OPERE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI





OPERE

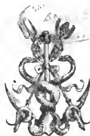
DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

DI SAVIGNANO

PATRIZIO PESARESE.

VOLUME PRIMO





BOLOGNA 1838
Tipografia Guidi all'Ancora
Strada s. Mamolo N.° 36.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



A Sua Eccellenza

IL SIGNOR CONTE

FILIPPO BENTIVOGLIO



La cortesia onde avete conceduto che sia a Voi intitolata questa novella edizione delle opere del conte Giulio Perticari, ci è stata veramente carissima, come quella che ne ha dato modo di mettere in effetto il desiderio dell'animo nostro che, per alcuno argomento, si scopra l'alta e giusta stima che si fa,

per noi, della nobiltà dei vostri costumi. E intanto che vi rendiamo grazie grandissime di questa cortesia, siamo ancora confortati dalla speranza, che non deggia sgradirvi l'offerta nostra; per la quale le savie ed eleganti Scritture d'uomo urbano, modesto e pieno di carità della terra natia, vengano dinanzi da Voi che tenete maniere simiglianti; sì che tale conformità ci è cagione a credere che dobbiate accogliere volontieri l'offerta predetta; perchè quale è ciascuno di tale compagnia si diletta.

Per le opere e le parole si pare la nobiltà dell'animo e la chiarezza dell'uomo: e coloro che usano il senno, la voce e le ricchezze perchè vengano prosperando in meglio i buoni studi e le buone arti

e si mantenga onorata la nominanza della patria, sono degni all'affetto, all'onore e alla riverenza di tutti i buoni.

Sopra l'onestà di queste ragioni abbiamo stimato essere cosa molto convenevole intitolare a Voi le opere del conte Giulio Perticari: l'edizione delle quali insieme con noi medesimi raccomandando, senza fine, nella Vostra benignità, ci offeriamo ai Vostri comandi.

GLI EDITORI

BIOGRAFIA

Del Conte

GIULIO PERTICARI

SCRITTA

DA G. I. MONTANARI

Articolo estratto dall'*Album*, distribuzione 21 anno III.

Giulio Perticari nato in Savignano nel 1779, il 15 di agosto, vissuto nel più in Pesaro, morto il 25 di giugno 1822 in san Costanzo, è sì famoso per le opere sue, e per gli scritti di coloro che vivo l'onorarono di lodi, e appresso morte ne piansero la perdita, che nulla resta ad aggiungere alla sua gloria; e però dettando noi queste brevi parole, abbiamo intendimento d'onorare col nome di lui questi fogli, non di tessergli elogio e aggiungere parola a ciò che di lui va per la bocca di tutti.

Gli furono genitori il conte Andrea Perticari e la contessa Anna Cassi, e il crebbero alle

lettere fin da giovinetto poichè vi si mostrava da natura assai inclinato. Quale egli in appresso si porgesse, l'Italia lo sa: che molte sue belle opere ammirò, e di quelle colse salutevole frutto. Perocchè mentre due scuole ferocemente l'una contro l'altra menavano guerra, e si vedea la gentile nostra favella quindi ristretta al solo trecento assiderare e intisichire, quindi errare svagata e troppo distendersi sino a perdere le native sue forme e imbastardire, egli e colle parole e coll'esempio mostrò quanto dalla schietta semplicità del trecento, e quanto dalla ricchezza de' secoli venuti appresso abbia giudizioso scrittore a far prode. Che assai male avvisarono quelli che vollero fare il Perticari del numero di coloro, che ebbero titolo di *puristi* dal troppo andare in busca di eleganze; e' diedero a vedere di non conoscere quello stesso di che volevano parlare. Conciossiachè quell' anima dolcissima, e tutta sol propria di se, non avrebbe potuto parteggiare sotto alcuna insegna, nè gli saría bastato correre in giostra accanitamente come porta mal costume, e sciagura di lettere italiane. Composto da natura a mansuetudine, e nato per commettere pace fra' discordanti, egli fu pacificatore veramente, e questo solo nome a

lui principalmente conviene; poichè la matta superstizione degli adoratori del trecento tornò a ragionevole ossequio, e la sfrenata libidine de' novatori restrinse e volse ad onesta libertà. A questo scopo mira il libro *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori*, del quale non so se altro più utile, più grave, più profondo vanti l'Italia. Conciossiachè entrando egli a parlare del secolo XIV, e ridestando a vita le dottrine dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccacci, arditamente si diede a far ragione della lingua di quella età, e mostrò non menare egualmente in tutti vena d'oro: essere mal sicuro fidarsi ciecamente a manoscritti; avvenire di aver per gioie molte sconcezze, di che l' ignoranza degli amanuensi guastò le scritture; errori che poi si diffusero a larga mano nelle stampe. Lodò i migliori e più degni d' imitazione, e volle l'imitazione sempre guidata dalla filosofia. Insegnò di studiare, e disse dovere i savi comporsi allo specchio di quegli scrittori che dal secolo XIV prolungarono la gloria delle lettere sino a noi; provò come cercando il naturale s' incappi nel vile; e volendo il semplice si dia facilmente nell' arido: le grazie profuse tornare in affettazione, e l' ingenuità loro per

troppo ornamento tramutarsi in lascivia. Difese alcuni classici a torto accusati, e combattuti dai puristi; fra i quali il Tasso e il Metastasio, gloriosi ingegni che basteriano soli all'onore di una intera nazione: il primo vendicò dalle antiche e nuove ingiurie della fortuna, il secondo assolse dalle accuse dei pedanti, e dalle false lodi della contraria setta. Il quale libro e per le dottrine eccellenti in che abbonda, e per l'eleganza di che s'infiora, non dubito io affermare essere dei primi che onorino il secol nostro, e recare certa salute alla italiana favella, non solo nel presente ma ancora ne' secoli che verranno. Che dirò io dell' altro nobilissimo lavoro del Perticari, in cui dichiara quanto amore di patria scaldasse il petto dell'Alighieri, e come il volgare eloquio si formasse di quel sermone romano, che per 500 anni fu di tutta l' Europa latina? Egli facendo l' apologia di Dante intese a mostrarlo buon cittadino pur quando la fortuna congiurata coi tristi lo cacciava fuor del patrio nido, lo costringeva a ramingare peregrino sdegnoso per le tralignate corti d' Italia, e ad accattare alle altrui porte la vita. Vero è che molti si levarono a contradire le sentenze del Perticari, e sostennero

l'Alighieri avere arso in bile ghibellina non solo contro i malvagi, ma contro la patria; lei fulminata con parole di sdegno e di scherno, a lei imprecato. Ma noi teniamo che non ira, ma dolore pungesse il divino poeta; e che quelle stesse parole mostrino, l'amore della patria essere la vera e sola radice di tutte le querele che egli mosse. Nel libro del volgare eloquio, che è la seconda parte della difesa di Dante, il Perticari seguendo l'orme del suo autore e maestro, addita le origini e tesse la storia della lingua comune d'Italia: persuade alla Toscana di rimanersi contenta della luce che in lei deriva dai tre primi lumi della favella nostra, e a non volersi fare tiranna delle altre genti, sulla bocca delle quali suonò dolcissima innanzi che ricevesse perfezione presso le gloriose sponde dell'Arno. I suoi contraddittori però furono gentili; che la gentilezza è privilegio de' toscani, i quali difendendo antichi vanti operarono da valorosi; nè l'essere vinti fu loro meno onorato che il vincere. Chè anch'essi sono italiani, e la lode non si toglie a Firenze, ma si riparte per tutta Italia; di che grande utilità ne viene: poichè tutti i popoli che vivono in questo giardino del mondo sono egualmente

chiamati padri e custodi di quell' idioma, per cui solo vanno distinti del nome di una patria comune. Queste sono le maggiori opere che lasciò il PERTICARI; molte altre però ve ne ha minori di mole, ma non di bontà. Pieno di generosi spiriti è lo scritto in che esecrando la tirannide di Giovanni Sforza compianse il misero fine di Pandolfo Collenuccio, uomo per lo sapere non meno che per la sventura da compararsi a Socrate, poichè come quegli di cicuta, questi finì di laccio; sebbene più dura fosse la miseria del pesarese, chè si vide sotto fede di amistà tradito e ricompensato col capestro de' ribaldi da quella stessa mano cui egli avea dato lo scettro. Nè meno calda e robusta è l' eloquenza delle due arringhe con cui il PERTICARI perorò la causa de' poveri, e sostenne doversi dar mano alla fabbrica del teatro pesarese, perchè d'ozio e d' inedia, per la carestia che gittava in tutto il paese, non avessero a mancare. Esse ti paiono cosa da Tullio, come certamente lavoro di pliniana gentilezza sono le lettere famigliari che egli dirigeva agli amici, le quali poi in parte videro luce. Sempre fiorite di classica eleganza, e animate da vera filosofia sono tutte le altre opere di lui, delle quali per

non parlare qui alla distesa darò appresso il novero. Ma non tacerò di due poesie veramente nobilissime che egli dettò, il *Prigioniero apostolico*, e il *Menicone*; l' uno foggiato ad imitazione dei canti della Basvilliana del Monti, l' altra delle cantilene campestri del Gozzi; e in modo da raggiungere la fantasia del primo, e la schietta eleganza del secondo. Mi passerò delle altre poesie, dalle quali non volle mai cercar gloria: e solo accennerò che ei valse a dire bellamente versi estemporanei, di che sovente allegrava le brigate degli amici. Ben altro di lui leggeremmo, se immatura morte a mezzo il volo non avesse troncato le speranze italiane. E certo Fazio degli Uberti avria solenni commenti, mentre non ebbe che una lezione più sicura e vaga, e poche annotazioni che rimasero inedite; senza che altri sappia mai collocarle a luogo, perchè sono raccomandate a schede inordinate, come a foglie erano le risposte della sibilla. Molti credettero la vita di *Cola di Rienzo* essere lavoro compiuto, ma egli non è che traccia di grande lavoro da compiersi; poichè non fece che voltare alla lettera la vita di costui già descritta in romanesco; e segnar sotto alcune parole per notarne, siccome

io credo, la derivazione dall' antico romano a noi; e confermare le dottrine che egli avea esposte nel libro del volgare eloquio. Si conosce che egli avea animo di giovare pure la storia de' costumi d' Italia, nel tempo stesso che ne illustrava la lingua: e ne fa certa fede l'avere egli volgarizzate alcune lettere del Petrarca che toccavano delle ardite e in uno sventurate imprese del tribuno romano. Aveva ancora in pensiero viaggiare, e descrivere le svariate usanze de' diversi popoli: pensiero che, come egli già fosse in cammino, avea cominciato a stendere in carta, al dire del suo biografo ed amico Luigi Bertuccioli. Altra opera, che non uscì poi del concetto della sua mente, è accennata nel l'aureo elogio del nostro filologo scritto da Paolo Costa, cioè il *Cristiano d' Antiochia*, il quale nel secondo secolo venuto di Grecia a Roma, e poscia reso alla patria, ragguagliava delle cose vedute spezialmente in fatto di religione e di morale i suoi amici e congiunti, e comparava i presenti colla bontà degli antichi. Sebbene mi nasce dubbio che questi due disegni diversamente esposti non siano che un solo, o modificato dal PERTICARI, o svariatamente interpretato. Ma l'acerbità del destino ci tolse di

veder lieta l' Italia di sì ricchi doni. Infatti venuto egli a morte nella maturità degli anni e del sapere, scemò l' Italia di quella lode che egli novellamente avrebbe acquistato. Nulladimeno egli vive, e vivrà immortale finchè gli italiani parleranno una favella comune, e non suoneranno ignoti fra noi i dolci nomi di cittadino e di patria.

Fu devoto a Dio, piacente della persona, bel parlatore, bellissimo declamatore in iscena; schietto, leale, lodatore delle cose altrui, poco delle sue, amatore sincero degli amici, generoso co' nemici, volle meglio pace onorata, che guerra con trionfo: anima veramente dolcissima e nata a beare questo secolo infelice. Nobiltà di modi, ma senza fasto, altezza di pensieri in mezzo a grande modestia. Largo sovvenitore, nel donare non ricercò mai ricompensa: t' avria dato il cuore quando altro non avesse avuto. Buon cittadino, sostenne onorevoli carichi e magistrature con approvazione dell' universale; fu marito, ma non ebbe dolcezza di figli: genero all' immortale cantor di Basville, ne seguì da presso la gloria; e quel che il Monti fece della poesia, egli fe' della prosa italiana. Dotto di leggi, trattò da giudice la ragione civile. Fiorì nell' amicizia

de' primi uomini dell' età sua; e unito ad essi pose la *Simpemenia* de' filopatridi rubiconii in Savignano; ridestò e riformò l' accademia pesarese, fu presidente della Tiberina in Roma, ed ebbe mano principale alla compilazione del giornale cui egli stesso diè nome di Arcadico. Il Bertuccioli ne scrisse, come ho detto, la vita, e mandò alle stampe alcuni versi di lui. Molti anni dopo Filippo Mordani ne dettò un bel commentario; il Costa, il Poggi, il Benci, ne pubblicarono elogi; Salvator Betti in una eloquentissima prosa ne descrisse il sapere e le virtù; lo Strocchi nella prefazione alla accademia de' felsinei, il Rosini nel proemio alle opere del Tasso ne toccarono le lodi. Nè il pianto delle muse nè altri funebri doni mancarono all' onor delle esequie. Primo a dar voce della morte del Perticari fu il conte Francesco Maria Torricelli, il quale diresse una lettera a stampa al cavalier Monti intorno la morte di Giulio. Il chiarissimo professore Giacomo Tommasini poi ne descrisse la malattia, e dileguò sospetti che si avevano intorno la immatura fine di lui. Il marchese Biondi, il Marchetti, l' Angelelli, il Bellotti, il Ferrucci, l' Antinori, il Guadagni ed altri illustri scrittori italiani, fecero subietto

de' nobili loro canti le lodi dell'illustre trapassato. In ogni parte d'Italia si pianse; e chi non avria pianto? Il fratel suo cugino Francesco Cassi, fantasia veramente italiana, intitolò all'amor suo defunto l'aureo volgarizzamento della Farsaglia di Lucano che oggi finalmente è pubblicata per intero; e volle che quanto si ritraeva dall'impresa di quella associazione servisse a vestire di piante e dei più eletti fiori un deserto bastione, cui ebbe dato le forme più care; e ad ergere in mezzo di esso un monumento al sommo letterato Giulio Perticari, ordinando che il luogo si dicesse dal nome di lui *Orti Giulii.* Ma per quanto nobile sia per riuscire quel monumento, non adeguerà certamente quello che gli consacrò la rediviva musa del cordovese; e coloro che chiameranno antica l'età nostra, manderanno congiunti come lo furono d'amore e di sangue i nomi gloriosi del Monti, del Perticari e del Cassi. Dobbiamo al sapere, alla dottrina, all'amor patrio del ch. prof. Luigi Crisostomo Ferrucci la più completa edizione, fra le molte che si fecero in Italia, delle opere del Perticari, a cui mandò innanzi una erudita prefazione, e appresso molte utili annotazioni.

OPERE EDITE

PROSE.

1. *Degli serittori del trecento e dei loro imitatori lib. II.*

2. *Dell' amor patrio di Dante, e del suo volgare eloquio.*

OPERE MINORI

3 *Sul Dionigi di Alicarnasso tradotto dal Manzi.*

4. *Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio.*

5. *Della vita di Guidubaldo di Montefeltro scritta dal Baldi.*

6. *Aringhe due pel teatro di Pesaro.*

7. *Della necessità d' instituire in Roma una cattedra di letteratura italiana.*

8. *Sull' elocuzione di P. Costa.*

9. *Sull' Aboul Cassan Al-Hariri: ovvero Sassanié.*

10. *Sulle tragedie del duca di Ventignano.*

11. *Sui discorsi del Giordani intorno le pitture d' Innocenzo da Imola.*

12. *Sulla dissertazione dell' abate Lanci intorno i versi di Nembrotte e di Pluto nella divina commedia.*

13. *Difesa di Marco Polo.*

14. *Intorno il dizionario della lingua italiana.*

15. *Intorno la battaglia delle vecchie colle giovani di Franco Sacchetti.*

16. *Notizie d' un' opera inedita del Montecuccoli.*

17. *Intorno una raccolta di poesie antiche del Depping.*

18. *Sulla cantica di Luigi Biondi in morte di una fanciulla.*

19. *Intorno un antico poema attribuito a Gio: Boccacci.*

20. *Intorno ad alcune rime non pubblicate di Franco Sacchetti.*

21. *Intorno ad alcune inedite del conte Ricciardo.*

22. *Intorno ad alcuni sonetti inediti di Matteo di Dino Frescobaldi.*

23. *Tre lettere in cifra ed inedite di Francesco Guicciardini.*

24. *Sull' Eneide di Virgilio tradotta dal Caro.*

25. *Sopra una scultura di Teresa Benincampi.*

26. *Sopra una pittura di paesi di Gio: Battista Bassi.*



27. *Panegirico di Napoleone detto nell' Accademia Pisaurica nel* 1808.

28. *Lettere diverse.*

29. *Alcuni frammenti di lettere latine di Francesco Petrarca.*

POESIE.

30. *La pace, poemetto in ottava rima* (rifiutato dall' autore).

31. *Il pianeta Piazzi, poemetto in verso sciolto* (rifiutato).

32. *Traduzione dell' egloga 6 di Francesco Petrarca.*

33. *Cantica per la nascita del figlio di Napoleone Bonaparte.*

34. *Canzone alla greca in onore di s. Ermete.*

35. *Ode per la regina d' Inghilterra.*

36. *Alle viole, imitazione di un' elegia del Poliziano.*

37. *Ero e Leandro. Stanze estemporanee*.

38. *Cantilena di Menicone Frufolo.*

39. *Per la concezione di Maria, idillio.*

40. *Lamento della ninfa Enone contro Paride suo sposo, ottave.*

41. *Per lo natale di G. C. Egloghe due.*

42. *Per Anna Pellandi. Ode a Vittorio Alfieri.*

43. *Sulla passione del Redentore, canzonetta.*

44. *Il ritorno di un gran guerriero trionfante, egloga piscatoria.*

45. *La concezione di M. V. nel seno di Anna, terzine.*

46. *La serenata di Dafni, idillio.*

47. *Per la ricuperata salute di Anna Pellegrini, idillio.*

48. *Per nozze, ode.*

49. *Alla principessa Carolina di Galles, ode.*

50. *Per messa novella, ode.*

51. *Alcuni sonetti di vario argomento.*

52. *Il prigioniero apostolico, canti III.*

53. *Volgarizzamento dell'Atalia di Racine in verso sciolto* (rifiutata).

OPERE INEDITE

1. *Volgarizzamento d' alcune lettere del Petrarca.*

2. *Racconto delle feste fatte da Costanzo Sforza signore di Pesaro, allorchè nell' anno* 1575 *condusse in moglie Camilla d'Aragona.*

3. *Sul volgarizzamento di Petronio Arbitro fatto dal Lancetti (si conserva l' originale nella biblioteca Simpemenica di Savignano).*

4. *L' aurora. Poemetto in ottava rima improvvisato a vicenda dal Perticari, dal Biondi, e dal Di-Negro.*

5. *Biblioteca italiana de' libri rari colla notizia de' prezzi.*

6. *Alcuni pochi discorsi accademici.*

7. *Vita di Cola di Rienzo dalla lingua romanesca voltata in italiano.*

8. *Cantata per l' accademia di Religione di Roma.*

9. *Debora. Epitalamio di C. V. Catullo tradotto in versi sciolti italiani* (rifiutato).



ELOGIO

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

COMPOSTO

DAL PROF. PAOLO COSTA

E DA LUI RECITATO

ALL'ACCADEMIA DE' FELSINEI

nell'adunanza delli 16 febbraio 1823.

Quegli uomini, cui bastò la vita per dar compimento alle opere, che si proposero di scrivere a pro della patria e del genere umano, alzarono a se stessi tal monumento, che dell'altrui lode non abbisognano; ma quelli, cui furono tronche a mezzo gli anni le magnanime imprese, comechè alcun suono di gloria conforti dopo il sepolcro la memoria loro, sembra che pur domandino la fatica d'altri scrittori per apparire quali furono veramente, o quali sarebbero stati, se avessero compiuto l'ordinario corso mortale. Giulio Perticari fu del numero di questi sfortunati ingegni: trapassò gli anni della sua matura giovinezza a riordinare la mente: scrisse alcune gravi opere nell'età virile, e poichè venne il tempo che de' suoi studi poteva dare più nobili frutti, quasi arbore percosso da fulmine, ci fu tolto. Segni del suo alto ingegno e della sua carità verso la patria diede all'Italia: ma di che lume, di che bontà fosse veramente l'ingegno suo, conobbero soltanto gli amici suoi, tra' quali di essere stato io, e non l'ultimo, vo glorioso. Io de' suoi pensieri e de' suoi più segreti consigli fui sempre a parte: io lungo tempo testimonio di sue domestiche virtù, onde fra quanti sono in questa

città posso io con veraci parole mostrare i pregi dell' animo di lui. Cotal mia facoltà certamente fu che vi mosse, o Signori, ad eleggermi a questo pietoso ufficio di laudazione. Voi non cercaste un ingegno perspicace, un eloquente oratore: voleste l' uomo, cui fossero notissime le cose che desiderate sapere, voleste l' uomo sincero: la verità adunque solamente aspettatevi e con assai leggiere ed umili parole, perocchè più alte non me le presta l' ingegno. E tu diletta anima del mio Giulio, che fino alle estreme giornate della tua vita per la verità affaticasti, dammi il coraggio che si richiede, per non tacerla agli uomini.

A ben apprezzare il valore di Giulio Perticari, conviene por mente come egli abbia adempiuto il debito che ha l' uomo di lettere col secolo in che nasce; perchè io dirò prima brevemente del vero ufficio di chi professa le umane lettere, e degli attuali bisogni dell'Italia; poi degli studj, e delle fatiche, e de' pensieri di Giulio; così sarà facile il conoscere se l' età presente, riguardando le operazioni e il buon desiderio di lui, abbia giusta cagione di chiamarsi contenta.

Cosa molto naturale agli uomini, che sdegnano di vivere a modo delle bestie, si è la brama di risplendere per le qualità della mente più che per quelle del corpo. Questo fece che da principio furono alcuni, i quali, considerando la nobile natura loro, preferirono al riposo ed all'ozio le aspre e lunghe fatiche per investigare la verità, dal che ebbe origine la filosofia, una parte della quale fu nella cognizione de' corpi, onde accrescere le arti, che fanno prospero, civile, e bello l' umano consorzio: l' altra nella cognizione dell' uomo e delle leggi e dell'arte di indirizzare le volontà umane al vivere onesto e pacifico. La prima, che contiene la fisica e la matematica, doveva rimanersi in possessione di pochi, direttori e maestri delle arti; ma la seconda, che riguarda all' intelletto e ai costumi, cose comuni, era d' uopo che per tutte le condizioni di persone, per quanto era possibile, si diffondesse: quindi fu necessaria una disciplina, che lasciando le ignude forme e i severi modi delle scuole de' filosofi, vestisse di abito leggiadro le dottrine del tranquillo e costumato vivere

ordinatrici. Questa fu la letteratura', principi della quale sono i poeti, gli oratori, e gli storici, dietro cui vengono gl' interpreti delle lingue diverse, i chiosatori, i restauratori delle opere antiche, e gli eruditi d' ogni maniera, che ai poeti, agli oratori, agli storici preparano l' opportuna materia. Il perfezionamento della umana ragione e la purgazione dè' costumi fu dunque il fine, che si proposero i primi letterati, o vogliam dire i ministri della filosofia. Questo fu, questo deve essere l' officio loro; questa è la lode desiderabile, per la quale dee tollerare l' invidia ed anche l' ingratitudine de' viventi chi ha sentimento della propria dignità, chi brama che il nome suo vada per le bocche de' posteri nella lunghezza de' tempi. Ma i bisogni dell' umana famiglia, rispetto l' indirizzamento dell' intelletto e la purgazione de' costumi, non sono sempre i medesimi; quindi è che non sempre le medesime cure si richieggono dai letterati. Onde conoscere in che sia mancante e che desideri oggi la nostra letteratura, converrà che io con brevi parole il suo cadimento discorra. Non siavi adunque discaro, prima di udire del Perticari, il soffermarvi in questa considerazione, per la quale sarà aperta la strada al mio ragionare.

Ne' primi tre secoli della letteratura fra noi risorta, i poeti, gli oratori, i filologhi pongono l' ingegno a far rivivere l'antica sapienza, a castigare i vizi, ad ammansare i costumi feroci; e fra le discordie e le guerre tanto sale nelle lettere e nelle arti l' italico ingegno, che forse non potrà mai avere speranza di altezza maggiore; ma nella pace del secolo decimo settimo sembra quasi che perda di sua naturale virtù. La poesia e l'eloquenza prive del vigore e dell' anima, che ricevono dalla scienza morale e dagli alti e liberi pensieri, si perdono in vanità di falsi concetti, e pochi scrittori rimangono casti in mezzo all' universal corruttela. I filosofi naturali, meno odiosi alla sospettosa politica di que' dì, scosso il giogo dell' autorità d'Aristotele, trovano molti veri; ma il costoro esempio, con quello di pochi altri, non basta a ricondurre nel buon sentiero la smarrita ragione de' letterati. Frattanto nella vicina Francia, alla luce di quella filosofia che trionfò dei

Peripatetici, l'eloquenza e la poesia aiutate da Luigi XIV si mostrano in forme diverse e tutte belle, e dalla servile imitazione lontane. Tale è il destino delle lettere; ora sorgono, ora dechinano, seguitando o la buona o la rea condizione degl'imperi. La nuova filosofia per le opere leggiadre de' Francesi entra in Italia, e cessa il delirare del seicento; ma la lingua, che anche durante la corruzione dello stile si mantenne purgata ed ingenua, si fa licenziosa e bastarda. Pietro Metastasio commove gli animi a pietà e a maraviglia, ma i dotti si dolgono che la favella, nelle opere di questo poeta, non sia sempre pari agli affetti e all'ingegno. Il Frugoni tenta sulla lira i modi latini, ma dietro a lui si apre un'ampia scuola d'inetti rimatori, di trovatori di ciance, d'improvvisatori che ammorbano Italia. Il Varano, il Gozzi, il Parini, l'Alfieri, ed il Monti si sforzano di ricondurre all'onore il secolo decimo ottavo; ma tanta è la frenesia de' novatori, che l'italica lingua precipita alla barbarie. A che stato era venuto il nostro teatro, se ne togli le opere del Goldoni, dell'Alfieri, del Monti? A che la profana eloquenza e la sacra? Quante opere si videro in prosa e in verso, che avidamente desiderate da ogni condizion di persone mettessero negli animi l'amore della sapienza, l'odio dell'errore, ed aiutassero il crescere della civiltà, che pur si vedeva grandissima fra quelle genti, che da taluno per consuetudine antica si chiamano barbare? Lasciamo di gloriarci degli avi, e guardiamoci in seno. Oh quanti sono i bisogni della nostra letteratura! Nei passati secoli molti furono gl'interpreti e gl'imitatori, ma non pochi ancora que', che si gloriarono di belle invenzioni, tuttochè il sapere d'allora non oltrepassasse i confini, fra i quali fu lasciato da Platone e da Aristotele. Ma oggi, che la ragione ha trapassati que' termini, dovranno forse le lettere rimanersi in angusto recinto, e passo passo seguitare l'antichità? Altre fatiche i tempi ci domandano, perciocchè col crescere delle cognizioni crebbero ancora i bisogni dell'intelletto. Giulio Perticari conobbe i suoi tempi, e a dare alle lettere gli opportuni aiuti tutta spese la breve sua vita, siccome ho fede di far manifesto.

Sul cominciare di questo secolo, alcuni sapienti si erano posti in cuore di riparare ai difetti delle nostre lettere, e già diverse scritture in purgato stile dettate impugnavano le dottrine de' licenziosi, quando il Perticari, che i suoi primi anni in vane scuole aveva perduto (siccome accade fra noi alla più parte de' giovani) venne fatto accorto della mala via che teneva dietro l'usanza; laonde si consigliò di riordinare, e, direi quasi, di rifare il proprio intelletto. Cercò le opere de' filosofi, e, dai dubbj di Cartesio incominciando, venne ad investigare l'origine delle idee, le forze, e i limiti dell'intelletto: conosciute le quali cose diede bando ai libri, che presuntuosamente trattano di materie, all'altezza delle quali sono basse le umane menti: rifece gli studi della geometria e della fisica, indi si rivolse alla scienza di quel diritto che nella natura si fonda, e le romane leggi e le opere di Vincenzo Gravina, che poi sempre gli furono care, lesse e meditò lungamente. Poscia, per compiacere al padre suo che desiderava di vederlo profondamente instruito nella ragione civile, a Roma si recò, ed ivi, co' più sapienti giureconsulti comunicando, procacciò di far capitale di scelta dottrina; ma non pose mai in dimenticanza i suoi cari studi delle lettere, perciocchè in compagnia di Girolamo Amati, e di Bartolommeo Borghesi suoi amicissimi (oggi chiari lumi dell'italica letteratura) attese allo studio dell'antichità ed a quello della poesia. Del valor suo in quest'arte, che da tanti, e segnatamente in Roma, era profanata e guasta, diede prove frequenti e luminose in Arcadia e nelle ragunate de' suoi più famigliari, ove sovente con versi improvvisi empiè gli animi di maraviglioso diletto. Alcuni de' componimenti da lui fatti a quel tempo si leggono in un volume testè pubblicato in Pesaro, i quali, comechè mostrino la corrotta maniera d'allora, pure danno segno della robustezza, della grazia, della copia, onde poscia furono a dovizia ornate le opere sue. Mentre in questi dolci studi passava i suoi giorni, giunse a Roma il funesto annunzio della morte del suo dilettissimo padre, per lo che fu tenuto ad abbandonare quel soggiorno, che gli era sì caro e proficuo. Tornato a Pesaro coll'animo ingrandito nella filosofia e nelle

antichità latine, diede subito segno dell'acquistata prudenza co' savi consigli, che altrui porse nelle occorrenze di que' tempi difficili, per la qual cosa venuto in grado a coloro che governavano la repubblica, fu chiamato agli onori ed alle dignità. Andò Potestà in Savignano e poscia giudice nel tribunale di Pesaro, e in questi uffici imparò a conoscere più addentro la natura degli affari e il cuore degli uomini.

Gli studi sogliono generalmente la compagnia e l'aiuto di più menti desiderare, e massimamente gli speculativi, ne' quali occupavasi il nostro Giulio; laonde al numero eletto degli amici suoi cercò di aggiungere il poeta Vincenzo Monti, ed acquistatane l'amicizia volle rassodarla con stretto nodo di parentela, prendendo in moglie Costanza figliuola di lui, fanciulla di belle sembianze, di alto animo, e di pulite e scelte lettere ornata. Alcune opere di Giulio, alle quali diede occasione questa nobile amicizia, ha veduto l'Italia: altre non sono ancora in palese: io e di queste e di quelle toccherò speditamente. Considerando egli che un popolo, il quale abbia guasta la propria favella, viene a mancare dello strumento, che unico può dirigere e nobilitare la ragione, lodò sommamente coloro, che ci esortavano a ritrarre l'idioma nostro all'antica proprietà e semplicità, ed a fuggire la pazza scuola, ove il tumido ed il falso erano tolti in luogo del nobile e del vero: ma veggendo che la già incominciata restaurazione poteva guastarsi per alcun vizio novello, soccorse di ottimi consigli l'ingegno de' giovani, che stavano dubbj fra le disputazioni di due sette contrarie. Parlo de' corruttori e de' superstiziosi: i primi de' quali coniando a loro senno parole e modi si credevano lecito quanto loro piaceva: gli altri per troppa religiosità scrupolosi e servili non vedevano essere salute fuori che nel beato secolo dell'oro; ed oro purissimo agli occhi loro pareva tutto che rinvenivano nelle cose dei vecchi scrittori. Il Perticari, fattosi mediatore fra queste fazioni, compose il suo libro intorno gli scrittori del trecento e i loro imitatori. Ivi ragionò della divisione del parlare illustre dal plebeo, per la dottrina di Dante fondata nello stesso trecento, nè più da' posteri suoi rammentata, anzi dal vocabolario

distrutta. Disse prima dello stato della grammatica e della favella in quel secolo, seguitando l'opinione stessa dell'Alighieri, del Petrarca, e del Boccaccio, la quale nelle opere loro con sottile esame raccolse: poi dello stato de' manuscritti, e delle stampe e degli errori dei copisti, che per alcuni furono credute gentilezze e care gioie della favella, e da queste cose dedusse, che lo scrivere del secolo dell'oro non fu in tutti gli scrittori oro purissimo, e che si dee tenere per falsa l'opinione di quelli, che dicono alla lingua del trecento nulla potersi accrescere e nulla togliere: lodò una schiera di scrittori forniti di rara semplicità e grazia, ma avvertì la gioventù di non imitarli ciecamente, perciocchè cercando il semplice, il naturale, il grazioso, facilmente si cade nel vile, nell'arido, nell'affettato. Avendo per ultimo dichiarato il modo di studiare gli antichi a noi segnato dall'esempio de' classici autori, che dal secolo decimo quarto fiorirono sino al nostro, garrì la stoltezza della setta pedantesca nemica della nostra gloria, che, falsando la forma del favellare degli antichi, vorrebbe che mostrassimo in noi l'ignoranza di quelli. Detestabile scuola d'insipidi tessitori di vane parolette e di forme disusate, che insterilisce gl'ingegni, rende odiose le più lodate scritture de' nostri vecchi, ma che pur troppo, al dire di Giulio, fu in ogni tempo e in ogni tempo sussisterà a danno della ragione e del vero. Affinchè agli occhi de' superstiziosi manifesta fosse la molta scorrezione delle opere del trecento, il Perticari si fece ad emendare ed a sanare alcuni testi di lingua, ed in breve il Convito e la Vita nuova di Dante a miglior lezione ridusse e di filosofiche note illustrò. Da queste fatiche per consiglio del dotto suocero suo si condusse ad una maggiore. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti è il primo didascalico poema composto in Italia, e, fatto ad imitazione di quello di Dante, non è indegno di stargli vicino, perciocchè purgato nello stile vanta ricchezza di modi, ha molte parti splendidamente ornate ed evidenti: racchiude quanto sapevasi a que' giorni e della geografia e della fisica e dell'astronomia e della storia de' popoli: e molto ne ammaestra intorno gli usi, i costumi, le opinioni, e gli errori de' nostri padri; è libro, a dir

breve, che non meriterebbe di starsi fra la polvere delle librerie sconosciuto agli stranieri, poco noto agl' italici; ma ad obblio somigliante venne condannato per gl' infiniti errori dei copisti e degli stampatori, che pochi luoghi vi lasciaro intelligibili e chiari: nulladimeno esso fu in tanta venerazione agli accademici fiorentini, che inavvedutamente registrarono nel vocabolario come genuine forme di bel parlar gentile molti termini e modi, che il Perticari ha dimostrato essere deformità e sconciamenti. Offertasi dunque all' animo di lui la bella e desiderata impresa di restaurare questo poema, in pochi anni consultò venti manuscritti e le notazioni marginali di quelli di Venezia, di Torino, di Modena, e di Cesena. Insufficiente materia al suo divisamento! Perciocchè essendo que' manuscritti spessissimo nello errare concordi, gli fu bisogno, per cavar luce dalle tenebre, di valersi della erudizione e della filosofia. Con tali presidj pervenne a porre in luogo delle strane e contraffatte parole, e de' falsificati nomi degli uomini, delle città, e delle cose i nomi proprj e sinceri, e le chiare sentenze dell' antico poeta. Così l' immatura sua morte non gli avesse tolto di compilarne le chiose, che oggi non avremmo, rispetto quel poema, nessuna cosa a desiderare! Per queste fatiche del Perticari fu chiaro che agli antichi libri si dee studiare con cautela; che se la lingua illustre vuol essere monda dalle macchie, che in essa non veggono i superstiziosi, vuole eziandio essere guardata dalle profanazioni e dai guastamenti de' libertini; che il nostro, come ogni altro sermone, ha un essere suo, una sua particolare fisonomia, che senza gran biasimo non gli si può togliere; ma che per questo non è vietato, quando necessità lo richiegga, di arricchirlo di nuovi termini e modi, essendo proprio di tutte le favelle il distendersi a misura della sapienza del popolo che le parla. Anzi cotal facoltà è di tutti gli scrittori d' Italia, perciocchè italico e non toscano dee chiamarsi quell' idioma, che al latino fu tra noi sostituito dopo l' invasione de' barbari, e che dai poeti e dai prosatori d' ogni nostra provincia fu arricchito, nobilitato, e perfezionato.

Quest' ultima sentenza, che dalle teoriche del Perti-

cari procedeva, parve ad alcuni ingiuriosa alla gloria del popolo toscano, che padre ed arbitro della lingua si riputava; per la qual cosa fu rinnovata, sebbene con armi più miti delle antiche, la lite fra alcuni letterati toscani ed altri di altre regioni d'Italia. Gli uni vogliono che la lingua debba fiorentina o toscana chiamarsi; italica gli altri. Leggiera quistione per avventura e di nessuna utilità sembra cotesta, e tale fu riputata da alcuni stranieri, che delle cose nostre ridono di buona voglia, e da quegli italiani, cui pute ogni cosa, che di là da' monti nata non sia; ma se la lingua, come dissi testè, è strumento, dalla cui perfezione dipende quella della ragione, e de' concetti, e delle immagini, che per gli orecchi si fanno strada all'animo, manifesta cosa è che sfortunatissimo sarebbe quel popolo, che, mal fornito di sì fatto strumento, fosse costretto per esprimere i proprii pensieri a valersi del dialetto di una sola città. Sfortunati i filosofi e i letterati, che per le diverse città d'Italia dimorano, che sarebbero obbligati a costringere l'ingegno entro i limiti del toscano sapere, o a mandar prieghi agli accademici fiorentini, acciocchè fossero contenti di dare spirito e corpo col labbro loro autorevole ad ogni nuovo concetto, che in mente toscana non fosse nato. Sia lode al Perticari, che la comune ragione degl'Italiani ha valorosamente difesa e vendicata. Per le due maggiori opere di lui, e segnatamente per la seconda, più luminose risplendono le dottrine dell'Alighieri, onde la lingua illustre da' toscani dialetti è dipartita. Dissi per la seconda, cioè per quella, che tratta dell'amor patrio di Dante e del suo libro del vulgare eloquio; imperciocchè in essa dopo aver egli difeso il poeta e colle ragioni de' filosofi morali, e colle stesse parole della Divina Commedia, dalla taccia che a lui davano d'uom maligno, vendicativo, ed odiatore della patria, cercò di scoprire la storia delle voci, delle forme, de' costrutti, e della grammatica della nostra favella in quel sermone romano, che per cinquecento anni fu di tutti gli abitatori dell'Europa latina. Per questa via, e con soavi e cortesi maniere, procacciò di persuadere la Toscana a starsi contenta alla gloria, che le viene dall'essere salutata madre de' nostri tre principali scrit-

tori, ed a non ambire il nome di dominatrice ed arbitra di un idioma, che prima di essere perfetto in Firenze, in Siena, in Arezzo, in Prato, in Pistoia, suonò dolcissimo nella bocca de' Siciliani e in quella dei Bolognesi. Alcuni fra i toscani il sopradetto loro vanto tolsero a difendere, ma nessuno con acerbità di parole, come coloro che non erano stati mai provocati a disdegno; perciocchè il Perticari, ragionando delle cose e non mai delle persone, si gratificò sempre i buoni, non increbbe ai vili, non concitò gl' iracondi. Abborrì il costume di coloro, cui la letteratura sembra quasi un campo di battaglia, sicchè in quella si affaticano e sudano solo per oscurare la gloria d' altri; e ricordando che l'uomo, giusta il detto di Cicerone (*), essendo nato all' onestà, viene dalla cattiva educazione e dalle prave opinioni corrotto, tutte le forze della mente a bene indirizzare i traviati adoperava: e il solo immaginare i vantaggi, che dalle sue scritture sarebbero venuti alle genti, eragli diletto, conforto, e premio d' ogni fatica. Favellando egli meco un giorno della dolcezza, che prendeva negli studi, oh quanto emmi caro, diceva, l'essere nato a questi giorni, i quali, comechè sieno pieni di guerre, pure non sono offesi dalle miserie che travagliarono gli avi nostri, nè da molta ignoranza, caparbietà, e ferocia. Vedi che miti costumi, se li confronti con quelli, che nelle vecchie croniche e nel poema di Dante sono descritti: vedi che umanità nella stessa guerra. Noveravansi nell'antica Italia molte città bramose di sovrastare alle altre, e questo orgoglio chiamavasi amore di libertà: gotiche e barbare erano le leggi, e somiglianti alle leggi i costumi. Oggi la rivalità tra le provincie è di sole parole: le leggi sono dolci: il popolo, soggiacendo ai tribunali e non all' arbitrio, si sente più libero: i nobili, non più disciolti dalla legge comune, hanno cessato di soverchiare la moltitudine de' loro meno fortunati fratelli: la plebe stessa ha imparato gentilezza da coloro, dai quali è nutrita. Ecco i miracoli della filosofia: ma non pertanto l' opera di lei è compiuta: molti passi abbiamo fatto verso il vero ed il bene: ma

(*) *Cicer. Partition. Orator.*

ci restano ancora molti errori da vincere, prima di poterci di ottima civiltà gloriare. In acquistar qualche segno in sì onorata vittoria devono essere le brame di chi affatica negli studi, e questa è la lode che io vorrei meritare: perciò mi consolo di essere nato in un tempo, che gli uomini sono più docili e più disposti ad ascoltare ed a ricevere nell' animo le parole de' filosofi; in un tempo, che trovo preparata materia all'eloquenza ed alla poesia. Ben so che anche oggidì sono di quelli, che hanno in fastidio, anzi in odio la verità: ma parmi che la rabbia di costoro comportare si possa, poichè d' ogni tribulazione ti compensano le speranze di giovare il mondo, le quali sono fatte assai maggiori di quelle, che ebbero nell'antichità tanti savi, che per alto fine affrontarono gli esigli e le morti. Con questi divisamenti, e con intendimento di mostrare qual fosse nei suoi principj la gravità delle nostre lettere si fece a volgarizzare diverse epistole del Petrarca, uomo da moltissimi celebrato come poeta, e da pochi conosciuto qual filosofo morale e politico. Essendo alcune di queste epistole indirizzate a quel Cola di Rienzo, che alla metà del secolo decimo quarto creato tribuno del popolo romano fece star pensosa de' suoi futuri destini l' Italia, diedero occasione a Giulio di considerare i prosperi e gli avversi casi di costui, e di vedere in esso una imagine di quella soverchiante e poscia ruinosa fortuna, che a' dì nostri empiè il mondo di maraviglia: onde si deliberò di scriverne la vita per esempio di que' grandi, che troppo fidandosi delle prosperità sogliono dimenticare, che instabile è il dominio delle fazioni, e che la forza de' regni sta nella opinione de' popoli. I tempi mutarono, e questa opera rimase manuscritta in custodia de' suoi eredi, i quali dovrebbero pubblicarla, essendo che potrebbe giovare ai nostri posteri, qualvolta portasse la mala ventura che l' Italia di somiglianti insegnamenti abbisognasse. Ristoro di questi studi severi erano a Giulio, oltre alla poesia, l' arte del recitare, nella quale soleva prendere infinito diletto; perciocchè pensava che un bell' esempio del rappresentare la tragedia e la commedia potesse essere acconcio a disingannare il popolo, che stupidamente ammira la maniera

degl' istrioni, oggi comunemente sì lontana dalla imitazione del vero. Pochissimi di costoro nutriti sono nella civiltà e nelle discipline, che si richieggono in chi vuol ritrarre il costume degli uomini secondo il decoro delle condizioni diverse; ond' è che dalla costoro ignoranza è nata l' arte pazza di sforzare la voce, di contraffarla ed infletterla in foggie strane, sotto le quali si confondono tutte le particolari significazioni degli affetti. Il Perticari contrappose a questa falsa scuola una eletta d' uomini eruditi e di donne gentili, e in Pesaro, in Savignano, e in S. Costanzo fece rappresentare tragedie e commedie, escluse le favole oggi delizia degli sciocchi, nelle quali non hanno luogo altre passioni ed altre locuzioni fuor quelle in che meno la natura si riconosce, e con sì bell' arte gli attori diresse, che appagò il desiderio de' letterati, e fece apparire mostruosa agli occhi del popolo la maniera della più parte dei nostri mimi.

In questa guisa anche le sue ricreazioni rivolgeva a pubblica utilità, come colui che ben conosceva il debito del suo ministero. Disavventurato, che non potè compiere il buon desiderio! Ma quello ch' ei fece ne pare sufficiente materia di lode, e giusto motivo di essergli riconoscenti. Saranno nulladimeno di quelli, i quali diranno essere piccola cosa ad un letterato avere composti due volumi o poco di più, ed io non vorrò contraddire: ma molto grande cosa, anzi grandissima amerò di chiamarla, considerando di che peso, di che valore ella siasi. I libri del Perticari soccorrono ai principali bisogni dell' odierna letteratura: richiamano in onore il chiaro e gentile eloquio dei padri nostri; sono in purgato e nobile stile dettati, e pieni di quel nerbo e vigore, che dal profondo della morale filosofia viene alle scritture; ondechè in piccolo volume essi racchiudono assai grande e pregevole cosa. Da questo che egli fece si può dunque agevolmente far congettura di quello, che poi avrebbe fatto col crescere dell' esperienza e del senno. Diverse opere aveva già divisato di scrivere, parte per corroborare le dottrine già pubblicate, e parte per giovar dilettando. Fra le molte a me note sceglieronne una sola, come quella, che parmi di più utile ammaestramento e

la più dilettevole da raccontare. Avendo il Perticari sempre la mente ai presenti costumi, veniva considerando come all' antica rusticità e ferocia sia succeduta la simulazione, la mollezza, l' indifferenza al bene ed al male, ed una non curanza delle azioni magnanime ed alte. Molti porre tutto il loro amore ne' dilettevoli giardini, nelle superflue delicatezze non conosciute da' liberi uomini, ne' pomposi cocchi, nei giuochi, ne' conviti, nei balli, ed in altri ozj, che si chiamano tranquillità e beatitudine. Per tutto uniformità di gentili maniere, di soavi e cortesi parole: pulita buccia ed animo guasto. La parsimonia, la veracità, la carità de' primi cristiani dimenticate. Questi morbi del corpo civile, il vincere i quali sta solo in chi ha in mano le leggi, possono essere mitigati in gran parte dall' insegnamento e dalle esortazioni de' letterati, e perciò il nostro Giulio volse l' animo a questa impresa, e sperò di giovare, più che cogli aridi precetti, con una assai bella e dilettevole finzione. Fingeva che un cristiano di Antiochia del secondo secolo, avendo scorse le città della Grecia e dell' Italia, fermatosi in Roma ragguagliasse delle cose per lui vedute i suoi amici e congiunti. Erano materia di quest' opera i santi concilj de' Vescovi, i colloqui de' dottori intorno la fede, e le dottrine morali; la maestà e semplicità de' riti, la purità de' costumi, la carità accesa in tutti i cuori, il disprezzo pel fasto e per le ricchezze, l' umiltà e povertà de' primari pastori, e cento altre virtù di quel tempo beato. Dall' altra parte, e quasi per contrapposizione, gli odj, le superbie, le libidini de' gentili, il parteggiare delle sette, la pagana superstizione posta tutta ne' sacrifici e nelle cerimonie, le dispute vane di superba e fantastica filosofia, la ricchezza, il fasto, l' avarizia, l' ipocrisia de' sacerdoti venali. Egregia opera sarebbe stata questa per la varietà delle cose, ma più assai per l' utile insegnamento. Quante occasioni ci avrebbe dato di confrontare noi stessi con quegli antichi, e di riconoscerci, oh nostra vergogna! più spesso somiglianti ai falsi e superbi idolatri, che ai sinceri ed umili seguaci del Nazareno. E questi ammaestramenti sarebbero venuti all' animo del lettore senza alcuna acerbità, anzi con infinito diletto; perciocchè

il Perticari possedeva maravigliosamente l'arte di ricreare e di commovere gli animi, siccome colui, che non solamente era fornito di grande intelletto e dottrina, ma di fecondissima imaginativa, e di tutte quelle prerogative, onde sono commendati gli oratori e i poeti. Facondo oratore si mostrò in que' discorsi, che tenne al consiglio di Pesaro, coi quali non solo mutò la mente di coloro, che non volevano riedificare il teatro, ma se gli fece, di avversarj che gli erano, tanto amici e benevoli, che dagli scanni sorgendo fecero plauso a colui, che delle loro volontà trionfava.

Che copia, che erudizione, che dolcezza, eleganza, e nobiltà nelle prose da lui composte pe' giornali di Milano e di Roma, e segnatamente in quella, che ragiona del forte animo del Collenuccio e della viltà del simulato tiranno! Che grazia, che ingenuità, piacevolezza, e lepore nelle sue lettere famigliari! Quanto di gravità, di nerbo nelle altre sue orazioni! quanto di splendido! quanto di astuto! Quell'arte accorta, che si vale di qualsivoglia opinione, che prende sembianze diverse per trarre le volontà umane ad onesto fine; che non guarda al modo del combattere, purchè onesta sia la vittoria, fu somma nel nostro Giulio; ma non meno somma in lui sarebbe stata quella del poetare, se in essa avesse posto più frequentemente l'ingegno. Un capitolo pubblicato per nozze, nel quale è descritta l'innocenza della vita campestre, fa chiaro testimonio della molta sua sufficienza nell'arte poetica. Tale ivi è la naturalezza, tale l'evidenza, la novità de' concetti, e la grazia, che sì bella poesia certo risplenderà lungamente tra le cose più artificiose e leggiadre del genere pastorale. Queste dimostrazioni, che diede il Perticari di vera scienza ed arte, ci lasciano imaginare quanto diletto, quanto vantaggio, quanta gloria avrebbe procacciato all'Italia, se gli fosse stato conceduto di vivere lungamente.

Non vi pare dunque, o Signori, che egli abbia degnamente occupato uno de' primi gradi della letteratura? che abbia adempiuto il nobilissimo officio suo? che il suo secolo debba chiamarsi pienamente contento delle opere e delle intenzioni di lui? Giulio impiegò tutti i

suoi studi, tutte le sue fatiche a ben dirigere gl'intelletti, a purgare i costumi degl' italiani: professò le lettere umane, non per acquistarsi ricchezze ed onori, non per gratificarsi i potenti, ma per giovare la repubblica; chè l'amor della patria non fu in questo uom singolare un vantamento di parole, come oggi suol essere in tante bocche, dalle quali discorda l'animo voluttuoso ed avaro: ma fu carità verace, infiammata, magnanima, operatrice, e da tutte le altre virtù accompagnata. Perciocchè egli fu tenerissimo della veneranda sua madre, fu leale marito e maestro della sua cara Costanza; fu amico fedele; cittadino operoso, ospitale; magistrato integerrimo, zelantissimo, infaticabile. Eccovi posta dinanzi agli occhi, o Signori, l'immagine del vero letterato. Quanta sia la dignità di questo nome non è bisogno che a voi sia dichiarato: basti il ricordare che il letterato, maestro d'alto pensare e di belli costumi, castigatore de' vizj, dispensatore di fama, da basso ed oscuro stato perviene a tanta altezza, a tanta luce di gloria, che vince la forza de' secoli e la nominanza dei re. Qual nome di monarca suona più glorioso di quello di Dante Alighieri? E forse che il Perticari, sebbene fregiato di una piccola parte di quella lode, che avrebbe potuto acquistare, non fu grandemente esaltato? Egli, a vero dire, non sedette come il Petrarca ne' pubblici spettacoli accanto ai principi: non fu come il Petrarca e come Zenobi da Strada coronato per mano di re: non fu dai Pontefici esaltato come il Filelfo ed il Poggio, il Casa, il Sadoleto, il Bembo, il Fregoso, il Contarini, il Cesi, il Maffeo, il Savelli, il Cervini: non fu chiamato per importanti negozj alle corti come il Ficino, il Poliziano, l'Ariosto, ed altri infiniti: non ebbe le dignità, gli onori, le ricchezze, che i monarchi al tempo degli avi nostri dispensavano ai filosofi e ai letterati senza aspettarne domanda; ma al suo passare, in compagnia dell'illustre suocero suo, per diverse regioni d'Italia fu mostro a dito, e co' plausi, o inestimabile gloria! fu salutato dal popolo ne' teatri; ed oggi il suo nome per molte città viene con grata memoria raccomandato ai futuri; chè già Pesaro, Bologna, Firenze, e Roma con prose e con versi fanno fede di quello che io dissi:

cioè, che il secolo presente si chiama contento, anzi va glorioso delle opere e degli esempi lasciatici dall'egregio oratore e poeta, che oggi lodiamo. Questa gloria dell'amico dolcissimo sommamente conforta l'animo mio travagliato per tanta perdita. O mio Giulio! o fortunato nella tua, anzi nostra disavventura! Tu hai affaticato per la civiltà della tua nazione; hai ammutolita l'invidia e gli avversari del bene: sei vissuto nell'amore de' tuoi concittadini: sei morto col pianto di tutta l'Italia.

INTRODUZIONE

AI TRATTATI

DI LINGUA ITALIANA

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

DI

LUIGI CRISOSTOMO FERRUZZI

Questi libri che ti rechi alle mani, discreto lettore, sono quelli che scrisse Giulio Perticari, quando, aperta la gran mente sulle condizioni della lingua d'Italia, vide usurpato da pochi provinciali l'onore dell'intera nazione, e conculcate le dottrine del più alto spirito italiano dopo il mille: il sacro Dante. Opera generosa, difficile: piena tutta di buono amore di patria, piena di filosofia. Prenderai cammino per un campo non pur diboscato, ma sparso di fiori, sul quale erano addensati gli alberi, gli sterpi e la gromma di forse dieci secoli. Vedrai penetrata la luce, dove gittavano un buio inaccessibile le carte e le braccia levate dei dotti e degl'indotti di quattrocent'anni addietro: e vendicata quella vecchia ingiuria che dell'arte de' sottili grammatici faceva il mestiere degl'ignudi pedanti. Ma questi libri come sono scritti con gran senno, così con gran senno vogliono esser letti. Imperocchè noi vedemmo alcuni uscire dalla lettura di essi con siffatto malincuore per la lingua latina che avresti creduto consigliarsene il dispregio ivi stesso, dove, a chi ben vede, colle più calde maniere se ne raccomanda lo studio. Perchè, ponendo noi gli occhi sull'eccidio che porterebbe alle nostre lettere la negligenza del latino, abbiamo dubitato non il lungo silenzio fosse per sanzionare una calunnia quanto perniciosa agl'ingegni, altrettanto oltraggiosa alla memoria del Perticari. Però prendemmo consiglio di parlare: investigando, se l'arte del buon latino perisse intera ne' secoli della barbarie: se errasse chi poi la ricondusse in aperto onore: e se l'edificio del *novo latino* traesse seco la distruzione del *vecchio*.

Quando la barbarie distese le sue caligini sul mezzogiorno dell'Europa, i popoli disperati d'ogni vita civile caddero di bel nuovo sotto l'impero de' forti: i quali si legavano al carro le nazioni intere, che seguitavano mute e tremanti senza un atto, senza un pensiero di libertà. Ma in mezzo a queste torme di vinti stava una gente di semidei: per novo genere di potenza tremendi agli stessi vincitori. Erano questi gli ecclesiastici: allora divinamente dati per ammansare quelle crudeli anime, e costrignerle in vincoli celesti. Imperocchè quelle schiere, disfrenate ad ogni uso d'inumanità e di rapine, cessavano le crude voglie e le mani solamente dai templi e da' chiostri: e le armi

alzate all' esterminio delle provincie si abbassavano prodigiosamente al suono di voce sacra. Per questo modo i cittadini afflitti da' barbari erano confortati a bene sperare dalla prevalenza degli ecclesiastici. E come accade che in cui si spera ancora si confida, i ricchi (imbelle turba sempre intesa a fuggire il danno della roba) corsero a' piedi de' venerandi vescovi, e dei monaci, e nella fede loro depositarono l' argento, le fortune ed ogni ricchezza. Di questo esempio con molto più onesta cagione si fecero imitatori que' pochi che erravano allora per l' orbe romano periti di scienze e di lettere: e i codici salvati dal ferro, e dal fuoco degl' invasori accomandarono principalmente a' monaci: i quali si fecero una volta cultori di quelle discipline, che a' laici agitati da lunghe sventure furono per molto tempo interdette. In questa custodia il latino si rese in abiti cristiani: e siccome già Roma gittò le statue, le are, e le memorie dei numi per far luogo alle chiese, e alle fogge della religione di Cristo; per simil guisa la lingua latina, spogliate al tutto le sembianze pagane, si adagiò ne' chiostri alle parole della nova teologia, alle forme liturgiche e a' modi della vita contemplativa de' monaci. Così quella favella che tenne già ampiamente le terre sotto le grandi ali dell'aquila romana, si rimase ignuda senz'altro tetto che le celle de' solitarj e i templi. Non è quindi a maravigliare, se i cherici, depositarj di tutti i tesori delle dottrine in quegl' infelici tempi, con questa chiave della lingua latina tanta ricchezza ne traessero per se da imporre ad ogni letterato il nome e la lode della lor condizione. E se questo vocabolo si tenne in tale significanza fin oltre l' età di Dante; anzi con essa entrò nella lingua e nelle scritture di Dante, ben può trarsene argomento che i *cherici* ancor di que' tempi si mostrassero non volgarmente addottrinati (1). E nel vero non erano varcati molt' anni, da che il mondo aveva ammirato s. Bernardo, s. Tommaso, e Graziano: quei tre lumi dell' ascetica, della filosofia, e della ragion canonica. Ma avendo noi discorso di latino, e non di scienze, noteremo soltanto che questi esposero le loro dottrine per lettera latina: ed erano letti ed ascoltati: e gli effetti mostrano che fossero ancora intesi.

Che se ci piaccia collocarci nel mezzo de' secoli che tengono nome dalla barbarie, vi scuopriremo nascosta tra molta cenere

(1) *Sebbene intorno alla voce* cherico *in senso di* dotto *noi teniamo altrimenti. Imperocchè nella sua origine Greca non suonando essa altro che* eletto, *ben potè dirsi de' letterati che fosssero* cherici, *cioè* eletti dal mezzo del volgo alla dottrina (usciti della schiera volgare) *senza bisogno di confonderli cogli ecclesiastici* eletti del Signore. *Il quale avvertimento fa che si creda più degno di Dante quel detto intorno Federico Imperatore*; che la fama il gridò cherico grande. *(Scritt. del 300 L. 11. cap. 11.)*

alcuna favilla di buon latino. E qui, se la natura del ragionamento il consentisse, reciteremmo di buon grado l'elenco degli scrittori latini della media età, a' quali l'accuratissimo Fabricio diede luogo nella sua biblioteca: oratori, poeti, biografi, istorici, filosofi, diplomatici, giurisprudenti, teologi di tutte le specie, e perfino antiquarj. Ma posciachè nè bella, nè utile sarebbe tanta profusione, staremo contenti a qualche esempio di latinità tolto dagli scrittori di que' secoli che passarono da Giustiniano a' compilatori delle Decretali. E già nello stesso secolo VI, e intorno al trono del gran legislatore stavano sommi giureconsulti maestri non men di latinità che di ragion pubblica, e chiari abbastanza per dar luce di se a tutta quanta la loro età, perchè non abbiamo ad annoverar dopo di essi i contemporanei Boezio, Cassiodoro, Alcimio Avito, e Sedulio Aratore. Nel secolo VII viveva Anastasio Bibliotecario della Chiesa Romana nutrito è vero più alle scuole de' teologi che non a quelle de' retori: ma i suoi costrutti sono affatto latini, e le forme del suo dire avvisano che l'arte non era tutta precipitata al fondo. Pochi anni prima di costui aveva scritto latinamente s. Gregorio Papa, il quale non sempre declinò dalle regole di Donato, sebbene per bella umiltà dicesse di farlo: e persino il re Recaredo, che d' una lettera latina accompagnò al Pontefice il presente di un calice d' oro, e di trecento cocolle pei poveri di s. Pietro. In questa lettera tocca di alcuni suoi ambasciatori, che patirono fortuna di mare presso Marsiglia: — *qui properantes, et jam pene littora cernentes Italiae, in illos vis maris advenit: quibusdam scopulis prope Massiliam inhaerentes vix suas potuerunt animas liberare*. Questo era lo stile di un re de' Goti e degli Svevi (1).

L' VIII secolo sembrò ancora meno sterile: che diede Paolo Diacono, il venerando Beda, l' Abbate Pirminio: e Paolino Patriarca, e Leidrado Vescovo, ed Alcuino scrittore di verso e di prosa: i quali si aderivano alla maestà di Carlo magno. Ora di quel Pirminio, e di questo Leidrado sentiamo il latino. Il primo parla della necessità di tenersi legato alla moglie qual ch' ella siasi. Il secondo disvela a Carlo magno le alte dottrine del battesimo de' Cristiani. — *Quid ergo si* (uxor) *sterilis est, si aetate vetula, si foetida, si temulenta, si malis moribus, si luxuriosa, si fatua, si gulosa, si vaga, si jurgatrix, si maledica? tenenda erit istiusmodi velis nolis, et qualiscumque accepta habenda. Cum esses liber sponte te subjecisti* (2). E Leidrado: *quae omnia sicut difficilia sunt et ardua ad cognoscendum*

(1) *Baluzzi Miscellanea T. II. pag.* 12. *ed.* Lucae. (2) *Biblioth. Patr. T. XIII. pag.* 280.



ita quoque perplexa et laciniosa ad innotescendum: praecipue nobis quos et tenuitas ingenii angustat et magnitudo rei ita opprimit ut ante ruendum sit quam levandum. Sed quia ille jussit qui nec falli potest tergiversatione, nec contemni silentio, aggrediendum est opus, et juxta virium facultatem exponendum quod in regenerationis sacramento tenendum praecipimus. E più innanzi. *Non nunquam sane apertissima vitia aliis vitiis vincuntur occultis, quae putantur esse virtutes: in quibus regnat superbia et quaedam sibi placendi altitudo ruinosa* (1).

Questo non è il latino di Cicerone, anzi nè men di Lattanzio nè di Boezio: ma non è neppure il latino ferocemente barbaro degli uomini della curia e del volgo di cotesti tempi.

Nè questa maniera di scritture latine si perdette col secolo VIII. Il IX ancora tiene di che presentarci, sia che vogliamo libere prose, sia che vogliamo parole strette in sonori numeri. Lasciamo stare di Nitardo, di Servato Lupo, e del libro del Computo di Rabano Abbate di Fulda scritto con un sapore di latinità superiore alla scelta della materia (2). Ma s. Agobardo era forte e non affatto incolto allo scrivere ed era ascoltato da Ludovico, il pio imperatore. Compose varj trattati di ascetica, e fu tanto filantropo che nella sua età gridò contro a' giudizi di Dio. Questo è il principio del suo libro. *Incipiunt testimonia divina ..... quibus luce clarius demonstratur contraria esse reconciliationi generis humani et reconciliatori Christo pugnae domesticae et conflictus fraterni putantium, rerum labentium dubia et occulta posse patefieri, et per res contrarias veritati veritatem latentem monstrari* (3). Scrittori di versi furono s. Agobardo istesso, Rabano Mauro, Valfredo Strabo, ed altri de' quali si leggono le poesie nel Baluzzi con quelle di Alcuino il maestro di Carlo magno (4). Ma chiedendosene esempli non è a dipartirsi dalla dolce fantasia di Audrado, che nel cammino alla fontana di vita si lamenta dell'amico, che gli era corso innanzi.

Incusare fidem cepi fallacis amici.
Nec desunt lacrymae quod te praecedere sivi.
Occiduis quoque surgebant partibus umbrae,
Vesper, et Hesperias ornabat lampade terras;
Cum fletu victos oculos per moenia volvo,
Vocibus his dominum votis iterumque reposcens (5).

Alcimio Avito non faceva versi migliori al principio del secolo VI. Ma entriamo nel 900. Scorgeremvi quel Sigeberto che

(1) *Biblioth. Patr. T. XIII. pag.* 395. (2) *Baluzzi Misc. T. II. pag.* 62 ad 84. (3) *Bibl. Patr. T. XIII. pag.* 476. (4) *Baluzzi Misc. T. IV. pag.* 13. *e seg.* (5) *Epist. ad Hincmerum. Bibl. Patr. T. XIII. pag.* 565.

scrisse un libro de' chiari uomini, ed una cronaca (1): e Abbone monaco di s. Germano che descrisse in versi l' assedio posto a Parigi da' Normanni, e dai Danesi: e Girberto il filosofo, che fu poi Papa Silvestro II; ed era tanto maraviglioso in ogni dottrina, che il cieco volgo stimava, lui aver ferito patto cogli spiriti inferiori: e prima di ogni altro Notkero monaco di s. Gallo che scrisse *la Notazione* degl' illustri interpreti. Quando cade a ragionar de' metri egli scrive così. *Si vero etiam metra requisieris non sunt tibi necessariae gentilium fabulae, sed habes in Christianitate.... Prudentium de mundi exordio, de martyribus, de laudibus Dei dulcissime modulantem, virtutum et vitiorum inter se conflictus tropologica dulcedine suavissime proferentem, contra haereticos et paganos acerrime pugnantem* (2). Che vi pare di questo latino? non sembra che avvisi il progresso anzichè la decadenza? E per fermo il secolo XI non darà di peggio. Esso vanta s. Anselmo, s. Pier Damiano, e con questi Gozechino lo scolastico, e quell' Abbone che scrisse un libro apologetico ad Ugone e Roberto re de' Franchi. Questa è la latinità di Gozechino, scrivendo a Valchero suo discepolo. *Multarum quidem rerum atque hominum assiduitas satietatem afferre solet: te vero mihi domi forisque conjunctissimum consuetudo ipsa altius inserebat: ut quotidie gratior recentiorque habereris. Nam te mihi in cunctis adeo exibebas unanimem, ut non solum de successu meo gauderes, verum et, si quando res nostras adversa concussissent, tu multo acerbius, multoque indignius atque ego, cujus intererat, tolerares* (3). E l' apologetico di Abbone incomincia così: *Saepe contingit, ut dum nimius insurgentium calamitatum horror mentem fatigat, ipso horrore non ea quae dicere debuerat turbatus animus expediat, sed phantasmate cogitationum aliorsum raptus, quae tacenda erant dicat, et, quod consequens est, quae dicenda taceat. Semper enim summae tranquillitatis quietem diligit qui veritatis arcanum ratiocinando disponere gestit* (4). Non ci disgusterebbe al tutto questa lingua, se si trovasse ne' libri di molti scolatici de' nostri giorni. Ma seguitiamo la nostra inchiesta del latino per gli anni del secolo XII. E gittato uno sguardo sulla lunga mano degli storici delle crociate, Guglielmo Tirio, Alberto d' Aix, Raimondo d' Agiles, Raullo di Caen, ed altri seicento, appaghiamoci del primo periodo della vita del b. Stefano Abbate d' un monastero del Limosino scritta da un contemporaneo suo discepolo, del quale s' ignora il nome. *Licet Sanctorum gesta scribendi modo consuetudo non sit, vel potius*

(1) *Tritemio* (Script. Eccl. *n. CCCLVIII) lo dice* exercitatus versu et prosa. (2) *Bibl. Patr. T. XIII. pag.* 757. (3) *Ibid. T. XIV. pag.* 230. (4) *Ibid. pag.* 137.

esse desierit, non tamen hoc aliqua ratione fieri manifestum est, nisi aut inopia relatorum, aut ipsorum raritate Sanctorum: qui in tantum jam defecerunt ut vel qui scribant, vel de quibus scribant pauci vix aut fere nulli inveniantur (1). Cotali ordini di latinità osservavano molti cherici di questo tempo: e per tutti ci basti ricordare Villelmo Somerset monaco Inglese scrittore di storia, e d'antichità (2): e Lorenzo Diacono Veronese, che scrisse in versi esametri la conquista dell'isola di Maiorica fatta dai Pisani nel 1115 (3).

Il secolo che venne appresso recò l'aurora delle lettere, e quella schiera di scrittori nobili e ignobili, sacri e profani che ebbero più voglia di fama che lena da conseguirla: alla quale pochi soprastanno del capo. Ma di lingua latina quasi tutti non seppero meno de' loro antenati. Però non manderemo innominato Giovanni Diacono, che compilò un' istoria *accuratissima e di fatica immensa*, secondo che la dice il Panvinio: il Malaspina che scrisse sei libri delle cose di Sicilia (4): e quell'alto Manfredi che poetando in volgare non intralasciò l'uso del latino, avendosi di lui in questo idioma due lettere a Corrado re de' Romani intorno la morte del padre suo Federico (5). E in questo si faccia il fine della nostra ricerca. Nè alcuno ci accusi di essere iti appostando per le scritture que' tratti che facevano all' uopo nostro. Imperocchè quantunque sia vero che non tutti i cherici abbiano scritto a quel modo: anzi la medesima eleganza non sia per disteso in tutti que' libri da' quali abbiamo tolti gli esempli; pure vi è costante la ragion de' costrutti e delle collocazioni delle parole: e dove non è grazia, è forza di dire: qual si convenne agl' impeti dell' indole contemplativa di que' tempi. Perocchè l' intelletto è tale, che se innalzandosi esso la lingua non segue, non va a cercare i termini dove sono, ma ne crea de' nuovi. E questa verità sia face a conoscere per che porta entrassero quelle arditezze di metafore, e di parole che non han di latino che la terminazione. Alle quali è pur convenuto in fine aprire il varco a gran vantaggio delle scienze. Chè la medicina e la fisica, e tutte le arti non sarebbero salite un grado per quelle angustie delle circonlocuzioni: alle quali il Bembo avrebbe voluto ridurre lo stesso eloquio volgare.

Nè se il latino de' secoli di mezzo non fu copioso delle favole degli Dei, e di tutte quelle vuote superstizioni, che s. Girolamo appellò *più tosto portenti che nomi* (6), per ciò è a dirsi che fosse ignobile, e perduto. Giacchè è vecchio errore

---

(1) *Baluzzi Misc. T. I. pag.* 149. (2) *Blount*, Cens. Celebr. Auct. *pag.* 378. (3) *Maffei, Verona illustr. P. II. lib.* 2. *col.* 41. (4) *Baluzzi Misc. T. I. pag.* 231. (5) *Ibid.* 193. (6) *Epist. XXI. n.* 13.

dall' uso degli scrittori condotto fino a noi, che eleganze latine principalmente di verso, non possano essere senza che vi riluca in mezzo una scintilla di pagana mitologia. Contro la quale opinione, vergoguosa a' filosofi, a' cristiani oltraggiosa, venne con la voce e con l'esempio quel ristoratore di tutta quanta la latinità Stefano Antonio Morcelli: e a sconfiggerla spese intera la sua scelta di epigrammi ed endecasillabi. È già la ragione è penetrata nelle menti più sane: e non ne sarà rimossa, se prima non si mostri, che fosse onore ad un severo stoico l' imbrattare i suoi scritti nel lezzo del disciolto Epicuro. Che se una lingua migliora dal lato della dottrina e della morale, non si dirà che perda molto spogliando i lazzi de' giocolari, e le lascivie delle meretrici e de' cinedi. E se da tanta lussuria quanta spirano Gallo e Petrouio la lingna latina fu ridotta alla presente castità, le prime grazie ne avremo agli scrittori di quel tempo, nel quale si stimò che il buon latino fosse tutto perito sino all' ultima dramma. E perchè gli scrittori che lo tennero in fiore furono in gran parte Franchi (1), a ragione potrà rivocarsi in dubbio quel detto del biografo di Carlo Magno: che *nella Gallia nullo fosse lo studio delle arti liberali* (2). Sia perchè la presenza del debellatore de' barbari, e le università di Fulda, di Metz, di Lione e molte altre da lui fondate (3) allontanassero il ferro, e il fango dell' ignoranza: sia perchè il il naturale ardore de' Franchi aiutasse gli studi delle lettere, che non riuscirono mai a buon esito sotto il governo delle menti gelate.

Veduto che le maniere del latino, così ristretto all' uso dei cherici, non furono pessime ne' secoli pessimi, si vuole esaminare, se fosse poi mala opera il richiamarlo verso l'antico splendore.

A quel felice tempo in cui, dissipate le tenebre, la gente s' intese a togliere dal mezzo i guasti e le ruine della barbarie, tutte le fonti della dottrina furono aperte. Di nuovo i palati si acconciavano a sentire le condizioni del vino nell' acqua corrente: e di nuovo si pareva il mele giù per la scorza delle querce. Allora ognuno correva a dilavare la vieta scabbia, e per ogni lato si gridava ad umanità e a gentilezza. Tutti volevano essere insegnati: e le fiammelle della gloria, che vien dalle lettere si erano poste in ogni petto. Ma come accade, che non porta merci

---

(1) *v. Mabillon* Annal. Benedict., *Bibl. Patr. ec.* (2) *Egolism.* vit. Kar. m. *pag.* 60. — *Dif. di Dante P. II. cap. x.* in fine. (3) *Launoy* de schol. a C. M. instaur. *c.* 7 ad 10. *p.* 13 ad 17. - *Trithem.* annal. Hirsaug. *Vol.* 1. *p.* 19 ad 95. *Ed. fol. s. Gall.* 1690. *ec.* - *A cotali scuole la gioventù era instruita nel* trivium *e nel* quadrivium. *Il* trivium *comprendeva la grammatica latina, l' aritmetica, e la musica: il* quadrivium *la dialettica, la rettorica, la geometria, e l' astronomia.*

oltramarine chi non ha nave da tragittarle, e non acqua di fonte chi venne ad attingerla senza vaso; tanto ardore di voglie per la dottrina sarebbe riuscito a vuoto, se gli uomini non fermavano tra loro il mezzo di ricavarla, e diffonderla con utile commercio. E siccome la lingua fu sempre il canale della scienza, così gli animi si furono tosto collegati a mettere in corso una favella che fosse generalmente intesa e parlata. E la sorte cadde sulla lingua latina: non mica per forza di partiti, o per prodigio; ma pel modo il più tranquillo e naturale.

Molte braccia d'uomini non durarono mai nell'unione tanto lungamente, quanto importi l'opera intera del distruggere, e del riedificare: la quale è da lasciarsi alla mente ed alle mani di un un uomo solo tenace del proposito. Col volgere del tempo taluni de' molti cessano per ineguaglianza d'animo: o per infermità, o per invidia, o finalmente per amore dell'ozio ignobile: e allora la confederazione si turba, e l'opera giace. La moltitudine adunque non è atta a tanta impresa: solamente, se trova ancor fermi i fondamenti, e il monte delle rovine non lontano, saprà correre a' macigni ed alla calce per rialzar l'edifizio. Non dissimili erano a que' tempi le condizinni degli animi e della lingua latina. Quella vecchia reggia, nella quale si erano affratellate in un solo linguaggio le nazioni della terra, giaceva allora nello squallore, ruinosa e dimenticata. Quando le menti tornarono a diritto, subito si consigliarono di ristorarla: sia perchè nel bisogno comune questa sembrasse l'opera più spedita, e meno travagliosa: sia perchè lo splendore della dignità latina, ancora dopo sette secoli dando in sugli occhi delle nazioni, le inchinasse al favore della propria favella. La quale da universale che era, ridotta a' romitori dalla prevalenza de' barbari, ruppe i lunghi silenzi del suo asilo, e ritornò pur finalmente *universale:* non più risuonando patti, e leggi, e trionfi, paurosa a re ed a popoli: ma amabile e adagiata nell' uso degl'imbelli studi in seno alla beata pace.

Questa lingua adunque, siccome mezzo comune a diffondere la dottrina, abbracciarono allora con tutto il petto i sapienti d'ogni nazione: e fermarono che in questa sola si parlasse da coloro, che mirassero a farsi intendere dall' universale, allargando la voglia della fama sino a' termini della terra. Però se i letterati grandissimi d'Italia si posero al latino, non sarebbe per avventura da affermarsi, che il facessern per poca opinione del buon volgare recente nato (1): ma più presto per trovar lettori, e rinomanza in mezzo a tutti i popoli. Conciossiachè come è grande la mente, è grande l'amore della buona fama. Onde potrebbe forse parer

(1) *Dif. di Dant. P. II. cap. XXXIV.*

minore del vero quel detto: che il *Petrarca errò scrivendo in latino quelle cose che giovar potevano la nazione, e le scienze* (1). Imperocchè sebbene si possa permettere che un labbro aperto da immenso amore di patria si lagni che il Petrarca, uno de' padri del nostro volgare, potendo arricchirlo de' vocaboli delle scienze, non lo facesse; tuttavia non si saprebbe consentire con chi affermasse che errò in questo, di scrivere quelle cose in latino. Poichè (lasciamo di ciò ch'egli medesimo scrisse nel v. delle Senili, lett. II.) la mente sua mirò a fini più alti: chè fu intesa a levare per tutto il mondo il grido di se, e delle serie opere sue. In questi termini di fama s'intese anch'esso il Boccaccio, quell'alto campione del genere femminino: il quale scrisse latinamente il libro *delle chiare donne*, la *genealogia degli Dei*, *i casi degli uomini illustri*, e poesie non oscure. E noi ci persuadiamo che Dante istesso, il nostro severo, ed amoroso veglio, che alla maniera di Socrate (2) disse già *di avere il mondo per patria* (3), scrivesse latini i libri dell'*Eloquio volgare* e *della Monarchia* non solamente per farsi leggere *a quei difficili italiani che nulla volevano conoscere se non era latino* (4); ma altresì per essere gridato dalla fama in tutte le terre *il fondatore della Lingua italica, e della monarchia:* le due basi di tutta quanta la civiltà, il governo e la favella.

Nè questa lingua, che è oro e luce nelle mani de' gravi letterati, sarà meno da coltivarsi per ciò che diventa ferro e tenebre colla *pessima usanza. Della quale poi godono il frutto que' falsi filosofi, che hanno messo l'errore in luogo della ragione, affinchè l'uso della ragione non iscuopra gli errori insegnati dai furbi e dagl' ignoranti* (5). Generosa verità! che scuopre fondo a molte maligne arti degli uomini. Ma se vecchio e noto ingegno quello è di vendere la falsa merce nascosta sotto il velame delle parole latine, perchè si tardano le menti ad uno studio che è scala a dominare i riposti sensi delle parole latine? Perchè si vuole o squarciare con imprudenza il velo, o tenerlo calato in eterno, anzichè destramente alzarlo? sarebbe egli il nostro secolo divenuto a tanto d'insipienza, che stimasse miglior consiglio il mandar disprezzati gli errori, di quello che trarli all'aperto e combatterli? Animosi i cacciatori! che tremano collo schidione in mano aspettando la volpe: e potendo coglierla nella tana non vogliono. Or tempo è bene, che l'Italia ancora conosca, che l'amore di far de' filologi non ha da prevalere alla necessità di far de' filosofi: il grido de' quali sia inteso oltre

(1) *Dif. di Dant. P. II. cap. XLI.* (2) *Cic.* Tusc. Quaest. *l. V.* § 37.
(3) *Volg. Eloq. l. I. cap. VI.* (4) *Dif. di Dant. P. II. cap. XXXIV.*
(5) *Ibid.*

l'alpe e il mare; per tutto dove sono uomini inchinati a ricevere e mandar lumi di dottrina.

Se adunque non sono da biasimarsi coloro che riposero in onore la lingua del Lazio, sarà egli da tenersi che la pianta del volgare non potesse distendersi per altro modo, che coll'eccidio della mole latina? Mai no: e gli argomenti de' quali si conforta il nostro negare sono questi. S'egli è vero che le dottrine dell'Alighieri intorno il volgare eloquio sieno tutte interamente da osservarsi, e molto più lo saranno quelle, nelle quali egli entrò innanzi non solo co' precetti, ma ancora coll'esempio; quelle che collocò a' piedi degli scaglioni, onde si sale ai lati campi dell'eloquio volgare. Ma allorquando Dante nel primo dell'Inferno salutò Virgilio per *maestro* ed *auspice* del suo poema: e disse di aver tolto solo da lui *lo bello stile che* gli *ha fatto onore:* e *dolcissimo padre* lo chiamò nel xxx del Purgatorio, disvelò il fondamento d'ogni sua dottrina: parlò per tutti i futuri, che con sano accorgimento si sarebbero messi nella via del suo volgare: e stanziò che l'aderirsi a' classici latini era l'unico modo di entrare alla sua scuola; quantunque nominasse per gran predilezione il solo Virgilio. E quando, nel iv dell'Inferno, entrò sesto nella bella schiera, dove erano quattro poeti latini, che altro volle egli, se non che farsi del numero di loro? egli autore e poeta del *novo latino.* E quando, nel xxi del Purgatorio, pone in bocca di Stazio quella loda dell'Eneida,

. . . . . *la qual mamma*
Fummi, e *fummi nutrice poetando*,

non parla il vero meno per se, che pel cantor di Tebe, e d'Achille. Adunque provato è, che senza lo studio della lingua latina non si può essere discepoli dell'Alighieri. E noi siamo arditi di affermare, che tutte le onte portate sin qui alla memoria, e alle scritture di Dante ebbero questa mala radice dell'ignoranza del latino. Imperocchè d'innumerevoli latinismi avendo l'Alighieri arricchita la sua lingua e il suo poema, cotesti bestemmiatori hanno vituperato l'oro e le gemme, come fango, e vetri, e magagne. Hanno riso il *contingere*, e il *congaudere*, e il *pulcro*, e la *redita* non per altro che per non averne afferrata la significazione, ignari delle materne origini latine. E sì che ne' luoghi, dove que' verbi son collocati, tanto splendore e tanta forza aggiungono, che il volgar comune non ha di meglio (1). Similmente isquarcieranno bestemmie contro le molte voci, che dal buon latino derivò nel volgare l'amoroso Petrarca: *alvo*, *alse*, *egro*, *flagra*, *carme*, *pave*, *ploro*, *ange*,

(1) *Gli schifiltosi de' latinismi Danteschi azzardino di sostituire*

angue, *prisco*, *stellante*, *trilustre* (1). E chi non sarà prima entrato ne' costrutti latini del verbo *sum* male perverrà a comprendere que' modi del Boccaccio: *a me non è la ricchezza di Mida: sono al paone i piè sozzi e l'andatura queta*, e simili E chi prima non avrà accomodate le orecchie a' risnonanti periodi di M. Tullio darà per infelici affettazioni le vere bellezze del Decamerone. Insomma nessuna proprietà, nessuna eleganza del buon volgare arriverà colui, che prima non si sia inteso nelle opere de' latini.

Nè in questa disciplina crebbero solamente i maggiori padri del volgare italico; ma coloro ancora che tennero i seggi secondi da questi. L'Ariosto, al quale era indifferente lo scrivere nell'uno, o nell'altro latino: il Tasso, che in parecchi luoghi appare più presto il traduttore dell' Eneida, che non l'antore della Gesuralemme; e meritò le censnre della Crusca per aver fatto luogo a' latinismi nel suo poema: e il Sannazzaro, a cui per lo scherzare in Arcadia non iscemò l'amor del latino: e cantò un poema (2) che lo avrebbe fatto il Virgilio de' Cristiani, se non fosse troppo spesso imbrattato di forme pagane, che offendono la materia, e la mente de' sani leggitori. Per tacere del Bembo, del Casa, del Poliziano (3), del Castiglione, del Molza, di Celio Calcagnini (4), d'altri cento di questo numero, i quali tutti pog-

---

alla parola continga *le altre più divulgate* accada, o avvenga *in quel principio del canto* XXV *del Paradiso*

Se mai CONTINGA che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà ec.

E poi dicano se il verso non perda dal lato della dignità: anzi ancora da quello della proprietà. Imperocchè accadono, o avvengono *le cose secondo che vuol ventura, senza nissuno studio de' fortunati* o *infortunati per esse: ma in quel verbo* contingere *Dante ha voluto far cenno del proprio modo a meritare, quasi dicesse:* se per questa mia fatica del sacro poema *arriverò a toccare* così bella felicità! *Intendete prima l'acume dell' ingegno in queste finezze*, o *voi*, *che cercate di avvilire ad ogni occasione il* divino Poeta. (1) *v. Dif. di Dant. P. II. cap.* XXXX. (2) De Partn Virginis. *v. Erasm.* in Ciceronian. *pag.* 90. ed Tolosae 1630. (3) *Del Poliziano ancora si dolse il buon Giulio (Tratt. de' Trec. cap. XIV.) a quel modo che altrove si dolse del Petrarca.* Ma non si vuol intendere *(dice un nostro dolcissimo amico, Domenico Vaccolini)* che lo dannasse dell' avere scritto latinamente: bensì di avere scritte latinamente troppe cose in confronto delle poche scritte in volgare. *Nel che volentieri consentiamo noi pure: ma il giudizio non andrebbe per avventura a' versi del Poliziano, il quale trattando in latino le materie gravi, ebbe in mira di estendere la sua fama oltre i termini di questa lingua del sì.* (4) *Molte opere di questo insigne letterato si leggono stampate* (Basileae 1544. Froben.)*: ma non poche altre giaciono inedite presso i Marchesi Calcagnini in Ferrara. Fra le cose italiane esiste un trattato*

giarono alle cime del gentil parlare italiano per codeste vecchie scale della latinità. Nè l' uso si rimase ne' termini del 500 che fu in istato di secolo aureo dopo il risorgimento delle lettere; ma nello stesso secento, quando gl'ingegni andavano perduti dietro le antitesi, e le sfolgorate allegorie, nel seccnto intere furono le fogge del buon latino, siccome per l' uso di molti sapienti, così principalmente per l' amore che vi pose la ricca e dotta compagnia de' figliuoli d' Ignazio, la quale anche colla lingua intese a collocarsi sopra le schiere volgari. Imperocchè in ogni tempo i ricchi e i dotti vollero essere sequestrati dal volgo degl' indigenti e degl' ignoranti: chè se dato non ne fu loro il modo, essi lo procacciarono. E molto veramente a' Gesuiti debbono la lingua latina, e i suoi amorevoli: imperocchè sino alla memoria de' padri nostri mai non fu terra o città nella quale entrassero senza aprirvi i tesori della lingua latina: e in cotale lor merito amici e nemici consentono.

Quando poi ci poniamo solamente sulla soglia del nostro secolo, e guardando per entro ci affissiamo negli splendori della ristorata epigrafia; e vi leggiamo nel mezzo i grandi nomi del Morcelli, e dello Schiassi secondo da lui, potrà egli cessare da noi la meraviglia, che a questo tempo la terra italica prodotto abbia due spiriti cotanti? Il primo de' quali tien fronte a tutti i latinisti che furono dal secolo d' Augusto in poi; e l' altro con tanto amore si adagia a compiagnere agli estinti ora col padre, ora collo sposo, o col figliuolo, o col fratello, o coll' amico, che il passaggero che legge le note dolenti piange: e sia pur egli dell' ultima Esperia, o della divisa Brettagna: venga di Francia o di Lamagna, o venga dall' Aquilone veramente piange. Singolar virtù dell' idioma latino: per la quale un sasso che duri agli anni propaga a tutte le terre la fama de' meritevoli trapassati, e la memoria di que' pietosi, che li composero nel sepolcro. E in ciò propriamente stanno le ragioni di eccellenza delle latine epigrafi sopra le italiane. Imperocchè per queste comunichiamo co' cittadini le triste avventure, e le liete, per quelle ne chiamiamo in parte ancora gli stranieri: queste sono fatte per la nazione, quelle per l' universo: in italiano si vuol che parli un italiano, in latino parla un uomo. Il che poi torna di nuovo a gran laude dell' Italia, che piantò i confini della sua favella accanto quelli del suo imperio: e mentre questi già più non sono inviolati, anzi son nulli, quelli perdurano ancora immoti alle scosse della fortuna, ed alle conversioni delle

---

della numerosa amicizia: il volgarizzamento del Pseudolo di Plauto: i mandati nuziali di Plutarco a Polliano ed Euridice ec: *onde si rileva che Celio non era meno esperto dell' idioma italico che del latino.*

menti, del tempo, e della terra istessa. Nel qual tenore tuttavia dureranno, finchè una nova lingua non invidii il loco, e per forza d'armi (non per altro) vi si tenga ferma: siccome, già non sono molti anni varcati, minacciò di far la Francese: e non falliva al segno, se i fatti di Parigi erano quelli di Roma.

Nè minor gloria si deriva al latino per gli avvantaggi che ne presero coloro, che nella nostra età vennero in fama di gentili scrittori del volgare. A voi appello, o Monti, o Strocchi; a voi, o Costa, o Farini: che dal nativo ciel di Romagna aggiungete lume a questa patria d'Italia. Dite, se foste mai nulla, anzi se mai pensaste ad esser nulla senza il soccorso delle lettere latine. — Il primo di questi maravigliando altamente sulle ottave *della Rosa* composte dalla figliuola sua, così ne scriveva al diletto genero. *Ciò viene dall' essersi ella, guidata da' tuoi consigli, messa tutta allo studio de' soli classici, principalmente a quello della lingua latina* FONDAMENTO *dell' italiana. Lasciala innamorarsi di Virgilio, come lo è già di Dante, e la vedrai fare altro volo* (1). Così scriveva il Monti di quella Costanza che il marito suo nelle lettere era solito di chiamare: *dolcissima donna sua: forte anima sciolta da tutte le qualità di femmina:* e l'immagine di lei *una consolazione di sua vita:* e lei *la miglior parte di se medesimo.* La quale ora, perduto *lo sposo*, ed *il maestro*, si rimane muta nel suo verissimo dolore a far fede, che le angosce leggere movono la lingua ad insana loquacità, le gravi tengono la mente assorta in alto stupore. Chè se parlasse, rinnovarebbe l'esempio di Vittoria Colonna —. E lo Strocchi è così esperto di latinità, che alcuni de' giovani insegnati alla sua scuola sono oggi non umile speranza d'Italia. Ed egli medesimo non ha disdegnato di por mano a' versi latini (2): e del prodigioso Ennio Quirino Visconti pronunziò: che *imbevuto de' purissimi fonti di Grecia e del Lazio non poteva già avere altro che buon gusto in lettere italiane* (3). Ma per amore de' miei institutori ed amici dove lascio te, o buon GIULIO? il quale facesti le tue perpetue delizie nell' aurea vena di Cicerone (4): e Virgilio venerasti siccome avo dell' illustre favella italica: e ti mettesti seguace non oscuro del riformatore delle latine inscrizioni (5): e finalmente rendesti alla lingua latina onore non meno di buon figliuolo che di filosofo con quella generosa sentenza. — *La favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti: come ci fa fede il latino*

---

(1) *Prop. Vol.* 1. *Part.* 1. *pag.* 203. (2) *Versi*, *Bologna* 1822. *pag.* 81. *e seg.* (3) *Elog. di E. Q. Visconti. pag.* 16. *Bol.* 1819. (4) *Giorn. Arc. Vol. L. pag.* 272. (5) *Bertuccioli Mem. pag* 27 *e pag.* 40.

imperio che già tutto cadde e sparì, mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza (1). Per le quali ultime parole ci sovveniamo di cosa forse da nissuno finquì avvertita; ma che è tutta vera, e secondo natura. E questa si è: che quelle genti de' Goti, degli Unni, e de' Longobardi, che per anni trecento aggravarono successivamente sull' Italia le loro mani di ferro, cacciate in fine da Carlo magno recarono alle native loro contrade molte maniere del latino rustico. E come poi fu seguito l' effetto di quelle parole, che Dante indirizzava *a tutti ed a ciascuno re d' Italia: sangue de' Longobardi: nazione di Scandinavia* (2): cioè allora quando, penetrata da tutti i lati la ragione e la civiltà, le ultime reliquie degli oppressori si ridussero alle antiche lor tane; portarono seco que' modi dell' illustre latino che negli estremi tempi avevano udito risuonare intorno a se. Quindi le molte parti del latino rustico recate assai prima da' popoli, e le poche dell' illustre addotte posteriormente da' principi si combinarono in una mistura di latino barbaro, che fu abbracciata in Ungaria, in Moldavia, in Valacchia, in Polonia, e per alcune provincie della Germania: e si parlò, e si scrisse, e licenziosamente in ogni tempo si accrebbe di molte barbare voci piegate alle proferenze latine. Il che per avventura non cadde in mente all' eruditissimo Maffei, quando scriveva (3). *Cosa è tra gli uffiziali dell' imperatore, che in quella parte furono, assai divulgata, e narrata come meraviglia, che in Valacchia, ed anche in Moldavia si parli italiano. Fatta però particolar ricerca, molto più abbiam ricavato essere rimaso in quel paese del linguaggio delle milizie Romane, che quivi, come in paese di confine, soggiornavano stabilmente: il quale non già italiano, ma secondo militanti, era latino plebeo scorretto: con che veniva ad accostarsi all' italiano.* Imperocchè non gli era bisogno di richiamarsi a tanto lontane origini; quando a' tempi molto posteriori le orme del parlar latino non furono intere nemmeno sotto il ciel dove nacque. Nè quel reo costume di crear parole ad arbitrio nel paese degli Unni e de' Goti trovò ritegno neppure in tanta luce del secolo XIX: come ne rende fede l' illustratore del museo Ungarico; che col favore di nobilissimi auspicj ha riempiuta l' opera sua di nuove forme barbariche, che si fanno forti ad ognuno, il quale abbia fior di senno e di gentilezza.

Ma per conchiudere il discorso nelle lodi di quell' alto spirito, dal quale prendemmo argomento e virtù di parlare, diremo:

---

(1) *Tratt. degli scritt. del* 300. *cap.* I. in fine. (2) *Div. Comm. Pad.* 1822. *T.* V. *pagg.* 114-15-16. (3) *Ver. Ill. P.* I. *lib.* XI. *col.* 314.

che nessun italiano, dopo il Maffei che fece un piccol cenno a' veri natali del dir comune (1), nissun italiano si spinse tant'oltre quanto il Perticari a trar luce dal fumo, e recare in mezzo miracoli di diligenza e di dottrina. Al che se aggiungi, lettore, l'eleganza, la nobiltà e la pienezza della sua beata vena, indarno cercherai molte età indietro per altro eguale. Ma i pregi che degnano il Perticari di una corona la quale, per colpa degl' irritabili letterati d'Italia, ha dipenduto lungamente senza gli studi di nessuna parte, sono la soave quiete del suo stile, e l'eguaglianza della mente sua a seguir sempre la dolce verità, camminando per ceneri ardenti di nascosto fuoco. Imperocchè l'assicurarsi dell' animo e della penna che non corrano a traverso, fu sempre stimata principal lode dello scrittore: ed è secreto provato per farsi leggere lungo tempo. Chè chi si conduce a scrivere con mente turbata, è letto e piace (seppur piace) nel tempo della passione e non oltre. Queste umili mete poste agli uomini che non curano di levarsi sopra se stessi, furono disdegnosamente oltrapassate dal Perticari, che mirò ed aggiunse l'altissimo segno. Ed ora è in parte dove intende, che non si vince l'invidia se non per morte. E a noi, che ne piangiamo l'immatura dipartita, rende consolazione da questi libri, che sorgono dalla tomba a far vivo eternamente appo i futuri il nome e la presenza sua.

(1) *Ver. Ill. P. I. lib. XI. col.* 310. *e seg.*

DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO

E

DE' LORO IMITATORI.

LIBRO PRIMO

Capitolo Primo.

Si lodano i riformatori dello stile.

Spesse volte considerando quale e quanta utilità sia per recare alla Italiana Eloquenza il molto studio che molti pongono nei libri del trecento, onde meditare e scrivere in quell' antica e veneranda favella; e veggendo come ogni umana cosa, avvegnachè bellissima sia, rade volte scompagnisi da difetto, ho meco medesimo dubitato che anche a questa utilità non possa seguitare alcun danno. Imperocchè il soverchio studiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose: ed allora il vituperio d' nn popolo è troppo, quando i suoi più nobili spiriti si mutano in gregge d' imitatori. Ma mi gode poi l' animo mentre veggo che per tale maniera si viene a noi ridonando il conoscimento del bellissimo nostro idioma: il quale, a guisa di pianta che si rinnovelli, già torna tutto a fiorire, e promette que' frutti onde fu sempre superbo. E tanto m' è più dolce il pensarlo, quanto che, già condotto ad infelici termini, egli era lacero e guasto dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e ciò ch' è più grave, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle Italiane forme s' erano mescolate le barbare, ma quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che d' eleganza. In quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l' ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto: dominava una gente che, rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva: talchè eravamo nuovi di lingua all' aprire d' ogni nuovo libro: e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, del Galileo, del

Guicciardini, anzi della nostra fama medesima: quando diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi. Ma ora, per grazia di questi rinnovati studi, l'Italia viene dimagrandosi di que' novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni avevano già smarrito; e molte carte si fanno già belle nell'oro degli autori classici, e sono già venute in ludibrio quelle prose e que' versi che ancora serbano il reo stile de' corrompitori. Così finalmente s'è chiusa quella matta scuola, dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero: e accadde a quę' maestri di nuove dottrine ciò che Tacito narra essere accaduto a Quinto Aterio: *che dove sopravvenne la industria e la meditazione de' buoni, tosto quel suo sonante fiume con lui medesimo si dileguò* (1). Laonde que' primi che intesero a ristorare la volgar eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l'ultima memoria di lei. Chè certo non si poteva da' gentili Italiani fare opera nè più italiana, nè più gentile: secondo quell'apotegma di Plutarco ove dice: maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà: poichè la vita dell'uomo franco non dura più di quella dell'uomo schiavo: laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti: come ci fa fede il Latino imperio che già tutto cadde e sparì: mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza.

Cap. II.

De' vizi che ponno seguire questa riforma.

Ma qui fa d'uopo osservare che la restaurazione della favella sia intera, nè guastisi per vizio che con lei nasca; onde non siamo condotti nell'obbrobrio di que' medici che non sanno trarre gl'infermi dall'un male senza gittarli nell'altro. Imperciocchè, siccome lo studiare ne' vecchi con buoni accorgimenti è il solo modo per cui la favella si riconduca nello smarrito cammino della bellezza, così lo imitarli da superstiziosi e da ciechi potrebbe offenderla di nuove macchie. Antico dettato è: che la fuga dell'errore guida alla colpa chi è digiuno dell'arte: ed è vero; perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare de' vizi. Onde veggiamo ad ogni bontà dello stile seguire la sua magagna: ed il magnifico inchinare nel tumido: e l'ornato nel lezioso: ed il semplice nel plebeo; mali gravis-

(1) Tac., Ist., lib. 4. n. 61.

simi: e da fuggire con tanto più fina cura, quanto più si nascondono sotto il colore della bellezza. Quindi si conviene il censore cercare e conoscere le tenui colpe di que' primi che fondano nuove scuole; ed avvisarle a fine che non crescano nei seguaci. Chè se si fossero con più libero animo dannati i troppo acuti e falsi concetti d'alcuni grandi autori che prevennero il secento, forse non dovremmo ora abbominare tante opere di quella età piene di vertigini e di delirj. Cercheremo adunque di adempiere questo ufficio: non già siccome censori: chè tanto non vogliamo arrogare alle nostre forze; ma verremo mediatori fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, come suole alcun uomo solingo che mediti pace fra due fazioni.

E considerando primamente quali vizi potranno seguitare le virtù di queste nuove scritture, vedremo che, imitando gli scritti del trecento, è da cansare il pericolo di cader nel *vile*, nell'*arido* e nell'*affettato*: tre qualità che sono certamente prossime al *naturale*, al *semplice* ed al *grazioso*. Dovremo quindi scuoprire queste male radici finch'elle si stanno profonde e quasi occulte: che scoperte si potranno leggermente spiantare: ma trascurate saprebbero crescere e farsi più forti. Sarà nostro debito l'esaminare que' libri che deggiono additarsi ad esempio degli studiosi: il vedere se debbansi, e sempre, e in ogni cosa gli antichi tutti imitare: se facciano legge in quelle parti nelle quali essi non serbano legge: che vizi si possano confederare colle loro virtù: e quanti: e quali: e se abbiamo ad obbedire alcuni che predicano doversi scrivere in tutta la lingua del trecento: e in quella sola: e voce non usare che non sia in quella: e tutto in lei credere oro: e fuori di lei tutto stimare mondiglia: e fin anco le cose nuovamente trovate doversi con quelle vecchie parole significare: come se questa nostra favella fosse già tutta morta. Cercando noi il vero di tali quistioni, parte novissime, parte antichissime, procacceremo di segnare i limiti fra' quali stringasi la imitazione degli antichi; così per allontanare dalle nostre carte tutte quelle contaminazioni che vi possono penetrare, come per non forzare gli uomini a spiegarsi colle sole voci usate già sono cinquecent'anni; non dovendosi inchinare l'altezza dell'umano ingegno a fatiche cotanto povere, e, quasi diremmo, schiave. Imperocchè la stessa filosofia non può concedere che noi disdegniamo tutta la civiltà presente per chiamarci cittadini di quel secolo così lontano; chè se il facessimo, non so cosa direbbe di noi quel sapientissimo Socrate; il quale non voleva pur chiamarsi cittadino d'Atene per non istringersi a sì poca parte di terra.

Cap. III.

Della opinione di Dante intorno gli scrittori del 300.

Niuno, ragionando intorno gli antichi nostri scrittori, ha preso mai ad esaminare sottilmente quale opinione n' avessero i tre più alti spiriti di quella età: cioè l' Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. E ci sembra pure che questo esame si fosse dovuto mettere avanti ad ogni altra investigazione: sì perchè l' autorità de' tre principi della favella può aggiugnere molto valore agli altri argomenti: sì perch' ella stessa è un argomento gravissimo per tutti coloro che onorano in que' tre sommi il pregio eterno de' nuovi Latini. Che se i veri padri del dire avranno chiamato quell' antico volgare vizioso e imperfetto, non so come ora noi potremo predicarlo e crederlo non fallibile e perfettissimo. Noi, che pur siamo così lontani da que' divini e per età e per ingegno, saremo dunque arditi di dettar legge nel regno loro? Questo non sia. Anzi per lo giudicio di tali oracoli si fermi il nostro: ed esaminando da prima quello dell' Alighieri, veggiamo che scrisse: poscia vedremo che fece egli stesso intorno la volgare eloquenza.

Degno veramente di molta considerazione è quell' alto dispetto in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell' età sua: secondochè apertamente si raccoglie dal Convito, dall' altre prose, e da' versi della Commedia. E avvegnachè allora fosse gran turba di facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori che, dalla plebe nati, la sola plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand' ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone, che di quel tempo cantava le più lodate rime: che fatto oratore della repubblica arringava al popolo fiorentino: ed aveva voce di oratore nobilissimo e principale; siccome lo stesso Petrarca n' afferma nel Trionfo d' Amore (1). Ora Dante si levò a viso aperto contra quel famoso e i lodatori di lui; e forse stimò che, percossa la testa della mandra, tutta la rimanente sarebbe di leggieri vinta e dispersa. A questo fine nel canto XXVI del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d' amore, e dettogli ch' elle sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese: » che in Proven-
» za, non già in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabro del
» materno parlare: e questi era Arnaldo che soverchiava tutti
» versi d' amore e prose di romanzi; cui gli stolti soli antepo-
» nevano Gerardo di Limosi: siccome quegli stoltissimi fra

(1) Petr. Trionf. cap. 4 v. 32.

» gl' Italiani che, volgendosi più alla fama che al vero, davano » questo pregio a *Guittone*, senza conoscere che in colui non » era nè ragione, nè arte. » Colle quali acerbe parole, chi bene le guardi, Dante afferma infelice lo stato di quella nostra vecchia eloquenza, e mostra la miglior condizione in che stavasi la Provenzale. Ma non bastò al poeta il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone; chè ne tocca di sopra ancora al canto XXIV, ove dice di lui e del Notaio da Lentino, come di due » che s'erano tenuti di qua dal dolce stile da lui » trovato: perchè stretti a tal nodo che non lasciavali nè vo» lare, nè gire: scrivendo freddi, voti, senza che affetto alcu» no spirasse dentro, e loro dettasse quelle cose che volevano » cantando significare. » Quindi noiato di quelle povere cantilene, e trapassato ogni segno di cortesia, gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *Cessino i seguaci della ignoranza che estolleno Guittone d' Arezzo, ed alcuni altri i quali sogliono sempre ne' Vocaboli e nelle Costruzioni simigliare la Plebe* (1). Che se ci piaccia indovinare chi fossero gli *altri* in questo luogo spregiati, lo scuopriremo leggendo, ove il censore si gitta sovra i più celebri Toscani, e gli strazia; nè il rattiene pur riverenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto Latini: perchè torna a gridare » che anche gli *uomini più famosi* sono in » questa *arroganza:* che *impazzano* co' *plebei:* che non si dan» no al buon *volgare della corte:* e che con *Guittone d' Arez» zo* vanno in ischiera *Bonaggiunta da Lucca*, *Gallo Pisano*, » *Mino Sanese e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questa » ebrietà del credere illustri le plebee loro favelle* » (2). Dal che raccogliesi quanta autorità per corrompere grammatica e vocabolario si debba, secondo Dante, concedere al *Tesoretto* ed al *Pataffio* del Latini, a' versi ed all' epistole di Guittone, e agli altri scrittori di quella pessima risma. Tra' quali certamente saranno molti di quegl' incerti autori che ci hanno lasciato quei loro *Trattati*, e *Vite*, e *Leggende*, e *Fioretti*, e *Quaderni di conti*, e *Meditazioni*, e *Novelle*, e *Miracoli*, e *Zibaldoni*, in che veramente si chiudono molte parole sane ed auree, ed alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile: ma essendo poi scritte secondo il vezzo della grossa plebaglia, sono senza grammatica, senza stile, senz' arte alcuna, e sovente piene di voci guaste, di costruzioni villane, e d' ogni fatta d' errori. E per questo l' Alighieri diceva i poeti dell' età sua non conoscer regola di sermone, ed *avere ogni cosa a caso* (3): onde, più tosto che alle muse, raccomandavansi alle braccia della fortuna,

(1) Dant. Volg. eloq. lib. 2 cap. 6. (2) Dant. Volg. el. lib. 1. cap. 13. (3) Ibid. lib. 2 c. 4.

come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada. Così ride la stoltezza di coloro che, vergini d'ogni scienza e d'ogni arte, fidati soltanto al non polito ingegno, si ponevano a cantare d'alte cose, ed esclama: *Cessino quella prosunzione: e se per loro naturale infingardia sono oche non vogliano l'aquila che altamente vola imitare* (1). E certamente il fondare quella corretta, pura, veneranda favella che desse nome alla nostra gente, e tenesse l'onorato luogo della latina, non poteva essere opera nè da ignoranti, nè da plebei. Perchè altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue: e quegl' idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai: non quel fino accorgimento onde reggonsi le sintassi: non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci: non grammatica in somma; che ella è lavoro e peso da braccia più robuste: e in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti; perciocchè virtù non è mai a caso, ma sempre è a bell' arte. E per ciò l'Alighieri seguita dicendo nel suo libro (2): » che l'illustre volgare ch'e- » gli fondò e divise dal plebeo, ricercava uomini illustri, e si- » miglianti la natura d'esso volgare: perchè seguiva la condi- » zione de' costumi e delle vesti e dell'arme. E come la grande » magnificenza ricerca i potenti, la porpora i nobili: e come » gli ottimi scudi, e cavalli si convengono a' soldati ottimi, » così il buon volgare vuole uomini sottili e sapienti, e ogni » altra minuta gente guarda e dispregia. » Così Dante: e tali sentenze a noi sembra degnissimo che Dante le scrivesse, e che i posteri le rammentino. Parranno forse aspre ad alcuno: ma non per ciò dovremo allontanarci da quelle dottrine che altamente si fondano in ragione ed in filosofia. Che anzi esaminando un poco queste vecchie scritture cercheremo perchè tanto rigidamente fossero condannate da quel grande e primo conoscitore della nostra favella. Che se dopo ciò alcuno si ostinasse a crederci in fallo, sappia che a noi non grava lo errare in compagnia del sacro Dante, creatore di tanta maraviglia quanta è quel suo poema immortale.

Cap. IV.

Dello stile di Guittone, di Brunetto, di Jacopone, e del testimonio di Franco Sacchetti.

Ma innanzi tratto si vuole purgar l'Alighieri del sospetto ch' ei biasimasse que' celebrati autori o per invidia, o per troppo

(1) Dant. Volg. el. lib. 1. c. 4. (2) Ibid. lib. 2. c. 1.

amore delle sue rime: scritte, com' ei diceva, *in nuovo stile* (1). Essendo pertanto nostro ufficio l' imprenderne qui difesa, leggeremo in Guittone, in Brunetto e in alcun altro, cercandovi quelle colpe che resero così acerbo il Poeta. Pochi esempli daremo; e di pochi: per non istare a lungo nella miseria di questi plebei; ed anche perchè il tempo sarebbe scarso all' impresa: e, conosciuti i primi, colla misura di quelli si farà stima de' secondi.

Si guardi se mosso da superbia o da invidia, o più presto da verità, sia quel sinistro giudicio fatto di Guittone, principalmente ove con tanta amarezza si riprovano quelle sue costruzioni. Perciocchè quall' arte è in costui che Dante non abbiala a vituperare? Leggiamo.

L' anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogne audo a voi fatte e per voi a catun che prendere grazie vuole. Grazia hae fatto voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso hae fatto e voi ricevuto avete gradivamente (2).

E che dire egli è questo? Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l' Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino? E Dante, che sì dolce e sì gentile scriveva della Beatrice sua, come poteva sostenere ch' altri parlassero alle loro madonne, qual fa questo Aretino nella decima lettera?

Quanto donque quanto guardare dovete bene tanto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco (3).

Nè certo esempio di grave stile a discorrere le morali cose e le sacre poteva esser quello in che Guittone al suo modo selvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.

Unde animo non finito non in cose finite e breve pagare può: donque ben non finito, finito da ogni male vuol esser loco ove pagare possa uomo (4).

Non già solo più d' alcuno altro buono buono ma buono sommo da cui solo è buono chi buono ver cui ogni buono malvagio angelo e uomo.

A tali testi non faremo noi chiose: perchè il riso può qui scusare ogni maniera di meno benigna censura.

Ma seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l' Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare lui suo maestro fra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l' uso e la dignità del

(1) Dant. Purg., c. 24. v. 37. (2) Guitt., Lett. 24. (3) Guitt., Lett. 10, f. 29. (4) Guitt. Lett. 1, f. 7. v. 38.

Volgare italico le costoro opinioni fosseso assai discrepanti. Conciossiachè l' Alighieri fu sempre caldo dell' onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte; mentre il pusillanimo suo maestro compose la sua maggior opera, ciò è il *Tesoro*, in lingua francese; dicendo nella introduzione, che non credeva l' italica bastare a tanto: e quindi *sceglieva la parlatura francesca, ch' è la più dilettevole e comuna di tutti gli altri linguaggi* (1). E già questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell' Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse nel Convito: ch' egli adoperava l' idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d' oco, dicendo ch' è più bello e migliore di questo* (2). E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* (com' ei chiama l' italiano) pone un lungo capitolo, intitolato *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano.* Ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natía, termina con quella profezia nobilissima della gloria, a che sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d' ogni plebea contaminazione. *Questa sarà luce nuova, sole nuovo: il quale surgerà, ove l' usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce* (3). Ora pel paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell'Alighieri sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle loro opinioni non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da que' brutti peccati della invidia e dell' arroganza che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l' aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi: ne' quali chi non aveva modo per trarla dall' uso de' plebei, siccome fece Dante con quella erculea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l' italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la *francesca.* E già cogli altri suoi libri il Latini confortò bene quella sua opinione; perchè il Tesoretto, ch' egli

(1) Tesor., volgar. del Giamb., Pref. pag. 3. (2) Dante, Conv., f. 32., ediz. Pasquali, 1741. (3) Idem, f. 48.

scrisse italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto Provenzali: è arido d'ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentil persona cui basti la sofferenza nel leggere il suo *Pataffio:* che si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s'abbia mai viste l'Italia. Imperocchè non pago Brunetto d'avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala sementa de' bisticci, degli equivoci e dell'altre inezie, che poi sì largamente fruttificò nel secento:

In percussina ciascun percotesse
Perchè Matteo vi fu pur mattio.
Così 'l romano a romena non stesse.
Di accegge un pa' di nozze, o guelfo Dio,
Che campa nulla ver la campanella
Questo fa il conte che canta: amor mio.
Perchè la stalla molt' acqua distilla
Pe' falli folli, che son troppo felli,
Che fan le fiche con fioca favilla (1).

Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante al pensiero: e ci par vedere come quell'alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d'ira grandissima contro il maestro: e a disfogarla credesse poco l'averlo gittato fra' plebei, se nol cacciava ancor fra' dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l'apologia de' sodomiti, fra' quali a punto ancora ei si vede nella divina Commedia. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcuna parola d'affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza: e diremo quella sua dannazione non tanto essere immaginata da Dante Ghibellino ed esule contra Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contra Brunetto autore dell'osceno e plebeo Pataffio.

Ma già degli altri scrittori nominati nel libro della Volgare Eloquenza qui si dovrebbe vedere, se di quelli o nulla o pochissimo non ci fosse rimaso. Nondimeno crederemo che Dante avendo in mente di parlare de' suoi coetanei, non dimenticasse Fra Jacopone da Todi: del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti, serbatici più tosto dalla cristiana pietà, che dall'amore del bello stile, seguendo colui le care poste dei suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo.

(1) Brunett., Pataf. cap. ult. in fin.

E ci sia buono l' osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella: la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessari vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla pazza e tanto strani e ridevoli da disgradarne il zanni delle commedie: come quando trovandosi stretto ad una desinenza in *ini*, così venne chiudendo le strofe d' una sua canzone.

Cadono in malsanini.
Per le tracce volpolini.
Primogenitura vendini.
Le bellezze Bersabini.
Compagnia de' Sodomini.
Messe le sue radicini. (1)

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era migliore che quello de' vocaboli. Perchè trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto eguagliare colla dignità dello stile quella delle imagini, adoperò un'arte tutta sua e novissima, che otteneva a punto il contrario del suo proposito. Onde così lodava Maria e 'l misterio della sua virginità.

O pregna senza semina
Non fu mai fatto in femina.
O parto inaudito!
Il figliuol partorito
Da entro del ventre uscito
Di matre sigillata.
A non romper sogello
Nato è lo figliol bello
Lassando il suo castello
Colla porta serrata. (2)

Ma non ingozziamo più questo fango, che già ne siamo sazi. Perchè l' uomo che dopo cotali esempli non vedesse la ragione di quelle sdegnose parole di Dante, crediamo che s'abbia a condannare nella sola ed eterna lettura di Jacopone, di Guittone e degli altri, senza che il consoli mai una stilla della vena dantesca. Di tanta ignoranza e barbarie in compagnia di costoro erano dunque offesi anche molt' altri che vissero o intorno al fine del ducento, o al principio del trecento; e che pure s' appellano Classici, e si citano tutti, e si seguono per esemplari. Il che non siamo già arditi di condannare: ma vorremmo che per la religione dovuta a Dante ed al vero si additassero come plebei, e rade volte degni d' imitazione.

Nè di tale tempra diremo questi soli antichissimi: ma quanti scrissero senz' arte così per tutto quel secolo come pe' seguenti.

(1) Jac. Rim., lib. 1, sat. 13. (2) Idem lib. 3, od. 6.

Imperocchè veggiamo Franco Sacchetti mirabilmente accostarsi alla opinione di Dante. Che sebbene Franco vivesse molt'anni dopo il divino poeta, pure anch'egli mosse un'aspra querela contro la plebe che circondavalo; e che colle guaste forme e le villane parole intristiva una favella che già facevasi lieta per la divina Commedia, e per l'opera del Boccaccio. Nè al sicuro stimava il Sacchetti essere tutta d'oro quella lingua di che molti ora vorrebbero adorate fino le colpe, quando in una leggiadra sua frottola così dipingevala.

La lingua nuova
Che altrove non si trova
Mi par sentir per prova,
Che muova
Il Fiorentino
Con un latino
Nè Francesco, nè Latino,
Nè Ungher, nè Ermino,
Nè Saracino,
Nè Barbaro,
Nè Tartaro,
Nè Scotto,
Nè degli altri discesi da Nembrotto.
. . . . . .
Rimorchi,
Rimbrocci,
Gnaffe ed occi,
. . . . . .
Che fattapioso
E dappioso
Ed anfana,
E tafana ecc. ecc. (1).

E così seguita una filatessa bella di 350 versi tutti fatti di voci scure, torte, vilissime che andavano per le carte di quell'aurea età: e che i nostri più non intendono: nè se ne dolgono. Per le quali mostrasi come il mal uso de' plebei era durato dal tempo di Dante fino al tempo di Franco: e dannato sempre da' gentili scrittori: e sempre seguitato dal volgo: perchè già ignoranza mai non si spegne: e d'una in altra plebe si travasa, e si travaserà, finchè durino le stelle. Si vuole quindi aver di continuo avanti la mente quella separazione solenne fra gl'*illustri* e i *plebei* che Dante volle: quindi si hanno ad istudiare Guittone, Brunetto, Jacopone e gli altri molti di quella schiera, non già per imitarli, ma per razzolare il poco oro sepolto in quella molta

(1) Fr. Sacch., Frott. Alb. Diz. pref.

polvere, e per conoscere quali cose li rendessero plebei, e quali sieno da evitarsi. Opera veramente tutta contraria all' opera d' alcuni grammatici che gl' idiotismi di costoro hanno mescolati al volgare illustre. Quando anzi paragonando l'accorto scrivere del Petrarca, del Boccaccio e di Dante con questi sformati e fatui stili, si possono chiaramente conoscere le cose che da' veri maestri si vollero condannate. Conciossiachè padri della colta favella vogliamo dire i primi grandi scrittori: e non già i primi rustici che la parlarono, e i primi scempiati che la scrissero; perchè allora gl' ignoranti si farebbero i maestri degli adduttrinati: e i savi apprenderebbero ragione dai pazzi.

Cap. V.

Quali Dante intendesse per Vocaboli Plebei.

E anzichè passiam oltre, solveremo una quistione, che potrà nascere intorno quel citato passo di Dante, ove fulmina molti vocaboli plebei usati al suo tempo dagli scrittori. Perciocchè i vocaboli sono sicuramente prima adoperati dalla plebe: poscia dagli autori: e li determina uso e non arte; e questo grande poeta sdegnò meno ch' altri le voci più schife ed umili, collocandole in quel suo altissimo canto. Laonde si potrà opporre o che Dante abbia condannato sè stesso: o che non bene da noi conoscasi che cosa egli abbia voluto darne ad intendere quando ha condannati i vocaboli de' plebei. Nè poteva dire plebee quelle voci che ora si sono per noi fatte viete e disusate, siccome alcuni mal credono. Perchè queste non erano tali quando si adoperarono. E solamente i poco filosofi deridono le voci antiche negli antichi: perch' elle si hanno a condannare solo ne' moderni, quando male ne usino: ma a venerare sempre ne' vecchi, perchè moderne erano anch' esse, quando con quelle si favellava: e vecchie si diranno le voci nostre da coloro cui dopo alcuni seculi sarà dato di chiamare antichi gli uomini dell' ottocento. Nè pure delle parole da trivio, e significatrici delle cose turpi o delle membra laide, sembra che Dante ivi dicesse Conciossiachè male poteva vituperarle colui che ne' suoi canti non le aveva risparmiate: ne' quali nominò pe' loro primi e semplici nomi e la parte con che si siede, e quella cui la femmina cela, e le triste che ne fanno merce, e simili sordidezze. Non potendo dunque essere biasimate nè le voci disusate, nè le umili, cerchiamo quali per Dante si chiamassero *plebee*.

Non rinnoveremo quella celebre disputazione intorno l' origine del volgare italico: che l' Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, il Cittadini, il Maffei ed altri dottissimi credettero che

in gran parte esistesse presso la plebe romana fin da quando i nostri parlavano latino. Quelle cose che in altri autori si ponno leggere, non sarà nostra costumanza il ripetere. E chi abbia mezzanamente studiato in Plauto, in Apulejo, in Festo, in Palladio, e chi si conosca della lingua de' comici Latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, già sa che quello che dalle genti di lettere e di corte dicevasi *ager*, *caput*, *os*, *domus*, *ignis*, *pulcher*, gli schiavi e le trecche sul mercato dicevano *campus*, *testa*, *bucca*, *casa focus*, *bellus*: le quali parole a noi pervenute, si sono poi fatte dell' Italiana favella. Questo qui si ricorda, perchè pongasi mente quali profonde ed alte radici abbia quel volgare plebeo di cui qui si parla: le quali radici sarà mestieri scuoprire, onde anche meglio scuoprasi l' intendimento dell' Alighieri. Fino da tempi rimotissimi divisa era la favella de' rustici da quella de' cittadini: siccome c' insegnano molti luoghi de' classici, la storia, la ragione e l' esempio medesimo de' viventi. Della qual divisione è gravissimo testimonio Marco Varrone, che nel quinto libro *de Lingua* recita: che quello che gli urbani dicevano *quiritare*, i rustici dicevano *iubilare*: e questi chiamavano *pellicula* ciò che quelli appellavano *scortum*: e *manducum* in loco di *obsonium*. Pompeo Festo pone anch' egli questa divisione del plebeo e dell' illustre nel decimosesto *libro della significazione delle voci*. Fortunaziano, antico retore, n' attesta: *plebee voci essersi dette quelle, onde usava la plebe, cioè gl' idioti parlanti senza ragione e senza guida* (1). Per la qual cosa veggendo noi come gli aurei Latini non mai fecero luogo a queste voci plebee, e le tennero sempre lontane dalle nobili, dobbiamo altresì far ragione che Dante volesse un simile partimento nella nostra favella: perchè al tutto il nuovo Latino s' alzasse alla cima dell' antico. Imperocchè vili e plebee non vorremo già chiamare le voci atte a nominare anche l' infime delle cose: dovendo ogni umana cosa, e in qualsiasi condizione avere un nome, con che s' appelli; ma plebei si diranno i vocaboli pe' quali l' uomo della villa e del trebbio nomini le cose con voci diverse dalle comuni: o pronunci i nomi in altra guisa che l' usata dai bene costumati e gentili. Perchè se que' modi plebei si lasciassero venir tutti fra i nobili, ne seguirebbe grande e subita corruzione: e il buon frumento si guasterebbe per la zizzania, e forse la zizzania verrebbe sopra il frumento. Questo giusto sospetto adunque, e quell' esempio de' Latini erano gli stimoli che pungevano Dante a quelle esclamazioni sì acute. Che se ci fossero giunte le scritture del dialetto plebeo Romano, e se il dire dei

(1) Fort., l. 3 *Reth.*

rustici si mescolasse a quello della corte d'Augusto, vedremmo quella nobile favella, anzi quell'oro di Cesare e di Virgilio trasmutarsi tutto in mondiglia ed in fango. A noi non sono però pervenute le baie di quegl'idioti: nè la ignoranza de' pedanti ha potuto fortificarsi con quegli errori. Se non che ci restano i marmi e gli epitafj, da' quali raccogliere quante autorità si vorranno per sostenere la nostra sentenza: e trovarvi quanta messe di barbarismi e di solecismi possa bastare alla fondazione d'una lingua plebea, retta solo dalla ignoranza popolare e dal mal uso, primi guastatori d'ogni più sana cosa. Imperò cercando i volumi del Bianchini, del Grutero, del Boldetti e del Donati, leggeremo come ne' tempi d'Augusto incidevasi ne' sepolcri stessi della casa imperiale *dat sorores* in loco di *dat sororibus* (1): e *dat olla* in vece di *dat ollam*; e ne' marmi di s. Paolo vedremo *mangana* per *anthlia*, ed *acutos* per *clavos*: e *bedua* per *vidua*, e *bissit* per *vixit*: e *locu concessu* in vece di *locus concessus*: il qual vezzo si conserva tuttora nella plebe della Sabina e del Lazio che dice *lu cavallu* e *lu visu*. Ne' tempi d'Antonino Pio leggeremo scritto *explu* per *exemplum* (2): *pessus* in vece di *pressus*: e *kictili* per *fictili*: e *cuando* per *quando*: e *kecretum* per *feretrum*: e finalmente ne' sassi de' cimiteri Romani quelle concordanze e terminazioni tutte plebee *Tersu decimu Kal. Febraras* (3) — *Annovo octo* — *menus* per *minus* (4) — *Idus mazas* — *mesis cinque* (5) ecc. De' quali esempli grande raccolta è ne' dialoghi di Giusto Lipsio, in Cujaccio, in Naudeo, in Mabillone, in Salmasio e in altri assai. Che se raunando quelle sparse dizioni *rustiche* ne faremo paragone co' modi *plebei* de' nostri più antichi, vedremo quella favella *rustica* similissima a questa che Dante chiama *plebea*. La quale è per noi indegna di essere scritta, siccome quell'altra il fu pe' Latini. Onde ragionando di tal lingua sempre viva nel volgo, e parlata per tanta età, non dubiteremo di sostenere ch'ella tenesse l'Italia ne' secoli del ferro: ne' quali certo vi fu una favella a noi mal nota, che non era più la latina, e non era ancor l'italiana: tutta diversa da quella che si scriveva: la quale in parte è perduta, e che noi chiameremo *plebea*. Di che ci sembra Dante aver voluto principalmente parlare. Discutasi adunque con qualche diligenza questa sì grave e necessaria quistione: e ragioniamone distintamente.

(1) Bianch. Iscriz. sepol. libert. e serv. Aug. 1726. (2) Grut. p. DCVII, n. 1. (3) Bold. l. 2, cap. 8, p. 433. (4) Ib. lib. 2, c. 3, p. 33. (5) Malvasia, Marm. Fels., 511.

Cap. VI.

Del volgare plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.

Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde potè a questa terra Latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i barbari valessero a ruinare un sì alto imperio: ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali già potenti come le nostre armi avevano saputo occupare l'universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole: chè noi qui non vogliamo stare contenti a' prodigi. Seguendo adunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre: ma il rustico essere in que' tempi rimaso; potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture: ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de' litterati tosto è muta, quand'essi più non iscrivono e gli altri più non leggono: e per lo rapidissimo ed immortale potere della ignoranza due o tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari, bastano perchè si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: ch'ella vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni: siccome accadde della Gentile: la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *Pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *Pagana:* ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto così di quel rustico loro dialetto,. nol lasciarono mancare; che anzi fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti que' secoli del ferro: forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò: e vilissimi certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per divider questo dall' altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notai e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte, vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla

volgare, per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocchè la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero: e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia; la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s' appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità: sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni: e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Veneziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro voci e costrutti e coniugazioni costanti, che scritte da cento autori mostrano sempre la medesima faccia: essendo questa la natura d' ogni più stranio, ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci dei Lapponi, come per le arene dell' Etiopia. Perchè il lume dell' intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà: e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notai e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale: anzi si sforzavano d' imitarne una ignota: e quindi per que' papiri e per quelle cuoia non è più orma grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli: da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma: non costrutto nè illustre, nè rusticale: ogni notaio cangia ogni cosa: e per fino la significanza delle parole; talchè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l' uomo non avrebbe inteso più l' uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguito il corso della favella, la cosa sarebbe ita all' opposito. Conciossiachè il settecento era più propinquo ai tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricordanza del popolo. Laddove il mille essendo più lontano, dovevano anch' essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere, che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta: e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondochè i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studi in quell' epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque che di que' tempi ci è pervenuta con le carte degli archivi, era di que' tempi stessi già morta, quale n' era la viva? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l' Alighieri chiamò *Plebea:* la quale per ciò stimavasi

tanto vile, che non si degnavano di scriverla nè anche gl' ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all' uso delle scritture. Siccome accade ora di tanti dialetti municipali d' Italia che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo: nè i posteri ne sapranno nulla: non lasciando di se stessi migliore vestigio che quello delle schiume nel mare. Che se alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno o per fastidio del volgare illustre, o per lascivia d'ingegno, o per vaghezza d'imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie: e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio de' pubblici e de' privati negozi; e nè anco per lungamente vivere ne' futuri; conciossiachè queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Non entreremo noi già per questo nel pensare di molti eruditissimi uomini, che vorrebbero in quella età gl' Italiani fossero tanto selvaggi, come que' primi che viveano per li boschi; e che si stessero senza fantasie poetiche, e senza fole popolari, nè di quelle cose godessero di cui sempre gode ogni plebe. Non è da credere che questi nostri popoli così ingegnosi, così bene da natura disposti ai più nobili e dolci affetti, sieno stati per tante generazioni come bestie matte e quasi mute, senza alcuna imagine di eloquenza e di canto; perchè l'armonia e l'impeto delle parole fanno anzi più viva forza negli animi rozzi che ne' troppo morbidi ed affinati. Non dubiteremo quindi affermare, che quella non iscritta, agreste ed oscura favella avrà potuto pienamente bastare al bisogno di quelle genti: e si sarà fatta ancor essa buono strumento d'amore e di vitrù. Così gl' innamorati avranno ancora in que' secoli cantato la notte sulla porta delle lor vaghe: e gli uomini d' arme avranno udite le rozze arringhe de' fieri loro capitani: ed allegrate poscia di qualche inno le loro vittorie. Perchè oltre il naturale istinto che ne spinge ad isfogare cantando i più caldi affetti dell'animo, quali sono quelli della patria e dell'amore, non può credersi che in un popolo così pieno delle andate sue glorie non fosse rimasta almeno qualche tradizione de' suoi antichi poeti: e gli stessi libri de' monaci, ed i salmi che si cantavano per le chiese avranno serbata viva fra' nostri alcuna imagine di poesia, onde non mancasse loro questo benedetto conforto delle umane miserie. Per le quali cose ragioneremo, che il volgar plebeo non solo servisse all' uso del parlare, ma fosse anche adoperato ora in quelle sconce cantilene d'amore, ora in quelle rabbuffate canzoni dopo la battaglia.

CAP. VII.

Del Volgar Plebeo passato in lingua Romanza.

Che se piacesse ad alcuno il cercare qual nome fosse poi dato a questa lingua plebea, risponderemo: che essendo essa quella *rustica romana* di che sopra dicemmo, può stare che dopo essere stata introdotta per le città avesse ella gittato il nome di *rustica*, e ritenuto quello di *romano* o di *romanza*, che vogliam dire; usando della definizione dello Speroni, (1) che disse *la lingua nostra essere* Romanzo Italico, *parte del quale è il toscano*. Nè da più chiara origine crediamo che altri saprà derivare questo nome di *Romanzo*, il quale al certo nacque in quella buia stagione, e dovette essere da prima trovato per questa gente italiana, la quale per tanti secoli amò di appellarsi da Roma. Nella quale opinione ci confermerà l' osservare, che la lingua rustica e volgare non fu mai detta latina; laddove la romana fu spesso di nome confusa colla volgare. Di che bellissimo è il testimonio di Pier Damiano, osservato dal Muratori; ov' egli parla d' un tal Francese che nel nono secolo vivea in Roma, il quale bene disputava in lingua latina, e gentilmente parlava nella romana. *Scolasticè* (2) *disputans quasi descripta libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanae urbanitatis regulam non offendit.* Nel qual loco quello *scolasticè* significa *latinamente*, e quel *descripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non si scrivessero in altra lingua che in quella delle *scuole*, cioè nella *latina*, o, come il Damiani dice, *Scolastica*. E dovendo poscia nominare il *volgare*, dice *loquens*: perchè, come s' è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo, e non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani gittano una bellissima luce in queste tenebre; e ne ricevono molta chiarezza i nostri argomenti; e si viene a scuoprire che nel novecento la lingua plebea, passata in volgare Romanzo, già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, ed ancor qualche legge, come suona quella espressione: *Romanae urbanitatis regulam*. Certo quel romano rustico, uscito dalla plebe, e venuto nello splendore cittadinesco, doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza, spezialmente sulle labbra de' cavalieri e delle donne gentili. Per lo che noi stimiamo che molti fossero quegli stranieri che, somigliando il buon Francese di che parla il Damiani, acquistassero fra' nostri alcuna dote da quella rinascente urbanità romana, e poi recassero le novelle e i vocaboli

---

(1) Dial. Ist., part. II, 268. (2) *Petr. Dam. opusc.* XLV. *cap.* VII.

di questa nobil gente in mezzo le loro patrie. E in fatti debbono gli stranieri aver tolte da noi alcune parole che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro, le quali si leggono nel Fortifiocca, e in altre più vecchie croniche romane, tanto rimutate dal dialetto d'oggidì, che i meno eruditi non le credono scritte in romano; mentre sono anzi d'un romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone romanzo che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, e simili, che si dicono voci de' Provenzali, perch' elle si leggono nei Trovatori, noi le ascoltiamo ancora a' nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli, e da' più riposti abitatori della Sabina e della Campania; nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate, e ne' Serventesi di Beltrame dal Bornio, e d'Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch' elle fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto, e che coll' armi della plebe romana si dovette spargere per lo mondo; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli, ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive (1). Ecco dunque, che la lingua plebea sotto il titolo di Romanza, ebbe quasi balía in Francia, in Ispagna e in larga parte d'Europa; perchè già tutti quegli Europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto ancora sempre l'occhio all' Italia, per la memoria, per l'abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. Per tali vicende il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d'illustre, e principalmente quando intorno al mille, cacciati i Barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo; e allargata alquanto la frequenza de' pubblici parlamenti, rientrammo nell' abbandonato sentiero della vita civile. Alla quale nostra opinione s' accosta il filosofo Gravina, così ragionando (2): *In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi voleva far da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini, quanto dai forestieri, ch' ivi anche per li negozj pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale, per la rozzezza del secolo, non s' intendea nè dal popolo, nè*

(1) Essendo questa una nuova e molto sottile questione, si tenterà di schiarirla in altro trattato, paragonando le croniche inedite romane e il vivente dialetto de' popoli meridionali d' Italia colle opere dei Trovatori, le quali fra poco saranno poste in gran luce per opera di molti letterati francesi e del nobilissimo Mecenate S. E. il Ministro Conte di Placas. Al che già sudano anche alcuni Italiani, fra' quali il ch. Girolamo Amati, dottissimo delle antiche e delle nuove lingue, e vero ed ottimo amico nostro. (2) Rag. Poet., lib. 2. cap. 6.

da lui, *abbandonasse la sua municipale*, *ed abbracciasse la* Romana volgare, *molto di quella più degna e comune alla intelligenza di* tutti: *resa quindi lingua* illustre, *perchè non più all' uso* privato popolare, *ma all' uso solenne e pubblico si applicava.* Quindi possiamo dire che la Latina veracemente fu avola, ma la Romanza fu madre delle nuove favelle che ora si parlano in tanta parte d' Europa; e i nostri idioti Romani dicitori furono da prima imitati, e poscia vinti da' Provenzali, che sono a noi più vicini e di terra e di temperamenti; e che quindi in divino modo cantarono nel lor dolce dialetto quelle eroiche fole da loro conoscentemente appellate Romanzi. I quali poi vennero in altissimo grido per lo favore che loro fu conceduto da quella splendida e lieta corte di Tolosa, che rinnovò per la prima le cortesie e le vaghezze de' migliori popoli antichi, mentre la miserabile Italia divisa era e lacera dalle vecchie fazioni e dai nascenti tiranni. E così tutto qui si rimaneva plebeo: e quelle speranze allegre del secolo decimo erano da capo spente. Finchè nella corte di Sicilia il magno Federico e Manfredi, proteggendo le lettere, recarono in quel regno l' amore di tutte l' eleganze. Onde, come dice l' Alighieri (1), *coloro de' nostri, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran prencipi, talchè in que' tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente usciva nella corte di sì grandi Monarchi*; sì che a quel suono si ruppe il sonno dell' altre genti d' Italia, e si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta. Cotanto è vero che i governamenti fondano e spiantano a loro senno le lettere, le arti e tutte le beatitudini de' popoli.

Per le dette cose speriamo di avere condotta in qualche lume, e in qualche ordine l' esistenza e la storia dell' idioma *Rustico*: e scoperta l' antica sua origine; e mostrato com' egli tirannicamente regnasse per molta età, e poscia venisse sotto il titolo di *Romanzo* aspirando a stato migliore per la mutata condizione de' tempi, e per le novelle cure degli uomini. Onde ora veggiamo a qual fine Dante intendeva co' suoi *libri della Volgar Locuzione.* Perchè a torre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all' essere d' illustre, Dante venne con quei libri della *Locuzione* in atto di retore, siccome già era venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè, o poeta o retore, quel grande ebbe sempre in cuore questo proposito veramente figliale e magnanimo verso la patria. Perciocchè se dall' un lato aveva egli conosciuto come il volgare era involto nella natia sua ruvidezza, aveva anche visto dall' altro come si doveva e si poteva

---

(1) Volg. Eloq., l. 1, c. 12.

mondarlo di tutte le qualità non ben sane: aveva visto che per dare all' Italia una lingua simile a quella che aveva perduta, si dovea rinnovare quella divisione sapientissima del rustico e dell' illustre: e così il nuovo latino si sarebbe fatto pari all' antico. Per questo si pose coll' esempio e col precetto a sceverarne quelle parti che pochi dell' età sua sapevano discernere. Di queste parlò in que' luoghi contro Brunetto e Guittone e gli altri: e queste ora noi dovremo conoscere, a fine che sieno cansate da tutti que' savi che studiano negli antichi.

Cap. VIII.

Della fondazione della lingua italica illustre divisa da tutti i volgari plebei.

Quando l' Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d' Italia, e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora diremo ch' ei fondasse la favella Italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla ed accrescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi: e i vari popoli Italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la quale col peso del principato schiacciasse tutte l' altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi e cedere alla rivale, anzi dentro il muro e la fossa d' una medesima terra gli uni rodevano gli altri, e tutti volevano imperare, e nullo servire; così ogni più picciolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella: di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece d' una meravigliosa. Imperciocchè, come bene considera lo stesso Dante (1), vi ha una divisione di parlare fra la destra parte d' Italia e la sinistra, dividendosi ella per lo giogo dell' Appenino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Poscia è un' altra partizione fra i vicini stessi, siccome tra' Fiorentini e Romani: quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente come in Romagna i Faentini ed i Ravignani: ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di s. Felice e i Bolognesi della Strada Maggiore. Per le quali divisioni e suddivisioni, e terze e quarte suddivisioni, le loquele in questo angolo dell' universo sarebbero

(1) Volg. Eloq., l. 1, c. 10.

divenute a tante che non avremmo ardire di saperne numerare la quantità. Era dunque mestieri il distruggerle tutte: e non l'una scegliere ancorchè la migliore: perchè l'altre già non l'avrebbero patito: ma solo il fiore da ognuna cogliere: e il rimanente alla plebe lasciare: e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia chiusa tra l'alpe e 'l mare: la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Onde simiglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credevano diviso in tante nazioni quanti n'erano i governamenti: ma che i filosofi sapevano essere un solo popolo raccolto ed unito per la favella d'Omero. Imperciocchè Omero fece con que' suoi Greci dialetti l'opera stessa che fece Dante co' dialetti Italiani. La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro ragionare, non può essere posta in dubbio nè anche da que' pochi, i quali negano Dante autore de' libri *del vulgare eloquio*. Perciocchè le cose ivi dette ridice egli, e molto lungamente, nel Convito: e, quel che più vale, le esegnisce nella Commedia: ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani contemporaneo di lui: che nel nono delle croniche afferma, che *Dante con forte ed adorno latino, e belle ragioni riprovò* tutti i *Volgari d'Italia*. E notisi che in questo *tutti* racchiudesi anche il volgar Fiorentino; imperocchè l'amore del loco natio non soffocava in quel grande quel più santo amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione. E avvegnachè il Fiorentino dialetto segga principe d'ogni altro; e avanzi tutti di ricchezza, di grazia e di soavità; e siasi derivata dal suo fonte la più gran parte e la migliore dell'Italico idioma, pure non lascia d'avere in se alcune parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle: e se molto ei pur tolse da' Toscani, il fece perchè molto in que' dialetti era dell'illustre. Ma dove avevano difetto di voci bene rispondenti al bisogno ed elette, le tolse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia: e tutti gl'idiomi a se fece servi: ed egli non fu servo d'alcuno; e nato Fiorentino scrisse Italiano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d'ogni altro il dialetto Ionico, siccome il più gentile e corretto: ma inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore Ionico, e fu Greco.

Quindi scelto l'ottimo e 'l buono, volle l'Alighieri che tutti si gittassero quegli antichissimi avanzi della plebe Latina accresciuti dalle immondezze de' barbari (1). E incominciò dal gittar

(1) Volg. Eloq., l. 1, c. 11.

via *dalla Italica selva* (sono sue parole) *gli alberi attraversati e le spine;* e per primo estirpò il volgare *Romano:* e poscia lo *Spoletino*, lo *Anconitano*; e via via il *Ferrarese*, il *Viniziano*, il *Bergamasco*, il *Genovese*, il *Milanese:* appellò *irsuti ed ispidi* gli altri *Traspadani:* e gl' *Istriani* disse parlare *con accenti crudeli* (1): ed i *Pugliesi* avere *grandi barbarismi ed impurità:* e la favella de' *Romagnuoli*, e spezialmente de' *Forlivesi* essere tanto *molle che un uomo che* (2) *la parlasse sarebbe tenuto femmina.* Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi *Bolognesi*, riprovò ancor quello, perchè non essendo comune non poteva essere illustre. E finalmente dicendo, che *parevagli utile e degno il torre la pompa anche a ciscuno dei volgari delle Toscane città* (3): dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all' ultima pietra dell' Alpe. Ecco la dottrina del gran Fiorentino, del vero fondatore e maestro dell' Italiana favella.

Per lo che sembraci doversi concludere con sicuro animo, che tutte le voci e le forme di questi volgari che si oppongono alle voci e alle forme della favella comune, e che ne distruggono qualche proprietà e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i suoni, si debbano tutte per la sentenza di Dante (4) riputare plebee, *e gittarle siccome spini ed arbori attraversati per via.* Laonde que' gentili volumi che sono scritti nell' intero volgar Fiorentino o Sanese o Pisano, per lo decreto ed esempio di Dante non si hanno ad imitare in quelle cose, ove essendo spezialmente Pisani, Fiorentini e Sanesi, si scostano dall' universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato dai buoni e grandi autori che scrissero di lettere, di scienze e d' arti in tutta l' estensione d' Italia, e che del nome di veri Classici sono onorati dalla nostra e dalle straniere nazioni. Perchè quei particolari dialetti debbono lasciarsi soltanto a que' leggiadri spiriti cui piacesse d' imitare scrivendo le cose Toscane: che sieno pure o di Pisa, o di Fiorenza, o di Siena, o d' altri luoghi, sono sempre soavissime e lepide: e ponno tra noi occupare quel luogo che tra' Latini alle dolci Atellane si concedea. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori, gl' istorici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune provincie, ma devono a Italia tutta parlare, ed anco agli stranieri che studiano ne' libri nostri.

A questo fine Dante (5) segue imponendo: che gittiamo via anche *le Villanesche e le Montanine loquele: le quali sono sempre dissonanti da' cittadini per la bruttezza degli accenti*,

(1) Volg. Eloq., l. 1., c. 12. (2) Ibid., l. 1, c. 14. (3) Ibid., l. 1, c. 13. (4) Ibid., l. 1, c. 11. (5) Ibid., l. 1, c. 11.

come quelle de' Pratesi e *de' Casentini*. Dal che conoscasi s'egli crederebbe lecito il confondere coll' italico linguaggio gl' idiotismi della *Tancia*, del *Cecco da Varlungo*, e della *Catrina* del Berni, che pur s'annunziò scritta nella lingua *Casentina*: ed anzi nella *lingua Casentina antica*, forse perchè fossimo bene sicurati quella essere la stessissima lingua che fu abbominata da Dante. Il quale insegnamento o non conobbe o non curò quel leggiadro ingegno di Bernardo Davanzati, quaudo in volgare fiorentino, e quindi in popolari forme travestì la storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri lo adoperarvi tutta la dignità del dire Italico, che sola poteva render l'imagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè quei modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe: e falsificano lo stile dello storico latino: che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati; ma prese aveva le forme tutte e le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli accecava così che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi, e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all'uso de' servi e de' rustici e degl'imitatori di quelli: nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le storie di Livio: come in Grecia i negri sali d' Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide: e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della storia: la quale non per lo mercato col grembiule della massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina. Non diremo adunque sano questo consiglio del Davanzati per la ragione stessa che ottimo diremo quello di Lorenzo dei Medici, quando per allegrare i Fiorentini col ritratto de' lor villani scrisse la Nencia in quell' idioma così festivo ed accomodato alle cose delle ville toscane. Nè comune adunque, nè italica, ma puramente fiorentina terremo la lingua del Burchiello, del Lippi, del Buonarroti, de' Rozzi da Siena, degli autori dei Canti Carnascialeschi, e degli altri che scrissero per quelle loro patrie ed età. E que' libri già dall' altre plebi d' Italia non sono intesi, siccome la Toscana plebe non intende i libri de' dialetti di Napoli, di Venezia e di Milano. Imperocchè que' tali idiomi sono ancora fra loro diversi e lontani, come l' erano al tempo dell' Alighieri. E la Gerusalemme del Tasso potrebbe ridursi al

volgar Fiorentino, Pratese o Casentino per lo modo stesso onde s'è ridotta ne' dialetti di Napoli e di Vinegia. Che sebbene in Toscano ritenesse una gran parte de' vocaboli: pure non tutti li riterrebbe; e se ne cangerebbero spesso le terminazioni; e i verbi si coniugherebbero in altro modo: e tutto si dovrebbe mescolare d'idiotismi: e così quel poema non sarebbe più nè comune, nè illustre. Questo bel vero fu conosciuto nello stesso trecento da Frate Passavanti: da un Fiorentino cioè de' più eccellenti, a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze; perchè ricercando da quell'addottrinato e prudente ch'egli era, in quale favella si potessero traslatare i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell'altezza in cui gli ha collocati l'ispirazione di Dio, disse: che a bene volgarizzarla conveniva l'autore essere molto *sofficente* (1): *sapere in grammatica* e *in rettorica:* e che i Toscani volendo isporre la divina parola, *benchè il facciano meno male che gli altri*, *pure troppo la insudiciano ed abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini, coi vocaboli isquarciati e smaniosi e col loro parlare Fiorentinesco istendendola*, e *facendola rincrescevole*, *la intorbidano*, e *rimenano con* occi, poscia, avale, vievocata, pudianzi; e *così* berregiate: e *così* c'avrete delle bonti, se non mi ramognate: *e così ogni uomo se ne fa sponitore.* Pel quale bellissimo luogo del Passavanti ci ritornano a mente gli esempli di quelle voci plebee già viste in Brunetto e in Jacopone, e derise dal Sacchetti, e fulminate dall'Alighieri: delle quali sarà bene il parlare divisamente.

Cap. IX.

Delle voci barbare del 300.

Non parleremo di tutte queste voci. Sarebbe un mettersi in mare immenso. Perchè se anche le voci guaste da' rustici, e le riprovate dagli scrittori qui non si volessero compitare, nondimeno quelle sole delle quali è al tutto perduta la significanza crescerebbero a tante da empierne un libro, che potremmo poi appellare il *Lessico della lingua plebea del Trecento:* e che certo vincerebbe di mole, e forse di oscurezza, quelli della lingua Osca e dell'Etrusca, di che uomini eruditissimi ci hanno dato con fatica molta, e vantaggio scarso i loro dotti e sudatissimi vocabolari. Imperciocchè i dieci libri del Pataffio, i Poeti Siculi e Toschi pubblicati dall'Allacci, l'indice scritto in quella frottola del Sacchetti, e Jacopone, e Guittone, e Cecco d'Ascoli, e

(1) Pass., Specch. di Penit., 315.

cento croniche e leggendari pieni di questa merce impurissima ponno, a chi ne fosse vago, somministrar quanto basti per istancare gli occhi e le spalle de' più vigorosi pedanti. E certo a voler numerare questi vocaboli saremmo infiniti, siccome saremmo stolti a spiegarli. A noi basti il vedere che una lingua d'idioti vivea in quel tempo: il sapere che i buoni ingegni la deridevano: e che così per noi si difenda la sentenza dell'Alighieri; che riprovò come barbaro il dire *este* e *quatraro* (1): che condannò ne' Fiorentini l'*aliro:* ne' Pisani l'*andonno:* nei Lucchesi l'*ingassaria eie:* ne' Sanesi l'*onche*, e negli Aretini l'*ovelle*. Lasceremo a' nimici di Dante il giudicare della bontà di tali vocaboli: ed a' nimici di Franco il dichiarare con utilissimi scolii quelle voci e que' modi ch'egli stimava doversi gittare nel fango (2). *Trugia in beretta — Lessoni ruggioloni — Aralla: baralla — stozza — ciangola — larpa — Gottacadia — Miecingogo — Simisteo — Mangifeo — musingrina — Vertecchio — leffate — cezi — Tramma — moceca — Vaneca — introcco — terci — Gualerci — fandoria — cacchericento — Bizzibegolo — cimolo — frasimolo — alluzolo — gomba — gheggie — lunioco — minioco — sacchine — ciampugo — scocofisso — giusarma*, e cento e cento di questo sapore, anzi di questa manna. Ma per non sembrare troppo acerbi con quella età, si chiuda quest'indice, che certo non è di aurei vocaboli: e si consolino gli orecchi, ed innalzisi l'ingegno con alcuni versi di questa scuola: veggendo se le muse coll'arti loro acquistino qualche liscio a quell'irto sermone.

Bituschio, scraffo, e ben l'abbiam filata
A chiedere a balante, e guignignacca
Punzone e sergozzone e la recchiata,
Bindo mio no, che l'è una zambracca:
In pozzanghera cade il muscia cheto:
E pur di palo in frasca a bulinacca.

. . . . . .

Io non ho fior, nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo. Stà masso.
Ritenso con rimeggio e ricadia.

. . . . . .

La diffalta parecchi ad ana ad ana
A cafisso e a busso e a ramata.
Tutto codesto è della petronciana (3).

E che è questo? di quale età? di che lingua? di che autore? Son versi: sono del trecento: si dicon oro italiano: sono scritti

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 13. (2) Sacch., Frott., Alb. pref. (3) Pataff., Can. 1.

dal maestro di Dante. Di quel Dante però, che sdegnato con tal maestro per lo strazio ch' e' faceva di questa lingua bellissima, non fu pago di dirlo vile per le sue *costruzioni* (1), ma il condannò ancora per la barbarie di tali *vocaboli*.

Non per ciò quella baldanza plebea si rimase: ed anche nel quattrocento il Burchiello con una lunga sequela d' imitatori accresceva non dirò quest' oro, ma questi carboni.

Gualfèro Lurgo Siliburco Ciasco
Geroperia consonante, veroso
Almo calandro, busca nel carboso
Aerunda, monies, calmo, chimasco.
Al pigo palmo non riguardo lasco
Gajo, filusco, germo di Landroso
Bruna molinzi fiasco rimbaldoso
Nol grufò spreto vegolar monasco (2).

Queste a noi paiono scongiurazioni in servigio della tregenda. E alla tregenda le vorremo lasciate con quelle parole *Decimole*, *Danchi* (3), ed altre che il Lombardi registrò senza che se ne sappia il valore: come ci sembra che non s' abbiano a porre nel Vocabolario nè anco le voci *Scottobrunsi*, *Menandare* e *Allichisare* (4), benchè si trovino nel Boccaccio; perch' elle ci sono incognite: e quindi inutili: imperocchè le voci sono fatte per essere intese, e non per essere udite: siccome vano sarebbe il vedere, se le vedute cose non si affigurassero. E quindi egualmente cacciate vorremmo, bench' elle si trovino ne' libri dell'oro, quell' altre voci barbare, anzi tartaree. *Sgodion* — *Stentorion* (5) — *bucifalion* — *anvilloron* — e *forestra* per *foresta* (6), onde s' accomodi la desinenza a *ginestra*: e *medico cerugo* per *cirurgico* o *cerusico*, onde rimare con *sugo* (7): e *vestrosso*, per *vostro* a far rima con *adosso*: e *Stricch*, *spricch*, *dricch*, *locch* e *licch*, e *Alfabeco*, *Sermatibil*, *metter-battanegli*, *fulcesciminante*, *Taciach*, *Donnemel*, *Apois* e *sanco*. Per che vedasi, se Dante con ragione sdegnavasi contro que' pessimi che o per naturale ignoranza, o per amore di facezie vilissime tutti rimescolavano i fonti della favella.

Ma qui sarà chi rispondaci = Tali cose noi sapevamo: nè questa sì rea parte dell' antico linguaggio vogliamo che si ritorni all' uso degli scrittori: or questa immondezza non servirebbe più nè anco a sollazzo della plebe: perchè i modi popolari pochi anni durano, ed ella medesima più non gl' intende: chiaramente veggiamo, che se questo tentassimo, saremmo favola al mondo, ed ognuno riderebbe la nostra vana sapienza: poco diversa da

(1) Volg. Eloq., l. 2, c. 6. (2) Burch., part. 3, son. 3. (3) V. Vocab. Veron., lett. D. (4) Bocc. Comm. Dant. 36. e 370. (5) Burch. 3. 135. (6) Ib. 2. 102. (7) Ibid. 1. 71.

quella di colui che ponesse in carta il cinguettare de' merli e delle ghiandaie. Onde guardandoci dall' imitare tutta la parte ignota dell' antica favella, anche tutto questo ragionamento si sarà fatto qui vano =. E vano loro sembri (risponderemo): chè tale per noi non è; avendo con esso difesa l' opinione dell' Alighieri, e quella degli altri grandi che di sotto nomineremo; e avendo sempre meglio conosciuta la perpetua esistenza di questo antico vasto, pessimo, già parlato, e poi scritto plebeo linguaggio, diviso dall' illustre tanto ne' costrutti, come nelle voci. Il qual fondamento ci piacque di piantare profondo: dovendone poi dedurre alcune forti e forse inaspettate, ma saldissime conseguenze, per le quali si danneranno molte di quelle cose che alcuni vanno predicando, siccome belle e degne d' imitazione; mentre e per la origine e per la sconcezza loro si mostrano appartenere a questa plebea favella, dal cui vecchio tronco molti rami ancor s' attraversano ad occupare quella nobile via, cui Dante voleva libera d' ogn' ingombro.

Cap. X.

Delle Plebee Coniugazioni di molti scrittori del 300.

Vista la barbarie di queste voci, siccome già quella de' costrutti fu vista nel cap. IV, crederemo che essa non potesse tutta racchiudersi in que' soli scritti di cui parlammo, e molto meno che mancasse tutta ad un tratto; ma che, quando più, quando meno, ne sieno pur tinti molti de' buoni, e il più delle volte purgati, che a poco a poco quella scoria gittavano dalle scritture. Imperciocchè i vizi, siccome le virtù, vengono lentamente dall' uno stato nell' altro: e natura non si ordina mai per salti, ma s' incatena con anella quasi invisibili, non dividendo mai le sue opere con tagli crudi ed acuti, ma facendole trapassare e congiungere sì che l' occhio ne vegga a pena le commessure. Per la qual ragione sempre si troveranno alcune triste parole, ed alcuni costrutti pessimi in molti di quegli antichi nei quali si mantenevano grandi e fresche le vestigie del favellare plebeo. E perchè persona non istimasse non essere noi pieni di riverenza per lo immortale popolo de' Toscani, e volersi qui rinnovare la vecchia lite de' Muzi e de' Trissini, parleremo anzi de' soli dialetti di essa Toscana, come de' più nobili d' Italia, onde veggasi che dando autorità alla plebe, benchè plebe di città splendidissime, pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l' edificio grammaticale sprofonderebbe. Vuolsi adunque incominciar questo esame dalla coniugazione de' verbi.

Il *verbo* è *parte dell' orazione tanto principale fra l' altre, che ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è*

dato, per mostrare la preminenza ch' ella ha sopra l' altre. Così il Buommattei (1). Vedasi dunque come, seguendo quei dialetti in che si suddivide il Toscano, e ne' quali variamente, secondo le patrie de' copisti, si trovano scritti quasi tutti i codici del trecento, ogni verbo facciasi irregolare ed anomalo, e più costruzione non sia nella lingua Italiana. Non potendo i plebei, per quanto sieno in grande civiltà, nè mai collegarsi pienamente colla favella de' loro vicini, nè stare fermi giammai in quelle strettezze grammaticali de' modi, de' tempi, delle persone, dei numeri, e di tutte le sottilissime inclinazioni d' una parola. Eccone esempli.

La declinazione regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell' indicativo presente plurale finiscano in *ano*: e dicasi: p. e. *amano*, *sperano*. Ma i Fiorentini per loro natural vezzo turbano la comune regola: e i codici loro sovente scrivono: *amono*, *sperono*: meschiando la prima colla seconda e terza maniera de' verbi: e quelli che finiscono in *are* con quelli che finiscono in *ere*. Onde in molti codici del Passavanti, ed anche nell' edizione di Venezia del 1558 nel Prologo si legge: *fracassono*, *spezzono* in vece di *fracassano* e *spezzano* E il Cavalca nel suo Pungilingua *ispaventono* per *ispaventano*: e nello Specchio di Croce *cascono* per *cascano*, ed altre mille (2). Così è modo al tutto della plebe Fiorentina, e ne' Fiorentini codici si legge *Dichiano* e *Finischiano* per *Dicano* e *finiscano*: cui già riprovò il Cinonio al capitolo terzo del trattato de' Verbi. Orrida ed inculta, e forse venuta dal romanzo che si parlò avanti il mille è quella terminazione diletta a Giovanni Villani *arsoro*, *presoro*, *ebboro* in vece di *arsero*, *presero*, *ebbero*. Simili sono quell' altre che ad ogni libro fiorentino s' incontrano, che dannate furono dal Salvini nelle note alla Grammatica del fiorentino Buommattei (3). *Voi eri* per *voi eravate*: e *avrebbamo*, *sarebbamo* per *avremmo* e *saremmo* (4): e *faciamo* per *facemmo*: e *dissamo* per *dicemmo* (5). E quali coniugazioni si veggano nel Cambi, in Jacopo Salviati e nella Cronica del Pitti, conoscasi dal leggervi quasi sempre *avamo* per *avevamo*, e *ava* per *aveva*, e simili. Così gitteremo via dalla buona schiera de' verbi il *sarabbo* per *sarò*, e il *diroccio* per *dirò*, e il *faraggio* e il *partiraggio* di Dante da Majano (6), e il *Faite* per *Fate* di Cecco Nuccoli (7), e il *Fale* per *fa*, e il *fecie* per *fece*, e il *faceno* per *facevano*: e quel bruttissimo *faza* e *fazza* per *faccia* di Brunetto e del Barberino (8):

(1) Buommatt. Tratt. XII, c. 1. (2) Cap. 46. (3) Buommatt. T. 2. 244. (4) Ib. 303 e 321. (5) Ib. 358 e 371. (6) Rim. Ant. I. 7. (7) Tav. Grad. s. Gir. V. *Faire*. (8) Brunett. Rett. p. 38.

il primo nella Rettorica: *Acciocchè le cose utilemente se faza*, e il secondo ne' documenti d' Amore:

Altri vorran ch' io fazza
Lo grande onore in piazza (1).

Che se a' Fiorentini si concedesse il diritto di guastare le costruzioni de' verbi a loro posta con questi ed altri errori della lor plebe, sarebbe a concedersi uno stesso diritto a quei di Siena e di Pistoia, e a' Pisani, e a' Lucchesi, ed agli Aretini, che tutti pur sono di Toscana. Onde giustamente contro ad alcuni vecchi indiscreti uomini di Firenze nacque quel grande piato grammaticale di Siena, con grande animo difeso dal Bargagli, dal Cittadini, dal Tolomei, e per ultimo dal Gigli, che sembrò venire in campo non cogli argomenti, ma più tosto co' pugni e colle coltella. Ed aveva già una gran parte di ragione in alcuni titoli di quella querela. Perchè se 'l Fiorentino (2) poteva scrivere e porre in norma *io abbi* ed *abbiuto* (3); se Fra Guittone dire *abbuto* (4); se l'autore della Vita di s. Girolamo dire *Avettono* (5), perchè poteva negarsi luogo anche a quegli altri scerpelloni Sanesi di *vivare* per *vivere*, *essare* per *essere; rendare*, *scrivare*, *scrivarei*, *conosciarei*, e *vendareste*, e *leggiarò?* Certo a noi già lontani da quelle gare, sembra che da più torta cagione non potesse nascere più vana guerra. Perchè se quei dottissimi uomini avessero posto mente che la ragione non era per alcuna delle parti: che non si dovea mai concedere che que' rusticali e popoleschi modi struggessero le buone declinazioni, a noi pare che quel grande incendio si sarebbe subito spento: ed ognuno avrebbe goduto del suo dialetto co' suoi domestici, senza volerlo orgogliosamente soprapposto all' uso della comune scrittura: e si sarebbe anzi creduta inonesta quella gara in cui si brigasse di chi sapesse meglio corrompere le principali leggi della favella. Aggiungasi che pe' Sanesi nè la vittoria sarebbe pure stata allegra: perchè avrebbero essi veduto venirsi da costa quegli altri popoli toscani co' loro idiotismi a voler quella palma ch' essi avessero colta sui Fiorentini. E que' d' Arezzo avrebbero voluto che si registrasse il loro *currire*, e 'l *giuchere*, e 'l *chiamere* in luogo del *correre*, *giocare* e *chiamare:* siccome già fanno anche de' nomi dicendo *Steto* per *Stato*, e pel *Pane* il *Pene*. E i Pisani avrebbero gridato: si registri: *noi farebbimo* e *quegli legghino*. E i Lucchesi *io potrebbi* e *io andrebbi*. E così ogni costruzione di verbi sarebbe divelta, e la favella guasta non già da' Tartari, nè da' Goti, e nè meno da' Lombardi, nè da' Siculi, ma da que' Toscani medesimi che meglio la parlano, e che ne guardano il più bel fiore.

(1) Doc. Barb. 10, 281. (2) Salv., c. 2. (3) Fr. Bart. 287, 25. (4) Guitt., Rim. Ant., l. 8. (5) Vit. s. Girol., 103.

Perciocchè qual ragione vi può mai essere onde s'abbia a storpiare un vocabolo o una coniugazione? E se può storpiarsene una, perchè non dieci? e se dieci, perchè non mille? e se mille, perchè non tutte? Come si può concedere questo privilegio a un uomo di Camaldoli o di Fucecchio, e negarlo a un buon Sanese o ad un buon Pisano? E se il può il Sanese e il Pisano, perchè non i loro vicini? E se i vicini de' Sanesi e de' Pisani, perchè non i vicini di quelli? Che se a' plebei si dia questa autorità, ecco che una sola costruzione ed un solo verbo potrassi, anzi dovrassi tante volte mutare e rimutare nella Toscana sola, quante sono e le città e le castella e le ville, anzi gli uomini che secondo l' uso domestico o parlano o scrivono in quella beata nazione. Conchiuderemo quindi che tutti cotesti trecentisti nella gravissima materia de' verbi non saranno da seguire dove non li costruiscono secondo le leggi già stanziate dai buoni grammatici. Chè sebbene il favellare umano è naturale, perchè ha principio da natura: pure *il come si scriva è artifiziale: perch' ei dipende dall' arte che lo raffina* e *preserva dalle corruzioni dell' imperito e inconsiderato volgo, il quale a poco a poco lo condurrebbe con irreparabile danno a certissimo fine: se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse e gli fosse riparo continuo contro i colpi della fortuna* (1). Per lo che l' uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannose varietà che si leggono ne' Codici del Trecento; le quali si vorranno lasciare a chi studia nella diplomatica: onde dal vario genere degli errori scuopra la patria de' copisti: e fermi alcuna volta anche l' età delle scritture. Ma queste cose non debbono servire nè a' giovani, nè a coloro che intendono al gentile e diligente scrivere: pe' quali s' hanno a considerare come non segnate ne' vocabolari: imperciocchè i medesimi Vocabolaristi accortisi di quelle sconcezze, avvisarono d' averle poste (2) = *non già perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi*. E già sono troppi gli errori novelli senza che s'abbiano a rinfrescare gli antichi. E molti seguono lo strano per vaghezza di parere sapienti: e si recano ad eleganza quello che è vituperio: talchè non sanno ripentirsi d' un vizio senza apparecchiarsi ad un altro. Quando si leggono questi peccati, che importa il sapere se sono antichi? Che vale il conoscere il nome di chi primo peccò? e il modo onde s' introdussero per le scritture? se per imperizia o per volontà? se per licenza novella o per vecchia? errori sono; e al pari dannosi, o se pensati, o se a caso. Anzi più da condannarsi se a bello studio commessi: conciossiachè ogni sorta di studio potrà

(1) Buommatt. Tratt. 7. c. 2. (2) Vocab. Cr. Pref.

laudarsi, tranne quella che si pone nell'apprendere errori per imitarli; essendo l'errore di tale natura, che gli uomini vi ponno giungere senza fatica, come a cosa che nasce pur troppo naturale e feconda in ogni mente mortale.

Cap. XI.

Delle voci plebee equivoche del 300.

Nè quella sola barbarie delle voci e delle coniugazioni mise in Dante il desiderio di torre la lingua dall'incerto e vile, e nel fermo ed alto stato riporla. Ma ben altre gravissime ragioni lui spinsero. Perchè quegl'idioti non pure vagavano senza freni in que' più oscuri e forti sentieri della Grammatica, ma corrompevano perfino i vocaboli più gentili, e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i secoli. E per questo, oltre l'asprezza de' suoni, e la incertezza delle voci, si generò la pessima famiglia delle parole equivoche: le quali sono vere pesti d'ogni perfetto linguaggio.

Imperocchè, dice Quintiliano (1), *l'Amfibologia è grande macchia delle scritture: e da questa forse tutte si derivano le quistioni spezialmente de' testamenti: quando della libertà, ed anco del patrimonio contendono que' che hanno uno stesso nome, o che cercano d'un legato.* Questo vogliamo qui detto per coloro che tali cose guardano siccome tenui: non considerando che molte volte ne dipende non solo la bontà degli scritti, ma la fortuna stessa degli uomini. Non diremo già plebee e false quelle parole che o per le buone metatesi, o per le sincopi, o per le parentele delle vocali si cangiano dal naturale loro stato, e prendono altra figura senza invadere la ragione dell'altre voci. Ma condanneremo apertamente quelle che uscite dalle primitive lor forme assumono gli aspetti d'altre cose tutte lontane dal loro valore, e quindi travestono la sentenza. Così il verbo *friggere* per *affliggere* del quale ognuno sente la sconcezza al solo accennarlo; che pure si legge nelle Novelle antiche (LXV.): *E questi tutto il die il friggea come il re sarebbe vincitore:* e nella vita di S. Maddalena: *ond'ella era fatta consolazione di tutti gli affritti* (2). Lo stesso dirassi intorno lo adoperare *viso* per *avviso:* ove il *volto*, o più tosto *l'occhio* dell'uomo è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Il che pur leggesi in que' versi d'Antonio Buffone, pubblicati dall'Allacci:

Cuor turbo e chiaro viso
Diabolico a mio viso — *si può dire.* (3)

(1) L. 7. c. 9. (2) Vit. di S. M. Mad. n. 34. (3) All. Rim. 22.

Così del vocabolo *Mistero* adoperato a significare *Mestiero*: talchè, secondo questi mutamenti, si direbbe il *Mistero del pizzicagnolo* come il *Mestiero della Risurrezione*. Bruttissima, anzi sacrilega permntazione! di che non credo autore nè pur quel buon teologo di Fra Guittone, che l' usò dicendo che 'l mestiero di Fra Godente era *un mistero dignissimo ed utilissimo* (1). Ma crediamo che questo scambiamento ci sia venuto dal dialetto Pisano o Pistoiese: o più tosto da' Sanesi, che nei loro Statuti di mercanzia decretarono *Sia lecito le cose bisognevoli al detto mistero vendere* (2). E certo dalla sola grossezza degl' idioti ponno venire sì laidi permutamenti: ond' è reo di lesa favella, e fors' anco di religione, chi li riponga nella memoria degli uomini. Nè per ventura è da stimare altro che plebeo il dire *Lezione* per *Elezione:* di cui il Vocabolario pone esempli e del Villani e di Ricordano (3); ove dicesi *lo 'mperio essere alla lezione degli Alamanni:* e che =*fermata la lezione gli mandarono il dicreto*. Al qual luogo gli scaltri causidici ci sapranno dire che belle ed infinite quistioni nascerebbero dall' aver fatto l' *eleggere* sinonimo del *leggere*. Le quali parole di Latina origine, comechè potessero pe' Latini scambiarsi, pure fra noi sono divise di grande intervallo: e l' una vale *scegliere:* e l' altra vale *raccorre o rilevar le parole de' caratteri scritti:* che sono due disgiunte cose. Che se ancora qualche troncamento di lettere ci possa alcuna volta piacere agli orecchi, pure è da guardare che in fatto di sermone il bene manifestare il concetto è più amato e commendato d' ogni altra delizia. E chi vuole allettar gli orecchi segga alle musiche, e non venga a turbare l' ordinato regno delle parole. Laonde non crederemo avere ben adoperato il Boccaccio, ove nell' Ameto usa della voce *Momento* per *movimento*.

E dalli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fanno i monti per li suoi dolori (4).

Questo *momento de' monti* è a dire molto scuro. Chè sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sincope di *movimentum* (*): sebbene a chi sottilmente guardi anche l' Italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*, pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll' altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza: da che è fermo, che *momento* valga brevissimo spazio di tempo: e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine

(1) Guitt. Lett. 4. (2) St. Merc. Sien. d. 1. rub. (3) G. Vill. 4. 2. 5; Ricord. 175. (4) Bocc. Am. 59. (*) *(Questa parola non conobbero mai i buoni Latini, che da* moveo *fecero* momentum, *come ne fecero* motus *e non* movitus. *L' Ed. di Lugo).*

delle cose. E la gentile favella, la quale è contraria di tutte le oscurità, sdegna cotali forme, temendo non farsi ingrata: perchè ove non è una subita evidenza, ivi non è bellezza. Ma questi sono forse troppo acuti accorgimenti: nè tali mende appartengono al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno errori più grossolani. Chè l'equivoco del Boccaccio essendo derivato dalle sorgenti latine, deve disgiungersi da quelli venuti dalla ignoranza plebea. Fra questi non obblieremo quel *Placare* posto in rima da Antonio Pucci nel suo Centiloquio in valore di *Piagare*:

Colla spada le braccia taglia e placa (1):

chè veramente userebbe una novissima forma di favella chi dicesse di aver *placata* una persona per averle tagliate le braccia. Cui poco dissimile è quell'altro modo del *dare il buon giorno* per *bastonare* (2): e che certo di pericolosa equivocazione sarebbe a chi accettasse il *buongiorno* siccome il davano in quel benedetto Trecento. Intorno il qual motto non comprenderemmo nulla anche dopo rotte le schiene, se non si leggesse nel libro ottavo del Villani, come in antico volgare si chiamò *Buongiorno un gran bastone noderuto, ferrato e puntacuto da ferire e da forare* (3). Laonde queste voci, di cui la memoria è già perduta, e che si rimarrebbero a generare una sì pericolosa confusione di significanze, avremo per condannate. Nè vorremo approvare que' troncamenti ridevoli: come *Scita* per *uscita*; ove non sai se parlasi dell'*uscire*, o di quegli *Sciti* popoli del Settentrione: *Senza* per *essenza*, ove l'una voce che significa negazione è posta per l'altra che significa affermazione di tutte le cose: *Pitetto* per *epiteto*: il qual nome ha bene provato ai Lombardi quanta incertezza questi equivoci pongano nelle scritture; mentre alla voce *Pitetto*, significante *picciolo*, egli nel Vocabolario ha posto l'esempio del Salviati, ove si adopera *Pitetto* in significazione di *Epiteto*, o *nome aggiunto* (4). E sia pace allo stesso Salviati. Ma noi crediamo che questi e quegli altri storpiamenti che s'incontrano per que' vecchi libri, quando generano sì strane equivocazioni non sieno voci nè illustri, nè umili, anzi nè anche voci: ma sieno ingoiamenti e incorporamenti delle vocali che precedono colle vocali che seguono, creati dal popolo parlando: e che si hanno a credere pertinenti alla favella italica, mentre hanno sopra se fino il marchio dell'ignoranza de' loro artefici. E similmente diremo, da condannarsi *stinto* per *istinto*, e *diota* per *idiota*, e simili: sebbene sia proprietà di favella l'estinguere molte *i* in capo delle parole, come in *'mperatore*, *'nferno*, *'nsieme* ecc.; ma

(1) Cent. c. 11. st. 62. (2) Ib. c. 39. st. 23. (3) Vill. l. 8. Cron. (4) Voc. Ver. v. *Pitetto*.

questa proprietà non deve stendersi a generare cotali plebee sconvenevoli ambiguità. Perchè quel *diota* essendo voce venuta dal latino, e dovendosene in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota:* ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*. Così pure non si dirà mai *istinto* per la voce *stinto* (1): chè *stinto* non mostrerebbe pur la sua origine dall' *instinctus* de' Latini (2), ma sarebbe solanto la negazione del *Tinto* degl' Italiani, nè altro potrebbe valere che *discolorato*. E diremo pure composta col solo intelletto della plebe la voce *Sordetto* da F. Guittone: la quale chi la sente pare una giusta diminuzione del nome *Sordo:* e un sinonimo di *Sordastro*. E non è: poichè in quel plebeo Guittone *Sordetto* significa *Sopraddetto*. Onde bene qui si direbbe col Casa, che l' uomo che così parlasse non sarebbe *inteso*, ma *franteso* (3). Così non semplici permutazioni di lettere, ma grosse e plebee voci equivoche stimeremo l' *usare* per *osare* adoperato da Coppo Stefani nella Storia Fiorentina (4): *suoi* per *suoli* da Cino (5): *Parlati* per *Prelati* da Giovanni Villani (6): *Affetto* per *effetto* dal Passavanti (7): *Sanato* per *Senato* da Ameretto nella sua Cronica (8): *Perfetto* per *Prefetto* dal volgarizzatore delle vite de' Padri (9): *Arante* per *errante* da quello della Tavola Ritonda (10): *Tuo* per *tua*, e *suo* per *sua* da cento Codici: ove le cose cambiano di sesso, come i contadini narrano di chi passa sotto l' arcobaleno: *Discreto* per *decreto* dall' autore della Vita di S. Gio. Gualberto (11): *Pere*, nome di frutta, in loco della preposizione *per* dall' editore delle Rime antiche (12): e un *cesto d' invidia* per un cesto d' *indivia* da Paolo dell' Ottonaio e dal Lasca (13): e quel che è peggio, *Reo* per *Re*, e *Rei* per *Regi* dal tristo Guittone, e da' Gradi di s. Girolamo (14); e finalmente *Nocenti* per *innocenti* dal Lasca nella Spiritata, e dal Vocabolario, ove gl' innocenti prendono il nome de' peccatori: che a punto è come l' aver cambiato l' inferno col paradiso. Quindi bene comprenderassi come in quegli antichi giorni al dire di Dante nel Convito = *fossero signori di sì asinina natura che comandavano il contradio di quello che volevano* (15) = chè veramente questo novero di snaturate parole mi rende una imagine di quelle che si saranno usate all' antichissima corte del Re Nembrotto, in que' giorni miserabili della torre, ove a chi dimandava pane si gittavano sassi.

(1) Pass. Specch. Pen. 352. (2) Pucc. Centil. c. 36. st. 43. (3) Gal. n. 53. (4) S. Idelf. vol. 8. 108. (5) Cin. Ciam. son. 65. (6) Vill. 5. l. 4 e 9. 268. (7) Pass. 342. 90. 74. (8) Amar. Cr. 69. (9) Vit. ss. Pad. 1. 259. (10) Tav. Rit. 33. (11) Vit. S. Gio. Gual. 324. (12) Rim. ant. 49. (13) Cant. Carn. 58. Lasc. Sp. 1. 1. (14) Guitt. c. 40 e c. 54; Gr. s. Gir. 15. (15) Conv. 18.

E per non istare troppo lungamente in queste materie, già fatte piane ed aperte, diremo che non sappiamo quali voci Dante intendesse di bandire come *villanesche*, se non sono quelle del conio di *rugiada* per *rosata*; che pure è voce posta nel Vocalario sotto la V. *Rugiada*, ov' è scritto: *Pasqua rugiada* per *Pasqua rosata*, cioè *Pentecoste*, con due esempli, l' uno di Matteo Villani, e l' altro del Zibaldone Andreini. Che se potremo trasmutare la *rugiada* colle *rose*, e le rosate labbra di Madonna appellare labbra di rugiada, certo Madonna a quel colore non vorrà stare contenta. In summa queste nè sono voci truppo anticate, nè troppo ruvide od aspre, le quali noi, per le ragioni già dette, non condanniamo. Queste sono voci tratte dalla loro natura, e pessimamente corrotte, che portano una pericolosa oscurità nelle carte; che o da goffi furono dette per non averne conosciuto il valore, o da buffoni furono inventate per averne voluto turbare la significanza; opere veramente degne de' buffuni e de' goffi; e da guardarsi sempre con severo occhio da coloro che vegliano alla custodia della favella, siccome fece quel sublime Alighieri, quando cun tanto sdegno allontanò tutti i plebei dal santuario della Italiana eloquenza. Nè qui già si dice che questi corrompimenti nun possano rinnovarsi, anzi imaginarsi sempre, e sempre nuovamente, a servigio delle commedie: e spezialmente di quelle fatte a pascere l' ozio del populazzu; per cui quanto più le voci saranno sfurmate, tanto gli saranno più care: com' è richiesto dal costume della scena. Ma queste non sono voci da trovare ne' Vocabolari: ogni comico può farne quante vuole: pigliando a consiglio l' ignoranza, che ne insegnerà quante bisogneranno: perchè ignoranza è fontana che non si secca. Nè per ciò si faranno mai voci: ma essendo corrompimenti di voci, ed anche corrompimenti di voci si rimarranno; ed anzi spesso si dovranno rimutare, perchè meglio destino il riso: e perchè quando fossero note non avrebbero il primo lor pregio, che è quello di svegliare l' allegria colla novità dell' errore. Se dunque la natura loro è quella di mutarsi, non denno avere nè lunga vita, nè stanza nel Vocabolario. Come fra' Latini non si presero per legittime le parole sconciate da quel Cartaginese che parla in quella famosa Scena di Plauto, la quale è il cimento di tutti gli uomini di grande erudizione, che molto vi sognano, e quasi nulla v' intendono. Così non solamente non sono Italiane, ma nè anco Bergamasche quelle voci che l'Arlecchino nel Goldoni alcuna volta viene sformando, per contraffare il linguaggio di Lelio suo padrone: perciocchè anzi tutto il ridicolo si chiude nella ignoranza e nella follía di quelle perversioni: e i savi a punto ne godono ne' teatri, perchè quelle così fatte voci non

hanno udite giammai, e perchè le veggono avverse ad ogni forma di giusto e di vero. Il quale artifizio bene adoperarono il Lasca, il Gelli, il Machiavelli, l'Aretino, e tutti che nelle loro commedie sformarono i vocaboli illustri, onde porli sulla bocca degli sciocchi e delle cortigiane. Ma gli storpiamenti, il ripetiamo, non sono voci, a punto perchè sono storpiamenti.

Così agli equivoci de' contadini e de' buffoni aggiugneremo ancora i vocaboli della lingua *Furbesca*, o *Jonadattica*. Che se (come dice lo stesso Vocabolario alla V. *Gergo*) *deve usarsi ed intendersi solo da' furbi e da' barattieri*, sembra che poi il Vocabolario non dovesse citarla, e spiegarla e introdurla come parte della comune favella. Siccome ha fatto, p. e., alla voce *Calcosa* in significato di *Strada*; alla voce *Bastone*, in significato *d' uomo che faccia copia di se*; alla voce *Occhi di civetta* in significato di *moneta d' oro*; onde poi anco i *birri* si dicano *bracchi*, e la *pancia* s' appelli *Stefano*. Perchè queste dizioni sono mutabili, e non hanno altro fondamento che il ghiribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati. I quali significati, conosciuti una volta, ecco non sono più quelli, nè servono più a intendere nè meno il gergo di que' furfanti; perchè già costoro amano di mutare spesso que' loro ingegni, e dove sappiano scoverto un gergo, tosto un altro ne creano. Ma queste cose i viventi Accademici sapranno ben conoscere, ed avvisare nelle nuove edizioni di quel nobilissimo Vocabolario. Essendo veramente indegno che quel seggio che non si è concesso ancora al Mattioli, a Leonardo da Vinci, al Viviani, al padre Grandi, a Benedetto Castelli, a Gio. Domenico Cassini, a Egnazio Danti, al Cavalieri, al Gravina, al Marchetti, al Zanotti, al Manfredi, sì eleganti, sì dotti, sì nobilissimi, siasi già concesso ai monelli e ai bianti, perchè ci rechino quelle sconcezze della lingua Jonadattica o Furfantina, che unite con quell' altre di que' plebei e di que' rustici del trecento, ponno empiere un libro a servigio de' postriboli e delle taverne; ma non debbono già inquinare il codice della lingua Italiana. La quale nostra sentenza si conforta massimamente per quello che dice il Buommattei (1), decretando: *che le parole composte, o per burla o per ostentazione, o che non bene significano alcuna spezie dell' animo, non possano e non debbano dirsi parole.*

Dannate dunque le loquele che contraffanno all' intelligenza delle cose, si danneranno poscia ancor quelle che niuna certa significanza racchiudono. Siccome quell' *Ojo* del Boccaccio, segnato dal Lombardi nel Vocabolario, che nella edizione del XXVII, e nel testo Mannelli è scritto *Hojo*. La quale sembraci voce di niuna significazione, come pure niuna significazione ivi ha

(1) Buommatt. Tratt. 7 5.

tutta la risposta del Monaco della novella (1). *Hojo se vi di lungi delle miglia più di bella cacheremo.* I quali sono modi in che il Decamerone imita il favellare de' comici. Come là dove inventa quell' altra parola *Sanctio*, che non altro è che una beffa: *Quando* (2) *il bescio sanctio udì questo tutto svenne.* E così Dante comico anch' egli nella Divina Commedia fa gridare al gigante d' Inferno (3); *Raphegi mai amech izabi almi.* Le quali sono parole senza significazione, e quindi, siccome ivi dice lo stesso Dante, appartengono a quel linguaggio *che a nullo è noto.* E queste o usate sieno nel trecento, o dopo, hanno la stessa innobiltà e lo stesso valore; e si denno lasciare ai zanni, ai diavoli, alle congreghe de' furbi e delle meretrici. Ma non si avranno giammai a credere Italiche: finchè non si voglia dare questo vergine corpo della nostra favella a guardia de' giganti d' Inferno e delle baldracche.

Cap. XII.

Di quattro modi onde i Plebei del 300 corruppero le buone voci.

Tornando noi al processo della favella antica plebea, onde tutto scuoprasi l' intendimento dell' Alighieri, e se ne giovi chi studierà negli antichi, potremo forse *troncare molti altri rami per questa selva* da Dante immaginata (4). Che di vero la plebe d' ogni età è stupida e pazza: ed il sognare non dico un secolo, ma la vita d' un sol uomo, in che la plebe non sia ignorante, è più inverisimile pensamento che quella nobile insania della Repubblica di Platone. Quattro sorgenti di corruzione dunque diremo essere quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1.° di storpiare le straniere voci, recandole nel suo volgare; 2.° di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; 3.° d' interporvi lettere vane secondo le differenze de' dialetti; 4.° di non mai bene distinguere le terminazioni.

I plebei d' ogni tempo e per la naturale loro imperizia, e per la difficoltà dell' imitare le pronuncie forestiere, se vogliono dire alcuna cosa o Latina o Francese o Tedesca, nè creano buone voci, nè quelle straniere conservano, ma sì le smozzicano e le torcono a certi loro modi, che il sentirli si fa il sollazzo delle brigate. E per ciò nel Trecento si disse il *Pasteco*, il *Tadeo*, il *Regnontuo*, il *Fragellondeo*, il *Resurresso*, il *Galdeamo* (*), e simili. Le quali depravazioni hanno tanto diritto

(1) Bocc. 9. 3. n. 8. (2) Ibid. n. 63. (3) Inf. 31. (4) Dant. Volg. El. lib. 1. 5. (*) In vece di *Pax tecum*, *Te Deum*, *Regnum tuum*, *Flagellum Dei*, *Resurrexit*, *Gaudeamus*.

ad essere conservate ne' tesori della comune favella, quanto l'avrebbero l'altre, che tutte le femminette e i contadini vengono ogni dì coniando, quando cantano per le chiese di villa le laudi e la sequenza de' morti. Poichè questo è il dire degli ultimi ignoranti: e non v'è prescrizione che possa terminar la ignoranza a' confini di secolo e di provincia. Che anzi da questi perpetui storpiamenti delle voci straniere potrassi stimare l'incertezza in che vagavano molte parole; misurare l'imperizia dei copiatori, e conoscere com' eglino non avessero nello scrivere altra legge che quella delle pronunzie, le quali sono sempre mutabili secondo i luoghi e le ignoranze de' parlanti. Di che vedesi chiarissimo testimonio nell' Alighieri per que' brutti errori che i copisti scrissero, e ancor si leggono nel Convito: ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifece* (1): e *Dedalo* fra i sette savi della Grecia in vece di *Talete* (2): e *Giacchetto* per *Giapeto* (3): e *Accidenziani* per *Accademici* (4): e lo *Scargere* per lo *Stagirita*; ed altri assai. Che se alcuno potesse credere questi essere veri nomi scritti da Dante, e non piuttosto verissimi svarioni de' plebei copiatori, esamini i vari Codici, e vistine i mutamenti infiniti, conchiuda che tali voci non ancora avevano nel volgo un suono determinato, ma erravano così incerte, che ognuno a sua posta le rimutava in quante forme piacevagli. Il che apertissimo si scorge ne' nomi propri degli uomini, delle arti, e sovrattutto delle città; come può vedersi dal solo esempio della voce *Austria*, che tante forme assume nel solo Centiloquio d'Antonio Pucci, che altrettante i Mitologi non ne concedettero a Proteo.

Osterich, c. 40. st. 43.	Starlicchi, c. 80. st. 71.
Ostorich, c. 50. st. 69.	Sterichi, c. 51. st. 26.
Osterlicche, c. 57. st. 26.	Storlich, c. 54. st. 40.
Osterlicchi, c. 54. st. 40;	Sterlicche, c. 51. st. 96.
c. 104, st. 59; c. 164. st. 61.	Storich, c. 10. st. 69.
Sterlicchi, c. 59. st. 96.	Starich, c. 10. st. 81.

E tutti questi nomi per dire quel regno che Dante chiama *Austeric*, e noi *Austria* (5).

Si dice ancora che i plebei vengono diminuendo le voci per soverchia comodità, al modo de' fanciulli. Perchè quegli antichi dicevano *vei* per *vedi*: siccome in colui da Todi, 1. 39.

La mane il fiore è nato:
La sera il vei *seccato.*

E *creo* per *credo* con quel bruttissimo equivocamento tra il *credere* ed il *creare*. Onde Pier dalle Vigne al codice Vaticano 3213:

(1) Conv. f. 67. (2) Ib. 140. (3) Ib. 225. (4) Ib. 183. (5) Inf. 32.

E quando io creo *posare*
Mio cor prende arditanza.

E così *dig* per *degli*, segnato dal Lombardi coll' esempio di quel Notaio già riprovato da Dante. E *favla* per *favola* di Francesco da Buti (1):

Isopo è un libello ove sono certe favle moralizzate:

e *ogli* per *occhi* dal Rimatore riferito dall' Allacci:

Dalla vista dig ogli ha nascimento (2).

E *osegh* per *uccelli* nella raccolta stessa.

Volan per aire osegh de' molte guise (3).

Per egual modo dicemmo che i plebei non bene distinguono i fini delle parole. E chi nol credesse volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrallo in quanti plebei lo circondano. Ma se leggerà in questi classici plebei, vedrà i solecismi stessi dell' *io volesse*, dell' *io facesse:* per cui i fini delle terze persone sono confusi con quelli delle prime. E vedrà il buon Jacopone con esempio nuovissimo usare della voce *miei* così nel maschile come nel femminile.

Dio vi salvi, suore miei,
Dir vi vo' li fatti miei (4).

E finalmente cacciando lettere vane nel corpo delle parole, quegli antichi dissero, come i moderni plebei, *ailtro*, *moillo*, *caildo:* e Jacopone

Il Daitor che sei non veggio (5).

E i Gradi di S. Girolamo hanno *voito* per *voto:* che ancora è vezzo de' Romagnuoli plebei. E Jacopo da Lentino:

Mise di sopra foco all' ossa mieje. (6).

Così i villani d' ogni età corruppero e corrompono i sani vocaboli cittadini, de' quali solamente conoscono alquanto il valore, poco la grazia, e nulla la origine. Onde in antico dissero *Lipera* per *Vipera*, *gralima* per *lagrima*, e *palora*, *grolia*, *stralagante*, *lifrigerio*, *disciprina*, *lilievo*, ecc. ecc. E questi e tutti quelli che a questi simigliano noi diremo errori villaneschi; non già loquele italiane. Sieno pure dei bifolchi del Mugello: esse Italiane non sono: e quello del Mugello è parlar di contado, che gli stessi bene costumati Fiorentini lasciano a' loro villani. Nè certo hanno voluto pretendere giammai che gli altri cittadini prendessero le cose da loro stessi gittate fuori della città. E da noi si vorranno perciò lasciare agli amatori delle quisquilie e a quanti il nome disdegnano di filosofi, che non volendo conoscere le radici delle cose, si tengono beati delle sole cortecce: e credono la ragione essere nulla: tutto essere l' autorità: come fanno coloro che muti e curvi sotto cure e paure di pedagoghi stimano cosa

(1) But. Inf. 23. (2) All. rim. 398. (3) Ib. 388. (4) Jac. Rim. 1. 9. (5) Jac. Rim. 3. 19. (6) Cod. Vat. 3213.

stolta il non sottomettere l'argomento della mente alle parole de' loro ciurmadori. Ma così non pensarono que' grandi che vissero nel trecento: e certo avrebbero degnato a pena d' un riso chi avesse loro detto, che que' gaglioffoni allora vituperati avrebbero un giorno seduto sulle scranne della Crusca più alte e magnifiche di costa a loro, per guastare quella favella medesima ch' essi con tanta sapienza sudavano a ridurre in fiore di sanità e di bellezza. E mi par già vedere il dispettoso atto del nostro Alighieri, che pur nel Convito affermò di avere scritte le chiose alle sue canzoni da se medesimo *per lo timore che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse fatto parere laido* (1) = *come fece quegli che trasmutò il Latino dell' Etica: cioè Taddeo Ipocratista.* Questo l'Alighieri dice arditamente, non d' un idiota, nè d' un villano del Casentino, ma d' uno de' più eccellenti letterati di quella età: di Taddeo fiorentino, che fu detto per antonomastico cognome *il nuovo Ipocrate:* che fu chiamato a corte di Papa Onorio con cento fiorini il dì: d' uno in somma che in que' tempi era solenne. Ora di qui si ragioni, che direbbe egli nel vedere che alcuni vorrebbero fare autorevoli, non già nelle buone dizioni (che ciò corre bene), ma negli storpiamenti de' nomi e de' verbi, e nel manomettere le declinazioni e le coniugazioni, non i letterati e i nuovi Ipocrati, ma i mugnaj, i fornaj, i sacristani, e come Arrigo da Settimello dice (2), *la turba del molino, la greggia del forno, la ragunanza della chiesa, e tutti quegli oscurissimi che infamia tace, e la fama non conosce* (3).

Questo ben vide il sapiente Collegio degli Accademici fiorentini, quando nel principio dello scorso secolo non volle distrutto alcun vocabolo de' migliori per la falsa autorità de' peggiori. Di che deve tributarsi una lode bellissima all' arciconsolo Marc' Antonio Mozzi, ed all' erudito Salvini, che vollero riprovati que' nuovi idiotismi, che il Gigli chiedeva che si ponessero nel Vocabolario della Crusca: e perchè gli aveva tratti dalle opere di S. Caterina vissuta in quella classica età: e perchè erano al tutto simiglianti ad altre locuzioni plebee da' più vecchi accademici registrate. Ma quegl' illustrissimi uomini che reggevano l'Accademia nel 1715 avevano già tolto consiglio di sceverare l'oro dalle mondiglie. Il Mozzi e il Salvini rinviarono il Gigli inesaudito e riprovato: istimarono che gli errori dei particolari dialetti non dovessero guastare la comune favella: nè concessero luogo alle voci equivoce: *Accorrere* per *occorrere; appressare* per *opprimere; contiare* per *contare; lo* per *loro:* nè alle plebee *buttiga, gattivo, currire, il lamo* per *l' amo,*

(1) Dant. Conv. 29. 30. (2) L. 2. p. 103. (3) L. 1. p. 89.

votio per *voto*, *papejo* per *papiro*, e cent' altre voci (1), sebbene fossero di quel buon secolo, e di sì celeberrima autrice; che quel Sanese spirito bizzarro volea che si ricevessero e per l' esempio dato da' più vecchi Accademici, e per la reverenza dovuta al nome di una gran donna alzata alla gloria dell' altare. Ma l' Arciconsolo rispose: che l' Accademia *era di parere che que' vocaboli si mutassero in espressioni equivalenti: il che tornerebbe in più decoro della Santa e della nuova impressione del Vocabolario.* Per la quale autorità parmi che tutti questi nostri ragionamenti si confermino bene. Imperocchè vedesi come codesti buoni maestri di favella fossero guidati da più accorta filosofia, e non negassero le verità da noi finora discorse. Nè certo poteva loro sfuggire che gli stessi Latini avevano adoperato in questo modo, quando rimondarono la favella dalle immondezze de' vecchi.

Ove Cicerone cita ne' suoi libri le antiche leggi, chiaro si vede ch' egli le scrive secondo l' usanza de' tempi suoi: e non vuole rinnovare quegli sconciamenti antichi. Che quali fossero si può raccogliere da quegli vetustissimi sassi della Iscrizione di Scipione Barbato e della colonna rostrata di Duillio, che furono al certo scolpiti dopo le dodici tavole. Ma quel padre della romana eloquenza volle innanzi peccare di religione contro quelle tavole venerande, che di rusticità. E questo era forse lo stile di tutti in quel secolo civilissimo. Perchè stimiamo di poterlo conoscere da quel luogo dell' Oratore, ove Tullio dice: » *Purrum* fu scritto da Ennio, non *Pyrrum:* e non *Phryges*, ma » *Fruges:* e questo dichiarasi per gli antichi libri = *Antiqui* » *declarant libri.* = » Che se argomentavasi questo da' libri antichi, dunque ne' libri moderni i versi di Ennio leggevansi per altro modo: dunque erano stati tolti quegli arcaismi da tutte le correnti scritture, ove si copiavano quelle cose dei vecchi: dunque non solo non s' imitavano, nè si ponevano tra le veneri, ma nè anco si volevano scrivere da' copisti, nè leggere dagli studiosi. Per ciò sappiamo che Salustio ridusse tutti i libri del vecchio Catone secondo le forme e le parole della nuova età. I versi di Nevio e di Pacuvio e i frammenti delle Sibille si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole: tutte lontane da quelle voci loro coetanee che si leggono ne' sassi, ove l' uso degli uomini non le ha potuto mutare. Del che apertissimo è il testimonio di que' versi dell' antichissimo Vaticinante Marcio, serbatici a un tempo e da Macrobio e da Livio. I quali pur Livio meglio spogliò della barbarie, che Macrobio non fece: e dove questo lasciò scritto *Commune* e *Apolineri*,

(1) V. Vocab. Cater. Gigli.

quegli emendò *Comuniter* e *Apolini:* nè pose *poplos* nè *conferinant*, nè *poplica;* ma *populus*, *conferant* e *publica*. E sebbene quella plebea maniera di parole e di ortografia siasi in gran parte sperduta, pure alcuni sassi e queste autorità validissime sono rimase a farci fede non meno del mutamento mirabile della lingua latina, che della molta cura posta da' migliori Romani onde purgarla delle caligini antiche. Chè vedevano essi que' grandi uomini, come dovendo ogni lingua nuova spuntare della corruzione d'alcuna lingua già vecchia, ella si fa sempre figlia alla ignoranza, nè può salire a buon segno se i savi non ci aggiungono il loro senno. Quindi bene adoperarono que' pubblicatori di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Malispini, ove gli spogliarono della mala ortografia natia degli errori de' copiatori, e d'altre brutture; nè loderemo già l'Allacci, e gli imitatori di lui che le opere antiche ci mostrarono involte in quella corteccia, che allontana tutti gli occhi dall'appressarle. E per ciò medesimo grandi lodi tributeremo a que' vecchi Accademici della Crusca, quando amarono di seguire l'esempio di Livio, di Salustio, di Cicerone e de' Latini migliori, come raccogliesi da alcuni luoghi del Vocabolario: e specialmente dove avendo conosciuta la sconcezza delle due voci *Desnaturato* e *Deffacoltà* (1), le quali si leggono in tutti i codici di Guittone, riportando gli esempi dello stesso autore, li corressero di loro autorità, e scrissero *Disnaturato* e *Difficoltà*, accomodando quelle voci e coll'autorità degli altri scrittori, e colla legge dell'uso comune. Nel che si accostarono al grande precetto di M. Varrone il dottissimo de' Romani (2): *Quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem.* Che se, seguendo questa nobile sentenza, il buono accorgimento de' nuovi accademici fiorentini sarà bene aiutato ed allargato, nè combattuto dalla manía dei dialetti speciali, allora crediamo che bene si compirà l'opera meditata da Dante; e che alcuni in alcuna parte dimenticarono.

Cap. XIII.

Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo; e com'egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri.

Dunque la favella in quella età si trovava senza ferme terminazioni delle parole, senza costruzioni certe: e tutto era pieno d'equivoci e d'idiotismi sì rei che basterebbero a toglier fede ad ogni umano sermone: dunque noi, andando per quella via,

(1) Vocab. v. *Disnaturato* e *Oreglia*. (2) *De ling. lat.* l. 1.

entreremo al fine in un bosco da niun sentiero segnato, e piuttosto raccomandati al caso che alla ragione. Così alcuno conchiuderà. Ma noi nun saremo così arditi: noi diremo solo che, esaminata quella vecchia lingua, l'abbiamo vista dividersi in quelle parti medesime in che Dante la volle. E dunque lui seguitando, non dubiteremo rispondere ad una forte quistione che taluno viene movendo = *La lingua ove fu se non fu nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento?* Alle quali inchieste, Dante fiorentino e Dante scrittore del Trecento, per se medesimo qui risponda. Per amore di brevità si trascrivano alcuni luoghi chiarissimi delle varie sue opere, a' quali vengasi frammettendo soltanto alcun tenue filo di parole, ond' essi meglio si confrontino, e le disgiunte cose si annodino.

» *Qualunque si ritrovi* (1) *essere di sì disonesta ragione* » *che creda che il luogo della sua gente sia il deliziosissimo* » *di quanti vedono il sole, a costui sarà parimente lecito* » *preporre il suo proprio volgare a tutti gli altri. Ma noi,* » *a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuta l' acqua dell' Arno fino dalle fasce,* » *e che amiamo tanto Fiorenza che per averla amata soffe-* » *riamo ingiustamente lo esilio, non di meno il giudicio nostro* » *più alla ragione che al senso appoggiamo.* — E per ciò » questa lingua Italica crediamo essere (2) *sparsa da' confini* » *Orientali de' Genovesi sino a quel promontorio d' Italia dal* » *quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia.* — » Non solamente *amore, ma perfettissimo amore* sempre di » lei ci prese (3). *Ella usata fu dalle persone a noi più pros-* » *sime: Ella congiunse i nostri genitori: Ella per prima prese* » *loco nella nostra mente* (4): *Ella ne introdusse nella vita* » *di scienza che è l' ultima perfezione: con lei dal principio* » *della nostra vita abbiamo usato diliberando* (5), *interpretando,* » *quistionando*. E sì l' antiponemmo al Latino e al Francesco » per lo benedetto amore di patria che ci movea (6): e ci le- » vammo contro *tutti gli abbominevoli e cattivi d' Italia che* » *avevano a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile* » *in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona sulla* » *bocca meretrice di questi adulteri; al cui condutto vanno li* » *ciechi.* La favella scritta quando noi vivemmo era quasi re- » cente e povera: e molto ci meravigliamo che alcuni de' posteri » cerchino ora in quale età cominciassero componimenti volgari, » e che niuno avvisi l' apertissimo testimonio da noi lasciato » nella Vita Nova dicendo (7) = *che per quanto si volle da*

(1) Volg. el. l. 1. c. 6. (2) Ib. l. 1. c. 8. (3) Conv. 44. (4) Ib. 54. (5) Ib. 46 e 47. (6) Ib. 43. (7) Vit. nov. 57.

» *noi guardare in questa lingua, non trovammo cose anzi il*
» *nostro tempo più vecchie di cento cinquant' anni.* E quelle
» stesse sì poche erano ed umili, che in quella nostra giovanile
» opera, scritta mentr' eravamo in Firenze, non dubitammo
» affermare (1): che noi *tenevamo contra tutti coloro che ri-*
» *mavano sopr' altra materia che amorosa.* Tanto picciole pen-
» sammo le forze del nostro dire a quel tempo in cui non
» avevamo ancora peregrinato per Italia, e che tutta la favella
» stimavamo dalla sola patria. Per cui, vista la infanzia di
» quell' arte di scrittori, dicemmo che solo *alcuni v' erano, i*
» *quali pareva si accostassero alla Grammatica* (2). Nè scri-
» vemmo già che l' avessero perfetta: e nè anco che le si ac-
» costassero, ma solamente con molta timidità affermammo, *che*
» *pareva vi si accostassero.* Imperocchè lo scrivere era sovente
» a mano di tali che *si vivevano disperati d' ogni dottrina:*
» *e' che non si moveano da nullo principio* (3); de' quali quando
» noi dicemmo *che nulla cosa veramente veggevano nella ima-*
» *gine,* significammo che nè anche bene la distinguevano pei
» vocaboli, non essendo i vocaboli altro che imagini delle cose
» (4): onde *ne ridemmo non altrimenti che di ciechi i quali*
» *si credessero distinguere li colori.* Dal che, o posteri, voi
» verrete a raccogliere che non potevamo stimare que' vili per
» sottili e castigatissimi nelle cose della tersa ed illustre favella,
» siccome pensa alcuno dei vostri. Imperocchè già dicemmo che
» Grammatica non si fonda sulla varia fede d' alcuni idioti,
» d' alcuni tempi, in alcune terre. Ma ch' ella *debb' essere una*
» *inalterabile conformità di parlare* (5) *in* DIVERSI *tempi e luoghi*
» *pel* COMUN *consenso di* MOLTE *genti regolata: non soggetta*
» *al* SINGOLARE *arbitrio di* NIUNO: *trovata acciocchè per la*
» *variazion del parlare (il quale pel* SINGOLARE *arbitrio si move)*
» *non ci fossero o in tutto tolte, o* IMPERFETTAMENTE *date le*
» AUTORITÀ *ed i fatti degli antichi, e di coloro dai quali la*
» *diversità de' luoghi ci fa essere divisi.* Usciti quindi della
» patria, anzi di Toscana tutta, e intendendo noi a queste
» universali discipline d' universale favella, vedemmo l' eccellen-
» za dell' opere più lodate. E conoscemmo che non nel loro
» dialetto, ma nel comune cantavano i nobili *Bolognesi Guido*
» *de' Ghisilieri e Fabrizio* (6), che nominammo scrittori *del*
» *tragico stile:* leggemmo le *alte rime di Onesto* e di quel
» *Guido Guinizelli,* cui nella Cantica (7) ci piacque onorare
» col santo nome di *padre,* e poi nelle prose col titolo di
» *Massimo,* quasi inchinandolo come il principe de' volgari.

(1) Vit. nov. 57. (2) Volg. el. l. 1. c. 10. (3) Conv. 226. (4) Volg. el. l. 2. c. 6. (5) Ib. l. 1. c. 9. (6) Ib. l. 2. c. 12. (7) Purg. 26. Volg. el. l. 1. c. 15.

» Vedemmo (1) i *primi Siciliani dettare quelle canzoni loro in » quel volgare stesso che non era in nulla differente da quello » ch' era laudabilissimo.* Vedemmo in Padova *Brandino lontanarsi dal parlare materno* (2), *riducendosi a favella degna » che si parlasse alle corti*; intendemmo che in Faenza *To» maso ed Ugolino Pucciola* (3) si partivano ne' loro versi dal » materno parlare. E così in Mantova il dolce nostro *Sordello, » il qual uomo fu tanto in eloquenza* (4), *che non solamente nei » poemi, ma in ciascun modo che parlasse abbandonò il volgare » della patria.* E visto che in volgare illustre non cantavano » per Toscana Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, » Brunetto, Mino, Bonaggiunta, questi non lodammo, *ma* solo » *Guido Lapo e Cino da Pistoia* lodammo (5), perchè *s' ac» costavano alla eccellenza del dir comune*; fondando *la bella » ed illustre loquela Italica:* la quale, comechè debba gran » parte di sua bontà a quella nostra dolcissima terra, pure non » tutta è uscita da lei, ned ella tutta la comprende, nè da lei » sola quindi l' appelliamo. Che anzi dicemmo: che se la nostra » gente, siccome al tempo dei Romani, fosse allora stata al » governo d' un signore, che i più alti ingegni collocasse at» torno il suo trono, avremmo detto che in quella corte, a » fianco a quel principe sarebbe stata la seggia e l' imperio di » questa favella. Ma ciò non essendo, affermammo che *l' italico » volgare giva come forestiero peregrinando ed albergando » negli ultimi asili* (6), *non avendo corte: ma che s' egli non » aveva quest' unica corte, le sue membra perciò non man» cavangli: e come in quella reggia le membra sue sarebbero » state unite da un sol principe, così in quest' altro modo esse » membra corporalmente disperse erano riunite dal grazioso » lume della ragione.* Se per tanto nel libro della Monarchia » avevamo già scritte quelle cose onde potevasi rifondare l' u» nità dell' imperio romano, così nelle altre opere e nel poema » pensammo a fondare *l' unità e la magnificenza di questo vol» gare Italico* (7): non solamente mossi per lo naturale amore » della loquela, ma più per la reverenza di questa nostra *anti» chissima ed amata gente Latina,* (8) *che mostrar non pote» va più dolce natura in signoreggiando, nè più sottile in » acquistando, nè finalmente più forza in sostenendo: e mas» simamente di quel popolo santo nel quale l' alto sangue Tro» jano era mischiato: cioè Roma: quella città imperadrice, » per cui guidata la nave dell' umana compagnia per dolce » cammino al debito porto correa* (9). Così disprezzato lo

(1) Volg. el. l. 1. c. 12. (2) Ib. l. 1. c. 14. (3) Ib. l. 1. c. 14. (4) Ib. l. 1. c. 15. (5) Ib. l. 1. c. 13 e 11. (6) Ib. l. 1. c. 18. (7) Conv. 29. (8) Ib. 174. (9) Ib. 175.

» scrivere de' plebei, così onorati per tutta Italia gli adorni
» poemi de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toscani e de' Lombardi,
» dicemmo *che lo volgare italico è quello che in ciascuna*
» *città appare, e che in niuna riposa* (1): *e che con quello*
» *si debbono tutti i Volgari accostare, ponderare e stimare.*
» Così la favella *innalzata di potenza e di magisterio innalzò*
» *i suoi di onore e di gloria* (2): ed all'autorità della plebe
» sottentrando il senno de' letterati si venne *spogliando ella di*
» *tanti rozzi vocaboli, di tante difettive pronunzie, di tanti*
» *contadineschi accenti* (3), *scegliendo sole quelle parti che*
» *erano sane, districate, perfette e civili.* Ed allora dannammo
» coll'opera quella prima nostra panrosa opinione, giovanil-
» mente scritta nella Vita Nova, quando credevamo d'essere in
» un linguaggio *atto a pena per le cose d'amore* (4). Allora,
» fattici partigiani del volgare illustre, e lasciate le amorose
» dolcezze, ce ne salimmo con quella felice eloquenza sino alle
» stelle, ponendo in rima sì *forti cose*, che noi stessi non du-
» bitammo vantare, che *v'avevano messo mano il cielo e la*
» *terra* (5). Laonde in quel nostro vivere ramingo avendo vi-
» sitate le più nobili contrade d'Italia, e coltovi il fiore della
» comune loquela, gridammo: *che per la dolcezza di que-*
» *sta gloria avevamo posto dopo le spalle il nostro esilio me-*
» *desimo* (6). »

Sembraci che per lo paragone di tanti luoghi apertissima si manifesti tutta la mente dell'Alighieri: nè sappiamo qual maggior gravità di testimonio, o qual forza di migliori argomenti possa chiedersi in tale quistione. Aggiungeremo soltanto ch'egli non credeva che quel grande edificio della favella, alzato per la mano di tutti gl'Italiani, fosse giunto al suo colmo in quel secolo: ma ch'ei pensava che molto ancora restasse da fare a' posteri; siccome si raccoglie ove, parlando del Volgare illustre nel Convivio, parlò in modi futuri, dicendo: *Sarà nuovo sole il quale surgerà:* nè avrebbe detto certamente che quel Sole era per sorgere, ov'egli avesse creduto che già toccasse il meriggio. Il che poi spiega, ove parla del *Volgare grandissimo*, ch'egli nobilmente chiama il *nuovo Latino* (7): e di cui dice *prima materia grandissima la materia dell'armi.* E poi soggiugne: *Ma non trovo che niuno Italiano abbia fin qui cantato dell'armi.* Per la quale sentenza si conosce ch'egli dall'un lato mirò all'imitazione piena delle lingue greca e latina, che non furono perfette finchè non ebbero Omero e Virgilio; e che dall'altro lato aprì il campo alla riverenza dei posteri per que' grandi

(1) Volg. el. l. 1. c. 16. (2) Ib. c. 17. (3) Ib. c. 17. (4) Vit. Nov. 57.
(5) Par. 25. (6) Volg. el. l. 1. c. 17. (7) Ib. l. 2. c. 2.

poemi dell'Ariosto e del Tasso, che al fine adoperarono quel volgare grandissimo già pensato da Dante. Per le quali cose tutte veggiamo questa favella uscire da que' termini del Trecento, e farsi grande e degna del nome latino per l'aiuto delle classiche opere de' secoli a lui seguenti; e queste verità veggiamo non già scuoprirsi e predicarsi dalla boria de' posteri, ma predirsi e confessarsi nel medesimo Trecento, e dalla bocca, anzi dal senno stesso di Dante.

Cap. XIV.

Si combatte un' Obbiezione del Buommattei intorno la Lingua comune d' Italia.

Quando in onta al fatto e al detto di Dante il Buommattei scrisse questa favella doversi credere solamente Toscana, noi diremo ch' egli scrivesse spinto da soverchio amore di patria, che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo. E lasciando stare che questa ci sembra quistione di parole, e indegna della filosofia di questa età, non approveremo giammai quell'argomento, ond'egli viene in campo contra Dante dicendo (1): *Alla lingua generale*, cioè Italiana, *è tanto difficile dar regola, ch' io lo stimo impossibile, perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie rade volte si visitano fra di loro — e bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci, e nella stessa denominazion delle cose. Alla speziale*, cioè Toscana, *non è tanto difficile dar regole, perchè i popoli più congiunti di luogo si possono trovare molto più spesso a commercio, e possono esplicare varie qualità di negozii, come di visite, di forme di governi, di feste sagre e profane, di nozze, di mortorj e di altri simili affari.*

Noi, a distruggere l' obbiezione di questo gravissimo autore, risponderemo che l' argomento di que' monti e di quelle pianure è troppo universale, o, come i logici dicono, la prova ivi eccede. Perch' ella sarebbe valida, ove si parlasse de' deserti della Libia e della Tebaide, o de' monti d' Atlante e del Caucaso. Ma perchè i popoli nostri sono divisi da poggi tutti abitati, e da pianure belle e folte di palagi e di capanne, quella ragione non fa per noi; anzi ella indurrebbe a concludere che non può esservi nè anco favella Toscana. Imperocchè il suolo Toscano ha pianure, e boschi, e monti ancor esso, per cui, come Dante dice, *i Pisani veder Lucca non ponno;* e procedendo con questo argomento da luogo a luogo, e applicando quella dottrina de' gran monti e de' deserti a questo vago giardino dell' universo, si potrebbe andare all' infinito, e conchiudere che ogni

(1) Buommatt. Tratt. 1. cap. 2.

colle un po' nudo di piante, ed ogni fossato un poco profondo potrebbero vietare il passo alla comunione della favella. Nè certamente le sole pianure e i colli, ma nè anco l'interposto mare ed i monti d'Olimpo vietarono a' Greci che di molti dialetti non formassero una lingua sola; nè i monti Sabini, nè la valle Pomezia poterono fare che i Romani non avessero un linguaggio, il quale non si dicesse nè Campano, nè Volsco, ma Latino: nè fiumi o foreste ora tolgono che la Francia e la Germania e l'Inghilterra non abbiano una lingua sola, universale, continua, da grammatici regolata, e fiorente per litterati grandissimi. Il che ora è stato tanto più leggiero ad ottenersi, quanto per la invenzione della stampa è cresciuto il commercio de' filosofi fra le genti, il quale non si lascia spaventare nè a boscaglie, nè a monti. Che anzi a questa invenzione è venuta presso l'altra non meno degna della nobiltà umana, dell'appellare cioè le varie famiglie degli scrittori coll'onorato nome di *Repubblica delle lettere*. Onde ora questa in Italia, siccome altrove, dà le regole del dire e dello scrivere: questa usa di maggior copia di voci; e dall'une le tramuta all'altre province, e fa per tutto usare un solo costume di buone scritture: nè più è bisogno di *feste sacre o profane, di nozze, di mortorj, e d'altri simili affari*, perchè i nostri popoli s'intendano, siccome ci viene il Buommattei raccontando. Chè bene direbbe egli quando dalla plebe si dovessero mantenere le leggi della dizione. Ma ora ch'elle sono prefisse per l'uso e per tanti libri, la plebe, sì l'alta come la bassa, può a sua posta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vicini: chè la favella universale è già fondata, nè si può crollare, e i veri saggi la sanno; e tutti la intendono; nè più dee rimutarsi al piacere del volgo. L'avere infin qui detto della lingua Italica universale vogliamo che ci basti.

CAP. XV.

Come sia falso il dire che tutti nel 300 *parlassero correttamente.*

Errore è quel dire che molti fanno: *Tutti nel Trecento parlarono correttamente*. Che se la correzione può venire dalla sola diligenza e dal sapere, e dalle costanti leggi, ond'ella per l'arbitrio di molti si fonda, certo niuno nè in quel tempo, nè in altro ha favellato, o potrà giammai favellare correttamente. Il popolo è un cieco il quale sempre mescola l'ottimo coll'iniquo: nè se ne può cavare costrutto, finchè i sapienti non escono a scegliere gli esempi de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato sul quale il giudicio de' metafisici fonda gli statuti e le

riformagioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero: e i migliori soli: sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad aiuto la filosofia che gli reca i suoi ordini. Imperocchè per dir con Dante (1) = *Come dall' ordine ogni buona cosa procede, e senza esso nel muoversi de' pianeti di vero non sarebbe quaggiù nè generazione, nè vita d' animali e di piante; notte non sarebbe, nè dì; ma tutto lo universo disordinato, 'l movimento degli astri sarebbe indarno: non altrimenti nelle umane cose cessando filosofia, l' altre scienze sono celate, e indarno le cose sono scritte, ed in antico trovate.* = Il pensar correzione, che è quanto dire perfezione, lungi da queste arti, e il crederne atta la minuta greggia de' popoli è stoltezza. Che se que' vecchi avevano voci proprie, vedemmo ancora come le pronunciarono male, come le scambiarono peggio, come le collegarono senza legge: come assai di quelle parole medesime non piacquero a' savj, e per la loro rozzezza non mai entrarono nelle civili scritture. Le quali a punto si chiamarono *corrette*, perchè in esse fu corretta, cioè castigata la comune licenza.

In somma si vuol essere più scarsi nel credere perfezione e nello stimare che siavi stata una età d' infallibili: che sarebbe simile a quella in che le querce grondavano mele, e correvano i fiumi di latte. Non si vuol porre in riga cogli eccellenti o chi fu al tutto cattivo, o chi fece al bene un piccolo cenno; nè confondere col parlar gentile quelle inemendate forme e quelle parole mozze e chiocce che fanno zuffa cogli orecchi e coll' intelletto. Deve ridursi anche l' arte della favella a' principj dell' altre scienze: non ordinarla a foggia di fede umana, o di legge positiva; nè credere finalmente che il povero volgo abbia giammai scritto e molto meno parlato per eccellenza. Perciocchè come bene filosofò lo Speroni (2) = *La favella è comune a donne, ad uomini d' ogni etade e condizione; la scrittura è propria del cittadino. La favella è natura ed usanza nostra, però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bell' arte, la quale insegnano i letterati.* = E per questo ancor Cicerone non tenne per Classici non solo tutti coloro che favellavano, ma neppure tutti quelli che scrivevano nel buon tempo Latino. E però dice nel Bruto (3) = *Erano alcuni cui sembrava terso in quella vecchia età essere Curione: perchè adoperava di parole forse alquanto più splendide che le comuni: e perchè favellava latino* non pessimamente, *condotto dalla sola domestica usanza, imperocchè di lettere era a pieno selvaggio* =. Ma se Curione parlava latino *non pessimamente*, adunque egli parlava

(1) Conv. 96. (2) Apol. Dial. p. 3. (3) Cic. Brut. 58.

non correttamente: anzi parlava *male*, benchè non male affatto. Or questo potrà colla sentenza, anzi colle parole stesse di Cicerone ridirsi della più gran parte di questi idioti che favellarono e scrissero nel trecento, e così conchiudersi con Quintiliano (1): *Se alcuna cosa viziosamente da molti si rechi nelle carte, non per questo si avrà a recare fra i canoni della lingua. Imperciocchè già si sa che gli uomini senza lettere favellano senza legge, e veggiamo gl' interi teatri, e 'l pieno Circo spesso gridar voci anzi barbare che romane. Adunque diremo consuetudine della favella il solo consenso degli eruditi: siccome esempio del buon vivere è la sola vita dei buoni.* E per questo l'antico Cecilio, siccome veggiamo per Isidoro (2), aveva avvisato cento generi di solecismi nel secolo dell'oro Latino, cui tutti doveva evitare colui che voleva scrivere correttamente. La quale opera forse noi tenteremo nella favella Italica, se i letterati vorranno aiutare a queste nostre opinioni col loro voto.

Cap. XVI.

Della Opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli Scrittori del 300.

Di molti e forti argomenti abbiamo finora cinta la sentenza di Dante, vero maestro di coloro che in Italia scrivono. Ma ella sarà finalmente convalidata ancora per l' autorità del Petrarca e del Boccaccio, ch' ebbero una stessa opinione intorno gli scritti degli antichi idioti. Onde speriamo che quelli, cui le ragioni facessero poco pro, si vorranno inchinare al decreto di questi nuovi giudici così competenti. Già al solo leggere gli scritti loro, e al vedere come si divisero dall' altra turba, tanto si scuopre la loro sentenza nelle opere, che più non bisognano le parole. Di vero se in mezzo alle cantilene ed alle leggende di que' coetanei noi recheremo le rime e le prose di costoro, ci sembrerà di vedere le nobili e decorose matrone quando vengono fra le sudicie e rabbuffate femmine del contado. E fu veramente gran danno ch' essi rimasero in quella prima opinione che Dante aveva intorno la debolezza del volgare: *onde*, siccome dice il Gravina, *le scienze e le materie gravi scrissero in latino; e il volgare non applicarono senonchè alle materie amorose, portati sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità di aprire il lor sentimento alle loro dame:* che sola *loro fè'* adoperare *la lingua volgare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire.* Dal

(1) Lib. 1. c. 5. (2) Etim. l. 1. c. 32.

che se già venne gran danno alla ricchezza della favella, viene anche un argomento chiarissimo della scarsa stima che que' maestri fecero intorno la perfezione di lei. Nè solo pensarono non poter ella ancor bastare alle arti ed alla filosofia, ma predicarono apertamente quella gran divisione tra 'l plebeo e l' illustre da' loro antecessori voluta. Così leggiamo nel Boccaccio: *Come i bruti o fischiando, o muggendo, l'uomo esprime parlando gli affetti suoi* (1). *Stringe egli colla favella le amicizie: con lei innalza le virtù: abbassa il vizio con lei: la favella ci fa dotti, ci fa maestri, ci fa aprire il concetto della mente. Ma due modi però n' abbiamo: l' uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte: l'altro largito a pochi, culto, adorno, e fiorente, e nato dal lungo studio e dall' arte.* E quivi seguita molte cose a lodare, l' efficacia e lo splendore dell' illustre, e a svergognare la miseria della locuzione plebea. Per cui vedesi com' egli strettamente seguisse la sentenza di Dante: siccome facea il Petrarca, che, scrivendo del gran poeta al Boccaccio, lo appella *Il Duca del nostro volgar sermone: Ille nostri eloquii dux vulgaris.* Quindi il Petrarca rinnovò non solamente la dottrina, ma tutta l' antica rabbia Dantesca contro tutti que' vecchi corrompitori della favella. Tra cento che se ne potrebbero recare, due soli bellissimi passi riferiremo tolti alle sue Lettere Senili. I quali non tanto ci mostreranno le idee di messer Francesco intorno questa materia, quanto una imagine della letteratura di quella età, e del fiero sdegno che n' avevano i migliori. = » Quando mi » credi molto avido della vita, t' inganni d' assai (2). Perciocchè, e come avrò io fame di lunga vita fra questa pessima » usanza di tempi, per la quale s' è fatto vergogna fino l' esistere? Taccio le più gravi cose. Non mi soffre il cuore però » di vedermi fra questi sformati ed osceni costumi d' uomini » vanissimi: onde mi lagno e sovente e troppo, e gridando, e » scrivendo, e senza che le parole agguaglino il dolore e l' ira » della mia mente. Perciocchè mentre costoro si dicono Italiani, » e sono in Italia nati, fanno ogni cosa per sembrar barbari. » E per dio! fossero barbari: e così liberassero da sì reo spettacolo gli occhi miei e gli occhi di tutti gl' Italiani veri. » L' onnipotente Iddio sperdali vivi e morti: dacchè non bastava a questi sciaurati l' aver perdute per loro ignavia le » virtù, la gloria, e l' arti della pace e della guerra, che ferono » divini i padri nostri; se non disonestavano ancora la stessa » nostra favella, e fino le nostre vestimenta; onde non solamente » credo felici i miei genitori che ben morirono prima di queste » infamie, ma credo felici anche i ciechi, perchè non le veggono. »

---

(1) *De Cas. Vir. ill* 68. (2) Epist. Senil. l. 16 e 1069 *ad Boccacc.*

E più a lungo scrive nella seconda lettera del quinto libro delle Senili allo stesso Boccaccio, intorno la trista condizione di quegli scrittori, e la loro ignoranza, e i perversi loro giudicj, e il modo ond' ei sudava a dividere il nobile dal plebeo, e la gran via che restava per giungere alla perfezione.

» Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonarmi tutto allo » studio della volgare favella, avvegnachè e l' alte prose e i » versi de' Latini furono dagli antichi recati a tanta bontà, » che nè per fatiche mie, nè per altrui nulla si poteva più » aggiungervi di bellezza. Questo sermone adunque nuovamente » trovato ed ancor tutto fresco, mi sembrava capace e d' orna- » menti e d' augumento, sì pe' molti che lo guastavano, sì per » gli squallidi e pochi che lo coltivavano. Che vuoi? Tratto a » quest' amo, punto da questo sprone, fino dalla mia giovinezza » aveva ordito un gran lavoro in essa favella; e gittate quasi » le fondamenta dell' edificio, n' aveva anco in pronto e le travi » e i sassi. Ma inchinando poscia lo sguardo sulla nostra età, » madre d' arroganza e di scianrataggine, cominciai forte a por » mente quanto egli fosse l' intelletto di que' vantatori, quanta » la soavità delle proferenze loro, sicchè diresti che non parlano » le parole, ma sì le stracciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso » udendo, e più e più meco medesimo considerando, intesi al » fine che in molle fango e in volante arena perdeva io la fa- » tica; e che con tali opere mi sarei commesso alle mani della » plebe che mi lacerassero. Così, come chi correndo offenda » nella biscia, a mezzo la via mi ristetti. E tolsi altro consi- » glio, e più diritto, e più alto, siccome spero. E avvegnachè » alcune sparse, brevi e giovanili cose volgari non più mie, » ma sieno già fatte di ragione del volgo: procaccerò di non » soffrire strazio in alcun' altr' opera più lunga. Ma che? e d'onde » mi lagno di questa plebe nuda ed orba d' ogni sapere? quando » più grave e giusta querela dovrei movere di costoro che si » appellano dotti delle scienze, ne' quali degno di riso è tutto: » e sopra tutto quel primo ed eterno patrimonio degli ignoranti: » cioè la sfolgorata lor boria. Perchè di que' sommi onde una » volta si tenevano a vanto grandissimo l' intendere solo a fatica » qualche periodo, ora ardiscono di parlare, e contra loro » squarciano la bocca alla bestemmia. Oh secolo svergognato! » Tu l' antichità tua madre disprezzi? l'antichità di tutte oneste » arti ritrovatrice? nè sei contento di porti al suo fianco, ma » ardisci di cacciartele avanti? Va: ti lascio: o feccia d' uomini, » o plebe, le cui sentenze e parole sono innanzi degne di riso, » che di furore. Non io dirò di queste moderne genti d' arme, » e de' capitani loro, che vanno a guerra ornati siccome a nozze: » che sognando solo e pasti, e tazze, e libidini, pensano come

» si fugga, non come si vinca: e adoprano la mano a ferire » no, ma a rapire: nè cercano già la via, onde si sperda il » nimico, ma quella, onde si raddolciscano le care pupille delle » lor feminette. Lasciam tal gente che già è difesa dalla sua » ignoranza, e dalla disperazione in che vive d'ogni dottrina. » Ma chi mai, chi mi scuserà i litterati? i quali dovendo pur » conoscere la sapienza degli antichi, si stanno nella cecità » medesima in che la plebe. Tu sai, mio dolce amico, Giovanni » mio, tu sai ch'io grido queste cose pieno di stomaco e forse » di fierezza. Imperocchè veggiam sorgere in questa età alcuni » non ignoranti solo, ma pazzi, che ti paiono una bruna schiera » di formiche, la quale sbuca dai fori d'una quercia putrefatta, » e tutti guasta i campi delle dottrine migliori. Questi dannano » Platone e Aristotele: ridono questi di Socrate e di Pitagora. » E si lasciano le fidate scorte per seguire costoro? Costoro che » non so se divennero sapienti dopo morte: perchè certo in » vita non ebbero nè altezza d'animo, nè scienza, nè voce » alcuna di scienza. E che dirò di coloro che Marco Tullio » dispettano? quel sole folgorantissimo d'eloquenza! che si gab- » bano di Seneca e di Varro? Che dallo stile di Salustio e di » Livio rifuggono come da cosa aspra ed incolta? E tra questi » novelli discepoli, e questi laidi maestri avendo io udito vi- » tuperii contra Virgilio (quel secondo lume de' latini), e avendo » chiesto ad uno Scolastico sfrontatamente forsennato, che mai » trovasse degno di tanti ludibrii in quell'autore così famoso, » odi che rispose: *Egli è* (disse) *soverchio nelle copule.* Va » dunque, o buon Marone, va, e veglia, e suda, e lima quel » tuo gran carme levato al cielo per le mani delle muse: quel » tuo gran carme che venir doveva a mano di questi rei. O » Giovanni amico, noi venimmo in tali tempi: in tali viviamo: » e già siamo vecchi: e ci troviamo fra questi giudici vuoti » d'ogni scienza, e pieni solo della bugiarda stima delle loro » virtù. Ond'io di continuo piango, e m'adiro in veggendo » come a costoro non basta lo sperdere i libri degli antichi, » se ancor non ne sperdono il cenere e la memoria. E come » se quello che non sanno fosse nulla, allegri della ignoranza » adoprano senza legge alcuna quel pingue e gonfio loro in- » telletto, e pascono la plebe con questi novelli autori, anzi » con queste arti novissime di loro matta sapienza. »

I nobili ed alti sensi del sublime autore, e la calda pittura da lui fatta di que' litterati plebei ci hanno forse per alcun tempo tenuti fuori del nostro viaggio. Ma vi torneremo considerando come per questa lettera si provi che il Petrarca dannò molte di quelle scritture che per lui non avevano parte alcuna di bontà: che egli grida contro que' *rei che disonestavano la*

materna favella: ch' ei dice com' ella era tutta *novella ed ancor fresca*, ma da *molti guasta: e studiata da pochi e squallidi cultori:* che niuno sapeva pur *proferirla* non villanamente; sicchè *ne stracciavano tutte le parole:* che i *litterati* non avevano altro che *l' arroganza* di quel nome; e loro ufficio era il *mettere in deriso gli antichi*. Ci chiarisce la ragione degli slegati ed inarmonici periodi di coloro che vituperavano Virgilio per le *congiunzioni*, dalle quali anzi gran parte procede della dolcezza di quel soavissimo poeta. Conchiude finalmente che, smarrita ogni via degli ottimi, si scrivea *senza legge*. La quale espressione è similissima a quella di Dante, ove dice che i *volgari operavano a caso*. (1). Così le opinioni de' tre grandi padri della favella si annodano; e n' esce una sola sentenza a norma de' posteri, e a freno de' pedanti e di tutti coloro che mettonsi a disputare di queste cose, senza vedere il fondo della materia: e forse nè anco tutta la superficie.

Cap. XVII.

Dell' opinione del Bembo. E conchiusione della prima parte.

Per tanto noi chiameremo l' Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perchè molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari. *Avendo essi conosciuto*, siccome dice il Bembo (2), *che agli scrittori sta bene il ragionare in maniera che essi dal popolo siano intesi: ma non già ch' essi ragionar debbano come ragiona il popolo*. E qui ne giovi l' aver recata la sentenza del difficile Bembo, la cui autorità in queste materie suol essere a' più superstiziosi gratissima. Quindi egli così pienamente accostandosi alle nostre opinioni confessa (3): *ch' era il parlare di que' tempi rozzo e grosso e materiale: e molto più oliva di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata, Guittone e molt' altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì. Perciocchè* e blasmo, *e* plagere, *e* meo, *e* deo *dissero assai sovente: e* Bellore, *e* Fallore, *e* Lucore, *e* Amanza, *e* Saccente, *e* coralmente *senza risguardo e senza considerazione alcuna averci sopra, siccome quelli che udite ancora non avevano di più vaghe. Nè stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo.* Queste cose fa dire il Bembo al magnifico Giuliano de Medici in quel celebre dialogo della lingua. Nè colui ch' ivi risponde lo niega, benchè nieghi poi

(1) Volg. el. l. 2. c. 4. (2) Pros. l. 1. c. 13. (3) Id. ib.

alcune conseguenze che Giuliano troppo arditamente traevane. Ma quelle però che fanno alla nostra quistione, amplamente rafferma dicendo: *che la lingua delle scritture non deve al popolo accostarsi, se non in quanto accostandovisi non perda gravità, non perda grandezza: che altramente ella discostare se ne dee ed allungare*. Pe' quali precetti si conchiugga: che nelle voci e nelle costruzioni che tengono del plebeo non istimeremo classici, o vogliam dire eccellenti Brunetto, Guittone, la Tavola di dicerie, i Fioretti di Cronica, la Vita di s. Alessio, il Martirio di s. Eustachio, le Fiorità d' Italia, le Leggende di Sante, la Descrizione del ninferno, e tutte simili opere, nelle quali si trovano quelle costruzioni e que' favellari, di cui s' è detto: avvegnachè que' libri debbano servire a conoscervi la proprietà d' alcuni modi, la bellezza d' alcuni collegamenti, ed estimarvi quasi il grado delle voci. Ma chi gl' imitasse ciecamente nelle parti pertinenti a grammatica, sarebbe sconsigliato, nè potrebbe scrivere altro che poche cose mediocri, molte triste, e niuna perfetta. Imperocchè se volessimo uscire di grammatica quante volte coloro ce ne aprono l' adito, e tessere le nostre orazioni con tutti quegli errori che abbiamo considerati, certo non vi sarebbe più regola: tutte le discipline poste a correggere la lingua si vedrebbero infrante; tornando le cose in quel vortice Unno e Vandalico dal quale uscirono. Il che fu diligentemente evitato da quei tre grandi Riformatori che posero ogni loro ingegno a conoscere quelle brutte qualità, e dannarle. Onde vista la niun' arte di que' plebei, aggiunsero alle scritture la grandezza, il decoro, l' armonia, il lusso dell' orazione, le figure, le ripetizioni, le conversioni, e tutte le invenzioni de' Greci retori e de' Latini. Imperocchè videro che l' Italiana eloquenza sarebbe stata tanto più illustre, quanto più si fosse accostata alla Romana, che alle barbare: e siccome que' primi plebei a tutta forza l' allontanarono da quel nobile parlare, inchinandola ai gerghi rustici, così costoro adoperarono di sollevarla all' altezza Latina. Nel che furono imitati da tutti i Classici che ne' seguenti secoli vennero in voce di perfetti e di maestri. Talchè per sì alte cure l' Italiana favella potè finalmente credersi rivale della Latina: e mostrò come la forza del natio terreno è sempre gagliarda: e come le piante da lontano cielo recate lentamente tramutansi, o cedono il luogo a quelle che natura di sua mano v' ha poste. Queste cose pensava il Bembo, quand' egli tolse nel cinquecento a ristorare il dire già guasto nel quattrocento; onde levò in grido l' eloquenza del Boccaccio, e la gentilezza del Petrarca: nè mai quelle cose lodò che non erano da lodare. Questo or noi facciamo animosamente coll' esempio di lui. Perchè speriamo che più molti si condurranno nello studio

degli antichi, e meglio si adagieranno coll' uso degli ottimi, se non crederanno che le nostre voci siano mosse da superstizione, o che quelle antiche bellezze si considerino colla mente da troppo amore bendata. Che anzi questa restaurazione dello stile ora potrà meglio fruttare che non quella del cinquecento; in cui per l' esempio e i precetti del Bembo, gli scrittori quasi tutti rivoltosi alla imitazione del solo Petrarca, parvero cadere nella opinione di lui, che lasciò il volgare alle sole cose d' amore. Laddove ora da noi seguendosi tutti i migliori di quell' età, e primo di tutti l' Alighieri, colui cioè che sì alte cose disse di religione, di patria e di filosofia, più allargheremo quegli stretti confini con sì vaste materie, più inalzeremo lo stile con subbietti sì dignitosi: e tanto potremo anche vincere gli uomini del cinquecento, quanto la religione, la sapienza e la patria sono materia più degna che gli occhi e i capelli d' una fanciulla.

LIBRO SECONDO

Capitulo Primo.

Come sia necessario studiare negli autori del 300.

Divisa nel primo libro la parte illustre e comune della favella dalla particolare e plebea, si verrà chiedendo: se la monda e cernita favella che rimane nei libri del Trecento si debba usare da chi voglia scrivere con modi proprj ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè senza un lungo e sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buono dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. Così mentre cerchiamo di sceverare le colpe dalle bontà di quei libri, vogliamo esserne i partigiani più teneri e caldi, simili in questo al buon potatore, che per tagliare e manomettere di tristi rami ch' ei faccia, non ama e cura la pianta meno di colui che per istolido affetto lascia che la roda il tarlo, e che l' edera la soverchi. Per la quale fatica speriamo non solo di essere creduti veri amanti della santa antichità, ma d' invogliare anche ad onorarla moltissimi di coloro, che offesi dal suo squallore ancor la rifuggono. Chè quantunque autori ornati d' ogni sapienza, e fioriti da quel secolo insino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in que' plebei alcune volte, e quasi sempre negl' illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Onde potremo dire di questa antica lingua, ov' essa è regolata e bella, ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

Per esempio di lei beltà si prova (1).

(1) Dant. Rim. l. 1. f. 12.

Cioè che le prove dell' altrui bellezze si deducono dalla bellezza di lei; talchè più sia bello ciò che più le somiglia. E noi il veggiamo che sì tosto come possiamo conoscere gli esemplari bellissimi degl' illustri di quell' età, subito ci punge un desiderio di farcene seguitatori: il quale è di tanta virtù che uccide e rade nella memoria quelle imagini che pel tristo uso e per li pessimi libri v' erano poste e scolpite. E sì quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno tutti que' grandi incendj di metafore e di forme coloritissime de' moderni. Laonde di coloro che ancora nol vedessero diremo col nobile paragone di Dante: *Possono dire questi cotali la cui anima è privata di queste lume, ch' essi sieno siccome valli volte ad Aquilone: ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa* (1).

Cap. II.

Del perpetuo moto della lingua; e de' mutamenti nelle significanze delle voci.

Nondimeno anche intorno la imitazione delle cose illustri di quell' età si faranno alcune considerazioui: affinchè la buona religione, il che pur troppo suole occorrere, non trapassi in matta superstizione. E prima si vegga come la favella tramutisi eternamente: e si scuopra nelle voci la lenta permutazione delle loro significanze; procedendo anche in questo dietro la guida dell' Alighieri, che così ragiona nel *Convito* (2) e ne' libri *del volgare eloquio* = *Veggiamo nelle città d' Italia, se bene vogliamo agguardare a cinquant' anni, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore.* E nel capitolo nono del primo libro (3): *Il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi: e necessario è che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano sia variamente variato: siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro: i quali nè da natura, nè da consorzio umano si fermano: ma nascono a beneplacito e secondo convenienza di luoghi.* E perchè simile all' altre naturali cose che compiono la loro via, e si mutano di forma in forma, la favella ognidì si rivolge, l' Alighieri seguita arditamente affermando, che (4) = *Grammatica luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno.* = A

(1) Dant. Conv. 186. (2) Id. Conv. 16. (3) Dant. Volg. el.
(4) Dant. Conv. 88.

ben chiarire questa saldissima verità valga il considerare da presso come ogni giorno i particolari vocaboli o si dimentichino al tutto dagli uomini: o perdano onestà consumandosi in vili cose: o scadano a passo a passo dalla prima forza delle origini loro: o finalmente per sì mirabile modo si tramutino che suonino a punto il contrario di ciò che prima significarono. Della qual verità inosservata chi voglia aver fede, la pigli primamente dal nome di *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone che si stavano per le reggie a fianco delle reine, or non può darsi a femmina delle vilissime, che non se ne creda vituperata. Così non crederemo di poter più dire che il principe è guardato da' suoi *masnadieri*, senza offendere la dovutagli reverenza. Perciocchè il Boccaccio (1) e il Villani (2) abbiano pure usato di questa voce in senso di buono e leal cavaliere; ma certo ora se ne terrebbe infamato il più meschino della città. E tuttochè quel nome scenda da *Mansio* e da *Manere*, e bene se n' appellassero coloro che *manebant:* cioè stavano a guardare il corpo dei re; e poi si stendesse ad ogni gente da loro congregata negli eserciti, e posta sull' arme; pure or n' avrebbe censura chi n' usasse in altra significanza che in quella di ladri e di malfattori. Per la stessa guisa niuno a' nostri tempi direbbe, siccome nel Trecento si disse: colui è un *cherico:* per dire d' alcuno che sia letterato. Non già perchè ora non siano molti cherici dottissimi: ma perchè nè tutti son litterati, nè i litterati son tutti cherici. Nè più quindi potremo dire con Dante (3), che di Federico Imperadore affermava *che la fama il gridò cherico grande:* nè col codice della Laurenziana riferito dal Biscioni (4), ove è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico.* Giovanni Villani (5) nella sua cronica poteva appellare *laici* gl' *ignoranti:* e forse correva bene per quella età: in cui quasi tutti che studiavano appartenevano al chericato. Ma non così dovea, nè poteva dire Giovanni della Casa nel cinquecento: il quale nel Galateo (6) pone *laico* con quell' antico valore d' *idiota.* Imperciocchè quel prelato scrisse in età posteriore a que' due gran *laici* Dante e il Boccaccio, che potevano ben bastare anche soli a far che il nome della condizione loro non fosse più sinonimo dell' ignoranza. Nè il Casa quivi potrà leggermente purgarsi: ma dovrà confessare, o di non aver posta mente alla verità, onde qui discorriamo: o d' essere stato spinto dalla pompa della sua condizione: la quale doveva anzi meno mostrarsi in uomo religioso e conoscente i termini della giustizia e del vero. Imperocchè i tempi e le qualità degli uomini si mutano: e i vocaboli debbono essere specchi delle cose, ed essi da se sono

(1) Bocc. 27. 48. (2) Vill. 10. 29. 3. 12. 20. 6. (3) Conv. 199. (4) Bisc. not. Conv. 199. (5) Gio. Vill. lib. 1. cap. 1. (6) Galat. Cas. 68.

nulla, e importano solamente ciò che vuole colui che gl' impone se non il volgo. Il quale seguendo i costumi universali muta senza venia degli scrittori il peso de' vocaboli: e li fa segnitare le cose, anzi le storie delle cose. Siccome fece della voce *Tiranno* e della voce *Sofista*, che sendo adoperate in antico a indicare gli ottimi re e i sapienti; ora si son fatte nomi d' obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti e dei re. Così lasceremo che Giovanni Villani (1) usasse la voce *Assassini* in prezzo di buoni *difensori*, quando disse, che *Castruccio Signore di Lucca mandò i suoi assassini in Pisa:* lasceremo che Guido Giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un assassino:

Perchè son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore lo assassino (2).

Ma non per ciò potremo più usare di questo vocabolo in sì antica e originale significanza. Imperciocchè quella voce era nel Trecento vicina all' origine sua: e tutti sapevano del Vecchio della Montagna: e che gli assassini erano i forti che guardavano quel monarca: e ch'egli erano Saracini: e che dicevansi *Haschischin:* e che vivevano al piede del monte Libano. Queste cose erano a tutti note per li molti viaggi che i nostri buoni avi facevano per quelle bande in riverenza del Sepolcro. Ma ora nè son più que' viaggi, nè più que' popoli: e per la molta lontananza de' tempi è perduta la memoria non della voce, ma della origine sua: nè più altro ella suona che ladro e scherano: e tutti direbbero stolto colui che fondato nell' autorità degli antichi non volesse conoscere il mutamento perfetto della voce, ma chiamare assassini gl' illustri e leali uomini di guerra. Per simile non si vorranno ora chiamarsi *Uomini di corte* i giocolari e i buffoni: siccome fece il Boccaccio (3), e il Malespini (4), e il Novelliere antico (5). Imperciocchè questa voce anch' ella è mutata nel suo contrario, dopo che le corti sono tutte piene di costumati e gentili: nè vi regnano più que' viziosi e villani che s' erano giocata la grazia dell' universale, e avevano fatto così odioso quel nome, che più nulla sapevasi della prima sua qualità. Sì veramente che Dante stimava che la stessa metamorfosi potesse accadere al vocabolo *Cortesia*, se avesse dovuto paragonarsi ai fatti delle corti di quel malvagio suo secolo: onde scrisse (6): *Perchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu tanto a dire* cortesia *quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che* turpezza. Tanto egli è vero quello che Arrigo da Settimello diceva, che *le cose tutte per lo mondo dischiattano.* E certo cadde per

(1) G. Vill. lib. 9. 290. (2) Racc. Allacc. f. 422. (3) Bocc. 7. 3. (4) Malesp. Ricord. cap. 219. (5) Novell. 41. 1. (6) Dant. Conv. 81.

noi dalla sua nobile schiatta il vocabolo *Drudo*. Il quale or più non si adoprerebbe in senso di *grazioso*, siccome fece Fazio (1), quando chiamò *belle e drude le ville*: nè in senso di *valoroso*, siccome si legge nelle rime antiche:

E se' fanciullo e ti vuoi mostrar drudo:
Vien, ch'io ti sfido: or oltre: a mazza e scudo (2).

Perciocchè questo sventurato vocabolo ora serve soltanto per gli amanti; anzi pe' disonesti; nè più si vorrebbe dir con Dante (3), che s. Domenico fosse il *drudo amoroso della fede cristiana.* Il che pur accade del nome *ribaldo*, onde già si chiamò un genere di milizia; e il Cavalca (4) disse che un tale *fu offeso da' ribaldi del Pontefice*. Nè questo titolo or più si darebbe a chi difende la maestà del sommo sacerdote; ma si vuol lasciato agli scellerati ed agli empi. Saremmo infiniti a voler tutte indagare e conoscere queste riposte permutazioni delle voci, le quali, come direbbe Dante, del *non* hanno fatto *ita*, e da cui procede gran parte del tacito e irreparabile mutamento delle favelle. Ma in quel modo che molti sono i nomi che dell' uno trapassano nel senso opposto, così moltissimi poi crederemo quegli altri che or d' un grado or di più o scemano o crescono dal lor primitivo valore: e a conoscere questi gradi vuol essere molto acuto l' occhio della mente, e molta la conoscenza della storia de' subietti; onde conoscasi la varia significazione de' segni loro: talchè non potendosi più usar le voci cogli antichi, si sappiano accomodare coll' uso de' viventi. Poniamo di ciò esempio della voce *Carogna*, che fu usata a indicare *cadavero:* sì che il Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro non dubitò di scrivere, che *sul lido Egizio giacque l'onorata carogna di Pompeo* (5). La qual voce usandosi ora soltando a indicare i corpi putrefatti dei più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell' uso del Trecento più ritornarsi. Nel che meglio ci accostiamo a' Greci, d' onde viene a noi questa voce, i quali appellano *Caronia* (6) que' fetenti luoghi, di cui esalavano que' tristi aliti che essi credevano gittarsi fuor dell' inferno. Non più useremo nè anco della voce *Saccente* (*) per chi si dovesse onorare del titolo nobilissimo di *Sapiente*; perchè quella voce è già torta dall' onesta sua origine, e trabocca all'infamia: nè più viene significando i veri seguaci della sapienza, ma coloro che si danno il vanto di sapere, e non sanno. Di *Sottana* lo stesso. Il quale essendo già nome bello e italiano, e significante le cose che sottostanno, che i Latini dicevano *Inferiores*, ora non più si adoprerebbe con senno in quel primo e

(1) Faz. Dittam. l. 4. c. 22. (2) Rim. Ant. c. 105. f. 2. (3) Par. 12. 55. (4) Caval. Medic. del cuor. (5) Tes. l. 7. f. 115. (6) Galen. ap. Brod. Miscell. l. 4. (*) (Saccente *quasi* Saggente *da* Saggio *per* Sò: *voce del presente dell'indicativo del verbo* sapere. *L' Ed. di Lugo).*

verace uso suo (1). Ma le *virtù sottane*, e la *bocca sottana* (2) moverebbero a riso, da che questo illustre vocabolo fu confinato a significarci la gonnella delle femmine. Laonde sembra che di molti vocaboli quello accada che delle foglie quando elle cadono dalla loro verdura: che l' antica forma serbando, più non hanno nè il colore, nè l' odore che prima ebbero. Così il Bargagli, già sono due secoli, credeva non si potesse più usare il termine *Diceria* per *Orazione*. Conciossiachè per quel nome volle che s' intendesse, come pur ora s' intende, il parlare di colui che con poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l' ascolta. E volle s' adoperasse il vocabolo *Orazione*, comechè per quello più propriamente i nostri padri intendessero le parole, che *orando* si porgono a Dio; e più comunalmente i ragionamenti, secondo l' arte dei retori, appellassero *Sermoni* (3). Ma perchè non si creda questi permutamenti essere a caso, e non piuttosto per universale e perpetua legge d' ogni idioma, veggasi come pel testimonio di Varrone si trova essere avvenuto il medesimo a molte voci de' Latini = *Molte parole altro ora significano; altro una volta significarono: siccome veggiamo per lo vocabolo* Hostis. *Imperocchè allora così appellavansi* i Peregrini, *cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro. Ed ora appelliamo* Hostis *l' inimico* (4), *colui cioè che i vecchi nominavano* Perduellis. *Ed altrove* Latrones *dalla voce* Latus *furono detti coloro che stavano* a latere regis. *E per questo i vecchi sovente chiamarono* Latrones *gli uomini* di guerra = (5).

Ma tronchisi omai questa investigazione: perchè la messe non si potrebbe mai finire; e dalle dimostrate cose si vegga che la lingua non si trasmuta tutta d' un colpo siccome le macchine de' teatri, ma si logora sordamente siccome le vesti, e le pietre, e le membra; che questo moto si può tardare, ma non distruggere; e che colui che non sia filosofo da indagare le vicende delle parole, male studierà negli antichi. Nell' imitare i quali è da porre una sottilissima cura a conoscere la perpetua, muta, invincibile permutazione de' nomi, che prima escono della loro natura che della memoria de' popoli. Onde innanzi tutto è bisogno lo scuoprire *le cieche orme delle voci che fuggono* (6). Nè il riconoscerle in tanta vicissitudine di casi e di tempi è cosa da prendersi a gabbo; chè troppo vasto è lo spazio di cinque secoli, che noi divide da que' maestri: e vasta quindi è l' opera del tempo mutatore così delle più forti ed alte cose, come di questa tenuità de' nomi e de' suoni. In quell' opera adunque si

(1) Amm. ant. 25. 6. 7. (2) Tes. Pov. P. 5. c. 7. (3) Barg. Tur. p. 91. (4) Varr. *De L. L.* l. 6. f. 7. (5) Ib. f. 83. (6) Ferr. Ott. Orig. Ital. pref.

guardi: si pensi che l' uso è tiranno: che l' arte è sua servente, e non padrona; che tale è il fato della natura, che sempre instabile e vaga, sempre deride chi le contrasta.

Cap. III.

De' libri antichi guasti da' copisti, dagl' impressori e talvolta dagli autori stessi.

Una gran fontana d' errori a chi studia ciecamente i libri del Trecento è pur la molta e costante loro scorrezione Imperciocchè abbandonati questi libri per molto tempo o fidati solo ad uomini ignorantissimi, ogni giorno smarrirono alcuna cosa dagli originali loro, e l' acquistarono dalla parte dell' arbitrio e della popolare licenza. *Ed i libri* (scriveva Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola (1)) *seguono la natura de' campi: i quali ove non sieno bene coltivati gittano spine, e nudrono tali bestie che a spegnerle non basta Ercole.* Il che a pieno or si vede leggendo in alcuno de' nostri, ove è doloroso il vedere, come i tristi copiatori, impressori e pubblicatori abbiano sovente riempiuto, dirò così, quei giardini di fango, d' ortiche, di sassi e di mille ribalderie. Le quali mentre non siano svelte del tutto, molti di corta veduta potranno prenderle per fiori e per gentilezze da ornarne le loro opere. E per non dire de' testi di minor conto: egli è certo che il miglior poema del Boccaccio, cioè la Teseide, secondo il dire del Salvini (2) » è piena d' errori infiniti: e chi la stampò, la » rimodernò tutta con audacia detestabile e irreligiosa verso la » memoria d' un tant' uomo: mutando le parole, le frasi, il » numero, i versi intieri, e fino alterandone le rime medesime; » onde chi cita la stampa, non cita il Boccaccio, ma una fan» tasima. » Ed anco due fantasime del *Dittamondo di Fazio*, cioè del più antico poema didascalico Italiano, sono le due edizioni, che se ne hanno, *scritte*, come il Salviati diceva (3), *nella lingua dello stampatore, che fu di quel paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacamini e i magnani* (*). E il volgarizzamento del *Tesoro* tanto è scorretto, che è divenuto un altro: nè se ne può l' uomo quasi punto fidare; comechè sarebbe utilissimo libro, perchè, al pari del *Dittamondo*, non di cose d' amore o di novelle, ma è pieno di termini dottrinali, e da porsi fra le maggiori ricchezze del favellare natio. Quindi

(1) Pol. Epist. l. 12. (2) Salv. Lett. al Card. Imp. (3) Salviati, Avv. 2. 12. (*) *(Il ch. Autore di questo Trattato aveva appena finito di ridurre a miglior lezione il Poema di Fazio, e meditava di arricchirlo di preziose note, quando fu colto sventuratamente dalla morte. L' Ed. di Lugo).*

saggio consiglio di molti nobili iugegni diremo quello ch' ora in Fiorenza, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono, onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di lingua. Che se questo non è il solo, è fermamente il modo più utile per giungere alla buona correzione del Vocabolario e delle regole di grammatica. La quale verità più che altri conobbero i valenti Accademici fiorentini, che a questo sempre intesero e intendono. E già molte voci alle quali per la mentita fede dei Codici essi avevano dato luogo fra le voci legittime, essi stessi hanno sbandite e dannatele. Nè più or si leggono, come si lessero nelle prime edizioni del Vocabolario, le voci *Asoliere*, *Aurizzare*, *A costato*, *cadauno*, *dipunto*, *forzo*, *stragio*, ed altre che fu visto venire dall' arbitrio de' copisti e degli stampatori. Del che sia grazia alle cure di quegli eccellenti che studiando in migliori esemplari, cercarono la perfezione della grand' opera del Vocabolario. Il quale per le crescenti cure dei nuovi Accademici si dimagrerà ancora di molti altri vocaboli, che più ricchezza è il perdere che il tenere. E spariranno forse anche alcune eccezioni stranissime dalle grammatiche. Come da alcune deve sparire quel *Cui* in caso retto che per l' autorità di Fazio vi s' era posto (1). Perchè non v' è pur uno de' buoni codici, ove quel *Cui* si legga. E se il Bembo recò un luogo di Dante nel *Convivio* (2) per mostrare che *Lui* s' adoperò in primo caso, non vide le buone copie, nelle quali è scritto *esso*, e non *lui:* ma si stette contento alla errata edizione del Buonaccorsi.

In questa guisa col crescere della diligenza crederemo che si conoscerà che molti di questi errori popoleschi da noi di sopra avvisati specialmente nei migliori, come nel Passavanti, nel Cavalca e nel Villani, non sono già degli autori de' libri, ma di chi li copiò. E si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può*: onde con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua Italiana o leggi non sono, o l' arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire più tosto d' avere scritta quell' opera per aditare alcune inavvertenze dei classici autori: e molti falli de' plebei: e moltissime goffaggini de' copisti del Trecento, e degli stampatori avanti il Secento. Questo era un dire il vero: perchè questa e non altra è la vera materia di quel libro; siccome in gran parte mostrò l' Amenta nelle sue osservazioni: e come al tutto dimostreranno que' dotti delle cose nostre, che vorranno curar bene l' emendazione de' testi quivi citati.

Ma per tornare a' copiatori diremo, che se idioti sono coloro

(1) Bart. Tort. n. 19. (2) Bemb. Pros. l. 3.

che a questa dura arte si danno nei secoli più gentili, molto più dobbiamo credere che fossero idioti coloro che senza alcuna norma d'ortografia scrivevano in quell'età così rozza: non avendo altra guida che la loro pronuncia: che è sempre retta da quella norma variabilissima dei dialetti municipali. E già il Passavanti ne fu buon testimonio, siccome contemporaneo, dicendo (1): *i libri nostri si trovano tutti falsi e corrotti per lo difetto degli scrittori che non sono bene intendenti.* Il Salviati stesso, sì gran zelatore della gloria di quel secolo, confessa: » che allora scrivevasi a punto come da tutti si favellava: che » molti abusi erano poi in esso favellare: siccome è da credere » che in tutti i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia di ogni » tempo avvenuto: che il picciol numero pel contagio della » plebe non può difendersi nell'opera del parlare: onde si genera il vezzo che spesso non accorgendosene trascorre nelle » scrtture (2). »

Per tanto vorremmo che le istituzioni de' diplomatici, troppo ignorate dagli antichi pubblicatori di queste scritture, alcuna volta almeno fossero di norma a que' cotali che fanno d'ogni libro un oracolo; e così fondano le nuove, e così spiantano le antiche leggi del dire. Allora vedrebbero come non pure le carte de' plebei e degl'idioti, ma nè anco quelle scritte da' più illustri e sapienti valgono mai a distruggere o le voci, o le forme ricevute per l'universale, e dai Grammatici sigillate. Così i grandi eruditi decretarono: così fino da' tempi latini quel gravissimo Varrone ne insegnò. Perciocchè esaminando egli il Truculento di Plauto, e vistovi *ad lavant* per *ad lavantur*, francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo. *Plauti aut librarii mendum fuit* (3). E nel famoso Codice di Virgilio scritto per Turcio Rufo Aproniano, che è il più antico e venerando di quanti si conoscono, sì che vuolsi appartenere al tempo di Settimio Severo: tuttochè si legga *talis et ipsae jubam* (4), ove deve scriversi *ipse* nominativo, e breve; non di meno i maestri del dir latino hanno innanzi voluto riprovare quella lezione, che guastare con importune eccezioni grammatica e prosodia. Non hanno posto fra le romane la voce *Faenilla*, benchè ivi si legga *Claudis faenilla bruma* (5); nè hanno scritto ne' Vocabolari *Micenas* per *Moecenas*, nè *Meliphylla* per *Melisphylla*, come ivi si vede. Imperciocchè, secondo il Salviati, *anche i più accorti nella foga dello scrivere scorrono talvolta negli abusi della favella famigliare* (6): *massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c'è dato spazio a rileggere quanto si converrebbe.* Per ciò veggiamo

(1) Pass. Tratt. Penit. Divis. Vanagl. c. 7. (2) Salviat. lib. 2. (3) Varr. *De L. L.* n. 30 (4) *Georg. lib.* 3. v. 93. (5) Ib. lib. 3. v. 321. (6) Salv. lib. 2.

non i copiatori soltanto, ma sovente gli autori stessi tratti dall'impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il canzoniere scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu di Fulvio Orsino, ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempi del solo principio della caozone, che ioconmincia: *Standomi un giorno:*

» Un *dell arbor* parea di paradiso
» Poi *mirandol lui* fiso
» Con *ardente* compagne
» Spargere fra l' erbe e *fiore* acque sì dolci.

Ne' quali versi ognun vede che è scritto *dell* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singolare e 'l plurale: che *mirandolo lui* è pleonasmo de' più plebei: che *le ardente* ed *i fiore* sono solecismi seoza grazia e ragione. Ora que' versi seguooo ad esser ivi così scritti, e pieni sempre di chiarissimi errori, che accusano la maoo del Petrarca non essere stata troppo obbediente all' intelletto di lui. Ma se egli era scrivendo così negligente, certo nol sarà stato meno l' Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile nelle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Diremo dunque che molte colpe sono penetrate nelle carte o per totale ignoraoza d' ortografia: o per fretta: o per noia di fatica: od anco per fralezza dell'umana natura. Perciocchè troviamo che Torquato Tasso medesimo nato in età più gentile, e allevato in corte, e figliuolo del più celebre dei Segretari, scriveva per tal guisa che io tutti i suoi manoscritti è grandissima copia d'errori d' ogni generazione. Ond' egli ebbe a dire scrivendo al signor Scipione Gonzaga (1) = *che gli altri giudicandolo dalle sue scritture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante.* E coosolavasi d' aver letto che Plotioo, di cui non uscì mai alcuno più dotto e più eloquente dalle scuole Platoniche (2), scriveva seoza puoto di correzione, oè sapeva leggi d'ortografia. Dopo questo si ardisca per la fede d' alcuni copisti ignorantissimi, anzi degli ultimi degl' idioti, di lordare i Vocabolari e sconfondere le grammatiche. Specialmente ove si consideri che per la povertà di tal geote, e per lo caro pregio delle pergamene, ed anche delle carte s' introdusse a que' tempi il barbaro vezzo degli abbreviameoti e delle cifre; che in que' codici sovente il numero delle voci abbreviate avanza quello delle scritte per intero; che ogni copista creò sovente le cifre a sua posta; che quindi elle sooo tutte variabili secondo i luoghi, i tempi e le persooe; che si fanno oscure e forti ai più dotti: che le parole per lo più sono coogiunte fra loro: senza virgole:

(1) Tass. Lett. Poet. 2. 1. (2) Ib. c. 144.

senza accenti: senza punti; e che finalmente per la prodigiosa multiplicazione degli esemplari quelle sventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fu il quale a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto, o alcuna sua locuzione plebea. Si conchiuda dunque: che molti più che non si stimano sono gli errori che infettano gli antichi libri: e che lo studiante deve sospettarvi colpa innanzi che eleganza, quando vi trovi maniere opposte all' uso universale ed alla ragione: onde, come i Greci dicevano, non istringa la nuvola per la Dea.

Cap. IV.

Ancora delle scorrezioni de' codici:
e si emendano alcuni luoghi d' autori antichi.

Molto ci meravigliamo che ogni dì stampandosi e ristampandosi le opere degli eccellenti, non se ne tolgono alcuni apertissimi errori, cui non la profonda erudizione, non il molto svolgere degli esemplari, ma il solo natural lume della ragione basterebbe a chiarire. Nè bene intendiamo, perchè questo lume che in ogni cosa ci deve guidare, abbiamo poi a spegnere, quando entriamo per quelle tenebre degli antichi; che anzi allora dovrebbe cercarsi modo, ond' egli fosse più vivo ed acuto: e il si potrebbe pe' sussidi della logica e dell' arte critica. Non avremo classici autori ben corretti in lingua Italiana, finchè non seguasi lo stile di coloro, per cui avemmo classici corretti in lingua Latina: quando nel quattrocento un' illustre famiglia di letterati, abbandonate le superstizioni e le stolide riverenze, tutto coresse, tutto mondò dallo squallore de' barbari: e ridusse le strane e lottanti lezioni delle varie pergamene sotto i freni dell' arte e del vero. Sicuri e belli non saranno pienamente gli scritti, finchè i nostri pubblicatori non vengono dalle scuole del Valla, del Guarino, del Poggio, del Crinito, del Beroaldo, del Barbaro, e sovra tutti del gran Poliziano, che dice, com' essi chiamarono ad una tant' opera non le sole famiglie dei grammatici (1), *ma le famiglie de' filosofi, de' giureconsulti, de' medici, de' dialettici, e di quanti abitano il mondo della sapienza: chè queste cose non denno vedersi soltanto, ma vedersi dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrare nell' intimo: se veramente si voglia giovare la favella, e sconfiggere l' ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. Altrimenti le faticose cure de' quasi dotti per la loro grandissima prosunzione saranno meglio dannose che utili.* Ad esempio di

(1) Poliz. Miscell. cap. 4.

queste verità cerchiamo adunque in alcun' opera di quegli antichi que' falli che si possono scuoprire ed emendare col solo argomento della mente: i quali ogni giorno s' imprimono, e si ritornano a imprimere per danno di quell' opere, e pericolo degli studiosi. Si tolga la vita di s. Domitilla, anzi la laude in onore di lei: impressa dopo le Vite de' ss. Padri (1). Leggiamone la fine.

Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi al tuo creatore
Manda a noi una fanciulla
Del foco che s' arde il colore.

Oltre ch' ella è strana ed indecente cosa il pregare una Santa Vergine che ci mandi dal cielo una fanciulla per lo nostro diletto, la rima stessa poteva bastare agl' impressori, perchè conoscessero la sconcezza di quel terzo verso, e la niuna significazione del quarto. Ma certo il buon antico, che fece que' versi, chiese al cielo *una facella*, e non *una fanciulla*; ed il foco che *le ardeva il core*, non quello che *s' arde il colore*, il quale non si sa che foco egli sia; e diremo ch' egli cantasse:

Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi 'l tuo creatore:
Manda a noi una facella
Del foco che t' arde il core.

Per simile modo non crederemo giammai che Giovanni Fiorentino scrivesse nel suo Pecorone

Donne, chi ha d' amore il cor fronzuto
Pigli partito, e non s' indugi a sera.

Perciocchè qnale senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d' amore?* Quale proprietà sarebbe questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de' copiatori, che, o non conoscendo la voce *fenduto*, che verrebbe dal verbo *fendere*, o l' antitesi di *feruto* per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero *fronzuto*, siccome voce agl' ignoranti più nota. Ma è fuori d' ogni dubbio che qui deve dire

Donne, chi ha d' amore il cor feruto

e fors' anco *fenduto*, ma *fronzuto* non mai. Così diremo di quegli altri moltissimi errori pervenuti alle scritture per lo collegamento delle parole: le quali ab antico scrivendosi tutte congiunte, furono poscia male disgiunte dagl' ignoranti, e se ne turbarono le costruzioni e i sensi in cento e cento luoghi. Leggiamo nelle Rime Antiche:

Indi speranza torna tutto il bene (2).

Nè ivi è senso: nè mai saravvi, mentre quelle parole si staranno scritte a quel modo. Ma se il *di* legato male alla particella *in*,

(1) Vit. ss. Padr. t. 4. f. 300. (2) Rim. Ant. lib. 8.

si unirà alla voce *speranza*, ecco n' nscirà il senso, ed anco una bella e gentil forma di dire

In disperanza torna tutto il bene.

Così pure nel settimo libro si legge (2):

Siccome il pesce ch' è preso alla lenza,
Che il pescatore gli proffére danno,
E quel lo piglia e fallai sua credenza.

Se disgiungasi una volta quell' *i* del verbo *falla*, il verso acquisterà costruzione e grazia, dicendo

E quel lo piglia, e falla in sua credenza.

In quella lauda di Domitilla sono pure mal congiunte le lettere per la mala perizia dei copiatori, ove leggesi

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel co' rai (2):

Che *l' onore co' raggi* non s' intende. Ma dividansi quelle lettere secondo i precetti dell' arte critica: e n' usciranno le vere parole, e la loro significazione:

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel ch'or hai.

Nel volgarizzamento della *Città di Dio* (3), in tutte l'edizioni si legge: *Così cacciava l' aria ventura dalli campi* (*): ed è manifesto doversi correggere: *Così cacciava la ria ventura dalli campi*. Perchè nè l' aria si potrebbe cacciare da' campi, e molto meno quell' aria che ne' campi non fosse, anzi fosse *ventura*. E questo non dice il testo di s. Agostino, ov' è scritto: *Sic ab agnis fascinatio repellenda.* Così quando si fosse paragonato coll' Eneide il suo volgarizzamento, la Crusca (4) non avrebbe accettata quella brutta frase d' *errare il mare* (5): che il Tassoni riprova. Ma gli Accademici senz' altro aiuto di codici (6), e solo riscontrando l' italiano col testo latino, avrebbero visto che per tradurre *Vastum maris aequor arandum*, l' antico Volgarizzatore certamente scrisse non già *errare*, ma *arare:* onde n' esce la bella e illustre maniera dell' *arare i piani del mare:* e se ne caccia quella dell' *errare il mare*, che ancor si legge nel Vocabolario.

Se si fosse considerata quell' altra proprietà che ne' vecchi libri i diplomatici avvisarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando si ponevano tutte congiunte: leggendo esempigrazia non *già al* o *già il*, ma

---

(1) Rim. Ant. lib. 7. (2) Vit. ss. Padr. t. 4. f. 300. (3) Volg. Citt. di Dio lib. 7. c. 21. (*) *(Nell' edizione senza nota di anno e di traduttore esistente nella Biblioteca Comunale di Lugo si legge:* et così sl cacciava laria ventura delli campi. *L'Ed. di Lugo).* (4) Vocab. Cr. V. *Piano*. (5) Annot. Tass. V. *Errare*. (6) Salv. al Mur. t. 2. p. 123.

gial; certo si sarebbe tolta quella sconcezza dal Boccaccio (1), ov' è scritto *Un grande uomo e ricco fu già il quale era un anello bellissimo.* Quivi si conosce aperta la storia di quell' errore da chi sia mezzanamente in queste arti de' critici addottrinato. Perchè il primo che tolse a dividere quel *gial* originale, non seppe sostituire, o non volle la vocale *A*, scrivendo *gia al:* ma solo scrisse *gia 'l.* E il secondo copiatore credendo ivi clisa una *I* e non la vocale *A*, in loco di *al* pose *il.* Così il Boccaccio dove aveva detto: *Un uomo ricco fu già, al quale era un anello:* fu tratto a dire con quel brutto solecismo, che *un uomo ricco era un anello.* Per cui con quest' autorità si direbbe al vicino che possiede l' asino = *tu se' un asino.* Nè questi grossi errori sono possibili al Boccaccio: ed egli anzi aveva in uso di adoperare il verbo *essere* per *avere* con gentile ed ottimo latinismo: come fece nell' Ameto (2), ove pone: *A me non è la ricchezza di Mida.*

Ma perchè non si credesse che sempre questi esempli fossero rari, e che noi invece di registrare quelli che ci occorrono alla memoria, gli andassimo per inopia appostando ora nell' uno autore, or nell' altro, prenderemo un solo volume. Sciegliendo il Tesoretto, come uno dei più brevi, e la bella edizione fattane con isquisita diligenza in Torino nella reale stamperia l' anno 1750. Parla il poeta delle cose da Dio create a sua sembianza: e dice

Di sì ritta maniera
Le fece in tutte guise,
Che non le fuoro assise
Tutte le buone cose
Valenti e preziose (3).

Qui la voce *assiso* varrebbe *collocato;* chè altra significazione non le si converrebbe. Ora che bestemmia è quella dell' autore, se dica negli enti da Dio creati alla sembianza sua *non essere collocate le buone e valenti qualità?* Ciò non può stare. Correggasi dunque: *ascise:* in forza del latino *scissae:* come già ne usò quell' incerto delle Rime Antiche

Di che mi trovo giù di lena asciso (4),

e sarà bene risanata quella sentenza: dicendosi che da quelle angeliche essenze non furono *ascise*, cioè non furono *divise* tutte le cose *buone, valenti e preziose.* Il che bene sta per creature che Dio volle create alla simiglianza sua. Si segua questo Tesoretto: così a carte 55 è scritto secondo quel principio de' mali collegamenti

Che l' anima impotenza
Si divide e si parte.

---

(1) Bocc. Melch. (2) Am. 11. (3) Tesoretto f. 51 (4) Rim. Ant 120.

Nè senso vi sarà, finchè non si scriva

Che l' anima in potenza
Si divide, e si parte.

E a carte 59 per lo stesso principio si troverà il verbo regolatore a quel periodo che ne manca:

E dicendo lo vero
Cotale lor mistero
Che metton forza e cura
In dar freddo e calura.

se leggasi dividendo quel *cotale* del secondo verso in *Cotal' è.* E per simile finchè a carte 90 si leggerà:

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto
E poi perdila ratto
Grave briga nascesse
Certo se la tacesse
Se ne fossi ripreso
Sarai da me difeso:

per quanto si volga e si rivolga a diritto ed a rovescio, non troverassi mai la sentenza di questo periodo; finchè quel *perdila* non si corregga scrivendo *per dirla:* ed allora si vedrà come tutto sia lucido.

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto,
E poi per dirla ratto
Grave briga nascesse
Certo, se la tacesse (per *tacessi*)
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso.

Così a carte 102 cacceremo un brutto nome, che di là ci chiederebbe stanza ne' Vocabolari ov' è scritto.

E non cura d' onore,
Nè morte, nè rumore,
Nè pericol d' avvegna,
Nè cosa che sostegna.

Che suona il pericolo dell' *avvegna?* e in questo contraffatto nome verbale qual gentilezza sarebbe? Ma chi si conosce de' codici saprà bene che il *d* sovente si cambiò col *ch:* e sarà sicuro di dover leggere: *Nè pericol ch' avvegna.* E il pericolo che un pedante registri questo nome nel Vocabolario sarà pur tolto. Così queste buone arti critiche non solo ci guarderanno da tali brutture, onde poi si confortano tutte le maniere d' errori, ma ci porranno in via per conoscere molti luoghi che si abbandonano come di lezione disperata. Qual è quel luogo dello stesso Tesoro, che sempre così si è stampato:

E quando se dir ieri
Ne parole laido male.

Dove il modo della correzione ci sembra piano ed aperto. Perocchè ivi l'autore ammaestra il suo discepolo ne' doveri del buono e dell' onesto: e vuole, che non parli laidamente delle genti dietro le loro spalle: e dicegli

Nè quando se' dirieri
Ne parle laido male.

Non offendendoci poi quel *dirieri* che è tolto dal *derrière* dei Francesi: e da quello stesso plebeo Brunetto, che più avanti vedemmo, che non aveva scrupolo di scrivere *san faglia* per dir *senza dubbio*. Non vorremo già per questo rinnovati gli esempi di coloro che con disonesto coraggio, anzi con solenne impudenza storpiarono i buoni testi, confidandosi di sanarli. Chè allora sarebbe il meglio, se si lasciassero tutte le vecchie magagne senza aggiungervi ancora gli sconci de' saccenti. Ma l'arte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que' luoghi, in che si chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segua, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi, che pur sono moltissimi, tutti s'emendino: nè più da noi si trasmetta a' nostri figli questo patrimonio si vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le nuove edizioni di avvisare in que' passi da loro sanati la ragione de' mutamenti. Questo diritto hanno gli amatori della diligenza: perchè sarebbe ingannato il lettore, s'egli potesse credere dette per fede di codici quelle cose che fossero trovate col solo soccorso dell' ingegno e dell' arte. Ogni menomo inganno in queste materie si fa pericolo; e come Orazio diceva: *Hae nugae seria ducunt in mala.*

Cap. V.

Ancora della emendazione de' classici.

Intorno questa materia parrà di vero, che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma ci ha mossi principalmente il vedere come questo necessario e migliore e più nobile officio de' pubblicatori siasi negletto da molti: e si facciano ogni giorno più eterne queste colpe, che tolgono ogni lode alle mediocri scritture, ed il pregio dell' eccellenza alle ottime. E perchè non si creda questo accadere soltanto alle opere di minor conto, scorriamone alcuna delle più solenni. Scelgasi il *Convito* di Dante: quel *Convito* cioè che il Salviati stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose Italiane; e dalle immondezze che in lei si veggono penetrate per la

incuria degli uomini, e che scopriremo col solo lume della mente, si stimi quante altre se ne potranno conoscere colla scorta de' buoni codici; e si ragioni quanto dobbiamo credere mal conci i libri di minore stima, se tanto lo sono i principali. Prendiamo la edizione purgata per cura dell' eccellente Biscioni.

» *Convenne* (1) *(prima che questo nuovo amore fosse per-*
» *fetto) molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento,*
» *e quello che gli era contrario* (2); *il quale per quella glo-*
» *riosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Pe-*
» *rocchè l'uno era soccorso dalla parte d'innanzi continuamen-*
» *te: e l'altro dalla parte della memoria di dietro. E il soc-*
» *corso dinanzi ciascuno dì crescea: che far non potea l'altro*
» *Comento quello che impediva in alcun modo a dare in die-*
» *tro il volo.* »

Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo di quest'ultimo periodo: nel quale è da osservare che tutti i Chiosatori non avendo inteso quel vocabolo *Comento*, vi hanno posta una virgola avanti, e cominciatolo per mainscola; a fine che il senso vie più se ne turbi, e nulla se ne comprenda. Ma se si consideri che in antico si disse *comente* per *come* (all' uso del francese *comment*), siccome *finente* per *fino*: se si sappia che questo *comente* è vocabolo pur toscano, anzi usato ancora da' plebei di Cortona, si cancellerà *Comento* (3); si toglierà la virgola soprappostavi; si scriverà *comente quello*, cioè *come quello*: e il concetto di Dante si scuoprirà bello e nobile, e non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sempre si vedrà, finche non si legga così: *Il soccorso dinanzi ciascuno dì crescea: che far nol potea l' altro comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volo.*

Ma si segua. *Vedemo* (4) *certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i luoghi delle montagne.* Che modo è mai questo? Certo l' Alighieri non era uomo da scrivere in maniere sì fatte E il Biscioni che aveva letto sovra alcuni manoscritti i *giochi*, e che conobbe che ciò poteva significare i *gioghi delle montagne*, male adoperò sognando *gli occhi de' monti*, com' ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe un traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per *vertice*, nè gli alberi si piantano negli occhi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora ci venne da' Latini: che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio il quale disse nell' Egloghe

Dum juga *montis aper, fluvios dum piscis amabit* (5);

(1) Pros. di Dant. ec. Fir. Tart. 1723 (2) Conv. f. 78. (3) Gigli Diz. Caterin. 214. (4) Conv. f. 112. (5) Virg. Egl. 5. v. 7.

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro I. cap. 10 *de eloquio* l'appenino *esse jugum, ceu fistulae culmen:* e che nella commedia l'aveva appellato

Il giogo *di che Tever si disserra* (1).

Nè meno guasto crediamo quell' altro passo, in che si commentano dallo stesso autore i propri versi: e si legge così:

» *Nè la diritta torre*

» *Fa piegar rivo, che da lungi corre* (2):

» *che non vuol altro dire: che le dovizie non possono torre* » *nobiltà: dicendo quasi quella nobiltà essere torre di tutto,* » *e le dovizie fiume da lungi corrente.* » Non so come alcuno possa trovare nella mente una imagine che gli dica che cos' è *la torre di tutto.* Che se qui certo è l'errore, altrettanto certa n' è la emendazione. *La nobiltà essere torre diritta, e le dovizie fiume da lungi corrente.* Imperocchè qui chiosandosi que' versi, sono anche ripetuti per meglio farne l'applicazione. Non di manco non v' è edizione del Convivio, in che non si vegga questo *torre di tutto.* Torre veracemente stranissima: e di nome sì orgoglioso, che non l' avrebbe tolto nè meno quella di Babilonia, quando fosse stata fornita.

Ma veggiamo un altro passo (3). *Il punto sommo di quest'arco* (della umana vita) *nelli più io credo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io credo che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo. E movemi questa ragione: che ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo.* Che sono mai i *perforamenti naturati?* Così dunque si legge in tutti i codici, così nelle stampe tutte? e perfino il Vocabolario fa autorità di questo passo a chi usi della voce *Perforamento* (4)? Qui escirebbero parole indegne della gravità delle nostre quistioni. Onde seguiremo senz' altro considerare, dicendo: che manifesto è il doversi leggere non già *nelli perforamenti naturati:* ma *nelli perfettamente naturati:* siccome il senso richiede, e come si conferma per quello che segue: parlandosi del Salvatore *ottimamente naturato.* Onde buono e chiaro dire si sarà fatto questo di Dante. *Io credo che il sommo dell' arco della vita nelli perfettamente naturati sia nell' anno trentacinquesimo. E movemi questa ragione; che ottimamente naturato fu il Salvatore Cristo.* E così deve leggersi. Nè cinquanta codici, ed anche cento, e tutti antichissimi, e tutti scritti dagli amici e dai figliuoli di Dante, ed anche da Dante stesso, ci potrebbero persuadere il contrario. Perchè quando si vedesse quel foglio vergato dall'autore, innanzi che accettare quella goffaggine, vorremmo sostenere ch'egli avesse scritta una parola per l' altra: siccome abbiamo visto che

(1) Dant. Purg. c. 5. v. 2. (2) Id. Convit. f. 166. (3) Id f. 193.
(4) Vocab. Cr. V. *Perforamento.*

sovente accadeva a Plauto, al Petrarca, al Tasso e a Plotino.

Altri molti luoghi si potrebbero qui riferire di questo *Convito*; ma il timore di noiare con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori ci raffrena. Per ciò di questo non si pongano più parole. Ma staremo paghi agli esempli recati: e diremo che bastino a mostrare, che se dall' un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati ed altri posero mano ne' classici per conciarli secondo le voglie loro; dall' altro canto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell' arte critica: ed anzi è da abbominare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori ne' testi della favella: e dall' una edizione si trapiantano intatti nell' altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare. Dal che si derivano due danni certissimi: l' uno che i savi e i filosofi presto si saziano di sì guaste e non intellette scritture; l' altro che i tristi pedanti insegnano sempre più a sconoscere il vero, facendosi esempio delle colpe: ivi sognando gentilezze ove sono corrompimenti, e la nuova ignoranza coll' antica barbarie fortificando.

Cap. VI.

Delle varie condizioni delle opere del 300: poi del Boccaccio e delle sue costruzioni.

Il molto ardore però che ci move a divenire sperti negli errori degli antichi non ci scalderà in guisa che non ci fermiamo a conoscere la bontà di quei libri. E come già dicemmo pochi essere i purgati d' ogni plebea bruttura, così ora diremo pochi essere que' plebei in cui non riluca alcuna parte illustre e degna d' imitazione. Laonde mantenendo noi la data fede di essere sempre mezzi tra le opposte opinioni, e di rendere ad ognuno il suo dritto, segneremo qui alcuni periodi di quello stesso Guittone che per le parole di Dante si ebbe sovra tutti ad abbominare: onde conoscasi che quelle ree costruzioni e voci, di che già vedemmo, non erano quelle qualità che l' aveano fatto esser primo e sì celebrato nell' età sua. Perchè talora egli ha molta forza nello stile, e vi pone un grand' animo; e bisogna dire leggendolo: Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi che dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. Spezialmente in alcun luogo di quel sermone ch' e' tenne ai Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

» Vedete voi se la vostra terra è città, e se voi cittadini uomini
» siete. E dovete savere che città non fanno già palagi, nè rughe
» belle, nè uomo persona bella, nè drappi ricchi: ma legge

» naturale, ordinata giustizia, e pace e gaudio intendo che fa » città; e uomo ragione e sapienza, e costumi onesti e retti » bene. Or che più non sembrasse vostra terra deserto; che città » sembri! e voi dragoni e orsi che cittadini! Certo siccome a » voi non rimaso è che membra e fazione d' uomo (chè tutto » l' altro è bestiale, e ragion fallita), non è alla vostra terra » che figura e case: giustizia vietata e pace. — Come città si » può dire ove ladroni fanno legge? e più pubblicani stanno » che mercatanti? ove signoreggiano micidiali? e non pena, ma » merto ricevono dei micidj? ove sono gli uomini divorati, de- » nudati e morti come in diserto? O reina delle città, corte » di drittura, scuola di sapienza, specchio di vita e forma di » costumi, li cui figliuoli erano regi regnando in ogni terra, » o erano sovra degli altri! che divenuta se' non già reina, ma » ancella conculcata e posta a tributo! Non corte di drittura, » ma di ladrocinio spelonca: e di mattezza tutta e di rabbia » scuola: specchio di morte, e forma di fellonia, la cui fortezza » grande è dinodata e rotta: la cui bella faccia è coverta di » laidezza e d' onta: li cui figliuoli non regi ora, ma servi vili » e miseri, tenuti (ove vanno) in obbrobrio e in deriso dell' altre » genti. — Non ardite ora di tenere il Leone, che a voi già » non perticne: e se il tenete, scorciate ovvero cavate a lui » coda, orecchio, denti ed unghie, e il dipelate tutto; e in tal » guisa potrà figurare voi. Oh non Fiorentini, ma disfiorati e » disfogliati e infranti! Sia a voi quasi sepolcro la terra vostra, non » mai partendo d' essa, mostrando, e alle genti il vostro ob- » brobrio spargendo. Chè non è meretrice audace più che ognuno » di voi, che n' esce e mostrasi, poichè la sua faccia di tanta » onta è lorda. — O forsennati, o rabbiosi, venuti come cani » mordendo l' uno, e divorando l' altro! — Che peccato grande, » e disnaturata e laida cosa l' uomo offendere all' uomo, e spe- » zialmente al domestico suo! Non è già fera crudele tanto, » che il suo simile offenda. — Non unghie, nè denti grandi » diede natura all' uomo, ma membra soavi e lievi, e figura » benigna e mansueta: mostrando che non feroce e non nocente » esser dea, ma pacifico e dolce, e utilità prestando. E Dio » rinchiuse solo in caritade la profezia e la legge: e chi carità » empie, empie ogni giustizia, e ogni bene. Miseri! come dunque » l' odiate tanto? Non conoscete voi che cosa alcuna non amata » si ha buona, nè d' alcun buono si può godere fuor della » pace? Oh che dolci e dilettosi e favorevoli frutti gustati avete » già nel giardino di pace! e che crudeli e amarissimi e vene- » nosi nel deserto di guerra! »

Questo nobile esempio recammo tolto dal rozzo Guittone, perche si veda qual oro si può alcuna volta raccorre in mezzo

le brutture di que' plebei; e che per pochi mutamenti molte vecchie cose si fanno illustri e chiare: come Salustio già fece i libri di Catone, accomodandoli all' ortografia de' migliori. Tolte adunque le belle qualità che alcuna volta s' incontrano ne' plebei, seguiremo gl' illustri: ma non così che tutti si seguano a un modo: anzi vorremo che in que' medesimi che più si hanno in prezzo si distinguano i vari gradi della nostra stima, secondo quelli della loro bontà. Discorriamone un poco divisamente.

Il *Villani* il vecchio siede de' primi: egli abbandonò molti di quei modi vieti e deformi: legò semplicemente le voci: pose nello stile qualche fiato di leggiadria. Ma egli fu anche alcuna volta mal diligente nella sintassi: e sì che nel primo stesso periodo delle sue croniche si legge: *Io Giovanni mi pare* (1). Egli troppo studiò ne' Francesi, perchè troppo visse tra loro: e troppe voci ne tolse, come *Damaggio*, *Covitoso*, *A fusone*, *Ridottare*, *Quitare*, che suonarono così straniere all' orecchio de' posteri, che mai più non le vollero nè adoperare, nè udire. Il *Cavalca* ha bontà di sintassi; è vero: ma poco sangue e niun calore: e spesso tiene del disusato e del negligente; e niuno di noi credo che sì poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare ov' egli è disusato e negligente. Dalle *Vite de' Padri* si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l' uomo non si fidi di coglierví tutto, e pensi che non v' è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello: colpa le innumerevoli copie che se ne fecero: onde quale più, quale meno, tutte sono difettose e mancanti: nè se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino. Si tolgano alcune forti ed evidenti maniere derivate da Livio in quell' antico *Volgarizzamento delle Deche*: ma nondimeno si guardi che l' idiota autore non conobbe il latino: che traslatò dal provenzale: che scostandosi dalla Liviana magnificenza, si accostò alle povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme Provenzali egli presentò nell' abito toscano: nè per questo toscane si fecero: ma Provenzali rimasero. Si cerchi alcuna soavità dello stile, e il buono collocamento delle voci nelle *Meditazioni della Vita di Cristo*; ma si guardi che sono piene di favellari e di desinenze Pisane: e quel libro si reputi innanzi un esempio del vecchio dialetto di Pisa che dell' Italico. Nel *Malespini* si vegga il prisco aspetto de' vocaboli, e il ritratto dell' antichità: ma perchè egli tutto s' imiti, è troppo vecchio: nè giunge alla gentilezza e alla purità del Villani: e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio; onde l' onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio: come cioè que' boschi venerabili per la vecchiaia, in cui le grandi ed antiche roveri non così ti

(1) Vill. l. 1. cap. 1.

empiono l'animo della loro bellezza (1), che più non vi gittino un sacro orrore come di religione. Molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per commetterle potremo trovare nel *Volgarizzamento del Tesoro* fatto per *Bono Giamboni*, e in quello del *Maestro Aldobrandino* per *Sere Zucchero Bencivenni*. Ma molte parti ancora ivi si vedranno non degne d'imitazione. Imperciocchè que' due volgarizzamenti sanno troppo del Francese: ed è mestieri il distinguervi quelle cose che i buoni Italiani tutti poi rifintarono; considerandole siccome piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi. E si conviene veramente vedere, come assai scrittori di quel buon tempo recassero da' Francesi e da' Provenzali una troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo quando una gran gente di Guelfi toscani dopo la rotta di Montaperti si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere che poi furono da' vegnenti scrittori parcamente seguite. Ma nondimeno molta debb'essere la nostra cura in fuggirle. Come già moltissima è la nostra meraviglia in considerare che niuno si lagni de' tanti francesismi che s'incontrano per le scritture de' vecchi, mentre pur tanto e sì giustamente si dannano quei che guastano lo scrivere de' moderni. *Se non che vizio egli è dell'umana malignitade*, dice Tacito, *sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare*. Ma tornisi al nostro esame.

La Storia di Barlaam, benchè venutaci dal francese, pure in pochi luoghi si scosta dal buon volgare. Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso, e Bartolomeo da s. Concordio dolce, candido, grazioso, con numeri naturalissimi, e il volgarizzatore d'Arrigo da Settimello per quel suo impeto d'indignazione alzarsi sovra molti; ma è bisogno anche in costoro il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi, che in un tempo furono vaghi e che adesso farebbero deridere chi gli adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata. Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici, quel gentile e polito e gagliardo *Fra Giordano da Ripalta:* ma lo stile non se ne imiti, ove è offeso di latinismi troppo crudi ed oscuri: nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da' libri degli Scolastici, e dalle versioni degli Arabi, *tutte*, come diceva il Gravina (2), *lorde del vischio peripatetico:* onde certi modi hanno faccia più di barbarie che d'eleganze. Nelle opere *di Franco Sacchetti*, nel *Volgarizzamento de' Vangeli*, nella *Storia di Rinaldo da Montalbano* gran turba di solecismi e di vocaboli disusati s'incontra:

(1) Quintil. *Inst. Orat.* lib. x. cap. 1. (2) Grav. Rag. Poet. lib. 1.

onde se ne guastano le tante e si care leggiadrie, di cui quei libri si adornano; nè quindi, imitandoli, tutta s' adoperi quella loro lingua mezzo vestita a cenci, e mezzo in abito d' eroina. Ma seguitiamo parlando alcun poco colle parole medesime del Salviati, cioè del più tenero dell' onore degli antichi; onde si allontani da questi schietti nostri giudizi ogni sospetto di mordacità (1): *Le storie Pistolesi si riconoscono per favella d'un altro popolo: ed avvi per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani: ma molto più diversa la loro commettitura. Per la qual cosa, voce o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro non prenderemo baldanza di mettere in iscrittura.* Piero de' Crescenzi o il suo Volgarizzatore molte buone voci ne può ministrare per gli affari della villa, e i lavorii della terra, ed anco per la medicina, l'astrologia ed altre arti: *Ma egli non è per tutto sicuro nella scelta della favella* (2). E il Salustio, comechè sia volgarizzato con forti e nobili modi, pure è *quasi affogato nella pedanteria, e in una nuova lingua tra fiorentina e grammaticale* (3), *così nelle parole come nella loro forma.* Lo stesso dicasi de' trattati del maestro Piero da Reggio, che scritti furono nel miglior tempo: *ma non si può nascondere che nacquero di forestiero, e che da forestiero in copiandoli furono afforestierati assai più* (4). E i dialoghi di s. Gregorio volgarizzati sono pieni anch' essi di barbarismi. Che se sieno per colpa di chi li tradusse, o di chi gli scrisse, e di chi gl' impresse, questo che vale? que' barbarismi vi sono, e guai a chi gl' imitasse. Chi vorrà poi imitare tante di quelle cronache, nelle quali è valentissimo non già chi è più eloquente, ma chi è meno insipido? Chi leggere di filosofia, come in que' trattati di Albertano Giudice, ove trovi anzi indici d' autori che ben connesse e pensate cose? Albertano ch' è poi così immondo di voci, di pronunzie e di guise lombarde, che per lui la grammatica non è meglio adoperata della filosofia. Ora questi difetti il Boccaccio ben vide meglio che ogni altro; e tutti terminarono nelle prose di lui, che conoscinto i tempi divenire più colti, e gli orecchi farsi più delicati, ridusse più colto e più delicato il modo della favella. Nè di cronache o di leggende, ma si fece ardito seguitatore de' Latini e de' Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi: trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrari di Tullio, di Virgilio e degli altri eccellenti: cercò parole più magnifiche ed alte: le compose con artificio: tentò leggiadrie: riscaldò, illuminò, distese quelle fredde, buie ed aride scritte di molti contemporanei:

(1) Salv. Avv. lib. 2. cap. XII. (2) Salv. ibid. 2. f. 377. (3) Salv. ibid. f. 242. (4) Id. ibid. f. 244.

e sollevò il linguaggio Italico sino all' ultima altezza. Spezialmente coll' aureo libro delle novelle, ove tutta ritrasse l' imagine della umana repubblica; tante persone imitandovi, quante ivi fece parlare: e i padri, e i figli, e i mariti, e i soldati, e i rustici, e gl' irati, e i preganti, e i teneri, e i furibondi, e tutti: serbando sempre il decoro di ogni fortuna. Per le quali cose altissimo ed eterno sarà l'ossequio nostro verso questo vero padre della prosa italiana. Ma non per quest' ossequio si estinguerà la ragione. Che anzi dopo venerati i miracoli di quell' ingegno, non tutte diremo buone le sue opere, nè diremo imitabile tutto che trovasi nelle buone. Lasciamo de' poemi, pe' quali quel rigido Salviati (1) con puerile sentenza diceva = *che il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso nel verso.* = Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella. E il Filocolo, e la Fiammetta, e il Labirinto, e l' Ameto vorremo condannare soltanto in quelle cose che si allontanano dal vero e sano stile del Decamerone; talchè diremo in quelle il Boccaccio vedersi dal Boccaccio medesimo censurato. Ma non per tanto quello stesso nobilissimo libro delle Giornate si leggerà senza regole discretive; nè gl' imitatori dovranno usarne senza limitazione. Perciocchè l' autore cercando ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare da' plebei, alcune volte nel fuggire l' aridezza cadde nel soverchio: e molte cose disse più a pompa, che a servigio della materia: e molte particelle usò troppo fitte, e sterili, e scioperate, che spengono il calore del discorso, siccome acqua infusa nel vino. E molti periodi per amore del numero empiè di versi troppo sonanti, come sono quelli:

La luce il cui splendor la notte fugge.
Era già l' oriente tutto bianco.

E quegli altri della nov. 6. g. 2.

E poichè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte

levati di peso da Dante nel sesto del Purgatorio. Molto meno poi lo si vorrà imitare in quelle raggirate costrutture, ond' egli pensò di allargare il periodo italiano fino all' ampiezza del latino, e così smarrì quel casto quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonia di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare. Imperciocchè ogn' idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo cogli altri: siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.

(1) Salv. Avv. l. 2. cap. XII.

E questo ci sembra il maggior difetto in che sia caduto il Boccaccio. Intorno il qnale ardiremo di asserire una cosa non detta forse da altri: ed è: che egli vi fosse tratto da un precetto di Dante; che parlando nel *libro secondo del volgare eloquio* intorno quella costruzione che da lui è chiamata *costruzione eccellentissima*, soggiugne: *Non possiamo additare quella costruzione che diciamo eccellentissima se non per simili esempli. E forse utilissimo sarebbe per prendere abito di adoperarla, l'avere veduti i regolati poeti, cioè Virgilio, Ovidio nelle Metamorfosi, Stazio e Lucano, e quelli che hanno usato le prose altissime, com'è Tullio, Livio, Plinio* e molti altri. Or questo solenne dettato dovette fare gran forza all'animo del Boccaccio, che fu tanto devoto a Dante, quanto si raccoglie dalla vita che egli scrisse di lui. E così tolse da tal maestro, che dava per esempio le sole costruzioni latine, quell'importnno consiglio di trasportare all'italica gl'interi costrutti della latina favella. Così nel nnmero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio, e alcnna volta pose l'oscurità in vece della magnificenza, e l'affettazione in loco della bellezza: e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua. Percioecchè le inverse costruzioni de' Latini aiutate erano dalla varia terminazione dei casi e da maggiori varietà nelle coniugazioni de' verbi, e da quell'altre condizioni tutte, onde quel dire s'è disgiunto dal nostro. Ma l'Italiano ama per l'ordinario le sintassi dirette e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll'intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee; o seguitare colla collocazione de' segni le successioni e i luoghi de' subietti: o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l'attenzione e il diletto: o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che paiano oscure e nol sieno. Ma non vi aggiungeremo troppo d'arte: perchè non mai cresceremo l'attenzione, se cresceremo l'oscurità: nè mai indurremo diletto usando modi che inducano noia: e strascinando i lettori per eterni periodi, come per torti ed oscurissimi labirinti. In questa guisa l'imitazione del Boccaccio ci farebbe noiosi e falsi: e ninna lode riporteremmo dalla fatica, che pur molta ci chiederebbe un tal genere di periodi. La qual cosa fino da que' tempi vide il bnon Passavanti: che avendo segnito in ogni parte il Decamerone, pnre non volle per quelle nuove costruzioni latine dimenticata la naturale limpidezza dello stile Italiano.

Cap. VII.

Che non si vogliono imitare nè anche i migliori ove peccano. Si tocca del Petrarca e di Dante: e si difende un luogo della Gerusalemme.

Diremo dunque che molto lenta e paurosa debba essere l'imitazione degli antichi, anche i più illustri, in quelle parti nelle quali o loro piacque di abbandonare le usate leggi, o le umane qualità ne vinsero il divino intelletto, e gli accusarono per mortali. Perchè è grande follia de' piccoli ingegni lo stimare che sotto il sole sia cosa alcuna perfetta; anzi questa follia non è caduta giammai in altra mente che in quella de' pedanti: che quando ponno difendere le più brutte colpe collo scudo dell' esempio, allora si credono forti e invincibili: e di tali ornamenti poscia infrascano i loro poveri scritti, e come cose piovute dal cielo le mostrano a' discepoli, senza guardare che la virtù del vero deve convincere ogni autorità. Nè così adoprerebbero, ove leggessero in Quintiliano, che insegna = *L'uomo il quale studia non si persuada a un tratto tutte le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti: perciocchè essi cascano alcuna volta, e soccombono al carico; e s' inchinano alle lascivie degl' ingegni loro: nè di continuo hanno lo spirito intento, e tal' ora l' hanno stanco: e a Cicerone parea che alcuna volta Demostene si dormisse, e ad Orazio parve il medesimo d' Omero. Imperocchè sono eccellenti, è vero, ma uomini sono: e a coloro che stimano legge di favella ogni cosa che rinvengono ne' Classici, accade che ne seguitano le immondezze, siccome cosa più facile: e che si vantino simili a' grandi, solo perchè i vizi dei grandi ritraggono nelle lor carte* (1). Noi pertanto d' alcuni falli de' nostri maestri diremo molto modestamente; ma ci guarderemo al tutto dall' imitarli. Non imitabile sintassi per esempio si dirà quella del Petrarca:

E prego giorno e notte, o stella iniqua!
Ed ella a pena di mille uno ascolta.

Ove l' uno e il mille sono, come dicono i grammatici, *referenti*, e non hanno *relato*; avendo il poeta detto *io prego* in valore di verbo: e poi nel secondo verso parlandone come se avesse detto *il prego* in forza di nome; perchè ivi ei vuole significare *io spargo preghi, ed ella di mille preghi a pena n' ascolta uno.* Nè anco diremo imitabile, specialmente in prosa, quel luogo, ove fece *il sole* di genere femminile, come se si dicesse *la sole:*

Ivi è quel vivo nostro e dolce sole.
Forse, o che spero, il mio tardar le *dole.*

(1) Quintil. Inst. lib. x. cap. 1.

Nè vale ch' egli di quel *sole* usasse metaforicamente a significar Laura; perchè figura di rettorica non può sciogliere da precetto di Grammatica; e le voci debbono seguire il genere loro, senza che l' intendimento nascosto del dicitore possa trarnele fuori. Perchè i latini grammatici anch' essi non hanno detto imitabile quel luogo d' Orazio, ove accordò la voce *monstrum* col femminile; quando, chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlare col relativo *quae:* mirando che quel *mostro* era metafora d' una femmina. Queste licenze dei poeti lirici imitano il furore: e forse per questo in altri lirici potrebbero tollerarsi. Ma tristo consiglio sarebbe se gli scrittori di prose, per cercare eleganza, imitassero i poeti furibondi. Nè da' Grammatici mai si potranno porre in norma tali esempi, se non vogliano tutta distruggere la loro arte. Non penseremo adunque che questi modi sieno da imitare; siccome nè anche i buoni Latini fecero. Chè niuno imitò ancora Lucano, ove troviamo che egli non seppe che *fastus fasti* fu nome diverso da *fastus fastus*. E veramente è meraviglia; perchè nell' una declinazione significa *libro*, nell' altra vale *superbia*. Onde cantando egli:

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus

scrisse il nome della *superbia*, ove doveva quello del *libro*. Questi solecismi, e sieno pure ne' padri della favella, non debbono essere seguiti mai. E lo stesso Ariosto per tanto condanneremo, dove rese femminile la voce *linguaggio* dicendo:

Che fusse sculta in suo linguaggio *penso*,
Ed era nella nostra *tale il senso*. (1)

Del quale solecismo già scoverto dal Dolce noi pei primi diremo autore il Boccaccio. Onde al gran Lodovico che cercò sì sottilmente ogni antica eleganza non rimarrà altra colpa che la non sana imitazione, che noi condanniamo. Ed accusandolo d' un minor fallo, verrà anche lodato per quel fino artificio, pel quale le cose di quel poema che si stimano più neglette, si trovano fatte ad ingegno. Così leggiamo nel Boccaccio al capitolo ottavo della vita di Dante = *Questo amore è ferma credenza di tutti, che fosse movitore del suo ingegno a dovere prima imitando divenire dicitore* nel volgare: *poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi* in quella, *non solamente passò ciascun suo contemporaneo: ma intanto* la *dilucidò, e fece* bella, *che molti allora e poi di dietro a se n' ha fatti, e farà vaghi d' esserne sperti.* = Per le quali parole è chiarissimo che siccome il Boccaccio disse *nel volgare quella*, così l' Ariosto ridisse *nel linguaggio nostra*. Nè qui certo vorremo lodati e l' imitato e l' imitatore: perchè a non condannare tali stranezze vogliono essere sì gravi

(1) Ariost. Orl. Fur. c. 23. st. 107.

ragioni, che rendano l' errore più bello che l' osservanza medesima del precetto. Come a noi pare che alcuna volta abbia fatto il Metastasio: ed il sapientissimo Torquato: e specialmente in quel luogo in cui troncò la prima voce del verbo *perdonare*, dicendo *io ti perdon perdona:* onde si mise in battaglia tutto il regno grammaticale. Già quei rumori non si sarebbero levati, se si fosse visto che nel beato trecento non mancò esempio a conforto di quella licenza, e se con noi l' avessero trovato nelle rime antiche, ove è scritto:

Tuttor languisco e peno, e sto in pavento,
Piango e sospir di quel ch' ho disiato (1).

Ma quando il Tasso imitò questo sì strano ardire, non ebbe già in mente la rozzezza di quell' antico poeta, ma la vera, e somma, e sola imitazione della natura. Onde quell' *io perdon* veggiamo quasi per un singulto essere diviso e tronco da quelle ultime parole della moribonda Clorinda, e renderci a punto il suono di chi lo parlasse morendo. Questa al vero non è servile e pedantesca eleganza: ma esempio nobile del modo, onde bene s'imiti alcuna di quelle tante licenze degli antichi: le quali si vogliono usate non a mostrare povertà di forme, o ricchezze da pedanti, ma filosofia ed imitazione ardita del naturale e del vero.

Per amore di brevità lasciati molti altri esempli che potrebbero cercarsi e riprovarsi negli scritti de' più nobili dicitori, non taceremo d' alcune qualità dello stile degli antichi che si vogliono con grande senno imitate, e talvolta ancora non imitate. E principalmente intorno l' uso delle metafore saremo meno arditi di loro; imperocchè scrivendo essi in una favella tutta novissima, e creando anzi tutto quanto lo stile, potevano meno timidamente foggiare i loro traslati, che al principiare delle lingue sono sempre più vigorosi. Così come Ennio tra' Latini non dubitava di scrivere = *che Giove sputava la neve canuta sull' alpi* =, per simile il Petrarca ardito era di cantare = *ch'egli coltivava il lauro con vomeri di penna* (2). = E per darne ad indendere ch' egli stavasi in riva la Durenza, diceva di stare sulle *onde dure*. Così discorriamo d' alcuno traslato di Dante: che nobilissimo fu quand' egli n' usò, ma che per le vicende delle voci ora non è più da innovare. E certo sarebbe detto dispregiatore di religione chi tra noi appellasse Cristo il *binato Animale:* siccome è appellato nel trentesimo secondo del Purgatorio: e ignorante delle buone creanze chi credendo di accarezzarti dicesse: *O animal grazioso e benigno:* come Dante fa chiamare sè stesso da Francesca d' Arimino. Ch'egli Dante poteva usare quel nome in onesto senso, e noi no: conciossiachè il vocabolo *animale* non aveva allora perduto il suo decoro, e

(1) Rim. ant. lib. 8. (2) Petr. son. 192.

suonava per gli antichi più generico che per noi: siccome può conoscersi da quell' uso che nel trecento avevasi di dire *animal bruto*, quando voleasi significare un *bruto*. Ma per noi *animale* s' è fatto volgarmente sinonimo di *bestia*: e le metafore che ne scendono si son fatte vili, non per la natura d' essa voce, ma per la corruzione dell' uso. Dal che veggasi la stoltezza di coloro che per queste metafore hanno creduto di vituperar quel poeta: facendone stima dal valore che tali vocaboli hanno a' tempi nostri dopo quelle sorde e lente permutazioni che di sopra mostrammo. Imperocchè non vedono che da quel nostro principio discende questa buona dottrina: che l' imitatore cioè deve adoperare un modo di giudicio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui che dà sentenza d' un opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell' autore, e di colà giudicarne. Ma colui che vuole, scrivendo, imitare, deve dimenticarsi del secolo del suo maestro, e collocarsi nel proprio, e da questo far giudicio delle cose imitabili. Perchè così vuole questa dottrina de' mutamenti perpetui, onde e si vada più lenti a deridere i nostri insegnatori, e non si tolgano per nobili molte cose che nella successione de' tempi si son fatte ignobili. Alla quale s' aggiunga un' altra quasi occulta legge della grande poesia, che sdegna molte parole significanti altissime cose, come *Papa*, *Maresciallo*, *Cardinale*, *Governatore*: ed altre ne accetta che rispondono alle più misere condizioni, siccome *bifolco*, *pastorella*, *mendico*, *tapino*. Tanto egli è vero che l' uso corrente è quello che insegna quali voci sieno da adoperarsi: e non vale in contrario l' autorità degli antichi: come a nulla valgono nè anche le ragioni dei filosofi per quelle cose, onde il mutabile volgo è piuttosto tiranno, che legislatore. E come diciamo che que' grandissimi nostri padri non potevano profetare, se col volgere dell' età le voci che per loro erano decorose ed oneste, si dovevano fare a' posteri sordide e vili; così diremo de' traslati, che un tempo forse non parvero sì arditi, siccome ora a noi paiono. Onde non crediamo che ora sarebbero grati a' sani ingegni questi dell' Alighieri nel Convito:

Il coltello del mio giudicio purga lo illecito (1).
L' uomo si dee riprendere nella camera de' suoi pensieri (2).
Il vento secco che vapora la dolorosa povertà (3).
Le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni (4).
Noi vedemo i nuvoli di sì bella induzione (5).
Abbatti questo Golia colla frombola della tua sapienza, e *colla pietra della tua fortezza* (6).

---

(1) Dante Conv. f. 5. (2) Ibid. f. 6. (3) Ibid. f. 10. (4) Ibid. f. 47. (5) Ibid. f. 234. (6) Pist. ad Arr. Imp. f. 284.

De' quali traslati, dopo l' enorme abuso fattone nel secento, siamo divenuti cotanto schivi, che ove ci risveglino le memorie di qnella intemperanza, non si comportano neppure ne' migliori. Così il Petrarca ci pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo seguì. E per non violare la reverenza dovuta a quelle sue rime immortali, ci basti il vedere alcuna delle sue epistole. Scrive a Lombardo da Scirico (1).

Che mi paia questa vita che menasi tu mi chiedi: e n' hai d' onde. Imperciocchè molte e varie ne sono degli uomini le sentenze. La mia in breve ti spongo. Ella mi pare dura arca di pene: palestra di duelli: teatro d' inganni: labirinto d' errori: gioco di ciurmadori: diserto orribile: fangoso padule: terra spinosa: valle ispida: monte dirotto.... bella bruttezza: onore inglorio: eccellenza del fango: bassa altezza: fosca lucidezza: nobiltà non nota: forato sacco: vaso infranto: voragine sfondolata. E così seguita per lunghissimo tratto; che quando stimi ch' egli non possa più dirne, ed allora torna da principio: tanto quella sua vena è feconda. Ma questo stile è falso, se da senno: è freddo, se da gioco: e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo, e che avendo l' uomo alto ingegno, ha anche un piccolo passo a fare, perchè ne abusi. Un tal passo poteva leggermente farsi in quell' età, in cui non ben ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritare il plauso degl' idioti spesso i saggi s' inchinavano a tali opere, che non davano lode all' artefice, e che lontane erano dalla norma del retto. E conciossiachè nulla sorge di repente, penseremo che queste minute antitesi, e questi giocolini che talvolta piacquero troppo nel Petrarca, e che per lo studio delle opere di lui tanto crebbero nel cinquecento, fossero il vero seme, onde poi ci vennero i bisticci, le arguzie e le sfrenate metafore del Ciampoli e dell'Achillini. Così senza il primo tipo di quei versi del Petrarca:

Delle catene mie gran parte porto (2)
L' aura *che il verde* lauro *e l'* aureo *crine* (3).

non si sarebbero forse letti quelli del Marino

L' estinse e tinse *del suo sangue l'erba* (4).
La sua fiamma e la fama *a un punto eterna* (5).

Imperocchè i molti e grandi errori de' posteri gittano sempre le barbe ne' pochi, e tenui degli avi. E quando gli uomini col volgere de' tempi si saziano del buono e del vero, e cercano cose nuove ed ardite per fame di gloria e di novità, allora si veggono andare appostando per le scritture degli ottimi non più

(1) Lib. 8. ep. 122. (2) Rim. Petr son. 56. (3) Ibid. son. 208. (4) Mar. Ad. c. 1. st. 3. (5) Ibid. Ad. c. 9. st. 178.

le ottime cose, ma le strane e le torte, se ve n'ha: e tutta in quelle mettono la miserabile loro fatica.

Laonde siccome vogliamo i presenti imitatori lontani da queste picciole colpe, che indussero altri nelle maggiori, così li conforteremo a seguire animosamente gli antichi in quelle nobili licenze, alle quali non l'arte dei sofisti, ma la sola filosofia si mostri consigliatrice. Siccome la filosofia consigliava Dante, quand'egli con ardimento mirabile, abbandonate l'orme de' Latini, si pose per quelle degli Orientali, derivando dalla Bibbia una nuova forza di traslati nella favella. Nè gli bastò di chiamare la sua Beatrice *donna virtuosa* e *donna salvatrice*; ma, imitando la scrittura, che per dire *uomo dolente e uomo ricco*, dice *uomo di dolori e uomo di ricchezze*, egli nell'inferno (1) chiamò la bella Portinari la *Donna di virtù*; e nella Vita Nuova (2) la *Donna della salute*. Così ancora cantando:

Mi ripingeva là, dove 'l sol tace (3)

aveva nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell'occhio tuo.* Ma quella catacresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell'intelletto accanto l'imagine della oscurità ancor l'imagine del silenzio: che sì bene aiuta la fierezza di quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l'inferno: e gli par vederlo non solo buio, ma anche muto, siccome conviene dove mancato il sole non è più vita di cose (*). Per questo il disperato Ugolino non dice al poeta che l'*udirà*, ma che lo *vedrà parlare.* (4)

Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l'angoscia del pianto: onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall'atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l'accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna: e non d'averlo udito: anzi d'averlo *visto sol lampeggiare.*

Io vidi lampeggiar quel dolce riso (5).

---

(1) Dant. Inf. c. 2. (2) Id. Vit. Nov. f. 12. (3) Id. Inf. c. 1.

(*) *Per quanto sia dotta ed ingegnosa la spiegazione data dal Perticari a questo passo di Dante, non cessa di parerci più verisimile la seguente. Che cioè, avendo Dante pel luogo* dove il sol tace *inteso* la selva oscura, in cui la dritta via è smarrita, *e soggiunto del sole,* che mena dritto altrui per ogni calle, *quella frase* dove il sol tace *equivalga ivi a dire*, dove la guida del sole tace: dove le scorte della luce sono mute: *essendo la luce favella onde il Sole dimostra a' viandanti la strada. L'Ed. di Lugo.* (4) Dant. Inf. c. 33. (5) Petr. f. 323.

Poichè non volle mostrare nell' alta Laura il cachinno delle femminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti: ma dimostrare il modesto riso che a pena parso sul labbro d' una donna pudica, subito ne sparisce. Un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito sclamando: *Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall' occhio!* Quando gli ardimenti in fatto di stile sieno così usati, a noi paiono bellezze quasi immortali. Ma quando si adoperino senza alte e belle ragioni, le licenze si fanno errori, anzi brutture da lasciare per pascolo a' miseri pedanti; i quali credo nella Divina Comedia fossero adombrati in que' fastidiosi vermi che raccolgono la putredine a piè de' dannati. Ma queste cose soverchiano l' intelletto degli scrittori plebei.

Cap. VIII.

Del pericolo di cader nel vile *cercando il* naturale.

È anche da cercare che gli studiosi non si guidino in quei difetti ne' quali, imitando male gli antichi, possono traboccare; quando cercando quelle qualità bellissime del *naturale*, del *semplice* e del *grazioso*, s' incontrassero nel *vile*, nell' *arido* e nell' *affettato*: che, come già dicemmo nel primo libro, sono i tre vizi che seguitano quelle tre necessarie virtù.

Che il naturale spesso confondasi al vile, tutti quelli che meditano intorno natura lo veggono: i dipintori, e gli scultori, e i comici l' insegnano con quella loro partizione della *natura* dalla *bella natura:* e quanti prendono in mano i vecchi autori, lo provano: e noi già lo toccammo esaminando quella Dantesca divisione del plebeo dall' illustre. Onde i buoni giovinetti dovendo udire que' savi loro maestri che con questi libri aperti fra le mani vi battono sopra, vi gridano eternamente *oro*, *oro*, *oro*; essi il crederanno oro tutto d' una bontà e d' una prova: il gitteranno da ciechi: lo mescoleranno senza alcun senno: e molte cose faranno turpi confidandosi di farle bellissime. Per tanto sembraci buono che con quelle giuste laudi di quest' oro si mostrino anche quelle parti che Dante e i migliori stimarono non essere oro, siccome vedemmo. D' altra guisa, sarebbe grande pericolo di vedere scritture che, parlando di materie sublimi, come di guerre e di regni, di religione e di Dio, adoperassero quelle basse forme e quelle ignobili voci che si leggono per molte Croniche e molte Leggende, e in alcuna parte dello stesso Decamerone. Chè abbiamo udito molti imitatori gridare: *Boccaccio! Decamerone!* per sostenere alcuni modi volgarissimi usati nelle gravi materie; non considerando costoro che il Boccaccio

non sempre parlò egli stesso, ma fe' sovente parlare secondo il loro costume e le fantesce, e i tavernai, e i monelli, e fino le cortigiane; ch' ei volle farci avvisati che per ciò scriveva *in istile umilissimo e rimesso quanto più il potesse* (1): ch'ei non usò le forme adoperate per la Cintazza e per Fra Cipolla nel poema della Teseide, ove non disse di scrivere nel toscano, ma nel *latino Volgare* (2): il che fece in parte anche nelle stesse novelle, ed in ispecie in quella giornata, ove, preso quasi il grave aspetto di tragico, narrò gl' infelici e sanguinosi casi d' amore. Queste separazioni si fanno da pochi insegnatori: e i discepoli per loro stessi non le intendono: e quindi presi quei libri dell' oro, le varie condizioni dell' oro non vi distinguono: ponendo quello di bassa lega fatto pe' ciondoli della massaia in mezzo la corona della regina. Il qual vizio non si rimane ai soli giovinetti, nè per le scuole soltanto, ma l' abbiamo ancor visto infettare alcune opere che in tutte l' altre qualità sono assai belle e lodevoli. Pei quali si vuol qui rammentare l' insegnamento che Quintiliano fondò sovra l' esempio di Cicerone: *Che giova mai che le parole sieno latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si denno trattare? E se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue e forbito si adoperi nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle, e di perle, e di sottane da femmine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse in dosso alle femmine l' augustissima tonica de' trionfanti* (3). Il qual paragone potrebbe eccellentemente convenire a chi di modi comici e di favellari fiorentineschi empiesse i poemi gravi, le orazioni e le storie: e ponesse le parole degl' idioti sulle labbra de' pontefici e de' capitani: o a chi in nome del cielo parlando al popolo de' più alti misteri, non serbasse quel decoro e quella grandezza che alle trattate cose si converrebbe. Che se quando il sacerdote ascende all' altare si pone un amplo piviale d' oro e non il saio della caccia, non dovrà nè pure quando ei parli per la chiesa imbrattare colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione: ma far ch' ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico e quasi divino. Perciocchè le vergogne che bene starebbero sulla scena, male si recherebbero in mezzo la chiesa: che adopera appunto il linguaggio latino per dividersi meglio dalle popolari indecenze. Onde ci sembra che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima locuzione non giacevano col volgo, ma s' alzavano sopra tutti; e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagini degne di Dio. Questa medesima fu l'arte degli antichi scrittori Ecclesiastici, che nel parlare

(1) Dec. g. 4. p. 2. (2) *Dedic.* e Cant. I. (3) Quintil. lib. XI. cap. I. Inst.

a' popoli sì Greci che Latini, tutta spesero l' eloquenza: onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute ch' essi scrissero in stile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle Omelie e colle grandi concioni, ove usarono d' un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l' accorto Giuliano, che vietò poscia a' Cristiani lo studio de' poeti e degli oratori, per fermare le vittorie della religione togliendole armi sì poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno seguaci a Giuliano, e che per loro istituto dovrebbero imitare Grisostomo ed Agostino. Il sommo di questa nobiltà si cerchi pure nel naturale: chè già fuori del naturale non istà la grandezza, ma la gonfiezza. Intanto però nelle decorose scritture si fugga ad ogni potere quando non sia decoroso. Perchè ogni macchia di simil guisa, comechè tenue, guasta di subito ogni più perfetta orazione. Così accaderebbe ad alcun uomo d' alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia di porpora, tra una corona di nobili e di sapienti, il quale, se in mezzo ad alcun suo magnifico ragionamento ad un tratto gonfiasse le gote, e ne traesse uno scoppio, con quel solo atto renderebbe vana e ridevole tutta quella sua magnificenza. E questo a punto, per poche viltà che le deturpano, sembra accadere ad alcune scritture vecchie e nuove, che noi onoriamo però e coll' animo e colla voce: e che qui non prendiamo ad esame, perchè se taluno fosse che stimasse queste cose dette per biasimare persona, questi vorremmo che sapesse avere noi sempre cercata ogni via di farci grati a' buoni; e non increscere ai più vili degli uomini, non che ai più nobili, quali stimiamo essere i letterati; onde non mai delle persone, ma sempre delle cose propriamente qui ragioniamo. Che se il vizio in alcuni novelli libri è ancor tenue: se poco ora ci spaventa: molto ci spaventa ancora il grado in cui potrà crescere, e a questo solo guardiamo. Siccome guardava Paolo Cortese, scrivendo ad Angelo Poliziano; ove parla di loro, che abbandonato l' esempio del gravissimo Cicerone, vagavano per molti libri, e le alte ed illustri cose confondevano colle basse ed oscure (1) =: *Un genere di viziose scritture già vedi nascerci onde ora ti paiono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori; e sì quello stile somiglia un campo rimescolato di semenze e d' erbe le più nimiche fra loro. E come un pasto di vari cibi male si digerisce, così in quel fiume d' ogni acqua le più disgiunte parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlature meno ti squarcia gli orecchi, che farebbe fragore di pietre che si scaricassero, e strepito di rote che trascorressero. Tutta l' orazione di costoro è come stanza dell' usuraio, in che vedi*

(1) Polit. Ep. lib. 8. f. 256.

schierati i pegni d'ogni fatta di persone e di stati. Ed ivi i farsetti, qua le cappe, là i tabarri, e di quegli e di questi riconosci le vestimenta. = Che se a canto que' vili arnesi porremo alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alcun Duca o Barone, allora potremo dire che a cotali fondachi simiglino perfettamente i libri di chi non seppe nelle gravi materie distinguere il *naturale* dal *vile*.

Cap. IX.

Del pericolo di cadere nell' arido *cercando il* semplice.

Così cercando il *semplice* sarà gran danno se si cada nell'*arido*. Veramente eravamo noi andati in molta intemperanza di stile per lo fasto d'alcuni autori che credevano la fiumana delle parole essere copia, il tumore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Era bisogno mostrare tutte le opere dei vecchi, ed anco le più povere, onde col loro aspetto avvisassero i presenti del lusso in cbe marcivano. Siccome fece Tacito che a ritornare i corrotti Romani alla virtù de' popoli forti e innocenti, dipinse loro i selvaggi e quasi feroci costumi degli antichi Germani. Era bisogno il ritrarre le nostre lettere da quelle falsità; ed un poco di parsimonia anche soverchia non può fare scapito per alcun tempo; siccome utile e sano è il rifrenamento del digiuno a que' corpi che per la troppa e viziata pinguedine sono presso a corrompersi. Ma siccome i digiuni sono medicine, e non nutrimenti, e se si facessero più lunghi che all' infermo non sieno bisognati, se ne può tanto scemare il vigore che li si affretti per altra guisa la morte; così noi guarderemo che le nostre emendate scritture non cadano in tale aridezza che si dicano poi vuote di forza, e quasi di vita. Conciossiachè l'arte del dire già sarebbe tutta vana e perduta, se si potesse dimenticare quel solenne precetto che Tullio scriveva al severo Bruto (1): *Una eloquenza che in se non abbia alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. Così io stimo.* E altrove. *Niuna gloria consiste nella sola emendazione senza la bellezza* (2): e le sole parole grandi possono suggellare le grandi imagini nella mente. Imperò Quintiliano, seguace grandissimo di Tullio, decretò nel libro delle Istituzioni Oratorie (3): = *Niuno troppo ammiratore d'antichità faccia i discepoli troppo aridi ed aspri, leggendo loro le cose de' Catoni, e de' Gracchi, e de' loro simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. Ne il giovane nel suo intelletto stima bene la forza di questi stili: e*

(1) Brut. f. 36. (2) Brut. c. 7. (3) Quintil. lib. 1.

d' altra parte si fa contento di tale eloquenza che per coloro era bella, ma pe' nostri è già strana; e quel ch' è peggio, imitando tai cose si crede d' essere un gran fatto: ed è un nulla. Quelle nostre cronichette poi, que' trattatelli e quelle divotissime vite non furono scritte nè da' Gracchi, nè da' Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore, nè copia, nè quelle parti per le quali innalzasi l' eloquenza. E a chi nol credesse a noi, credalo a Dante, considerando quel luogo del Convivio, in cui dice di *scrivere in loquela italica per magnificarla* (1). E a mostrare come ei credesse aride le scritture degli altri seguita dicendo, ch' ei voleva mostrare *la grandezza di questa nuova loquela: in* quanto essa *grandezza stavasi ancora in potenza ed occulta:* e suo intendimento era *di porla in alto e palesarla.* Per le quali parole si chiarisce, come Dante stimava indegne di lode quelle cose che non avevano in se alcuna parte di *grandezza.* Imperciocchè da quel vero filosofo ch' egli fu, conobbe che in ogni civile communanza prima si parla col volgo per essere intesi, e poi si parla pensato e grande a virtù, a diletto ed a memoria del nostro nome. Nel che pienamente ei conviene con Tullio nell' Oratore, ove chiede: (2) *Che perversità è mai questa degli uomini, che trovato il frumento si pascano delle ghiande? forse il cibo umano avrà potuto ingentilire, e nol potrà l' eloquenza?* E seguita Quintiliano (3): = *L' inventare è spesso opera degli ultimi ignoranti: al disporre poca dottrina basta: ma le discipline più alte più si nascondono a punto perchè sono alte. I belli adornamenti bene accomandano il dicitore: per altre parti si ottiene la grazia de' giudici: ma per questa si acquistano le lodi degl' interi popoli. Nè solo con gagliarde, ma con isplendide armi Cicerone giostrò nell' arringo di Cornelio, nè solo coll' istruire i giudici, e l' adoperare buono e chiaro latino, empiè di tanto stupore il popolo romano, e lo sforzò ad acclamare, e a suonar colle mani; ma quello strepito fu il frutto della magnificenza, dello splendore, della sublimità di quel dire. Nè tanta insolita laude egli n' avrebbe colta, ove quella orazione non fosse stata insolita anch' ella. Perchè io credo che coloro che quivi erano non conoscessero più che facevano, nè applaudissero già col volere e col senno, ma quasi tratti fuori di se medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scoppiassero in quell' unanime grido di piacere e di meraviglia. Nè quest' ornato dire giova solo alla gloria: ma molto ancora al fine del dicitore: che è il convincere. Imperocchè l' uomo che volenteroso ascolta, più intende l' animo alle cose: più leggermente le crede, il diletto lo rapisce, e la meraviglia seco*

(1) Conv. f. 29. (2) Cic. Orat. l. 1. (3) Quintil. lib. 8. cap. 3.

lo porta, e benchè repugnante, il pone nella tua sentenza. Così 'l ferro col suo solo colore ti gitta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta coll' impeto, quanto colla luce ch' egli balena. Questi sono veri e sommi precetti, e i soli stolti li negano: ovvero si credono d'averli seguiti, quando abbiano seminate per le carte quelle minute gentilezze che i grammatici avvisano in alcuni digiuni scrittori. Ma questa medesima generazione d' ornamenti, quando non si adoperi bene, crederemo offendere spesso la semplicità, e non togliere mai l'aridezza. Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ci sembra quel dire così raro e forbito, che ad ogni linea e quasi ad ogni voce ci fa pensare alla cura posta intorno a' nomi e alle grazie loro. Nè tu seguiti più le idee; ma le sole parole: e non dimentichi mai l' autore per l' opera; perche l' autore pensa più a se stesso, che a quella: e vedi un genere di parlare fatto, è non nato: ordinato a pompa e diletto, e non a tua persuasione: e te ne sdegni. Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal dir comune; veggiamo coloro che vengono innanzi al popolo con queste arti di rado piacere, e più di rado persuadere, e non mai commovere. Ed il commovere è pure il trionfo a cui si ordina l' eloquenza (1).

Nè già per questo si niega che quelle minute grazie non siano da cercare: ma si dice ch' elle non ponno tenere il luogo di tutti gli altri ornamenti del dire; siccome alcuni pretendono. Che anzi a queste cose è bisogno lasciare l' ultimo luogo, quando si tratta alcun grande affare, e, come Quintiliano dice, *quando siavi lotta di parlamenti* (2); nè si debbe in cose di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette: ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato a materia. E di vero crederemo noi forse meglio colto quel campo che mostri assai gigli e viole, e fontanelle chiarissime, o quell' altro ove ondeggiasse un mare di spiche, e le viti si curvassero sotto i grappi? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza; quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono *Copia*, onde si creò la fama di Pericle e di Cicerone: *copia* che all' infuori di molti luoghi del Boccaccio, e d' alcun passo del Convivio, non trovasi in alcuna prosa di quell' età, in cui non erano officine di retori. In quell' aride scritture, se ne togli le buone leggiadrie della favella, non vedi nè uno pure di que' grandi ornamenti che Fabio chiamava *sacri e virili* (3), e che acquistano decoro, magnificenza, dignità, e tutte le doti di quella che Dante chiamò *grandezza*. E grandezza adesso si vuole secondo

(1) Cic. Brut. 236. (2) Quintil. loc. cit. f. 682. (3) Quintil. l. 8. c. 3.

quella dottrina di Tacito, ove pone che l'eloquenza si dee sempre adagiare co' tempi: e che gli uomini usati alla beata pace ed all'abbondanza delle monarchie richieggono (1) *un elegante e largo parlare: siccome gli agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate: quali bastano a necessità.* Per la qual cosa parlando di quell'arido oratore che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride (2): *Questo Calvo ci vende quelle sue ciance all'antica: e gli uditori nol seguono: e il popolo non lo ascolta: e a pena il padron della lite il patisce. Tanto cotesti favellatori sono malinconici e inculti. Saranno sani, com' elli dicono; ma di sanità acquistata per lo digiuno: così che il sano v'è simile all'infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l'animo stiasi con tanto affanno. Il non essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l'allegria, la fierezza. E il solamente sano è solamente un grado più in su dell'infermo.*

Nè taceremo, che ad ottenere che la semplicità non diventi aridezza è principalissimo impedimento la condizione servile de' troppo timidi imitatori. Imperocchè tutta l'anima non si può mai nelle carte trasfondere da chi stringasi in siffatta schiavitù; chè Giove, secondo Omero, leva la metà dell'anima all'uomo in quel giorno che lo fa servo. E lo scrittore tremante e tardato dal ceppo, e stretto sempre a fermarsi, onde librare tutti i vocaboli e tutti gli apici alla stadera di Guittone e di Jacopone, non segue più l'impeto della fantasia e dell'animo, e non iscrive più storie, ma croniche; non più orazioni, ma cicalate. E di vero che penseremo della condizione di chi imita opere mediocri, se questo è lo stato di chi servilmente imita le ottime? Siccome accadde al Bembo, che per seguire il Boccaccio, ne tolse sovra tutto le costruzioni; cioè le parti difettose: perchè l'imitazione del vizio è sempre più agevole che quella della virtù; e così formò quel suo stile troppo artificiato e torto, in cui correndo sempre a bellezza, rade volte l'arriva. Perciocchè a chi vuole innanzi copiare in se un altro che dipingere se stesso, le parole non sono più simiglianti a' concetti dell'animo proprio; ma è bisogno l'accomodarle ai modi di sentire or dell'uno, or dell'altro, senza mai nulla sentire per se medesimo. E così lo scrivente null'altro più conosce e vuole che quello ch'altri già volle e conobbe, e tutta l'arte racchiude nell'autorità. Quali frutti vani e aridissimi poi attendere si potrebbero, ove si rinnovassero tali scuole, il dica la dottrina di coloro nel Cinquecento che predicavano: la lingua Italica non poter parlare se non d'amore, perchè gli autori da loro imitati non

(1) Tacit. *de eloq.* n. 35. (2) Ibid. c. 23.

parlavano che d' amore; come se l' imitare fosse il trasportare i vocaboli da carta a carta, e non già da materia a materia. Dal che vedesi apertamente questi imitatori avere scambiate le voci colle cose, anzi delle cose non avere fatta altra stima che quella di materia sottoposta alle voci. Così queste schiave dottrine fanno l' umano ingegno pauroso e vigliacco; e null' altro se ne può sperare, che di rindire l' udito. Questa non è sapienza: è un eco sterilissimo e vuoto. Questa è setta creata per coloro che non hanno nè arte, nè intelligenza. E non saranno più da usare da noi; anzi si manderanno a leggere in Platone, ove lauda nel Fedro il furore, anteponendolo alla stessa umana prudenza; onde si scaldino, se è possibile, a quelle divine parole.

Cap. X.

Del pericolo di cadere nell' affettato *cercando il* grazioso.

Le virtù medesime tornano a noia, se grazia di varietà non le aiuti (1). Così Marco Fabio: ed è bello assioma, perchè veramente ogni cosa deve essere a bastanza, e non più. Per ciò il continuo e sottile studiare in quegli antichi veggiamo indurre moltissimi in quei dilettevoli vizi; che non coloriscono già l'orazione, ma sì la imbellettano, e fanno il contrario dell' effetto che si ricerca. E si leggono poi talvolta certe scritture, dove gli autori per sembrare eleganti, d' ogni lato gittano e figure, e colori, e fioretti grammaticali, ed ivi a tutta forza gl' incastrano e gli stipano, siccome fa l' uomo della villa che colle forcatelle delle spine chiude le fratte, perchè sieno folte. Allora tutta l'arte si scuopre; anzi nulla si vede che non sia arte, e la natura ne fugge. Perchè il migliore a punto de' modi rettorici è quando si finge di più disabbellire la cosa al di fuori, onde veramente dentro si faccia più bella. Si guardi dunque l' uomo dal voler parere troppo antico tra i viventi: perchè vuol essere sempre una grande cagione quella che ci divida dai più; e questa dee sempre accompagnarsi da un gran timore che i più non ci accusino di smaniosi e di deliziosi. Siccome veggiamo accadere nelle civili adunanze, ove se mai taluno rechi alcuna voce o alcun atto un po' lontano dall' usanza de' presenti, se ne alzano tosto le risa: o se riverenza lo vieti, gli ascoltanti si guardano in volto fra loro, e danno segni più tosto di pietà che di lode. Per tanto Gellio nel primo delle Notti Attiche narra che così Favorino filosofo dicesse ad un giovinetto, studiosissimo de' vezzi antichi: » Curio, Fabricio e Coruncano, antichissimi padri nostri, e » que' tergemini Orazj ancor più antichi di questi, favellarono

(1) Iust. Orat. l. 9. cap. 4.

» ai loro vicini in modo piano e lucente, nè usarono mai le
» voci de' Pelasghi, de' Sicani e degli Arunci, i quali dicesi
» abitassero primamente l' Italia. Quei buoni vecchi usavano
» quello che tutti nell' età loro. E tu, mio giovinetto, quasi
» ragionassi colla madre d' Evandro, mi parli una favella da
» molti anni già morta. Ma tu rispondi: che ti piace l' anti-
» chità, perch' ella fu in tutto onesta, buona, sobria, pudica.
» E tu, ripiglio io, vivi nel santo costume degli antichi, e
» parla colle parole de' nostri. E tieni sempre a mente ed in
» cuore quello che nel 1.° *De Analogia* scrisse Cajo Cesare,
» uomo dottissimo, e fior di prudenza: *Doversi*, cioè, *come*
» *scoglio fuggire ogni voce inusitata e novella.* »

Ma qui una cosa, non ch' altro, considereremo; ed è: Che niuno imiterebbe il senno degli scrittori del Trecento meno di colui che, adoperandone tutte le maniere, si dipartisse in ogni cosa dal parlar dei moderni. Perocchè il senno di quegli scrittori qual fu? certamente quello di adagiarsi sempre coll' uso de' lor lettori, e di prendere forme e parole tutte allora correnti, allora intese, allora vigorose, e fresche nella memoria degli uomini. Onde quelle cose che or paiono miracolose e finissime, erano allora natie, spontanee e per le bocche d' ognuno. Ma per colpa dell' età quelle stesse ora si son fatte a noi quasi tutte artificiate, tutte rare, nè più l' uomo le parla. Se dunque vorrà bene imitarsi la grazia semplice di que' vecchi, non ci faremo squisiti e preziosissimi con quelle medesime cose, ond' elli facevansi naturali, disadorni e lontani da ogni sospetto d' affettazione. Chè quella fu detta età dell' oro non già pe' lussi e per le pompe, ma per la molta ingenuità e per l' arte pochissima. Ma noi ora non iscrivendo cosa, ove non si scuoprisse il sommo dell' arte, non avremmo già seguito il senno degli antichi, ma i soli suoni delle loro labbra, facendo come le piche che imitano gli uomini in quanto suonano, non in quanto ragionano. Gli amanti di questi suoni chiameremo adunque non già scrittori, ma *Logodedali*, come Cicerone dicevali; ponendo costoro ogn' industria nell' intrecciare ghirlande di picciolí fiori, e nell' infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. Che se un' arte così facile fosse poi anche così fortunata, gli eterni per fama sarebbero troppi, e la spesa a tanto guadagno sarebbe poca. Ma Cicerone e Fabio così non credevano: anzi questi dice » (1) che il femmineo e lascivo
» culto non adorna la persona, ma scuopre la picciola mente.
» Che l' eloquenza deve adoperarsi con animo grande; e quando
» sia bene sana e valida delle membra, non debbe stimare suo

(1) Quint. Inst. lib. 9. cap. 4.

» debito il lustrare le unghie e lo scrinarsi i capelli. » Pel quale precetto diremo che i gravi scrittori debbono stare disdegnosi e quasi altieri: e se talvolta compiaccionsi di qualche voce oziosa e di qualche minuta vaghezza, debbono parere lioni che posano, e non mai scimie che giuocano. E sì lo conobbe il grande Torquato, che allargando un po' il freno alle tenui eleganze nell'Aminta, ne fu scarsissimo nella Gerusalemme; e bene mostrò di far questo non per ignoranza, come alcuni bisbigliano, ma pensatamente ed accortamente, affinchè l' affettazione non consumasse gli effetti delle passioni, nelle quali ei fu sempre maraviglioso. E chi nol conoscesse da' versi suoi, il vegga nelle sue Lettere Poetiche, ove dice (1): » l' affetto per la par» te della locuzione richiedere proprietà, e null' altro: perchè » in tal guisa è verisimile che ragioni uno che è pieno o d' af» fanno, o di timore, o di misericordia, o d'altra simile per» turbazione. Laddove que' soverchi lumi e adornamenti di stile » non solo adombrano, ma impediscono l' affetto e l' ammor» zano ». Questo già disse il Tasso; e se que' fiori antichi, in che gli affettati credono stare l' eloquenza, avesse egli seminati fra le parole feroci d'Argante, o quelle dell' abbandonata Armida, avrebbe tolto ogni terrore ed ogni pietà a quegli eroici racconti. Ne' quali tanta è la semplicità degli ornamenti, che al volgo paiono fino semplici anche alcuni concetti, in cui veramente quell' uomo divino passò i segni del naturale. Che se in mezzo l' impeto di quegli affetti si foss' egli trattenuto intorno tali eleganze, ci sarebbe sembrato folle quanto l' Atalanta della favola, che in quel corso, dove si trattava dell' onor suo, fu tardata per cogliere alcuni pomi. Ne' grandi fatti le cose piccole non si curano; e chi cerca ad imitare il vero lo sa; nè il buon pittore che vuole destar maraviglia coi volti e cogli atti delle persone, si ferma a miniare i fiorellini e l' erbucce del quadro. Imperciocchè scrivere si conviene con modi piani e belli, e vicini sempre a bella natura: ogni cercato ornamento fuggire, imitando i virtuosi veri, che vogliono anzi essere buoni, che parerlo: e perciò quanto meno desiderano lode e pregio, più n' hanno.

Cap. XI.

Se si debba scrivere nella sola Lingua del 300.

Fatti accorti gli studiosi di quelle insidie che s' incontrano per la via dell' imitazione degli antichi, diremo ancora che senza imitarli non isperino nè bontà, nè lode alcuna per le loro scritture. Imperocchè stoltissima è al fermo quella gente che vorrebbe

(1) Tass. Lett. Poet.

che i buoni autori tutto innovassero, affrettando coll' aiuto del loro ingegno la permutazione della favella; come se la barbarie de' parlanti non bastasse: ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così come la selvaggia natura, o più tosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti già ottennero premio per la via conosciuta, perchè mutarla? Le umane cose tutte allargano fin dal principio diversi cammini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero viaggio che guida alla cima della virtù. Nelle materie che spettano a fantasia nuove invenzioni si potranno forse cercare: le quali potrebbero anche divenire eguali alle cose ottime; perchè il regno de' fantasimi non ha termini, e tiene della immensità, anzi della divinità dello spirito umano, che lo governa. Ma le lingue sono già fatte: sono già strette fra certi fini: nè si trapassano questi senza distruggere quelle: e le scritture sono perpetua norma, mentre questa favella ci basti: ed un' altra poscia potrà crearsi: ma l' Italiana non si può più cangiare, senza che cessi d'essere Italiana. Alcuni nobilissimi ingegni hanno per tanto creduto che nella sola lingua del Trecento si abbia a scrivere da chi meglio ami la favella e la sua gentilezza; e per ciò qui si faranno intorno tale sentenza alcune brevi quistioni.

E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento = che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a' posteri, e non a' defonti =. E certo solamente colui che stanco de' vivi volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all' Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi: e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l' oro dell' italiana favella si trovò nei confini del Trecento: ma molto pur ne scoprirono l'altre età: e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l' onore e il lume dell' Italiana repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio = *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne* =: egli è pur certo che per tale consiglio questa favella di ricchissima che ella è, si farebbe la

poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d'usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una parte d'una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento: e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo quasi fosse poco il ritrarre l'idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d'un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell'Italia vivente, per tornare a cingerci di cuoio e d'osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua (1). Questo non sia; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' litterati si conoscono per buone e nobili; e spezialmente quelle che poste negli scritti dei grandi furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell'ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell'eloquenza, ed a mostrare l'ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finch'ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n'abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s'è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d'indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell'Accademia così famosa: nè sappiamo quindi

(1) Dant. Com. Par. c. 15.

il perchè il valente Lami, che pur Toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta.* Perchè se il dice tale per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l'unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore; perchè anzi in essa prefazione si legge » che l'Accademia ha seguita non la sola autorità, ma » eziandio l'uso, come signore delle favelle vive: tale essendo » la natura di queste, di poter sempre arrogere nuove voci e » nuovi significati. » Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione; nè quale sia l'uso seguitato dall'Accademia, l'universale o pinttusto il particolare. A noi basta il vedere ch'ella sapientemente concorre nell'assioma di Dante: *Che lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte;* ciò è a dire: che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta: ma fin ch'ella vive non può tanto seguirsi l'arte ch'ella si divida dall'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare: e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei: scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano partiti dall'usanza de' loro tempi adoperando le brutte voci de' Fauni e l'orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d' Evandro muggivano per lo Foro Romano. I fondatori dell'eloquenza latina tentarono anch'essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l'Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comechè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch'essi come maestri del dire: e specialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme della vecchia favella: nulla

mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno: ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta levandole d'intorno molte vane frasche e dannose; recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria; imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl'Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s'avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi svergognati e quasi mendichi vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l'onore di que' libri, onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici: perchè di tanto ci fa fede la fama che n'uscì non pure all'Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tante preziose carte riposti? Chi sarà così folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo usato a commoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificii, quegli stimoli, onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire come per incanto il cuore

e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi: anzi si guardino come colpe: perchè, siccome già dimostrammo, nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero cogli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell' universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello*, cioè, *esser vero che si reputa vero.*

Cap. XII.

Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le Sette de' Sofisti.

Lasceremo agli Allegoristi quello specioso paragone della nostra lingua con Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove, e della Dea Maestà (1), che lo stesso giorno in ch'ella nacque fu grande. Imperciocchè questa lingua ebbe que' lenti e rozzi principj che discorremmo nel primo libro: e crebbe per quel nobile e perpetuo processo che i Vocabolari ci mostrano. Per la qual cosa il Salvini, che è pure fra' più teneri adoratori dell' antichità, scriveva nelle chiose al Muratori (2) contro alcuni *Napolitani del suo tempo, che volevano la lingua toscana lingua morta per non aver pena di studiare se non i libri d' un solo secolo: senza guardare che l' affettazione fia sempre vizio: e che Salustio fu criticato come affettatore di voci antiche.* Ma per non essere tanto severi quanto questo Salvini, noi diremo che tale consiglio non venne dall' amore dell' ozio, ma dal troppo amore del buono, che ha passato il segno del vero. Che se ad ogni voce sana e bella si dovesse fare consideramento, se essa fosse adoperata anche ab antico, e in questi esami trapassare tutta la vita, i migliori fuggirebbero questo genere di fastidiosa sapienza. Nè i gravi e nobili scrittori lascerebbero le regie loro strade per cacciarsi e salire entro le fenditure di questi sassi, ove per mal suolo, e con disagio di lume, dovrebbero inerpicarsi, e spedire i piedi coll' aiuto delle braccia. Non si vogliono comandar cose che i buoni pensatori non le potessero seguire. E già pochi le seguirebbero, pochi si condurrebbero in sì magri studi, e i pochi bastano a creare una setta, non mai a mutare le voglie d' una nazione. Nè questa setta medesima sarebbe poi nuova: chè anzi ella è antichissima: ed avvisa il pericolo, cui correrebbero i presenti

(1) Ovid. Fast. 5. (2) Perf. Poes. Mur.; Not. Salv. lib. 3. cap. 8. f. 115.

col tristo fine in che ridusse i passati. Imperciocchè è da ricordare come, oltre quei veri classici del cinquecento, vivea in quel tempo anche una tal gente così difficile e schiva, che voleva tessuta la favella de' prosatori colle sole parole del Boccaccio, e quella de' poeti coi modi del Petrarca solo. Onde la Gerusalemme fu posta sotto il Morgante, il Machiavelli sotto il Fior di Virtù, e il Caro, che può dirsi vaso d'ogni italiana eleganza, fu morso e lacero per aver messi in una canzone que' due gentili vocaboli *Inviolato* ed *Ameno*, che per suo gran fato non leggonsi nelle rime del Cantore di Laura. I quali indiscreti giudicatori rinnovarono la memoria di coloro che al tempo di Adriano imperadore (1) antiponevano Ennio a Virgilio, e Catone a Tullio, e non concedevano bella una parola, che non si leggesse in Accio, in Pacuvio e negli annali de' pontefici; in coloro innovandosi la dottrina d'una setta di Greci, che pensavano di dovere scrivere nelle sole parole d'Omero; e scrissero di tali baie, che meglio a' centoni che a' poemi rassomigliarono. A' quali venivano poi da costa quegli altri che a far venerabili i parlamenti loro prendevano le voci dall'antico Pisistrato, dal venerabile Solone, dall'ara di Dosiade, e da' libri di Filenide: cui Temistio ride nella prima Orazione, (2) dicendo che *straziavano gli orecchi con tali sermoni fatti di parolucce tutte vecchiarelle, e grame e negre per lo squallore dell'età.* E li mise in beffa al suo modo ancora quel leggiadrissimo spirito di Luciano, ove insegnando ad un cotale com'egli disimparasse rettorica (3), lo reca *a queste venerabili guardarobe tutte coverte a muffa ed a ragnateli. E qua*, gli grida, *qua prendi spedito le forme e le voci più viete: e quelle che sono oltre ogni usanza: e quelle ancora che poche volte furono adoperate dai vecchi: e poi gittale, e cacciale dentro la stupida mente degli uditori: e sappi che il folto e matto popolo che non intende ti prenderà per cosa divina, ed anzi crederà che tu stesso sii il miracolo* (4). E avvegnachè i primi autori di queste pericolose discipline non giungano mai a tanto: pure i seguaci loro vi riescono per la superstizione, la quale è cosa sempre soverchia, e che va del pari colla voglia che gli uomini hanno di vincere quelli che battono la medesima via. E se entrisi nell'uso di attender fama da queste arti, più non si cercano le gravi cose; guardando non per quali ragioni si scuopra o si dimostri la verità, ma in che modo un antico o un altro significassero una cosa con una od altra dizione. E se si apra alcun libro filosofico e degno, lasciate da banda le cose trattate, s'appigliano alle sole voci: considerando

(1) *Spart. in vit. Adr.* f. 30. (2) Temist. Or. 1. f. 8. (3) Luc. Pseudol. c. 3. (4) *Reth.* Luc. c. 6.

con che eleganza vi si accompagnino i nomi e i verbi: con che ornamenti quella materia si potrebbe meglio trattare: come più propriamente. E questi soli studi occupano molti de' migliori ingegni. Così la sapienza viene tacitamente allargandosi dalla eloquenza; e le vane orazioni degl' ignoranti splendono come le bolle del sapone gittate all' aria: e il popolo si fa fanciullo, e guarda com' elle volino, e plaude la puerile fatica. Il che pure è accaduto per interi secoli a provare come il giudicio umano erri e sovente e lungamente. Ed in ispecie per que' tempi in che regnarono i Sofisti, che si tennero eloquentissimi, quando colle parole di Platone e d'Omero, dipinsero non già le cose vere, ma i sogni delle cose. Nè i ciechi popoli lo conobbero, perchè alle materie non ponevano l'animo, e solo celebravano migliore chi più dilettavali colle belle forme di Platone e d'Omero. Il che avvenne quando in Atene corrottosi il libero stato, e trionfando la parte monarchica, non fu più mestieri delle popolari orazioni per la cura della città, la quale a voglia de' soli forti reggevasi. Onde l'eloquenza da cosa necessaria e sacra si cambiò in un nuovo genere di ostentazione fra gli uomini: e suo fine fu il solo diletto: fine poco lontano da quello delle pive e de' cembali, e del canto delle meretrici. Quindi ella assottigliò e smarrì le sue arti in queste nuove fatiche: e si fecero entrare nel luogo de' forti ed alti concetti ora soavissime e care, ora strane ed inaudite parole: ma parole sempre, e sempre vuote di ogni filosofia; che unite a figure gioconde ed a metafore magnifiche servivano per adulare i potenti e addormentare gli oppressi. Ma purchè udisse quelle nuove squisitezze, ciò bastava a quel misero popolo per credersi ancora sì beato e sì grande, come quando udiva tuonare Demostene contro Filippo. Guardiamo dunque dal far rivivere questa setta: e il faremmo, se mai si prendesse a dire che il sommo della eloquenza sta nell' usare alcuni vocaboli detti piuttosto nell' un secolo, che nell' altro; se della rettorica si facesse una picciola arte, che come finora fuggiva tutti gli antichi vocaboli cercandone de' novelli, ora deridesse tutti i novelli per seguire solamente gli antichi: volgendo ella sempre ogni sollecitudine a cuoprire soltanto la magrezza delle nostre sentenze: e quando fosse stanca di farlo con suoni mirabili o strepitosi, cangiasse di follia, facendolo con ciarpe venerande per antichità e oscurezza. E così faceva Tiberio, che come dice Tacito = *colle parole prische ricuopriva le nuove malvagità* =. E così fanno alcuni vuoti scrittori che per non sapere esser buoni cercano di essere poco intesi: onde il popolo prenda l' ignoranza sua propria per alta loro dottrina: siccome usano certi coltivatori d' alcune scienze, i quali ove impongono alle cose più note i nomi più lontani dall' intendimento

comune, allora si credono e si vendono alla plebe per solenni ritrovatori delle più riposte ragioni della natura. E poichè tal gente viveva pure fra' Greci, e ne parlava Isidoro da Pelusio, e diceva: *che loro ingegno era con sofistici ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare*, vedesi che questa famiglia non solo è antica, ma sembra quasi perpetua. E siccome è certo ch'ella è stata per le morte ed è tuttavia per le viventi nazioni, può credersi ch'ella sia futura per altre, e non debba giammai ne' venturi giorni mancare; come già si vede che non finì ne' passati. Onde se viva è costei, viva debb'essere contro lei la battaglia; e le sue arti si potrebbero scuoprire in una eterna storia ideale dell'umana letteratura, colla quale mostrando che al ricorrere de' casi stessi, ella ricorre ne' medesimi errori, si avvisassero poi que' rimedi, onde si ritorni nell'antica eccellenza. Il che già pensò intorno le cose politiche quel nobile ingegno del Vico. Ma di queste cose si vorrà altrove disputare co' filosofi; chè qui più a lungo non consente il parlarne nè la brevità, nè la ragione di quest' opera.

Cap. XIII.

Del bisogno d'arricchire il Vocabolario co' termini delle scienze e dell'arti.

Non si vuole adunque nè impoverire la lingua, nè l'eloquenza; ma la sua natural dote lasciarle, chi intenda a ristorarla: chè, siccome dice Dante, *sarebbe pazzo chi facesse una zappa d'una bella spada, ed una tazza d'una bella cetra*, si vorranno principalmente rispettare le ragioni de' filosofi, che dopo avere allargati i confini dell'intendimento umano, hanno bene diritto di allargare anche quelli delle parole. Imperciocchè, seguitando l'Alighieri (che nel dire intorno quel secolo il vogliamo sempre a conforto de' nostri ragionamenti), con lui diremo: che tutte le cose nel loro nascere non sono perfette mai: ned esse ponno adempiere le voglie dei perfetti; seguitando anzi la nostra natura medesima, che da fanciulli desideriamo massimamente un pomo, e di quello ci crediamo beati: e poi più oltre desideriamo un bel vestimento: poi il cavallo: poi la donna: poi piccioli onori, e poi più grandi, e poi più. E chi a quest'ultimo termine tornasse ad offerirci quel pomo, che pur tanto ci piacque, ne moverebbe a riso, e forse a dispetto; imperciocchè l'uno desiderio si sta avanti l'altro per modo quasi di piramide: sì che prima il minimo li cuopre tutti: e poi l'ultimo si perde nell'impossibile: e quando dalla base si procede verso la punta,

i desiderj si fanno sempre più acuti (1), e paiono troppo bassi quei diletti che un tempo ci satisfecero. Quindi per quello stesso modo che un tempo ci piacquero le semplici scritture di novelle e d' amori, nude d' ogni filosofico ornamento e dalla fisica tolto e dall' etica, e dalle tante arti che ora adornano la vita civile, così poco elle potranno piacere al presente: e meno interamente bastare al bisogno di coloro che scrivono più ad istruire gli uomini che a dilettarli. Onde l' elegantissimo Gelli ebbe a dire ne' suoi Capricci del Bottaio = *Se i Toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non ho dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggiore riputazione ch' ella non* è =. Perchè si concedano pure agli scrittori del trecento i primi luoghi nel Senato della favella: ma non così ch' essi ne occupino tutti i seggi: e che veggasi sotto nobile coltre l' irto Jacopone ed il plebeo Brunetto, mentre cerchino uno scanno, e non l' abbiano, il Micheli, il Grandi, il Manfredi, il Vallisnieri, e quanti formano la veneranda famiglia degl' Italiani filosofi. Perchè molta di quell' antica scoria potrà gittarsi senza danno alcuno: e torre in vece tante parole di scienze e d' arti, e tanti nomi di quelle invenzioni e di quelle merci novelle, che sono oltre ogni stima cresciute dopo il navigare pel nuovo mondo, ed il diffondersi della sapienza sino alle più barbare genti. Ed a non crescere il Vocabolario in troppa mole si potrebbero quelle imperfette ed inutili voci, che Dante appellava *montanine*, *contadinesche*, e *plebee*, gittarle, com'egli impose, o veramente rilegarle in qualche lessico di vecchia Toscanità, onde pascere gli eruditi. Ma intanto ne' vocabolarj ordinati all' uso e al bisogno di chi scrive sarà buono il riporre quest' altre cose e più necessarie e perfette, togliendole dai libri già dottamente indicati dal chiarissimo Abate Colombo. Che quando si fa cambio fra l' utile e il vano, il cambio ogni dì si può fare; anzi lo si dee.

Vera stoltezza ella è poi quella d' alcuni che vorrebbero colle vecchie voci le nuove imagini significare. Nè sappiamo come sì misero consiglio possa cadere nell' animo di chi raccomanda proprietà di favella. Che se proprietà utile è a tutti, necessaria è poi certo a' filosofi: i quali, per seguire il consiglio di costoro, e non introdurre vocaboli peculiari, dovrebbero, o circoscrivere la nuova imagine con molte voci, o adoperarne alcuna più universale; o torla ad altra cosa che più dappresso l' assomigliasse. I quali tre modi sarebbero tutti del paro falsi e dannevoli; perchè le molte voci improprie non ci valgono mai la sola propria: e ci dipingono sempre il concetto confuso ed oscuro:

(1) Dant. Conv. 71.

e chiedono molto dispendio di tempo, e troppa fatica di meditazione; e le lunghe perifrasi non si possono accomodare mai col bisogno di que' trattati, in cui ad ogni poco è mestieri il ripetere i termini medesimi. Le voci più universali poi sono anche più bugiarde: perchè s' elle ci dipingono molte cose, per questa ragione stessa non potranno mai dipingerne bene una sola. Quelle poi che sono fatte per gli oggetti quasi simili, potranno adoperarsi meno di tutte: perchè non è mai da credere che la scienza del vero possa mostrare le cose sotto la faccia della menzogna: e perchè la filosofia è fatta a dividere, non a mescolare: e se questa sua prima legge si distrugga, ecco essa scienza è di subito in tenebre: anzi non è più. Per lo qual modo infelice non solo le scienze sdegnerebbero l' Italiana favella, ma essa cadrebbe nel difetto dell' Ebraica, che non avendo termini speziali per molte piante, e bestie, ed istrumenti, ed affetti, si valeva spesso del nome d' una specie per indicare la più propinqua. *E da ciò*, dice il Cardinale Pallavicino (1), *procede in gran parte l' oscurità che proviamo nell' intendimento della vecchia scrittura.* E come mai Dante, il Boccaccio, il Passavanti avrebbero potuto nominare, per esempio, le cose de' Botanici, degli Anatomici, de' Chimici e de' Naturali, se quelle e poco si conoscevano, ed essi non ne trattarono? Che se l' avessero a que' tempi conosciute, certo n' avremmo almeno i nomi. I quali o sarebbero migliori de' presenti, o più veramente sarebbero questi medesimi che ora usiamo. Perchè nel trecento i nomi delle scienze per lo più si divisero fra l'Arabo e 'l Greco, siccome s' è fatto da' moderni. E per quella porta stessa, per cui Dante introdusse nella favella le voci *Greche Entomata*, *Galassia*, *Autentis* (2): e il Boccaccio (3) *Tropos*, *Tifon*, *Enefias*; e Sere Zucchero l' Arabesco *Guringal*, e il volgarizzatore di Serapione *Mezzarion*, e quel di Plutarco recò l'*Alcornoch* e lo *Zimar*: certo se costoro avessero conosciute quest' altre cose di filosofia, avrebbero introdotto per la porta stessa l' *ossigene*, e l' *alcool*, il *carbonato*, la *potassa*, *il muriato*, e le parole tutte di queste arti nuovamente illustrate o trovate. Imperocchè non solo nuovi termini, ma intere scienze si trovano, di che nè i vecchi conobbero, nè il Vocabolario conosce ancora nè anco il nome; ciò sono: la Fisiologia, l'Antiquaria, l' Epigrafia, l' Idraulica, la Pirotecnia, l' Osteologia, la Sarcologia, l' Angiologia, e tutte le parti moltiplici di queste facoltà: e di cento simili, spettanti così all' arti de' medici come a quelle de' notomisti: alle quali segue una gran turba di vocaboli necessari all' altre gravissime scienze dell' Astronomia, della

(1) Art. Stil. c. 23. f. 199. (2) Purg. 10. Conv. f. 94 e 180.
(3) Boccac. Com. Dant. 108 101.

Matematica, del Giuspubblico, del Commercio, dell' Etica, della Nautica, della Gnomonica, dell' Ottica, della Geografia, dell' Acustica, della Geologia, della Mineralogia, e di quante si contengono sotto il titolo di naturali: facoltà tutte che per le cure d' uomini altissimi sono venute in quella luce che ci fa in gran parte appellare tenebrose l' età che passarono. Potremo dunque dire che in fatto di filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell'umana ragione, le scritture antiche contennero quelle cose che bastarono alla sapienza del loro secolo e delle persone che allora vissero. Ma noi che dobbiamo rendere imagine della vera condizione dell' umana intelligenza nell' età nostra (com' essi la resero nella loro), saremmo i primi nemici della gloria natía, se così ci falsificassimo nelle forme degli antichi, da mostrare in noi la ignoranza loro: facendo credere ai venturi, che noi disdegnassimo quelle parole, e quindi quell'arti che ora pur sono in onore non solo presso tutti gli Europei, ma fin anco presso gli ultimi Americani. Quasi fossimo di sì picciola mente da pregiar meglio gli errori de' copisti e gli scritti de' plebei, che le cose delle scienze e dell' arti recateci da' filosofi. Non saremo così ingrati a' nostri contemporanei; anzi ci terremo felici per esser venuti a quest' età, in che tanti sudarono a farci più sapienti ed illustri. Imperocchè diremo che non la sola filosofia, ma anche la favella se n' è fatta più compiuta; s' egli è vero che più compiute sono le favelle, quando meglio rispondono a tutti i bisogni degli uomini, e quando perfettamente ritraggono la sapienza de' popoli che le parlano. E come questa sapienza s'allarga perpetualmente, così in perpetuo sarà che si allarghi essa favella. Del che a lungo reca prove bellissime Cicerone nel Bruto (1): e Zenone ne fe' legge a' suoi Stoici: e Aristotele lo mostrò coll' esempio, inventando nuovi vocaboli in una lingua tanto ricchissima qual pur era la sua, e dicendo = *più essere le cose che le parole* =. Colla quale sentenza ci sembra che quel maestro volesse intendere, non già che non si possa trovare una parola ad ogni cosa, tostochè le cose sieno conosciute, ma che l' opera del conoscerle essendo infinita, è pure infinita quella del nominarle: perchè ciò che gli uomini sanno sarà sempre il menomo di ciò che non sanno; così noi interpretiamo quell' apotegma d'Aristostele. Pel quale ragionisi che la favella debba sempre stendersi colla università delle cose, e non già come serva d' alcune poche menti, ma come regina di tutte regnare l' immenso spazio del vero ed anche del verisimile, stendendo le sue ragioni eterne sovra gl' incrementi delle scienze, dell' arti, delle scoverte, de' costumi e de' tempi: senza retrogradare gl' intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando

(1) Cic. l. 3. c. 1. 2.

il perpetuo e libero moto dell' umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuove cose produrre.

E seguirà per questo modo anche un altro bellissimo effetto. Che molti scrittori di scienze, non più turbati da noie d' indiscreti pedanti, meno si dipartiranno dalle buone leggi del dire. Perchè conoscendo che questa licenza non si allarga al di là de' vocaboli particolari delle arti, serberanno in tutte l' altre condizioni dello scrivere i buoni ed universali precetti. Senza i quali sarebbero essi tristi e vani filosofi; inducendo l' oscurità in quelle materie che traggono il primo lor pregio dalla chiarezza. Imperocchè l' uomo che si dilunga dalla proprietà delle voci, si dilunga dalla proprietà delle imagini: e chi d' un solo punto si divide dalla proprietà delle imagini, si divide da quella dei raziocinj, ne' quali solamente consiste il sano filosofare. Nè si potrebbe mai giungere al vero, quando dagli occhi si facesse lontana quella sola traccia per cui si significa il vero. Onde come già pe' libri di molti peripatetici, così ora per quelli d'alcuni plebei filosofanti si spargono molti semi di forme barbare, e si turbano i costrutti e le significanze de' vocaboli non bene derivati. Pei quali errori un giorno potrebbero rinascere quelle vane quistioni di pure parole, che erano il magro pasto degli scolastici; che l' arte della sapienza sovente ridussero a ciance ed a controversie, parte stolide e parte odiose. Laonde è mestieri sovr' ogni altro a' filosofi l' essere buoni scrittori, siccome agli scrittori l' essere filosofi; perchè dall' un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro; e dall' altro canto non si può credere che un uomo sappia bene e distintamente filosofare ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come de' segni loro. Onde veggiamo altissimi dicitori essere stati quei che furono altissimi in filosofia, come Platone, Aristotele, Plinio, Tullio, Galileo, Bacone, Newton e Buffon, e simili a questi, mentre molti dottissimi scolastici per tanti secoli non acquistarono mai credito alcuno: colpa di quella scomposta e licenziosa loro dicitura. I libri male scritti poco si sogliono venerare dai presenti, e per nulla si speri che i posteri li veggano. Imperocchè quando i lettori ravvisano o gentilezza, o gravità, o maestria di parlare, onorano tosto l' autore, e n' ammirano le dottrine, e le seguono; ma dove nella barbarie avvertono o la trascuraggine o l' ignoranza, sprezzano l' opera e chi la scrisse.

Cap. XIV.

Del dovere imitare i Classici al di qua del Trecento: e delle virtù loro.

Ma perchè alcuni dicono che si viene raccomandando così l'uso della sola lingua del Trecento, non già perchè vogliasi questa sola, ma per usare dell'antica malizia onesta di chieder molto onde alcuna cosa ottenere, risponderemo: che il fine di tal consiglio è accorto e gentile; che questo talvolta sarà ottimo per quei giovinetti che inviati dietro le sede e le gonfiezze del falso stile si vorranno del casto e del semplice innamorati; ma che poi non si hanno per ciò nè anco i giovanetti a ingannare, biasimando loro que' libri che l'intera nazione celebrò e onorò per tutti questi secoli. Imperocchè l'irriverenza dei minori verso i maggiori può chiamarsi misura dell'invecchiare delle nazioni: chè quanto cresce ignoranza, tanto cresce prosunzione; e quanto prosunzione, tanto ognuno latra contro i più eccellenti; e villanamente ragiona di ciò che per intere età, e da grandi popoli, e da uomini gravissimi fu venerato: e i vituperj si gittano contro le più mirande opere dai più meschini; e si disconfessa il debito onore verso chi ci ha posti in quella gloria in cui ci veggiamo.

Noi dunque, a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d'ogni cosa studieremo in que' tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. Ma poi non anteporremo nè i *Fioretti*, nè le *Croniche*, nè le *Leggende* agli altri classici Oratori, Storici, Poeti e Filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell'eccellenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e sublimità cercheremo nell'altissimo canto del Furioso, vero esempio di Omero, anzi della natura; in cui, meschiati gli ultimi servi ai più magnanimi re in vario stile composto sempre colla varietà delle fortune e dei casi, tutti scuopre e dipinge i mutamenti e gli ordini della civile comunanza, addottrinando gli uomini nelle cose dell'onore sotto il velame della Cavalleria. E stile gravissimo troveremo nel Guicciardini, solo schivando quei suoi troppo raggirati periodi: ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tucidide, e nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte. Molto candore troveremo nel Davila, ma senza la rozzezza de' vecchi: il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non offenderla rinuncia ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa. Dell'Aminta e della Gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che nè lode, nè censura possono più levare o aggiungere nulla alla lor fama; ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la

chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell' imitare gli antichi, senza mai copiarli, e quasi sempre vincendoli. Nè autore alcuno de' più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti quanti il solo Caro in que' suoi versi, in que' suoi volgarizzamenti, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello ch' Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. In evidenza, in sobrietà e in acume tutti vince il Segretario Fiorentino: e così non avesse egli svelate al mondo quelle pesti politiche, per maggior danno de' popoli, e minore studio dei libri suoi! Del Poliziano chi non si duole, perchè tante cose scrivesse latinamente, e quelle elegantissime Stanze Italiane sieno quasi ancor sole? Nè in fatto di grazia niuno confidi di superarlo. Il Sannazzaro fu così avverso a' modi plebei, che levò fino la poesia buccolica dai modi dei rustici Toscani; mostrò i costumi delle capanne alle corti, siccome avea già fatto Virgilio in Roma e Teocrito in Siracusa, e così aprì la via all' *Aminta* ed al *Pastor Fido*. Del Segni, del Giambullari molta è la giocondità e il candore: e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare innanzi di vedere que' fatti che d' ascoltarli. E il Davanzati, se ne togli que' favellari fiorentineschi, ti sembra nella Storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Tacito. E del Segneri chi più squisitamente ti ammaestra? chi più caldo ti move? chi più abbondante, concitato, magnifico? Purgalo di poche metafore ardite quanto concedevalo, o più tosto chiedevalo l'età sua, e poi vedi in tutte l'altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomini Italiani, agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio. Non diremo tutta l' onorata schiera, onde fu aureo il secolo di Leone, poichè tanta è la purità della loro loquela, che già vedemmo a che termini molti di loro giungessero per troppa servitù. Ma egli è poi certo che sempre divisero il plebeo dall'illustre; che il leggere in quelli sarà sempre buono e sicuro, perchè conobbero gli ordini grammaticali e seguendo timidamente e in tutto il gentile e sublime Petrarca, girono dietro un tale che già aveva altamente gridato:

Seguite i pochi, e non la volgar gente:

dannando la più gran parte de' vecchi plebei non così colle parole come coll' esempio. Non tutti compiteremo i nomi di costoro per non riuscire importuni. Ed Angelo di Costanzo, e il Casa, e il Bembo, e l'Alamanni, e il Molza, il Vettori, il Castiglione, il Varchi, il Berni, il Gelli, e poscia il Galileo, il Viviani, il Chiabrera, ed altri moltissimi, saranno forse alcuna volta offesi qual più, qual meno di quelle colpe che sono più del genere umano e de' tempi, che degl' individui e degli autori; ma tante

sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi, da' quali non prendi, nè porti teco fuorchè qualche parola o qualche collegamento. Non diremo già che questi minori antichi ancora non s' abbiano a leggere ed anco a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi si fosse fatto troppo seguace dell' arte: ma soggiungiamo che per leggere i minori non si hanno da lasciare i maggiori, e che per un pocolino di procaccio non si dee dissipare cotanta ricchezza; e che sì strano consiglio non sarà mai da lodare, finchè non si amerà d'essere più tosto l' autore della Leggenda di Giobbe o del libro de' Reali di Francia, che delle platoniche Prose del Tasso e de' Dialoghi del Galileo.

E per tanto si dica: che siccome è da cercare ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità: così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l' altezza e la gravità de' filosofi e de' gran litterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo dei vari scrittori, nè smarrirassi nulla dell' intero patrimonio dell' italiana eloquenza. E non minute e puerili bellezze, ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto la voglia, brevità dove si possa, e sempre decoro, e piane sentenze, e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci, nella quale è il secreto della evidenza. E come stimiamo vana cura il cercare se esse voci sieno o d'un secolo o d' altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane: se efficaci al bisogno: se spesso usate o fuor d'uso: quali metaforiche, quali fatte: e non tolte dalla sentina della plebe, nè venute vili per lo mutamento loro, nè ignude d' ogni bellezza; ma leggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col severo giudizio degli orecchi e del cuore, che soli insegnano l' armonia e l' affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande. Di chi scriva con tali arti i posteri parleranno, e invano lo vorrà contendere o la malignità o l' invidia.

CAP. XV.

Conchiusione ed Uso di quest' Opera.

Noi adunque standoci in mezzo le due fazioni, come già promettemmo fino dal principio, conchiuderemo: che siccome l'Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare Italico è quello che appare in ciascuna città d' Italia, ed in niuna riposa* (1),

(1) Volg. el. lib. 1. c. 16.

così può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome rispetto ai luoghi egli sta più in Toscana, che nelle altre provincie Italiche, così rispetto ai tempi egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all' antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel dispregio de' savi e de' filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte, e largo tetto da guardarne dalla piova e dal sole, ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia, ed anche alcune masserizie d' oro e d' argento: imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione a cui rovinava, siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a' loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni, e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d' animo digiuno ed angusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice, e che si creda non poter mancare parole agl' ingegni nudriti coll' opere de' grandi; ned essere bisogno il gire ai mercati d' alcune città e di alcune scuole ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studi giovanili si tengano in quei parchi metodi che prima dei Sofisti e degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli; pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l' nomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere cittadino: imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l' averle schiave, così è tristo l' averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali* che dicessero aurea la favella de' plebei del Trecento, e in quella c' invitassero a scrivere, non vedendo com' ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi, dannandolo, avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi, avendo all' amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d' alcune lodi che troppo vincevano la

misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni delle gravità e del giudicio Italiano, ond'essi ci riconoscano all'altezza dell'animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell' Italia quella lode simile all' oltraggio : *che questa*, cioè, *è la terra delle ricordanze*. A sì nobili ed alti fini mirando, anco gli stranieri si faranno più nostri coll' affezione; e più studieranno in una lingua già cara a totti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l' estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci dori lo spirito: questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi; onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l' Italia ritornata all' antica pace non dee cercare fra l' armi l' onore de' pericoli, deve però in questa composta e fiorente repubblica di tanti nobilissimi principati consumar l' ozio suo con dignità. E debito d' alti ingegni è l' amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l' italiano animo, se con esso non deponevano ancora l' Italiana Favella.

FINE DEL TRATTATO.

APPENDICE

DI OSSERVAZIONI CRITICHE

SUL TRATTATO DEI TRECENTISTI

Del Conte Giulio Perticari.

. . . . *ubi plura nitent . . . non ego paucis*
Offendar maculis.

Hor. Poet.

alla pag. 43.

. . . . Fu per avventura sulla lezione di tale stampa (eseguitasi in Venezia nel 1617 per opera di Fra Francesco Tresatti) che un nobile ingegno *(il C. Giulio Perticari)* si mosse non ha guari a proverbiare il nostro poeta (Jacopone) tacciandolo di *goffo e squisitamente plebeo.* La qual cosa io tengo non sarebbesi per lui fatta, se qualche buon codice di quelle poesie avesse prima consultato; ove oltre al rinvenire le migliori lezioni gli sarebbe altresì occorso di osservare, che molta parte di quelle laudi le quali passano sotto il nome di Jacopone non è di lui, e che in questo novero stanno appunto le due di cui egli riferisce alcune strofe per irridere e malmenar come fango tutto il rimanente (*) *(De Mortara, Poesie ined. di Fr. Jacopone, Lucca* 1819).

alla pag. 52.

Il Perticari reca qui un luogo di s. Pier Damiano a provare che nel IX secolo si parlava in Italia la lingua volgare: e Raynouard fa due osservazioni. 1.° S. Pier Damiano nato nell' anno 1006 e morto nel 1072 parla di un francese suo contemporaneo *(hodieque certe in Romana urbe frater advivit)*; e perciò quel passo proverebbe che non nel secolo IX, ma verso la metà del XI si parlava volgarmente. 2.° Le parole di s. Pier Damiano possono avere un altro senso, se ben si considerano, cioè: SCOLASTICE *disputans: » c' est à dire faisant la conversation, tenant des » discours familiers, il ne blessait point l' urbanité, la poli- » tesse romaine » . . . Et s' il y est un pays de l' Italie où la*

(*) *Vedi la Difesa di Dante, Part. II. Cap. XXV., e conosci se il Perticari non lodasse Jacopone d' ove era da lodare. L' Ed. di Lugo*

» *langue vulgaire se soit vraisemblablement établie plus tard* » *qu' ailleurs, c' est sans doute à Rome, par ce que la cour* » *a dû conserver plus long temps l' usage de parler latin* ». (Journal des Savans, Mai 1819. pag. 310.)

La stessa osservazione si ripete dall' anonimo Autore dell'*Appendice critica* alle Opere del Sig. Conte Giulio Perticari ecc. che è inserita nell' Antologia di Firenze (1821. T. 1. pag. 338) aggiungendovi il passo del Muratori.

alla pag. 66.

Il Raynouard asserisce che è troppo generale l' eccezione che fa il Perticari alla lingua del trecento, siccome piena di parole equivoche: p. e. *viso* significava *volto*, *vista*, *e avviso*.— *Cette décision de l' auteur me paroit trop sévère: toutes les langues ont plus ou moins des synonymes, et, lorsqu' un mot a acquis l' autorité convenable pour servir à un double emploi, sans doute un écrivain qui veut écrire avec élégance évite de s' en servir avec la double acception dans la même phrase, ou dans des phrases trop rapprochées, mais il n' appartient pas aux philologues de condamner une acception plutôt que l' autre: cette doctrine littéraire, appliquée aux diverses langues, leur ôteroit des ressources et des richesses sans ajouter à leur perfection.* (*) (Journ. des Sav. 1819. p. 321.)

alla pag. 75.

. . . Fortunatissimo traffico della sua fama pare che facesse Taddeo degli Alderotti medico riputatissimo del secolo XIII: del quale dice il nostro Giulio, *che fu chiamato a corte di Papa Onorio* (quarto) *con cento fiorini il dì* . . . . Taddeo non fu medico onorario della corte; siccome osservò anche il Marini negli *Archiatri*: e venne straordinariamente chiamato per una mortale malattia di Onorio . . . . Nondimeno è forte cosa che ad un promettitore di sanità volessero e potessero pagarsi ogni dì *cento fiorini*, il valore di settecento de' nostri zecchini. Primo autore di questo racconto (da molti ripetuto) è Filippo Villani, del cui giudicio e della fede veggo non soddisfarsi i più savi critici. Ed egli non contento al centinaio di ducati d' oro giornalieri, fa che il Pontefice guarito . . . gli donasse più di diecimila ducati, cioè un egual valore a settantamila zecchini d' oggidì. A tanta liberalità (quando nulla costano le parole) volle aggiungere Giovanni Tortelli d' Arezzo, che cinquant' anni dopo il Villani lasciò manoscritta in latino una storia della medicina: e non disperò di essere creduto a dire che Taddeo partì dalla corte arricchito di

(*) *Il Renuardo osserva in nota, che nella lingua de' Trovatori il vocabolo* vis *ha la stessa doppia significazione.*

duecentomila fiorini, cioè di tal somma che farebbe un milione quattro cento mila de' zecchini odierni. Ma il Tiraboschi *nella Storia*, il Biscioni *nelle Note alle Vite del Villani*, e sì *nella Vita di Pietro d'Abano* (del quale fu narrato il medesimo successo col medesimo Pontefice) prudentemente conchiuggono, che tanta larghezza di principi e tanta fortuna di medici eccedono il possibile a farsi e il ragionevole a credersi. Per altro debbo avvertire che il Conte Perticari gittò quel motto di passaggio; e unicamente per dinotare che non era un idiota, anzi un famosissimo quel Taddeo di cui Dante vituperava le traduzioni: *e così* non gli fu mestieri misurare forse al minuto le circostanze di quel fatto. *(P. Giordani Lett. a V. Monti, Op. Vol. XIII. pag. 21.)*

alla pag. 82.

Pare che il Renuardo difenda il parere del Buommattei combattuto dal Perticari: cioè *che la lingua generale d' Italia* è impossibile assoggettarla a regole. *Il me semble que les exemples invoqués ne réfutent pas victorieusement l' opinion de Buommattei, puisque, dans la Grèce et dans l' empire romain la langue a été général, universelle, non par le résultat d'un travail, d'un perfectionnement qui des dialectes de plusieurs pays a formé cette langue générale: mais parce que la langue d' Athènes et celle de Rome ont été adoptées dans des différens lieux et dans des différens temps par les divers peuples qui les ont parlées: et Buommattei se prévalant de ce que l'idiome toscan est reconnu pour le plus parfait des idiomes italiens, pense qu' il est plus facile de le perfectionner, à fin que tous les peuples de l' Italie l'adoptent, que de former un idiome commun, général en puisant dans chacun des idiomes ce qu' il offriroit de plus parfait* (*) (J. S. 1819. pag. 313.)

(*) *Senza detrarre al merito della sottile avvertenza del Renuardo, osserveremo, come l' amore e il timore, perpetui agitatori delle menti umane, in questa fatto delle lingue generali non rimasero inoperosi. Imperocchè quando Omero ne' suoi canti immortali apparecchiò ai Greci una lingua comune; ed Ennio cogli altri che vennero dopo lui innalzò il dialetto del Lazio sopra le condizioni del Sannitico, dell' Osco, e del Campano, i popoli vinti dalla soavità del numero poetico s' inchinarono al favore della lingua generale. E quando la Grecia vittoriosa portò la necessità del suo idioma nell' Asia debellata; e Roma comandò che dall' una all' altro confine dell' imperio risuonassse il suo Latino, la forza dell' armi operò quello che nissuna virtù di persuasione avrebbe saputo: essendo l' uomo di natura sua trasportato a magnificare il nativo dialetto e disprezzare l' altrui. Ma il parlar toscano non per dolcezza potè propagarsi, perchè il primo poeta italiano, che fu pure il fondatore della lingua generale, scrisse italianamente e non toscanamente. Nè le storie ci tramandarono, che mai fosse fatto uso della forza a stabilire il dialetto toscano in tutte*

alla pag. 95.

Il Perticari nel suo egregio trattato *degli scrittori del trecento* dice sulla fede dell'Allacci:

Lasceremo che Guido giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un' assassino:

Perchè son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore lo assassino.

Io però l' avvisai che nel bel codice vaticano 3214 cart. 94, autore della canzone dove son questi versi si pone un *ser Matteo del Ricco da Messina:* ed essi vi giacciono in più gentile maniera così:

Perch'io son vostro più leale e fino
Ch'al suo signore non è l'assassino.

È piccola cosa: ma pure il Perticari mi disse che n' avrebbe usato in una ristampa del suo trattato. *(Salv. Betti, nel Giorn. Arcad. Febbrajo* 1823 *p.* 292.*)*

alla pag. 116.

Quel detto del Perticari *che il Passavanti abbia seguito in ogni parte il Decamerone* è affatto contro il vero e la cronologia. Basti l' avvertire che molto prima che uscisse in luce il Decamerone Fra Jacopo avea già scritte nel volgare materie totalmente diverse dalle lascivie di quel libro, ordinate poscia nel suo trattato: e di ciò egli stesso ne ammonisce. *(Prologo) Mi pregarono che quelle cose della vera Penitenza che io per molti anni, e specialmente nella passata quaresima dell' anno presente* 1354 *aveva volgarmente al popolo predicate ec.* Dopo ciò io non saprei quale argomento addurre si potesse a sostenere che il Passavanti abbia in tutte o in alcuna parte imitato il Decamerone . . . . Ricorderò solo che probabilmente il Perticari non si diede pensiero di scostarsi da un' opinione che è negli Avvertimenti del Salviati, il quale nel seguente modo favella = *Lo Specchio di Penitenza di Maestro Jacopo Passavanti nel fatto dell' esser puro e nella guisa de' favellari andò forte imitando il libro delle Novelle: ma* (soggiunge però) *con istile più semplice e oltracciò lasciò più l' uso de' vocaboli antichi che nelle sue Giornate non aveva fatto il Boccaccio.* E questo tornava per verità a maggior lode dello stesso Passavanti. *(G. Riva, nelle Mem. di Relig. Modena Tom. 11. fasc.* 6.*)*

---

le provincie italiche, malgrado i dialetti speciali. Adunque concesso anche al Buommattei e al Renuardo il più agevole perfezionamento del dialetto toscano, la sua diffusione per tutta Italia resterebbe tuttavia inesplicabile, perchè non è appoggiata a nessun termine nè di ragione, nè di fatto. Però sarà buono consentire, che i letterati non si rimovano per anche dall' opinione del Perticari. L' Ed. di Lugo.

alla pag. 118. *e seg.*

Temerei ..... che l' antorità acquistata al Conte Giulio dalla tua amicizia e dal suo ingegno, e singolarmente da questo suo maraviglioso *Trattato*, allontanasse pericolosamente dalla comune sentenza (che pare anche la più probabile) quei meno fondati lettori che lo vedessero ..... gindicare viziosa quella celebrata figura di Orazio, nell' ultima del primo: *Fatale monstrum, Quae generosius perire quaerens*. Dove se diceva *quod*, non solo di bellezza, ma di chiarezza perdeva il discorso; nel quale è gittato per mezzo bravamente quel *monstrum*, per una brevissima similitudine: ma la congiuntura delle idee, le quali non tanto nella scrittura quanto nella mente del poeta e de' lettori con modo naturale sogliono commettersi, voleva che senza interrompimento le seguenti e idee e parole, come le antecedenti, si riferissero al furore *della regina*. Nè tanto debb' essere materiale la grammatica, che non segua ubbidientissima la volontà della logica. Onde si pare che ivi Orazio usasse piuttosto regola di ben ragionante, che *licenza* d' immaginoso *lirico*. Nondimeno savio ed utile è l' avvertimento del Conte, che più cautamente i prosatori che i poeti debbano entrare in simili passi.

Anche Anneo Lucano (nella medesima carta) è ripreso, che puossi molto bene difendere. Perocchè Cesare (il cui petto fu albergo di tutte le ambizioni) è introdotto dal poeta nella reggia de' Lagidi vantarsi di astronomia con Achoreo sacerdote d'Iside; e del Calendario romano da se riformato far paragone colle tavole che trecento anni addietro aveva formate Eudosso figliuolo di Eschine Gnidiano, valente non meno astronomo che geometra e medico e legislatore. E di ciò afferma il Conte, *Che niuno imitò Lucano, ove troviamo ch' egli non seppe che* Fastus Fasti *fu nome diverso da* Fastus Fastûs. *E veramente è maraviglia; perchè nell' una declinazione significa* libro, *nell' altra vale* superbia. *Onde cantando egli* (x. 187.)

Nec meus Eudoxi vincetur Fastibus annus,

scrisse il nome della superbia *ove dovea quello del* libro. Niuno dovrà tassare il Conte di temerario d' avere creduto che Lucano sì dotto, in quella età letteratissima, sapesse sì poco della sua lingua. A tale giudizio lo condusse Servio, il quale al Terzo della Eneide commentando il 326.

Stirpis Achileae fastûs, juvenemque superbum

scrisse = *Fastûs, Superbiam; et est quartae declinationis; nam liber qui dierum habet computationem, secundae declinationis est: unde erravit Lucanus, dicendo: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.* Similmente Agrecio determinò = *Fastus, de superbia, facit genitivum fastuum: Fastus, de libris, facit*

fastorum. = Per che alcuni eruditi, tra' quali Arrigo Bruce e Jacopo Severt, vollero leggere quel verso così:

Nec meus Eudoxi fastis superabitur annus.

Ma la mutazione fu vana: e quella censura di Servio fu riprovata da una turba di Critici: dai Commentatori di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano; dal Barzio, negli *Avversarii* XII. 19; dal Beroaldo, nelle annotazioni contra Servio; dal Vossio, nel secondo dell' *Analogia*, cap: 20: e innanzi a tutti da Prisciano, nel sesto; le cui parole son molte notabili = *Fastus quando a* fastidio *est verbo, quartae est: quando vero pro* Annali *accipitur, a fastis et nefastis diebus sic dictum, frequentius* (nota *Frequentius* e non *Semper) secundae est. Invenitur tamen et quartae. Unde Lucanus in X.* Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus: *Quod tamen errore Lucani prolatum dicit Servius in Comment. III. lib. Virg.; cum antiquiores quoque similiter protulisse inveniantur. Ovidius Fastorum inscripsit libros* (questo cenno di Ovidio fuor di proposito mi pare intromesso da qualche importuno saccente). *Nam apud Horatium duplicem invenio scripturam: et Fastos et Fastûs in III. Carm.* (od. 17) Per memores genus omne fastos, *et fastûs in aliis Codicibus. Varro in Ephemeride: Postea honoris virtutis caussâ Julii Caesaris, qui Fastûs correxit, mensis Julius appellatus est.* Nè solamente Varrone innanzi a Lucano, ma anche Giunio Moderato Columella suo contemporaneo declinò alla stessa maniera quel vocabolo, nel capo 14 del nono libro: *Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Methenis antiquorumque Fastûs astrologorum.* E perchè su questi esempi di Columella e di Terenzio Varrone, e su quegli ancora di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano (i quali stimo soverchio riferire) potrebbe alcun dubitare che facilmente i copisti tramutassero *fastos* in *fastûs* (benchè in tanto numero essersi ogni volta errato non pare credibile), ecco Sidonio Apollinare, quattrocento anni dopo Anneo Lucano, scrivere a Maggioriano Augusto:

Sic, lustro imperii perennis acto,
Quinquennalia Fastibus dicentur.

Dove non ha luogo temerità di copisti; e la consuetudine del favellare si prova per cinque secoli continuata: e chi volesse in luogo di *Fastibus* introdurre *Fascibus*, già da Giuseppe Scaligero, nel V. *de Emendatione temporum*, è confutato.

Nè pertanto voglio negare che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi coll' arroganza de' ricchi: ma voglio dire che questo difetto non è di un solo scrittore; bensì è viziosa consuetudine di tutto un popolo. *(Giordani Lett a V. Monti, Op. Vol. XIII. pag.* 24-29.)

GIUDIZIO DEL CAV. VINCENZO MONTI
SUL TRATTATO DE' TRECENTISTI.

Al Signor

CONTE GIULIO PERTICARI.

Poni giù le dubbiezze, mio caro figlio ed amico; e se hai in me alcuna fede, se non istimi che il mio intendimento sia salito tutto alla luna, t' accerta che il tuo Trattato intorno gli scrittori del Trecento ti frutterà molto applauso, e che ognuno che ben l' intenda, e lo mediti libero da passione e zelo di parte, il dirà lavoro eccellente. Egli è, mi scrivi, il tuo primo passo solenne nel sentiero delle Lettere: e temi non aver fatto cosa abbastanza degna del Pubblico. Lodo la tua trepidazione nel comparire davanti a questo formidabile tribunale, a cui non ha che gl' ignoranti o gli stolti che si presentino confidenzialmente e senza paura. Piacemi ancora di vederti gittar un velo modesto sopra i tuoi talenti: il che è prova d' averne molti. Ma quantunque la diffidenza di se medesimo sia giustamente detta il faro del saggio fra gli scogli nascosi dell' amor proprio, non è buono però il disistimarsi oltre il dovere, nè cader di animo a segno che la modestia pigli sembiante di mal sicura coscienza. Non si acquista senza correre brutti rischi la letteraria riputazione: ciò pure è ben vero. Ma questa volta tu li corri tutti a man salva: e di nuovo t' esorto ad aver fiducia nel detto d'un uomo a cui è caro il tuo onore quanto a te stesso; e che avendo consumata in questa carriera la vita, tutto che sia scarsa la gloria ch'egli vi ha mietuta, e' pare nulladimeno debba aver qualche pratica delle vie che a gloriosa meta conducono. Non ti dirò con Orazio Sume superbiam quaesitam meritis: *chè la superbia, in qualunque senso si pigli, è sempre odiosa: dirotti bensì col Tasso:* Gusta le lodi non altrimenti che gli uomini continenti i cibi piacevoli. *E se la verecondia non ti permette di ricever le mie come dimostrazioni di sicuro giudizio, ricevile come prova d' amore, e pigliane eccitamento a battere con più coraggio il preso sentiero.*

Mi scrivi ancora che, essendo tu uomo di mansueti costumi e desideroso di star in pace con tutti, dorrebbeti che le libere verità delle quali esci a difesa ti recassero addosso l' ira dei molti, a cui sarà grave l' udirle: e per poco non ti penti d' aver

fatto il mio desiderio mettendoti a quell' impresa. Certo egli è da temersi il mal fare del brutto figlio del Vero: e la censura saprà ritrovare, non dubitarne, anche nel tuo bel lavoro il difetto, e pagherai tu pure il tuo tributo al livore, il quale non mette mai il suo dente che sopra le cose buone. Che perciò?

Morde e giova l' invidia: e non isfronda
Il suo soffio l' allòr, ma lo feconda:

e le ferite di questa vile passione fanno bella la fama degli scrittori, come le onorate cicatrici la fronte de' bravi soldati.

Abbaieranno anche coloro che nulla sapendo fare si gettano al guasto delle fatiche altrui, e di tutto alla scapestrata portan giudizio; e coloro che tormentati dal funesto bisogno di biasimar tutto, nulla trovano che li contenti, e tutto sa lor di cattivo: e sarebbero meno difficili, se si recassero qualche volta alla mente quel detto di Platone, che il parerci mal sane le cose altrui viene spesso dall' avere noi stessi infermo il giudizio.

Or tu, rispetto a tutti costoro, piglia l' ottimo dei consigli: Non ragionar di lor, ma guarda e passa. *Fa (e perdonami la comparazione), fa come l' orso, che menato per le vie, teme così poco il latrare de' cani, che neppur degnasi di guardarli. E non badare se io stesso, che ti porgo questo consiglio, non ho saputo sempre metterlo in pratica, vinto dalla molestia dei botoli, ai quali (e Dio me lo perdoni) ho dato qualche volta lo spasso di risentirmi.*

Come uomini adunque che animati da buono zelo per l' onore dell' universale lingua italiana con armi onorate e senza maschera la difendiamo, e che rispettando le persone, anzi venerandole rompiamo guerra soltanto a quelle decisioni, a quelle sentenze che agli occhi della nostra mente hanno faccia o d' ingiustizia o d' errore, noi terremo conto unicamente delle urbane critiche degli uomini costumati e sapienti, che avvertendo le vere nostre mancanze, ne renderanno vero servigio. E noi volentieri, se ci verranno mostrate, ne faremo co' debiti ringraziamenti pubblica confessione (chè non è turpe cosa l' errare, ma l' ostinarsi nell' errore quando è palese); nè saremo sì paurosi che ci spaventi l' essere contraddetti, nè sì cerimoniosi e sì vili da mendicare le lodi, come il tozzo i mendichi.

E a che proposito, mi dirai, tutto questo bel sermoncino da pedagogo? Allo stesso proposito, risponderò, che il pedagogo Nestore (Il. l. 23), *desideroso che Antiloco suo figliuolo si faccia onore nel corso delle carrette, gli porge alcuni utili avvisi sul modo di ben guidare i cavalli, al momento che il giovane valoroso è già per montare in tutto punto la biga. E tu pure, mio caro Giulio; sei giovane, tu pure sei valoroso, e discendi per la prima volta a viso scoperto nell' arena dei*

dotti, e fatto per vincerne molti e non restar secondo a nessuno, ti senti al fianco gli stimoli dell'onore, e nel petto un'anima disdegnosa d'offese e soperchierie. Ed io omai povero vecchio, che t'amo, e so per lunga esperienza quanto sieno litigiose le letterarie passioni e indiscrete le pretensioni, ti porgo i consigli che al tuo caso stimo opportuni, e ti fo accorto a mie spese del maggior dei pericoli che in questo arringo si corre, il pericolo di macchiare il proprio nome lasciandoci vincere dallo sdegno nelle ingiuste aggressioni che la malevolenza o l'ignoranza, o l'invidia, o tutte insieme ci muovono; e perdendo in miserabili e vane battaglie il tempo, la quiete e l'ingegno. Stringo adunque in un motto tutti i ricordi. Non avvilire le tue armi in basse disfide: ma, provocato da avversario degno di stima, rispondi: chè allora vi è guadagno d'onore anche nel perdere.

Ho imitato Nestore nel consigliarti: imiterò adesso Ettore nel farti un bell'augurio di gloria: e mutate alla tenera sua preghiera per Astianatte alcune poche parole, io pure rivolto al cielo dirò:

. . . . Giove pietoso,
E voi tutti, *o* Celesti: ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e fermo e forte
Dell' atra invidia vincitor. Deh fate
Che il veggendo calcar di questa vile
Tormentatrice de' miglior le serpi,
Dica talun: *non fu sì saggio il padre:*
Ed il paterno cenere commosso
Dentro la tomba nell' udirlo esulti. *Il. l.* 6.

Ma questa esultazione mi verrà, spero, procurata dalla tua virtù anche prima che la natura mi chiami a dormir nella fossa. Il che sia tardi più che si può, nè mai prima ch'io m'abbia la consolazione di vedere la nostra brava Costanza incoronarsi di uno de' più begli allori di Pindo, siccome largamente promettono i versi che mi ha mandati. Ne' suoi due Canti sull' Origine della Rosa *leggo parecchie ottave che il Poliziano non isdegnerebbe per sue: e in tutte è tale castigatezza e sicurezza di stile, ch'io ne maraviglio. Ciò viene dall'essersi ella, guidata da' tuoi consigli, messa tutta allo studio de' soli Classici, principalmente a quello della lingua Latina, fondamento dell'Italiana. Lasciala innamorarsi di Virgilio, come lo è già di Dante, e la vedrai fare altro volo. Abbracciala caramente, e sta sano.*

Milano, il 1.° dicembre 1817.

Il tuo affmo Padre ed Amico
V. Monti.

DELL'AMOR PATRIO
DI DANTE
E DEL SUO LIBRO
INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO.

APOLOGIA

Composta

DAL CONTE GIULIO PERTICARI.

DELL' AMOR PATRIO

DI DANTE

E DEL SUO LIBRO

INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO.

I. Abbiamo sempre stimata utile l' opera di coloro, i quali disputando d'alcun' arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore: ma stimiamo ancora più utile l' officio di quei pietosi che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov' ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all' uomo da' trovati della mente: ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile. Imperò avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d' ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch' ei condannasse le parti plebee de' dialetti Toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l' inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze, per lo forte dolore della povertà e dell' esilio; onde si viene poi conchiudendo, che fuori d' ogni umano e filosofico instituto, il fiero poeta volesse a quella città che avea gli tolta la propria stanza torre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna di quel santo petto: per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savi onorano il più grande cittadino d' Italia, e l' ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose usciti alquanto dalle disputazioni de' grammatici, entreremo in quelle de' filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l' indole dell' Omero Italico: si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell' onesto: si sappia se vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani: e se mescolasse le gravi ragioni dell' eloquenza colle risse e le furie de' Ghibellini e de' Guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante: vedremo come fossero disdegnose: e dove:

e quanto: e da che fonti movessero le sue dottrine: e quale ne fosse il giudizio degli antichi; quale l'opinione de' posteri. E di tutto diremo tenendo l'usato stile; cioè senz'odio: senza passione: senza offesa d'alcuno. Che se da noi acquisterassi alcun segno di vittoria sovra i nemici dell'Alighieri, non sarà nostra la lode: ma ne verrà una bella corona a Firenze, patria degna di quel divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, ninna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed aiuta a belle opere ed onorate, come l'amore del loco natio che scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l'ingegno e il cuore: de' quali certo fu Dante. Onde chi li consideri, quegli altissimi canti or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili fanno perpetua fede ch'egli amò sempre la sua repubblica: non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido s'egli non vede la miseria che tutti veggiono: scellerato se veggendola, palpa gl'iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime: come già Catone il maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si dovevano sanare le piaghe che la goastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi: perchè tutto pieno di quell'antico animo: nulla curante di farsi grato a' suoi: non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa: ma solo di ritornare la sua nazione all'onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per que' luoghi stessi che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza: ma sovra i rei, non sovra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d'ogni macchia, e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell'antico suo lume. Che s'egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d'una cieca e matta rabbia, ma per quelli d'una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

(1) Plut. in vit. Cat. magg.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall'ira, che consuma i vigliacchi: quantunque chi non guardi dentro le ragioni dell'etica, sembri l'ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d'ami posti l'uno sull'altro, che agitati con impeto or qua, or là nelle tempeste dell'animo, s'intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi: i nobili affetti sono separati dai vili: e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotele leggeremo = *non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell'ira* = la quale egli pone e chiama = *un appetito di far vendetta che paia vendetta.* Mentre la *Nemesis*, ossia lo *sdegno*, *è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù: il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà.* Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premi: e trovandoli posseduti dai pochi degni, se ne turbano giustamente, essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene; perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl'indegni: siccome colmo d'ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizi essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savi mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo che le nostre quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze de' filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta: il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi colle ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond'è che se gli antichi storici Toscani racconteranno quel medesimo che già cantò il Toscano poeta, se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si dica = *che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

Ma egli ch'ebbe ingegno acutissimo, e quasi d'indovino, tra l'altre cose pare prevedesse questa: cioè che i posteri avrebbero

(1) Dialog. delle lingue, pag. 530. Ed. Com.

coperta la sua virtù di nomi odiosi che la simigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso = *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto; e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato nudrimento vitale* (1). Il che ridice aperto nel Convivio; in cui narra di se medesimo così = *In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava*, NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI: poi soggiugne che si *propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano*, acciocchè PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (2). Per le quali parole si fa manifesto l' intendimento del poeta, e il fine di que' suoi rimproveri ond' ei pensava giovare ai cittadini dell' amata Firenze. Nè d'altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpreta se stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo: fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento: non le parole tanto* (3).

Giugne il poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono que' maledetti che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: ch' ei verrebbero al sangue: perchè

Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

Nè a questo dire gode già l' animo del poeta; siccome si converrebbe a chi essendo esule anelasse allo sterminio de' suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (4): il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè cacciato egli dal nido, sfolgorato dalla fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria, senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizi ch' egli riprende, sono a punto in ogni repubblica le semenze d' ogni male: mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. *L' invidia* nasce dal soverchio amore delle gare: le quali sono il fondamento della *milizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria: la quale è il fondamento delle *magistrature*. E *l' avarizia* dalla stemperata brama dell' *utile*: nel quale sta la ragione de' *traffichi* e delle *arti*. Onde la *forza*, la *sapienza* e la *ricchezza* de' popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati* e ne' *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia* e per

(1) Paradiso c. 17. v. 130. (2) Conv. pag. 164. (3) Aug. de Doctr. Chr. 4.° (4) *Qui pose fine al lacrimabil suono.* v. 76.

avarizia; mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi: chè, dove mancassero, già non sarebbe più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria:* e dove si lasciassero soperchiare basterebbero a struggere non sola una città, ma ogni generazione d'uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura, s'elle si movessero da mentita cagione: e se quei timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie: anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella: e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sovra tutti fu sempre tenero dell'onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principj di sopra esposti, leggiamo le cose ch'egli disse intorno a' fatti de' magistrati. *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti popolari grossi. Questi non volevano a' reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all' officio del Priorato, nè agli altri conseguenti officii mettere se non cui loro piaceva, e che facessono a loro volontà. Escludendo molti dei più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenia a buono reggimento di comune.* Quindi procede parlando altrove dell' *invidia.* = *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo a' gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze.* E dell' *avarizia* così il cronichista con maggior acerbità che il poeta = *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilenzie di diluvio, e di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro diffetti: ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile: e solo a baratterie e con tirannia, e grande* AVARIZIA *reggere la repubblica.* Ma v'è di più. Questo Villani, questo digiuno storico che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile: e tanto scaldasi contro questa smisurata fame dell'oro pubblico, che più non pare l'uomo di prima, e sembra un furioso popolano, che fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al Palazzo. Onde sclama: *Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l'accrescere l'entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini, colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio,*

e non graverete 'l popolo innocente. A questo libero aringo, degno d'un antico Spartano, s'accosta quell'altro di Dino Compagni: il quale dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era con *cittadini* SUPERBI, DISCORDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia e per gare d'uffizi hanno così nobile città disfatta: vituperate le leggi: barattati gli onori in picciol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo avevano acquistato. S'aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male: siccome a' colpevoli, i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati.* Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori e stretti in quelle angustie delle cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto: se niuno fu ardito di affermare ch' ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi, come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti, se non ch' egli piangeva nell' esilio, e da lungi; e coloro in casa e negli occhi del popolo? E questo esilio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte, che gli tolga fede in quelle cose stesse che a' non esuli sono credute? e farà che in lui si chiami rabbia ciò che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo: nè lasceremo ch' altri lo scriva: se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta de' Guelfi. Ma conosciuto il vero delle parole di lui, conchiuderemo: che in quelle parti, ove il poeta fu storico tenne questa nobile sentenza di Polibio, che » s' egli conviene l' uomo gentile » essere tenero della patria e degli amici, ed avere in odio ogni » generazione di nimici, conviene altresì che colui il quale narra, » moderi questa troppa affezione. Perchè si fa suo debito il levare » a cielo gl' inimici stessi, quando i gloriosi loro fatti lo chieggono: ed il riprendere agramente gli amici e i domestici, » quando le loro colpe vogliono riprensioni dure. E come chi » ad un animale, cavando gli occhi, ne fa disutile tutto il » corpo, così chi toglie dalle narrazioni la verità, fa ch' esse » narrazioni si rimangano vane ciance. Quindi nè dal riprendere l' amico, nè dal lodare l' avversario ti resterai, quando » verità te lo imponga. » Questo fece l'Alighieri, e seguì 'l filosofico intendimento degli scrittori grandi: i quali cercano più il bene de' popoli, che l' inutile plauso de' ciechi, e l' oro dei potenti. E così adoprò l' officio de' poeti antichi, primi e veri maestri della sapienza civile; i quali cantavano per ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo freno delle morali dottrine; non già per lusingare gli orecchi

de' signori, o de' servi, e dare alla bugia la falsa faccia del vero: siccome sovente incontra, quando i costumi si fanno così cortesi, che trapassano a falsificare le cose; per cui ne' savi non è più sete di lode; e gli altri la cercano per quella strada, ov' altra volta avrebbero trovata l' infamia.

IV. Nè qui trapassi da noi il difendere quel famoso luogo del c. xv. dell' Inferno; dove Dante conduce Brunetto a dire della patria con tanto impeto, che in que' versi sono fondati principalmente gli argomenti degli oppositori.

O figliuol mio — se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba.
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te. Ma lungi fia del becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi: comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch' è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante: ma sì Brunetto. Onde a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del poeta l' usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell' attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante: il quale è quell' aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell' esilio;* onde (come narra Filippo Villani)

ei più non seppe con severo animo e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare (1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l'avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l'arte sua. Onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti, e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l'osservare, che il poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell'amaro rimprovero. Il che si scuopre, dove tocca delle *bestie Fiesolane:* e le divide dalla *santa semenza de' Romani.* Col quale principio distingue i buoni Fiorentini da' tristi: e non fa dell' intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco: ma le parti vitali sequestra dalle morte; e dice che i suoi avversari venivano da que' selvatichi calati giù da' macigni di Fiesole, ed erano figli di que' rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi cacciati dalle distrutte loro torri erano venuti a corrompere l'antica e buona Fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani. Ma intanto per questo modo ne accenna l'occulta cagione della tanta rabbia che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro: essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli: i quali stando da due parti s'addentavano e si straziavano ora col nome di Guelfi e di Ghibellini, ora con quello di Bianchi e Neri: quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali comechè sieno fantasie poetiche, pure non lasciano di moverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini bene conoscenti del vero, perchè testimoni di que' fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il divino poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl'inimici di Dante: e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura: e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? S'infiammò egli forse contro il poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un

(1) Fil. Vill. Vit. Brun. Lat.

sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal osservare delle nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso ne' pubblici uffici si fu prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi 'l prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti e di simili cose, mi piace lasciarle stare. Sono oltre ciò i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa, la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla Si pare ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno: si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo che null'altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo colla testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi urdiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e d'avvilirlo: de' quali vizii, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati.* Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante*. Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell' Ameto (1), nella Fiammetta (2), nella vita dell'Alighieri (3), e nel libro de' casi degli uomini illustri (4). Nè per tanto si disse mai, che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savi che di que' giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico oratore, affinchè rinnovasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse

(1) Ameto p. 55. (2) Fiam. lib. 2. (3) Vit. Dant. p. 25. (4) Cas. vir. ill. p. 49.

la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo: di aiutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali che l'avevano quasi morta. Dal che viene a un tempo e una gran difesa al nome dell'Alighieri, ed un argomento meraviglioso della Fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sapienza Ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell'aringo al popolo d'Alessandria = *gli uomini d'Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s'ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VECCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l'Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all'ira: e quando avevano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d'ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città.* I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fiorentini, così poscia si fecero dispettosi que' popoli che offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune: e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse de' vizi. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell'eccellente oratore: insegnando, che siccome il difendere i rei per fame d'argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle leggi, dove parla delle veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti.* Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici e i Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei; per cui toglievasi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l'empietà, secondo che ci mostra nel trattato della natura de' Numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile: sollevavano i buoni: calcavano i rei: costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia commedia,*

che era una cosa medesima colla *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religione. Così que' comici i quali giovarono mirabilmente a fondare l'austerità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch'elli con ogni ragione appellati *innocenti:* del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all'Alighieri, se l'Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la divina Commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano, e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal Romano filosofo il venerando nome dell' *innocenza:* che nell'antico latino è sinonimo della *santità*. Nè poteva certamente meditarsi più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servigio della repubblica un' arte trovata per lo diletto degli uomini; onde quelle dolorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime scendessero per gli orecchi: e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *volgare eloquio:* dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna, ch' elle sieno tre. 1.° *La gagliardezza dell'arme.* 2.° *L' ardenza dell' amore.* 3.° *La rettitudine. Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoia l'Amore: l'amico suo la Rettitudine.* E in quest' ultimo luogo egli parla di se: e ne cita ad esempio una sua canzone; perche quivi non era discorso di poemi, ma di canzoni: siccom'erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone *che tre sole sieno le materie del volgare illustre:* e perchè la sua Commedia non canta nè la *gagliardezza dell' arme*, nè l' *ardenza dell' amore*, ne consegnita, ch' egli vi canti la *Rettitudine:* quella medesima *Rettitudine*, di cui disputiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia aiutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Conti (1), sentendo egli la forza e la bellezza d' una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti: ma a spiegare quanto v'era di più nascosto nella dottrina de' teologi e de' filosofi: ponendo per foudamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l' imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall' Apocalissi e dalle profezie. Per ciò, se

(1) Ant. Conti Disc. della poes. ital. tom. 2.

attentamente si esamini, non si trova tra la sua Commedia e le cose de' Latini e de' Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell' azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il créato, anzi di tutto il mondo possibile: camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle: e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame d' unità immagina quel Lucifero smisurato che, cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell' Inferno: ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s'ei v' aggiugne alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l' aiutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe Italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne, e della turba l' essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comechè ideali: onde scuotere gli animi co' portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l' egida, il tridente, le faci, le aste degli Dei, insomma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti da' vizi: mentre nell' udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intuonate da' poeti coll' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui.* Per li quali principj l'Alighieri vinse il Milton; perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci: dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che, leggendosi il Milton, la meraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all' intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la divina Commedia, più che l' uomo vi s' interna per conoscere i riposti sentimenti, più questi moltiplicano: e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i comentatori non basta per discuoprirne le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora d' aiuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto: per cui si ferma, che l' intendimento del poeta fu di *cantare la Rettitudine*. E vedremo forse alla luce

di questa parola non solo sparire dal poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che, trattando cioè la materia della *Rettitudine*, il poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch' egli chiama *Terra Latina* (1) = *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta. Imperocchè quella, la quale con se medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà d' umori ridotta vilmente a servire* (2). — *Ond' egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d' una podestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava* (3). Quindi prese a perseguire i delitti non di Firenze, ma di Toscana: nè della Toscana sola, ma dell' Italia intera. Chiamò que' d' Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa* (4): disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci più degni di galle che d' altro cibo* (5): a' Bolognesi gridò, che perduta era per loro la stirpe *de' buoni col perdersi del buon Lambertaccio* (6); e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco:* A' Romagnoli sclama ch' ei sono *tornati in bastardi* (7), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I Genovesi appella *uomini diversi d' ogni costume, e pieni d' ogni magagna*; Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (8), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d' Italia* (9); i Pisani *volpi piene di frode* (10); Pistoia *tana degna de' ladri* (11): onde le impreca il fuoco, perch' ella più non *duri, e non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono *il seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli Italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici; ma il pio poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *Terra prava* (12): e nel Purgatorio la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore e bordello* (13). Le quali ingiurie aprono qui meglio d' ogni altra cosa le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l' intera Italia: mentre l' amò sovra ogni stima, e il solo

(1) Inf. c. 27. v. 27. (2) Inf. c. 28. v. 71. (3) Grav. Rag. Poet. lib. 2. cap. 11. e 12. (4) Purg. c. 14. v. 46. (5) Purg. c. 14. v. 43. (6) Purg. c. 14. v. 100. (7) Purg. c. 14. v. 99. (8) Inf. c. 21. v. 40. (9) Inf. c. 33. v. 79. (10) Purg. c. 14. v. 53. (11) Inf. c. 25. v. 10. (12) Par. c. 9. v. 25. (13) Purg. c. 6. v. 76. 77. 78.

amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta così de' suoi vizi come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale artificio si scuopre principalmente, dove il poeta loda e biasima le persone medesime: ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali, appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d' ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *Rettitudine*, descrive il fondo all' umana natura, la quale per sua limitazione fugge l' eccesso così de' vizi come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto, egli loda: niuno al di là dell' onesto vitupera; e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull' intero poema, che saranno forse nuove, e così vedremo spiegarsi per esempi il concetto fondamentale del poeta.

VI. Ei loda nel decimo terzo dell' Inferno il magnanimo Federigo secondo (1): ed ivi l' appella *quel signore che fu d' onor sì degno* (2). Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d' Epicuro (3). Il poeta non frodò l' imperadore della lode dovuta agli eroi: ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l' anima morire col corpo. Nel decimo canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo: ch' ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch' ella fosse disfatta (4). Ma perchè si sapeva ch' egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr' una di quell' arche, le quali non si chiuderanno, finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all' uomo il salvare la patria: ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (5): il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (6), ch' era in voce di Ateo: nè guardò se fosse padre all' amico. Nella terza bolgia (7) segna il marmo e la fessura,

(1) Inf. c. 13. v. 8 e seg. (2) Inf. c. 13. v. 75. (3) Inf. c. 10. v. 119. (4) Inf. c. 10. v. 32. (5) Purg. c. 11. v. 97. (6) Inf. c. 10. v. 63. (7) Inf. c. 19. v. 53.

in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (1), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (2) porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del Cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l'aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi.* Tutti i traditori si stanno nell'ultimo fondo dell'Inferno (3). Ma da lato a quel Soldanieri già Ghibellino che muta parte, e s'accosta a' Guelfi nimici, ei ne addita quello da Beccaria (4), che aveva tradito i Guelfi in favore de' Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abati (5): che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici; ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell'Antenora: e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (6) uscita da quella casa: anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all'autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimino gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta: là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei re, loda Cesare sovversore della romana repubblica: e canta che il *mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (7). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell'Inferno: la Tolomea (8). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola (9). Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica; ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s'inginocchia avanti Catone (10), che forte sopra se stesso rifiutò vita per libertà, non degna pur

(1) Inf. c. 27. v. 70. 83 e seg. (2) Purg. c. 20. v. 87. (3) Inf. c. 32. v. 106. (4) Inf. c. 32. v. 119. (5) Inf. c. 32. v. 106. (6) Inf. c. 5 v. 116. (7) Par. c. 6. v. 55. (8) Inf. c. 33. v. 124. (9) Inf. c. 28. v. 102. (10) Purg. c. 1. v. 51.

d' una lagrima il feroce Cassio (1) che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendicò Lucrezia e cacciò l' adultero Tarquinio si sta fra gli spiriti grandi sovra un prato di fresca verdura (2) a concilio col re Latino, ed Aristotele e Cicerone. Ma il secondo Bruto assassino del padre suo è cacciato nell' infima laguna d' Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero (3). Chè l' uomo in repubblica cresciuto può per quella morire: ma chi uccide il padre è snaturato: chi il monarca è sacrilegò. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (4). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l' uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche (5), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti: ma perchè in quel poema, onde faccasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll' ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale d' un Dio, segnando pene agli amici, e premj agl' inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch' ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo: che vede gli enti alla sola luce della sapienza: li sa in loro stessi: tali li mostra: nè cura d' altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell' ira de' tristi: non della malizia degl' ignoranti; non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine: ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte politiche ragioni riposte nel suo poema, ora diremo seguitando di quegli altri versi ond' egli fu querelato di offesa patria. E quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel canto decimosesto ci narra, com' egli incontra Jacopo Rusticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella *dimori la cortesia e 'l valore*, *siccome prima soleva*. Il poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Jacopo: ma grida, come vuole il dolore:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te! sì che tu già ten piagni.

(1) Inf. c. 34. v. 67. (2) Inf. c. 4. v. 127. (3) Inf. c. 34. v. 65.
(4) Purg. c. 5. v. 88. (5) Inf. c. 29 v. 27.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l'un l'altro: come fanno le persone quando assentono il vero. E v'assentì il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia Fiorentina essere quasi spenta. = Perciocchè i più s'erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano: ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un'usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi: fare una loro brigata: vestirsi insieme una volta o due l'anno: cavalcare per la terra: desinare e cenare insieme: non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell'albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e d'opere landevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante (1); poichè Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del poeta (2), avea goduto di quelle usanze, e sì ancora le avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesia*, ma ancora il *valore:* e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese e gli esercizi dell'arme, nelle quali que' vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. = Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (3). Per cui è bello il considerare, come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesia*. Il che pare strano a chi pensando ne' soli ordini de' barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitari si fanno domestici: e di domestici uniti: e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle Greche repubbliche ordinati que' conviti pubblici cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco; come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s'imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao re di Sparta potè meglio stabilire le leggi formandole con buone usanze nell'animo de' suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del poeta fosse profonda, e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que' nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesie* in fatti o laidi

(1) Inf. c. 16. v. 70. (2) Bocc. nov. 8. g. 1. (3) Com. sopra Dant. Bocc. c. 16. t. 2.

o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi che si fanno un comento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono divisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova;* cioè quella che venuta da Certaldo e da Figbine avea mescolata e confusa tutta la città che in antico (come egli dice) *era pura fino l' ultimo artista* (1). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del villano d'Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di Simifonti* (2). Sdegno giustissimo: che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buondelmonti e de' Cerchi: due fatali schiatte di *gente nuova:* l' una venuta di *Valdigrieve*, l' altra dal *Piviero d'Acone.*

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d' uomo o ingrato o maligno? e che l' odio della patria gli spirasse? diremo piuttosto ch' egli seguì la sentenza de' Greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome ne fa testimonianza Aristotele, che narra d' una legge Tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di merciaio. E questo dicono Senofonte nel libro delle cose di Sparta, e Plutarco dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude lo Stagirita = *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, que' che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenarj. Perchè vita non generosa è nemica naturalmente di virtù. Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare i campi: perchè la forza politica si crea nell' ozio: e le cure del maestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche* (3). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotele nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole de' Peripatetici: e nella Commedia lo disse = *il Maestro di color che sanno* (4): e in altro luogo = *Il Duca della vita e dell' umana ragione* (5): Ond' è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d' oro del suo libro filosofico del Convivio = *Dell' abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate. Perocchè, occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l' animo loro*

(1) Par. c. 16. v. 47. (2) Par. c. 16. v. 60. (3) Arist. Pol. lib. 3. cap. 5. (4) Inf c. 4. v. 131. (5) Conv. c. 169.

a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. — Perchè incontra che molte volte gridano: Viva la loro morte: e muoia la loro vita. E questo è pericolosissimo difetto nella lor cechità. — Ei sono da chiamare pecore e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante che 'l pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava (1). Per tal modo l'Alighieri pensò della plebe. Nel quale pensiero l'avrà condotto non tanto l'autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti e le schiatte di contado* fossero poste *nel numero de' grandi* (2), soggiugne: *che questi per certi fu lodato, ma biasimato per molti*. Di questi *molti* fu Dante: e l'effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti*; tanti furono gli scandali che vennero da quell'errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male, così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto: cioè dal desiderio che la patria potesse per l'avvenire chiamarsi l'albergo della *cortesia* e del *valore*, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie: ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi sì, ma pieni d'un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (3), la quale sarà qui da considerare: affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com'ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l'anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all'udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco: e grida = *Auch'io di Mantova:* ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch'egli è *Mantovano*. Imagine efficace, vera, mirabile: che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria: nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante come compreso da un

(1) Conv. c. 41. (2) Gio. Vill. cr. lib. 9. c. 288. (3) Purg. c. 6. v. 62.

subito impeto, spezza il racconto: si dimentica di Virgilio e dell'ombra: entra in iscena solo: quasi confessando che nella imagine di quel Sordello egli ha dipinto se stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s' abbracciano sulle porte del Purgatorio:

. . . . . . *Il dolce duca incominciava:*
Mantova . . . *E l' ombra, tutta in se romita,*
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. *E l' un l' altro abbracciava.*
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di far al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed un fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d' Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi; priega l' imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell' imperio, a venire fra noi, a vedere l' oppressione de' suoi gentili: e Roma che piange fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de' suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli uffici, de' costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l' autorità della storia. Così leggesi in quella = *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sclamando contra 'l vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia, così disse:*

Atene e Lacedemona che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, (1)

con quel che segue. Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi: ove il consiglia a reggere con civile forza l' animo sospinto dalla

(1) Purg. c. 6. v. 139.

contraria fortuna. E gli mostra *Come la città di Firenze più ch' altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro poeta:*

. . . . . che a mezzo Novembre
Non giugne quel che tu d' Ottobre fili. (1)

Dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell' Alighieri, che nol sieno ancora del Boccaccio e del Villani: anzi di quella ragione che dicesi di Stato: non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (2), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare; ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle: non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l' antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose; e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo gli conviene facilmente cadere, urtato dall' ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuove e perverse usanze: come avvenne in Roma, ov' essendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: e Mario favorito dal popolo occopò la repubblica.

IX. E qui per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi ne' quali il poeta mostra o 'l suo dolore o 'l suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femine svergognate che vanno mostrando il petto colle poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le Saracine (3); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (4): che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri: che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture fossero da vedersi più per le pompe che per loro medesime: e che la vita de' magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co' tempi, ne' quali vissero, o co' vizi in che videro marcire i

(1) Purg. c. 6. v. 143. (2) Paruta Vit. Polit. lib. 3. (3) Purg. c. 23. v. 100. (4) Par. c. 15. v. 100.

loro contemporanei. Nè reo Romano fu detto Orazio: perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri: e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (1): gridando che non era questa *la legge di Romolo e di Catone, i due specchi degli antichi* (2). Nè fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante: vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond' erano corrotte le case e le schiatte e derivate tali pesti, che guastavano i padri e 'l popolo*. Poi si sdegnò colle vergini mature *che godevano alla scuola de' Gionici balli, meditando i futuri incesti*. E seguì sclamando, che di tali madri *non venne quella gioventù, che tinse in rosso il mare di Cartagine, e vinse Pirro ed Antioco ed Annibale*. E come Dante memorò a' Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, *onde la fama era nascosa nel tempo* (3), così Flacco ricordò a' Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco colle marre Sabine* (4). E sdegnoso anch' egli per le gare delle parti, pianse *la città che voleva perire per la propria mano: e i cittadini peggiori de' lupi e de' lioni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue* (5). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra, che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che, ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell' età sua: onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all'antica loro dignità. Nè di più potevasi ne' giorni di Nerone.

Da che Fortuna le dovizie addusse
Del soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitate il bel viver sommerse,
La gran preda a gran fasto si fe' madre.
Fuggir l'oro e i palagi ogni misura:
La fame ebbe in dispetto il desco antiquo:
E tai fogge vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato onor anco al gentile.
La santa povertà madre d' eroi
Venne cacciata; e d'ogni parte accorse
La mollezza ch'è morte a tutte genti.
In poder vasto il campicel si stese,
Ed estraneo arator fe' lunghi i solchi,
Dove brevi li fea l' irto Camillo,
E affondavan le marre i Curj antichi.
A cotal gente pace non approda,

(1) Hor. lib. 2. od. 15. (2) Ibid. (3) Par. c. 16. v. 87. (4) Hor. lib. 3. od. 6. (5) Hor. Ep. od. 7.

Nè vive libertà, se l'armi han posa;
Quindi le facili ire, e ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persuasa.
Quindi 'l por sè sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta, e degna
D'esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand'ogni anno innovò nel venal campo
La briga e 'l broglio che fur morte a Roma.
Allor l'usura lupa, che fa d'oro
Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata; e la guerra utile ai nudi. (1).

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi, niuno è che dubiti. E se dunque il nostro poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l'imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l'imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni: siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comechè si conosca ch'egli il facesse per addormentare la rabbia del re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l'Alighieri che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a virtù quegl'infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia: siccome dice lo stesso poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta. (2).

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello e tutti i profeti dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi non ancora pubblicato. Fars. lib. 1. = *Varianti della stampa eseguita in Pesaro nel* 1826. *t.* 1. *p.* 12. *L'Editore.*

Verso 1 *recò le divizie*	Verso 12 *In vasti colli*
" 3 *Prosperitade*	" 13 *E straniero*
" 4 *Quella gran preda a gran (fasto fu madre,*	" 15 *E i Curj antichi affon- (davan la marra.*
" 6 *d ispregio i dischi antichi:*	" 25 *a lor*
	" 30 *che dier*

(2) Inf. c. 20. v. 28.

de' re, ora di Gerusalemme che ognnno legge nella Scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell'intelletto, che sospettasse que' santi animi essere avversi ad Israele: ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo: di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di s. Pier Damiani, ove s'adira per le nuove pompe d'alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori spledidissimi mentr'ei visse: e dopo morte il collocarono sugli altari = *Han fame d'oro* (sclama il buono eremita): *perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maravigliosi d'opera, nonchè di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case: e le avviluppano dentro a' panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tappeti tutti segnati a imagini di mostri: e sospendono larghe coltri dal soffitto, perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario: e vince in magnificenza gli altari de' Pontefici. — La regia porpora contenta di un solo colore non piace: e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d'ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuoio della pecora e dell'agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — M'è fastidio il numerare queste borie: che movono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto: veggendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia; e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per croste d'oro* (1) Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mntata condizion de' tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente de' popoli. Perchè le pompe all'occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura: ed è pompa in un tempo ciò ch'è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori, secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell'Alighieri e a quelle di s. Pier Damiani,

(1) P. Dam. op. 31. cap. 69.

mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo, e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo, che ci dipinse l'agreste aspetto del dugento, cioè de' tempi del padre di Dante, regnando Federico secondo. » Rozzi erano in Italia i riti e le usanze: perchè gli uomini » portavano in capo lamine di ferro, cucite sulla berretta, che » appellavano *magliate*. In sul vespro l'uomo e la donna sua » mangiavano a un solo piattello: non erano sulla mensa posate: » uno o due bicchieri ad una famiglia bastavano: di notte un » garzone teneva una lampada che illuminasse la cena: non » eravi nè cera, nè candeliero. Gli uomini vestivano o cuoio o » lana, senza cappucci: le femmine tonichette di canapa, anche » nel giorno del matrimonio: chè vile in ogni cosa era ogni or- » namento sì dell'uomo, come della donna. Argento ed oro o » non era, o pochissimo; e il vitto parco oltre ogni dire: e le » ragazze nella casa del padre stavano in sottana, liete d'un » mantelletto che dicevasi *il rocco*. Sul capo non portavano » intrecciatoi: fossero o vergini o maritate; salvo che queste si » bendavano con larghe fasce le tempie e le gote fin sotto 'l » mento. Ma la gloria degli uomini era intanto tutta ne' cavalli » e nell'arme (1). » Così Riccobaldo da Ferrara. La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida avo di Dante; quando egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome Fiorentino: celebrando i giorni dell'alto Bellincione, e degli Ughi, e degli Arigucci, e di trenta e più famiglie ch' egli nomina e canta: tutte vissute in quella beata virtù: colle quali egli vide il suo popolo *tanto glorioso e giusto, che il Giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto vermiglio per divisione* (2). Per tanto a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell'età, e non contro il nome de' suoi e la natura della repubblica, chiama il governo di que' buoni vecchi *un riposato e bello vivere di cittadini:* Il popolo Fiorentino *una fida cittadinanza*, e la sua cara Firenze *un dolce ostello* (3). Per le quali considerazioni noi, dopo aver difeso il generoso sdegno del pio poeta, trapasseremo a quelle parole ch'egli della patria disse o amorevoli o gloriose.

X. Lasciati adunque gli obliqui argomenti, la nostra Apologia si fortifichi per rette prove; e le si traggono da tutte le varie opere del poeta: onde a noi venga intera l'imagine dell' intelletto, o, come i moderni dicono, dello *spirito* dell' Italico Omero. Il quale non contento di seguire l'intrepido Lucano viene imitando l'artificioso Sallustio (4), dove richiama la gioventù

(1) Mur. Script. rer. Ital. vol. IX. Chr. Ric. (2) Par. c. 16. v. 152.
(3) Par. c. 15. v. 130. (4) Sal. Catil. c. 2.

Latina alle memorie dell'antico valore. Dalle cui parole non so se venga più lode al nome di Roma, o a quello dello Storico. Ma egli è certissimo che una assai grande ne viene a Dante e a Firenze; dov'egli di lei descrive l'antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l'uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta *in pace, sobria, pudica*, e piena di que' miracoli che fanno ancor vivo il nome di Lacedemone (1). Nè dopo quella lettura puoi vedere un Fiorentino, senza che t'entri nell'animo la speranza ch'ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti, e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide que' Cincinnati, e quelle Cornelie dell' Arno, e l'alto Bellincione

. . . . andar cinto
Di cuoio e d'osso: e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta:
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L' altra, traendo alla rôcca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano co' loro fanciulli delle opere di Troia e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell' arme. Mentre le femminette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n' avranno cianciato ancor elle: perchè anzi dalla bontà di que' semplicissimi costumi pervennero a noi queste baie. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasia di Dante: per cui ci mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie, che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono nè Plutarco, nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù

(1) Par. c. 15. v. 99. e seg.

de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e maligno si sarebbero udite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo generoso se ne consola: ne fa una festa meravigliosa: e mostra ch' ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta: ma tale gli convenne partire (siccome ei dice)

Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca: (1)

cioè doloroso e innocente. Per cui al solo udire quell' inno che Cacciaguida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno: sè leva sopra se stesso: e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza che quasi ne viene meno:

Voi mi levate sì ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di se fa letizia:
Per che può sostener che non si spezza (2).

Così egli disse all' avo, ed ai posteri; perchè l' uno il conoscesse degno d' essergli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino poeta, ci è venuto al pensiero il greco Erodoto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n' è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell' Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto benigno, e l' accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l' intendimento di chi le scrisse: così Dante fece l' opposito; chè mentre mostrò d' essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone: che Erodoto, dopo quelle soavi mostre, venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Aiace, di Ulisse, di Nestore e d' Achille, dice che tutti costoro erano una torma d' uomini venuti in furore, o matti; e che quella guerra Troiana fu impresa vile: e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le greche eccellenze. Ma Dante per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dipinge il buon tempo eroico della sua patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La quale poscia di continuo traspare, e specialmente da que' luoghi, ove gl' incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della

(1) Par. c. 17. v. 46. (2) Par. c. 16. v. 18. e seg.

circonlocuzione. Perciocchè nel decimo dell' Inferno per bocca di Farinata ci l' appella la *patria nobile*; nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d'Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII. Ma egli che sempre stimò tale la patria, sempre l'amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla, e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta; essendo capitanati dal Conte di Romena; benchè lo sforzo fu vano. Laonde, cangiato il consiglio, ma non l'inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = *Popolo mio che feci a te?* = è citata per Lionardo Bruno (1): e si leggeva ancora a' tempi del Vellutello. Ma que' lamenti n'ebbero questo merito affatto ingiusto: chè i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una = *Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero* (2). = Ma quell' altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose = *Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studii mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria d'un cuor di fango: e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che m'offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria* (3)? Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose; ma non lasciò l' altezza dell' animo; e i savi lo plaudirono; e il Boccaccio sclamò = *Oh*

(1) Lion. Br. Vit. Dant. p. xv. Ed. Com. (2) Bocc. Vit. Dant. p. 252. (3) Cod. Laur. Plut. xxix. Cod. viii. p. 123.

isdegno laudevole di magnanimo quanto virilmente operasti! reprimendo l' ardente disio del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato. = E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall' onestà: vuolsi sofferire ogni pena, anzi che perdere la dolcezza dell' innocenza. Onde quell' Agide, mentr' era condotto alla morte, chiamava se stesso e migliore e più felice di coloro che l' avevano condannato, giudicando più miserabile cosa la gioia del reo, che la pena dell' innocente. Imperocchè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull' uscio e nel profondo del carcere: ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell' esilio e ne' ferri e sotto il carnefice. Ch'elle sono virtù che non ricusano nè dolore nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d' amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell' uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione che l' occupava, si volse ad Arrigo Imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale aiuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll' arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte, quanto egli sospirasse lo stare in quella; e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne = *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio.* = Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand' era già vecchio. In cui canta come sperava, che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà de' suoi nimici: e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel S. Giovanni; acciocchè dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello

(1) Forse nello smarito suo libro della Storia de' Ghibellini. V. Lion. Brun. Vit. Dan. p. xv.

Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. (1)

Pe' quali versi appare com'egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com'egli era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi a *que' lupi che davano guerra all' ovile*. Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l'animo al vedersi tornato nell'antica cittadinanza, per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe *ritornato poeta con altra voce*. E veramente quel venerabile vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell'arme; quando in quel battisteo avesse rivisto il *carroccio* ch' ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo Fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa, trionfando i nimici della repubblica: ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l'Alighieri, stimato oltraggioso a Firenze, l'amò senza fine più del Boccaccio, che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Perchè il Boccaccio, non esule, non depredato, non condannato al fuoco siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano: e per quel tempo che l'abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue stesse parole. Elle veramente trapassano tutti i segni della gentilezza e del vero. Scrive a messer Pino: *Se niuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli. — La quale ora diciamo nostra; e della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà essere chiamati. — Ivi veggiamo (acciocchè io taccia, per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai, i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola: e chi grattando i piedi alle dipinture: e molti coll' anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani: comechè del rubare (come fatto lor venga) e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell' animo, che, già è gran pezza, avete voluto ch' io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d'essere fra gli eccellenti uomini e tra molti che feciono il simigliante nomato, io direi per questo*

(1) Par. c. 25. v. 1.

medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi, che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che, come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai (1). Così villanamente il Boccaccio di quell' augusta Firenze, che mai non l' offese, che lo creò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con pubblici stipendi nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell' infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all' ultimo giorno suo. Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè già vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll' esempio di Flacco: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com' egli dice) *scoverti i sepolcri degli avi suoi e l' ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma* (2): e gire oltre l' Oceano a cercarvi l' Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l' uomo si elegga d' abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fusse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco: e raccoglierlo da quel luogo non bene ancora osservato, del Purgatorio, dove il poeta dice, che se la patria non torni all' antica virtù, null' altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo: non andare al di là dell' Oceano: ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l' amico Forese, dimandatogli quand' egli tornerebbe fra i morti, risponde:

Non so . . . . . quant' io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Che io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto. (3)

E da questa ruina egli non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo, quando la patria fosse morta. Questa imagine si fa veramente pietosa e tenerissima: e sovra tutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose

(1) Bocc lett. a m. Pino c. 274. (2) Hor. Ep. od. xvi. (3) Purg. c. 23. v. 76.

nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa in Campaldino sudato per lei nell' armi: più nella toga: già il primo oratore e l' ottimo de' magistrati: ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch'egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto sì maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo = *Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dello universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fallato: nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d' esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno; nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato.* Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull' orlo del sepolcro, tutta abbandonare la ficrezza di quell' alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, inviò quella dolorosa canzone, in che tutte si annodano le sentenze e di disdegno e d'amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi: Madre della loda: Suora di Roma: Ostello della salute: Reina serena e gloriosa in sulla ruota d' ogni essenza beata.* E la priega poi che percuota i *traditori congregati alla sua morte:* i quali l' hanno *vestita di dolore, e piena di vizii*: e le grida che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa.* Quindi da ultimo comanda a' suoi versi: *che dentro la terra per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l' amore.* Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti: e mostrano l' amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch' egli ne mosse. Ma perchè questa canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e

perchè essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

1.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual' è de' figli tui che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte.
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fe nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,

Sì che te laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non n' è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

PARTE SECONDA

DELLA DIFESA DI DANTE

IN CUI SI DICHIARANO LE ORIGINI E LA STORIA

DELLA LINGUA COMUNE ITALIANA.

Antiquam exquirite matrem.
VIRG.

CAPO I.

Per le sentenze de' filosofi, e l' autorità della storia, e le aperte parole dell' Alighieri avendo noi dichiarato con che alto e gentilissimo amore quel magnanimo esule amasse la sua Firenze, chiuderemo la difesa della *Divina Commedia*, e verremo ai libri della *Volgare Eloquenza*. Da cui vedrassi che disperando egli la salute della sua città, e abbandonando i freni della scorretta repubblica, si rivolse a governare la lingua: pensò la gloria di tutta Italia: e come da poeta le avea insegnato vita migliore, le insegnò da grammatico miglior favella.

Nel discorerre queste cose ragioneremo con molta franchezza d' animo e di parole: sperando pure che niuno ne prenda sdegno; perciocchè non lusinga, non grido, non ira, non propria nostra passione ci potrà muovere mai la mente, e torcerla dal suo diritto proposito, che è quello di difendere il vero, e l' onore degl' Italiani, e il senno del divino loro poeta. Scriveremo nostra opinione, non come il volgo ha in costume or con atti villani, ora con fredde ed ipocrite parolette: ma con ardire modesto, e soda ragione, e dottrine certe: le quali, non disgiunte da cortesia, ci facciano cari agli amici, e gravi non ci facciano agli avversari. Vada fra' barbari, che n' è ben tempo, l' odio e la domestica guerra che sì lungamente ci ha travagliati e divisi.

CAPO II.

A fare che tutto si chiarisca bene, cominceremo da un principio assai noto, onde poscia le altre men note cose, procedendo con piano ordine, si chiariranno. Ed il principio sia questo. Che

lingua è un nome, il quale usiamo a significare uno stesso modo di comunicare i pensieri fra molti uomini, per molto tempo; e tanto diciamo essa lingua estendersi, quanto si estende l'abitazione di quegli uomini che universalmente la intendono e la favellano.

Ora Dante avendo nella Commedia appellato l'Italia

Il bel paese là dove il sì suona (1)

chiamò nel Convivio la nostra lingua il *volgare del* sì (2): e poi nel libro dell'Eloquenza spiegò: *che coloro i quali dicono il sì, tengono la parte orientale da' Genovesi confini in sino quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia* (3). Questi termini ei pose all'Italico idioma: nè volle striogerlo in più angusto spazio che non fece natura. E questo insegnò così nel poema, come nel *Convivio:* e come nel *Convivio*, così nel libro del *Volgare eloquio:* per mostrare che le sue sentenze erano governate sempre dalla stessa mente, anzi dallo stesso consiglio. Nè per ciò prese egli lite giammai intorno il titolo della favella: chè questa lite fu mossa, ducento anni dopo la morte di lui, da alcuni scolastici del cinquecento, pe' quali era bello il disputare de' nomi.

Qui dunque a Dante non si convengono difese: perchè egli è fuori della battaglia. E a noi nudriti in più pacifiche scuole non piace l'innovare una inchiesta già vecchia, che da' grammatici si confessa per vana: dagli eruditi per falsa: e per oltraggiosa all'Italia da tutti coloro che sentono in cuore la carità della patria; chè patria vogliamo dire non quel breve cerchio di mura dove vagimmo in culla, ma tutta questa nobilissima terra, terminata dai mari e dall'alpe, in cui fioriscono diciannove milioni d'uomini uniti col dolce vincolo d'un comune linguaggio. Di questo linguaggio Dante intese a farsi l'accrescitore e il maestro: per questo ei volle e mostrò la divisione del plebeo dall'illustre: quella divisione che i Latini e i Greci conobbero nelle lingue loro: quella sola per cui le favelle che hanno scrittori si levano sopra quelle che non ne hanno, e i civili popoli si sequestrano da' selvaggi.

Perciocchè se il parlare è di tutti, non di tutti è lo scrivere con emendate parole: e siccome ragiona il gravissimo Speroni: » Non è cosa medesima la scrittura e la voce. E avvegnachè » l'una e l'altra sia tenuta di conformarsi alla intenzione si- » gnificata, pure la scrittura è tenuta assai meglio; e come » opera molto più degna che la favella non è, dee servar più » il suo decoro. La favella è comune a donne ed uomini d'ogni » etade e condizione; e la scrittura è propria del cittadino:

(1) Dante Inf. c. 33. (2) Dante Conv.f. 34. (3) Dant. Volg. el. lib. 1. cap. 8.

» quella è natura ed usanza nostra, per ciò il volgo generalmente » e i servi e le balie ne sono maestri: questa è bell'arte la quale » insegnano i letterati. Ma distinguiamo ancor meglio. La parola » non va più oltre che alli presenti, o in casa a pochi ne' bi- » sogni della famiglia, o in piazza a molti fra gli artigiani, o » ai più nobili per le corti. Ma nelle carte della scrittura l'uomo » privatamente ritragge a se stesso le cose proprie, perchè gli » sieno in memoria: poscia a' lontani, ove non giunge la viva » voce, fa sue epistole e suoi mandati: quindi passando a' di- » scendenti, ora fa storie di cose pubbliche, ora testamenti par- » ticolari, ora solenni note per li palagi. Pare in somma che » la scrittura paragonata colla favella sia quasi tale in noi uomi- » ni, quale è il parlare negli animali. Onde avviene per con- » seguente che tutti parliamo, e pochi scriviamo umanamente. » E questi pochi sieno veramente, o esser debbano d'alto affare » nei travagli di questa vita, e di grado molto onorato ne' ri- » posi delle scienze contemplative (1) ». Questa a noi pare dottrina così certa come chiarissima, e da potersi dire veramente dantesca. Da tali fonti dee muovere il nostro ragionamento, e non dalle origini dell'umano discorso. Imperocchè si prendano pure gli esordi dall'ovo di Leda, e dalla fiaccola di Prometeo, o da quale altra avvi cosa più antica di quella fiaccola, e di quell'ovo: si spendano pure tutti i tesori de' metafisici a provare che gli uomini ebbero da natura la voce: che la loro comunanza incominciò da' gesti: venne alle grida: indi a monosillabi: poscia alle parole mozze alla maniera dei bamboli: e che finalmente, secondo il crescere della civiltà crescendo i bisogni, si giunse alle varie, ben terminate, e risonanti parole. Queste sono leggiadre dottrine, note a tutti, e di grande valore: ma non afforzano, e non affievoliscono nè i precetti dell'Alighieri, nè le nostre difese. Elle toccano a segni troppo lontani: non feriscono la quistione: non la conchiudono. Di che vogliamo al Socratico modo disputativo così ragionare.

Se i principj tolti da' libri de' metafisici sono universali, que' principj che trattano de' linguaggi deggiono convenire con tutti i linguaggi. Ma se ad un linguaggio convenissero, e agli altri non convenissero, come sarebbero universali? e se fossero universali, non sarebbero elli o falsi, o male accomodati? Così è. Perchè può stare che un principio sia male accomodato, o sia falso: ma non può stare che la ragione universale dell'essere d'una cosa stia contro all'essere di essa cosa. Se dunque per principj universali si vuol provare che in Italia non può essere linguaggio comune nazionale, e se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e se l'hanno i Tedeschi, i Francesi, gl'Inglesi,

(1) Sper. Dial. ist. c. 57.

gli Arabi, e cento altri popoli, come la cosa potrà insieme essere e non essere? cioè come potrà stare, che le ragioni universali mostrino ch'ella non può essere, e che il fatto provi poi ch'ella sia? Si dovrà dunque torcere l'argomento, e dire: che essendo un fatto vero, universale, costante che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre e divisa dalla plebea, anche l'Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea. Sia ella pur nata di rozza e vilissima condizione: ciò nulla vale; perchè in tal sorte pur nacquero l'altre, e nasceranno quelle che a noi sono future. Ma ella al pari dell'altre si fece leggiadra, grave, corretta, maravigliosa solamente allora quando i poeti prima, e poi gli oratori, e da ultimo i filosofi la tolsero dall'arbitrio della rozza e volubile moltitudine.

Perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli si acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore. Al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello che ieri creò: segue sua voglia: non sa nè di regola, nè di freno: non istà mai nelle stesse vestigie: spesso nel pessimo tramuta l'ottimo: e sempre colle sue follie aiuta il mutare degli umani casi e del tempo, d'ogni più salda cosa distruggitori. Ma gli scrittori classici intanto tengono via al tutto contraria: scelgono ciò che trovano buono e grato a' migliori: gittano quello che loro non giova: di molte dubbie terminazioni eleggono le più chiare ed armoniche: le più scelte voci arrestano, e le rinnovano nella memoria degli uomini: a' contemporanei le lodano: ai futuri le insegnano: e temperando colla legge de' filosofi la libertà dei parlanti, fanno contrasto alla prepotenza dell'uso per quanto la natura delle umane cose il concede. Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre: la ripongono ne' volumi: ed ivi la guardano, dov'ella si rimane al loro governo: e niuno di niuna plebe vi può metter mano: ma solo coloro che scrivendo si fanno eccellenti n'hanno il legittimo e vero dominio, dal dì ch'ella nasce fino a quell'ultimo in che s'estingue. Non si derida dunque l'Alighieri, s'ei dice che questa lingua certa e perfetta che niuna plebe parla, nè parlerà giammai, dee chiamarsi *Aulica* e *Illustre*: *chè è di tutte le città Italiche, e non pare che sia in niuna: colla quale i nostri Volgari tutti s'hanno a misurare, ponderare, paragonare* (1). Chè non diverso, chi bene lo guardi, è il dire di Dante da quello di Marco Tullio, dove insegna che lo scrivente — *Si diparta dalla usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione* (2).

(1) Dant. Vol. el. l. 1. cap. 16. (2) Cic. De Orat. lib. 3.

Ma l' opera d' innalzare la lingua a stato gentile è così nobile e ardita, che fu sempre data in podestà de' poeti. I quali, avendo cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, si fecero veri *trovatori* del dire illustre. Il che si dichiara pe' metafisici, siccome il nostro Vico largamente dimostra: e confortasi pel testimonio delle storie, siccome è a leggere presso Strabone nel primo della Geografia (1). Ora in questa medesima verità si fonda la dottrina di Dante, che fu più grande filosofo che alcuno de' suoi posteri non sospetta. *Sopra tutto*, egli dice, *confessiamo che si conviene usare il Volgare Illustre, così nella prosa, come nel verso. Ma perchè quelli che scrivono in prosa pigliano esso volgare illustre da' poeti, perciò quello ch' è in versi rimane fermo esempio alle prose* (2). E così queste dottrine prendono principio da quella mostrata sentenza, che i prosatori cioè tolgono da' poeti i sottili numeri della sciolta orazione, e le diritte leggi dell' arte grammaticale. Perchè i poeti ne' rozzi tempi sollevando e diversificando il sermone, sono i primi a svegliare la meraviglia: a mostrare la dolcezza e la forza del dir comune: ed a creare la novità e l' armonia, che sono i primi ami, onde si attraggono le menti umane. Del quale consiglio parla esso Dante; anzi con liberissimo animo ne gloria se stesso, dicendo: » che le canzoni di Cino, e le sue aveano » innalzato il magisterio e la potenza del dire Italico: il quale » essendo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, » di tante difettive pronunzie, di tanti accenti contadineschi, » era stato da loro ridotto così egregio, così districato, così » perfetto e civile (3). » E questa fu veramente opera così gloriosa, che stava bene che 'l suo autore ne celebrasse se stesso.

Nè ciò accadde alla sola nostra favella; perchè se vorremo dalla umanità di Aristide, di Socrate e di Lelio risalire col pensiero a coloro che uscivano da' boschi e dalle spelonche, vedremo presso ogni gente le più vecchie scritture essere di poeti. E lasciando stare i cantici degli Ebrei (acciocchè le cose della terra non si confondano a quelle del cielo), pur leggiamo in Platone, siccome l' egiziane lettere si creassero da chi nascose le prime leggi sotto il velame de' versi cantati alla diva Iside (4). Leggiamo in Plutarco, che gli Spartani non vollero mai sapere altra scrittura che i carmi politici del legislatore Licurgo (5). Leggiamo in Isacco Newton che i Greci non conobbero la prosa prima di Ferecide (6): cioè non prima de' tardi anni, in

(1) Strab. lib. 1. f. 33. *edit. Amst.* (2) Vol. el. lib. 2. cap. 1. (3) Vol. el. lib. 1. cap. 17. (4) Plat. in Fedr. f. 36. (5) Plut. Op. de Lac. f. 10. (6) Is. Newt. Cron.

cui Ciro fu signore dell' Asia; che rispondono al regno di Servio Tullio: mentre da molto tempo già conoscevano e Lino ed Orfeo, e veneravano il gran padre Omero, primo pittore delle antiche memorie, e solo maestro di quella nobilissima lingua a cui servigio egli prese e mischiò le più alte e magnifiche voci, togliendole persino a' barbari, ma con tale artificio che le aspre fece soavi, e donò alle strane la greca cittadinanza (1). Così le prime reliquie della lingua latina si chiudevano ne' canti Saliari di Numa, nelle preci de' frati Arvali, ne' salmi di Vesta, ne' frammenti delle dodici tavole tutte piene di numeri Adonj (2), per cui furono dette *Carmi* da Cicerone (3). E Tacito, che aveva lette le cose antichissime de' Germani, racconta, che i poeti n' aveano disgrossate le lingue (4). E noi sappiamo che le prime scritture de' popoli Nordici furono quelle de' Bardi: e le prime de' Provenzali quelle de' *Trovatori:* e il medesimo narra Lipsio di tutte le genti di quella metà del mondo che prese nome dall' Italiano Amerigo. Imperciocchè le leggi della natura (dice il suo poeta) (5) non si stancano pel correre di molti secoli, nè del frapposto Oceano si spaventano.

Capo IV.

Dovendo noi dunque secondo questi eterni ed universali principj scoprire il fondamento del nostro volgare illustre, dovremo cercare di coloro che fondarono la volgar poesia: cioè di quei nostri più antichi padri, che per ispirito d' amore, o per vaghezza d' imprese primamente dissero di donne e d' armi: che sono sempre le due prime materie al cantare de' poeti: i quali, lasciando con grande animo le vecchie lingue, tolgono le nuove di mezzo al volgo, per essere intesi dalle femmine e da' soldati: ed incitare questi a grandi fatti in pro della patria, e movere quelle a pietà co' loro lamenti e colla gloria del nome loro. I quali affetti, essendo molto gentili, germogliano maggiormente in que' luoghi dov' è maggiore la gentilezza, cioè nelle corti: onde avviene che la forbita lingua ch' ivi a tali subietti s' adopera, si nomini *cortigiana*. Secondo la quale dottrina si dee dunque cercare: primo: quale nel ducento fosse la più gran corte d' Italia: secondo: se il volgare Italico ponesse in quella il suo fondamento.

Or vedasi come tutto proceda sulla norma di questi principj. Imperocchè non essendo in quel secolo per Italia una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa a punto veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare: in essa scriversi poesie illustri,

(1) Plut. in Hom. § 4. (2) Hor. ep. lib. 2. cap. 1. (3) Cic. lib. de leg. n. v. (4) Tac. de Germ. (5) Lucr. de nat. rer. lib. v.

prima che gli altri popoli ne scrivessero: da essa uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s' intende. Leggasi in Dante:

Primieramente esaminiamo il volgar siciliano, perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama SOPRA GLI ALTRI: conciossiachè TUTTI i poemi che fanno gl' ITALICI si chiamano SICILIANI: e troviamo molti dottori di quel regno avere gravemente cantato: come in quelle canzoni:

Amor che l' acqua per lo foco lassi:

e l' altra

Amor che lungamente m' hai menato.

Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl' Italiani principi sia rimasa: i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch' erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d' aderirsi alla maestà di sì gran principi: talchè, in quel tempo, TUTTO CIÒ CHE GLI ECCELLENTI ITALIANI componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti Monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia (cioè in Palermo ed in Napoli) *accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama SICILIANO: il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare* (1).

Non si guardi da' nimici di Dante che in tal modo ragiona il più grande filosofo di quell' età: non si guardi che questi esordj della nostra lingua così raccontansi dal più perfetto de' suoi maestri. Ma non gli si nieghi la fede almeno di testimonio: non quella d' istorico: quella che pur si concede a ser Ricardaccio Malispini, a ser Giacotto, a ser Marchionne di Coppo, e a tutti quegli altri seri, che scrissero le rozze croniche del trecento. A' posteri non è concesso il fare sì orgogliosi contrasti: e a chi è da lungi le mille miglia non è dato il negare quelle cose che gli altri videro sì dappresso. Qual disse Dante, tal fu: quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto, che fu tolto non da un solo dialetto, ma dalla universale favella, ei fu la prima volta fondato da TUTTI GLI ECCELLENTI ITALIANI convenuti nella corte di Federico: fu la prima volta udito in Sicilia: ivi si mondò d' ogni bruttura plebea: ivi si chiamò dal suo nido col nome d' *Aulico* e di *Siciliano:* e Dante da quel suo libro grida a' posteri ancora e dice: che tal nome ebbe, e *che i posteri nol potranno mutare.*

(1) Vol. el. lib. 1. cap. 12.

Nè questo fu pure negato dal Bembo: da colui, che i Deputati sulla correzione del Boccaccio chiamarono *il buono ed amorevole balio di nostra lingua* (1). Perchè il Bembo confessa: *che il grido de' Ciciliani nacque per ciò: che, trovandosi la corte de'* NAPOLETANI *re a quel tempo in Cicilia, il Volgare nel quale si scriveva, quantunque* ITALIANO *fosse, e* ITALIANI *altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori, esso non di meno si chiamava Ciciliano: e* CICILIANO *scrivere era detto a questa stagione lo scrivere volgarmente: e così fino al tempo di Dante si disse* (2).

Capo V.

Ma, perchè si veggia come i fatti tengano accordo co' detti, si esamini quella stessa antichissima Canzone Siciliana che l'Alighieri ha citata in esempio. La qual incomincia

Amor che lungamente m' hai menato.

Ella per nostra ventura non è smarrita: anzi rimane a prova delle dottrine che Dante insegnò, e che da noi apertamente si seguono, e si dichiarano. Leviamone il saggio: e la troveremo di quell' oro vecchio, che si stima il più fino.

O cera (3) *dolce con guardo soave,*
Bella più d' altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio (4) *core omai di guerra,*
Che per voi erra — e gran travaglia n' ave:
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v' incresca e grave,
Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore
Quand' uomo è vinto da uno suo migliore:

---

(1) Annot. Deput. f. 10. (2) Bem. Pros. lib. 1. f. 40. (3) *Cera* per *volto*. Credono i nostri grammatici che *cera* in questa significanza sia modo a noi venuto da' Provenzali o dai Francesi, che dicono *chere*; o dagli Spagnuoli che adoprano *cara* per *faccia*. Ma i grammatici errano. Perchè gli Spagnuoli, i Provenzali, i Francesi e gl' Italiani ebbero questa voce dal romano rustico: nel quale, imitandosi il greco, fu fatto *cara* da *κaρα*, significante *capo*. E n' abbiamo un bel testimonio nella bassa latinità non osservato dal Forcellini: che è di Corippo nel panegirico di Giustino.

. . . . *Postquam venere verendam*
Cæsaris ante caram, *cunctæ sua pectora duræ*
Illudunt terræ:

(4) Varianti dell' edizione de' Giunti del 1527.

Verso 3 *meo*	Verso 12 *dotto* per *dubito* Prov. *doute*.
» 4 *travallia*	» 13 *guerrieri* al modo Pisano.
» 5 *Cha*	St. 2. » 8 *pletanza*.
» 9 *dishenore*	» 11 *E viva*.

E tanto più da Amor che vince tutto!
Però non dutto — che Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene:
Chè a bella donna orgoglio ben convene.
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietate, e si raffrene.
Non si distenda tanto ch' io mi pera.
Lo sol sta alto e si face lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Così cantava prima di Dante, e nella corte napolitana quel vecchio Guido dalle Colonne Giudice di Messina. Nè costui così leggiadramente cantava per nativa proprietà fiorentinesca, perch' ei nacque, e visse nella Sicilia. Nè così scrivea per istudio di Toscane grammatiche, e di Toscani vocabolari: perchè di que' giorni non erano pure in Toscana nè grammatiche, nè vocabolari. E non di meno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre, se non è questo. Anzi francamente affermiamo che nulla trovasi di più gentile nelle rime del Folcacchieri, di Brunetto, di Mino Mocato, di Bonaggiunta da Lucca, di Guittone d' Arezzo, e degli altri vecchi Toscani: a' quali somigliano pur tutti gli altri Siculi di quell' età: cioè il notaio da Lentino (1), Mazzeo di Ricco (2), Ranieri da Palermo (3), Inghilfredi (4), Stefano protonotario (5), Ruggerone Palermitano (6), Tomaso da Messina, ed altri che lungo e vano sarebbe l' annumerare.

Fra' quali non taceremo soltanto Ciullo di Alcamo, che fu cacciato da Dante fra i poeti plebei: siccome si raccoglie dal capo XII del libro I, ove citasi quel verso

Traggemi d' este focora — se t' este a bolontate.

Il quale propriamente è verso di quella canzone di Ciullo, che sola è fino a noi pervenuta. Nè l' Alighieri guardò che costui fosse de' più antichi: perchè la ragione della vecchiezza non bastava a quel severo giudicio. Ma o Tosche fossero o Siciliane, o antiche o nuove, tutte dannava quelle poesie che non si partivano bene da' particolari dialetti, nè aiutavano il crescere nobilissimo della Italiana eloquenza.

(1) Allacci Rim. ant. Notaio 417. (2) All. ivi Maz. 484. (3) All. ivi Ran. 688. (4) All. ivi Inghilf. 48. (5) All. ivi Stef. 506. (6) All. ivi Rugg. 512.

Capo VI.

Non sia creduto il solo nostro poeta: perchè all'esule infortunato non è voluta pur credere la verità. Ma leggasi almeno ne' libri del Petrarca: di colui che non si mosse mai a vana gloria per le lodi degli uomini, nè a tristizia pe' loro biasimi; e vedrassi che del nostro volgare egli afferma le medesime origini che qui si accennano.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo:
Onesto Bolognese, e i SICILIANI
Che già fur primi (1).

Ned è da opporre, se *furono poi da sezzo;* perchè questo diventar ultimo non toglie ch' altri non sia stato primo: ma solamente avvisa a quelli *che già fur primi* come sia possibile il divenire *da sezzo*. Perchè nelle arti della sapienza, se si lascino quelle fatiche per le quali si sale in grado di onore, presto la gente che fu maestra può diventare discepola de' suoi discepoli. Ma di ciò non si mova parole: non volendo noi che alcuno sospetti questo filosofico principio essersi qui ricordato per cagione d' ingiuria. Diremo dunque seguitando, che quel luogo de' *Trionfi* non è il solo dove il Petrarca accompagni il suo testimonio a quello di Dante; ma che nella dedicazione delle sue epistole famigliari al suo Socrate disse: *d' avere scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli: usando le leggi proprie dei volgari: il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sparse per tutta Italia* (2).

E bene doveva svegliare gli animi degl' Italiani quel Federigo secondo, potentissimo imperadore, che cantava nel novo nostro linguaggio: e facevalo fiorire nella sua corte, dove seco lo coltivavano il re Manfredo, ed il re Enzo suoi figli, e Pier dalle Vigne suo secretario e ministro. Esempio leggiadro: che una casa di forti e valenti re sia tutta intesa ad illustrare la lingua del suo popolo: e gloria singolarissima di nostra lingua, ch' ella fosse creduta sì nobile cosa, che i re medesimi e gl' imperadori la togliessero dalla piazza, e la ponessero sovra il trono. E facciasi pure stima tra il volgare di costoro, e quello de' più vecchi Fiorentini: e vedrassi, *ch' ello*, come dice Dante, *in nulla è differente da quello che è laudabilissimo* (3)

Federico poetava nell'età giovanile: prima di quelle sue fatiche durate fra' Tedeschi: da cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema. Or qual era il volgare di Federico? Si vegga.

Dice alla donna sua:

(1) Petr. Tr. am. cap. 4. (2) Petr. Ep. fam. Pref. f. 3. (3) Vol. el. lib. I. cap. XII.

Valor sur l' altre avete, (1)
E tutta conoscenza.
Null' uomo non potria
Vostro pregio contare:
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza,
Donna non è che sia
Alta sì bella e pare;
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia?

Donde avea tolta egli questa favella il gran Federico, il quale era nato in Jesi, città della Marca; nè mai vissuto era nelle terre Toscane? L' aveva appresa in Napoli ed in Palermo: alla corte sua: piena del fiore di tutta l' Italia; perchè (dice l' autore del Cento novelle) *la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l' uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà à lui veniano: trovatori, e belli parlatori* (2).

In queste scuole crebbe il re Enzo figliuolo di lui: e disfogò i suoi amori non solo con parole tutte Italiane, ma con versi che alcuna volta s' accostano alla forma degli eccellenti.

Ecco pena dogliosa,
Ch' infra lo cor m' abbonda
E spargo per li membri, (3)
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Siccome il mare, e l' onda.
Core, chè non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Chè assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare!

E del re Manfredi altro figliuolo di Federico narrasi per Matteo Spinello sotto l' anno 1258: *che spesso la notte esciva per Barletta cantando strambotti, e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici Ciciliani, ch' erano grandi romanzatori* (4). Con questi re veniva Piero dalle Vigne secretario

(1) Varianti dell' ed. Giuntina del 1527.
Verso 2 *canoscenza* — Verso 4 *presio* — Verso 8 *bella pare.*
(2) Nov. 20. (3) L' edizione del Giunti pone *le membre*: e non abbiamo trovato Codice che corregga il manifesto errore: perchè il *ciascun* maschile del verso che segue troppo chiaro dimostra che non può accordarsi al femminile *membre*: e che dee scriversi *membri*. (4) Murat. *Script. rer. Ital.* vol. 7. p. 1095.

di stato, o come gli antichi dicevano *Dittatore* (1). Il quale in questa nuova lingua cantò alcune rime, che avvisassero in quanta gentilezza ella poi si dovea condurre da que' tre sommi Toscani, per cui fu indi posta nella lor patria la prima sede degl' Italiani maestri.

Stanze di Pier dalle Vigne da Capua, pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, ed ora emendate coi codici Vaticani 3213 *e* 3260.

Amore, in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella m' ha dato guiderdone:
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione.
Com' uom ch' è in mare, ed ha spene di gire,
Quando vede lo tempo ed ello spanna (2),
E giammai la speranza non lo 'nganna
Così farà, Madonna, il mio venire.

Oh! potess' io venire a vo' amorosa,
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioia avventurosa,
Se amor tanto di bene mi facesse.
I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi, come v' amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, e lungamente
I' v' ameraggio, infin ch' i' vivo ancora.

Vostro amore mi tiene in tal disire
E donami speranza e sì gran gioja,
Che non curo sia doglia, o sia martire,
Membrando l' ora ch' io vegno da voi.
Che s' io troppo dimoro, aulente cera,

(1) Scopriamo che questo era il titolo de' secretarj, da due luoghi del Villani non bene osservati. Il quale, dovendo dire di questo Piero secretario di Federico, lo chiama il suo buon *Dettatore* (6. 23. 2.); e volendo significare che Brunetto fu secretario della repubblica di Firenze, dice ch' ei fu *Dittatore del Comune* (G. Vill. 8. 10. 2.)
(2) *Spanna.* Forse *spannare* è qui usato in forza di *spiegare il panno*, cioè *sciogliere la vela:* ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.

Varianti dell' edizione del Corbinelli. Parigi 1595.

Verso 8 *Così facci, Madonna, in voi venire,*
» 9 *Or*
» 13 *Sì bel parlare*
» 14 *lungamente*
» 15 *dolcemente*
Verso 17 *disio*
» 18 *E donami speranza con gran gioja.*
» 19 *Ch' io non curo s' io doglio ed ho martiro.*

Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera.

In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:
Già l'ora tarda mi pare che sia:
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente,
E spando le mie vele in ver voi, Rosa,
E prendo porto là u' si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.

Mia canzonetta, porta i tui compianti
A quella che in balìa ha lo mio core.
Tu le mie pene contale davanti,
E dille, com' io moro per su' amore.
E mandami per suo messaggio a dire,
Com' io conforti l'amor che le porto.
E se io ver lei feci alcuno torto,
Donimi penitenza al suo volere.

CAPO VII.

Per tali e simiglianti esempli si vogliono dichiarare le sentenze dell' Alighieri: confortando il suo testimonio colle rime che ancora ci rimangono di que' poeti, che in antico faceano gloriose le corti di Napoli e di Palermo. E diciamo di Napoli, perchè in quella città veracemente regale, la più popolosa e fiorente fra tutte le Italiche, stette gran tempo la sedia del regno Siculo: nè fu seconda a Palermo nella gloria della lingua *Cortigiana* ed illustre. Imperocchè non anderemo a cercare le croniche scritte a servigio del popolo, come fanno que' che citano Matteo Spinello da Giovenazzo, che le dettò nel plebeo dialetto de' Pugliesi. Ma saranno da vedere coloro che seguirono il vecchio esempio: e poetarono in lingua di corte. Perchè il dire dello Spinello certamente non era tolto dalle scuole di Guido Giudice: nè da quelle di Federico, e de' figli suoi: e di quanti scrivevano colla più scelta, e cara parte dell' Italiano sermone. In cui ab antico usava pure colui chè è detto Messer lo Abate di Napoli: del quale rimane una delle poesie meno agresti che leggansi di quell' età sì remota.

Verso 22 *Pare ch' io pera*
" 26 *adesso a voi*
" 28 *vi mando*
" 29 *a piacere*
Verso 31 *ove*
" 35 *davante*
" 38 *comporti l' amor ch' io lei porto.*

Il cantare è intorno al dispregio de' beni della ventura:

Nobile esemplo è quel dell' uom selvaggio
Ed a ciascun notabil documento:
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio.
Similemente fa l' uomo ch' è saggio:
Sempre ei si chiama e trovasi contento:
Non lo conturba nullo avvenimento:
Così comparte il pro con il dammaggio (1).
Lo mondo è posto in ruota di fortuna:
Cresce e decresce molto spessamente,
Così come veggiam che fa la luna.
Per ciò l' uomo che face saggiamente
In lui speme non posa, o fede alcuna:
Ma lo dispregia, ed hallo per niente.

Che se queste prove fossero scarse all' intelletto, o alle passioni d' alcuno: e si volesse meglio conoscere come un medesimo Volgare illustre s' adoperasse in quel secolo per tutta Italia, pongasi mente alla prova che noi daremo.

Fioriva tra' Toscani del ducento un tal Dante da Maiano: poeta non ignobile: di franco animo: sperto non pur di lettere, ma sì di leggiadrie: che vivea al modo di buono paladino: perchè, udito egli narrare di una tal Monna Nina di Sicilia, ch' era in fama di poetessa, se ne accende: le scrive, comechè ignoto: e la richiede d' amore. Gode la donna: e gli risponde cortese; poichè le arti gentili fanno i loro coltivatori pari a se stesse; e gli dice: ch' ella conta per gioia l' aver tale amante: e solo desidera di vederlo, e conoscere se la sua penna abbia buona consonanza col cuore. Questo sì strano affetto come di versi nato, così fu di versi nudrito. Ed ei si leggono ancora. Ma sì gli uni che gli altri sono battuti ad un conio: uguali di rozzezza, come di eleganza: e que' di Palermo puoi credere scritti a Firenze, come que' di Firenze scritti a Palermo.

Dante da Maiano di Toscana a Monna Nina di Sicilia (2).

Le lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza
Ch' aggio sovente audito nominare,
Gentil mia Donna, di vostra plagienza
M' han fatto coralmente innamorare,

(1) *Dammaggio*. Voce di desinenza napolitana: sinonima di *dannaggio*, *danno*. E da' Napolitani la tolsero il Boccaccio, ed altri degli antichi. Entro un Codice dell' Accademia della Crusca, in una canzone di Guitton d' Arezzo, si legge più rozzamente: *Dampnaggio*.
Che piace lei per mia morte dampnaggio.
(Menag. Orig. f. 199.)

(2) Rim. ant. ed. Giunt.

E misso tutto en vostra canoscenza (1)
Di guisa tal, che già considerare
Non degno omai, che far vostra voglienza:
Sì m' ha distretto Amor di voi amare!
Di tanto prego vostra segnoria
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, o dolze Donna mia,
Fermo d' aver compita la speranza
Di ciò, che lo meo core ama e desia.

Risposta di Monna Nina di Sicilia a Dante da Maiano in Toscana.

Qual sete voi, che cara profferenza
Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza (2)
Perchè 'l mio cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza: (3)
In gioia mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D' essere sottoposto a me onorare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza.
Così affermo: e voglio ognor che sia.
L' udire a voi parlare è voglia mia:
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore: od è tra lor resia. (4)

Tolga il cielo che noi diciamo questi essere versi d' oro, perchè dettati ne' felici tempi dell' oro. I nostri leggitori già sanno con che libero animo abbiamo combattuta e vinta la sentenza di quelli, che da' soli anni parea che volessero estimare la virtù delle cose. Ma diremo altresì liberamente, la lingua della donna di Sicilia, e quella di colui da Maiano essere la medesima: e le voci, le terminazioni, *i* costrutti e le forme derivarsi tutti da una sola sorgente: che pur si debbe tutta scuoprire, se vogliasi

(1) Cioè *conoscenza*. Voce di Guittone, 32. 77.; di Brunetto Tes. f. 10, e del Barberino, 115. 46., e d'altri antichi Toscani, che dicevano anche *canoscere* e *canoscimento*. (2) *Agenzare:* cioè *piacere, gradire*. Voce romana: usata da Guittone, lett. 5., e da Francesco da Barberino, 359. 15. (3) *Mandato:* sincope di *dimandato* in significazione di *Domanda*. Così Jacopone dicea il *Pensato* in forza di *Pensiero:* e Guittone il *volato* pel *volo*. (4) *Resia:* cioè *discordia*. *A' nostri antichi*, dice il Borghini, *resia valeva discordia, dissensione, scandalo: e si è ancora in molti che dell' antica e* NATIA *favella ritengono, mantenuta. E questo intendevano, e intendono ancora dicendo: mettere resia tra marito e moglie.* (Vesc. di Fir. 563.)

drittamente disputare intorno la natura dell' Italiana loquela. La quale è tempo finalmente che si cerchi non facendo quistioni metafisiche di vuoti nomi al modo che alcuni usarono ne' passati secoli, ma considerando le storie, le scritture ed i fatti, che sono i soli e veri maestri degli uomini, secondo che ci mostra il lume della rinnovata filosofia.

Il nostro ragionamento sarà dunque da prendere più dall'alto che finora non fecero i disputatori di queste cose: investigando i primi ordini della comune favella, e cercandoli in quel dialetto *rustico romano*, che fiorì nel mancare del dir latino: che indi occupò assai provincie degli Spagnuoli, e dei Franchi, e Italia tutta, forse per cinque secoli: e per ciò era noto così agli ultimi Siciliani, come a coloro che stavano nel cuore della felice Toscana; imperciocchè non dalla barbarie Vandala, nè dalla Gota, ma da questo volgar romano propriamente l' Italico fu prodotto. Ma perchè niuno de' nostri s'è affaticato ancora in questo larghissimo campo, noi v' entreremo timidi e quasi di furto, chiedendo grazia a' leggitori, perchè ci scusi la novità della via, dove loro parrà ch' ella siasi alcuna volta smarrita.

Capo VIII.

I nostri avi già vincitori del mondo aveano guardato non solo a imperare le genti, ma a sottoporle alle fogge, alle voci, alle condizioni romane, conducendo alla cima degli onori e de' premii tutti coloro che le usanze e le parole de' barbari più presto sapevano abbandonare. I quali come volentieri gittavano il loro saio, e si vestivano nella toga romana, così mutavano volentieri le ispide loro favelle nella latina: mossi non tanto dalla bellezza di lei, quanto dalle loro necessità. Imperocchè il popolo di Roma volea che co' suoi vocaboli soli si rendesse ragione ai vinti: si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e de' pretori: si significassero le inchieste de' legati e delle colonie: si pregasse il senato, e si tenesse giudicio. Onde *avvenne*, come scrive Plutarco nelle quistioni Platoniche, *che ai giorni di Traiano quasi tutti i mortali parlavano romanamente.* Dal quale orgoglioso costume venne un grande e vero beneficio ne' popoli: che per tal guisa si accostarono meglio alla civiltà, e colsero alcun frutto di bene dalla sempre amara radice della schiavitù. Perciocchè impararono essi a conoscere que' libri e quelle scuole di retori e di filosofi, colle quali mostravasi l'esempio del vero congiunto alla dolcezza del dire: ed aiutavansi a seguitare cortesia coloro, che prima, vivendo a guisa di umani buoi, erano usati alla vergogna delle più dure tirannidi, e delle più spaventose superstizioni. Così quella comandata sapienza

veniva crescendo i prigionieri di Roma nelle arti del ben discernere, del dolce sentire e del pensare magnanimo. Perchè, come disse il gravissimo Plinio: « I padri nostri congregavano » gli sparsi imperi, e ne mitigavano le costumanze, e tante » discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio d' una sola » favella, a fine che l' uomo conoscesse l' umanità, e la divisa » famiglia delle genti avesse sola una patria (1). »

Così ampiamente diffuso era dunque fra i popoli il linguaggio latino, quando per iniqua ventura il Signore del mondo stanco d' esser Romano si fece Greco, e pose la sedia dell' impero in una città della Tracia. Lasciata la nostra patria aperta alla vendetta de' vinti, fu tolto a Roma il prezzo del sangue suo: spogliandola perfino di que' cittadini che pel valore, per l' ingegno, per l' uso degli onori ed anche per la superbia potevano conservare la gloria o la ricordanza almeno del santo nome romano. Allora col togliersi della corte fu pure tolto alla città il dire cortigiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe. Il quale essendo molto variabile come quello che si fonda nella variabile ragione dell' uso, fu anche più prestamente mutato per le incursioni degl' inimici. Avvegnachè le nostre terre occupate prima dagli Eruli e da' Turingi sotto Odoacre: poi da' Goti e dagli Ostrogoti, che piantarono il regno di Teodorico, finalmente caddero per ducent' anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi: i quali, come dice Gregorio pontefice, *tratti dalle loro tane vennero, come spade taglienti uscite della guaina, e sovra i nostri capi s' innebriarono di sangue: l' umana generazione, la quale in queste terre era come biada spessa che non potevasi numerare, fu guasta ed uccisa: le città poste a sacco: i templi arsi, le castella atterrate: e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda, e fatta deserto, sicchè le bestie occuparono i luoghi, ne' quali gli uomini solevano soggiornare* (2).

Ma non si stimi già che gl' Italiani per questo parlassero la lingua dello straniero: chè anzi lo straniero si adagiò tanto nelle costumanze de' nostri, che, siccome Orazio dicea della Grecia, *la terra vinta domò il fiero vincitore* (3). Nondimeno il latino si mescolò di molte parti barbariche, sì che parve oro tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che, leggendo le scritture di quell' età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini: e quelle pertinenti a' magistrati e alla guerra per lo più sono de' barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità: che il vinto cioè imparasse quelle voci che gli

(1) Plin. lib. 3. cap. 5. (2) S. Greg. Dial. lib. 2. (3) Hor. lib. 2. ep. 1.

dettava la forza: e il vincitore quelle che gli dettava il bisogno. Laonde il Goto che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini: *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da mi.. il.. pane.:* le quali parole essendo latine, erano solamente mozze secondo le native profferenze di que' selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell' arme che li oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano. Imperocchè que' Baroni, e que' Maliscalchi che venuti erano tutti chiusi negli usberghi, in forte arnese di mazze e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti, e spaventando sempre gli animi colle scaramucce, le battaglie e le guerre, c' insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine di *usbergo*, d' *arnese*, di *spada*, di *strale*, d' *ammazzare*, d' *alloggiamenti*, di *scherma*, di *scaramuccia*, di *battaglia* e di *guerra:* voci derivate tutte da' nostri danni, cui venivano dopo quell' altre che sono ancora testimonie di quell' antico servaggio: *Feudatario*, *Vassallo*, *Barone*, *Maliscalco*, *Bargello* e le simiglianti. In premio delle quali noi insegnammo a que' nuovi nostri signori i termini delle arti, e gl' istrumenti d' esse, e le umane lettere e le cose naturali e le scienze contemplative. Nelle quali cose tutte que' soldati pendevano dal nostro senno: e sì ne fanno fede Lipsio e Leibnizio, e le parole latine che ancor s' adoprano da' Germani. Non fu adunque nè perduto, nè rinnovato in quel devastamento Italico tutto il vecchio parlare: perchè la scarsa merce recata da quegli ospiti non poteva bastare a tanto: perchè alcune voci mutate od aggiunte non cangiano subito la natura d' una favella: e perchè questa nostra lingua essendo così soave e gentile, che quasi tutte le voci empie e chiude colle vocali, non poteva a noi venire da una gente di ruvidi favellatori, che tutte le terminano a consonanti.

A' quali favellatori facea pure contrasto la fina industria degli ecclesiastici: che in romano spiegando le dottrine evangeliche, ed in romano scrivendo i fatti della chiesa cattolica, facevano del romano il linguaggio pontificale e *cattolico*, cioè *l' universale*. Ma quello non era più il *Latino* illustre: non l' usato da Lucrezio e da Tullio: non l' udito nel senato, e nella corte di Cesare; era quel *rustico* che parlava l' intero volgo dell' Europa latina. Nella quale tacevano già quelle scuole, che dagl' Imperadori a grande stipendio fondate, il bello stile e la purità del sermone aveano travasato da questo popolo in quello, e dall' una nell' altra generazione. E siccome i savi e i potenti in antico aveano usato il senno e l' autorità loro a conservare le buone arti del dire, così in que' deliri del sesto secolo i più nobili spiriti si fecero vanto di non curarne, anzi di spregiarne apertamente

ogni legge. Del che faccia fede quel beato Gregorio, uomo di romano sangue, che di Prefetto della città ne divenne Pontefice, ed ebbe il titolo di *Magno:* al quale pareva pur bello il confessare: *ch' ei non fuggiva la collisione del metacismo, non la confusione del barbarismo: nè s' inchinava ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni: stimando iniquo che le parole de' celesti si stringessero alle regole di Donato* (1). Alle quali sentenze bene rispondono l' altre del santo Vescovo di Tursi: che nel prefazio *della gloria de' confessori* nè fa accorti coloro che il leggeranno, *di avere egli sovente pel femminile adoperato il maschile: e il femminile pel neutro: e non poste le preposizioni: e scambiati gli accusativi per gli ablativi, e gli ablativi per gli accusativi.* Nè queste singolari dottrine si professarono solamente fra gli scrittori del secolo sesto, ma s' erano da' cattolici seguitate fino da' tempi d' Arnobio: che a servigio della sola plebe avea scritte le sue chiose sopra Davide.

Conciossiachè, dice il dottissimo Erasmo, *presso gli Spagnuoli, gli Affricani, i Galli e l' altre romane provincie, la Romana favella era così nota alla plebe, che gli ultimi artisti intendevano chi la parlasse: solo che l' oratore si fosse un po' accostato alle guise del volgo. Come si dimostra per alcuni sermoni che il beato Agostino tenne in cospetto della plebe d' Ippona. Che se alcuno il voglia toccar con mano, legga la contesa d' esso beato con Massimino: e le due concioni, onde purga la mala fama de' cherici: e il ragionamento ove co' suffragi del popolo dissegna il vescovo successore: e la cantilena contro i Donatisti fatta per la plebaglia Affricana in umilissimo idioma. Indi queste cose tutte s' affrontino con quelle ch' egli dettò in più polito stile all' uso de' litterati, siccome i libri della Trinità e quelli della città di Dio: e leggermente conoscerassi quanto dal dire de' sapienti s' andava diversificando quello della moltitudine. — Ma dirà taluno: a quell' Arnobio, uomo eloquentissimo, come cadde in mente questa fantasia del fidare i suoi pensieri alla favella plebea? Risponderemo: che nulla cosa eravi di que' tempi tanto popolaresca, quanto i salmi di Davide: cui 'l bifolco cantava sull' aratro, il marinaio al remo, lo zappatore nel campo, le filatrici al pennecchio, e i fanciulli stessi facevano atto di balbettarne colla nudrice, prima che sapessero di parlare. Laonde Arnobio volle che così da tutti fossero intesi, come da tutti erano cantati, e a ciò lo trasse quella carità di cristiano che procaccia di giovare a quante genti più possa: volendo anzi con quell' infermo*

(1) V. Johan. Diac. Vit. S. Greg. M. lib. 4. Præf. ad lib. Mor. Deut. n. 16.

linguaggio farsi utile a molti, che ottenere da pochi la palma dell' eloquenza. Così Erasmo. (1)

Ora da questi fatti conoscasi la sorte miserabile del latino: perchè non solamente a lui fecero danno e le sempre mutabili condizioni delle cose mortali, e la crescente ignoranza de' popoli, e le molteplici incursioni de' barbari, ma ancora il consiglio e l' opera di scrittori secondo quella età sapientissimi. I quali mentre avrebbero potuto e saputo sostenere quel venerando edificio, usarono le forze loro nella sua rovina, nulla i letterati curando, purchè alla plebe gratificassero. Il qual peccato non si potrebbe rimettere, se lo zelo evangelico non si facesse loro scusa, anzi merito.

Capo IX.

Intanto la licenza per tanti modi aiutata cresceva in immenso: ed il *rustico romano* penetrava colla religione là, dove il buon latino non era mai giunto in compagnia degli eserciti e delle colonie. Imperocchè leggiamo nelle storie di Francia del Mezerai: *che i popoli della Neustria, e i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica; e da' Galli tolsero la Romana, che dicevasi ancora* LATINA RUSTICA *generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata, ed acconcia all' indole delle nazioni, e a' dialetti delle svariate provincie* (2).

Dal che si ragiona: che due grandi lingue in quella oscurissima età del ferro si divisero l' imperio dell' Europa. La Romana cioè, e l' Alemanna; siccome provasi per due nobili, e notissime testimonianze: l' una sacra, e l' altra civile. La prima è del Concilio di Tursi celebrato nell' anno 812, dove all' articolo 17.° è scritto = *Ogni Vescovo abbia omelie — ed ognuno si affatichi nel dichiararle o nella lingua* ROMANA RUSTICA, *o nella Tedesca: acciocchè ogni gente possa più facilmente intendere che si dice* (3). L' altra testimonianza è il solenne giuramento, con che Lodovico re di Germania, e Carlo il calvo re di Francia, dopo lunghe discordie fermarono pace l' anno 842 a' 15 di marzo nella città di Strasborgo. Dove que' due nepoti di Carlo Magno, cercando alcun modo per assicurare i popoli che quella loro fede sarebbe stata perpetua, ognuno d' essi giurò nella favella del suo nemico. Laonde Carlo avendo parlato Tedesco, Lodovico parlò Romano: siccome si racconta e si legge nella cronica di Nitardo (4). Ora questo giuramento essendo la più venerabile e certa

(1) Eras. in Præf. ad Arnob. Com. in psal. p. 8. (2) Mez. Hist. de Fr. T. I. liv. 7. c. 144. (3) Labbè Concil. T. VII. col. 1263. (4) Nitar. Hist. lib. 3.

memoria di quell' idioma, che tra l' italiano si trapose e 'l Latino, lo si consideri con più sottile artificio che finora non si è fatto, a servigio della lingua nostra. Dall' un lato si riscontri adunque colla lingua latina del quinto secolo: e dall' altro colla lingua italica del ducento: e per questa guisa si veggia, come il Romano stiasi mezzo fra quelle due: fatto figliuolo alla Latina, e padre all' Italica.

Abbiamo qui scritto in caratteri maiuscoli quelle lettere le quali nelle parole del giuramento sono comuni a' tre stati della nostra lingua: cioè al *Latino:* al *Romano:* e all' *Italico*, rimanendo le minuscole a notare le distinzioni. Che se alcuno in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia escirne una sola e stessa lingua: e la Romana ch' è posta fra le due tanto prendere dalla destra quanto concedere alla sinistra; nè dentro da loro essere altre differenze che qualche ellissi: alcuni lievi permutamenti di lettere, nati dal variare delle pronuncie di nove secoli: e le dolci Italiane terminazioni, che i Siciliani grecamente aggiunsero all' aspre terminazioni Romane: siccome ne' seguenti capitoli dimostreremo. Speriamo che per questo nuovo ed aperto modo di paragone si porranno in manifesta luce queste oscure quistioni, le quali non da sottili inventive, ma da veri e lucenti fatti si deggiono illuminare. [V. la Tavola A.]

Le differenze tra questi tre idiomi si hanno dunque a guardare come quelle che corrono tra il dialetto d' una provincia, e il dialetto d' un' altra; per cui essi non sono già tre lingue, ma tre modi di parlare la medesima lingua. Conciossiachè i corpi dei vocabli, le significanze, le proprietà loro, le forme, i costrutti, i collegamenti, tutto ci manifesta che in quel *Romano rustico*, non bene ancor noto, stanno le sincere origini, e le ragioni più occulte della presente nostra favella.

Che se quell' antico dire romano era così vicino al nostro in Francia, ed in mezzo al secolo nono, molto più sarà stato simile all' italiano in Italia, e in tre centinaia d' anni che da quell' età scorsero fino alle prime nostre scritture. Ma, se questo saldissimo ragionamento non bastasse a fermare le nostre sentenze, si seguano, da chi n' abbia talento, i riscontri da noi cominciati: chè le simiglianti prove si troveranno nelle carte della contessa Matelda pubblicate dal Fiorentini: in quelle de' Vescovi di Volterra e di Fiesole illustrate dall' Ammirato: nelle Litanie Caroline messe in luce dal Mabillone: nel tesoro delle antichità Germaniche di Gio: Schiltero: nella carta Ravignana del sesto secolo spiegata dal Naudeo e dal Brissonio: nel lessico del Ducangio, e nell' istrumento Limosino del 1100, ch' egli copiò nella badia di Conca: nel codice Diplomatico Toscano: negli annali

de' Benedettini: ne' Bollandisti: nel Maffei: ne' papiri di Gaetano Marini: negli scrittori delle cose Italiche raccolti dal Muratori: nei diplomi Sardeschi esaminati dal Ciampi: negli atti Colbertiani del 960: nelle pergamene de' nostri archivi, nelle monete, negli epitafi, ne' bronzi, nei sigilli, nelle pietre incise, in tutto che ci rimane di quella barbara età, in cui, diceva leggiadramente il Varchi, da tanti mali dell' Italia pur nacquero due beni: *la nostra lingua, e la città di Venezia* (1).

Capo X.

Solo per queste sottili e lunghe investigazioni può l' uomo giungere a scuoprire le origini, e conoscere la natura delle nuove favelle: le quali sempre uscendo dalla barbarie, lasciano di se pochi e laceri avanzi, quasi tavole di nave campate dalla tempesta. Per ciò sappiamo, Marco Varone avere derivata una gran parte del Latino dalle rare e brevi memorie de' Sabini e degli Osci: ed Evemero da Messina avere adunate tutte le storie degli Dei da' sepolcri, da' titoli e dalle colonne, come nel primo narra Lattanzio. Seguitando noi dunque la cominciata inchiesta, onde scuoprire come i *Siciliani furono i primi* (2) e come il *Volgare illustre anticamente si chiamò Siciliano* (3), cercheremo la natura, e le condizioni di quel *romano rustico* che qui si discorre: e per quanti popoli si parlasse. E si vedrà che male si appongono coloro che stringono il *Romano* o *Romanzo* nei soli termini della Provenza; mentre la lingua Provenzale fu poscia la più scelta parte di quel *comune romano*, la quale sulle bocche dei poeti di Tolosa e di Marsiglia, al fine di rustica ch' ell' era si fe' cortigiana e gentile. Ma quel più vecchio volgare, che fu parlato, regnante Carlo magno, era universale e noto come alla Francia così all' Italia: secondochè afferma il ch. cav. Rennardo, segretario dell' Istituto di Francia, per le cui opere avranno pur nuova luce ed onore le Francesi lettere e le Italiane. = *La lingua Romana*, ei dice, *fu la lingua volgare di tutti i popoli che obbedirono a Carlo Magno nell' Europa meridionale: essendo noto che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna e quasi intera l' Italia* (4). Quell' una lingua bastava allora a quel tanto impero, dove non solo tra Francesi e Italiani, ma anche tra Italiani e Spagnuoli era una sola comunicanza di medesime voci. La quale ora a noi sembra cosa meravigliosa; specialmente chi consideri come que' ferrei uomini avanti il mille s'intendessero fra loro in tanto spazio di terre senza grammatiche e senza

(1) Varch. Ercol. (2) Petr. Tr. am. c. 4. (3) Dant. Vol. cl. 1. 14.
(4) Recher. sur la lang. Romaine f. 16.

vocabolari, meglio che ora noi non facciamo coll' uso de' maestri, e collo studiare di tanti libri. Nè vogliamo già che questo credasi fidati solo all' autorità degli eruditi: ma vogliamo che si guardi ne' fatti: e principalmente in quello che qui narreremo, scritto da Ridolfo Monaco di Fulda nella vita di S. Lioba: e citato dal Fontanini, e dal Renuardo. « Venne un cotale di » Spagna, cui per castigo di sue colpe tremavano tutte le mem» bra. Il qual malore, com' e' diceva, contrasse bagnandosi al » fiume Ebro. Laonde, non sostenendo per quella sconcezza il » viso de' suoi Spagnuoli, gli parve di gire pellegrinando, e » andarsene a torno pe' santuarii. Camminata quindi la Gallia, » e l' Italia, entrò fra' Germani: venne a Fulda: scese nella » grotta occidentale, ove dorme il martire Bonifazio: ivi stette, » ed orò. Lo vede il sacerdote Firmado, monaco venerando. » Ed ecco l' infermo s' alza, e più non trema, perchè sanato. » Il sacerdote prende a richiederlo; e lo spagnuolo a raccontar» gli la sua visione (1). » Ma coloro come s' intesero? noi dimandiamo; e lo storico segue, e risponde: » Che il prete, » perchè era Italiano, conosceva la lingua dell' infermo, ch' era » Spagnuolo. » Il qual fatto si annoda bene con quanto narrano tutti gli scrittori dell' età di Carlo: ed anche i meno vecchi di quelli. Perchè, siccome il cronista Radberto disse del Francese Adalardo abate di Corveia nel 750, *ch' ei parlava Romano con isquisita dolcezza* (2), così l' italiano Gozzone nel 960. scriveva di se medesimo, *che il dettare per grammatica era in lui tardato dall' uso del Romano, che è vicino a latinità* (3). Perciò, guardando la natura d' esso linguaggio, il Menagio disse, ch' egli era da chiamarsi *Romanesco* (4): e il dottissimo Leibnizio affermò, essere prossimo più alla lingua Italica, che ad alcun' altra. *Magis ad Italos vergit* (5). Ed anche i più tardi Provenzali conoscentemente seguirono a chiamare del nome di *Romana* la lingua loro nel 1200: comechè il Provenzale fosse già alquanto diverso dal dir comune e pel mutare che fanno gli anni, e pei nuovi ardimenti de' poeti. Ma Romana veramente la intitolò Goffredo Rudello nella canzone che incomincia *Quand' el rio:* nel codice Vaticano 3205, f. 102.

» *En est brev de pergamina*
» *Tramet lo vers en cantan*
» *Plan et en lengua Romana.*

Ciò è: *in esto breve di pergamena trametto lo verso in cantando piano ed in lingua Romana.*

---

(1) Mabill. Ac. S. Ber Sec. 3. P. II. f. 258. (2) Boll. Act. Sanct. T. I. f. 109. (3) Mart. Collect. T. I. col. 298. (4) Menag. Or. Lin. It. f. 406. (5) Leibn. Collect. Et. f. 185.

La quale lingua nella più alta età ebbe aiuti assai per venire crescendo, farsi forte, ed estinguere al tutto la rivale latina: specialmente col favore de' sacerdoti e de' principi. Conciossiachè Carlo Magno stanziò nel suo capitolare dell'anno 813: *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano* (1). E quella civile ordinazione fu consecrata nello stesso anno dal Concilio di Reims, che al decimoquinto de' suoi atti decretò: *i sermoni de' Vescovi fossero volgari.* (2). Indi per la santa Sinodo di Magonza si tornò a comandarlo: rinovellando nell'847 quelle leggi, anzi quelle stesse parole del Concilio di Tursi (3). Finchè il capitolare dell'arcivescovo Erardo nell'anno 858 allargò gli statuti Carolini, provedendo che non solo i sacerdoti usassero del Romano, ma che in esso si volgarizzassero le principali preghiere di religione = *Ut omnes intelligerent pactum quod cum Deo facerent* (4).

Per questi modi il volgare facevasi in ogni anno più comune e onorato: e in quelle versioni ordinate da' sinodi e da' magistrati cominciava a prendere qualche atto di gentilezza. Perchè non vi ponevano già più mano i soli uomini del volgo, ma gli oratori, i vescovi, i principi e i letterati; e tornava con esso in fiore l'umana loquela, che come cosa bestiale era giaciuta a terra per tanti secoli. Alla quale ristorazione giovò mirabilmente la virtù di Carlo imperadore: quando nel 787 andato egli alla eterna Roma, recò di colà nella Francia i maestri delle arti che si dicono liberali: la cui dolcezza era ignota a' Franchi prima di quell'imperadore, e di que' romani maestri. *In Gallia nullum studium fuerat liberalium artium* (5). Così l'Italia insegnò per la seconda volta l'Europa, per beneficio di quel valoroso Francese: che veramente fu Magno. Il quale aveva potuto a noi torre l'impero della forza: ma, facendo i vincitori addottrinare dai vinti, cedeva a noi il nobilissimo ed immortale impero delle arti. Avvegnachè in quelle gravi tenebre in cui fu spento ogni lume di lettere, se poche faville rimasero, elle si stavano celate nelle terre d'Italia. Quindi la patria nostra che avea già coll'armi, poi colle leggi, fatta prima serva e poi civile ogni gente, stette nella età la più misera contro la forza della ignoranza, e mansuefece que' barbari che ci aveano divisi e tolti dalle braccia della sapienza.

Capo XI.

Per questo modo in tutti gli anni, ne' quali Carlo tenne l'impero, quel rustico idioma cominciò a tenere del cittadino:

(1) Capit. Regn. Franc. 813. (2) Labbè Conc. T. VII. col. 1256. (3) Ibid. T. VIII. col. 42. (4) Capitol. T. I. col. 1289. (5) Vit. Kar. M. per Mon. Egolism. p. 60.

e fu parlato nella gran corte di Francia, finchè la casa di Ugone Capeto conquistò le terre meridionali di qua dalla Loira. Sotto il cui regno venne a fondarsi quella terza lingua, *la quale* (dice il Cazeneuve (1)) *ritenne il nome di Romana, ma si fece altra da quell' antica: e fu veramente Francese. Laonde* (segue Foscè) *la vera Romana si restrinse in quelle più lontane corti che più s' accostavano all' Italia: cioè la Provenza, la Guascogna, la Linguadoca, e quella parte dell' Aquitania ch' è bagnata dalla Garonna* (2). Ma intanto quella lingua, che prima era una, si divise in molte: perciocchè le lingue seguono le condizioni de' governi. E come per la novità de' Feudi e de' Baronaggi quel francese impero si squarciò a brani, così il *comune romano* anch' esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell' Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Il che può dichiararsi col *Romanzo de' sette saggi:* col *Torneo dell' anticristo:* col poema d' *Alessandro* scritto dal cherico Simone: e co' nostri codici e con quelli degli Spagnuoli. Per la qual divisione il Romano ebbe leggi e parole diverse dal Francese: ed i Provenzali Grammatici dissero, che i Francesismi erano errori di lingua: com' è scritto in un luogo bellissimo di Raimondo Vidale forse non bene osservato: dove si pone: *che tutti quelli che dicono* amiz *per* amic, *e* moi *per* me *tutti fallano: chè sono parole Francesi: e l' uomo non le dee mescolare alle Provenzali.* » Tuit aquel que dison *amiz* per *amic* e *moi* per » *me* tut fallon: què paravlas son Franzesas, e non las da om » mesclar. » E di qui si vegga in quanto errore fossero *que' Magnifici deputati sopra la correzione del Boccaccio*, i quali nel proemio delle loro annotazioni fecero il Provenzale sinonimo del Francese: pensando che tra questo e quello fosse così piccola differenza, che il buon grammatico non avesse da farne stima. Mentre è veramente l' opposito: perchè tutte le parti in ispecial modo francesi sono di origine Alemanna: e le parti specialmente Provenzali sono Romane: quindi le une divise per lungo intervallo dall' altre: e le prime a noi sono strane, e l' altre ci suonano gioconde, anzi affatto domestiche.

Pongasi dunque l' animo all' arte che crediamo doversi adoperare nella conoscenza di queste vere ed antiche proprietà comuni della nostra lingua. Noi parlammo il *Romano comune rustico* fino da remotissimi tempi: ma i nostri scrittori non abbandonarono il falso loro latino prima del 1160. Perchè tra noi, dopo l' impero di Carlo Magno già caduti all' estremo d' ogni miseria, scrivevano solo i cherici ed i notai. E i primi sdegnavano di significare colle voci del volgo gli arcani della religione:

(1) Cit. in Rayn. Bech. f. 27. (2) Fauch. De la Lang. fr. liv. I. c. 4.

e i secondi, avendo smarrita la norma d' ogni legge, voleano almeno cuoprire ai popoli l'ignoranza loro sotto le cifre d'un ignoto linguaggio. Così tutti lordavano le carte d' un laido stile, anzi che vergarle di un polito volgare. Sarà dunque bisogno il chiedere novella di questa lingua da noi parlata a quei medesimi che con noi la parlarono: nè la parlarono solamente, ma sì la scrissero; onde il difetto delle memorie nostre si adempia colle scritture altrui. Al che ci sono presti i Provenzali che innalzarono il dir Romano a stato di lingua illustre: lo misero in carte prima del novecento: e gran parte serbarono di quel nostro nobile patrimonio: essendo la lingua loro, come disse il Boschio, *in tutto una viva sembianza della sua madre latina* (1). Nè già il Romano potevasi mantenere in altra parte: conciossiachè le lingue scritte, come detto è, non si creano, e non si conservano dalla plebe: ma solo si creano dai parlamenti nelle repubbliche, e dalle corti nelle monarchie: e in queste e in quelle si conservano dagli scrittori. E noi prima di Federico II. in quelle rabbiose ed eterne fazioni di signori e di popoli non avevamo nè corti, nè parlamenti umani. Mentre nelle terre di Provenza erano principi cortesi, rari e magnanimi, specialmente nel buon tempo del Conte Ramondo: al cui palagio convenivano i letterati, ed i gentiluomini della Francia, dell' Italia e della Catalogna per vivervi al modo cavalleresco, giostrando nè tornei per le dame, e disputando nelle corti d'amore, o, com' elli dicevano, della *gaia scienza*. Onde pareva quivi rinnovata la tavola di Artù re d' Inghilterra: eccetto che gl' Inglesi erano cavalieri soltanto, e i Francesi erano al tempo stesso e cavalieri e poeti.

Fra costoro adunque fu usato e scritto quel *Romano speciale* che ci serbò gran parte del *Romano comune:* sicchè, cercando quello per conoscere questo, sarà da conchiudere, che quanti modi Italici più troveremo nel Provenzale, tanti più ne troveremo di quella lingua comune, di cui qui si cerca il processo per iscuoprire la natura della nostra. La quale opera noi cominciando con timida mente, inviteremo altresì i nobili spiriti Italiani a vendicare con alto coraggio alla patria una gran parte della sua naturale ricchezza a noi per tanti anni disconosciuta.

Tutto ciò ch'è noto al nostro volgo, ciò che ancora da lui si parla, specialmente in Roma, nei monti Sabini, negli Umbri, nella Toscana, nelle Sicilie, e in tutti i regni Lombardi, tutto diremo esser nostro. Nè lasceremo più che il Bembo c'insegni che quanto si trova comune fra i Provenzali e noi, *è cosa de' Francesi tolta loro da' Fiorentini* (1): ma francamente diremo: che *fu del Romano comune, ed è conservata nella viva*

(1) *En tot una viva semblansa ab sa mare Latina.* (Ducang. pref. n. 34.) (2) Bemb. Pros. lib. 2.

lingua degl' Italiani: di che trovasi ancora esempio ne' Provenzali. Non già che il Provenzale sia al tutto Romano: e che i poeti nostri non abbiano tolte assai gentilezze da quei famosi maestri. Ma que' vocaboli che sono ancor vivi, e sulle bocche di coloro che mai non videro faccia di Provenzale: que' che si odono nel minuto popolo di Roma, di Napoli, di Bologna, e di Milano, e ne' più riposti monti della Campania e del Lazio, quelli diremo essere del comune ed antichissimo retaggio della nostra plebe: nè patiremo che altri li dica suoi. E già quell' egregio francese Egidio Menagio sta nella nostra sentenza, affermando: *che molte voci che si estimano provenzali sono italiane e venute da' Latini. Le quali pure e 'l Bembo nelle sue prose, e 'l Varchi nel suo Ercolano, e i Deputati sopra il Decamerone, e 'l Tassoni nelle sue note vogliono che sieno provenzali. Nè vale il dire, come fanno il Bembo e 'l Varchi, che i rimatori Provenzali furono prima de' Toscani. Perciocchè incominciò a formarsi la favella Italiana dalla Latina, gran tempo avanti a que' rimatori provenzali, cioè circa il tempo di Giustiniano: come l' osservò bene Claudio Salmasio nel quinto delle sue osservazioni intorno la giurisprudenza de' Greci e dei Romani. E quasi lo stesso dice il Lipsio, al capo terzo del suo dialogo:* de recta pronunciatione: *laddove intende di provare che la favella Italiana al suo tempo avea più di mille anni* (1). Così per questo generoso Francese l' Italia è restituita di quelle ricchezze, che alcuni Italiani per mal consiglio volevano ch'ella avesse accattate dagli stranieri. E la Romana lingua si ritorna alla sua patria, come Ulisse, che non era più conosciuto dai domestici suoi.

Capo XII.

Ma questa dottrina dichiarisi per esempli; chè non vogliamo fondarci nelle altrui parole: nè adoperare giammai altre prove, fuor quelle che si reggono sui fatti, e si consentono colle storie.

E primamente veggasi bella conferma che riceve la quistione da questo fatto singolarissimo non mai per altri considerato: ciò è: che quanto le scritture de' Provenzali sono più antiche, tanto sono più prossime all'Italiano: ed e converso: tanto più s'allontanano dal nostro dire, quanto più sono prossime a' tempi nostri. Laonde si argomenta, che questa fosse in principio una lingua sola, la quale poi coll' età si divise: e che con grande sapienza dicesse Dante: che la lingua Italiana, Provenzale e Spagnuola non erano tre lingue, ma erano il TRIPLICATO IDIOMA ROMANO (2). *Accade alle lingue*, dice il Lanzi, *come alle acque; che dilungandosi*

(1) Men. Orig. Ital. f. 73. (2) Sagg. di ling. Etr. P. I. f. 31.

dalla sorgente vanno soffrendo alterazione: finchè appressandosi al mare tutte divengono salmastre e in esso si perdono e si confondono. Così le lingue de' Latini verso i tempi Troiani avranno grecizzato maggiormente: meno nel progresso: anzi sempre caricandosi delle maniere lor proprie avranno formato que' dialetti che Dionisio ha chiamati barbari (1). Per simile le scritture dei Provenzali in antico più si accostarono all' Italiano, o sia a quel *romanesco*, ch'era *comune* ai tempi di Carlo Magno: e ne' tempi a noi più vicini elle si fecero a noi più straniere, perchè più si fecero francesi: a punto come incontra all' Etrusco: il quale è tanto antico quanto più tiene del Greco, ed è tanto moderno quanto più sa del Latino.

Si facciano dunque due maniere di riscontri. L'una sia tra il provenzale ed il provenzale: cioè tra il più antico ed il meno. L'altra fra il provenzale dall' un lato, e il francese e l'italiano dall' altro. E ne caveremo forse queste conchiusioni; che il Provenzale antico si scuoprirà essere stato interamente Romano, o sia comun volgare, cui mancarono le sole vocali sicule nel fine delle parole; e che il Provenzale più moderno fu lingua più speciale: ma che però quanto ritenne del comune, tanto ei mantenne delle qualità e della natura dell' Italiana loquela.

Prendiamo l' esempio del Provenzale antico della *Nobla Leycon:* ch' è un singolare poema biblico, scritto dopo il mille: e scoperto non ha guari in Ginevra. [V. la Tavola B.]

Ecco la vera lingua Romana: lingua veramente degnissima di tal nome: perchè in Roma è ancora parlata quasi interamente, dopo il giro di ottocento anni. Per ciò si vegga s' era sapiente il Menagio, quando diceala *Romanesca:* e se lo era il Leibnizio, quando affermava che il provenzale antico *piegava tutto all' Italico* (2). Ma chi stimasse ancora col Bembo e il Varchi che queste parti comuni fra i provenzali, e fra noi si avessero a credere non romane, ma provenzali, e tolte alli stranieri e non dimestiche, guardi che nello allungarsi degli anni elle furono da' provenzali smarrite: e noi le ritenemmo, ed ancora le ritenghiamo, come si fa delle cose nate e cresciute nelle proprie terre. E questo è fatto così vero, che gli ultimi provenzali del trecento non solo per lo più non iscriveano nel vero Romano del mille, ma sovente adopravano una tal nuova lingua, che per noi tutti è straniera. Ne sieno giudici i dotti nostri lettori.

(1) Dion. Alic. Ant. Rom. I. 89. (2) Men. e Lips. loc. cit. al cap. X.

Serventese inedito del Trovatore di Villarnoldo *vissuto intorno il* 1350. (1)

Mal mon grat fatz serventula
Dels ricz malvatz cor mortula
Qar se notr mon vergula
Qar ses cor han lur corsul
Per q' ieu n' ai mende rabula ,
E man ioglar de cortula
Q' en fan tot iorn gran rancula
Des malvatz trenca limhulu.
Quicu sai un de gran paravilu
Cordatz del bratz trolacula
Qs peinhen plus qe bagassulu
Garreian pres e natula
E valor e malaestula
An letz e desconoisul
Nes comen monbel Compul
Si mals fictz dolazula.
Mais val prous mortz quol sindona
Aols nius ten terrenpa coira
Qar non sap far mal ni boira
Mal si fai a si metul
Qar nos laissa tost moroira
Mas dicus qi la aziroira
Volge ui nauni damul
En tota malventoira.
En tata malventeira
Viu cel qi no ten Vergieira
L' En Girautz dis den Bornieiru
Q' totz es e granz pecul
Qels fil teinga atreiteira
De renda el prez fosoveira
Qe mieils tainh trop a santrul
Qen sapcha far son demeira.
Al pro Conste tacnh terreira
De fois qar tot jor meilheira
E qa doimais fai corteira
Mas Coms da qel linhal
Peroben fui com comeira
Si fa le prous noliveira
Perofos fils en raimul
Val ben a tot sou podeira.

(1) Cod. Vat. 3205. f. 167. tergo.

Na Felippa reseveira
Qadajorn val lur Valeira:
Madonna cil de Narbul
Oicu li salut si vileira.

Ed ecco un dir Provenzale che più non ha di *Romano*, che il nome; e pochi avanzi sparsi: quasi pietre di vecchio edificio poste al bisogno d'un edificio novello. Ma come a dichiarare *la Nobla Leycon* ci bastò la lingua de' soli romani antichi e moderni: così a dichiarare la *Serventese*, cioè la *Satira*, del poeta di *Villarnoldo*, si dovrebbero cercare le lingue de' Guasconi, dei Germani, de' Cantabri, anzi di tutti quegli stranieri, per opera dei quali il provenzale finalmente si diversificò dal romano. Ma questo si lasci a' sommi letterati francesi; e a noi basti lo ignorar meno le cose nostre.

Capo XIII.

Andremo seguitando la cominciata inchiesta, onde scuoprasi quanta parte di nostra lingua già vivesse intorno al mille, e quanto fosse comune: per cui si sappia come i Siciliani la potessero scrivere interamente e leggiadramente prima degli altri Italici. E grandi frammenti ne troveremo principalmente nel *Poema sovra Boezio:* scritto assai prima del mille, e più antico della *Nobil lezione:* che si conserva nella pubblica biblioteca d'Orleans. Il quale per lo più a null'altro simiglia che al buon Romano pronunciato alla Lombarda. Questi sono versi citati dal dottissimo Renuardo.

D' avant son vis null' om non se pot celar
Nè ess li omen chi sun ultra la mar.

Cui giungasi le sole vocali nel fine, che sono proprie degl' Italiani meridionali, e tutto si fa del più gentile romano.

D' avanti 'l suo viso null' omo non si pote celare
Nè essi li omini che son oltra 'l mare.

Ed è anzi da osservare quella eleganza, che alcuni direbbero tutta Toscana = *Nè essi gli uomini.* = La quale fu poi usata da' nostri classici: e si vede in Dante e in Boccaccio. Nè è meno da notare l'altra eleganza *null' omo non può;* anzi si scuopre l'antichità di quelle due negative che non affermano; che tutti finora stimavano essere un idiotismo fiorentino: e non è: ma è modo romano comune più antico del mille, ed ancora in uso presso il volgo delle terre che sono di qua del Po.

Ma i meno antichi serbano anch' essi, qual più, qual meno, alcuna parte del comune romano. E paiono affatto nostri que' versi di Bernardo da Ventadorno:

Cascuna creatura
S' allegra per natura.

Mancavi solo che si legga *ciascuna*, ov'è scritto *cascuna*. E quanto n'è più lontano il Francese! che per volger nella sua lingua dee dire:

Chacune creature
Se rejouit par nature.

E quasi perfetto Italiano è quello di Giofrè

Il gira la testa
Del bon destrier vas quella part (1).

Se togli il *vas* messo in luogo di *verso*, nulla trovi a mutare. Mentre il Francese avrebbe a dire *il tourne la tete du bon dextrier vers cette part.*

E Rambaldo da Vachera parlava alcuna volta più italiano ch'ora molti de' nostri negli speciali loro dialetti non fanno.

Gioven dev far guerra e cavalaria,
E quand er veill, teng ben ch' en paze stia (2):

cioè: *Il Giovene deve far guerra e cavalleria,*
E quando sarà veglio, tengo bene che 'n pace stia.

La vera differenza è in quell' *er* sincope d' *erit* per *sarà*. Ma occhio ben sano vede nel rimanente quanto del nostro volgare sia in quell' antico romano. Nè lascerà inosservato quel *tengo bene* che messo in vece d' *io son di parere*, è forma elegantissima; la quale stimavamo essere del vecchio Guittone (3), prima di vederla in questo Rambaldo di Vachera. Ma seguitiamo gli esempi.

Piero d' Alvernia, antichissimo de' Provenzali, anzi l' Ennio di que' poeti:

A la mort no se pote scremir
Rei, ni Cont, ni Ducx, ni Marches (4).

Qual Siciliano non avrebbe con questa lingua saputo scrivere?

Alla morte non si pote schermire
Re, nè Conte, nè Duce, nè Marchese.

Bernardo di Ventadorno, che visse nel mille e cento:

Issa ment m' è per semblanza
Com' di Peleus la lanza
Che del seu colp' non podi 'hom garir
Si autra vez non sen fezes ferir.

Issamente m' è per semblanza, com di Peleus la lanza, che del su' colpo non potea homo guarire, se autra vece non sene facesse ferire. È vano il notare quanto l' un favellare sia simile all' altro: e che la voce *semblanza* è di Brunetto, di Guido, e del Barberino: e che i nostri vecchi dissero *Peleus* per *Peleo*, come Dante *Feton*, *Climenes* e *Semiramis*. Medesimamente la voce *lanza* troviamo nel Boccaccio:

(1) Roman de Jaufrè. (2) Ramb. Vaq. *Del re d'Aragon.* (3) Guitt. Lett. 14. 43. (4) Pier d' Alv. *Cui bon vers.*

Dallo giorno ch' io 'l vidi e scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare (1).

Ma non si lasci senza nota quell' *Issa mente;* da cui scuopresi l' uso del celebre *Issa* così caro a Dante che due volte il pose nella prima cantica, ed una nella seconda (2). Onde si dee dire ch' egli lo adoperò perch' era del romano comune, anzi l' *ipsa* de' Latini: e che male c' insegnò il Buti, quella esser voce solamente de' Lucchesi (3). De' quali sarà la voce *aschera* per *tenerezza:* ma non *issa* ed *isso* che si trova in tutte le scritture Siciliane e Romanesche.

Ed *issa mente* fu adoperato come *anche ora:* perchè dall' *ancora* trocato l' *ora*, e dall' *issamente* il *mente* rimasero l' *anche*, e l' *issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significavano co' loro sostantivi. Intorno ai quali esempi ragionando, non solo si trovano le antichità de' nostri modi, ma scuopresi la loro vera natura ed etimologia, non per sottili indovinazioni, ma per le certe e chiarissime storie delle parole.

Ben conosc senn' e follor
E conosc' anta et onor (4).

Ben conosco senno e follore (5) *e conosc' onta ed onore.* Questo cantava il conte di Poetù (6); o sia Filippo il *lungo*, Re di Francia. E qui vogliamo notare l' antichità dell' *e* per l' *et* de' Latini, che noi conservammo nelle scritture fino al 500, ed i Francesi conservano ancora. Ma il dir Romano avea gittata la *t* non solo per l' uso de' versi, ma anche della prosa. Anzi il latino rustico incominciò a tralasciarlo fino dall' anno 714: come ricaviamo da una carta del Re moro di Coimbria registrata nella cronica d' Idazio (7).

Nè meno eleganti e Romani sono i versi di quell' Arnaldo Daniello, ch' era levato a cielo dal nostro Dante.

D' autras vezer sui cec, e d' auzir sord
Ch' en sola lei i' vei e aug, e sgard (8).

cioè: *D' altra veder son ceco e d' audir sordo*
Chè 'n sola lei i veggo e audo, e sguardo.

E notisi, che i Francesi hanno smarrito la voce *ceco*, la quale aveano quando parlavano il comune antico: e così il *Lei* che a noi è rimaso, e ch' elli non hanno, dobbiamo dire che fu romano. Raimondo da Miravalle ei pure lo usò.

---

(1) Bocc. 97. 12. (2) Daut. Inf. 23 e 27.; Purg. 24. (3) But. Com. al 24. Purg. (4) I Provenzali cangiarono l' o in *a:* e dissero *ara* per *ora*, ed *anta* per *onta*. Così Festo narra che i vecchi Romani mutarono l' o di *Fobii* in *Fabii:* e *Fovissæ* in *Favissæ*. (5) *Follore:* follia. Voce di Dante da Maiano e di Guittone. (6) Cont. de Poit. *Ben vuel.* (7) Idaz. f. 88. 89. (8) Arn. Dan. *Sol sui che.*

Flor de roser quand nas
Non es plu fresca de lei.

Flore di rosaio quando nasce non è più fresca di lei. Gli stessi Fiorentini dissero *la flore* al modo del poeta di Miravalle, e de' Siciliani. Perchè Dante Fiesolano così comincia un suo sonetto:

La flor d' amor veggendola parlare
Innamorar d' amare ogni om dovria (1).

E in altra canzone di Raimondo si legge:

Pro' domna conossen,
En cui es e pretz e sen,
E beltat fina e pura,
Che i' mes la natura (2).

cioè: *Prode donna conoscente,*
In cui è e prezzo e senno,
E beltate fina e pura,
Che vi messe la natura.

Quel *conoscente*, che i Francesi traducono *savante* ci apre la ragione, perchè tra noi il verbo *sapere* è usato in cambio del verbo *conoscere*. E già come quel vecchio provenzale Ponzio Dalla-Guardia diceva *i' am' la mellior donna ch' i' sai:* cioè *i' amo la miglior donna ch' i' sappia:* così il divino poeta disse *conoscenza* per *sapienza:*

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Segue il medesimo cantore di Miravalle;

Poder d' aur, ne d' argent
No' v' daran ja bon pretz,
Si cor ric non avet (3):

cioè: *Poder d' auro, nè d' argento*
Non daranvi già bon prezzo,
Se cor ricco non avete.

Si avvisino belle proprietà del nostro idioma: il *poder d'auro*, che risponde al *vis auri* de' Latini; il *già* per *mai* leggiadramente usato ne' Gradi di S. Girolamo (4); il *daran* per *daranno:* tutto Italiano, e troncato com' è nostr' uso per servigio del verso: il *ric* apocope manifesta di *ricco:* e la bella metafora *cuor ricco* rispondente all' altra Italiana *cuor povero*. E finalmente vogliamo osservare che nel vocabolo *Prets* è posta la *T* avanti la *Z* per significare a punto il suono della zita de' romaneschi. Il quale anche a' tempi nostri non puot' essere bene imitato dagli altri Italiani, s' elli non prepongono alla zita quella *T:* perchè i Romani dicono veramente più tosto *pretzo* che

(1) Rim. ant. 75. (2) Raim. Mirav. *Franchezza.* (3) Raim. Mirav. *Rasos es.* (4) Gr. di S. Gir. 43.

prezzo; *solatzo* che *sollazzo*. Tanto la natura di quell' originale linguaggio si manifesta nelle minime parti, e perfino nella pronuncia delle consonanti più aspre. Così troviamo i Provenzali alla romanesca dire *avvinente* per *avvenente*.

Ponzio da Campidoglio:

Le solatz, e l' avinent compagna (1)
E il gent parlar, e las humils fassos
Mi fan cantar.

Il sollazzo e l'avinente compagna, e il gentil parlare, e gli umili atti mi fan cantare. E ne' provenzali si dee ravvisare quell' altra profferenza Romanesca, per cui la *D* avanti la *N* sempre si muta in un'altra *N* per grazia di soavità. Nè in Romano dicesi *andare*, ma *annare*: non *mandare*, ma si dice *mannare*. E come è scritto nell' antica vita di Cola di Rienzo = *Non potea liberamente annare* (2) = così Rostagno Beringhieri scrisse: *I' non sap demannar*: essendo legge comune tra le scritture provenzali antiche e romane, che nell' infinito de' verbi non si segni mai nè la *T*, nè la *D* avanti la *N*: e di *cantare, mandare, blandire, sentire* si faccia *cannare, mannare, blannire, sennire*: vera profferenza de' romaneschi, che come furono i primi maestri de' provenzali, così furono i primi fondatori del dir volgare.

Capo XIV.

Ma per fare alcuna parola sugl' idiotismi Italici de' provenzali, diremo ch' essi ne sono così pieni, che non v' ha plebe delle nostre province, che non rinvenga in que' libri molte voci e forme scritte e pronunciate, come il volgo le adopera a' giorni nostri. La quale par cosa veramente mirabile, nè quasi da credere. Ma il Romagnuolo e il Lombardo che dicono *andar a pè* in vece di dire *andar a piedi*: e *tot quant* e *del tot* per *tutto quanto*, e *del tutto*: *bon amig* per *bon' amico*: *pez de mort* per *peggio di morte*: la *cambra* per la *camera*: *fazza* e *fassa* per *faccia*: *vida* per *vita*: *la cros* per *la croce*: troveranno queste plebee forme e profferenze essere antichissime, e appartenere a quel comune rustico, che intorno il mille teneva tutta l' Europa latina.

Andar a pè: si legge in Alberto de' Marchesi Malespini:

Annar a pè a lei da' croi joglar (3):

(1) *Compagna* per *compagnia*. Dal romano dunque il tolse il Poliziano, e Dante e il Petrarca, cap. 4.

Combattea in me colla pietà il desire,
Chè dolce m'era sì cara compagna.

(2) Vit. Col. f. 110. (3) Cod. Vat. 3205.

cioè: ***Andar a piè a legge*** (1) (a foggia) ***di croio*** (2) ***giullare.***

Tot quant: nella canzone di Blacasso:

Tot quant de vo' volria (3)

cioè: *Tutto quanto di voi vorria.*

Del tot: Bernardo di Ventadorno:

Del tot s' era adolzat

cioè: *Del tutto s' era addolciato.*

Ov' è da conoscere, che quel *dolzore* per *dolciore*, adoperato da tutti gli antichi Siculi, mostra ancora il suo vestigio in Romagna, ove dicesi *dolze* per *dolce:* la quale è forse una di quelle lascivie, per cui Dante dicea = *Che se l' uomo parlasse in Forlivese sarebbe tenuto femina* (4) = e già usano *fassa* per *faccia:* siccome pure alcuno de' Provenzali: perchè Arnaldo da Maraviglia:

La fassa fresca de color
Blanca, vermellia plu che flor (5):

cioè: *La faccia fresca di colore*
Bianca, vermiglia più che fiore.

Bon amig è in Gavadano il vecchio, che disse

Bon amig aver (6).

Pez de mort è in Guacelmo Faidito:

Vil vita e pez de mort' avran (7):

parole, e, quel che più vale, pronunce, tutte viventi in più che mezza l' Italia.

---

(1) Questo bel modo *a lei*, *a legge* per significare *all' usanza* troviamo di nuovo in Ramondo da Miravalle (Cod. V. 5232. f. 44.)

Ben savis es a lei de tos
Qi drut blasma de follsiar:

cioè: *Ben è savio a modo di toso* (fanciullo)
Chi biasma i drudi del lor folleggiare.

Nè sarebbe forse ardito chi tra noi seguisse a portare alcuna di queste gentilezze romane nel volgare Italico, tenendo il costume di tutti gli antichi: perchè seguirebbe a cavar la lingua dalla sua fonte. Parrebbe leggiadro il dire: *V' ha molti ipocriti che si governano a legge d' Epicurei: ed assai false pinzocchere che vivono a legge di meretrici.* Ma già troviamo un simigliante modo in Giovanni Villani, ove dice: *Ordinò che si facesse Castelnuovo a legge Francesca:* cioè che si edificasse quel castello secondo le usanze de' Francesi. (2) *Croia* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna: ove ha forza di *meschino*, *povero*, *infermo*. Per che stimiamo, che dove Dante dice *croia l' epa* dell' idropico, volesse intendere il *ventre inferma.* Avendolo tolto da que' Romagnuoli che dicono *e' sta croi* per dire *ei sta malaticcio.* La qual voce fu poi per metafora usata a significare *povero e vile.* *(Il* croi *de' Romagnuoli è di origine latina, e la troviamo nel genitivo del nome* ægrotus *(infermo) travisato dagli accidenti del dialetto:* æCROtI. *L' Edit. di Lugo.)* (3) Blacas *Lo bels dus temps.* (4) Vol. el. lib. 1. cap. 14. (5) Arn. loc. cit. (6) Gav. le vieux. *Jeu no sui.* (7) Guac. Faid. *Fort cosa.*

Cambra per *camera* è de' Romagnuoli. Il Conte di Poetù:

Se non me baisa in cambra, e sots i ram (1):

cioè: *Se non mi bacia in camera, e sotto i rami.*

Ei fazza per *egli faccia*: siccome l' usò Brunetto: *acciocchè le cose utilmente se fazza* (2): così l' usò Bartolomeo Giorgi:

Fazza de ti present a lei, don cant:

cioè: *Faccia di te presente a lei, donde canto.*

Vida per *vita* è di Ponzio dal Campidoglio nobilissimo rimatore:

La vil vida val pouc, e chi mor gent
Aucid sa mort, e puoi viv sens turment:

cioè: *La vil vita val poco, e chi more gentile*
Uccide sua morte, e poi vive senza tormento.

Nella qual voce *vida* troviamo quello scambio del *D* col *T* per amore di dolcezza: ch'è proprio di tutti i Romagnuoli e de' Lombardi, che dicono *roda* per *rota*: *grada* per *grata*: *rede* per *rete*, ecc. Così esso Ponzio pronuncia il *poco*, *pouc* alla Bolognese. E medesimamente Austorco di Arlacco alla Bolognese pone *la cros* per *la croce*:

L' emperaire volria aves la cros presa (3):

cioè: *L' imperatore vorria avessi preso la croce.*

Ov' è da osservare la eleganza Toscana *vorria avessi* per *vorrebbe che avessi*: che non è dunque Toscana, ma Romanesca.

E versi interamente fra Bolognesi e Romagnuoli a noi paiono quelli di Pier dell' Alvernia, che dice di Dio:

El feset la terre e 'l tron,
E tot quant es, ni anca fò
D' un sol segn' el sol e 'l cel (4):

cioè: *Egli fe' la terra, e 'l tuono,*
Tutto quanto è, e fu
D' un sol segno il sole, e il ciel.

E quel *minga*, che in forza di negazione si adopera da tanta plebe d' Italia, è di Gioffredo:

Non porterà minga l' enfant (5):

cioè: *Non porterai mica l' infante.*

Che se voce al tutto Bolognese e Lombarda è *toso* per *fanciullo*, non è ella già barbara, ma romana: e venuta forse dal *tonsus* de' latini, quasi propria di chi ancora non ha capelli. Onde Piero da Villarè disse *toso* il figliuolo di Dio:

Per Melchior, e per Gaspar
Fo adoratz l' altissim tos (6).

E volgendoci a' popoli Metaurensi, i quali sono pieni di nobilissimi vocaboli, e di modi affatto Italiani, ma solo troncano ed

(1) Com. Poit. *Farai cansonetta.* (2) Brun. Rett. f. 38. (3) Aust. d'Arl. *Ai! dius Per.* (4) Pier d' Alv. *Diu vera vida.* (5) Roman de Jaufrè. (6) Pier Vill. *S' endat.*

elidono troppo il fine delle voci nel pronunciarle, vedremo che elli usano d'ellissi e di troncamenti antichissimi pertinenti al Romanzo comune. Imperocchè se ora dicono

M' avret dat per *mi avrete dato*, così pur scriveva Oggero di Viane:

Quand m' avret dat ciò don m' avet det (1):

cioè: *Quando m' avrete dato ciò donde m' avete detto.*

E il *si volet* per *se volete*. Pier Ruggeri:

Si volet al segl plager (2).

Che nelle parole di Guittone si traduce: *Si volete al seglo plagere.*

E *birare* per *girare*, pronuncia de' Marchiani, è in Giraldo da Bornello:

E tal es en gran pojar
Cui la roda en brev birar
Son pojar farà descendre (3):

cioè: *E tal è in gran poggiare*
Cui la rota in breve birare
Suo poggiar farà discendere.

Nè bisognano chiose a conoscere, che quando Bernardo di Ventadorno scriveva:

Per qual ragion che non avet cantat:

scriveva colle parole, e col suono, onde parlano anch' oggi coloro che stanno intorno a' monti d' Urbino.

E li ris, e li gioc
Han lor temp, e lor loc (4)

dicea dopo il 1100 Arnaldo il buon trovatore: nè in altra guisa or dicono i Lombardi, i Bolognesi, i Romagnuoli, ed altre genti. Dalle quali ellittiche proprietà Romane Dante tolse l' arbitrio di scrivere *cà* per *casa:*

E riducemi a cà per questo calle (5):

cò per *capo:*

In cò del ponte presso a Benevento (6):

fi' per *figlio:*

Per esser fi' di Pietro Bernardone (7):

siè per *siede:*

Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte (8):

me' per *meglio:*

Non vide me' di me chi vide il vero (9):

i quali modi non solo furono usati da' poeti per la licenza del verso, ma da' prosatori per antica ragione venuta dalle vere origini del dire italico.

---

(1) Auger. *Per vo belha.* (2) Pier. Rog. *Senor Rambald.* (3) Gir. de Bor. *Honratz es.* (4) Ar. Mar. *Razos es.* (5) Inf. 15. v. 54. (6) Purg. 3. v. 128. (7) Par. 11. v. 89. (8) Inf. 27. v. 53. (9) Purg. 12. v. 68.

Nè le licenze medesime de' poeti potrebbero stare, se non fossero poste in queste salde ragioni. Perchè non è da credere a que' pedagoghi privi d'ogni sapienza, che di queste cose ragionano, come altri fa de' misteri d'Eleusi, e di Mitra. Perchè se quei modi non si reggessero nelle fondamenta della favella, sarebbero stoltezza vera, anzi sola barbarie. Ma in queste nuove ricerche i filosofi, dopo trovate le origini di tutte le più gravi e solenni leggi della nostra grammatica; troveranno ancora quelle qualità più minute e sottili, delle quali noi dimenticammo l'origine, e nell'origine la ragione, che si fa manifesta a chi sale fino a queste fonti: cioè al romano rustico che per sei interi secoli, per tutta Italia, visse e fiorì. Per cui bene conchiude il filosofo degli eruditi, il segretario dell'Instituto di Francia: *Quando l'uomo conoscerà questa prima stampa, da cui furono segnati tutti gl'idiomi dell'Europa latina, che nel loro girare hanno in una parte più e meno altrove conservato l'originale effigiamento, allora lievemente potrà conoscere gli ordini di questi idiomi, e le regole, e le eccezioni loro.*

E un intelletto che bene distingue vedrà ad un tratto nelle lingue dell'Europa latina un gran numero di parole, di costrutti, di locuzioni, che i grammatici stimano eccezioni, mentrechè sono vere derivazioni delle regole più antiche, conservate in esse parole, e locuzioni, e costrutti: e annullate e disusate nelle locuzioni, e costruzioni, e parole simiglianti: per cui queste credute eccezioni sembra che sieno rimase nei diversi idiomi a far fede dell'origine primitiva comune (1).

Si hanno dunque a volgere gl'ingegni più fini ed esperti degl'Italiani grammatici in queste belle investigazioni, onde si potranno tutti scuoprire i semi del comune Italico: parte conservato e misto nel latino barbaro de' nostri diplomi, parte negli scrittori provenzali, parte negli ancor vivi dialetti dei regni italici.

Capo XV.

Ci viene ora il dover toccare alcun poco di que' modi, che si dicono fiorentini, e pertengono al dir comune non solo di tutti i nostri, ma di tutti quegli stranieri, che vissero sotto l'impero del romano rustico. E perchè non si estimi che noi andiamo per molti codici appostando le rade assomiglianze dell'un dialetto coll'altro, onde cavarne questa dottrina dell'antico volgar comune, noi prenderemo qui ad esame il bel capitolo del chiarissimo Renuardo intorno gl'*Idiotismi della lingua Romana* (2): i quali scuopriremo essere a punto que' che si

(1) Rayn. Gram. Rom. Pref. f. 12. (2) Ren. Gram. Chap 8. f. 337.

dicono *Fiori del parlare Toscano:* cioè quelle particolari forme, da cui le lingue prendono leggiadria e splendore, e fra loro si disgiungono, e si fanno più singolari dall' altre.

Essere a dire: Arnaldo Daniello (1).

De lei non cre' (2) *di ben sia a dire:*

cioè: *Di lei* ecc. col resto tutto romano. E il Boccaccio: *sono piuttosto a dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti* (3).

Dire di no. Guacelmo Faidito:

Et ela li fai guizardon
Tal che de re no 'l dis de non (4):

cioè: *Ed ella gli fa guidardone tale che di nulla* (rien) (5) *non gli dice di no.*

Saver grado. Giraldo il rosso:

Sui vostr, e non men sabet grad (6):

cioè: *Sono vostro e non men savete grado:*
il Boccaccio: *Di ciò che fu fatto so io grado alla fortuna* (7).

Escire a capo. Berlinghieri di Parasole:

Plus non puesc a cap issir
De sò qu' ieu tant vorria (8):

cioè: *Più non posso escire a capo di ciò ch' io tanto vorria:* e il suo sinonimo *venire a capo*, così piacque a' buoni scrittori, che l' Ariosto cantò:

Al pagan, che non sa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresce.

Volersene male. Arnaldo da Maraviglia:

Volraimen mal, don', e amaraivos (9).

cioè: *Vorromen male, o donna, ed amerovvi.*
Il Berni nell' Orlando:

Non può se non da gran viltà venire
Anzi da cosa fera, come quello
Mostrò d' ogni intelletto e pietà privo
Che gliene vorrò mal, mentre ch' io vivo (10).

Non aver che fare. Arnaldo:

E si merces ab vo' non ha che fare

---

(1) Arn. Dan. *Sol sui.* (2) Di qui il gentilissimo Petrarca, che fu più tra' Provenzali, che tra' Toscani, come alla provenzale terminando i verbi usò *solia*, *avia*, *credia*, così troncò il verbo *credere*, e disse:

Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella.
(Canz. *Spirto*).

(3) Bocc. nov. 8. 4. (4) Guac. *Dalphin.* (5) *Re* è la prima voce latina, che val *cosa;* onde i Francesi fecero *rien.* Ed anche gl' Italiani l' usarono. (V. Novelle antiche 61). (6) Gir. *Ara sabrai.* (7) Bocc. Nov. 99. 27. (8) Ber. *Dona si.* (9) Arn. Mer. *Us gais.* (10) Ber. Or. in. 14. 3.

Ma vida m' val trop mens che si morria (1):
cioè: *E se mercè con voi non ha che fare*
Mia vita mi val men che s'io morissi.

Fare la f... Gioffredo:
E li fez la f... denant:
Tenet, dis el, en vostra gola (2):
cioè: *E li fece la f... dinanti: tenete, diss' ello, in vostra gola.* E le novelle antiche: *Quel donzello gli fece la f... quasi infino all' occhio dicendogli villania* (3).

Aver nome. Filomena: Codice della Bib. di Francia, n.° 10307: *Es rey de Barsalona, e ha nom Sathon: — Rey de Gironda ha nom Maomet* (4): cioè: *È re di Barcellona, e ha nome Saton: è re di Girona, e ha nome Maomet.* E Dante:
A piè del Casentino
Traversa un acqua, che ha nome l' Archiano (5).

Preso d' amore. Bernardo da Ventadorno:
Lo cor hai pres d' amor (6):
cioè: *Lo core hai preso d' amore.*
Modo comune a tutti gli antichi: i quali non solamente dissero *preso d' amore:* ma giunsero per ellissi a dire solamente *preso* in significazione d' *innamorato:* secondo si vede nel primo verso del primo sonetto di Dante, ove scrive:
A ciascun' alma presa, e gentil core (7):
la quale significanza non essendo mai avvisata, non è poi stata pur posta ne' Vocabolari.

Prender guardia. Bonifazio di Castellana:
E quar negus no s' prend garda.
cioè: *E perchè nessuno non si prende guardia.*
Il Boccaccio: *Niun' altra guardia messer Lizio e la sua donna prendevano* (8).

Venir a piacere. Arnaldo:
Dona, sel che non pot' aver
Joi, se a vo' no ven a plager (9):
cioè: *Donna, quegli che non pote aver gioia* (10), *se a voi non viene a piacere:* il Boccaccio nella Introduzione: *solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado e piacere.*

Non far motto. Beltrame del Bornio:
Poi s' van de Deu gaban
Car son crociat, e d' annar mot non fan (11):

---

(1) Arn. Mer. *Aissì com.* (2) Romans de Jauffrè. (3) Nov. 55. 1. (4) Phil. f. 13. (5) Purg. c. 7. (6) Ber. Vent. *Tant' hai.* (7) Rim. ant. lib. 1. son. 1. (8) Bocc. 44. 3. (9) Arn. *Dona, sel.* (10) *Gioia:* i nostri vecchi dissero *ioia:* e così *iorno*, *iostra*, *iovane.* Vedasi in Guittone. Similmente scriveano *dona* e non *donna*, e *vo'* per *voi*, e *vene* per *viene.* In somma più che andiamo all' antico, e più troviamo il Romano. (11) Beltr. *Ara sai eu.*

cioè: *Poi si van di Dio gabbando: chè sono crociati, e d'andar motto non fanno.* E Dante:

. . . . *Ond' io guardai*
Nel viso a' mie' figlivoi senza far motto (1).

Modo bello, e veramente Romano. Ma non ci par simile quell'altro modo fiorentino registrato nel vocabolario, e tolto al Sacchetti. = *Così fece senza fare alcuna dimostrazione o motto o totto.* Il qual *totto*, nome senza suggetto, fu tolto al Pataffio, che canta con quell' usata sua soavità:

E non mi fece ancor motto nè totto.

Lasciato adunque al Sacchetti e al Pataffio quello sgraziato idiotismo, a noi basterà l'antico modo venutoci dal Romano.

Mettere in oblio. Beltrame:

Del passage ch' han sì mes en obli' (2).

cioè: *Del passaggio ch' han sì messo in oblio.*

Non aver nè fine nè pausa. Gioffredo:

Non avrà fin, ni ben, ni pausa:

cioè: *Non avrà fin, nè ben, nè pausa:* che pel dittongo rustico romano che di *auro* fece *oro* e *coda* di *cauda*, si pronuncia *posa*. Quindi il Petrarca:

Non spero del mi' affanno aver mai posa (3).

Da parte di me: e come il Casa nella lettera quinta, così Beltrame dal Bornio:

Quillem a Bertran fa saver
Per tot aquest dir de part me:

cioè: *Guillelmo a Bertrando fa savere per tutto questo dire da parte di me.* Il Boccaccio: *Da parte di tutti* (4). Questi sono idiotismi che il ch. Renuardo ha scoperti in quel Romano de' trovatori: e queste sono pure maniere Italiche comuni, belle, proprie, ed ancor vive nel parlare, e nelle scritture de' nostri: le quali chi tutte vorrà cercare, vedrà ch' elle sono tante, che numerandole potrebbe credere che l'Italia dovesse tutta la lingua alla Francia, se non avessimo già dimostrato che le parti del dir comune non sono Francesi, nè Provenzali, ma si chiamano e sono veracemente Romane.

E proseguendo il parlare intorno assai modi che si stimano Fiorentineschi, vedremo ch' elli pure furono comuni, non solo agl' Italiani, ma anche ai Provenzali.

Guari: avverbio di quantità. Rambaldo d' Orangia:

Ma non v' cal del mio dan guaire (5):

cioè: *Ma con vi cale del mio danno guari.*

Mille tanti. Folchetto da Romano:

(1) Inf. 33. (2) Beltr. *Ara sai.* (3) Petr. Son. *Di dì in dì.* (4) Bocc. Introd. (5) Ramb. *Amicx.*

Che mille tant so' meill vostr che meo (1):

cioè: *Che mille tanti son meglio vostro che mio.*

Di qui dunque viene quella lodata eleganza di Fra Giordano, che disse = *Noi avemo abbondanzia di sapienza più che non ebbero gli antichi mille tanti più.* Ed anche in quel *meglio vostro che mio* è da osservare l' avverbio *meglio* in vece dell' avverbio *più*: che è delle gentilezze del dire.

Uguanno. Pier Ruggeri:

Non l' auzirem donc? non uguan? (2):

cioè: *Non l' udiremo dunque? non uguanno?* Il Boccaccio: *io non avrò uguanno pace con lei* (3). E qui entriamo in gran dubbio se *uguanno* in quel loco significhi *quest' anno*, come spiega la Crusca, e come vuole il Salviati: o valga piuttosto *giammai:* sicchè non venga già dall' *hoc anno* secondo il credere del Menagio, ma più tosto venga dall' *unquam*, come suona nel verso di Pier Ruggeri: che parla di tale ch' egli non potrà udire mai più.

Uomo per *alcuno.* Così Dante in molti luoghi, e il Boccaccio in Masetto: *E potrebbene l' uomo forse ciò che volesse.* Ma Guacelmo Faidito prima del Boccaccio: *Tant' es sottil ch' om non la pot veder* (4): cioè: *tanto è sottile ch' uomo non la pote vedere.* E notisi altra singolare significanza di questa voce *Omo:* che da Mess. Giovanni nella novella del Marchese di Saluzzo fu adoperata in forza di *servo.* Nè già in Toscana si pensò quella sì empia metafora, indegna dell' umanità. Ma Bernardo da Ventadorno avea detto:

Et il serai om et amic (5):

cioè: *E gli serò omo* (servo) *ed amico.* Perciocchè la parola *uomo* dopo quella gran piena di barbari che sommerse il romano impero, traportata dal suo antico e comune significato, e ristretta ad un nuovo e proprio, cominciò a valere una nuova spezie di servitù, che si disse *omaggio* (6).

Da valle e *da monte.* E questo modo è ancora di tutti gli abitatori dell' Appennino. Ma se Brunetto nel suo tesoro disse, che Cesare = *Procacciò tanto da monte e da valle, ch' elli combattè contra Pompeio:* Gioffredo avea cantato d' un altro eroe, che andava *da monte e da valle:*

E va corren da mon, e da val.

Chiamar mercè. Bernardo di Ventadorno:

Ma fin' amor, fonts de bontat,
Mercè ti clam, las!, e men' accus!

cioè: *Mio fino amor, fontana di bontate,*
Mercè ti chiamo, lasso! e me n' accuso.

(1) Fol. Rom. *Mia belha.* (2) Pier Rugg. *Tant ai.* (3) Bocc. 76. 8. (4) Guac. *A liei cui am.* (5) Ber. Vent. *Ben m'an.* (6) Borgh. Vesc. Flor. 520.

Questo è pur dunque motto romano, e dal Romano Dante lo tolse, mentre nel Purgatorio disse:

Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

E anche quel lasso!, che fu poi il grido di tutti i poeti del cinquecento, venne da sì lontani principj.

Ma si ponga mente anche a quella proprietà che i nostri grammatici hanno concessa al verbo *esser morto*, che nel solo perfetto ha il valore di *essere ucciso*. E la dicono una delle gentili forme di Giovanni Villani, che disse: *Molti di loro furono morti e presi*. Il modo è più vecchio che non il trecento: e più comune che non il fiorentino. Perchè nel cento, e nel paese di Vaud, già fu scritto:

Ma qant il peccavan e facian malament
Il eran mort, destruit e pres de l' autra gent (1):

cioè: *Ma quando ei peccavan e faciano malamente, elli erano morti, destrutti e presi dell' altra gente.*

Capo XVI.

Per che senza troppo guardare in un' altra infinita schiera d'eleganze, che sono la cima e il fiore del dire Italico, discorriamo brevemente le preposizioni, gli avverbi, e le congiunzioni, che sono, dicea Quintiliano, i nervi e i muscoli del corpo d' una favella. E veggasi come tutte queste parti si scuoprano in quel Romano idioma, che si fece padre all' Italico.

A pena. Ponzio da Campidoglio:

A pena sai dir oc, ni nò (2):

cioè: *A pena so dir sì e no.*

Anzi Sailo di Scola. Dal lat. *ante ipsum:*

Anz' eis m' es esquiva e fera,
On eu plus li clam mercè (3):

cioè: *Anz'essa m' è schiva, e fiera, ond' io più le chiamo mercè.*

Adunque e *adonca*. Dal lat. *ad tunc:*

Adonca era un lengage entra tota la gent:

cioè: *Adunque era un linguaggio entro tutta la gente.*

Inanti. Dal lat. *in ante:*

Da questa ora enant (4).

Davanti. Dal lat. barb. *de ante:*

Davant son vis null' om se pot celar (5):

cioè: *Davanti suo viso null' omo sè pote celare.*

Anzichè. Dal lat. barb. *ante quæ*. Pier d' Alvernia:

Ans che li blanc puoi sian vert:

cioè: *Anzichè li bianchi poggi sien verdi.*

(1) Nobl. Leyçon. (2) Ponz. *Hanc fus*. (3) Sail. *De bon gran.* (4) Hist. de Langued. tit. 1122. T. II. col. 422. (5) Poem. su Boez.

Inanzi per *piuttosto*. Berlinghieri di Parasole:

Inanz voill, que pres mi tengatz,
Domna, que si m' delivratz (1):

cioè: *Inanzi voglio, che preso mi tenghiate, donna, che così mi diliberiate.*

Dirietro. O come disse Brunetto *dirieri*. Dal lat. barb. *de retro:*

Molt fort blasmava Boecis sos amig
Qui lui laudavan derier eus dias antig.

cioè: *Molto forte biasmava Boezio i suoi amici, che a lui lodavano diretro i giorni antichi.*

Come. Rambaldo di Vachera:

Quan vostra beltat rimir
Fresca com' rosa en mai (2):

cioè: *Quando vostra beltate rimiro fresca come rosa in maggio.*

Così. Arnaldo di Maraviglia:

Al segle mostrarai
Così s' dev' captener
Chi vol bon laus aver (3):

cioè: *Al secol mostrerai, che così si deve contenere chi vuol buona laude avere.*

Siccome. *Sicom in ista pergamen es scrit, e om leger i pod* (4): cioè: *Siccome in esta pergamena è scritto, e l' uomo leggere vi puote.*

En e *men*. Conte di Poetù:

Jeu men' annarai en essilh (5):

cioè: *Io men' andrò in esilio.*

Ne. Rambaldo d' Orangia:

Dona, far ne potet a vostra guisa (6):

cioè: *Donna, far ne potete a vostra guisa.*

Entro. Aimaro:

E sa beutat es entr las gensor
Genser acsì com' entr foillas flor (7):

cioè: *E sua bellezza entro le più gentili è la più gentil così com' entro foglie il fiore*. Nè vogliamo lasciar innosservato questo *gensore:* comparativo alla latina, anzi sincope di GENEROSIOREM. La qual voce era anche de' nostri nel ducento. E Guittone:

Che quanto gente è più mestier, gensore
Dimanda operatore (74. 22.):

cioè: *Quanto il mestiero è più gentile, dimanda più gentile l' operatore.*

Mentre. Filomena (f. 6.): *Mentre Thomas levava el corps de*

(1) Berl. *Aissi com.* (2) Ramb. Vaq. *Bela dona.* (3) Arn. Mar. *Basos es.* (4) Hist. Ling. T. II. Atti del 1053. (5) Cont. P. *Pus de cantar.* (6) Ramb. Or. *Escotatz.* (7) Aim. *Tot hom.*

Jesu Xrist a la messa: cioè: *Mentre Tomas levava il corpo di Jesu Cristo a la messa.*

Mentrechè per *Finchè.* Ramondo da Miravalle:

Amors no vol che m' en lais
Mentre ch' al segl serai viv:

cioè: *Amor non vuole che me ne lassi, mentrechè al secolo sarò vivo.*

Insieme. Beltrame del Bornio:

Vedrem, al' entrar del' estor
Gran ren d' vassals ensem ferir (1):

cioè: *Vedremo all' entrar dello stormo gran cosa di vassalli insiem ferire.*

intorno. La Nobil lezione:

Li ennemic che li perseguian eran moti d' entorn:

cioè: *Li ennemici che li perseguian' erano molti d' intorno.*

Intorno per quantità indeterminata di tempo:

Entorn la mieza nueit (2):

cioè: *Intorno la mezza notte.*

Di fuori. Dal latino barbaro *de foris.* Arnaldo:

Je get difòr abdos mos bras (3):

cioè: *Io getto di fuor ambedue i miei bracci.*

Fuorchè. Pietro Bariac:

Enans sapchats tos temps vos amarai
Forsche jamais vostr drutz no serai (4):

cioè: *Anzi sappiate, tutto tempo voi amaraggio, forchè giammai non sarò vostro drudo.*

Omai. Ugo Brunello:

Cointas razons e novelas plazens
Digam ommai, e aviam bel solatz (5):

cioè: *Conte ragioni, e novelle piacenti diciamo omai, e abbiam bel sollazzo.* E si osservi *ragione* per *ragionamento,* usato poscia da Dante: e la voce *conte* ch' è romana: e che qui vale *grate, soavi.*

Ancoi. Piacque pur questo a Dante. Ma prima di lui all' autore della *Nobil lezione* nel duodecimo secolo:

Si la mort nus prenrà o anchoy, o deman:

cioè: *Se la morte noi prenderà o ancoi o dimane.*

Qui. Arnaldo da Maraviglia:

Da qui mov cortesia, e solats (6):

cioè: *Da qui move cortesia e sollazzo.*

In qua, in là:

---

(1) Ber. Bor. *Be m' plai.* (2) Phil. fol. 78. (3) Arn. *Dona genser.* (4) Pier. Bar. *Tot francamen.* (5) Ugo Br. *Cointas.* (6) Arn. Mer. *A gran honor.*

De Bolbona en qua, e del Banchet en là (1):

cioè: *Di Bolbona in qua e del Banchetto in là.*

Giammai. Lat. barb. *jam magis*. Come dal *iorno*, il *iovene*, il *iusto* di Guittone si fece il *giusto*, il *giovene* ecc., così il nostro *giammai* venne da quell'antico *iammai*. Gioffredo:

E iamai non veirai (so' cre')
Mo segneur lo rei, ni el me:

cioè: *E giammai non vedrò, ciò credo, il mio signore il re, nè ello me.* E lo stesso *Rei* per *Re* è degli antichi Italiani. Così è scritto quel nome nei *Gradi di S. Girolamo* (15): e Guittone: *Se lo Rei Filippo di Francia ponesse noi lo braccio in collo* (f. 54).

Giù, che gli antichi scrissero *Gio*: come il Passavanti nel codice Guadagni, di cui si valsero gli Accademici della Crusca, adoprò sempre *Gesò* per *Gesù* (2). Chè saggiamente dicono i Deputati: *Grande amistà è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere* O. *ed* V. Rambaldo:

Ch' io lo vi' en l' arena
Jò trabuccar (3):

cioè: *Ch' io lo vidi in l' arena giù traboccare.*

In giuso o in gioso. Conte di Poetù:

Tot l' avran abaissat en jos (4):

cioè: *Tutti l' avranno abbassato in gioso.* Così Dante tenne l' accento Romano, dicendo nell' Inf. X:

Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

E Fr. da Barberino, 262:

Se vuoi passar nascoso
Vela bianca pon gioso.

Suso. Gioffredo:

E es sus el caval sallitz (5):

cioe: *Ed è suso 'l cavallo salito.*

Giusta ecc. Presso Bernardo da Ventadorno:

Quan s' par la flor justa 'l vert fuel:

cioè: *Quando si pare la fiore giusta la verde foglia.*

E veggasi quel *parere* per *mostrarsi*, come in Dante:

Qui si parrà la tua nobilitate.

Leve per *levemente* in forza di *facilmente*; così è del romano l' uso degli altri nomi in modo di avverbio: *breve* per *brevemente*, *ratto* per *rattamente*, e i simiglianti. Gioffredo:

Car non podet tant leve essir (6):

cioè: *Chè non potete tanto leve escir:* cioè tanto *agevolmente*. Onde nel comento di Dante si ha: *Fortitudine è amore che leve comporta ogni cosa.*

(1) Hist. Ling. Act. 1034. T. II. col. 190. (2) V. Bott. a Guitt. n. 34. (3) Ramb. Vaq. *El so que.* (4) Cont. Poet. *Pos de cantar.* (5) Rom. Jauf. (6) Rom. Jauf.

Mal grado e *mal grato*. Guacelmo:

Che mal grat vostr us am, e us amarai
E mal grat mie l mas amor vos m' atrai (1):

cioè: *Che mal grato vostro vi amo, e v' amerò, e mal grato mio l ma a voi m' attrae amore.* E quando il Boccaccio n' usò in forza di sostantivo, e disse: *Io riavrò colei, ch' è meritamente mia malgrado che voi n' abbiate* (2), imitò alla lettera il dire di Guacelmo Faidito:

J' am, malgrat ch' ieu n' aja (3):

cioè: *I' amo, malgrado ch' io n' abbia.*

Mantenente o *immantenente* (4). Perchè questo avverbio viene da *manu tenens* si disse prima *mantenente*, e poi *immantinente*. Ma prima che Brunetto dicesse:

Mantenente fu miso
Fora del Paradiso.

Gioffredo il disse:

E tras la spasa mantenent (5):

cioè: *E trasse la spada mantenente.*

Meno. Arnaldo da Maraviglia:

Men preza vivre que morir;
Car vivre es trop pietz de mort (6):

cioè: *Meno prezza vivere che morire; chè vivere è troppo peggio di morte.*

Almeno. Sordello:

Al men mor per la plus genta (7):

cioè: *Al men moro per la più gentile.*

E *genta* e *gente* per *gentile* così fu de' Toscani, come de' Siciliani. Rinaldo d' Aquino:

Poichè dell' altre donne è la più gente (8).

E Gallo Pisano, detto *Galletto*:

Si sete adorna e gente,
Faite stordir la gente (9).

Per mezzo, coll' accusativo. Gioffredo:

Trova un cavalier navrat
D' una lansa per mieiz lo corp (10):

(1) Guac. *Mais ai.* (2) Bocc. 98. 41. (3) Guac. *De far canson.* (4) Il Vocabolario a questa voce è caduto in errore. Perchè per primo esempio di esso avverbio ha registrato questo passo del volgarizzamento delle pistole di Seneca. *La cosa che l' uomo apprende per uso è tarla e diversa: quella ch' è naturata è iguale ed è mantenente.* Questo *mantenente* è il participio del verbo *mantenere;* e significa che la cosa *naturata*, venuta in noi da natura, è mantenente, cioè *si mantiene:* il che non accade della cosa appresa per uso che è *diversa*, cioè che si cangia. E questo appunto si vede essere il sentimento di Seneca in quell' epistola. (5) Rom. Jauf. (6) Arn. Mar. *Dona sel.* (7) Sord. *Ai! las!* (8) Mss. Acc. Cr. f. 28. (9) Mss. di Fr. Redi in Men. f. 248. (10) Rom. Jauf.

cioè: *Trova uno cavaliere 'naverato d' una lanza per mezzo lo corpo.*

E perchè ogni più breve verso di questa lingua ci mostra, ed insegna le nostre voci, si guardi in quell' *naverato* o *innaverato:* che è voce venuta certamente dal *veru*, anzi dal *verutus* de' Latini. Onde i rustici per significare la cosa trafitta dallo spiedo, e dalla lancia l' avranno detta *veruta:* o più tosto *verata:* essendo usati a cangiare la *V* nell' *A:* come Scaligero mostra ch' ei da *Gluber* fecero *Glaber*. Dal che veggasi quanto paia lontano dal vero chi stimava che *innaverato* venisse da *vulnus* (1).

Unqua. La Nobil lezione:

E facia vezer li cec ch' unga non avian vist:

cioè: *E facia veder li cechi, ch' unqua non aviano visto.* Il *facia* e l' *aviano* usati da' nostri vecchi erano dunque del dir romano.

Unquemai. Guacelmo:

E 'l major dol, las!, qu' eu onqmai agues (2):

cioè: *E 'l maggior dolore, lasso!, ch' eo unquemai avessi.*

Onde e *d' onde:* per *di cui*. Come Dante:

Per la natura lieta, onde deriva
La virtù . . . . .

Così Arnaldo da Maraviglia:

Hom de so' d' ond' es forsatz
Non dev esser accaisonatz (3):

cioè: *Uomo di ciò, donde è forzato, non debb' essere accagionato.* Nè sarà pur qui vano il vedere a chi appartenga questo bel modo di *accagionata* per *imputata* e *incolpata*.

Onde, avverbio di luogo. Filomena:

Quant lo vid, Karles apeleclo: e don ves? (4)

cioè: *Quanto lo vide, Carlo appellollo: e donde vieni?* Nè *appellare* qui significa *nominare*, ma *richiedere* o *invitare:* e quasi similmente n' usò il Petrarca ove disse:

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar li appella.

O' per *ove* fu degli antichi: mentre i moderni più sovente adoprano l' *u'* troncamento dell' *ubi*. Beltrame dal Bornio:

Cazut so' de mal en pena:
E vo' lai o' 'l cor mi mena (5):

cioè: *caduto son di male in pena: e vo' là o' il cor mi mena.* E frate Jacopone, scrittore Romanesco:

Fummi detto in chiaro riso,
O tu uomo o' di se' miso? (6)

(1) Men. Or. f. 178. (2) Guac. Faid. *Fort causa.* (3) Arn. Mer. *Si che vas.* (4) Phil. f. 13. (5) Belt. *Cazut.* (6) Fr. Jac. 26. 21.

Però venga pure dal *per hoc* latino: ma il Castelvetro avrebbe risparmiato assai di fatica e di parole (1), se avesse badato al rustico Romano. Arnaldo da Maraviglia:

Però non so' del tot desesperat (2):

cioè: *Però non son del tutto disperato.*

Perciò. Beltrame del Bornio:

Senor Conrad, tot per vostr' amor cant
Ni ges i' gard' ami, ni enemi:
Ma persò 'l faz ch' il Crosat vauc repetan
Del Passage ch' han si mes in obli (3):

cioè: *signor Corrado: tutto canto per vostro amore: nè punto i' guardo amici, nè inimici: ma perciò 'l faccio che i Crociati vo' accusando del Passaggio ch' han sì messo in oblio.* Nè la voce *passaggio* fu diversamente usata da noi: cioè per la espedizione fatta nelle crociate da' cristiani. Per che negli *Uomini illustri* del Petrarca: *quasi tutti i Signori, e Baroni che compagni in questo passaggio erano, perirono* (4).

Perchè. La contessa di Dia:

Valer m' devra
Ma beautat, e plus mos fins coratge
Perchè je vos man là o' es vostr' estage
Esta canson (5):

cioè: *Valer mi dovrà mia beltate, e più mio fino coraggio, perchè i' vi mandi là ov' è vostro staggio, esta canzone.* E il dire *staggio* in vece di *stanza* piacque a Brunetto:

E vidi in bello staggio
Scritto per sottiglianza:
═ *Qui sta la Temperanza.* ═

E il conte di Poetù:

Perchè us voletz metre monja? (6):

cioè: *Perchè vi volete mettere monaca?*

ed è notabile la forza di questo verbo *mettere*, che così assoluto vale lo scegliere dello stato delle fanciulle. Perchè l' Ariosto ne' Suppositi parlando d' una che va a marito:

. . . . . Se ben metterla
Non si potea sì riccamente, messola
Avrei almeno nobilmente . . . . . (7)

Peggio: che nel ducento scriveasi *pezzo*, la qual pronuncia ancor serbano i Romagnuoli e i Lombardi. Ma in quell' età la *Z* era scambiata sempre col *G*, e Guittone in Toscana dicea *zoioso* e *zoia* (8), mentre Guido in Messina, *gioja*, e *gioioso*. Rambaldo da Vachera:

---

(1) Cast. Giunt. Art. partic. 4. (2) Arn. Mar. *Aissi col pes.* (3) Beltr. Bor. *Ara sui.* (4) Petr. Uom. ill. 246. (5) Cont. de Dia. *A chantar.* (6) Cont. *Farai cansoneta.* (7) Ar. Supp. att. 3. sc. 4. (8) R. A. All. 423.

Sa guerra m' es mortal,
E sa patz petz de martir (1):

cioè: *sua guerra m' è mortale, e sua pace peggio di martire.*

Poi dal *post* de' Latini: che in rustico si disse *pois*, e *poi.* Bernardo da Ventadorno:

Car si fa mal, poi s' abona (2):

cioè: *Chè se fa male poi s' abbuona:*
e come Dante dall' *abbella* Romano fece *abbellare*, così dall' *abona* del Ventadorno potrebbe alcuno formare il verbo *abbonare*, che già non senza ragione di antichità è nell' uso degl' Italiani: comechè il Vocabolario non lo registri.

Poi in vece di *poichè:* dicono gli Accademici Fiorentini, *che questa è particolare proprietà della loro lingua* (3). Ma quello che si credeva di ragione privata si fa colle nostre ricerche di pubblica ragione. Rambaldo d' Orangia:

Amic, ben leve doman morras;
Poi seras tu mes al bas,
L' aver plus ehe te faria? (4):

cioè: *Amico, ben leve* (facilmente) *domani morrai: Poi* (poichè) *serai tu messo al basso, l' aver più che ti faria?* E il conte di Poetù:

Pos lo partir m' es a tant griev
Del seignoratge del Peitev (5):

cioè: *Poi* (che) *lo partir m' è a tanto grieve dal signoraggio del Poetù.* Nel qual luogo oltre quell' Italianismo del *Poi* per *poichè*, si trova l' infinito *partire:* fatto nome verbale *il partire:* e *a tanto* per l' avverbio *tanto*, gentilezza dello stile del Boccaccio, del Villani, e di tutti del buon secolo: e finalmente la voce *grieve* usata nel valore del *penible* de' Francesi: modo al Petrarca gratissimo.

Di poi in vece di *poscia.* Oggero:

E anc dipois non fui sens gilosia (6):

cioè: *E anco dipoi non fui senza gelosia.*

Appresso in vece di *dopo.* Gioffrè:

Apress comenza sa rason (7):

cioè: *Appresso comincia sua ragione.* Ma nel ducento il *comincia* si scrivea *comenza:* come in Fr. da Barberino:

La pazienza qui comenza (8):

e *ragione* si scrivea *rasgione*, e *rasione* come ne' Gradi di S. Girolamo:

La rasgione è vinta dalla volontà (9).

---

(1) Ramb. Vaq. *Guerra.* (2) Bern. Vent. *Amic Bernard.* (3) Vocab. Cr. voce *Poi.* (4) Ramb. *Nuey e jorn.* (5) Con. Poet. *Pus de cantar.* (6) Auger. *Erransa.* (7) Rom. Jaufr. (8) Fr. Barb. 31. 5. (9) Gr. S. Gir. Voc. *Prescione.*

Presso per vicino. Bernardo da Ventadorno:

Ch' ieu sia per su' comanda
Pres del lieg justu la sponda (1):

cioè: *Ch' io sia per suo comando*
Presso del letto giusta la sponda.

Anche i nostri antichi ebbero il femminile di *comando* nella voce *Comandanza* (2).

Quando. Conte di Poetù.

Quand ieu serai partit de vo' (3):

cioè: *Quand' io sarò partito da voi.* Nè ci sfugga il considerare quel *partito* per *diviso:* onde poi il poeta di Laura:

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s' è da noi partita (4).

Secondochè: avverbio di grand' uso nel buon secolo: e vale *conforme a che.* Questa è la prima voce di quella antichissima delle prose romane detta: *le leggi d' Amore.* Il cui principio giovi qui il riferire: *Second che dis lo filosof, tut li om del mon desiron aver sciensa: de la qual nas saber: de saber conoissensa: de conoissensa sen: de sen ben far: de ben far valor: de valor laudor: de laudor onor: de onor pretz: de pretz plazers: et de plazer gaug, e allegriers.* Cioè: *Secondochè dice lo filosofo, tutti gli uomini del mondo desirano avere scienza: de la quale nasce savere: di savere conoscenza: di conoscenza senno: di senno ben fare: di ben fare valore: di valore laudore* (5)*: di laudor' onore: d' onore prezzo: di prezzo piacere: di piacere gaudio e allegria.*

Sì che. Blacassetto:

Ja dous amor qe m' ha conques
Me tien si che non me bir allors (6):

cioè: *Già il dolce amore che mi ha conquiso*
Me tiene sì che non mi giro altrove.

Sempre: da *semper* per metatesi; e da *tota hora.*

Tuttora. Poema su Boezio: ch' è del più antico romano: e quindi assai italico.

Che totora sempre vai caden:

cioè: *Che tuttora sempre va' cadendo.*

Senza. Berlinghieri di Palazzuolo:

E sens mal gienh, sens blasm, sens folia,
Sens enveg dir, e sens villania (7):

---

(1) Bern. Vent. *Lanquan rei.* (2) Fr. Barb. 86. 15. (3) Cont. de Poit. *Pus de.* (4) Petr. Son. *La bella donna.* (5) *Laudore.* Voce di Dante da Maiano:

Chè lingua d' omo, nè pensier di core
O guardo d' occhi posson ben ciausire,
O si nomar, com' è vostro laudore.

(6) Blac. *Ben volgra.* (7) Berl. Pal. *Aital dona.*

cioè: *E senza mal genio, senza blasmo, senza follia,*
Senza inveggia dire, e senza villania (1).

Sens per lo scambio della *Z* colla *S* si fu da' nostri pronunciato *senz:* a cui giunta la vocale, onde i Siciliani grecamente terminarono tutte le parole rustiche, fu detto *senza.* Ma quel *senza* che pare che gli antichi lo usassero a caso, anch' egli ebbe radice nel Romano.

Sanza. Storia di Linguadoca: *En la sua potestate de Guillelm lo tornarà sanz deception* (2). Cioè: *In la sua potestate di Guillelmo lo tornarà sanza decezione. Decezione* per *ingannamento* è delle Vite de' ss. Padri (3) e del Volgarizzatore di s. Agostino (4).

Sì per *così.* Guglielmo della Torre:

Uns amis, et una amia,
Sordel, han sì un voler,
C' a lor semblan, non poria
L' uns sens l' autr joi aver:

Riduciamlo colle parole di Guittone. *Un amic' et una amica, Sordello han sì un voler, ch'a lor semblanza, non poria l'un senza l'autro ioi' aver.*

Anzichè; Perciocchè. Nel codice della Biblioteca del re di Francia, 7225, nell'argomento d'un *Serventese*, che incomincia *Non puosc. Al temp, qu' En Ricartz era Coms de Peitieus* anzche *'l fos rei, Bertrans de Born si era so enemic,* persoch' *En Bertrans volia ben al re joven.* Cioè: *Al tempo che Ser Riccardo era Conte di Potieri* anzichè *'l fosse re, Bertrando del Bornio si era suo enemico,* perciocchè *Ser Bertrando volia ben' al re giovene.*

Altresì. Aimaro:

Ma or es temps che dis hom de mal be
Et altreisì *che del ben dis hom mal* (5):

cioè: *Ma ora è tempo che dice omo del male bene: ed* altresì *che del bene l'omo dice male.*

Sopra. Bernardo di Ventadorno:

Sopr' *e Sants juraria*
C' autra joi al mon no m' sia (6):

cioè: Sopra *i Santi giureria* (giurerei) *ch' autra gioja al mondo non sia.*

Disotto e *disopra.* Dottrina de' Vodesi: *Sant Peire fo pausat en la cros, li pe'* desobre, *e lo cap* desot.

---

(1) Così l' Alighieri: *inveggia* per *invidia.*
. . . . *L' anima divisa*
Dal corpo suo per astio e per inveggia. (Purg. 6.)

(2) T. II. col. 230. Atti del 1059. (3) Vit. ss. PP. 1. 157. (4) S. Ag. Cit. D. 1. 26. (5) Aim. *Tot hom.* (6) Ber. Vent. *En cossirers.*

Cioè: *San Piero fò' posato in la croce: li piè disovra, e lo capo disotto.*

Sotto: Siccome. Beltrame del Bornio:

Sicom *li auzel son tug* sot *Aurion*,
Son las autras sot *la gensor del mon* (1):

cioè: *Siccome li auzelli* (Guitt. 81.) *son tutti sotto l' Airone: son le altre sotto la gensore* (Guitt. 12.) *del mondo.*

Sovente. Pieruolo:

Bon conseil v' don e gent:
Amaz, e cantaz sovent (2):

cioè: *Buon consiglio vi dono e gentile. Amate, e cantate sovente.* Dal che pare non giusto quel dire del Berni, che fossero sole *lascivie del parlar Toscano Unquanco, guari, mai sempre e sovente.*

A tanto per *intanto.* Dante nell' Inferno:

Guarda, mi disse, le feroci Erine:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto (3):

così Gioffredo: *A tant lo seneschals escrida:* cioè: *A tanto lo siniscalco sgrida.*

Tosto. Guacelmo Faidito:

E cor tan tosto *che res no li pot fugir* (4):

cioè: *E corre tanto* tosto *che cosa non gli pote fuggire.* E altrove:

Canson vaiten tost *en corren* (5):

cioè: *Canzon vatten* tosto *in correndo.*

A traverso. Goffrè:

C' a travers lo n' ha tut trincat:

cioè: *C' a traverso ne l' ha tutto trinciato.*

Di qui apertamente si dichiara come dal *truncare* latino siasi derivato il *trinciare.* Perchè quegli stessi Romani che ne' tempi dell' oro mutavano la *V* coll' *I*, dicendo *Optumus* ed *Optimus*, *Maxumus* e *Maximus* dissero fors' anche *truncare* e *trincare:* come qui si prova col romano rustico di Gioffredo. E questo *trincare* poi per la dolcezza del *C* Siciliano che suona *CI*, fu per dritta legge pronunciato *Trinciare.*

Troppo. La Nobile lezione:

Trop *ameron lo mond e poc lo paradis:*

cioè: *Troppo amarono lo mondo e poco lo paradiso.*

Inverso. Poema su Boezio:

Envers Deo no torna so' talant:

cioè: *Inverso Dio non torna* (volge) *suo talento.* Nè *talento* è qui in forza d' intelletto: chè questo sarebbe, se lo scritto fosse in lingua francese. Ma *talento* vale *volontà*, come suona a' nostri buoni scrittori che seguono il bel dir romano.

---

(1) Bel. Bor. *Quand la novella.* (2) Pey. *Quant amors.* (3) Inf. 9.
(4) Guac. *A lei cui am.* (5) Guac. *S' om pognes.*

Di verso. Preprosizione di moto da luogo col terzo caso. Bernardo da Ventadorno:

Quan la dols aura venta
Devers vostr pais (1):

cioè: *Quando la dolce aura venta di verso 'l vostro paese*. E il verbo *ventare* forse è de' Latini antichi: che come coloro da *flatus* aveano derivato il *flare*, così nelle campagne avranno da *ventus* immaginato *venture*.

Sì: avverbio con che si afferma. La Nobile lezione:

La lei veglha deffend (2) *solament perjurar:*
E plus de sì o de no non sia en to parlar:

cioè: *La legge veglia difende solamente spergiurare, e plu de sì, o de no non sia en to' parlare*. Questa è lingua Italica del ducento: tutta simile alla romana del cento. Nella quale qui è da fare anche una grave osservazione che nasce da questo avverbio *SI*. Perchè Dante insegna, e i grammatici approvano, che quel Romano idioma si partisse in tre speciali dialetti: che dal vario segno d'affermazione furono a punto chiamati lingua d'*oc*: lingua d'*oi*, e lingua di *sì* (3). Ora ne' più antichi libri scritti nel romano comune, siccome questo della *Nobil levione*, trovando noi il *sì*, dove dovrebbesi l'*oc*, conchiudiamo: che questa si fa una prova aperta e bellissima delle nostre dottrine: per le quali ponemmo quel principio: che la lingua provenzale più che si trova antica, più tiene di quel comune Italico primitivo, che da noi si ricerca: e si viene trovando con fortuna non infelice.

Sarebbe scarso un volume a voler tutte notare le particelle che dal romano comune vennero a noi: e di quante il Bembo e'l Cinonio già registrarono, niuna forse rimarrebbe senza la storia dell'origine sua. Vogliamo intanto che ci basti l'aver toccato pe' primi questa materia per quanto n'ha concesso la natura del nostro libro: e lasceremo ch'altri adempia questo pietoso ufficio verso la nostra lingua: e interamente vendichi alla patria le comuni ricchezze, ora credute il patrimonio di pochi, ed ora la merce degli stranieri.

---

(1) Bern. Vent. *Quan la.* (2) *Diffendere* per *proibire*. Male adunque ragionano que' che dicono, che il *difendere* per *proibire* è modo francese recato a noi dall'autore delle Cento novelle: *In quel tempo lo re di Francia avea difeso sotto pena del cuore e dell' avere, che niuno torneasse. Difendere* per *vietare* è dell'Ariosto e del Tasso e del Boccaccio, nè l'accattarono già dagli stranieri, ma sì l'usarono perchè modo romano e nostro proprio. E il vecchio Catone ne' libri *De re rustica* scrisse: *Mars pater, te precor, uti morbos, calamitates, prohibessis*, defendas (f. 141). (3) Dant. Vol. el. cap. X.

Col consiglio di tali studi non solamente giungeremo a sapere le origini dell' Italico favellare; ma pur anche la vera proprietà de' vocaboli: e si potrà quindi da' chiosatori de' classici scuoprirne meglio la forza, e dagli scrittori meglio seguirne l' uso. Questo dichiarisi per esempi.

È oscuro a' grammatici, perchè l'avverbio *adesso* si trovi anche per *allora*: cioè in forza di *tempo passato*, mentr' egli veramente ci suona *tempo presente*. Ma pure in forza del *passato* n'usarono Francesco da Barberino (1), Dante da Maiano (2), Fazio degli Uberti (3), e il Boccaccio nella Teseide.

» *E cotai baci Emilia vi dia spesso,*
» *Quai tu m' hai dati! e giù ricadde adesso* (4):

cioè: *Allora in quel dire ricadde giù*. Ma l' oscura quistione è chiarita, tostochè si cerca nel romano, e si legge in Arnaldo da Marsiglia:

Al temps del primier paire
Ades cregron las gens:

cioè: *Al tempo del primiero padre adesso* (allora) *crescevano le genti*. Il qual dire chi bene lo consideri non è strano: comechè tale si paia. Perchè in un passo di Bertrando di Gordon l' avverbio che ora è troncato si mostra intero: e in vece di *adesso* si legge *ad esso tempo:*

Sempr es l' oms fols e leuger:
E so' qe fo ades temps, ades temps er:

cioè: *Sempr' è l' omo folle e leggero: e ciò che adesso fu, adesso sarà.*

Per cui si dimostra coll' esempio che *adesso* essendo un troncamento di *ad esso tempo* può avere l' istessa significanza di *allora*, che vale *a ella ora*, cioè *a quell' ora*. Onde chi vegga la natura dell' avverbio, e conoscala, potrà dire che *adesso* non è da usare parlando del passato, perchè l' uso nol consente: ma non potrà mai fare le meraviglie di quell'uso degli antichi: siccome hanno fatto alcuni grammatici per la ignoranza di queste cose.

Nelle quali chi vorrà cercare, troverà le storie delle voci più vere, e più chiare, che talvolta non trovarono il Ferrari, il Menagio, il Salvini, e gli altri cercatori delle etimologie Italiche; perchè le stesse voci latine essendo a noi pervenute per queste strade, non si possono seguir bene ne' processi loro, dove non si tenga, per dir così, il medesimo loro viaggio. Sia esempio la voce *mio:* che anco le femminette sanno che scende dal

(1) Franc. Barb. 299. 3. (2) Dant. M. 78. 32. (3) Faz. Ub. Ditt. 3. 23. (4) Bocc. Tes. 8.

latino *meus*. Ma il modo di questa permutazione nè le femminette sanno, nè i grammatici l' hanno detto. Non di meno se si leggerà ne' versi della contessa di Dia = *lo mieus bels amics* (1) = *il mio bell' amico* = a un tratto conosceremo le venture di questa voce: e diremo. I Latini dissero *meus*. I romani volgari vi frapposero una *I* al modo de' Ionici: e dissero non più *meus*, ma *mieus*.

Lo mieus *bel amics*.

La *S*, secondo il vezzo comune di tutti i rustici, anzi di Ennio medesimo, da prima poco si pronunciò, poi si tacque: come nel Conte di Poetù:

Al mieu *albir* (2):

cioè: *Al mio arbitrio*.

Indi si gittò il dittongo *IE*: e come pone Folchetto di Marsiglia si cangiò in MIU:

Lo miu dan vestrs er:

cioè: *Lo mio danno sarà vostro*.

Finalmente la *V* per naturale dolcezza romana si mutò in *O*, e di *miu* si disse *mio*: come da *sepulcro*, e da *stultizia* si disse *stoltizia* e *sepolcro*.

Così non per dubbi, o per belle fantasie, ma per vera, e certa autorità, anzi per argomenti di fatti giungeremo a scuoprire le più occulte permutazioni delle nostre voci, e le ragioni loro. Chieda alcuno, per modo di esempio, come l'*erit* de' Latini siasi cangiato nell' Italiano *serà*: che certamente viene da quell' *erit*, quantunque in quel *serà* n'appaia così poco il vestigio. Risponderemo. I Latini dissero *erit*. I rustici, che al tempo di Ennio diceano *viru* per *virorum*, e *cel* per *cœlum* troncando la finale, forse dissero *er* per *erit* (3). E il romano rustico il prova. Conte di Poitieri:

Non er *de mi, ni d' autra gen:*

cioè: *Non serà di me, nè d' altra gente*.

Poi per la lettera *S*, che sovente posero avanti le voci, come in *stlocus* per *locus*, *stlites* per *lites*, *stritavus*, per *tritavus*, di *er* composero *ser*, il che si legge in Bernardo di Ventadorno:

Sos fol cor durs e irats
Del tot ser adolciat:

cioè: *Suo folle core duro e irato del tutto serà addolciato*.

Al quale *ser* giunta finalmente la Siciliana vocale, ecco n' esce quel *serà* di cui cercavasi la ragione. Pel qual sottile modo di ricerche tutte fondate in prove di esempio, si giunge a schiarare

(1) Cont. de Dia. *A chantar*. (2) Cont. de Poit. *Farai un vers*.
(3) Assai chiaro n' è il testimonio di Vittorino (f. 2467): ove dice che i Latini insegnavano, come or fanno i Francesi, *scribere quidem omnibus literis oportere, in enuntiando autem quasdam literas elidere*.

così dappresso lo stato delle parole, che non si può dubitare nè del luogo onde ci pervennero, nè de' modi onde si tramutarono.

Nè delle voci sole, ma ancora delle maniere di dire si scuopre per questa via e l'indole, e la derivazione. Come vogliamo dire di quell' *Addio*, che a modo di avverbio sogliamo usare ne' saluti. Il poeta di Cadeneto ci ha conservato una remota memoria di quest' uso di civiltà. E ne insegna come a' suoi tempi usavansi ancora due diverse salutazioni: l'una nel lasciare gli amici, l'altra nel riceverli: al modo de' Latini che dicevano *Salve* ed *Ave*; talchè giungendo, il saluto era: *Dio vi salvi*: e partendo: *A Dio siate*:

Che mai mi nots a Dieus siat,
Che Dieus vus salv *no m' ajuda* (1):

cioè: *Che più mi noce l'* a Dio siate, *che il* Dio vi salvi *non m' aiuta*. E vuole con questo significare per modo poetico, che più gli nuoce il partire dell' amico, che non aveagli giovato il suo venire. Or ecco dichiarato il nostro saluto. Questo *a Dio siate*, per proprietà del verbo essere, significa *a Dio siete raccomandato*: e come nel millecento diceasi intero, così ne' seguenti anni fu tronco: ed ora ci basta il dire soltanto *Addio*: o come gli antichi scrissero: *A Dio*.

Che se queste ricerche sono lodate intorno le cose non solo de' Latini, e de' Greci, ma anche de' Fenici, e de' Goti, non saremo noi freddi, nè tardi nell' intraprenderle intorno le cose nostre; dalle quali non ritrarremo soltanto una pomposa e vana erudizione, poco dissimile dalla curiosità de' fanciulli, ma giungeremo a ponderare il vero peso de' vocaboli, perchè non sieno indi gittati per le nostre carte o senza misura, o senza valore.

Chieda il grammatico l'origine della voce *lusinghiero*. Troverà nel Romano *Lausenger*: *lausengiador* (2): e vedrà la voce *laus* congiunta al *ger* apocope di *gerens*, onde viene il latino barbaro *lausiger* (3): simile alle altre voci composte col verbo *gerere*, come *Armiger*, *Claviger*, *Turriger*. Nè perciò il *Lausiger* suonerà altro che *laudes gerens*: il *porta-lodi*. E gli scrittori allora conosceranno, come sia contrario alla natura d'essa voce l'uso che i moderni ne fanno in significato di *speranza*. Sulla cui derivazione pur disse le sì strane cose lo Stigliani (4), che la cercava nel latino di *lusignuolo*, cioè in *luscinia*: e il Borgoino che la toglieva dal latino del *leccare*, cioè dal *lingere*. Tutti errori venuti dal voler conoscere le parole per altra guisa che per cercare la loro storia. E già il Menagio ed il Ferrario, essendo questa volta in eguale colpa, non furono in minore inganno: perchè l'uno la deduceva da *lusus*, l'altro da *illicere*.

(1) Cadenet. *Amor es cum er*. (2) Rambaldo. *Als durs*. (3) Gugliel. Figuier. *Bels amicx*. (4) Stigl. Occh. 501.

Mentre il Boccaccio, che sapeva bene il valore de' vocaboli, adoperò questo nel senso che il volgar romano gli concedeva: chiamando le preci ecclesiastiche le *sacrate lusinghe*: a quella stessa norma, per cui elle si dicono *laudi spirituali*. Il che ricaviamo da un passo della vita di Dante, forse non ancora avvisato. *Così vollono che di lungi da ogni plebeo e pubblico stilo di parlare si trovassero parole degne da ragionare dinanzi alle divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe*. Il qual modo parrebbe non proprio a chi conoscesse meglio l' uso dei moderni, che il primo valore di quel latino vocabolo, in cui ci sembra l' adoperasse anche Dante nel Purgatorio: dove Catone risponde a Virgilio, che l'avea pregato per l' amore, ch' egli ebbe a Marzia sua:

Non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.

Nè ivi *lusinga* può valere *adulazione*, come pensano alcuni commentatori: nè si può tradurla col latino *illecebræ*, come pone il Vocabolario, ma ha il solo senso di *laude* in forza di *prece*, siccome veggiamo nel Boccaccio e nelle romane origini. Dovendosi credere che Catone rispondesse da quel giusto e cortese ch' egli era: nè rimeritasse il parlare del pio Virgilio col villano titolo dell' adulazione. Mentre non poteva esser animo di Dante l' offendere due nobilissimi spiriti a lui così cari: dipingendo l' uno come vigliacco, e l' altro come dispettoso e plebeo.

Capo XVIII.

Esaminando adunque sottilmente tutte quelle antiche scritture, non solamente vi troveremo tutte le fondamenta del dir comune, ma molte parti ancora le più minute, e più rare. Dalle quali si possono raccogliere assai lumi da illustrare quelle cose che ci paiono alquanto oscure. Siccome è quel luogo del medesimo Dante nel secondo dell' Inferno:

Perchè, se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.

Il qual dire fu proprio del romano: ed è a vederne Ramondo di Tolosa:

El rossinol s' abbandona
Del cantar *per miez lo brol* (1):

cioè: *Il rossignolo* s' abbandona del cantare *per mezzo il brolo*.

Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello, non avrebbero detto che *abbandonarsi del venire*, significa *ritirarsi in dietro dal venire*: nè la Crusca insegnerebbe che vale *sbigottirsi*; mentre vale tutto l' opposito. Laonde s' accostò meglio al

(1) Ram. Tol. *Pos lo prims*.

vero il Lombardi, sospettando che questa fosse una ellissi, e si avesse a interpretare: *se mi abbandono alla richiesta tua del venire*. Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno; perchè non dee dirsi ch'ivi Dante s'abbandoni alla richiesta, ma che s'abbandoni al venire. E come non si potrebbe mai dire che quel rosignuolo del poeta Ramondo s'abbandoni alla richiesta altrui, perchè poscia egli canti, così diremo che l'*abbandonarsi del venire* nell'italiano è simile all'*abbandonarsi del cantare* nel romano: anzi aggiungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza; perchè non mostra soltanto chi si consigli al viaggio, e s'arrenda all'inchiesta altrui: ma significa l'uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro: a punto come fa quell'usignuolo che tutta notte canta abbandonato al suo lamento, senzachè lo tocchi alcuna cura o di volare o di cibo. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà, dov'altri scorgeva una strana o troppo scura dizione.

Medesimamente ragioneremo: che se il Salviati fosse venuto ad attingere a questi fonti, non avrebbe mai fatta quella vana quistione intorno il *ma che* di Dante; nè ci avrebbe insegnato che dove il poeta dice:

Non avea pianto ma che di sospiri,

quel *ma che* significa *un certo che:* per cui, dove esso Dante narra di colui

Che non avea ma che un' orecchia sola,

secondo il Salviati, colui non avea che UN CERTO CHE d'un'orecchia. Ma se quell'inquieto grammatico avesse cercato le ragioni della lingua al di là de' confini della sua Gualfonda, avrebbe saputo che il *ma che* significò *più che* nel comune linguaggio romano: così in Provenza, come in Italia. Perchè primamente il *ma* venendo dal latino *magis* fu adoperato in significazione di *più*. Arnaldo Daniello:

Car qui mas val, *mas dobta for faillida* (1):

cioè: *Chè chi più vale*, *più dubita far fallo*.

Col qual *ma* fatto avverbio di quantità, prendendo il segno di comparazione *che*, si fu formato il *mache* significante il *piucchè*. Blacassetto:

Nol preg mache *amor m' autrei* (2):

cioè: *Nol prego* machè (fuorchè) *mi conceda amore*.

Perciò s'apprende che Dante in quel passo dell'Inferno non udiva *più* altro suono di pianto, *che* quello de' sospiri. E quel dannato mozzo di un'orecchia non ne avea *piucchè* una sola. Che se all'ottimo Lombardi per giungere alla intelligenza di questi

(1) Arn. Dan. *Lanquan*. (2) Rispondente a questo *autrei*, *otrei:* i nostri aveano *ottolei* e *ottrei*. Gr. S. Gir. 39 e 5. Gio. Vill. 11. 54 ecc.

versi fu forza il salire fino a cercare il *magisquam* de' Latini, sarà più spedito e certo il viaggio di chi lo cerchi nel *maque*, o *machè* de' Romani: i quali veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante: nè i Latini l'avrebbero già potuto senza venir meno alle buone regole del loro stile.

Così vogliamo concedere che la nostra particella *nè* venga dal *nec* latino: ma non venne certamente dall'uso de' Latini quel nostro adoperarla in senso di affermazione: che è modo anzi tutto diverso dalla vecchia grammatica. Ma il Petrarca pur disse:

Anzi la voce al mio nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari (1).

Ne' quali versi quella particella che pe' Latini era sempre di negazione, s'è per noi fatta di affermazione: avendo noi seguito anche in questo il modo romano, veramente singolarissimo. Il che si vede nella traduzione del testamento nuovo:

Car ie sai d' ond veng, ne o' vauc (2):
cioè: *Perchè i' so d' onde vengo e ove vado.*

E in Rambaldo da Vachera:

Si m' estesets a rason,
Bona dona, nè a dret:
cioè: *Se mi steste a ragione, bona donna, e a dritto.*

Dove il Bembo avesse conosciute queste vere origini, non avrebbe detto che questo *nè* per *o* e per *ed* fu un ritrovato d'alcuni poeti nostri a fine di dar modo più agevole al verso (3). Il Bembo errò d'assai. I nostri poeti lo adoperarono, perchè il tolsero dall' uso de' popoli: e i Piemontesi e i Lombardi il tengono ancora nel domestico favellare. E per questo solo l' usarono: non perchè fosse loro conceduto di fare che il *no* significasse il *si*: chè licenze sì strane farebbero tenere i poeti per pazzi e non per uomini meravigliosi.

Per simigliante maniera molte voci sono di latino fonte che pure da noi si adoprano secondo il romano rustico. E molte altre or si adoprano alla rustica ed ora alla latina: come dicendo noi *amatore*, *servitore*, seguiamo l' accusativo latino *amatorem*, *servitorem*: ma dicendo alcun' altra volta *amadore*, *servidore*, il facciamo per quella ammollita profferenza romanesca, onde il *T* fu mutato nel *D*. Bernardo Ventadorno:

No vs demand
Ma che me prendat servidor (4):
cioè: *Non vi domando machè mi prendiate a servidore.* E vaglia anche il sapere che in alcuni verbi che hanno doppia uscita nell' infinito, cioè in *ere* od *are*, ed in *ire*, come *abbellare*

(1) Petr. Canz. 40. 70. (2) Joan. cap. 8. v. 14. (3) Bemb. Pr. lib. 3. f. 299. (4) Bern. Vent. *Non es maraveilla.*

e *abbellire*, *languere* e *languire*, l'uno è sovente latino, e l'altro è romano rustico. Arnaldo da Maraviglia:

Cel che per vo' languis e mor (1):

cioè: *Quel che per voi languisce e more.*

Arnaldo Daniello:

Tant m' abbellis vostr' cortes deman (2):

cioè: *Tanto m' abbellisce vostra cortese dimanda.* Per cui si vede il perchè la voce *langue* sia più nobile e più cara a' Poeti che la voce *languisce:* conciossiachè la prima è della corte Latina, e la seconda è de' rustici.

L' usare gli avverbi a modo di sustantivi, il dar loro gli articoli, e il dire *il più*, *il meno*, *l' ingiù*, *dalla lungi* furono sempre credute proprietà, anzi grazie del toscano sermone. Così que' grammatici dicono. Ma gli esempli così le dimostrano romanesche. Conte di Poetù:

E pus en joi vuel revertir,
Ben dei, si puesc, al mies *annar* (3):

cioè: *E poi ch' en gioia voglio ritornare,*
Ben deggio, s' i' lo posso, al meglio *andare.*

E nella storia di Filomena, f. 72.

Vens l' un vas l' autre, al pus tot *qe pot:*

cioè: *Venne l' un verso l' altro* al piuttosto *che potè.* E lo stesso *almeno* (chi lo consideri) null' altro è che un avverbio coll' articolo in modo di sostantivo: *Al meno* (4).

Stimarono molti che fosse proprietà fiorentina l' usare l' infinito in forza della seconda persona dell' imperativo, specialmente dopo la particella negativa: per cui si dice: *Non temere: non uccidere.* Ma questo è stato non sappiamo dire se vezzo, o legge del dir comune: e sono esempi nella *Nobil lezione*, e nel Peroldo, poeta grandemente lodato fra que' di Tolosa. Ecco due passi de' troppi che se n' hanno:

. . . . . *li dis: non temer Maria:*
Ca lo sant Spirit est en ta compagnia (5):

cioè: *Le dice: non temer Maria: chè lo santo Spirito è in tua compagnia.* Peroldo:

Ai! Amor, non m' aucire (6):

cioè: *Ai! Amor non m' uccidere.* Ciò che detto si è dell' Imperativo, deesi poi ancor dire de' nomi verbali: cioè degl' infiniti, che divengono nomi anche nel numero del più; leggendosi nel Boccaccio gli *amorosi baciari* e i *piacevoli abbracciari:* e nelle novelle antiche *i begli donari:* che si sono finora credute sole proprietà fiorentinesche: e nol sono: appartenendo

(1) Arn. Mar. *Dona sol.* (2) Dant. Pur. (3) Com. Poit. *Mout Jauzens.* (4) Sord. *Ai! las!* (5) Nob. Leyçon. (6) Per. *Tot mon engan.*

pur esse a quel volgare antichissimo, onde qui si registrano alcuni esempi. Arnaldo da Maraviglia:

Val lo bon cor, e lo gent parlar
E las merces, e las humiliars
Mas que riquezas ni poders (1):

cioè: *Val lo bon core, e lo gentil parlare*
E le mercedi, e gli umiliari,
Più che non val ricchezza, nè potere:

e altrove:

En mon cor ajo un novellen cantar
Planett e lev, e qu' el fai bon auzir,
A tutt' aissels qu' en joi volon estar (2):

cioè: *Nel mio cor aggio un novellin cantare*
Pianetto e leve, e che fa buono audire
A tutti que' che 'n gioia vogliono istare.

Capo XIX.

Ma come i grammatici nostri scuopriranno finalmente le ragioni de' precetti loro scuoprendo i primi semi del comune italico nel romano rustico e ne' suoi dialetti, così diremo che gli autori del Vocabolario per la medesima via conosceranno la vera significanza e le più nascoste proprietà di molti vocaboli. Siane esempio il verbo *misprendere* che la Crusca definisce *errare;* mentre significa *dispregiare.* E gli esempi ch' ella cita fanno contra la sentenza sua: che forse saria stata diversa, ove rivolgendosi a questi studi, come il Salvini (3) volea, avesse letti questi scrittori. Perchè avrebbe pur visto che quel verbo fu così adoperato da Elia da Barolo.

Per vostres fat villans
Mensogners e sotterans
Vos misprendon tutt li pro':

cioè: *Pe' vostri fatti villani*
Menzogneri, sotterrani,
Voi misprendon tutti i prodi.

E siccome qui sarebbe folle chi traducesse *voi errano tutti i prodi:* così vogliamo credere che dove nell' *esposizione del pater noster* citata nel Vocabolario è detto: *Fanno tutto giorno sua volontate senza misprendere e senza contradetto,* quel *senza misprendere* significhi *senza disprezzare essa volontà* di Dio, e non senza *errare la volontà di Dio.* La quale interpretazione già falsa per se medesima, come ognun vede, si dichiara poi falsissima per l' esempio del poeta Barolo.

(1) Arn. Mar. *Si qe vol.* (2) Ar. Mar. *En mon cor.* (3) Salv. Pr. Accad.

Strano è pure l' abbaglio dell' Accademico, il quale registrò nel Vocabolario la voce *Infanzia.* Il perchè citando egli un luogo del *Trattato del ben vivere*, che dice: *il senno del mondo è follia ed infanzia e forsenneria:* volle insegnarci che *infanzia* quivi significasse *cominciamento:* stimando quasi che il senno del mondo fosse un *cominciamento.* E *cominciamento* di che? Ma quel corrivo grammatico non avrebbe già data quella stolta definizione, se avesse letto i versi del trovatore Guacelmo:

Amic quan se vol partir
De sa don fa gran enfanza (1):

cioè: *L' amico quando si vuol partire dalla sua donna, fa grande infanzia:* cioè *fa cose da fanciullo: fa fanciullaggini:* ed è gentile e rigoroso traslato. Perchè veramente l'amante in quel punto, che si divide dall' amor suo, cade sovente in tanto oblio di se, e in atti così strani, ch'ei ritorna fanciullo. E se quindi si spieghi che il *senno del mondo è fanciullaggine*, come suona quel verso di Guacelmo, non solo si conoscerà l' antichità di quella metafora, ma ancora la sua vera forza, e il suo uso.

Nè il verbo *grazire* è stato meglio inteso da quel compilatore del Vocabolario, che il credette aver la significazione di *ringraziare* in certi luoghi, ove propriamente ha quella di *farsi grato.* Quando Faidito disse che un cotal suo eroe si fece

Agli uni temere, ed agli altri grazire,
Al uns doptar, et als altrs grazir (2),

disse il medesimo di Guittone, ond' è citata l' undecina epistola:

. . . . . *Conte da Romena,*
Non poco gradiria me voi grazire.

Nè può lodarsi la correzione, che il Lombardi qui fece alla Crusca; dicendo che in questo passo di Guittone il *grazire* significa *graziare*, cioè *concedere alcuna cosa:* mentre Guittone non iscrivea al Conte ch' egli umile fraticello volesse far grazia a quel gran Capitano, ma che gli piaceva solo di potergli riuscire gradito.

Così possiamo pensare che al vocabolo *druderia* non sarebbesi data la interpretazione di *scherzo*; e che si sarebbe detto ch' ei vale *amore* da senno, ove in Peroldo si fosse letto:

Quand dui s' aman finament
Per lial druderia (3):

cioè: *Quando dui s' amano finamente per liale druderia.* Perciocchè l' aggiunto di *leale* toglie da quella voce l' idea del trastullo: e mostra che quando il nostro Jacopone ne usò ad esprimere l'amor suo per la Vergine, il fece nello stesso senso di Peroldo, e del passo della *Tavola ritonda* male spiegato nel Vocabolario: che è questo: *Stia in grande druderia tenendo il suo*

(1) Guac. *Si tot ai.* (2) Guac. Faid. *Fort cosa.* (3) Per. *Comjat m'ha.*

onore in piè: cioè in leale e castissimo amore, pari a quello che i Beati portano alla Madre di Dio.

Vano è adunque che si dica quanto sieno da pregare gli studiosi di nostra lingua, perchè vogliano sottilmente adoperarsi in un genere d' investigamenti, pe' quali e si faranno più certi i precetti, e più emendate le scritture: e meglio saranno da noi imitati i grandissimi padri nostri che co' libri di Varrone e di Cesare tutte conobbero le analogie e le origini del favellare latino.

E siccome già vedemmo in quelle reliquie dei libri provenzali la ragione delle preposizioni e delle particelle, così molte altre cose si potranno scuoprire, che qui solamente si accennano; cioè la natura degli avverbi che finiscono in *mente:* e quella del futuro de' verbi: e l'adoperare del *che* a modo di neutro: e il *del* posto per *dal:* e l' *a* pel *con:* e il *ti* pel *te:* e l'*ha* in vece di *sono:* e l' *ebbe* in vece di *fu:* e finalmente tutto che il Bembo dichiara nel primo delle sue prose: dove in vece di dire che i Provenzali serbarono gran parte del comune romano, dice che molta merce provenzale a noi venne per le mani di Dante, che usò *a randa, bozzo, gaggio, miraglio, smagare, landa:* e segue dicendo: ch' egli *furò* i vocaboli *approcciare, drudo, marca, giuggiare, inveggiare, bieco, scoscendere, forsennato, tracotanza, trascotato:* poi narra come il Petrarca usò *gaio, scevrare, gramo, ligio, alma, fora, seria, aucidere, augello, primiero, conquiso*, e dice venir di Provenza, *che la I si aggiunga nel principio a moltissime voci*, e scrivasi *istare, istimare, ignudo:* ed afferma essere voci provenzali *poggiare, obliare, rimembrare, assembrare, badare, donneare, riparare* per albergare, *gioire, guiderdone, calere, arnese, soggiorno, orgoglio, arringo, uopo, chero, cerco, onta, quadrello, prode, gaio, snello, dotare, pietanza, pesanza, benignanza, dilettanza, piacenza, valenza*, e molte voci di questa maniera in Guido Guinicelli da Bologna, in Guido Cavalcanti di Firenze, in Messer Cino da Pistoia, in M. Onesto da Bologna, in Bonaggiunta da Lucca, in Guido Giudice da Messina, e in altri cento, che mai non vissero in Provenza, e con lingua certa, unica e sola poetarono per le terre tutte d' Italia. Ma il Bembo non bada a questo: e si fa a conchiudere che i soli uomini di Firenze prendessero da pochi stranieri tutte quelle migliaia di vocaboli: e così *la loro lingua ancor rozza e povera iscaltrissero e arricchissero dell' altrui* (1).

Contro la quale sentenza si alzò il Castelvetro, gridando: il patrimonio de' nostri donarsi agli strani: tutte quelle voci e quelle forme essere per lo più de' buoni Latini: e doversi porre ogni cura a cercarle ne' vecchi libri del Lazio. Ed egli il tentò in gran parte.

(1) Bemb. Pros. lib. 1. 30.

Nè gli venne sempre fatto il satisfare la inchiesta; nè per avventura potevasi. Perchè questo solamente potevasi ne' volumi della bassa latinità ed in quel volgar comune che si è venuto per noi discuoprendo. Onde il Castelvetro ed il Bembo, correndo ambedue ad una fine stessa per opposite vie, erravano ambedue alquanto lungi dal segno: pel cercare che l' uno facea le cose troppo dappresso, l'altro troppo da lungi, nè standosi alcuno in quel mezzo dove solo sta il vero di tutte le umane cose. Se non che il Castelvetro, uomo meno elegante, ma più filosofo che non il Bembo, vide meglio il nodo della quistione: e conchiuse: che *quelle voci, e quelle forme di dire, se veramente fossero state proprie della Provenza, perchè un poeta Italiano le avesse seminate una o due fiate per li suoi colti poemi, non sarebbe vero che fossero potute trapassare nella* comune *usanza de' popoli Italiani e fermarvisi. Conciossiachè i popoli non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da' simili a Dante ed al Petrarca ed a tali quali ha poeti la lingua nostra: che appena sono letti ed intesi dagli intendenti uomini con molto studio. Non trassero dunque i nostri poeti le predette parole e forme da' volumi de' Provenzali ma dalla* COMUNE USANZA DEL PARLARE ITALIANO (1). Imperocchè, segue esso Castelvetro, *essendo al tempo presente, o essendo state queste forme di dire in usanza de' nostri popoli, non è cosa vera nè verisimile che sieno passate a loro, perchè i poeti Toscani le avessero registrate nelle loro rime. Perciocchè le nazioni non prendono i vocaboli da' poeti e specialmente da' malagevoli ad intendersi come questi: ma piuttosto li prendono o da signori, o da nazioni forestiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro che recano religione nova, o nova forma di giudicio, o simile cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono o sono stati ab antiquo perpetuamente dell' Italia, o almeno prima che della Provenza, siccome o l' origine Latina, o l'* USO DE' POPOLI ITALIANI *il dimostra apertamente* (2).

Chiaro dunque si manifesta, come il filosofo Modanese col solo lume della sua mente avea veduto questo bel vero: che noi procacciamo di conoscere col più valido soccorso degli scritti degli antichi, e delle storie loro. Per le quali cure sarà, quando che sia, scoperto l' intero corpo dell' Italica lingua: e si saprà quale era prima di Guido Giudice, di Piero dalle Vigne, e di Federico secondo: e come quasi per sei secoli errando squallida e rozza, la prima volta valesse a crescere e rabbellirsi nella gran corte de' principi Siciliani: simile alla Latina che stata quasi agreste forse per quattrocent' anni (3), si fece finalmente

(1) Cast. Giunt. al Bem. p. 44. (2) Cast. f. 49. (3) Livius, lib. 7. cap. 5. *Gneo Genutio, Lucio Aemilio Mamerco II. consulibus* (anno

illustre e gentile con Pacuvio e con Ennio ne' teatri di Roma, e sotto le tende del vincitor di Cartagine.

Capo XX.

Pier Francesco Giambullari accademico Fiorentino non solo tenne la sentenza medesima di Dante e del Petrarca intorno ai primi Siciliani, ma dimostrò ancora come quel comune romano si fece per la prima volta italico illustre in Napoli, ed in Palermo. E pel suo argomento mirabilmente s' aiutano i nostri pensieri (1).

Terminavano, dic' egli, i nostri antichi la maggior parte delle parole nelle consonanti. Ed i Siciliani per l' opposito le finivano colle vocali come apertamente vedere si può in molti vocaboli Siciliani, che ancora si riconoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la Siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l' orecchio, quanto si conosce per le rime de' Provenzali, si cominciò, per addolcire e mitigare quell' asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronnncia, cominciarono anche i Toscani a seguire la regola sopradetta. E non solamente nelle composizioni rimate: ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell' un coll' altro. Di maniera che addolcite in breve tempo le parole aspre degli antichi, ed abbandonato quel dire incolto, si condussero a poco a poco in quella dolcezza, che sentesi nel Petrarca.

Questa è la dottrina insegnata nel Gello, che pure è degna che si consideri, e si dichiari. Veramente questa nuova e tanta dolcezza della nostra favella, che conchiude in vocali quasi tutte le sue parole, da chi ci sarebbe ella venuta, se non venivaci dalle parti più orientali d' Italia? Ove mai l' uso delle vocali si fa più copioso? Dove più si gittano via le consonanti? Forse penseremo che questa soavità ignota a' vecchi Italiani a noi venisse co' barbari? Questo alcuni stimarono: ma elli furono creduti stolti. Imperocchè, bene argomenta il grande Maffei, *posto che la lingua Alemanna usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua italiana dal lor parlare e dalle pronunzie loro esser nata, potrebbe chiedersi, se udisse mai Alemanni che tra essi ragionassero. Probabile per certo è, che ciò non gli avvenisse: poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto come niuna parte potè avere nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria di accenti,*

Varroniano V. C. 391) *raræ literæ in ipsa urbe imperii romani capite.* (1) Gell. Giamb. f. 136. 137.

e di suoni. La lingua latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste. L'Alemanna e la Italica si possono computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con più d'una, usando di addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali, e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette che di consonanti, e qualche volta anche maggiore. Come dunque mai potrebbe l'una aver avuto parte nella formazione dell'altra? Egli è chiarissimo che, se la corruzione della latina fosse nata dal mischiarvisi la lingua de' barbari, e dall'uso delle loro pronunzie, molte vocali si sarebbero tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando tutto all'incontro avvenne la corruzione principalmente per troncare le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri (1).

Se questa mollezza non è dunque venuta nè da' popoli del settentrione, nè da' Francesi, che quasi tutte le voci finiscono in suoni, o aspri o muti; s'ella non poteva togliersi dal latino, perch'esso latino non poteva dare altrui quella soavità che per se non aveva, la sentenza del Giambullari rimarrà piana ed aperta: e comprenderemo, come i Siciliani che tenevano gran parte del fiato Greco, anzi del mollissimo dialetto Eolico, abbiano potuto compartire quella tanta dolcezza, onde risuona l'italiano lingnaggio. Che se porremo dall'un lato alcun verso romano, e dall'altro vi aggiungeremo le vocali sicule, vedremo tutta finalmente fondarsi la favella Italica, e confermarsi co' fatti la bella dottrina del filosofo Fiorentino. Elia di Bariolo:

Ahi! com' tragg' grev' penentenza (2):

aggiungansi le vocali sicule, e sarà fatto italiano:

Ahi! come traggo greve penentenza.

Bernardo da Ventadorno:

Per cal ragion che non avet cantat (3):

colle vocali sicule è del migliore toscano:

Per qual ragione che non avete cantato.

Guacelmo Faidito:

Franc, fidel, d' umil sembiant:

Franco, fidele, d' umile sembiante.

Arnaldo da Maraviglia:

Val lo bon cor e lo gent parlar (4):

Vale lo bono core e lo gente (gentil) *parlare.*

---

(1) Maff. Ver. ill. lib. 3. f. 311. (2) El. Bar. *Amors ben.* (3) Ber. Vent. *Ai com' eu.* (4) Arn. *Siqe vos.*

Guacelmo: *Qui vol ver dir* (1).
Chi vole vero dire.

Così il nostro volgare trasse dalle parti orientali d'Italia quei beatissimi suoni, onde venuto erede della greca musa, si è poi in dolcezza fatto singolare dalle favelle tutte d'Europa. Nè grande, nè lung' arte a que' primi Italici era necessaria per imitare nel comun sermone le belle canzoni e i poemi che s' udivano per le famose corti di Provenza e di Catalogna. Perchè tolgasi, per grazia d'esempio, questo principio d'un canto del gentile Rudello:

Pro' aio del cant ensenador
Entorn mi, et ensenatriz;
Prat, e vergiers, arbres e flors,
Voutas d' auzels, e lais, e cris.

Con che piano artificio egli non voltasi nell'italico? Veggiamlo:

Haggio prodi del canto 'nsegnadori
A me dintorno, e insegnadrici assai:
Praticelli, verzieri, arbori e fiori,
E rivolte (2) *d' augelli e gridi e lai.*

---

(1) Guac. *Fort causa.* (2) *Voutas:* il mutare delle voci che i nostri cantori chiamano *passaggi: e* noi potremmo forse chiamare *volte* e *rivolte* alla romanesca. Il Petrarca usò di questo nome in senso di *mutazione — Nè per mille rivolte ancor son mosso* (Petr. Son. 95). Per confermare la nostra opinione si fa qui nostro debito il notare un errore del dottissimo Salvini: che volgarizzando alcuni versi d'Arnaldo Daniello, non intese la voce *voutas*, e stimò che le *volte del cantare* degli uccelli fossero le *volte delle frasche.*

Ar vei vermeills vertz, blaus, blancs, gruecs
Verziers, plans, plais, tertres, e vaus,
Voutas dels auzels son e tint
Ab duoutz accort maitin e tart:
So' m' met en cor qu' ieu color mon chant
D' un aital flors, don le fruit sia amors.

I quali versi sono forse da tradurre così:

Ora veggio vermigli e verdi e azzurri,
Bianchi e glauchi verzieri, e piani e piagge,
Colli e vallee, e gorgheggiar d' augelli
Risuonar odo: e tintinnir soavi
Con dolce accordo da mane e da sera:
Ciò in cor mi mette ch' io colori il canto
D' un cotal fior donde sia frutto amore.

Ma il Salvini non ha saputo primieramente disginngere la voce *arvei* in *ar* ed in *vei*, cioè in *ora* ed in *veggo.* E ha tradotto *arvei* per gli *alberi*, che in provenzale si dicono *arbrs:* e non ha pur pensato che agli *alberi* non conviene l' aggiunto nè d' *azzurri*, nè di *bianchi.* Poscia in vece di far dire ad Arnaldo che le *rivolte*, ossia i gorgheggi degli uccelli, gli mettono in cuore voglia di canto, gli fa dire che gliela mettono

Le ombrose volte degli augei che cantano:
(Cresc. Vit. Poet. Pr. f. 235.)

cioè gli archi delle frasche, in cui essi stanno all' ombra. Nel codice

Nè pertanto diremo quanto il Petrarca traesse da que' rimatori; perchè a noi non giova ripetere le cose già per altri mostrate. E chi ne fosse più vago, il vedrà nel Tassoni, e negli altri chiosatori che le notarono. Nè lo stesso Dante amatore liberissimo dell' Italia dispregiò lo studio di quegli stranieri: anzi scrisse nella loro lingua assai versi, e li pose fino nella divina Commedia: e in alcuna canzone mescolò l'un dialetto coll'altro:

Ai! faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? Et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Greci:
San omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude, ecc. (1)

Che recato in italiano pur suona:

Ahi! falso riso, a che tradito avete
Questi occhi miei: ed io che mal ti feci
Che fatto m' hai così spietata fraude!
Già udite avrebber le mie verba i Greci.
Sanno tutt' altre donne, e voi savete,
Che ingannator non è degno di laude.

Ma il medesimo avea fatto Rambaldo da Vachera cent' anni prima di Dante: cantando l' infedeltà della donna sua con una canzone scritta in tutti e cinque i dialetti della lingua romana (2): cioè provenzale, italico, francese, guascone e spagnuolo: per significare che siccome l'amica ad ogni poco aveva cangiato di affetti, così egli ad ogni stanza avea cangiato di lingua.

Ma queste cose pertengono alla poesia, non alla lingua: e solamente si sono avvisate per divertire alquanto la mente dalle sottigliezze grammaticali.

E così allo stesso fine racconteremo bel caso. Due grandi letterati Italiani viaggiavano lo scorso anno per l'Appennino. Una sera andarono a posarsi ad un albergo presso di Costacciaro.

Vaticano 6232 è una bella variante lezione: *Il votz dels auzel:* cioè *le voci degli uccelli.* E forse questa è da scegliersi. Ma il verso di Rudello mostra che anche il *voutas* era modo caro a que' poeti: e il mostra Giraldo di Bornello, Cod. Vat. 5232, f. 22. *(Quan lo freitz):*

Et aug las voutas dels auzeuls:
cioè: *Ed odo le volte* (del canto) *degli uccelli.*

E lo stesso Arnaldo in altro luogo: cioè al Cod. 5232, f. 39. *(Douz brais):*

Lais, e cantars, e vuoutas
Aug dels auzels q' en lor latin fan precs:
cioè: *Lai, e cantari, e volte*
Odo d' augei ch' in lor latin fan preghi.

Or veggasi se in tutti questi passi si può far loco alle *ombrose volte* del Salvini. (1) Dant. Rim. lib. 2. f. 22. terg. (2) V. Morel. Tres. de mot. anc. Fr. *Aras.*

Entrarono nel castello a guisa di cercatori d'antichità : e al sommo d'una porta videro una pietra, in cui era segnato un quadrupede : e scolpite sott'esso alcune ignote parole di antica lettera. Ell' erano dell' infrascritto tenore:

ISOVGAT
EOSTEVL ENIOVET

Molto ne dissero i viaggiatori : molto ne risero. E finalmente inviarono un esempio di quella iscrizione a Roma : e mandarono dicendo ad alcuno di que' più dotti *Archeologi*, che la sponesse. Già se ne cercavano origini gotiche ed arabe : non si dimenticavano i primi Osci e i Sabini, e i sacerdoti del sommo Giove Pennino, che per que' luoghi ebbero stanza. Ma tutto era nulla, e le indivinaglie non riuscivano a bene. Quando l'uno de' viaggiatori (*) che avea pieno il capo di gran dottrina : Non gite, disse, cercando fra gli Arabi ed i Goti le cose di casa vostra. Vedete voi l'animale che qui è segnato? egli è un gatto. Vedete queste parole? elle sono romane. Dividetele:

I' SO' V' GAT
E OSTEVL EN IOVET.

Queste sono le vostre voci avanti il mille: e si faranno voci dell' ottocento con lievissime permutazioni.

I' SOn un GATto
E l'OSTELlo sE Ne gIOVA.

Quella imagine è forse di qualche gatto de' celeberrimi : o più veramente l'impresa d'alcuna famiglia nominata *Gatti*. Ma le parole sono di quella nostra vecchia lingua, che i Provenzali chiamarono romanesca.

Il sasso si vede ancora in quel castello di Costacciaro. E chi sa quanti de' simili se ne trovano per Italia: che forse si estimano reliquie dell' altissima antichità, mentre sono memorie de' nostri plebei dell' età del ferro.

Capo XXI.

Seguitando adunque il nostro ragionamento intorno le romane origini dell'italiana favella, scioglieremo alcun dubbio che potrebb' entrare in qualche animo sopra l'aver noi quasi sempre citati i versi de' poeti; perchè l'uomo potrebbe credere che gli ardimenti e le licenze de' rimatori avessero a scompagnarsi di molto dal riposato ed umile andare delle prose. E dunque alcuna prosa qui citeremo: nè sceglierassi pure tra quelle di quell' antico dir provenzale, che era pienamente romano, ma tra quello de' tempi a noi più vicini: onde meglio allontanisi ogni

(*) Bartolomeo Borghesi.

sospetto di artificio. Questa sia la vita di Sordello: il grande amatore della patria: il degno amico di Dante. Ella giace nel codice Vaticano 5232, f. 125. Pongasi mente all' eleganza delle forme, e de' costrutti, ed alle proprietà de' vocaboli: e vedrassi che ogni differenza tra quel romano e l' italico è più presto negli accidenti della pronuncia, che nella sostanza del dire:

Romano provenzale del ducento.

Sordels fo de Mantuana d' un castel che á nom Got; gentil cattanis: fo avinent' om de la persona e grands amaires. Ma moult fo el truant (2) e fals vas dopnas e vas les barons ab cui el' estava. Et entendet se en Madonna Conissa (4) sor de ser Aicelin, e de ser Alberic da Romans ch' era moiller del Cont de Saint Bonifaci. E per volontat de Miser Aicelin el emblet Madompna Conissa, e menetla via. Pauc apres et el se n' annet en Onedes ad un Castel de quels d' Estrus, da ser Enric, e da

Romano italico del ducento.

Sordel fo del Mantovano d'un castel che à nome Goito: gentil cattano (1): fo avvinente omo della persona, e grande amatore. Ma molto el fo scaltro, e falso verso le donne, e verso e' baroni da cui el' istava. E s' intese (3) in madonna Cunizza sorore de ser Eccelino e de ser Alberico da Romano, ch' era mogliera del Conte de santo Bonifacio. E per volontate de Ser Eccelino el involò Madonna Cunizza, e menolla via. Poco apresso et el se n' andette nell' Onedese ad un castel de quelli d'Estruc, da Ser Enrico,

---

(1) *Cattano*. Nel libro *De regimine principum* (creduto di S. Tomaso) si dice che *cattano* viene dal greco *catha*, e significa *quasi ante alios præcedens: catha enim universale græco nomine significamus*. Peggio disse il Corio che stimò che *cattono* venisse dal *catino* dell' imperadore (St. mil. 124). *Cattano*, o venga da *Capitano* o da *Castellano* o da *Catapano*, fu una specie di particolare signoria, com' è quella di Marchese e di Conte, e d' altre tali

(2) Non abbiamo più la voce *trovante* in valore di *scaltro*. I Latini diceano *sagax* e *callidus*.

(3) *S' intese* per *s' innamorò*. È modo speciale di tutti gli scrittori i più aurei. Nel Volgarizzamento d' Ovidio si legge: *Chiamosi rivale quello cotale che s' intende in colei, colla quale l' intendi tu*. E quindi nel trecento dicevasi all' amica: *O intendenza mia*, o *mia intenza*, com' or dicesi *cuor mio*, *amor mio*. *Ed io amando voi, dolce mia intenza!* (Rim. ant. Dante M. 65). In grande errore cadde il Salvini, che per tradurre *las amicas en cui entendem*, tradusse *le amiche cui intendiomo*: e significa *le amiche che amiamo* (Cr. 238).

(4) *Cunizza* sorella d' Ezzelino: è colei onde l' Alighieri canta nel IX del Paradiso, come di femmina molto amica d' amore: e il passo di questa vita di Sordello può farsi chiosa a que' versi. Perchè non dovea essere grandissima la castità di chi lasciavasi togliere alle braccia del marito per fuggire coll' amante: che se quel Sordello fu un Paride, costei certo non fu dissimile a quella Greca.

Ser Guillem, ed En Valpertin ch' eran mont sii amic. Et esposet nna soa soror celadament ch'avia nom' Ota. Venesen puois a Trevis. E quand aquel d'Estrus lo sap, si li volia offendre de la persona. E il amic del cont de saint Bonifaci eissament. Don el estava armatz sus en la casa de Miser Aicelin.

Quand el annava per la terra el cavalgava en bon destrier ab granda campagnia de cavalier. Per paor d' aicels ch' il volian offendre (5) el se partit et anetsen en Proensa, et estet ab lo conte de Proensa e i' amet nna gent dompna e bella: et apelavala en sos cantars ch' el fazia per lei *dolza enemia* (6). Per la cal dompna el fetz mantas bonas chansons.

e da Ser Guillelmo, e da Ser Valpertino, ch' erano molto sii (1) amici. Ed isposovvi una sua sorore celatamente ch'avia nome Otta. Vennesene poi a Treviso. E quando quel d'Estruc lo seppe, si lo volia offendere de la persona. E li amici del conte de Santo Bonifacio issamente (2). Dond' ello istava armato suso in la casa de Misser Eccelino.

Quand' el andava per la terra (3) el cavalcava in bono destriere a grande compagnia di cavalieri. Per paora (4) di quelli che il volian offendere el si partì, ed andossen en Provenza: et istette dal conte di Provenza: e ivi amò una gentil donna e bella ed appellavala ne' suoi cantari ch' el facía per lei: *dolce enemica*. Per la qual donna el fece mante (7) bone canzoni.

Questi è quel Mantovano di cui Dante parlò nel libro del Volgare eloquio (8) come d' un nobile scrittore, e nella Commedia (9) come d' un magnanimo cittadino. Nè possiamo lasciarne il discorso senza qui riferire alcun suo verso. Che se i suoi

---

(1) *Sii* per *suoi:* perchè il singolare *sio* per *suo* è di Jacopone. *Riprendo il fatto sio* (2. 13. 15). (2) *Issamente* per *medesimamente:* dall' *issa*, ch'è l' *ipsa* de' Latini: aggiunto al *mente* ablativo di *mens: ipsa mente.* (3) *Terra* per *città:* è detto all' usanza del Boccaccio e del Villani. (4) *Paora* per *paura*. Così anche noi in antico. Tav. Barberino alla V. *Avviloppa: Sì ch' io dottava amar per gran paora.* (5) *Offendre* per *offendere*. Da questo genere di sincopi tutte proprie del comnne romano, Dante prese la facoltà di scrivere *onrata impresa* per *onorata: disparmente angosciate: merrò* e *sarria* e *accolo* per *menerò*, *saliria* e *accoglilo*, e cento simiglianti. (6) Sordello fu dunqne il primo ad usare qnesta leggiadra antitesi: *dolce nemica:* che pur tanto piacque al Petrarca: il quale n' empiè le sue carte. (15) Della *dolce* ed acerba mia *nemica.* (67) Gli orecchi della *dolce* mia *nemica.* (103) M' oda La *dolce* mia *nimica* anzi ch' i' muoia. (164) Quando talor la mia *dolce nemica.* (158) Di queata *dolce* mia *nimica* e donna. (191) Della *dolce* ed amata mia *nemica.* Cotanto l' invenzione di Sordello piacque al Petrarca. (7) *Mante* per *molte* è voce ancor viva nel popolo di Roma, ond' è a credersi de' rnstici latini. L' usarono Jacopone, Dante da Maiano, Cino, ecc. (8) Vol. el. lib. 1. cap. 15. (9) Purg. c. VI. v. 74.

versi italiani sono perduti, rimangono i provenzali a far testimonio del grande e ardito cuore di lui. Ecco una celebre sua poesia che noi abbiamo tratta dai codici Vaticani (1), nella quale si piange la morte di Blacasso gran gentiluomo di Provenza, e guerriero fortissimo. Lo sdegnoso Italiano prende argomento dal valore dell' estinto eroe per rampognare tutti i vili che regnavano in quell'età: e con fiero atto mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che que' sciaurati ne mangino. — La imagine in vero a noi usati in care e dolci rime sembra alquanto barbara, nè molto simile al vero. Non di manco fu ella imitata in parte dall' Alighieri, dove dipinse Amore spaventosamente: mentr' ei tenendo nelle braccia la sua Beatrice che si dormiva, avea nella destra il core del poeta: e svegliando la donna

. . . . . . d' esto core ardente
Lei paventosa umilmente pascea (2).

Così egli Sordello volle pascere i re del ducento col cuore del forte Blacasso.

(1) Vat. Cod. 5232. f. 26. e Cod. 3207. f. 3. (2) Vit. nov. f. 10.

SERVENTESE

DI SORDELLO MANTOVANO

IN ROMANO PROVENZALE.

1.

Planger vuoil' En Blacaz en aquest leger son (1)
Ab (2) *cor trist e marrit: et aien ben rason.*
Ch' en lui mescabat ai (3) *segnor et amic bon.*
E car tutt laip (4) *valent en sa mort perdut son.*
Tant es mortal lo dans, che non hai soispeisson (5)
Che jamai si revegna, se 'n tal guisa non (6)
Ch' om li tragga lo cor, e che 'n manjon i Baron (7)
Che vivon descorat (8): *poi s' avran de' cor pron.*

2.

Primier mangie del cor, persochè gran ops l' es,
L' Emperaire de Roma, se il vol los Milanes
Per forsa conquistar, car lui tenon conques,
E viv desertat (9) *malgrat de sos Ties.*
E de seguentre (10) *manien lo reis Frances,*
Poi cobrarà (11) *sa terra ch' el perd per sa nescies* (12):
Ma s' il creirà sa mare, el non mangerà ges (13):
Car ben par son pretz ch' el non fai ren (14) *che il pes.*

---

(1) *Son leger: lieve sono:* sonetto. Da prima questo nome fu proprio di tutte le rime che cantavansi alla lira, anzi al *suono*, da cui presero questo nome. E fino a' tempi di Dante si chiamavano *Sonetti* quelle ch' or noi chiamiamo latinamente *Odi* (Vedi vit. nov. f. 14).

(2) *Ab* segno dell' ablativo latino: lungamente mantenuto dai Provenzali. Arnaldo di Maraviglia:

Ab vos estay o' q' ieu esteia,
La nueg e 'l jorn ab vos domnejo.

cioè: *Da voi istò ove ch' io stia, la notte e 'l giorno con voi donneggio.* E qui è da osservarsi che l' *a*, e l' *ab* in forza di *con* è rimaso in molti modi della nostra favella, recatici dal romano. E quando noi diciamo *a dritto*, *a pena*, e simili, adoperiamo ancora quella vecchia forma: perchè veramente il dir più moderno sarebbe *con dritto*, *con pena* ecc. Ma in romano si disse *Es a dreit jujat* (Pist. *sens): cioè: è a dritto giuggiato: e* Ponzio da Campidoglio (s' anc fis). *Ab pena sai dir oc, ni no:* cioè: *Appena so dir sì e no.* Ed ecco scoperta anche l' origine di questi ablativi posti avverbialmente.

(3) Voce rimasa ai Catalani: dalla quale forse è venuto il nostro *scappare* per *uscito*, *fuggito*, parte nell' uso degli scrittori, parte in quello del volgo romagnuolo, che dice *scappato* colui che solamente è uscito da un luogo senza fuggirne. Ma qui sta in senso di *perdere*.

SERVENTESE

DI SODELLO MANTOVANO

IN ROMANO ITALICO.

1.

Pianger vo' Ser Blacasso in questo leggero suono col cor tristo e smarrito: ed honne ben ragione. Ch' en lui ho perduto 'l signore, e l' amico bono, e perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti. Tunto è mortul lo danno, che non aggio sospezione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga lo core, e che ne mangino i Baroni, che vivono discorati: poi s' avranno de' cor prodi.

2.

Primier mangi del core, perciocchè grand' uopo gli è, l' Imperadore di Roma, s' ei vuole i Milanesi per forza conquistare, perchè lui tengono conquiso. E vive disertato, malgrado de' suoi Tedeschi. E di seguente ne mangi il re Francese: e poi ricovrerà sua terra, ch' el perde per sua nescienza. Ma s' ei crederà sua madre, ei non mangeranne punto: perchè a lei ben pare pregio di lui, ch' el non faccia cosa che gli pesi.

---

(4) *Laip.* Spieghiamo *atti* forse dall' *habitus* de' Latini: ma non ne siamo ben sicuri. E non sia meraviglia: perchè sono molte voci italiane delle quali è già a noi tolta la conoscenza. Come nel Vocabolario può vedersi alla parola *Sanctio*, *bargia*, *danchi*, *gomberuto* ecc.

(5) *Sospezione* qui vale *speranza*. E vogliamo avvisare cosa non conosciuta nè da' Vocabolaristi, nè da' commentatori di Dante: cioè che il verbo *sospicare*, o *sospettare* usasi anche in buona parte: significando *avere opinione dubbia di futuro bene.* Imperocchè tale debb' essere il valore di questo verbo nel verso di Dante (Inf. x. v. 57). *Ma poi che il sospicar fu tutto spento.* Dovendosi quivi osservare, che l' ombra di Cavalcante de' Cavalcanti esce fuori dell' arca, sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a trovarlo insieme coll' Alighieri. Nè il padre che si creda di vedere il figlio ancor vivo, il qual viene a trovarlo nel regno de' morti, può dirsi ch' abbia a porre questa credenza in conto di male. Non si limiti dunque questa voce alla sola significazione sinistra: ma le si aggiunga la destra coll' autorità di questo luogo dell' Alighieri: la quale si fonda nell' uso romano, come dichiarasi per questo luogo di Sordello. Chè non è formato senza l' autorità del migliore latino: perchè Cicerone diceva: *Me consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas* (Cic. fam. 1. ep. 6).

3.

Del rei Angles mi plats, car es pauc coratios,
Che manic pro' (15) *del cor, poi ser' valens e bos,*
E cobrarà la terra, per que viv de prets blos (16)
Qu' il tol lo rei de Fransa car lo sap (17) *nuaillos* (18)
E lo rei Castellan teng ch' en mang per un dos:
Car dos regesmes ten, e non es per un pros.
Ma s' il en vol manjar, teng qu' en mainga a rescos (19):
Che s' il mare o sapia, batrial ab bastos.

4.

Del rei d' Arragon voil, qe del cor deja manjar,
Ch' epso el farà de l' anta descargar (20)
Qu' ieu auc sai de Marseilla, e de Meilan contar.
Non pot estiers (21) *per re que sapeha dir, ne far.*
Et apres voil del cor donom al rei d' Navar,
Che valia mas coms che Rei (22): *sò anch contar,*
Forts es quan Dieus fai hom en gran ricor pojar:
Poi sofraica (23) *de cor lo fa de prets bassar.*

---

(6) Notisi l'origine del nostro *se non che:* ed anche quell'altra proprietà della nostra lingua per la quale queste particelle si dividono fra loro, e come si legge nella storia di Barlamo (47) *se non fosse per ciò che:* in simigliante maniera qui si adopera *se in tal guisa non, che.*

(7) *Baron:* è da osservare che la voce *Baroni* fu in antico non tanto un titolo speciale, come quello di *Marchese*, di *Valvassore*, e di *Conte:* ma un termine generale, significante tutti i *Prenci*, e i *Signori*. Quindi Sordello in questo luogo appella *Baroni* i re: e i trecentisti appellavano *baroni* i Santi. Finchè questo venerato titolo di *Barone*, fatto infame per le malvagità de' grandi, fu ridotto a significare i più vituperati e rei della plebe. Nè in altro che in questa malvagità si fonda la voce *barone*, ond' ora si chiamano i ladri, i ruffiani, i barattieri e simili lordure.

(8) *Discorati* dal *descorat*, e forse *discoratum* de' Latini rustici. Volg. di Livio. Dec. 1. *quelli della villa erano discorati per le tende che aveano perdute.*

(9) *Desertato:* sincope di *diseredato*, e anche *deseredato:* perchè i buoni così dissero *diserto* come *deserto.*

(10) *De seguente:* così troviamo lo stesso avverbio in Italiano (Petr. Uom. Ill.) *E di seguente menò il console la gente tra la terra e 'l fiume.*

(11) *Cobrarà:* ecco si manifestano le ragioni di quelle che paiono anomalie, e nol sono. Noi abbiamo il verbo *ricovrare*, *ricuperare*. Ed ognuno vede che il *Ri* è particella aggiunta ad un antico verbo ignoto. Questo è il *covrare*, onde s'è fatto il *ricovrare*. Laonde ne viene schiarimento non solo all' Italiano, ma anche al latino: conoscendosi che il volgo del Lazio usava il *cuperare:* da cui fu composto il *recuperare*, ed il *recipernre*. Pel romano rustico si prova senza fallo:

3.

Del re Inglese mi piace, perch' è poco coraggioso, che mangi assai di quel core: e poi serà valente e buono: e ricovrerà la terra per cui vive privato di pregio, che gli tolle lo re di Francia, perchè il sape negligente. E lo re di Castella tengo che per uno ne mangi due: perchè tien due reami, e non è buono per uno. Ma s' el ne vuole mangiare, tengo che ne mangi di nascoso: chè se la madre il sapesse, batterialo col bastone.

4.

Del re d' Aragona vo' che debba mangiar del core, ch' esso il farà dell' onta discarcare ch' io odo là di Marsiglia, e di Milano contare; nè il può altrimenti per cosa ch' ei sappia dire, e fare. Ed appresso voglio che diamo di questo core al re di Navarra: che valea più da Conte che da Re: ciò odo dire. Forte cosa è quando Idio fa l' uomo in gran ricchezza poggiare: poi la mancanza del core il fa bassare di pregio.

---

e tra il *cobrare* dei tempi di Sordello, e il *cuperare* de' tempi di Catone non v' è altra differenza che di pronuncia.

(12) *Nescies*, ond' è venuto l' italiano *nescienza*. F. Giordano. (23) *È da sapere che differenza è tra nescienza e ignoranza: perchè ignoranza importa vizio, ma nescienza è senza vizio.* È voce dell' infima latinità.

(13) *Ges* viene da *Gens*: e forse era modo villanesco anche a' giorni di Tullio. Nel Poema su Boezio: *Ella se feng sorda: gens a lui non attende.* Cioè: *Ella si finge sorda: gente* (cioè persona, niuno) *a lui non attende.* Quindi si adoperò per avverbio. Il conte di Poetù: *No m' mogui ges:* cioè: *Non mi mossi punto.*

(14) *Ren* diceano da *res ne: ne res* a significare *nulla*. Leggesi nel libro delle Cento novelle (61. f. 165). *Là ove poggiarsi con ragion non val rien.*

(15) *Prò* significa *molto*. Disse quel Ghibellino Bertrando d' Almanone *(d' un serventes)*:

Del Papa sai che darà largament
Prò del pardon, e poc del son argent.

Onde fu poi detto *uomo da pro*, cioè *uomo da molto*: e *uomo prode*: come i Latini dicevano *multum nomen* per *nome famoso* (Cic. fam. 2. ep. 10). Erra quindi il Bembo che dice che *prode* significa *utile*, e che viene dal *prodesse*: e il Ferrari che lo fa venire dal *probus* che significa *buono*: perchè l' uomo ch' è detto *prode* non è detto nè utile, nè buono, ma uomo da molto, e valente. Questa è la vera forza della voce: e la romana origine lo dichiara.

(16) *Blos*: nudo: privo. Nel Poema di Boezio: *Tant en retenc qe de tot no fo blos.* Cioè: *Tanto ne ritenne, che di tutto ne fu bloccato* (cioè privato). Questa è alcuna di quelle parole Germaniche

5.

Al Conte di Tolosa es ops que ne mang ben ,
S' il membra so qu' el sol tener , ni so que ten.
Car si ab autro cor sa preda non reven ,
Non par che ja revegna ab quel c' ha en sen.
El Comt Provensals taing q' en mang , e si il conven :
Ch' om che deseretatz viv gaire (24) *, non val rien.*
E si tot ab effortz si deffend , nis capten (25) *,*
Ops l' es manic (26) *del cor pel grev fais q' el sosten.*

6.

Li baron m' volran mal de so' qu' ieu dic ver :
Mas ben sapihat , qu' ieu il pretz atant pauc , com ill me.
Bel restaurs (27) *, sol c' ab vos posca trobar mercè ,*
A mon dan get cascun que per amic non m' ten.

---

venute a noi nell' estinzione dell' impero : e noi riteniamo ancora *Blocco* per significare quell' ordine di guerra, con che si *privano* del vitto i nimici. E i Mantovani cittadini di Sordello ancor dicono *bioss* in questa significazione. v. Murat. diss. XXX. f. 610.

(17) *Sape :* è terminazione del verbo *sapere* usata dagli antichi. Farinata diceva nel consiglio di Firenze : *com' asino sape*, *così sminuzza rape* (Vill. lib. 6. cap. 83).

(18) *Nuaillos :* vale *negligente.* Poema di Boezio: *De sapiencia non fo tropp nuaillos :* cioè : *Di sapienza ei non fu troppo negligente.*

(19) *A rescos : di nascoso.* Il Renuardo cita un luogo di Ponzio da Campidoglio. F. 326.

(20) *Descargar.* Di qui l' italiano *discarcare.* E Dante l' adoprò quasi nella stessa metafora di Sordello (Par. 18) :

. . . . . Quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco.

(21) *Estiers : altrimenti :* e viene da *extra.* Anselmo Faidito: *Quant sò ben irats Esteng l'ira a lo can E vome confortan, ch' estiers no m' fora patz.* Cioè: *Quando son bene irato, Estinguo l' ira al canto, E vommi confortando , Chè altramente non mi fora pace.*

(22) *Mas coms che rei.* Nuovo esempio del *ma che :* ove il *ma* ha forza di *più :* e mostra la sua origine dal *magis.*

(23) *Sofraicha : soffrenza : sofferenza :* che nel romano valse *privazione.* Vedi il Borello: Gloss. des term. de Fr. Paris 1750. *Se soferir ; Se priver.*

(24) *Gaire :* il *Guari* de' Toscani. *Ma no us cal del mieu dan guaire.* Cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari.* Rambaldo d' Orang.

(25) *Capten :* da *captenensa : cattività :* schiavitù. Ar. Mar. disse: *la franca captenensa d' Amor :* cioè : *la franca schiavitù d' Amore : nis capten :* cioè : *nè si fa prigione.* (Cresc. f. 223).

(26) *Manic :* onde il *manicare* adoperato da Dante , e da tutti i poeti.

(27) Come ora il Metastasio pone *bell' idol mio :* e l' Ariosto disse *Anima mia* alla Fiammetta , così gli antichi usarono altre metafore, ch' erano allora in pregio fra gli amanti. Nè di quelle forse la più infelice è questa di Sordello, che chiama la donna sua: *mio bel ristoro.*

5.

Al Conte di Tolosa è uopo che ne mangi bene, s' ei membra ciò che suol tenere, e ciò che tiene. Perchè se la sua preda non gli riviene con un altro core, non pare che già gli rivenga con quel core ch' ha in seno. Il Conte di Provenza tengo che ne mangi, e si gli conviene: ch' uomo diredato del regno, se vive un' ora, non val più nulla. *E se da tanti sforzi si diffende, e cade prigione, gli sia uopo il manicar questo core, pel grave fascio ch' egli sostene.*

6.

Li baroni mi vorranno male di ciò ch' io dico il vero: ma ben sappiate, ch' io li prezzo tanto poco, com' elli me.

Donna, *mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, a mio danno getto ciascuno che non mi tien per amico.*

Che se in pochi versi di questo romano provenzale ravvisammo tante origini, e tante condizioni del dir comune, facciasi ragione di quanta parte se ne potrà riscontrare da chi tutte cercherà le carte di que' poeti, e di que' prosatori.

Ma veggasi finalmente come dal romano comune e gl' Italiani, e i Provenzali potessero a un medesimo tempo derivare le illustri loro favelle, così nella corte di Tolosa, come in quelle di Napoli e di Palermo. Ne daremo prova assai manifesta. Perciocchè ponendo qui ad esempio la prima canzone del secondo libro di Dante, la volgeremo dal romano d' Italia nel romano di Provenza; e non vedremo cangiarsene mai i costrutti: nè le fondamenta delle parole: nè i collegamenti loro: nè le loro significazioni, nè le metafore stesse: ma tutto rimanere d' un modo come se le differenze non fossero mai che due pronuncie della medesima lingua.

CANZONE DI DANTE.

(Ed. Giunt. del 1527. f. 13).

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per riviera
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando a la verdura.

Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Per ciascuno camino,
E cantin ne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sur li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti
Po' che lo tempo viene,
Sì come si conviene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata creatura.

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio! quanto avventurosa
Fu la mia distanza!
Vostra cera gioiosa
Perchè passa ed avanza
Natura e costumanza:
Bene è mirabil cosa!

CANZONE DI DANTE

RIVOLTA IN ROMANO PROVENZALE.

Fresca rosa nouella,
Plagent' prim Veria (1),
Per pratz e per riviers
Gayament chantan
Vostr' fin presg' mand' a la verdure.

Lo vostr' presg' fin
En joi se renouvelle
Per cascun camins;
Et chanten ne les auzels
Cascun en son latin
Da ser' e de maitin
Sur le verds arbrisels:
Tot' lo monds cante
Po' qe lo temps vient,
Si com se convient
Vostr' autesse prisèe,
Ch' estes angeliqat' creature.

Angeliq' semblança
En us, dona, repose:
Dieu! quant adventureuse
Fut ma disiança!
Vostr' cara joieuse
Perqè passe et avançe
Natura et accutamançe,
Bien est mirable chose.

---

(1) In tutti questi versi stimavamo di dover confessare che una sola parola è nel romano italico che non si conobbe nel provenzale. E questa è la voce *Primavera:* venuta pure dal *primus* e dal *ver* de' Latini, come in quello di Plinio (10. 29): *Luscinia pariunt vere primo.* Ma non ci pareva d'averne visto esempio ne' trovatori: che la chiamano *Primo tempo.* Quando un bel passo di Anselmo Faidito ci ha soccorsi al bisogno, mostrandoci il perduto nome rustico *Veria:*

La flor de Veria
Me vai membran
D'un cortes affan.

cioè: *Il Fior di Primavera*
Mi va membrando d'un cortese affanno.

Questi dialetti, i quali per le nostre cure si vanno così accostando, che quasi tornano a mescolarsi fra loro e confondersi, erano nel ducento anche più mescolati e confusi ch' ora non li veggiamo. Si osservi prova bellissima, da noi trovata nel libro delle *Cento novelle antiche*.

Nella corte del Po un gentil uomo (1) di gran prodezza e bontà domandava pace dalla sua dama. E i cavalieri, mossi a pietà del suo dolore, si lasciarono ire da lei: e la richiedevano con preghiera che gli facesse perdono. La donna rispose: ditegli così: che io non gli perdonerò giammai se non mi fa gridar mercè a cento baroni, ed a cento cavalieri, ed a cento dame, ed a cento donzelle che tutti gridino ad una voce *mercè:* e non sappiano a cui la chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande sapere, pensò che appressavasi il tempo che si facea una grande festa alla quale molte buone genti venivano. E pensò: mia donna vi sarà: e vi sarà tanta gente quanta ella dimanda che gridino *mercè*. Allora compose una molto bella canzone: e la mattina per tempo salì sovr' un luogo rilevato, e cominciò un canto quant' ei seppe il meglio, chè molto lo sapeva ben fare. Così narrasi nella novella: e poi segue la celebrata poesia.

Ma ella è finora un enigma sì forte che in molti luoghi non s' è potuto mai sciogliere. Nè bastarono le cure del Bembo, del Gualteruzzi, e del Manni a torne le brutture fattevi dall' imperizia de' copiatori. La lingua vi è così mista di romano italico, e di provenzale, che non si conosce più l' uno, nè l' altro: e solo si vede quanto ne' vecchi libri i limiti di questo, e di quello fossero ancora litigiosi ed in incerti. Non di manco noi ne tenteremo l' emendazione, secondo che il concederanno le nostre forze, e l' aiuto di due codici provenzali del Vaticano: di cui ci ha fatto copia il cortese e dottissimo amico nostro Girolamo Amati. Speriamo che ne verrà pienamente schiarita questa nobile memoria dell' antica favella: e sarà tolta una brutta macchia, che ancora offende quell' aureo *libro del bel parlar gentile*.

(1) Cent. Nov. N.° 61. f. 165.

Emendazione della Canzone scritta nella sessagesima prima delle cento novelle antiche: fatta sui codici provenzali Vaticani: Cod. 5232. *f.* 165, e *Cod.* 3208. *f.* 18.

Testo dell' edizione citata dalla Crusca.

Altresì come Leofante
Quando cade non si può levare
E gli altri *allor* gridare (1).
Di lor voce il levan suso
E io voglio seguir quell' uso
Che il mio misfatto è tan (2) greve e *pesanta* (3).

Emendazione Provenzale.

Altresì com' lo Lifans
Que quan chai no is pot levar
Tro que li autre *ab lo* cridar
De lor votz lo levon sus:
Et eu voill segre aicell' us:
Car mons meisfaitz es tan grev e pesans.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Altresì com' il Leofante
Che quando cade non si può levare,
Finchè gli altri *allo* gridare
Di lor voce il levan suso,
Ed io vo' seguir quell' uso;
Chè 'l mio misfatto è sì greve e *pesante.*

(1) Il testo della Crusca ha: *Allor gridare di lor voce.* Ma quell' *allor* toglie ogni senso: e il nome verbale *gridare* si rimane senz' articolo che lo regga. È dunque manifesto che dee cancellarsi quella *r*, e leggersi *allo.* Bastava a questa emendazione il lume della ragione grammaticale. Ma ora vi si aggiunge la fede del codice provenzale, in che leggesi *Ab lo: allo:* anzi con *lo*. Perchè questa è veramente l' origine di quella nostra eleganza, per cui adoperiamo l' *al* per *col;* la quale non è che un romanismo.

(2) *Tan* in forza di *tanto.* I nostri vecchi ruppero il latino *Tantum*, e dissero *tan*, nè più l' usiamo: come pur noi seguitiamo a rompere la voce *grande*, e diciamo *gran.* Ma sì la disusata, come l' usata sono due vecchie apocopi rustiche romane.

(3) *Pesanta.* Si vede chiaramente che questo è errore degli scrittori. Perchè tutti due i codici leggono *Pesans*, che è nome aggettivo, e vale *pesante.* Lesse bene la Crusca alla voce *Pesante.*

Testo citato dalla Crusca:

Che la corte del Po *n' ha gran* turbanza (4)
E se il pregio de' leali amanti
Non mi rilevan giammai non sarò suso
Che degnasser per me chiamar mercè
Là ove *poggiarsi con ragion* (5) non val *rien* (6).
E se io per li fini amanti
Non posso ma gioia ricobrar
Per tos temps las mon cantar.
Que de mi *mon atent plus* (7)
E vivrai *sì con* reclus (8),
Sol senza solazzo *car tales montalens* (9).

Emendazione Provenzale.

Qe se la cortz del Puoi, e la torbanz
E 'l vrai pretz dels leials amadors
No m' relevon, jamais non serai sos:
Ai degnesson per mi clamar mercè
Là o' *preiar*, *nè* raison non val rien.
E s' ieu par los fins amans
Non posc ma joi recobrar
Per tost temps lais mon cantar.
Que de mi *non atend* plus,
E vivrai *sicom* reclus,
Sol ses solatz, *car tal es mon talens.*

(4) Seguendosi i codici Vaticani qui abbiamo corretto non le parole sole, ma il costrutto del periodo. Vedi l' emendazione.

(5) *Poggiarsi con ragione:* è trista frase: perchè sarebbe meglio il dire *poggiarsi alla ragione.* Ma nè questo concetto pure è dimandato dal testo. Il poeta vuol significare che nulla avea potuto movere a pietà la sua donna: nè la ragione, nè i preghi. E sta bene: perchè egli si sarebbe mostrato assai selvaggio in amore, se veggendo l' amica non inchinarsi alla ragione, si fosse dato in disperazione, prima di tentar la forza delle preghiere.

(6) *Rien.* Il Lombardi ha posta questa parola nel Vocabolario coll' esempio di questo passo: e non crediamo che abbia fatta cosa buona: perchè questa voce non si è mai dagli Italiani ricevuta. E chi volesse dar piena autorità a tutta questa canzone, dovrebbe registrarne tutti i vocaboli: e dire italiane le voci *talens*, *plus*, *bietaz*, e quante qui si rinvengono.

(7) Qui cominciano i grandi errori. E quindi si fanno e più e più strani: intantochè non se ne poteva intender altro. Quello stesso scrittore *anonimo* che prese a interpretare la canzone cui il Manni cita nelle note, quando fu giunto a questo verso lasciò l' impresa per disperata. Noi tenteremo di condurla al suo termine. — Qui si cangi il *mon* in *non* per l' autorità de' codici Vaticani.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che se del Po la corte, *e la* turbanza,
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, mai non serò suso.
Ahi! degnasser per me chiamar mercè
La u' *'l pregar*, nè la ragion non vale!
E s' io pe' fini amanti
Non posso la mia gioia ricovrare.
Per tutto tempo lascio 'l mio cantare.
A me *più non attendo*,
Vivrò *com'* uom da chiostro:
Senza sollazzo, e sol: *tal' è mia voglia.*

Testo citato dalla Crusca.

Chen minervia donor plager (10)
. . . .
Car ei non sui della *manier Dors* (11)
Che qui batte *non tien ville se mercie*
Adorne (12), engras, et *mulvira orven* (13)
(Manca un' intera stanza.)

Emendazione Provenzale.

Car ma vida m' es enois et affans
E gaug m' es dols, e plazers m' es dolors
Car ei non sui de la *mainiera dors*
Que qu' *il* batt *e 'l ten vil ses merce*
A donc engras e *meilleur e reve*

---

(8) *Reclus*: è da tradurre *Claustrale*. In alcune città è ancor in uso la voce *Reclusorio* per *chiostra*, o *clausura*. Perchè nella lingua romana non solo trovansi i semi delle nobili voci scritte, ma ancora delle plebee solamente parlate.

(9) I Codici hanno *Cartals*. Ma è chiaro che son due voci *car e tals*: *quare talis*: *perchè tale*.

(10) Qui gl' idioti copiatori aveano fatto di due be' versi un verso solo: e, ciò che più monta, un verso senz'alcuna significanza. Veramente neppur la sfinge avrebbe indovinato che *Minervia* e *donor* erano storpj di *mia vita e dolore*.

(11) Si scriva *d' orso*: cioè *di orso*: il poeta dice ch' egli non è un orso da ingrassar col bastone: e tocca degli orsi che si portano a torno, facendoli ballare pinttosto al suono delle busse, che a quello delle cennamelle.

(12) *Adonc* leggesi nel codice Vaticano 3208. È l' origine del nostro *adunque*: ma significa *allora*: perchè è composto della preposizione *a*, e del *Tunc*, quasi *ad Tunc*.

(13) Altro mirabile esempio de' guastamenti de' copiatori dei codici. *Mulvira orven*. Chi poteva indovinare, che dovea scriversi *Meilleur en reve*: cioè *miglior ne riviene*?

Beu sa i q' Amors es tant grans,
Qe leu mi pot perdonar
S' eu failli per sobramar (14),
Ni regnei com' Dedalus
Que dis qu' el era joios
E vole' volar al ciel oltrcuidans (15).

Emendazione e interpretazione Italiana.

Perchè mia vita m' è noia ed affanno
Duolo m' è il gaudio, ed il piacer dolore
Poi ch' io non son *della maniera d' orso*
Che se 'l batti e l' hai *vil senza mercede*
Allora ingrassa, e *si rifà migliore.*
So che sì grande è amore,
Che mi può levemente perdonare
Se fallai contro lei per sopramare,
E regnai come Dedalo
Cui dicono gioioso
Ch' al ciel volar voleva oltracotante.

Testo citato dalla Crusca.

(Manca un' intera stanza).

Albrot le mon sui *liclantz* (16)
De mi troppo parlar
Essio poughes sinis contrefar (17)
Che non es mai *consquefart* (18)
E poi *resurt, e sus ieu* m' arserei (19)
Cor sui malannà (20) *e mis fais dig* (21)
Messognier *turanz* (22).

---

(14) *Sobramar. Sopramare.* Bello e nuovo modo di superlativi venuto a noi da questa fonte. Per la quale non solo abbiamo i superlativi de' nomi, ma quelli ancora de' verbi. E già noi diciamo *sovrabbondare*, *sopraspendere*, *soprassapere:* e il romanesco Guittone disse *sovrempiere*, *sovragaudere*.

(15) *Oltracuidans: oltracotante.* I Magnifici Deputati al Decamerone fanno un lungo ragionamento per provare che in antico *Trascurato* era la stessa voce che *Tracotato*, *Tracutato*, e *Oltracotante*. Ci sia lecito il dubitarne: e il sospettare che i copisti del Boccaccio, e del Sacchetti l' abbiano confusa ne' codici, non già gli autori nei loro scritti. Perchè le origini delle due voci sono troppo varie, e i sensi troppo dissimili. (Vedi Vocabolario alla V. *Trascurato*). *Trascurato* viene da *Trans* e da *Cura:* e vale quello che Dante dice *Uom senza cura*. Mentre *Oltracotato* viene dall' *Oltrecuidans*, o vero *Oltra-cugitans*, trista pronuncia del basso latino *Ultra-cogitans*, che significa che va *ultra* (come i vecchi diceano) nel suo *coto*, o nel suo

Emendazione Provenzale.

Mas Dieus baisset l' orguoill, e lo bobanz:
El mes orguoill non es ren mais qe amors
Perqe merces mi dev faire soccors,
Qe maint loc son, o' razons venz merce,
E loc o' dreit ni razons non s' avè.
A tot lo mon sui *clamans*
Per mi trop parlar
E ieu pougues contrafar
Al fenix d' on es *mas vus*
Que s' art, e poi resort sus
Eu m' arserei, car son tant malanans,
E misfaitz dig *mensoiner e truans.*

Emendazione e interpretazione Italiana.

Ma Iddio bassò l' orgoglio e la burbanza.
Il mio orgoglio non è, fuor che d' amore:
Per che mercè mi debbe far soccorso.
Molti ha luoghi, u' ragion vince mercede,
E luoghi, u' non si avvien ragion nè dritto.
A tutto 'l mondo sono io *chiamante*
Pel mio troppo parlare.
Potess' io contraffare
Alla fenice che *non mai fu vista*,
Che s' arde prima, e poi risorge suso!
I' m' arderei, sì mal' andato i' sono
Disfatto sì da menzogneri *e falsi!*

---

cuito: cioè co' suoi desideri si sovrappone al segno dell' onesto o del vero. Chi voglia bene conoscere nostra ragione, guardi se a quel Dedalo che pose tanta *cura* nelle sue arti possa convenire il nome di *trascurato:* e se non gli convenga più tosto il titolo d' uomo che pensò di far cosa ch' era al di là dell' umano diritto.

(16) *Liclantz:* in ambo i codici leggesi *clamans:* voce al tutto latina; e *clamare* per *gridare* usarono i nostri padri.

(17) *Sinis*. Correggasi *fenix:* chè in *sinis* non è significato.

(18) Vedasi mostro di scrittura *Consquefart* per *vus que s'art:* cioè: *visto, che s' arde*.

(19) *Arserei:* cioè *arderei*. Come si scuopre ogni ragione di quelle condizioni che nella lingua paiono le più strane! Noi abbiamo la voce *Arso* dal verbo *ardere:* da cui dovrebbe derivare *arduto*, e non *arso*. Onde quest' *arso* a noi finora è sembrato vocabolo senza radice. Ma ecco che qui trovandosi il verbo *arsare*, per *ardere*, è trovato il vero fondamento del nome *arso*, che ci rimane testimonio di quell' antico verbo.

(20) *Malannà: malannato* or dicono i romaneschi per *male andato*. Onde questo *malannato* è la vera etimologia di *malato*, che n' è una

Testo citato dalla Crusca.

Essortir conspir e con plor
La giovenza e *bietaz* e valor
Es qe non deu *fallir un pavo* de merces (23)
Là videvasis tuttaltri buon.
Mia Canzone *e mio lamento* (24)
Va *lau* ieu non os annar
De miei occhi sguardar (25)
Tanto son forfatto e *valente* (26)
Ga ie non me *nescus* (27
Nè nul fu miei di (28) dona, che *fun dietro* du an (29)
Or torno a voi doloroso e piangente:

---

sincope. Nè la voce *malanno* viene da *male* ed *anno*, come sognano alcuni, che cercano la natura delle voci senza conoscere la storia loro. Viene da *mal andare:* che i Romani dicono *malannare*. La qual facilissima origine non hanno vista nè il Dati, nè il Tassoni, nè il Monosino, nè il Menagio, che hanno tutti disputato di questo termine cercandolo nel greco e nel latino: mentre dovevasi nel romano.

(21) *Misfaitz:* cioè *misfatto* in forza d'addiettivo, e non in significato di *colpevole*, ma di *misero:* anzi di *disfatto*. Perchè troviamo la particella *mis* somigliante alla particella *dis:* e tanto vale *misventura* quanto *disventura: misleàle* quanto *disleale* ecc.

(22) *Turanz:* è vocabolo di niun senso. I codici correggono *truans (trovanti)*, cioè *falsi*. E il vedemmo anche nella vita di Sordello (nota 2).

(23) Si noti il *fallire* in forza di *mancare:* che è delle buone eleganze di Dante — *Non puoi fallire a glorioso porto* (Inf. XV): è simile al *deficere* de' Latini: e non è modo Dantesco, ma Romanesco. L'ultimo verso della strofa *là videvasis tuttaltri buon* pare una variante, e che significhi *là vedeva assisi tutt'altri buoni*, *o beni*. Ma è da antiporre la lezione de' codici Vaticani. Perchè in quella della Crusca manca fino la desinenza.

(24) Strano il mutamento di questo luogo! Tutti i manoscritti leggono *Er Dragomanz: e* nelle stampe leggesi *e mio lamento*. Il primo copiatore ignorando quella voce turchesca, vi pose a suo ingegno quell'altra italica. È però cosa certa, che dee leggersi *Er Dragoman*, cioè: *tu sarai l'interprete mia*. Che noi stessi or diciamo *turcimanni* i nunzi d'amore. E giustamente; perchè dice il Giunio sopra Codino (*t.* 77) Dragomenos *corruptum nomen* Targomenos. *Nam* Targum *populis orientalibus est* interpretamentum. *Et* Metargem, *sive* Turgemeu *est* interpres.

(25) Ne' codici leggesi *a dreict oilz: a dritt'occhi:* che risponde alla forma *guardar in faccia*, cui è contraria il *guardar obliquo*.

(26) *Forfatto* quasi dicesse *forfattore: malfattore*. Voce composta da *for* e da *fatto*. Ove si osservi che *for* per gli antichi fu simile a *mal*. Guittone: *Neuno è sicuro in questi beni che perder si ponno for grado:* cioè *malgrado*. Ov'è *valente* leggiamo *fallente* per l'autorità del vocabolario alla voce *forfatto*, che cita questo verso.

(27) Si può anche abbandonare la Vaticana lezione, e stare alla stampa correggendo quel *ga ie non me nescus:* e scrivendo *già io non me ne scuso*. Scelga il discreto lettore.

Emendazione Provenzale.

E sorserai ab sospir, et ab plors
Lai o' beautatz, e jovenz, e valors
Qe no i faill res mas un pauc de mercè
Qe no i sian assemlat tot li bè.
Ma Chanson *er Drogomanz*
Là u' eu non aus annar
Ni' a dreict oilz esgardar
Tant sui forfaits e *acus*
E ja om non *m' en descus*
Miells de dompna *don son fugitz dos ans*
A vos men torn doloiros e plorans.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Poi sorgerei dal pianto e dal sospiro
Là ov' è beltà, giovenezza, e valore,
E fuor che manca un *poco* di pietate
Tutto il ben di quaggiuso si rassembra.
Mia Canzon, *tu sarai mia dragomanna*,
Là u' io non oso andare,
Nè a dritto occhio sguardare:
Tanto sono forfatto e *sì fallente*
Che già uomo non è che mi discusi.
Oh miglior d' ogni donna, *ond' io fugii*
Due anni: or torno a voi lasso, piangente!

Testo citato dalla Crusca.

Sì come Cervio ch' ha fatto *su lungo* cors (30)
Totnal (31) morire al grido delli cacciatori,
Ed io così torno alla vostra mercè.
Ma a voi non *calse* (32) d' amor *no soven*.

---

(28) Nella stampa: *Ne nul fu miei de donna.* Ne' codici: *Miells de dompna.* E i codici sono qui da seguire. Perchè oltre la legge della sintassi, il chiede un' altra singolarissima condizione. Ed è questa: Nella vita dell' autore di questa canzone (Cod. Vat. 3204, f. 71) è detto: che costui nelle sue rime sempre chiamò la sua amica: *la miells de dompna:* cioè: *la miglior delle donne.* Che è a punto il titolo che qui s' adopra. Onde chi lo cangiò nella stampa, ne tolse la miglior nota per iscuoprire l' autore.

(29) Ove la stampa: *fun dietro*, i codici hanno *sui fugit.* La prima lezione non mostra senso: e la seconda si accorda alla novella, che racconta, come il poeta era fuggito e vissuto due anni in un bosco per le crudeltà della donna.

(30) *Lungo: è glossema* che in niuno de' manoscritti si trova, e che guasta la misura del verso.

Emenduzione Provenzale.

Aisi cum Cers qe quant à faich son cors
Torn a morir al crid dels cassadors,
Aisì torn eu, dompna, en vostra mercè:
Mas vos non *cal, si* d'Amor no us sovè.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che come Cervio ch' hà fatto suo corso
Torna a morir de' cacciatori al grido,
Alla vostra mercede i' così torno.
Ma a voi non *cal se* non sovvien d'amore!

Ma questi versi così scritti tra l'un Romano, e l'altro, che si voglion essi? Ei dicono, che nel ducento e alla corte Siciliana, dove forse leggevansi queste novelle (1), il provenzale e

---

(31) *Totnal* parea voce da darsi agli Etrusci. *Torno al morir* è la bnona lezione.

(32) *Calse.* L'imperito copiatore scrisse a qnesto modo in vece di *cal, si:* e turbò tutto il senso del poeta: che vuol dire: *A voi non cale di me, se non vi sovviene dell' antico amor nostro.* E qui finiremo annotando: cbe non solo speriamo d'avere pienamente sanato questo luogo delle Cento novelle, e apertolo per la prima volta alla intelligenza comune; ma che n'abbiamo anche scoperto l'ignoto autore. Perchè da colui cbe scrisse qne' racconti fu voluto nascondere; mentre giunto a qnel passo, ove faceasi debito mostrarne il nome, disse: *Avvenne che uno di quelli cavalieri (pognamoli nome messere Alamanno) amava una molto bella donna.* Il nome d'Alamanno fu dnnque invenzione del novellatore, che u' usò a cuoprire il nome vero. Che pel testimonio d'ambo i codici Vaticani ora scuopriamo essere stato Riccardo da Berbesino. E un'altra bella prova se ne trae da qnel terzo codice, ove n'è scritta la vita. Poichè vi si narra: che nelle rime di Riccardo l'amica è sempre detta *la miglior d'ogni donna.* E che a creare la novità del diletto, *ei si piacque d'inserire nelle sue canzoni similitudini di* bestie (codice 3204. f. 7). Ecco tutte esse qualità in questa canzone: chè di quel titolo egli onora l'amata: e fa paragone di se stesso a tre bestie: prima al lionfante, poi all'orso, e finalmente al cervo che more. È dunque fuori d'ogni dubbio che la canzone LXI delle C novelle non è d'Alamanno, ma è di Riccardo, che fu cavaliere del castello di Berbesino in Santogna.

(1) Il Tiraboschi dice: *Fralle cento novelle antiche (benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n'abbia ancora delle posteriori al Boccaccio) alcune ve n'ha però che hanno un cotale contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritture o al fine del ducento, o al principio del trecento* (Ist. Lett. lib. 3. § 52). Nelle quali sottilmente osservando vedremo non essere vestigi di *Fiorentinità*, ma sì moltissimi di lingua *romana;* che il libro è detto *di parlar gentile*, non di *volgar fiorentino*, che vi si narrano gran fatti di Federico II, e se ne dice un gran bene: le quali cose tutte ci fanno

l' italico erano ancor misti fra loro: e l' uomo godea di quella mistura. Perchè quel parlare intendevasi, come parlare di due dialetti pertenenti ad una medesima lingua, e come ora ne' teatri il nostro popolo intende i dialetti napolitani, veneti, fiorentini, romani, perchè tutti pertengono al dire italico. Laonde possiamo conchiudere, che nel mille cento e nel mille ducento l' una favella s' innestava nell' altra per congiungimenti quasi invisibili, e che può dirsene con quella meravigliosa comparazione di Dante: ch' ellera non fu mai così abbarbicata ad albero, come ivi l' uno linguaggio avviticchiava le sue membra per l' altro: onde

Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore. (a)

Capo XXII.

Ma ritornando a Dante da Maiano ed alla Nina Sicula, dai quali ordinammo il nostro ragionamento, conchiuderemo: che per le mostrate cose si conosce, che materia allo scrivere del Toscano poeta era quel romano comune medesimo, ch' era materia allo scrivere della Nina. Nè certo è più mestieri il porre il riscontro del provenzale romano a' versi di questo Dante, per conoscere la loro indole: e la loro derivazione.

Da dollia (1) *da rancura* (2) *lo meo* (3) *core*
Veggio partire in loco di posanza (4).
Face ritorno poi la disïanza:
Più non li piace de 'l malvagio amore.

---

credere che le più antiche di queste novelle fossero scritte alla corte de' Ciciliani, quando vi furono gittate le prime fondamenta della *lingua illustre*: di cui è perfetto sinonimo *il parlar gentile.*

(a) Dant. Inf. c. xxv.

(1) *Dollia.* Così i Romani, e i trovatori posero sempre due *L*, ove noi ora usiamo il *GL*, e dissero *voll*, *doll*, *meill* per *voglio*, *doglio*, *meglio.*

(2) *Rancura.* Ponzio da Campidoglio (Ben es fol): *Tant es gran la* rancura. Poi Dante, Purg. x.

(3) *Meo.* Giuramento del 842. Vedi sopra.

(4) *Posanza.* Terminazione carissima a' Siciliani ed a' trovatori. Che alcuni grammatici gridano essere de' Francesi: mentre è solo dell' infima latinità, quando la più gran parte de' nomi si finirono in *antia:* anzia. E diceasi *accelerantia* per *celeritas: adhærentia* per *adhæsio: adjacentia* per *vicinitas: condensantia* per *densatio: condolentia* per *mæror: cupientia* per *cupiditas*, ed altre mille.

E ben fui, lasso!, de lo senno fore
Lo (5) *giorno ch' eo* (6) *mi misi in sua possanza:*
Chè poi non fu nessuna beninanza,
Che sa piagenza m' avesse savore.
Ma oramai francato è il mio coraggio (7):
E spero adesso divenir gioioso,
Po' 'l suo disio mi torna in non calere (8).
E lo spietato, che m' avea in tenere,
Più non mi donerà dolor dollioso (9):
Chè fora son del su' mal segnoraggio (10).

Non prenderemo dunque meraviglia se da questa gran fonte che a tutti era dischiusa, tutti poi derivassero a un tempo stesso la lingua nuova. Tra' quali non taceremo di Rinieri, e di Ruggerone: ambidue antichissimi: ambidue da Palermo; che secondo il credere de' *critici* non solamente scrissero prima dell'Alighieri, ma prima ancora di Guittone Aretino. Imperocchè costui fioriva prima del 1290: e que' due cavalieri Siciliani, cantando nel 1230, usavano del bel volgare sessant'anni prima del buon Guittone.

Versi di Guittone d' Arezzo a Mes. Rannuccio da Casanova, scritti intorno il 1292.

Messer Rannuccio amico,
Saver dovete che Cavalleria
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico

(5) *Lo:* questo articolo viene da *illum*, *illo* de' Latini. Alcuni ne presero il principio e dissero *il:* altri la fine, e dissero *lo*. Ma i Provenzali usavano più volentieri il *lo*, com'oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani.

(6) *Eo*. Così quasi sempre i Siciliani ed i Provenzali, *ecc.* Ar. Mir. *Eu non os far:* cioè: *Io non oso fare.*

(7) *Coraggio* per *core*. Usato da tutti gli scrittori del trecento, e al tempo stesso da tutti i trovatori: onde Voltaire nelle Note alla *Morte di Pompeo* n' accerta che nel detto senso, fino ai tempi di Cornelio, era voce ancor viva. E fra noi si piacque all' Ariosto, che più volte l' accolse nel suo poema.

(8) Bella frase romana. Bernardo da Ventadorno *(Ges de cantar):*
Per què pretz e cortesia
E solaz torna in non caler.

(9) *Dollioso* per *doglioso*. Antica ortografia comune: perchè a questo modo scrivendosi da' trovatori, al medesimo si scrivea pure da' nostri.

(10) *Segnoraggio*. Guglielmo di Balaone *(Null'om):*
E null' om es sage
Si cher segnoratge:
cioè; *E null' uomo è mai saggio*
Se chere segnoraggio.

Dire onne (1) *e far de villania ,*
E quanto unqua si può vizio stimare
Ma valenza , scienza , e onestate ,
Nettezza , e veritate ,
Continuo (2) *in ne' suoi trovar si dea.*
Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mistieri
Pelle ermelliana (3) *imporci avviso sia.*
Voi , Messer , converria
Non a' villan , ma a bon voi confermare (4).
E se bon nullo appare
Non meno , ma più molto a' bon sia pogna (5).
Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo com' più rei sono ,
E bon cia maggior bono
Quanto maggio di bon grande è deffetto :
Quanto maggiore è rio , maggio si mostra
E quanto più più mostra ,
Esser dea cura impartir da esso (6)
Unde de i mali è cesso ,
De i boni a bono è conforto e refetto.

Versi di Ruggerone Palermitano ,
scritti intorno l' anno 1230.

Canzonetta gioiosa ,
Va' allo fior di Soria ,
A quella che lo mio core imprigiona :
Di' alla più amorosa ,
Che per sua cortesia

(1) *Dire onne* e *far de villania.* Il Bottari stima che significhi *il dire , e il fare ogni qualunque cosa villana.* Ma e' s' inganna. Perchè troppo strano sarebbe *il dire ogni , e far di villania. Onne* per la proprietà romanesca di sopra mostrata, onde cangiasi il *T* nella *N*, quando seguita la *N* vale *Onte*. Ed è buono e chiaro modo : *dire onte e far di villanie.*

(2) *Continuo* per *continuamente.*

(3) *Ermelliana.* I frati godenti portavano l' ermellino : uso a noi venuto dalle asiatiche morbidezze.

(4) *Confermare.* È chiaro errore de' codici : e dee correggersi *conformare.*

(5) *Sia pogna.* Altro errore apertissimo. Si emendi leggendo *si appogna.*

(6) *Impartire.* Ed anche questo è errore. Perchè *impartire* qui non può stare. Ma si dovea scrivere *in partire :* cioè *in dividersi :* insegnando Guittone ch' essere debba in noi *grande cura in partirci dal male.*

Si rimembri del suo servidore.
Quegli che per su' amore — va penando.
Mentre mi faccio tutto al suo comando:
E la mi priega per la sua bontate,
Ca (1) *mi deggia tenere lealtate.*

Versi di Rinieri da Palermo, citati ne' libri poetici del Trissino (f. 62).

Amore avendo interamente voglia
Di satisfare alla mia innamoranza,
Di voi, Madonna, fecemi gioioso.
Ben mi terria bono e avventuroso,
S' i' non avessi conceputa doglia
Della vostra amorosa benignanza.

Nè avanti a Guittone furono soli questi: ma con Guido, e Federico, e Piero fu Oddo dalle Colonne, ed Inghilfredi da Palermo che visse intorno al 1240. E procedendo fino al 1250 veggiamo quel Jacopo da Lentino, che fu conosciuto sotto il titolo del *Notaio*, di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonaggiunta e a Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani (a)* nel libro della volgare eloquenza cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è pure smarrita: ma la si legge nel libro nono delle Rime antiche *(b)*. E veggasi come il giudicio dell'Alighieri cada sempre giusto anche sopra se stesso. Perchè egli nella Commedia condannò il Notaio, com' uno di que' vecchi, ch' erano di qua dal dolce stile nuovamente trovato, nella quale sentenza con finissimo accorgimento ei pose a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non frodò poi Messer Jacopo della debita lode: e non vergognò il confessare, che secondo l'antichità de' tempi era egli stato de' più gentili, e lontani dalle sconcezze del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte l'arti dee farsi doppia ragione: l' una in ordine all' arti stesse: l'altra in ordine all' età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico, che uscito d' una caverna, pensò la prima capanna: ma ora è architetto spregevole chi alzi anche una reggia, e nol faccia, secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelagnolo.

(1) *Ca.* Questo *ca* in vece di *che* è di tutti i poeti romani del dugento e nell' un dialetto e nell' altro.
(a) Dant. Vol. el. cap. 14. *(b)* Rim. ant. ed. Giunt. lib. 9.

Ma il Notaio non è vile, nè rusticano, dove si lamenta d'amore dicendo:

Del mio 'nnamoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento,
Cor non lo penseria, nè il diria lingua!

E altrove sclama con una assai vivace comparazione:

O Madonna,
Ei non è da biasmare
Omo che cade in mare — ove s' apprende.
Lo vostro amor che m' ave,
M' è mare tempestoso:
Ed eo (1) *siccom' la nave*
Che gitta alla fortuna ogni pesante,
E scampane per gitto
Di loco periglioso:
Similemente io gitto
A voi, bella, gli miei sospiri, e i pianti.

E ci sembra anche leggiadro il fine di questa canzone: dove sfoga il dolore dicendo: che l'amica sarebbe meglio pietosa se fosse vipera.

S' ella vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia? fora pietosa.

Rinaldo d'Aquino nel 1250 non iscrivea con altra lingua: siccome è a vedersi nel Trissino (2), che dai versi di costui trae precetti per la sua poetica:

Non vivo in disperanza.
Amor, chè mi disfidi?
La vostra disdegnanza
I' spesse volte vidi — ed ho provato.
Uomo di poco affare
Per venire in gran loco,
Se si sape avanzare,
Moltiplica lo poco — ch' ha aquistato.

---

(1) *Eo* per *io*. Niuno creda esser questa una voce plebea de' Siciliani. *Eo* fu detto da' Romani rustici in vece d'*Ego*. E così tutti dissero nel cento e nel ducento, e in Italia e in Provenza. E quando i Toscani or dicono *e'* per *io* usano di quel vecchio *eo*, di cui è sincope: a quel modo che *i'* è sincope d'*io*. *(I Lombardi dissero anche* eio. *In un marmo sepolcrale del duomo di Modena si legge:* EIO . ERA . QVELO . CHE . TV . E . E . TV . SARAI . QVELO . CHE . SVM MI . LA . MORTE . S ASPETTA . OGNI . DI . PREGA . DIO . PER . MI CHE . EIO . LO . PREGHERÒ . PER . TI. *L'Ed. di Lugo).*

(2) Triss. Poet. f. 42.

Rozza e pedestre poesia ch' è quella di costui! Sì veramente. Ma le parole e le frasi son tutte belle: e senza nascimento toscano, toscane tutte: e ciò basti. Perchè qui non è discorso di stile, ma di parole; ed ogni giorno proviamo che l' uomo con elegantissime voci può scrivere versi che paian barbari.

Per simile poetava con parole illustri Matteo Rosso da Messina, vissuto prima di Dante, e citato dal Trissino (1).

E tutto mal talento torna in gioia,
Quandunque l' allegrezza vien dappoi.
Onde mi allegro di gran valimento:
Un giorno vien che vale più di cento.

SONETTO (2).

Chi conoscesse sì la sua fallanza
Com' uom conosce l' altrui fallimento,
Di mal dire d' altrui avria dottanza
Per la pesanza del suo mancamento.
Ma per lo corso della iniqua usanza
Ogni uom si crede esser di valimento:
E tal uomo è tenuto in dispregianza,
Che spregia altrui, ma non sa ciò ch' io sento.
Però vorria che fosse destinato,
Che ciascun conoscesse il su' onore
E 'l disonore, e 'l pregio e la vergogna.
Talotta (3) *si commette tal peccato,*
Che s' uomo conoscesse il suo valore,
Di dicer mal d' altrui non avria sogna (4).

CAPO XXIII.

Così prima che vivesse Dante, il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi e con italiche parole Guglielmotto da Otranto e Stefano protonotario: poi Guerzuolo da Taranto, e mastro Marco: poi Cola d' Alessandro cavaliere napolitano, Folco di Calabria, Orlandino Naso, Jacopo dell' Ova, Arriguccio, Osmano, Manfredino ed altri: i quali non iscrissero giammai nel volgare dialetto de' Siciliani e de' Calabri; ma in quella lingua d' Italia, che, se in alcun luogo potea nel ducento appellarsi *cardinale* ed *illustre*, solo si poteva colà dove da prima ella ebbe fondamento ed onore. Ond' ella da quel regno

(1) Triss. Poet. f. 33. (2) Cod. Vatic. 3214. (3) *Otta* per *ora*: e *talotta* per *talora* è detto per alcuni grammatici un idiotismo dei Fiorentini. Questo si potrà concedere, quando provisi che i Messinesi del ducento fossero Fiorentini. (4) *Aver la sogna* per *aver la voglia* è modo ancor vivo in assai luoghi d' Italia: ed equivale ad *aver la foia*.

movendosi per Italia, empiè di se stessa le nostre terre: e come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, si chiamò *Siciliana*. Che se all' ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi: e non lo si tolga a tutti questi altri Italici, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivarono, e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perchè (il ripetiamo con cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll' arme indosso, e della dea Maestà che a pena uscita al mondo si fu gigantessa, sono da lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma i filosofi sanno che ciò non può stare: che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante: che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti, invisibili e sempre uguali principj: che la lingua nostra non può essersi ingenerata a modo dissimile da quello onde furono ingenerate la latina, l' inglese, l' alemanna, la franca, e quante lingue mai vissero, e quante vivono: nè in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di que' primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà gran danno per gli studiosi di tali cose: ma niuno ne potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell' Alighieri.

Perchè, quale meraviglia se siensi già smarriti i versi di quegli antichi, onde la fama e perfino il nome è già nascosto nel tempo? Non si sono elle smarrite anche dopo il trecento molte opere di Classici Greci e Latini? I libri *De Gloria* di Cicerone, l' epistole di Cesare Augusto viste già dal Petrarca: la storia de' Ghibellini e de' Guelfi scritta da Dante, e che ancor leggevasi nel 400 (1), ora ove sono? E tanti di que' codici che la Crusca ha citati già più non si trovano. Nè questi danni già qui si rimarranno. Ma l' uomo che voglia filosofare, ben vede, che quando questo secolo XIX sarà fatto antico: quando questa nostra lingua si sarà mutata, e i mille anni avranno disfatte le tenui carte di quei libri che mai più non si ristamperanno; questa immensa turba di noi moderni autori sarà perduta: e pochi de' grandissimi coll' aiuto delle ristampe potranno soli vincere la fortuna ed il tempo. Onde allora molte delle splendide nostre città si rimarranno senza il nome d' uno scrittore, che faccia fede a' nepoti, che gli avi loro adoprarono la nobile favella d' Italia. Imperocchè noi veggiamo come non solamente l' opere lievi e triste, ma anche le più gravi e degnissime dell' eternità o vengono a mano d' ignoranti signori che le disperdono: o da troppo avari eredi sono cacciate in oscuri e non penetrabili archivii: ed ivi si staranno, mentrechè per opera d' alcun pietoso

(1) V. Mar. Filelf.

non tornino a rivedere la patria e la luce sì lungamente loro negata. Il perchè già disse bene colui: che perfino le carte hanno la loro stella: signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama e spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.

Nè vogliamo tacere che per vincere questa malignità fu sempre grande fortuna fra gl' Italiani il nascere Fiorentino; perciocchè quella civilissima gente fece sempre una grande stima de' libri suoi: li conservò: li mantenne in onore: e vinse gli altri non solo per l' altezza degl' ingegni e pel grande numero d' uomini in ogni cosa singolarissimi, ma ancora per l' avvedimento e la prudenza de' diligenti suoi cittadini.

Al che aggiungasi che que' tre maestri toscani del secolo XIV, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, cacciarono i loro padri dal nido: e col grande loro splendore ne fecero quello, che fa il sole dell' altre stelle. E come la fama di Virgilio e d' Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi: così Dante e il Petrarca, occupando di se tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di que' primi Italiani che convennti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucilio non perderono pel nostro oblio la qualità di fondatori del dir latino, così i Siciliani per l' altrui fama non perderanno giammai la gloria d' aver fondata l' illustre e comune lingua d' Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto siasi perduto de' loro libri. Perciocchè a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama di una spada a mostrare la bontà d' una intera cava di ferro. E a bene distinguere le condizioni de' metalli e de' marmi, non è già mestieri il riporre nelle stanze de' filosofi naturali o gran montagne di pietre o tesori d' argento e d' oro: ma solo ricercasi quella quantità, per cui si possa conoscere quello che diversifica gli animali, i metalli, le pietre e l' erbe. Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel porfido ond' egli mostra una scheggia o sono o furono grandi balze e montagne: così 'l grammatico ne ammaestra, che in quella lingua nella quale si cantarono assai canzoni potea cantarsi un poema: e quella in che si canta un poema, può bastare al bisogno di migliaia di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere più tosto molte canzoni che un poema è cosa che pende o dall' arte, o dall' ingegno, o dalla volontà del poeta, non dalla lingua di lui; ed a quel Guido Giudice che scrisse que' politi e nobili versi sarà mancato o arte, o ingegno, o volontà di comporre poemi: ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai.

Capo XXIV.

All' esempio adunque di que' primi, che con franco animo seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri italici: chè al dire d' Uberto Benvoglienti cittadino Sanese, *tutti avevano in antico due dialetti: l' uno della gente civile: l' altro della plebe* (1): e come il primo sempre più dilatavasi, così sempre più si restringeva il secondo. La quale diversità poneva quel partimento in tutte le colte città il quale pur dura a' dì nostri: mentre in esse di un modo parlasi in mezzo le brigate gentili, e d' un altro fra gli uomini della piazza.

Volendo noi dunque seguire il processo del buon parlare italico, e difenderne le condizioni coll' argomento de' fatti, andremo un poco girando le nostre provincie: per vedere come quelle prime nostre scritture non si tenevano al dialetto vile delle varie plebi, ma a quello che comune era alle corti de' principi, e a' parlamenti delle repubbliche. E perchè Dante da' Romani, e da' Marchiani comincia quel suo viaggio, ove si mette per *gittar fuori della selva d' Italia gli alberi attraversati e le spine* (2); prendiamo anche noi principio dalla medesima via: e cerchiamone (per seguir la metafora di Dante) e godiamone gli alberi gentili e le rose che rimangono dietro il passo di quel buon potatore.

Veggasi per questo modo s' ei vide il vero, quando disse: che il *linguaggio illustre appariva in ogni città* (3), e se consente bene alla storia quell' ardita allegoria, dov' egli somiglia, il bel dire ad un padre di famiglia, che ogni giorno gira tutto il suo campo, e cava le male erbe, e i tristi alberi dalla selva: e vi getta sementi, e v' inserisce piante al modo de' cultori che sempre o levano o pongono (4). Significando in essi que' bene addottrinati ch' ora levavano le sconcezze della plebe, ed ora ponevano i vocaboli più finiti e più vaghi.

Cercando adunque esso volgare per gli Stati Romani, ci viene pel primo innanzi Giovanni Moriconi d' Assisi: ch' indi fu detto Francesco, e fu santo, e patriarca d' innumerabile famiglia nato nel 1182, cioè ottantatrè anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Guittone che fiorì solamente poco avanti al trecento. Nè leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigate di quella prece d' esso beato Francesco, che detta è: *Il cantico del sole*. Il quale alcuni dicono che fosse in verso, ed altri in prosa. Ma ne' codici è scritto in prosa: ed è senza rime: e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa

(1) Ub. Ben. Oss. ling. It. f. 216. (2) Vol. el. lib. 1. cap. 11. (3) Vol. el. lib. 1. cap. 16. (4) Vol. el lib. 1. cap. 18.

in metro, tanto vi giunse; e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola le orazioni di Demostene si potrebbero trarformare nelle odi d'Anacreonte (1). Nè la ragione che il mosse bastava a concedergli sì gran licenza; volendo egli ad ogni costo ivi trovare de' versi, perchè quello era detto *cantico*, e perchè ci dicono che si *cantasse*. E non pensò, che l'autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmodie: e che quindi foggiava i suoi cantici all'esempio di quelli di Mosè, d'Abacucco, di Zaccaria, e di Debora: i quali e son detti *Cantici*, e s'intuonano per le chiese, e pure non sono metrici (*). Tal si è questo di che si parla, che pur ci rimase: forse perchè non mancasse agl'Italiani un'immagine di quello che i Latini dissero *numero Saturnio* (2).

Altissimo, onnipotente, buono Signore: tue son le laude, la gloria, l'onore, ed ogni benedizione.

A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominar te.

Laudato sia, o Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande isplendore: e di te, Signore, porta ogni significanza.

Laudato sia, o mio Signore, per suor Luna, e per le stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Loudato sia, o mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo: per li quali dai a tutte creature sostentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate foco, per lo quale tu allumini la notte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Questo è il salmo del beato San Francesco; nel quale non è voce, che non sia della più corretta e candida lingua, e diremmo anche, del più nobile stile: se non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna*, che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, quantunque, chi bene lo noti, questo aggiunto non sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell'umiltà considerando se stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opere di lui, con quel

(1) Cresc. Com. T. I. f. 24. (*) *(Questo affermiamo noi pure col ch. Autore se parla della versione latina: ben lo negheremmo se intendesse parlare dell'originale ebraico. L'Ed. di Lugo).* (2) Wading. *Op. S. P. Franc.* T. 3. p. 398.

nome che tengono le cose venute da un medesimo padre.

Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche *i* versi d'esso Beato, vedremo, com'egli anche poetando adoperasse le più nobili e pure forme (1).

Credevanmi le genti revocare,
Gli amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria:
'Nanzi la pietra si porria mollare,
Che l'amor che mi tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D'amore s'è infocata,
Unita, trasformata.
Chi mi torrà l'amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quell'altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

Ne' quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d'oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d'ogni ragione di lettere, come alcuni stimano ch'egli fosse: ma diremo che sendo usato fin presso a' 25 anni in larghi traffichi ed in lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà non consentiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola: nè fondata quella immensa famaglia di cui fu padre: nè (come Dante dice) *avrebbe aperta regalmente al Pontefice Innocenzo quella sua dura intenzione* (2): quando la povertà venne per lui al mondo in miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti ne' popoli si possono operare soltanto da uomini maravigliosi: e non pure maravigliosi per la virtù, ma sì ancora per l'intelletto.

Del qual numero fu quel Marchegiano Pacifico, il quale ottenne in quegli anni il titolo di *Principe de' poeti*, e la corona dell'alloro dalle mani stesse dell'Imperatore Federico II. Il che si narra del beato Bonaventura (3) che avea conosciuto esso Pacifico. Pel quale onore singolarissimo se non si mostra che colui fosse un Pindaro ed un Omero, si chiarisce almeno ch'egli era di quegli *eccellenti Italiani*, di cui dice Dante, *che si sforzavano di aderirsi alla maestà dell'Imperatore*, poetando nella corte di lui: e che nel 1200 era già nella Marca chi

(1) Wad. loc. cit. T. 3. p. 406. (2) Dant. Par. c. XI. (3) S. Bonav. *Act. SS. Oct.* Vol. II. f. 752; Wading. *An.* T. I. an. 1212.

tanto coltivava il volgar comune da ottenere il principato su tutti i poeti dell' età sua.

Nè le vicine città mancarono di queste glorie: imperocchè l' augusta Perugia, siccom' è a' nostri giorni, così fu negli antichi tutta piena di leggiadrissimi ed alti ingegni; e Cione de' Baglioni era di Dante da Maiano non pur l' amico, ma l' emulo (1). E Andrea da Stramazzo scrivendo versi al divino Petrarca fu da lui meritato e di risposta e di lodi (2). E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borscia da Perugia: chè all' onore di questa città non bisognano investigazioni d' oscuri nomi (3). Ma non possiamo tacere che Agostino Gobbi (*) da Pesaro, nella celebre sua scelta delle poesie italiane, diè principio agli esempi del bello scrivere da quel vecchio Fabruzzo da Perugia, che secondo quella tanta sua antichità verseggiò in modo abbastanza scelto e sincero: come si può conoscere dal sonetto ch' ei ne segna ad esempio: il quale così emendato per l' autorità di buoni codici leggeremo (4):

Uomo non prese mai sì saggiamente
Nessuno a far ciò che talor convene,
Che l' usanza che corre infra la gente
Nol tenga folle, se men ben n' ottiene.
Quegli ch' al mondo fa più follemente
E coglie il ben che per ventura vene,
Secondo l' uso serà conoscente.
Tenuto è savio sol, cui prende il bene.
Però in tra la gente è grande erranza:
Chè la ventura sol fa parer saggio
Ciascuno che più piace al suo volere:
E non guarda ragion nè misuranza,
Anzi fa bene a cui dovria mal maggio (5)*:*
E male a cui devria più bene avere.

Che se queste rime non hanno in se la bellezza e 'l vigore di quelle de' grandi poeti, pure sono scritte con assai buone ragioni di stile dal lato della favella: la quale può bandirsi perfettamente Italiana. Ma quell' altro antico da Perugia, che si conosce pel nome di Ceccolino, quanto mai s' accosta alla soavità de' migliori!

Tanto di veder voi, donna, è il desio,
Che la morte m' è vita

(1) Rim. ant. lib. 9. (2) Cod. Vat. 3283. f. 277. 630. (3) Ind. Allac.
(*) *(La raccolta che va sotto il nome del Gobbi fu vera fatica di Eustachio Manfredi, che la diede in luce essendo maestro del collegio Montalto di Bologna, e ne donò la lode a questo suo discepolo. L' Ed. di Lugo).* (4) Gob. Sc. Poes. lib. 1. son. 1; Cod. Ghig. 565. f. 62. e 548, f. 6. (5) *Maggio* per *Maggiore:* apocope del romano provenzale.

Per lo grave dolor che per voi provo!
Perch' anzi al mio partir non mi mor io.
Perchè più amara provo,
Lasso! ch' i' non avrei, la mia finita?
Nulla pietà m' aita!

Di Ercolano da Perugia rimane una canzone a ballo tra l' amante e l' amata, che ha tanta grazia di stile, che non sappiamo qual rima di quelle più antiche le vada innanzi (1).

L' Amante.

Deh! donzelletta mia, non mi dir no:
Ch' i' t' addimando amore.
Aggi pietoso il core.
Lo tuo bel tempo non ti perder mo' (2).
Anima mia, se 'l bel tempo si perde,
Chi 'l ti racquisterà?
Se l' alber non fa frutto mentr' è verde,
Poi ch' è secco nol fa:
Or pensa dunque che ti seguirà.
Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: pentuta istò.

L' Amata.

Quanto impaccio ti dai! deh non mentire!
Che dimanda fai tu?
Lassami star, ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar (3) *più;*
Chè 'l mio bel tempo ognora va più su,
E non mi fugge ancora,
Sì che far potrò allora
Della persona mia quel ch' io vorrò.

L' Amante.

Cosa licita è quella ch' i' addimando,
Vita mia dolce, a te:
I' son per fare e dire il tuo comando,
Perchè fedel mi se'.

---

(1) Fu tratta da un codice Olivierano, e pubblicata per la prima volta in Perugia dal ch. cav. Giambattista Vermiglioli, uomo eruditissimo, e grande maestro in etrusche antichità. (2) *Mo'* apocope del *modo* avv. de' Latini: e forse usato dal volgo romano, che come da *mihi* facea *mi*, così da *modo* avrà fatto *mo'*. *(Nè potrebbe sospettarsi che il* mo' *fosse più tosto apocope del* mox*? L' Ed. di Lugo).* (3) *Adastarsi: trattenersi.* V. Bocc. Am. Vis. 4.

L' Iddio d' Amor, che mi ferì per te
D' una saetta d' oro,
Quei fu cagion ch' i' adoro
La tua figura, e tuo suggetto istò.

L' Amata.

Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga (1)
Ancor poter far sì,
Ch' al tuo piacere i' parli e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un disio:
Come ti piacerà, così farò.

L' Amante.

Anima mia, altr' i' non porria fare,
Che quel che 'n piacer t' è.
Amor mi strigne, e convienmi osservare
Quel che comandi a me.
Dunque ti piaccia inchinarti a mercè
Del mio grave tormento,
Chè per te pato istento
Poichè in anima e in corpo a te mi dò.

L' Amata.

Lassa! Che par che più fuggir non possa
Dalla tua volontà,
Chè già d' amor mi sento la percossa,
Sì che commossa m' ha:
Non posso sofferir: vienmi pietà.
Se ti lamenti e duole,
Dappoi ch' amor pur vuole,
Se mi comandi, ed io t' ubbidirò.

L' Amante.

I' benedico e laudo in primamente
Amor, che mi ti diè:
Ancor ringrazio te benignamente
Quanto più far si de',
Donzella mia, poichè pietosa se'

(2) Notisi, come i più antichi furono più larghi nell' uso della rima: e stettero contenti alle *assonanze*, come or fanno gli Spagnuoli. Qui *lusinga* s' accorda con *rimanga:* e gli scrittori del ducento non seguono quasi mai altra legge.

D' ogni mio gran tormento.
Fatto m' hai si contento ,
Ch' al mondo mai uom più di me nol fo.

Capo XXV.

In questa guisa il volgare illustre diviso da' municipali dialetti appariva per le città latine, e come in Perugia, così in Orvieto ne' versi del rimatore Monaldo, conservati nel codice Buccoliniano, e nell' Isoldiano (1). E il Muratori donò all' Italia la cronica Orvietana scritta nel buon secolo; che s' ella non è a dirsi di bellissima lingua italiana, ne disgradiamo quelle de' Pisani, e de' Pistolesi. Leggiamone qualche periodo (2):

Nel mille trecento quarantadue a dì quattro di decembre, nel dì di Santa Barbara, si fece nel palazzo del Popolo un Consiglio di consenso de' Quaranta e di altri uomini chiamati: e ordinossi che si facesse la pace. Vi stette il vescovo, e i figliuoli di Messere Ormanno, e li figliuoli di Messer Berardo, e altre persone ch' ivi erano a loro occasione, e a favore d' Orvieto: e che tornassero in Orvieto. E anche si fece in detto Consiglio, che chi uccide sia morto: che l' avere non gli campi la persona: e che nella persona non si porti arme da offendere. Si passò a dichiarare, che chi fosse trovato colla spada, paghi libre tre; e chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio, che Messer Matteo fusse conservatore della pace, ch' elli avesse tale arbitrio per cinque anni, e che potesse fare e disfare quanto volesse e quanto il presente Consiglio. E così si fermò la pace, in questo dì, co' figliuoli di Messere Ormanno, e di Messer Berardo: e questo fu l' arbitrio che diedero a Messere Ormanno.

Cotali testi non richieggono chiose: e questo è il dire non d' un grande alletterato, ma d' un umile cronichista, che in Orvieto scrivea nella metà del trecento.

E nel ducento poi ebbe la gloria d' un buon rimatore anche la nobile Camerino: città ne' confini de' Marchiani, e degli Umbri. Perciocchè vi fiorì quel Mastro Agnolo de' Frati Romitani, cui forse niuno fra' ducentisti è da antiporre: o vogliamo per la perfezione de' costrutti, o vogliamo per la proprietà de' vocaboli. Questa è la lingua di colui (3):

O vaso eletto di tanto tesoro ,
Luce del mondo , regina de' santi ,
In vita eterna se' nel santo coro

(1) Lami. *Deliciæ erudit.* Vol. XVII. (2) Murat. *Script. Rer. It.* T. XV. f. 641. (3) Cresc. St. vol. poes. T. III. f. 59; Cod. Ghig. 577. f. 175.

Glorificata sovra tutti quanti.
Di tua virginità fan dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia.

In sul principio del trecento visse ne' monti Nucerini il B. Tommaso Unzio, che profetò intorno lo stato del mondo: e quel che più vale, dicono ch'ei predisse tutto ciò che veramente poi fu. Nè lo stile di lui è lontano un sol punto dalla semplicità e dal nitore degli ottimi. Con questi proverbi egli scrive al suo compare Bartolommeo Lardi in Perugia:

Tu vuoi pure ch' io dica?
Dirò con gran fatica,
E ti trarrò di dubbio.
L' acqua del Danubbio
Ad aggio fa suo corso.
Chi è dall' angue morso
Teme della lucerta.
Minaccia, nè proferta
Non teme cor gentile.
Chi è di petto vile
Procaccia far vendetta, ecc. (1)

Che se questi sono versi molto umili, diremo ch'ei seguitano l'umile natura d'un frate minore, il quale non entrava nelle vie de' poeti, beatissimo di rimanersi nella via di coloro che nel Vangelo sono detti semplici della mente, e del core.

Quindi volgendoci ad Ascoli, posta in sui termini degli Abruzzesi, si troverà l'autore del poema dell'*Acerba:* Cecco Stabili: dapprima amico di Dante: e poscia per invidia fattone morditore; che se non meritò la morte per la puerile colpa della magía, meritò bene il dispregio de' posteri per quella vile e pazza guerra ch' ei mosse al principe de' poeti. Ma non ragionandosi qui nè de' suoi peccati, nè della materia de' suoi versi, diremo i poemi di lui essere in quella stessa lingua comune, che fu adoperata alle corti di Manfredi e di Federico; e i Fiorentini Guido Orlandi, Salvino Doni, Lapo Saltarello, Chiaro Davanzati, e gli altri di quella trista risma, non avere favellato mai meglio di questo Cecco Ascolano. Imperocchè mentre, a cagion d'esempio, Chiaro Davanzati scrivea:

In tanto che ti die mi par cagione
A lo tuo cor di gaia e di plagenza,
Prendesti seguitando il parpillione.
La spera per piacer non ha temenza (2):

Cecco in meno orrido stile cantava:

I' solo son ne' tempestosi fiumi,

(1) V. Giacobil. Vit. B. Tom. f. 247. (2) Rim. ant. lib. XI. f. 141.

E rotte son le vele del mio legno:
Non spero di salute omai più segno,
Chè il tempo ha variati li costumi (1).

Così con que' canti astrologici dell' *Acerba* esso Cecco mostrò, che alla patria sua poterono mancare ottimi poeti, ma non già lingua per iscrivere poemi ottimi.

Medesimamente ne' vicini Abruzzi veggiamo, come la città dell' Aquila ebbe autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Chè tali vogliamo stimare quelli di Buccio Renallo, e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell' Aquila dall' anno 1252 fino all' anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi degli Abruzzesi, egli segnirà il giudicio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi; come alcun poco ci offendono gl' idiotismi Aretini nella cronica in terza rima, che de' fatti di quella città scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l'eleganza di Ser Gorello, anche l'Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que' due Bucci. Diciamo di Paolo Aquilano, detto il *primo cavaliere della corona*. Leggiamone questo sonetto (2):

Come l'uomo nel tempo d' infortunio non si dee rompere nè turbare, ma star costante.

Un consiglio ti dò di passa passa (3):
Volta il mantello a quel vento che viene:
E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo s' abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
Quando inondazion gli sopravene:
Ello s' inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.
Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il seno,
E metti e trita e cogli e ronca e strappa,
E fa co' denti, e mai non venir meno:
Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno:
Tempo è da far: tempo è da sofferire:
Chi non si secca al tutto, può guarire.

Seguitando la nostra inchiesta per le terre degli Umbri, la vecchia Todi ci rammenta quel Masarello, onde Francesco Redi

(1) Cresc. Ist. Po. T. III. f. 80. (2) Band. Suppl. T. II. p. 189. nel Cod. Laur. Bibl. Leop. Gadd. Cod. 188. emend. Cod. Vat. 3214.

(3) *Passa passa:* onde noi *passar sopra:* in forza di *non curare:* che è modo dell' uso.

attesta di aver lette e conservate le rime. E in quella città tiene il campo quel beato Frate Jacopone, delle cui *cantiche* dissero gli accademici della Crusca: ch' elle sono *copiosissime di voci necessarie al Vocabolario* (1).

E pochi in vero più di costui ardirono allargare la lingua, e di varia, e divisa farla simile e sola. Imperocchè usando egli per umiltà nn dire tutto inchinato al plebeo parlò sempre tra il Todino, ed il Romanesco, e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscane: sicchè n'uscì poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura: come di chi, per fare una bella ghirlanda, mettesse a un fascio colle rose le ortiche. Quindi gl' italiani maestri così moderni come antichi, tutti lo dissero poeta goffo e plebeo. Nondimeno splende per molti luoghi di molto oro: imperciocchè vogliamo qui ripetere quello che già dicemmo nel primo di questi volumi: *non essere cioè scrittore alcuno degli antichi, in cui non rilucano alcune parti illustri, e degne d' imitazione* (2). Alle quali forse pertengono questi versi, che a noi paiono privi dell' usata rozzezza. Ei sono ammaestramenti morali assai somiglianti ai carmi d' oro di Pitagora.

Ed. del Tresatti lib. 2. cant. 52.

St. 3. *Sappi ben dalla polvere*
Tor pietra preziosa:
E da uom senza grazia
Parola graziosa:
Dal folle sapienzia,
E dalla spina rosa:
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.

St. 4. *Vediamo bella imagine*
Fatta con vili deta:
Vasello bello ed utile
Fatto è di sozza creta:
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta:
Vetro da laida cenere,
E da rame moneta.

St. 27. *Se puote piccol sorice*
Leon disprigionare:
Se può la mosca piccola
Il bue precipitare:
Per mio consiglio dònoti
Persona non sprezzare:

(1) Cr. Tav. Abbrev. degli aut. not. 124. (2) T. I. lib. 2. cap. 6.

Chè forse ti può nuocere
Se non ti può giovare.

St. 35. *Con Signore non prendere ,*
Se tu puoi , quistione :
Ch' el ti ruba ed ingiuria
per picciola cagione :
E tutti gli altri gridano :
Messere ha la ragione !

St. 60. *Non sicurar la nave*
Finchè non giunta in porto :
Santo non adorare
Inanzi che sia morto :
Chè il forte può cascare ,
E 'l dritto farsi torto.

Capo XXVI.

Ma prima d' abbandonare le nobili terre di Roma, è bisogno che si entri in questa divina città ; dalla quale come un tempo era uscito il vecchio sermone ad occupare l' universo, così n' uscì poi quel parlare rustico, che insegnò a tutta Italia (come Dante dice) il *novello Latino*. E come in ogni altro luogo il volgare purgossi dalle antiche caligini, nè in Roma pure si giacque sempre col volgo; ma vi fu spesso seguito l' esempio delle corti, e de' letterati. E se veggiamo alcune pagini del Monaldesco, e la vita di Cola scritte nel plebeo, in che poi nel secento furono cantati il *Maggio Romanesco* ed il *Meo*, ciò non monta : perchè quelle furono scritture propriamente romane, come furono propriamente fiorentine il *Cecco*, la *Beca*, la *Catrina* e la *Nencia*. Ma siccome tra' Fiorentini fu chi scrisse novelle in *bel parlar gentile*, così fu tra' Romani chi usò il buono *idioma comune*. E sola rimase tra l' un popolo e l' altro questa differenza; che i colti Fiorentini scrissero in italiano tutte le croniche loro, e gli statuti delle arti, e le sentenze de' giudici, e gli atti de' magistrati. E i Romani seguitarono la prima lingua del Lazio, che nel foro e nella corte non fu per loro mai tutta spenta : mostrandole un certo amore che quasi accostavasi a religione. Ma questo era loro talento : non era necessità ; ignoranza non era : era quasi una pompa di dottrina. Che se poi loro accadeva il dover favellare italiano, il facevano al pari di tutti quelli, per cui quel secolo ebbe il nome dell' oro. Anzi talvolta i Pontefici stessi consecrarono esso volgare a servigio del popolo, e della chiesa; siccome troviamo che facesse quell' ardente animo di Bonifacio ottavo : che fu rimatore anch' egli, secondochè ricavasi da alcuni suoi versi sacri, di cui ci è stato

cortese quel nostro Girolamo Amati, dottissimo in ogni maniera di grave letteratura. Li ha egli scoperti in un antico codice vaticano: dov' è notato, che nel secolo XV si leggevano così nella basilica di S. Paolo fuori le mura.

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritta orazione: e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

Stava la Vergin sotto de la cruce:
Vedea patir Jesù la vera luce:
Madre del re di tutto l' universo.
Vedeva il capo che stava inchinato,
E tutto il corpo ch' era tormentato,
Per riscattar questo mondo perverso.

Vede lo figlio che la guarda e dice:
Oh! donna afflitta amara et infelice:
Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.
Vedea l' aceto ch' era col fiel misto
Dato a bevere al dolce Jesu Cristo,
E un gran coltello il cor le trapassava.

Vede lo figlio tutto passionato
Dicer colla scrittura: è consumato.
Fiume di pianto dagli occhi disserra.
E Cristo pate e muor tra le flagella:
Piange la matre Vergine pulcella
Il redentor del cielo e della terra.

Grandissimo dolore al core avesti,
Vergine matre, come tu vedesti
Il caro figlio quando era spirato.
Questo dolor fu di tanta possanza,
Che mille volte ogni martire avanza
Che fusse mai per te martirizzato.

Madre di misercordia, umile e pia,
Sola speranza dell' anima mia,
Contra 'l nemico donami vittoria.

Non vogliamo già predicare questi versicciuoli come squisiti ed alti; ma solamente dire che non tengono in se tanto del plebeo, quanto le scritture di Guittone, e di Galletto da Pisa, e che i Romani illustri dell' agreste ducento usavano quel celebrato *parlar gentile*, in cui poetavano i Fiorentini del beato trecento.

Che se le lettere latine non avessero in Roma occupato il campo delle volgari, questa città avrebbe forse più d'ogni altra lasciate grandi memorie del nascere di nostra lingua. Ma l'uso degli ecclesiastici, e de' giureconsulti sbandì dalle carte il nuovo parlare, quasi fosse cosa vile e indegna del cielo, e del popolo Romano. In nome del qual popolo fu nondimeno alcuna volta parlato il volgare illustre: com'è da vedere nel bellissimo esempio che qui porremo. Ed è l'orazione di Pandolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rienzo, al Consiglio della città di Firenze: detta il dì secondo di Luglio, l'anno 1347.

Signori Fiorentini.

Tutte le cose che sono state dal principio del mondo fino ad ora si sanno e si possono sapere per tre ragioni. Principalmente per iscrittura: per pittura: e per viva parola. Sicchè noi troviamo nelle antichissime nostre croniche, che voi sete discesi del nostro sangue Romano, e pure del più nobilissimo e del più magno. E ciò si vede molto chiaramente guardando alle vostre discrete e ragionevoli ordinamenta, alla vostra grandissima virtù e sapienza: la quale è singolar confessione dell' universo mondo. Sicchè io posso dire a voi in persona di quella nostra santa città e popolo di Roma le parole di Salomone. Allegrisi 'l tuo padre e la tua madre, la quale t'ha ingenerata sapiente. *E però considerando a tanta cogiunzione di sangue, a tanta congiunzione d'amore, pare cosa molto degna e giusta, che noi siamo venuti qui a farvi parte della nostra allegrezza: e a notificarvi il nostro felicissimo stato: il quale potete riputare vostro proprio: ed userò la parola di Geremia al nono capitolo.* Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam. *Se niuno al mondo fu in tenebre, fu in pericolose e mortalissime guerre, fu in pestilenza, si è stato il nostro popolo di Roma: nè mai Imperadore, Papa, nè altro principe del mondo vi potè porre rimedio. Ora quel Signore che tutto sa, e puote ristorare, per la sua santa misericordia s'è mosso a pietà di noi, e per la grazia del Santo Spirito n'ha creato novellamente un virtuoso padre e signore, che si chiama* Nicola. *E veramente si puote interpretare* Nicolaus: *cioè* nitens laudem: *una risplendente laude, la quale n'ha illuminati tutti; e di che? di giustizia, di pace, di libertà, ch'ella è sì cara,* come sa chi per lei vita rifiuta, *disse il vostro Dante. Il quale nostro Signore e tutto 'l popolo universalmente vi mandano mille saluti, confortandovi a bene fare: ed offerendo ogni loro potere in tutte quelle cose che sieno di vostro stato, di vostra pace, di vostra*

grandezza. E in ciò ha preso ordine di poter compiacere voi e gli altri vostri amici. Perocchè per tutto il mese d' Agosto egli avrà in ordine ottocento barbute al soldo del comune: e finora n' ha cinquecento tutti nobili Romani. E però in tutti vostri bisogni con grandissima fede potete richiedere questo Signore e popolo, come carissimi fratelli discesi d' un sangue e d' un padre. Io non voglio dire più parole: perocchè messer Matteo dottore di leggi, il quale è qui, e questi altri signori Ambasciatori sporranno l' ambasciata tutta interamente. E prego quel Signore il quale supplisce ogni difetto, che di tutte le cose che avete a fare vi lasci eleggere la migliore.

Dopo il quale arringo prese a parlare l' altro romano Francesco Baroncelli: e tenne una concione tutta piena di grandi spiriti, e segnata co' più vivi lumi del dire. Di cui per amore di brevità riferiamo soltanto alcuna parte, che tocca il misero stato di Roma nell' anno 1347.

Era fatta vedova ed ignuda d' ogni virtù e d' ogni bene: madre d' ogni vizio: vestita d' ogni difetto, divenuta in tanto, ch' ell' era selva d' offensione: spelonca di ladroni: ricetto di micidiali, di falsi, e d' ogni altra rea gente. — I viaggi sì di mercatantare, e sì di visitare que' beatissimi principi nostri cittadini messer Santo Pietro, e messer Santo Paolo e gli altri innumerabili martiri, e gli altri Santi ch' ivi sono, erano tronchi ed in tutto tolti. Ed altre cose scelleratissime vi si commetteano tutto giorno, le quali ometto per non impedire il tempo, e per non far tristore (1) *nelle orecchie vostre. E per questo modo non potevate ben far salve le vostre anime, nè visitare quella sacratissima nostra città, la quale non è fondata nè di pietre, nè di calcina, ma d' ossa, polpe e sangue di Santi. E già parea che la sentenza fosse data nel cielo contro a lei. — Ma considerando le virtù del Tribuno, coadunato esso popolo, tutto insieme d' uno animo e d' una volontà, come un uomo fosse, gridando chiamarono: Te Nicola chiamiamo aiutatore: te chiamiamo Signore: tu se' nostro liberatore: te conosciamo Tribuno. Tu ci aiuta: tu ci libera: tu ci ordina, difendi e salva: e questo popolo sedente in tenebre ed in ombra di morte chiarifica: perocchè è venuta l' ora, la quale voglia Idio che mai più non si parta.*

Questa era la illustre lingua con che i cittadini romani del trecento arringavano la repubblica Fiorentina: nè con migliore i Fiorentini avrebbero forse potuto arringar la Romana.

Ma non si dee qui tacere d' un poeta che nel ducento visse nella terra Latina: e che già sarebbe fuori della memoria degli

(1) *Tristore*. Voce romanesca: e quindi usata dal romanesco Fra Jacopone (2. 7. 6). *E' l tristor che alberga in core Le midolle gli ha seccato.*

uomini, se da una vecchia cronica non ne fosse a noi giunta novella. La quale dobbiamo all'amico nostro Luigi Biondi, cavaliere di dottrina e d'eleganza nominato e chiarissimo. Quell'antico Poeta fu da Cori: città del Lazio: nacque nel 1274, o in quel torno: ebbe nome Virginio Lauriente: scrisse Italiano: cantò il re Ferramondo di Francia in un poema che fu poi pubblicato per le stampe d'Eucario Silber Alemanno, nel 1483. Ma contra questo poema la fortuna ha mostrato la sua potenza, o più veramente la sua follia. Perchè avendoci conservato il Burchiello, il Pataffio, ed altre infelici baie de' vecchi, ci ha tolti via i versi di costui, ch'erano forse degnissimi della vita. Secondochè si ricava da questo principio del canto settimo, che si legge nella inedita storia Corana di Frate Santo da Cori al cap. 55.

Venne Corace Argivo in quisto monte (1)
Poichè fuggì dalla Tebana guerra
Con Tiburto, Catillo e con Termonte.
E veduto el contorno che la serra,
E come è vago e verdeggiante ognora,
Fermossi quivi, e vi piantò la Terra.
E la cinse di mura e dentro e fuora,
E perchè desso si chiamò Corace,
Scortò lo nome e nominollo Cora.
Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
Ebbe fortuna or turbolenta, or queta:
Or si mostrò benigno ed or predace.
Non c'era Ninfa allora e Sermoneta,
Non c'era Signa, nè Beleutri (2) *e cento*
Altre ch'or fanno la campagna lieta.
Anzio cresceva allo marino vento:
Nella verde pianura Ardea fioria:
E posto era sul colle Laurento.
Laurento ch'ebbe scetro e signoria,
Onde perchè ne venne da quil loco (3)
Pigliò lo nome la progenie mia.

Chi dirà queste essere buone rime, e piene di quella cara quiete di Virgilio, dirà quel medesimo che noi pensiamo. E gli parrà forse peccato che una sì candida poesia o siasi perduta, o si giaccia nella dimenticanza.

Ma intanto per questi fatti dichiarasi, che il volgare illustre appariva in Roma nelle carte de' poeti, ne' pubblici parlamenti, e perfino ne' templi. Che se Dante vituperò in essa città il

(1) *Quisto* per *questo*. La pronuncia tiene più del latino: e mostra più certa l'origine del *questo* dall'*isto*. (2) *Beleutri* per *Veleutri*, anzi *Velletri*. (3) *Quillo* per *quello* è più prossimo al latino *illo*.

tristiloquio della plebe, bene lo vituperò: e volle usare con Roma que' modi medesimi che avea usati colla sua Firenze. Anzi vogliamo osservare cosa non per altri avvisata: ed è: che quando egli disse quelle sì agre parole contro i Romani, e contro i Fiorentini, diè pure le ragioni di quella sua acerbità, affermando: che i *Romani si stimavano di dover essere preposti a tutti* (1), e che i Toscani *s' attribuivano arrogantemente il titolo del volgare illustre* (2). Quindi egli adirato contro queste due avverse opinioni, che avrebbero posta eterna lite fra quelle due genti, e fino dalla radice diviso quel sermone ch'egli voleva unico ed italiano, si gittò contro questi due nobilissimi popoli con maggior impeto che sugli altri: e adoperò lo sdegno dove parevano non bastare le ragioni: simigliando il medico, che ne' più gagliardi corpi più gagliarde adopera le medicine.

Quindi venne quel suo gridare: che i Toscani erano *ottusi nel brutto loro parlare, e dissennati nella loro follia* (3): e che i Romani usavano *il pessimo de' volgari, gittando gran puzzo come da' costumi, così dagli abiti loro* (4). Imperocchè lo sdegnoso filosofo come avea rampognato Firenze, così rampognava Roma: non per l'ira dell'esilio: ma per l'amore della nazione e del vero: non soffrendogli il cuore di veder que' signori del mondo gittati dal loro trono nella miseria, e ne' mali che in quell' età gli opprimevano. E per conoscere di qual tenerezza foss'egli preso per Roma, leggasi il libro della Monarchia: e le parole che nel Convivio ne fece. Le quali vogliamo qui porre: e perchè in ogni cosa si manifesti il giudizio gravissimo del poeta: e perchè discorrendosi i principj della nostra favella, non si taccia il più antico esempio dell' italiana magniloquenza.

Parole di Dante Alighieri sulla città di Roma nel libro del Convivio (5).

Perocchè nella venuta del Figliuolo di Dio al mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione: e l' ottima disposizione della terra sia quand' ella è monarchia, cioè tutta ad un principe: ordinato fu per lo divino provvedimento quel popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. — Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato. — Se noi consideriamo che Roma per la sua maggiore adolescenza fu dalla reale tutoria mancipata da Bruto, primo consolo, infino a Cesare, primo principe sommo: noi troveremo lei esaltata non come da umani cittadini, ma come divini.

(1) Vol. el. lib. 1. cap. xi. (2) Vol. el. lib. 1. cap. xiii. (3) Ibid. (4) Vol. el. lib. 1. cap. xi. (5) Conv. f. 175.

Nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non poteva nè dovea essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? E Curio dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l'oro, ma i posseditori dell'oro volevano possedere? E Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino aiuto ciò avere sofferto? E Bruto similmente? Chi dirà delli Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del captivo Regolo da Cartagine mandato a Roma, per commutare li presi Cartaginesi a se e agli altri presi Romani, avere contra se per amor di Roma consigliato, se non era da divina natura mosso? Chi dirà di Quintio Cincinnato fatto dittatore e tolto all'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato? Chi dirà di Camillo sbandeggiato e cacciato, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la liberazione essere spontaneamente tornato in esilio per non offendere la Senatoria autorità? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina sapienza nel Romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Idio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani co' Romani dal principio, per lo capo del regno combattevano, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Idio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio la notte, e solamente la voce d'un'oca si fece sentire? Non pose Idio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portate, i Romani voleano abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza? Non pose Idio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio,

contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere che speziale nascimento, e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura, sieno degne di reverenza, e il suolo dov' ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato.

Così Dante parlò di Roma. Quindi s'egli biasimò le parole o i costumi degli ultimi Romaneschi, non venne già meno alla riverenza debita a quella sola città, per cui l' italico nome è ancor venerando a tutte le genti. Il magnanimo sdegno di questo filosofo era sempre lontano da sì vili artificii: ei condannava le cose per la natura loro, non per altre estrinseche condizioni: siccome fanno gli uomini e potenti e impotenti che imitano spesso il volgo non solo nella viltà delle sue voci, ma anche in quella dei suoi giudizj.

Capo XXVII.

Ora ci sforzeremo per affrettare la via: e lasciando gli Umbri, i Marchiani, e i Romani, cercheremo il ducato d' Urbino dove stette nel cinquecento quella corte de' Rovereschi, che fece per molti anni la patria di Raffaello rivale a quella di Michelagnolo. Ma que' popoli non giunsero ad nn tratto in quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano usati fino dal trecento colle tre corti di Gubbio, di Pesaro e d' Urbino: tutte piene di lettere e di valore: nelle quali i Principi stessi erano i più lodati maestri del cortigiano linguaggio.

Perchè in Gubbio nel 1307 il buon cavalier Bosone, che n' era principal cittadino, cantò la santa gesta de' Cristiani contra i Turchi: scrisse in prosa di romanzi l' *avventuroso Ciciliano* (1): e dato rifugio al discacciato Alighieri, fu poi l' abbreviatore del suo poema, e finalmente il cantore della sua morte. E crebbe nn valoroso suo figlio *nello stile greco* e *francesco* (2), siccome Dante affermò; e tenne nella sua grazia quel poeta Maniello, citato nell' indice dell' Allacci, di cui si leggono rime nella biblioteca Casanattense.

Così nel trecento poetò in Urbino quel glorioso Antonio da Montefeltro, figlio di Federico II: uomo di grande affare e vero autore della Feltresca potenza. Le cui rime pubblicate in Rimini, e tolte da un codice della reale biblioteca di Napoli *non temono il paragone colle altre toscane del medesimo tempo, a cui s' è data grande autorità nel fatto della lingua* (3). Così giudicò uno de' più grandi archeologi di questo secolo.

(1) Lami. *Delic. erudit.* Vol. XVII. (2) Rafaelli. Vita di Bosone, f. 118. (3) Rim. Cont. Ant. Rimini 1819.

Nè alla corte di Pesaro mancarono queste glorie. Anzi pare che nel trecento la governassero i letterati. Perciocchè prima la tenne quel dotto Pandolfo, di cui il Petrarca fece quelle gran lodi che si leggono nell' epistole della vecchiezza, e il De-Sade afferma d' aver lette le rime. E di rime fu lodatissimo autore quel Malatesta de' Malatesti che resse la Pesarese repnbblica intorno al dechinare di quel buon secolo (1). Così queste tre corti, in cui regnavano que' sapienti, erano tutte piene di gentili e addottrinate persone: e a se chiamavano i poeti e i belli parlatori d'ogni contrada: rendendo imagine delle corti de' Provenzali; perchè i dolci studi mancati già in Linguadoca col mancare de' buoni principi, si rifugiarono nel cuore d' Italia, dove trovarono bella sede, ed onori. E come i costumi se ne fecero più civili, così la favella fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte Feltresca divenne a tanto, che pare che di lei possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di Cicilia a' tempi di Federico: *quello che gli eccellenti italiani componevano primamente usciva dalle case di questi principi* (2). Il che specialmente accadde, quando Urbino e Pesaro videro i loro duchi col Sadoleto dall' un fianco, il Bembo dall' altro, il Castiglione per primo ministro, e Bernardo e Torquato Tasso, e quegli che poi fu Leon decimo per cortigiani. Ma ritornando al secolo del trecento, e seguitando la via di Dante, dobbiamo mnovere alle città di Romagna. La quale è provincia che sempre all' Italia rese fertilemente; e non è fatta ancor vana, perchè di assai purgati e gravi scrittori si onora. Prendendo adunque principio da Rimini, vi troveremo non pur versi, ma prose tutte lontane dalla proffcrenza del volgo: che solo tengono tanto del Romagnuolo, quanto basti a far fede della patria dell' autore. Imperò apriremo una leggenda, che detta è della B. Chiara d' Arimino: la quale, come narra il cardinale Garampi, conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli: anzi nell' arca medesima d' essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non lo è qnesto che per le mani d'un venerabile Cardinale si trae fuori del sepolcro d'una Beata. Nacque ella intorno il 1250. Chi ne scrisse la vita avea parlato colle compagne di lei: e fu Romagnuolo: siccome si raccoglie da' suoi racconti, e da alcune parole ch' egli usa, le quali sono speciali di qnel dialetto. Ma se si tolgano quelle poche parole (siccome delle buone scritture de' Toscani sono da togliere i Sanesismi, ed i Fiorentinismi), vedrassi il dire del Riminese cronista nscir tutto lucido

(1) Parte di questi versi è inedita ancora: e parte fu già fatta di pubblica ragione per le cure del signor Salvatore Betti: nome già fatto chiarissimo a quanti amano il bello scrivere. (2) Vol. el. lib. 1. cap. XII.

e bello, e pieno di quell' antica semplicità che non è mai disgiunta dall' eleganza.

Leviamone due saggi: l' uno de' quali ci dipinga il vestire di quella penitente: e l' altro ci narri alcuna azione di lei (1).

Di panni grigi, e bigi vestiti si copriva, acciocchè da pompa e gloria di panni fini o velluti non fosse vessata, e si reputasse superba. Perchè da Dio non sono laudati quelli che dilicati vestimenti si mettono a torno. Portava al collo non collari di gioie, nè di perle: ma uno cerchietto di ferro: e così all'uno e all'altro braccio, ed il medesimo alli doi ginocchi. La sua camicia non era di sottile e candida rensa: ma una panzera (2) *di grave e rugginoso ferro, che pesò quasi libre trenta, e di sopra vestiasi di candida vesta all' uso che l'altre suore costumavano. Ed il suo letto non di morbide e leggere piume era ordinato, ma di dure tavole in le quali fatigata e vinta dal sonno tal fiata si posava* (3).

Certa povera donna cercava elemosine per la terra: e suo marito era in prigione: e non possendo ella tanti danari trovare che alla Comunità satisfessero, si doveva al marito tagliare una mano. Allora la serva di Dio mossa da fervente carità, andò alla piazza del Comune con frezza (4) *e velocità: e montata sopra una gran pietra, cominciò a chiamare, se alcuno la volesse comprare per ricomprare una mano che si aveva a tagliare. La qual cosa divulgata fu per la terra. Li signori Malatesti intesero la cosa, e quanto avea fatto una donnicella: e mandarono per lei e dissero = A te si fa la grazia = e così libero uscì il prigione senz' alcuno impedimento.*

Nè in volgare meno puro ed italico fu già nel trecento dettata la cronica Riminese, che il Muratori ha posta in quel suo gran tesoro degli scrittori delle cose nostre. Leggiamone quel luogo, ove è descritta la presa, e il guasto di Cesena (5).

Odi la gran crudeltade .... Come ti ho scritto di sopra, il detto Cardinale venne a Bertinoro, e poi volle venire a Cesena. Con poca gente andò a Cesena: e qui li Brettoni rimasero fuori: e potevano venire due insieme per la vittovaglia e non più: e poi sei: e quando dieci. E stando così di fuori

(1) Vit. B. Ch. cap. 3. p. 11. (2) *Panzera* per *panziera:* pronuncia de' Romagnuoli: ma non dissimile da quella de' Toscani, che dicono *manera* per *maniera*; *matera* per *materia:* e simili. (3) Cap. 10. f. 57. (4) *Frezza* per *fretta:* modo romagnuolo: e tali in tutto quel non breve libro sono i seguenti: *redisella* per *reticella* (62. 11. 43. 6); *steva* per *stava* (33); *usello* per *uccello* (26); *zambaldo* per *botta; stemana* per *settimana* (21. 5); *undes* per *undici* (70); *venere* per *venerdì* (21); *brase* per *brace* (13. 4); *cavestro* per *capestro* (72. 145). Così ne' codici Pisani si trova *anma* per *anima:* ne' Sanesi *butiga* per *bottega*, ecc. (5) Murat. *Scr. rer. Ital.* T. xv. f. 516.

per due mesi, consumarono ogni cosa ch' era fuori di Cesena. E tutti i contadini si convennero ridurre dentro della Città per la grande forza che ricevevano. Quando fu consumato di fuori ogni cosa, vennero dentro della cittude: e lì divoravano e consumavano e sforzavano uomini e femmine in tanto che non potevano più durare.

In breve: a dì primo di Febraio 1377 i cittadini levarono il rumore gridando: Viva la Chiesa e muoian' i Brettoni: *e furono morti più di cento Brettoni. A dì 11 di Febraio si levò un altro rumore, e furono morti certi cittadini. Di che i Brettoni si ridussero dentro della terra murata. Il detto Cardinale n' andò subito a Faenza per gl' Inghilesi, i quali avevano disfatta quella città; che venissero a Cesena. E così quando furono venuti, ruppero il muro, e vennero nella città per forza d' arme: e quanti uomini e femmine e mammoletti trovarono, tutti uccisero. Di che tutte le piazze di Cesena erano piene d' uomini e di femmine morte. E un' altra parte si gittava fuori delle palade* (1) *credendo passare i fossi, ch' erano pieni d' acqua e se ne annegarono più di mille. E un' altra parte si fuggì per le porte. E i Brettoni v' andavano dietro: e chi uccideva, chi rubava, chi vituperava, e le belle femmine tornava* (2) *dentro e tenevasele. Sicchè non rimase nè uomo, nè femmina: e pigliarono più di mille mammoletti e mammolette e loro posono la taglia. Poi si posero a rubare la cittade, e con le carra mandavano a Faenza tutto il miglioramento* (3) *che lì era. Poi vendevano ai Forlivesi, ai Ravignani, agli Ariminesi, ai Cerviesi tutto l' altro mobile. In breve: a dì 15 d' Aprile non v' era rimasto nè grano, nè vino, nè olio, se non quanto vi adducevano i montanari. Se si adduceva una soma di paglia, portavasi via una soma di calcedre* (4) *e di panni. E così fu disfatta tutta la terra: tutti i religiosi e religiose furono morti, presi, rubati: vennero in Arimino circa otto mila tra piccioli e grandi: e tutti andavano mendicando per limosina:*

---

(1) *Palade* i Romagnuoli dicono per *palate:* per quel principio per cui dicesi *servidore* per *servitore*, *cittade* per *cittate*, ecc. (2) *Chi tornava* ecc. Nota uso elegante del verbo neutro *tornare* in significazione attiva: che troviamo anche nel Boccaccio (28. 23): *Tacitamente il tornarono nell' avello.* (3) *Miglioramento:* voce che ancora è in uso presso i nostri villani: e vale la *miglior parte dell' avere.* Si legge nella *storia d' Aiolfo*, citata dalla Crusca: la quale storia per molte ragioni a noi pare opera d' un antico romagnuolo — *Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba.* (4) *Calcedro.* Voce grechesca significante *rame dall' acqua:* ossia *caldaio:* usata dai Romagnuoli: che per lo dominio de' Greci in Ravenna grecizzano assai di frequente. E sono greche parole *mattra* per *madia: spatasso* per *urto: magara*, e le simiglianti.

salvochè certi artigiani che si procacciavano da lavorare. Così i Brettoni consumarono Cesena dentro e fuori per fino a' dì 13 d' Agosto.

A noi sembra che un dire più regolato e fino non possa rinvenirsi, nè si rinvenga per le croniche de' Toscani: e che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnuole a quelle di Gianni, di Jacopo, di Lionardo, di Lorenzo Morelli, di Ser Naddo da Montecatini, di Giovanni Cambi, di Marchionne, di Coppo Stefani, e di quanti con umile e rimesso stile raccontarono le avventure delle toscane repubbliche.

Nè questo era già privilegio della sola Rimino: ma in Forlì fioriva quel Ser Cecco de' Rossi, onde leggonsi rime nel codice Buccoliniano, e in altro che già fu di Gian-Jacopo degli Amadei (1). In Ravenna era Gervasio Riccobaldo che morì nel 1297: e quel generoso Guido da Polenta, il quale meritò dal cielo che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa. Quindi per la venerazione debita a sì gran principe non lasceremo di notarne le rime: perchè vogliamo che si conosca, come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui: ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boccaccio, *era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava*, e *massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano* (2). Quindi in mezzo a quella travagliata sua vita, dopo le cure della guerra, così cantava al modo di que' principi Siculi e Provenzali.

Novella gioia il core
Mi move ad allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d' amore.
Più d' altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso,
Chè amor per grazia m' ha fatto montare
A stato dignitoso:
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire
Facendosi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore (3).

E dalla corte Ravignana volgendoci alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti, che si stimavano tra' migliori di quell'età. E non tali si stimavano dal volgo, ma da colui che meglio ch' altri potea giudicarne: e dice, che dal *poetare plebeo si dipartirono Ugolino e Thomaso Bucciola Faentini* (4). Del

(1) Cr. Ist. Vol. poes. Vol. II. f. 174. (2) Bocc. Vit. Dant. (3) Triss. Poet. f. 53. (4) Vol. el. lib. 1. cap. 14.

qual Tommaso che vivea tra i ducentisti rimangono versi d'amore in assai colto stile: e sono nella gran Biblioteca d'Agostino Ghigi, onore de' principi e de' letterati di Roma. Eccone esempio.

S' io per cantar potessi convertire
In gioia lo mio affanno,
Allegramente fora il mio cantare.
Ma vogliomene in parte sofferire,
Perchè mi torna danno
Da poi che non mi posso rallegrare.
Però d' amore vivo contro usanza
Che nell' amanza — non vivo gioioso:
Ed io lasso, noioso,
Vivendo, e amando non aggio speranza.

Con questo Tommaso, e con Ugolino suo fratello, l'Allacci pone Antonio da Faenza. E un altro Ugolino d'Azzo pongono il Zilioli, l'Ubaldini ed il Quadrio: cui dicono vivesse prima della metà del ducento. Dante fra gli antichi e valenti lo esalta nel XIV del Purgatorio: e qnegli storici lo fanno autore della più cara e gentile poesia che leggasi di quel tempo.

Descrive egli una schiera di fanciulle che colgono fiori ed erbe in un prato: poi viene la tempesta: ed elle fuggono sotto la pioggia. La quale pittura è così viva che vede il simile chi vede il vero.

LE RICOGLITRICI DE' FIORI.

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, *co' quel, co' quel* dicendo (1).
1. *Fanc.* Eccol, eccol:
2. *Fanc.* Che è?
1. *Fanc.* È fior d'aliso.
2. *Fanc.* Va là per le viole:
Più colà per le rose. Cole, cole (2).
1. *Fanc.* Vaghe! amorose! oimè che 'l prun mi punge!
Quell' altra me' v' aggiunge.
2. *Fanc.* Ve', ve' che è quel che salta?
1. *Fanc.* Un grillo, un grillo.
2. *Fanc.* Venite qna, correte:
Raponzoli cogliete.

---

(1) *Co'* apocope di *cogli*: siccome *ve'* lo è di *vedi*: e *te'* di *tieni* ecc.
(2) *Cole.* Sincope di *coglile.* Da cui si vede quanto errino que' comentatori di Dante, che spiegando quel verso: *E dolcemente sì che parli accolo*, fantasticarono strane chiose: e pensarono che *accolo* fosse perfino uno avverbio. *Accolo* è troncamento di *accoglilo*: come *vello* di *vedilo*: e *cole* di *coglile.*

1. *Fanc.* Eh! non son essi!
2. *Fanc.* Sì: son. — Colei, o colei!
Vien qua, vien qua per funghi: un micolino
Più colà, più colà per sermollino.
1. *Fanc.* Noi starem troppo che 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m'indovino che vespero suona.
2. *Fanc.* Paurosa! non è egli ancor nona:
E vedi et odi l'usignuol che canta
Più bel ve', più bel ve'... (1).
1. *Fanc.* I' sento, e non so che.
2. *Fanc.* O dove è? dove è?
1. *Fanc.* In quel cespuglio.
Il Poeta Ognun qui picchia,
Tocca e ritocca,
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n'esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l'una all'altra urtando,
E stridendo s'avanza:
Via fuggendo e gridando,
Qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
La n' reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta,
Questa di fango lorda ne divene,
Quella è di più calpesta.
Ciò che han colto ir si lassa,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette per unquanco il corso.
In cotal fuga e ripetute rote
Tiensi beata chi più correr pote.
Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,
Ch' i' non m'avvidi e tutto mi bagnai.

(1) *Più bel ve':* forse è troncamento: e dovrebbe dire *più bel verso*: ma potrebb'anch'essere che le fanciulle volessero imitare con questa voce il canto dell'usignuolo. *(Potrebbe anche dirsi che a questo verso la fanciulla tornasse alla sua occupazione di mostrar fiori ed erbe alle compagne:* vedi più bel *(fiore)*, vedi più bel *(sermollino)*: *oppure, che la fanciulla dopo aver detto nel verso antecedente alla timida compagna che veda, le venga ripetendo in questo;* ve' che il tempo si fa sempre più bello: ve' che si rasserena: ve' che il tempo si allarga, *per dirlo al modo de' romagnuoli. L'Ed. di Lugo).*

L' Atanagi diè questi versi *per una reliquia della purità naturale dell' antica lingua toscana* (1): prima che lo Zilioli, il Crescimbeni, il Quadrio, e gli altri scuoprissero, e fermassero ch' ei sono del poeta de' Faëntioi: di quell' Ugolino cioè, di cui disse Benvenuto da Imola: *Che fu uomo nobile e cortigiano della casa degli Ubaldini, chiarissima in Romagna* (2): e poeta, noi diremo, pieno di greca leggiadria: che diè agl' Italiani il primo esempio della ditirambica. Che se con esso togliesi ad Angelo Poliziano la gloria d'aver fra noi rinnovato questo genere di poesia, la si concede a Sere Ugolino, anzi a Faenza, anzi alla Romagna: essendo tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma una intera provincia. Non neghiamo che il ditirambo è a noi paruto così fino e perfetto, che lungamente dubitammo, se si dovesse riputarlo di sì antichi tempi. Ma due ragioni ci trassero di questo dubbio: l'una è la fede delle pergamene del trecento su cui vedesi scritto: e l'affermano l' Atanagi, e l' Ubaldini espertissimi in tali studi. La seconda è l' esempio d'un simile componimento del vecchio Nicolò Soldanieri da Firenze, che molto s' accosta a questo dell' Ugolino, così per la proprietà, come per la franchezza dello stile. È inedito ancora: e si legge in un prezioso codice della pubblica libreria di Pesaro.

Vi si cantano i cacciatori che cercano, e prendono la volpe: e può qui fare una bella contrapposizione alla caccia de' fiori di quelle fanciulle d' Ugolino.

I cacciatori della volpe.

Per un boschetto fra pungenti spine
Con cani a mano, e bracchi in qua, e in là
Gimmo aizzando: *tè, tetè, tetè* (3):
Ullino (4) torna qua:
Va su, va su Donnà.
E in questo *a te* gridare, *a te, a te*,
Udimmo: *o dal can nero, guarda, guarda,*
La Fuia (5), *ell' è la Fuia: a te: ve' là:*
In te, o tu sta in te,
Lassa, lassagli il cane: e la bugiarda
Vedendosi imboscar prese la volta,
E subito ricolta
Si fu dagli uccellanti ne la tana.
Di qua, di là, di giù a una fontana
Giugnemmo: e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno

(1) At. Lib. 2. p. 171. (2) Benv. Com. Dant. Purg. c. 14. (3) *Te, te*: grido, onde chiamansi i cani. (4) *Ullino* e *Donnà* nomi di cani. (5) *Fuia: ladra*: cioè *Volpe*. V. Dante. Inf. XII.

Chiamò, e chi cornò,
E così ognun tornò,
E rinfrescati: *Al foco, al foco, al foco*
Gridava ognun, gridava
Tanto, che fummo della buca al loco.
Bu bu, i can, *bu bu:* e chi zappava,
Chi nel foco soffiava,
E chi frugava dentro con sua lancia.
Non parendole ciancia
Veder punire in tal loco sue colpe,
Uscinne; e così presa è questa Volpe.

Or dalla simiglianza de' modi e dallo stile si conosca come l'antico Soldanieri sia tutto prossimo all'antico Ugolino. E siccome non può negarsi (da chi vegga il Codice Pesarese) questi essere versi del trecento, e del poeta da Firenze, così è forza il non negare il medesimo intorno il Faentino poeta. La qual cosa ci giovi l' avere un po' dichiarata, perchè n' abbia lume la storia non pur della lingua, ma della poesia.

Capo XXVIII.

Lasciati pertanto i moltissimi esempi che potremmo qui recitare di que' Romagnuoli, che nel secolo XIII e XIV scriveano il bel volgare, rivolgiamoci a' Bolognesi. E si faccia principio dal cercare: perchè fosse detto, ch' essi adoperavano *una migliore favella* (1). La qual lode sembrerebbe assai strana a chi volesse dalle presenti cose tener giudicio delle passate. Vogliamo dunque primamente avvisare, che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando: ma ch' egli narra d' averla udita da altri; e solamente soggiunge che quella forse *non era mala opinione*. Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si discioglie, e conchiude: che il parlare de' Bolognesi non era illustre: e che i grandi dottori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari usavano *parole al tutto diverse da quelle del minuto popolo Bolognese* (2). Pel qual dire si scuopre che il linguaggio de' Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d' Italiani maestri, che detto era *Università*. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da que' sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci (3): e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d' Italia tenea quel loco, che

(1) Dant. Vol. el. lib. 1. cap. 15. (2) Loc. cit. (3) Odofr. in authent. *Habita.* » C » *ne filius pro patre.*

nel ducento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c'insegna: che il parlar gentile sempre siede colà, dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili: ed erano certo molti là, dov' era il fiore de' nostri: nè la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio, o, come l'Ariosto dice, traggersi *fuori del volgare uso tetro* (1). Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo: e que' molti sapienti potevano più d'ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio dei filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune: e venirne quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell' italiana sapienza.

Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano all' uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna: dicendo: che *il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il* PRIMO, *da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata* (2). E questo meraviglioso Toscano, il qual disse un Bolognese essere stato il PRIMO a colorire la forma della favella, non era egli già nè un Ghibellino, nè un esule, nè un traditore della bella Firenze: ma quegli che di lei sì altamente scrisse, che non dubitò affermare: che *la greca dottrina morta fra' Greci rivisse fra i popoli di Toscana: ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da' barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung'Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze* (3). Così il gran Poliziano, veggendo i Fiorentini in una tanta ricchezza, stimava bene ch'ei si mostrassero generosi, e che paghi della loro gloria non gissero ad accattare l'altrui. Il Poliziano così stimava.

Ma seguendo noi i principj de' filosofi, non diremo che quell' ottimo Guido potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi per incantamento; ma diremo che ve l'aiutassero le buone condizioni della città dove nacque, e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava a' nostri buoni avi che l'uomo quasi non potesse venire in fama, se di que' giorni non andasse in Bologna.

(1) Ar. Or. Fur. cant. ult. st. 15. (2) Poliz. Epist. a Fed. c. 130. (3) Poliz. Miscell. f. 250.

E il divino Dante ivi fu ne' primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole. *I primi inizii prese nella propria patria. E da quella, siccome a* LUOGO PIÙ FERTILE DI TALE CIBO, *n'andò a* BOLOGNA (1). E il Petrarca uscito di Toscana a' sette anni, nè mai più dimoratovi, in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza: ivi si usò negli studi: di quivi tolse le prime semenze di quel bello stile che poi gli fe' tant' onore. Imperocchè sendosi egli diviso per intervallo larghissimo dal dir plebeo, ed avendo sollevato il volgare a gran cima di leggiadria, ben si conosce, com' egli non l'aveva appreso girando pei trebbi di Camaldoli, e per Mugello, ma sudando ne' libri de' più eleganti scrittori, e conversando co' più nobili letterati di quell' età. E questo non vogliamo già che si creda all' altrui testimonio: ma a quello di lui medesimo: che scrivendone all' amico suo Guidone da Settimo Arcivescovo di Genova, rammenta il buon tempo de' giovanili suoi studi, il nobile stato della felice Bologna: e piange il danno e l' ignoranza, in cui era poscia caduta. Il che si farà nuovo argomento a conoscere, come ne' seguenti anni s' inchinasse quel fiore di favella che avea fatto sì vaga mostra al tempo del primo Guido: e quando Dante, e il Petrarca erano ivi discepoli: mentre nella vecchiezza di quest' ultimo, per le tristi venture de' tempi, era già in gran parte mancata la gloria delle lettere Bolognesi.

Venimmo a Bologna, di cui non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, amico mio: quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l' ordine! quanta la vigilanza, quale de' professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto là essere redivivi: ed oggi! oggi a gran pena ne vedi alcuno. Chè nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la Ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia il cielo ch' ivi ella stia come inimica, non come ospite: e se pur come ospite, non vi operi da cittadina: anzi più tosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me pare, che tutti abbiano fatte disutili le braccia, anzi gittate l' anime loro per terra. — Io mel rammento ancora: quand' io entrato nell' adolescenza m' era fatto anche più ardito che il debito e l' uso non concedevano; andava a torno co' giovanotti compagni: ne' dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall' abitato: sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla: perchè la terra non aveva allora muraglie, ed un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quella intrepida gente. Quale

(1) Bocc. Vit· Dant. c. 12.

steccato, qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noie allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: chè tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire e le insidie degli esterni nimici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l'amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara imagine che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè so tener fede a' miei occhi. Così da molti anni dov'era pace, entrò guerra, dove libertà, schiavitù, dove ricchezza, miseria: e nel luogo della gioia, il lutto, e de' cantici, il pianto, e de' balli delle fanciulle, le masnade de' ladri: talchè salvo le chiese e le torri che ancor sono ritte, e colla fronte superba insultano all' inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome (1).

Queste parole abbiamo voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per esse, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere: come elle facessero indi possibile a' Bolognesi l'essere i *primi* nell'età che scorse fra i Siciliani e fra Dante: e come finalmente, quando fu disfatta quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studi e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella.

Ma intanto Guido Guinicelli fu di tale virtù, che il severo Dante nel XXVI del Purgatorio lo salutò per maestro suo, e di quanti mai furono i migliori che *Rime d'amore usàr dolci e leggiadre*. E nel libro del volgare eloquio lo disse: *Massimo*. Del qual titolo nè può darsi il più alto: nè fu mai da Dante onorato alcun uomo. Gran danno è alla storia della lingua che le opere di tale maestro siensi miseramente smarrite: e che quel poco che ne rimane sia anche più miseramente sformato e lacero per le ignoranze de' copiatori. Onde per la scarsa diligenza dei posteri non si è adempiuto l'augurio, col quale Dante consolò il suo Guinicelli nel Pugatorio: dicendogli, che *i dolci detti di lui avrebbero fatto chiari gl' inchiostri, per quanto durerebbe l' uso moderno:* cioè l'uso dell' italica lingua. Quest' *uso* ancor dura: ma que' *dolci detti* più non si ascoltano. Nè ci è rimasa pure quella canzone che fu da Dante segnata, com' esempio dello stile di questo Guido: la quale incominciava

Madonna, il fermo core.

Non di meno troviamo l' altra ch' è citata nel secondo libro al

(1) Petr. *Senil.* lib. x. cap. II.

capitolo quinto, ove si discorrono *le qualità de' versi delle canzoni.* E quantunque ella sia pubblicata dai Giunti con brutti errori, che assai la sformano, pure l' uomo dell' arte ne può conoscere la bellezza, siccome da un logoro ed infranto sasso il buono scultore avvisa l' opere di Fidia e di Prassitele.

La canzone è d' amore: e parla della natura di lui: anzi di quel principio, che poi fu cantato dall' Alighieri, ove disse:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio *in suo dittato pone:*
E così esser l' un senza l' altro osa,
Com' alma razional senza ragione (1).

Scuoprasi dunque che quel *Saggio*, che qui si cita da Dante, è a punto quel Guido, di cui parliamo; il quale così n' avea già spiegato il nobile concetto:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura:
Nè fe' Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor, Natura.
Che adesso (2) *com' fu il Sole,*
Si tosto fue lo splendor lucente,
Nè fue davanti al Sole.
E prende Amore in Gentilezza loco,
Così propiamente
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d' Amore in gentil cor s' apprende.

Così Dante quasi copiando quest' ultimo verso ebbe detto nel quinto dell' Inferno:

Amor che a cor gentil ratto s' apprende.

E in altri luoghi mostrò bene d' averlo a maestro: siccome potrassi specialmente conoscere considerando quella grave canzone della *Nobiltà*, che è la terza del Convivio. In cui n' insegna, che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell' oro, ma nella virtù della mano e del senno: riprovando il giudicio falso e vile di que' che voleano che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far nobili gli uomini. Ora quella intera canzone di Dante può dirsi commento ad una strofa di questo Guido: che non cantava l'amica sua secondo le maniere degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici:

Fere lo sol lo fango tutt 'l giorno:
Vile riman: nè il sol perde calore.
Dice uomo altier: gentil per schiatta torno:
(3) *Lui sembra il fango: e 'l sol gentil valore.*

(1) Dant. Rim. Vit. nov. f. 39. (2) *Adesso* qui sta per *allora*: a quel modo romano che già notammo. (3) Cioè: il fango sembra quel nobile: e il gentil valore sembra quel sole, che per quanto splenda sul fango, il fango si riman sempre vile.

Chè non dee dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtude non ha gentil core.
Com' acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella (1) *e lo splendore.*

Ciò è a dire: che il patrizio senza virtù splende dell' altrui raggio, non già del suo: e pare non come sole, ma com' acqua nel fango che luce al sole.

Piena finalmente di una dolcezza verissima a noi sembra la fine di questa canzone: ove al poeta entra nell' imagine di volare al cielo, e di vedervi Dio che gli chiede ragione, perchè in vece di amar lui amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere ch' esso poeta fa ivi a Dio è molto ardita ed amorosa cosa ad udire.

Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l' Anima mia a lui davante)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante? (2)
A me convien la laude,
E alla reina del regname degno
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: = Tenne d' Angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo, s' io le posi amanza!

Non credasi dunque che l' Alighieri chiamasse il poeta da Bologna col nome di Padre per vile consiglio di adulazione: perchè nè i morti si adulano, nè sì bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi, ch' egli tale il chiamò, perchè si fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, più scuopriremmo di quelle parti che lo fecero meraviglioso ad un tant' uomo, quanto fu Dante. Perciocchè anche da que' rarissimi versi che sono avanzati appare com' ei l' imitasse. E siane prova quel bel concetto, per cui a significare la leggiadria della Beatrice l' Alighieri cantò, che di tanto era bella ch' era un miracolo visibile: del quale gli occhi degli uomini potendo avere sperienza, facea loro possibili i miracoli non veduti: e quindi potea dirsi che col suo aspetto aiutasse la nostra fede.

---

(1) *La stella:* cioè il *sole* nominato di sopra. E Dante pure chiamò il *sole* col nome della *stella* per modo antonomastico, all' uso de' Greci, che il diceano *l' astro*. Inf. c. 11.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella.
E rim. f. 266: *La bella stella che il tempo misura.*

(2) *E desti in vano amor me per sembiante:* cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch' io feci al mio sembiante: cangiasti la figura col figurato: in somma me creatore per colei creatura.

E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia ,
Onde la nostra Fede è aiutata (1).

Ma questo pellegrino concetto era di Guido: che prima di Dante lo trovò; e disse:

(Madonna)
Passa per via sì adorna , e sì gentile :
Cui bassa orgoglio , e cui dona salute :
E fal di nostra Fè , se non la crede (2).

Nè Dante fu solo a tributar lodi a Guido: ma bene si veggiono confermate da quell'antico Lucchese Bonaggiunta Urbiciani, che nel ducento seco lui allegravasi: perchè *avesse mutata la maniera de' piacenti detti d'amore, e la forma, a l' essere sì ch'avea con quell' arte avanzato ogni altro scrittore.*

Poi che avete mutata maniera
Delli plagenti detti dell' Amore,
De la forma e de l' esser là dov' era
Per avanzare ogni altro Trovatore:
Avete fatto come la Lumiera,
Che alli scuri partiti dà splendore (3).

Ma bastino per questo Guido sì antichi e venerabili testimoni; e conchiudiamo che costui, il quale dal Poliziano fu detto il *Primo*, e dall' Alighieri il *Massimo*, tenne la signoria della lingua, mentre la gloria de' Siciliani giva mancando, e quella de' Toscani non era ancor nata.

Nulla diremo degli altri ducentisti Guido Ghisolieri e Fabrizio da Bologna, che dallo stesso Dante furono assai lodati, e detti scrittori *del tragico stile , dottori illustri*, e pieni *d'intelligenza nelle cose volgari*. Ma solo vogliamo che si sappia, come Onesto da Bologna, cui Dante pose quarto fra cotanta eleganza, fu l' inventore del decasillabo italiano: la quale condizione non è mai stata notata per altri, e noi la vogliamo notare: onde a Bologna non tolgasi questo vanto: nè gl' Italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri.

Ballata di Ser Onesto Bolognese tolta dal libro IX delle rime antiche, e alla sua vera lezione ridotta.

La partenza che fo dolorosa ,
E gravosa — più d' altra m' ancide
Per mia fide (4) *— a voi dà bel diporto.*
Sì m' ancide — il partir doloroso
ch' i' non oso (5) *— son pur a pensare*

(1) Dant. Conv. canz. II. (2) Corbin. Rim. ant. f. 167. (3) Loc. cit. f. 169. (4) *Fide* per *fede*: latinismo: così dicevasi in antico. Dalla qual radice a noi sono rimasi *Fidanza*, *fidato*, *Fidecommisso*, ecc. (5) *Oso son*: cioè *son oso*.

Al dolor che convienmi portare
Nel mio core di vita pauroso ,
Per lo stato gravoso — e dolente
Lo qual sente. — Com' dunque faraggio ?
M' ancideraggio — per men disconforto !
S' io mi dico di dar morte fera ,
Gioia straniera — non paiavi udire
Ahi null' uomo ode 'l mio languire ,
La mia pena dogliosa e crudera , (1)
Che dispera — lo core nell' alma
Tanta salma (2) *— ha di pena e abbondanza ,*
Poi (3) *pietanza — a mercè fece torto.*
Torto fece e fallì ver me lasso ,
Ch' io trapasso — ogni amante e leale :
Ciascun giorno più cresce più sale
L' amor fino ch' io porto nel casso (4)
E non lasso — per nulla increscenza
Chè 'n soffrenza — conviene che sia
Chi disia — l' amoroso conforto.
Poi pietanza' in altrui si disciovra (5)
E s' adovra — in altrui fuor che in meve (6)
Pianto mio venne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra (7)
Dì , che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l' è ch' io senta la morte ,
A me forte — gradisce esser morto.

---

(1) *Crudera* per *crudele :* voce posta al Vocabolario con molti esempj. (2) *Salma di pena :* cioè *peso di pena.* Il Varchi disse — *Ogni altra salma verbo provenzale* (Lez. 502). Ma il Varchi s' era dimenticato che *sagma* era verbo latino : e che nelle carte dell' 800 scriveasi *salgma :* e in quelle del mille *salma :* nè quindi conobbe che dovea dirsi *voce romana. (Anzi intieramente Greca. Presso Teocrito τὸ σάγμα significa il carico di un giumento. E questa è la vera radice delle due parole* soma *e* salma. *Chi disse* soma *mutò il* gamma *in y* psilon *(υ) , e lesse prima* sauma, *e poi* soma. *Chi disse* salma *capovolse la figura del* gamma *(γ) , e mutolla in un* lamda *(λ) : o più tosto da* sauma *fece* salma , *come da* autro *fu fatto* altro *per indole della lingua comune Italien. L' Ed. di Lugo).* (3) *Poi* per *poichè :* modo romano. Vedi sopra al c. 16. (4) *Casso* qui vale *petto*, anzi *cuore ,* per la sineddoche. *(È tuttora modo basso de' Bolognesi il dire* casson *per* petto. *L' Ed. di Lugo).* (5) *Disciovrare :* sincope di *disciovera-re*, sinonimo di *discevrare :* che qui non vale *segregare :* come suol valere : ma è in forza di *spendere , dissipare.* (6) *Meve* per *me.* È paragoge Siciliana. Giacopo da Lentino : Rac. All. c. 426.

E se , madonna mia , amass' io voi ,
E voi meve
Se fosse neve — foco mi parria.

(7) *Povra* per *povera ,* come *ricovro* per *ricovero.*

Guardisi questo lavoro di antico poeta non coi sottili accorgimenti de' moderni: ma con filosofico senno se ne faccia stima secondo l'altezza de' tempi: e vedrassi che molte poesie del 300, cioè del secolo seguente, furono più rozze ed aspre che qui non paiono i lamenti del Bolognese trovatore del Decasillabo. Di cui non solo già scrisse Dante, ma pure il Petrarca: ove lo pose nella schiera di quegli amanti, che *per antiche o moderne carte erano di chiara fama* (1). Onde e il Salviati (2), e il Bembo (3), e il Tassoni (4), e il Gravina (5), e l' Ubaldini nella tavola de' documenti d'amore, e il Trissino nella poetica lui numerarono tra i veri maestri, da cui prese sue leggi e stato la nostra lingna.

Ci basti poi il solo nominare Ser Bernardo da Bologna (6) vissuto nel ducento a giorni di Guido Cavalcanti: la Giovanna Bianchetti (7), che dopo la Nina Sicnla fu la più antica delle poetesse Italiane: Ranieri de' Sammaritani, che forse vide la corte di Federigo, e secondo il Redi scrisse *frottole misteriose* (8), forse perchè Bologna ancora avesse il suo Pataffio: e quel Messer Semprebene, che l' erudito Sarti crede vissuto nel 1226: per cui vuole che si creda, la poesia italiana avere avuta in Bologna una origine assai più alta che dagli storici non si sospetta. E comechè i versi di lui deggian essere alquanto orridi per quella tanta vecchiezza, pure non ci soffre l' anima nel vederli così mal conci e deformi, come il Crescimbeni li mostra ne' libri della volgare poesia, per cui le parole del poeta paiono gl' intrichi della Sfinge.

Come lo giorno quando ed al mattino
Claro e sereno ele *bello a vedere.*
Egli *augelletti fanno lor latino*
Cantarse finoche *dolce* adaudire
. . . .
E poi a mezzo giorno cangia e muta
Etorna *in pioggia la dolce* venuta.

———

Assai va melglio lono inchomensare
Che poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma meso *bella amore in mare*
Fame tornarno aporto dallegranza
. . . .
None infortuna *tuttavia lo* faro
E presso *a nocte viene giorno chiaro.*

———

(1) Petr. Tr. Am. c. 4. (2) Salv. Arr. Vol. 1. p. 152. (3) Bemb. Pros. lib. 1. (4) Tass. Cons. Petr. p. 121. (5) Grav. Rag. Poet. lib. 2. § 7. (6) Corb. Bell. Man. f. 126 (7) Tirab. T. V. f. 505 506. (8) Red. Ann. Ditir. p. 87.

Ma se questi versi si leggano districati e chiariti al modo che insegna l' arte, che è detta *critica*, quel buon Semprebene ci parrà più polito e soave che in sì mala scrittura non si mostrava. Veggiamolo.

Come lo giorno quando è dal mattino
Chiaro e sereno ell' è *bello a vedere*,
E gli *augelletti fanno lor latino*
Cantar sì fino ch' è *dolce* ad audire:
Se *poi a mezzo giorno cangia e muta*
Retorna *in pioggia la dolce* veduta.

Assai val meglio buono incominciare,
Che poi lo fare non val ripentanza (1)
Per voi m' ha *messo*, *Bella*, *amore in mare*,
Fammi tornar mo' a porto d' allegranza:
Non è in fortuna *tuttavia lo Faro*,
E presso *a notte viene giorno chiaro.*

Che se i versi di questo Semprebene sono assai spesso offesi da parole e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segni dell' eleganza que' che si scrissero ne' seguenti anni. Fra' quali tiene un nobilissimo luogo il bel poema morale di Graziolo Bambagiuoli che sotto il titolo di *Trattato delle virtù* fu per gran tempo creduto esser opera di Ruberto Re di Gerusalemme. Ma essa è di questo Graziolo Cancelliere Bolognese, che diviso dalla turba de' cantori delle femmine, si volse ad alti subietti: e fece i suoi versi servire a quel fine che meglio giovasse il popolo, e la repubblica.

Della carità della patria.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, *Amor l' esalta.*
Quanto il barone ha dignità più alta,
Senza verace amor più basso scende (2).
Perchè senza unità
Regno diviso mai non si difende:
O nobil Carità,
Sol di ragione amica
Virtute ed onestà sol ti notrica.

Della stessa.

Amor, *tu dai dolce e sicura vita*,
Tu dai fortezza unita:

---

(1) *Ripentanza.* Voce antica: *Ripentimento*. Nella vita di Barlaam leggesi *ripentenza* (17). (2) *Scende*. Nella stampa leggesi *stende*: ma è chiaro che questo è errore del codice: e che si dee correggere *scende*.

Tu dai prosperitade,
Tu empi il mondo di soavitade.
E tanto è l' uom gentile ed ha valore
Quant' ei possiede del piacer d' amore.

Della moderna viltà del mondo.

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran Giustiniano,
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch' è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del ceco mondo
Non veggono che al fondo
Leggier diletto e vil voglia li mena:
Di che conviene usar gravosa pena.

Delle parti de' Ghibellini e de' Guelfi.

Non s' attien fede nè a Comun, nè a Parte.
Che Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino
E dal principe suo esser diserto.
Misera Italia! tu l' hai bene esperto,
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza, e quando per mal' arte.

Della nobiltà.

Non dà ricchezza antica nobiltade
Nè sangue. Ma virtù fa l' uom gentile.
E trae di loco vile
L' uomo, ch' alto si fa per sua bontade.

Per tal modo Graziolo seguita per l' intero libro, giungendo l' ornamento nel metro alla virtù della filosofia: e rendendo comuni que' precetti che più sono utili alla vita, e alla dignità umana.

Ma tocchiamo alcuna cosa de' prosatori, che più a lungo scrissero in questo comune illustre, vivendo fuori del cerchio della Toscana, e cogliendo lo stile dall' esempio di tanti Italici che tutti a un tempo viveano e fondavano il nuovo Latino. E da Bologna vedremo primamente uscire tal prosa, che si pone fra le più nobili sì per l' antichità, come per la bellezza. Vogliamo dire la rettorica di Guidotto, o di Galeotto Frate Godente di Bologna: da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il ducento: cioè prima che nascesse Dante: e quando il rozzo Guittone era

ancor giovinetto: cioè l'anno 1257. Del qual Guidotto parlarono que' due lumi dell'arte critica il Tiraboschi (1) e lo Zeno (2): emendando l'errore dell'Infarinato, e de' seguaci suoi che l'aveano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini. E per togliere alcun saggio di questo antichissimo volgare qui scriveremo la prefazione del libro: come si legge in una rarissima impressione del 400 in caratteri rotondi e simiglianti a quelli di Nicola Jenson: la quale conservasi nella Biblioteca Casanattense di Roma, che per singolare cortesia ci fu mostrata dal chiarissimo Padre Magno.

Comincia la elegantissima dottrina dello eccellentissimo M. Tullio Cicerone chiamata rettorica nova: traslatata di latino in volgare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna.

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Julio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio ed altri autori dissero alti e maravigliosi versi, nel decimoquarto anno dinanzi alla natività di nostro Signore: in quel tempo fu uno nobile uomo cittadino di Capua (3) *del regno di Puglia: il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè di ben parlare) e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienza, la quale avanza tutte l'altre scienze per lo bisogno di tutto 'l giorno parlare nelle valenti cose: siccome in far leggi, e patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglie, ordinare schiere e confortar cavalieri: nelle facende degli imperii, principati, e regni: e governare populi, cittadi, ville, strane e diverse genti, si come conversano nel gran cerchio del mappamondo. Ed a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona, e ben fatto di tutte membre, e fu d'arme maraviglioso cavaliere: franco del coraggio: armato di grande senno, fornito di grande scienza ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose.*

Ed io Frate Guidotto da Bologna cercando le sue magne virtudi mi mossi di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua: siccome appartiene al mestiere de' laici, volgarmente.

(1) Tirab. T. 4. lib. 3. § 12. (2) Zeno. Not. al Font. T. I. cap. 3. f. 126. (3) L'errore è troppo manifesto: ed è strano il dire che Cicerone fusse della Puglia: mentr' era d'Arpino nel Lazio. Ma quei buoni vecchi del ducento erano assai grossi ed ignoranti delle cose di geografia: e se ne può vedere nel Malispini e nel Villani

Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Cicilia, siccome diletto caro Signore nell'aspetto degli altri principi del mondo essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell'orditura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato.

Questo era lo scrivere di costui al tempo del Siciliano Manfredi: non polito colle lime del Boccaccio, ma nè pur grosso quanto il fu poscia quello del toscano Guittone. Onde Guidotto scrivendo con migliori ordini, e intitolando le sue scritture al Re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante: cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna (1): e che tutto ciò che *gli eccellenti Italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi* (2). Nè il bello stile di questo libro fu dimenticato dagli Accademici della Crusca: i quali prima delle scoperte del Fontanini e di Apostolo Zeno lo stimarono di Brunetto: e ne fecero autorità alla grand' opera del Vocabolario.

Ma da costa a Guidotto viene Jacopo della Lana: che fece la bella chiosa. Ed essendo Bolognese, come il Salviati ne attesta, non solo merita di stare co' Toscani, ma di avanzarne molti nel vigore e nella bellezza del dire. Per lasciare i moltissimi che ne parlano, vaglia la sola autorità de' *magnifici deputati sulla correzione del Boccaccio:* i quali parlando di questo Comento, quando n'era ancora ignoto l'autore, ne scrissero queste parole veramente d'oro. » Ma perchè non si trova in » ogni scrittore ogni voce, non è disutile ed è di maggior mo» mento senza comparazione (che non è la storia de' fatti dei » Pistolesi) e per LINGUA, e per dottrina, e per notizia di molte » PROPRIETÀ di que' tempi, migliore è un commentatore di Dan» te: del quale per diligenza che messa vi abbiamo non ci è ve» nuto fatto di trovare il nome (3): ond' è da noi chiamato » quando il BUONO, e quando l'antico commentatore. Nè è Ben» venuto da Imola costui, quantunque molte cose ne cavasse egli; » e molte, a parlar propriamente, ne copiasse. E la diversità di » molti luoghi che sono in questo, facilmente ce ne assicura: oltre» chè fu generalmente Benvenuto nelle cose di filosofia e teologia » di questo molto inferiore. La lingua è intorno al 1330: cioè nel» l'ultima età di Dante, del quale fu coetaneo e forse famigliare.
» Ha lingua TUTTA PURA E NOSTRA O, per me' dire, PROPRIA » SUA. Commentò il medesimo poeta Francesco da Buti PISANO:

(1) Vol. el. lib. 1. cap. 15. (2) Ibid. cap. 12. (3) Il trovarono poi il Tiraboschi (T. V. p. 395); il Muratori (P. P. T. 2. p. 121); il Salviati (Avvertim.); Zeno ecc. ed è *Jacopo dalla Lana di Bologna.*

» MA NON È DA COMPARARE CON QUESTO: » e qui aggiungasi BOLOGNESE; e poi, cancellato quel *nostra*, nulla diremo dopo sì grave, chiara e solenne sentenza. Solamente ci sarà dato il conchiudere, che que' magnifici Deputati e stimatori singolarissimi di tutte le più occulte bellezze del dire, giudicarono essere maggiore PROPRIETÀ e PUREZZA nella lingua d' un antico Bolognese, che in quella d' un antico Pisano: anzi l' uno non essere *da comparare* coll' altro (1).

Per le cagioni medesime troviamo lodato e posto fra i tesori della favella il libro delle *Fiorità d' Italia*: purissimo nelle voci, candido nello stile, e tutto pieno di quelle vere proprietà degli antichi. Il qual libro fu scritto da Armannino (2) Giudice di Bologna: che il dedicò a Bosone da Gubbio, il buono accoglitore di Dante. Nè già è un poema in 33 canti, siccome lo ha creduto il ch. Mazzucchelli: ma è una cronica, la quale dagli anni più lontani si deriva in fino al 1268. E si può leggere ne' codici Estensi veduti dal Tiraboschi (3), e negli altri Fiorentini insegnati dal Mehus (4). Nelle quali storie il dire è oltra purgato: e per tale tenuto da' grammatici, e dagli Accademici della Crusca, che ne citarono i tre testi a penna che furono del Sollo, di Pier del Nero, e di Giovanni de' Bardi detto l' *incruscato*. Del qual libro delle Fiorità, perchè si nasconde ancora alla pubblica luce, daremo qualche linea: onde ognuno conosca, s' ei sia degno di stare a vicino delle cronichette e di quell' altre leggende de' Toscani. Narra Armannino, de' volumi di storie che furono trovati nel tempio d' Apolline, e avuti in conto di sagre cose; poi segue:

» Medesimamente di molti altri interviene ne' nostri templi: » come nella Magna, e in certe parti della Germania, e nella » Inghilterra. Chè nelle grandi Badie chi narrano i grandi casi e » famosi, che per lo mondo addivengono, sono più intorno al» la veritade e più presso che gli altri secolari. Li quali per

(1) Il Nidobeato nella dedicazione del poema di Dante a Guglielmo Marchese di Monferrato così parlò di Jacopo della Lana. *Pares enim scoliastes fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina diligentia videbantur. Sed Jacobus Laneus* MATERNA EADEM ET BONONIENSI LINGUA SUPERARE *est visus: cum sit illa* URBS, ITA IN UMBILICO ITALIÆ POSITA, *ut assiduo commercio, non solum* TERSA VOCABULA, *sed* PROVINCIIS OMNIBUS ETIAM COMUNIA *habeat: nec minore* GRATIA DIGNITATEQUE SIT IN ITALIA BONONIENSIS SERMO, *quam* LACONICUS *olim in Græcia fuit. Equidem haut abnuerim nullam esse sententiam, nullum paulo obscurius verbum, quod non Comentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum præbeat.* (2) *Armanninus origine Bononiensis, idemque judex postero vero tempore Fabrianensis civis* (Mehus Ambr. f. 279). (3) Tirab. T. V. lib. 2. § 7. (4) Mehus. Vit. Ambr. f. 212. 270. 333; *Medic.* Plut. 62. cod. 12; *Magliabec.* Cl. 23. cod. 73. ecc.

» diverse cagioni, e per gloriare un loro amico, e li suoi fatti,
» e così per lo contrario abbassare il loro nimico per fama di
» scritture, si partono alcuna volta da verità: perchè sono
» involti nelle cose del mondo. »

Così il Giudice da Bologna. Che se purissimo, e leggiadrissimo si vorrà stimare il Malispini, e Ser Giacotto, e gli altri minori cronisti, certo l'Armannino sarà anch'egli di purissima, e leggiadrissima gente: e la cortesia fiorentina l'ha raccolto fra' suoi nella seconda tavola delle abbreviature (1), quantunque nella prima abbia posta il suo libro fra l'opere d'autore incerto (2).

Se adunque ad ogni città d'Italia piacerà di cercare studiosamente ne' suoi codici, forse assai popoli ricovreranno lo sparso loro patrimonio, o ancor dimentico, o altrui già donato. Imperocchè coloro che scrissero il Fior di Virtù, il libro de' Reali di Francia, le Cento novelle, la Storia d'Aiolfo, la vita di S. Eugenia, e quella di S. Giuliano, e i volgarizzamenti di Livio, di Seneca, d'Ovidio, e le rettoriche e le storie di tante maniere com'esser possono uomini Toscani, così esser possono Bolognesi, Romani, Marchigiani, Napolitani, e dell'altre terre che pure andremo cercando. E quanti curarono la pubblicazione delle *Rime antiche* bene il mostrarono coll'esempio: perchè in quelle che seguono la Bella Mano, di 22 poeti, 12 solo sono i Toscani, e gli altri 10 nol sono. Quindi è bugiardo il titolo che tutti Toscani li dice: e si rubano alle patrie loro Bernardo da Bologna: Jacopo da Lentino: Lancillotto da Piacenza: Antonio da Ferrara: Piero dalle Vigne: Guido Guinizelli: Onesto Bolognese: Guido Novello, e Betrico da Reggio. E il simile s'è fatto nella raccolta del Giunti, dove sono detti Toscani Guido Giudice da Messina, e Cione Baglioni, e il Re Enzo, e Monna Nina, e l'Imperadore Federigo, ed altri che si conoscono, e tutti quelli che non si conoscono. Il quale a noi sembra consiglio così lontano dal vero, come di chi ponesse Dante e il Petrarca tra i Bolognesi autori. Anzi questo sarebbe meno lontano dal vero, perchè niuno degl'Italiani a quel tempo andava in Toscana per cagione di studi: ed il Petrarca e Dante furono discepoli alle scuole di Bologna, e da quelle tolsero le prime parti della loro sapienza. Ma parlando poi intorno l'opera d'autore incerto si vuol andare più cauti da noi nel donarle a' Toscani: e più cauti da' Fiorentini nel torsele. Perchè tra gli altri moveremo gran dubbio sul libro dei Fioretti di S. Francesco, che gli amatori del bello stile dicono essere di sì casta e soave favella. Ma l'uomo esercitato nell'arte critica subito sospetta ch'ei sia opera d'alcuno di que' buoni fraticelli dell'Umbria e della Marca. Poichè in quel divoto libretto non si ragiona quasi d'altri fatti che dei

(1) Tav. abbr. p. 9. (2) Ibid. p. 2.

Marchigiani, e degli Umbri, e di tutti i conventi che sono in quelle parti, e de' santi che vi fiorirono, e della pietà di quelle due provincie. Mentre, se un Fiorentino ne fosse lo scrittore, non avrebbe taciuto ciò che fosse d'onore alla patria sua, e avrebbe fatto alcun motto de' tanti frati e miracoli e conventi che sono celebri per Toscana.

Dicasi finalmente: che nullo argomento può farci credere che ogni cosa ch'è senza nome, di presente sia Fiorentina: e solo Fiorentina: e che que' tanti Italiani illustri che scrissero versi così politi e gravi non usassero mai la penna in parole sciolte. Il che siccome non sarebbe da credersi di niuno de' vivi, così pensiamo, che non si creda pure de' morti. Onde sovra quei cento sessanta sette volumi citati dall'Accademia, de' quali apertamente ella confessa d'ignorare gli autori, molta ragione pur hanno l'altre provincie Italiche: nè forse l'uomo fiorentino potrebbe tenerli tutti siccome propria cosa senza sospetto d'arroganza e forse ancora di usurpamento. E per ciò quel popolo gentilissimo non lo fece. Nè solo i letterati, i giudici, e le persone che intitolavano i libri loro a' re ed a' grandi, come faceano Guidotto scrivendo a Manfredi, ed Armannino a Bosone; ma gli ultimi scrittori di croniche in quella età non iscrivevano fra' Bolognesi, siccome fra' Toscani, altra favella che la comune. Conciossiachè dalla Cronica Bolognese del 1348 che è a quella di Pistoia, e di Siena, e all'altre pubblicate dal Manni? Nulla; salvochè queste furono scritte sovra Arno, e quelle fra la Savena e il Reno.

Della fame di Bologna del 1348. (1)

In questo anno fu la maggiore carestia, che si ricordi mai uomo alcuno. Del mese di gennaio montò la corba del frumento a soldi 40: del mese di marzo montò a lire 3: del mese d'aprile montò a lire 3, e soldi 10: e stette così fino al raccolto.

Fu generale carestia e fame per tutta cristianità. I contadini vennero alla città, e per fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu: e ogni mattina venivano alla chiesa grande molte famiglie di poveri per avere limosina che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti in braccio alle madri loro: e una grande schiuma per fame venire loro alla bocca. E questo vidi io scrittore in santo Jacopo de' Frati Eremitani: la quale cosa era una grandissima passione a vedere.

(1) Murat. *Scr. Rer. Ital.* Vol. XVIII. f. 410. 414.

Della peste nel medesimo anno.

Nel dì della natività di Gesù Cristo apparve un foco in aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Catalogna caddero del cielo tre pietre grandissime: e que' di quella contrada mandarono una di quelle pietre su di un mulo al re di Catalogna.

In quel medesimo tempo il re di Bellamarina nominato Albochesen, signore di quasi tutta la Barberia faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passare in India. Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), *un suo messaggio andò a lui dicendo: che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti de' suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era Cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notificando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave di Cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' Cristiani: e que' risposero che in Cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo ch' eziandio i Cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere Cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto 'l mondo.*

Di tale maniera i vecchi Bolognesi sposero le *croniche:* cioè quel genere di famigliari storie in cui non poneasi nè ingegno, nè arte: fatte per sola ricordanza de' figliuoli, e delle donne, non ad uso delle cattedre e delle corti. Secondo le quali prove si manifesta come quel dire che da prima era proprio de' più fini ed accorti dettatori, si andavano sempre allargando, e ogni dì facevasi più comune. Imperocchè nel crescere della umana civiltà, cresce pure la bontà della vita: e per questa il diritto giudicare delle menti: le quali subito chiedono voci chiare, proprie, certe a significare i diritti concetti loro; e così la lingua illustre uscita delle corti e delle cattedre si viene facendo comune ad ogni cittadino: e dalle pagine de' filosofi e de' poeti derivasi in quelle degli uomini più volgari.

Capo XXIX.

Ora volgendoci a' regni settentrionali d' Italia, vedremo come il volgare illustre apparisse in quelle tante città nobilissime. Il

(1) *Lavoriero:* sinonimo di *lavoro:* anzi della voce *lavoriera:* citata dal Vocabolario, ma non bene intesa dall' Accademico che la notò. Egli dice che *lavoriera* significa *Lovoreria: Luogo dove si fanno i lavori:* e cita l' Andreini nel Zibaldone (77). *La ventura di Gemini è in agricoltura, e in lavoriera di terra.* In questo passo ognun vede che *lavoriera* significa *lavoro*, e non altro: come a punto vale nel dialetto de' Bolognesi: *lavoriero.*

che accadde tanto più lentamente quanto que' popoli più s'accostavano al Romano Provenzale che al Siciliano: non così per la vicinità delle terre, e pe' commerci, e per le battaglie, e per le confederazioni cogli uomini di Linguadoca, come per lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui convenivano d'ogni banda i Cavalieri Lombardi a mostrare la bontà delle loro spade, e degl'ingegni loro. Per cui vedemmo quel Mantovano Sordello avere talvolta cantato provenzalmente; e nella città di Genova seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo, e quel Folchetto, che da grande amatore della bella Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto Vescovo di Marsiglia, onde il Petrarca:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto: ed all' estremo
Cangiò per miglior gloria abito e stato.

Medesimamente ebbero in Piemonte fama di *trovatori* eccellenti Piero dalla Rovere, Nicoletto da Torino, e Pietro dalla Caravana: in Albenga Alberto Quaglia: in Nizza Guglielmo Briero: nella Lunigiana Alberto Marchese de' Malespini: nel Monferrato Pietro dalla Mula: in Pavia Lodovico il Pavese: in Fossano il Monaco: in Venezia Bartolommeo Giorgi: ed altri cento, de' quali o ci rimangono ancor le rime, o ne' codici si leggono le memorie (1). E tali cantori erano in tanto rarissimi per l'altre terre d'Italia (2): trovandosi forse solo Migliore degli Abati in Firenze, Paolo de' Lanfranchi in Pisa, e Ruggerotto in Lucca (3). Ed in Bologna fu un tale Lambertino Bovarello, o Bonarello: e in Ferrara quel Mastro Ferrari che a tempo d'Azzo VII fu nominato il Principe de' Trovatori (4). Non si sanno altri nomi di quegl' Italici che stanno di qua dal Po. Nè alcun poeta che rimasse nel provenzale si trova tra i Romagnuoli, gli Umbri, i Pugliesi, i Marchigiani, i Napolitani, e i Romani, e tutti gli abitatori dell' Italia meridionale: cui tornava più dolce il seguire le scuole de' Siculi che quelle dei Marsigliesi. Ma i Lombardi seguirono l' opposto consiglio: e questo per molte cagioni; e principalmente per lo favore che i loro principi concedevano a que' che cantavano d' amori e d'arme ne' conviti, e ne' torneamenti. La fama de' quali poeti crebbe in Milano altissima per questo fatto: che Federigo I ivi ordinò una splendida corte l'anno 1162: per avervi fermata pace. E il Conte Ramondo Berlinghieri detto *il giovane* venne colà con una gran mano di gentiluomini e di poeti: *a' quali* (dice lo storico (5)) *fece*

(1) Cod. Vat. 3207. 3208: Sard. Diss. in Dant. f. 83. (2) Saba da Cast. Ric. 129. (3) Red. Dit. f. 100. (4) Murat. Ant. Est. T. II. p. II. (5) Nostr. Vit. Poet. f. 15.

recitare molte belle canzoni in lingua provenzale alla presenza dello imperadore: che restando maravigliato di sì piacevoli e belle invenzioni, e maniere di rime, fece loro ricchi doni: e compose a loro imitazione un madrigale (1) *nella stessa lingua provenzale in lode di tutte le nazioni che l'aveano seguito nelle vittorie.*

Questo esempio aggrandì d'assai per quelle città la fama del Provenzale, e ne addoppiò forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto impediva il crescere del materno: simile ad albero a grandi rami diffuso che aduggia la pianta nuova che gli cresce di sotto. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l'arte, facea che la lingua nativa venisse innanzi per ogni loco: e le città Lombarde s'andassero dividendo dal romano de' Provenzali, e a quello degl' Italici s'acostassero.

L'Argelati (2) ci recò versi italiani di grande antichità scritti in Milano, l'anno prima che Dante nascesse: cioè nel 1264. I quali versi poniamo che sieno assai umili e scritti con mala ortografia, non di meno tengono più del dir comune che del municipale: e somigliano all' Italiano, a punto come la colonna di Duillio, e gli epitafi del sepolcro di Scipione simigliano al buon Latino.

Como Deo ha fatto lo mondo,
E como de terra fo l'omo formo (3):
Com' el descende de celo in terra
In la vergine regal polzella:
E com' el sostenne passion
Per nostra grande salvazion
E com' verrà el dì dell' ira,
Là o' serà la grande roina,
Al peccator darà gramezza:
Lo justo avrà grand' allegrezza, ecc. ecc.

---

(1) Il madrigale fu questo:

Plas mi cavallier Frances	*Piace a me 'l cavaliero Francese*
E la dama Catalana	*E la dama Catalana.*
E l'onrar del Genoes	*L'onorar del Genovese,*
E la Cour de Castellana.	*E la corte Castigliana.*
Lo cantar Provensales	*Il cantar Provenzalese,*
E la dansa Trivisana	*E la danza Trivigiana,*
E lo corps Aragones	*E lo corpo Aragonese,*
E la perla Juliana,	*E la perla Giuliana:*
La mans e cero d' Angles,	*Mani e cera dell' Inglese,*
E lo donzel de Touscana.	*E il donzello di Toscana.*

(2) Arg. Bibl. Scr. Med. Vol. I. p. II. f. 129. (3) *Formo* per *formato*. È proprietà di nostra lingua l'accorciare in questo modo i participj: e dire *dimentico* per *dimenticato*, *mostro* per *mostrato*, *concio* per *conciato*, ecc.

Queste cose scrisse Pietro de Barsegapè (cioè *de Basilica Petri*) nel 1264

In un Venerdì, abbassando lo Sol.

Musa veramente agreste: cui Orazio direbbe simigliante quell'altra musa che nel secolo di Saturno spirava il canto de' Fauni. Ma non di meno questo dire non è l'idiotismo de' Milanesi: egli è diviso da quello de' loro servi, cui appellano *Meneghino*: s'avvicina al primo Siciliano: non ha dissimiglianza che di pronuncie: e prova che quegli antichi scrittori Lombardi che viveano prima che nascesse Dante, venivano accostandosi a quel comune linguaggio che dovea poi renderli sì celebrati, e sì grandi nella famiglia degl' Italiani.

Nè alcuno prenda meraviglia di que' versi di Frate Bonvicino milanese, che si leggono ne' codici dell' Ambrosiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani stessi in quel secolo del ducento non erano meno rozzi: anzi è da dire che il furono ancor di più. Eccone esempio fra i citati dal chiarissimo Bandini (1).

Di nun tempo non gli crescono
Anzi plasono e abbelescono.
Nè Latino, nè Tedesco
Nè Lombardo, nè Francesco,
Suo miglior te non vestisco
Tanto di bontade unisco
Il lumo tuo per un moresco
Corridor caval pultresco
Barcadore, non natresco
Di paura sbagiatesco . . .
Di cui benedicer non finesco
Mentre in questo mondo vesco.

Guardisi in quest'oro Toscano del ducento e si sappia, perchè Guittone paresse un Omero, quando con istile meno aspro cominciò a digrossare que' plebei.

Andiamo conoscendo adunque come le scritture Lombarde uscissero a poco a poco da quelle ruvide scorze, e si facessero gentili. E primamente il vedremo in quel Polo di Lombardia, che è così antico, che nè pur si conosce il nome della sua casa. Ora i versi di lui sono della stessa tempra di quelli de' primi Siculi. Anzi se l'uomo ne togliesse il nome di sopra, li potria credere o di quel Federigo, o di quel Guido che fondarono il Siciliano illustre. Tanto egli è chiaro che tutti que' vecchi del ducento scrivevano a quella norma.

Eo somiglio alla state
Ch' adduce foglie e fiori.

(1) Band. Bibl. T. IV. f. 277.

Divisa tai colori
Quella per cui e' sto fresco e gioioso.
Con ogni novitate
N' apparon li candori
Che danno agli amatori-gran conforto.
A qual sta più pensoso
Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare.
Qualunque vuole amare
Sia in amor gicchito (1) *e sofferente*,
Chè piace a me donna orgogliosa e fera (2).

Co' quali paragoni di stile veggiamo, che i primi che adoperarono lingua comune in questi ultimi termini dell'Italia, la seguivano, non già come insegnati nelle scuole Toscane, ma come seguitatori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di Federico insino a' loro aveano fondato il *parlar gentile*. Il quale già s'era per ogni parte diffuso.

Quindi veggiamo in Cremona Guglielmo Amidani, nato intorno il 1270, salire in grido di buono ed elegante scrittore. Ed è gran danno alla fama di lui, che il codice di sue poesie che si conservava nella Biblioteca de' Romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così guasta, che rendesse difficile il raccoglierví le parole (3). Chè forse ne daremmo alcun esempio migliore che non sarà il seguente: dove quel buon Teologo, e Generale dell'ordine Romitano annuncia l'ecclisse: e mostra, com'ei si fosse messo un po' dentro alle secrete cose dell'Astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani.

Saturno e Marte, stelle infortunate,
Di malo aspetto ed operazione
Son già congiunte uguanno due fiate
Di Gennaio e di Maggio nel Lione.
E fanno, e fare deggion novitate
In tutte queste parti per ragione
Del corso loro: e però propensate (4)
De' vostri fatti usar provisione.
Domenica seconda di Gennaio,
La sera al tardi, serà scuramento
Di Luna, nel Leone nominato.

(1) *Gicchito*: cioè *umile*. Voce Antica, che usò anche Dante da Maiano. *Vidi ver me gicchita profferenza*. Rim. Ant. l. 7. f. 75. (2) Cod. Chig. n. 574. f. 69; Cresc. Vol. III. lib. II. f. 46. (3) Tirab. lib. 2. § 12. f. 135. (4) *Propensare*: cioè *pensare avanti*. Il Vocabolario non conosce che l'addiettivo: *propensato*. E questo esempio adempirebbe il difetto.

E questo, credo, colma più lo staio,
Che aggiungerà maggior lo mutamento:
Ma lo Signor proveggia in ogni stato (1).

Nè questo era il nativo dialetto de' Cremonesi: no per fermo: ma quello che l' Alighieri vedeva apparire come in TUTTE le città Italiche, così ancora in Cremona.

Onde seguendo la nostra inchiesta veggiamo in Pavia quel Saladino, le cui rime si confessano del ducento: e riuscirono a tale, che meritarono d' essere citate in esempio dagli Accademici della Crusca (2). Medesimamente nella dotta Brescia, che fu sempre lo splendore delle provincie Lombarde, si vide fiorire quell'Albertano Giudice: il quale scrisse intorno il 1240. Non mica que' soli libri Latini di morale filosofia, ma anche molte rime, che già si leggevano nella Strozziana: secondo la fede del Quadrio, del Crescimbeni e del Cardinale Quirini (3). Ed ora si sono forse smarrite con tante altre: e con quelle di Gotto Mantovano celebrato dall' Alighieri, come buon testore di sì belle canzoni (4), che il Bembo pare che stimi, essersi fatto Dante ascoltatore di lui (5). Nè Piacenza si rimane senza una simile gloria: perchè dai Padri dell' Arno fu posto fra i fondatori della lingua Lancillotto degli Anguissola (6). Di cui si legge nelle croniche di Gioanni Musso: *ch' ei fu in ogni scienza spertissimo: ma più nelle arti de' poeti, delle quali molto piacevasi: scrivendo sovente alcune rime assai morali e notevoli* (7). E Reggio si onora di quel Guido da Castello della casa de' Roberti, che Dante chiama nel Purgatorio il *semplice Lombardo:* onde racconta Benvenuto da Imola, ch' ei fu *leggiadrissimo autore di dolci versi* (8). Dal che si raccoglie che quantunque nel libro della volgare eloquenza leggasi, che *i Modanesi, i Ferraresi, i Reggiani, e i Parmigiani usati* (non al comun eloquio) *alla propria loquacità, non potevano senza qualche asprezza giungere al volgar cortigiano* (9).: pure in que' giorni stessi vi giunsero: nè quindi furono vani i rimproveri del poeta: e quell' agre parole aiutarono forse il buon volere di que' generosi: e gittando alcuna vergogna ne' loro animi li divisero dalla plebe. E così con questo Guido fiorirono a Betrico, forse d'Arezzo, ma forse ancora da Reggio; e quel Reggiano Gherardo di che in un prezioso Codice Casanattense vedesi un sonetto a Cino da Pistoia colla risposta che Cino gli fece. Nè tra i versi del Toscano, e del Lombardo è altra differenza da quella, che vedemmo tra le rime del Dante Fiesolano, e della Nina Sicula.

---

(1) Cres. dal Cod. Vatic. 3214. f. 145. (2) Crusc. Codic. Guadagni. E Ubald. Tav. Barb. e Allac. R. A. (3) Mazzuc. Scritt. It. T. I. p. I. (4) Vol. el. lib. 2. cap. 23. (5) Bemb. Pr. lib. 2. (6) Vocab. Tav. Abbrev. Lanc. Rim. ant. Corb. f. 151. (7) Pog. St. Piac. T. VI. f. 346. (8) Murat. Ant. It. Vol. I. f. 121. (9) Vol. el. lib. 1. cap. 16.

Gherardo da Reggio in Lombardia a Cino da Pistoia in Toscana.

Con sua saetta d' or percosse Amore
  Tale che poi senza mercè morio:
  E sua donna crudele il consentio:
  Nè se ne dolse, nè cangiò colore.
Ed io che l' ho come amico nel core
  Infiamma sì, Messer, l' animo mio,
  Ch' i' son disposto con ogni disio
  Talor no, talor sì di farle onore.
Se l' amo, faccio bene? o se deo fare
  D' averla in odio, or mi rispondete.
  Io terrò giusto ciò che manderete.
Perocchè Amore (ed io nol so pensare),
  Come porria soffrir che si morisse
  Uom che sua donna non se ne *dolisse?*

Risposta di M. Cino da Pistoia a M. Gherardo da Reggio.

Amor che venne armato a doppio dardo
  Dil più levato monte che sia al mondo
  E de l' auro ferio 'l nostro Gherardo,
  E 'l bel subietto (1) del piombo ritondo;
Fa quel che fece così duro e tardo
  Lo core a quello di Penea secondo (2)
  Del qual poscia che fue il dolce sguardo
  Ella trasmutò se. Sì ti rispondo.
Che de' da noi ricevere onor degno
  Per la imagine sua che ancor dimora
  Lo spirto intorno a lei come a suo segno.
E se d' amor noi semo amanti fora
  Come Dafne del sol, esser benegno:
  Così vuol questo, onde perciò l' onora.

Nè i Ferraresi furono tardi: perchè anche fra loro il buon volgare venne in prezzo con Riccobaldo, che visse a' giorni di Dante, e con Anselmo, che s'aggiusta co' più vecchi nostri poeti così per l'età, come per la salvatichezza. Dopo i quali ebbe fama l'altro Ferrarese Antonio de' Beccari: cui lo stesso Petrarca fece degno de' versi suoi: e l'Accademia della Crusca d'un luogo nel Vocabolario. Conciossiachè fra molte sue rime che sono triste veramente ed oscure, e come il Tassoni diceva, *paiono i lamenti di Mazzacucco (a)*, pure alcune risplendono d'alcuni lumi poetici che sono assai da guardare: e ci fanno ragione dell' onore che il Petrarca gli rese. Siccome quell' ode in dialogo tra il poeta, la

(1) Il *subietto* cioè dell' amor suo: la sua *donna*. (2) *Penea* posto per *Dafne*. (a) Tass. Consid. al Petr.

Vergine, e Dio: la quale in tutte le stampe si legge così guasta ch' è una passione. Ne scriveremo alcune stanze da noi emendate per l' autorità del Codice Olivierano *(a)*.

IL POETA.

Virtù celeste, in tutto trionfante,
Universo Signor, primo monarca,
Come la vostra barca
Sì per malizia oggi nel mondo è retta?
Onde procedon le malizie tante,
Che i tui comandamenti ognun travarca?
. . . .
Onde procede che la vostra Curia (1)
Colla gran spada dell' alta Giustizia
Non punì la nequizia (2)
Che regna oggi nel mondo,
Per profanarlo tutto a tondo a tondo?

IDIO.

I' son Colui che veggio ogni segreto:
I' son Colui che l' universo abbraccio:
I' son Colui che scaccio
Ogni perversità fuor del mio regno.
Nessun (3) *potrà campar dal mio Decreto,*
Ch' io non lo faccia strugger più che ghiaccio.
Dall' eterno mio laccio
Non vi dissolverà forza, nè ingegno (4)
E mostrerovvi con gravoso sdegno
Come vivendo pur mi fate astizio (5),
Amplificando il vizio,
E disperdendo di virtù la norma (6).
Voi considrate pur, genti, ch' io dorma,
Perchè sto tanto dal suonar la tromba.
Ma sì non corre fromba (7),
Come va lieve il tempo.

(a) Bibl. Pes. Oliv. Codic. cit. dallo Zeno. Lett. T. I. (1) Errori della edizione del Corbinelli: *Nostra Curia.* (2) *Non punì.* (3) *Nessun porrà.* (4) *Assolver non poria.* (5) *Astizio*: il Corbinelli lesse *ascizio.* Sono ambe due parole orride: ma *astizio* forse è paragoge di *astio*, e significa *ira.* E *ascizio* non ha significazione alcuna. *(Da* astizio *potrebb' esser disceso* stizza, *e i suoi derivati. L' Ed. di Lugo).* (6) *Disponendo:* errore. (7) Vedasi esempio chiarissimo della scorrezione de' testi che si dicono di Crusca. Nell' edizione citata in questo luogo in vece di leggersi *Ma si non corre fromba.*, si legge *Sel norte a stomba.* E così rileggesi nella edizione di cui ebbe cura il Salvini: *Quis tam ferreus ut teneat se?*

L' ultimo dì parrà troppo per tempo (1)

. . . .

Il mio savere ogni creato regge (2):
E per lo umano gregge (3)
Sostenni sulla croce amara sorte.
I' son Colui che v' apersi le porte
Di Paradiso, o falsi Cristiani,
Che come lupi e cani (4)
Vi pensate tuttora divorare.
Or che mi vale il mondo tempestare
Con gran tremuoti, e tuoni, e gran diluvii
E soperchianti flavii (5)?
Che del mal far non fate voi mai resta,
Finchè la spada non v' è sulla testa.

MARIA.

L' ubere graziose e 'l santo latte,
Quale io ti porsi, Signor mio diletto,
Dinanzi al mio cospetto
Mitighi alquanto il tuo grave furore.
I' son l' ancilla che per lor combatte
A ciò ch' allo pentir tu facoia aspetto (6):
Che sol per lor difetto (7)
Eletta Madre i' fui di tanto onore!
Deh! pensa, figliuol mio, lo gran dolore,
Che sentì l' alma mia presso la croce:
Deh! pensa l' umil voce
Che feo risposta: ecce Ancilla Dei (8):
Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudei
Col falso Erode fero il grande editto,
Ch' io ti fugii in Egitto:
E questa sia difesa
In tardar la vendetta alla tua offesa (9).

CAPO XXX.

Quantunque nella Repubblica di Venezia il dialetto de' Veneti tenesse alta la fronte per la potenza di quella città regnatrice, e per l'uso che i senatori e i giudici ne facevano ne' parlamenti e nei tribunali, non di meno anche in Venezia nel mezzo

---

(1) *Sarà* in vece di *parrà*. (2) Altro errore stranissimo di tutte le edizioni: *Cecato* in vece di *Creato*. (3) *E infra*. (4) *Lupi i cani*. (5) *E soverchiarli*. (6) *Al suo pentir tu facci*. (7) *Per suo difetto*. (8) *Fu risposta*. (9) *A ritardar*.

del trecento venne in onore il comune linguaggio: e molti poetarono nella maniera de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi, e di tutti gl'Italici. Chè Italiane sono le poesie di Messer Mula dei Muli, del Pievano, di Giovanni de' Quirini (1); ed Italiano è quel poema sovra Alessandro Terzo di Pier de' Natali, scritto nel mezzo del trecento: che fu già scoperto per Apostolo Zeno, il quale ne pubblicò questo esempio nelle lettere Vossiane.

Poscia cercando le antiche e le nove
Croniche, e rileggendo ognuna istoria
Di quella Terra che Nettuno fove,
Non trovo alcuna che faccia memoria
Che mai la nobil patria di Rialto
Fosse esaltata di cotanta gloria.

Questo è dire Italiano: se non è poetico, non vale: perchè qui è perpetuo discorso di lingua, non di poesia. Nella quale però sembra che assai valesse un altro Veneziano, il cui nome è perduto. Perciocchè un poema di costui è scritto con sì buoni ordini di stile, che fu per molto tempo creduto essere poema del Boccaccio. = *Il padre Agostini* (dice il cavaliere Tiraboschi) *ragiona di un poema in terza rima d' un anonimo Veneziano di questi tempi* (del 300): *intitolato la Leandreide, o sia degli amori di Leandro e d' Ero, in cui si nominano* più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. *Di questo poema tien copia l' eruditissimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione di un altro codice che se ne ha nel monistero di santo Ambrogio in Milano, al fine del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo, che l' autore fu Veneziano* (2).

Quistione al vero singolarissima! che si cerchi, se un autore del 300 sia Veneto, o sia Fiorentino: e che non sia lite tra lui e Guittone e Brunetto: ma tra lui e 'l Boccaccio, il padre della Toscana eloquenza. Onde si chiarisce che tutti coloro i quali in quel felice secolo abbandonarono pienamente i volgari dialetti, e adoperarono il dire illustre, scrissero in quella eleganza, ch' indi s' è fatta esempio de' posteri.

Pone l'Alighieri anche alcun Padovano tra i fondatori del bel volgare (3): e nomina il ducentista Bandino. Del quale poche e lacere cose ci avanzano: nè da quelle può farsi vera stima di lui. Ma è bisogno il credere ch' ei fosse degno di onore, se il meritò da chi lo negava a molti de' più famosi. E a questo Bandino

(1) Quad. Vol. 2. pag. 174; Cod. Amadei. Bibliot. Barb.; Bibl. Ambros. (2) Tir. St. Lett. T. V. f. 503; Agostini. Scrit. Ven. T. I. f. 278. (3) Vol. el. lib. 1. cap. 14.

forse non furono secondi, e quel più antico scrittore ignoto, di cui il Brunacci dichiarò alcune rime (1): e Giovanni de' Dondi poeta, medico, e filosofo di gran nome, nato nel 1318 (2).

Per tale guisa il buono stile vedevasi più in una parte e meno altrove, secondo la condizione o migliore o peggiore degli studi e de' reggimenti civili. E come l' *Università* aiutava in Padova il polito parlare, così in Trevigi lo aiutavano le cattedre a pubblico stipendio condotte in quella città splendidissima, fino dal 1231. Non sarà dunque meraviglia se nel ducento vi cantò quell'Albertino Cirologo, di cui reca esempi l'Allacci. Che se il suo rimare non può dirsi ornato con le eleganze e lo splendore degli ottimi, dee pur dirsi assai corretto e lontano da quelle incerte e buie forme della più gran parte de' ducentisti.

Pensando lo dolor che aver solia,
Pieno di noia con gran gravitate
Da quella donna che 'n sua potestate
Lo mio cor stretto in sue mani tenia,
Sì che rimedio alcun non vi sentia
Sol che ver lei chiamare: oh pietate,
Aiutami da tanta crudeltate,
E trammi fuor d' orribil signoria!
Amor che sempremai è pietoso
D' udir ciascun suggetto a sua ragione,
Subito mi cavò di tal prigione:
» Lieto e gaio sarai tutte stagione:
» Prendi costei: non istar più pauroso:
» E 'l nome suo nel cor ti porta ascoso.

Pochi fra gli scritti antichi mostrano parole, Dante direbbe, *meglio districate e civili.* E lasciando il cercare di quel Trivigiano Nicolò de' Rossi, di cui si conservano rime nella Biblioteca de' Barberini, diremo alcuna cosa di quel Daniello Chinazzo: buono trecentista: che spose i suoi libri di croniche al modo delle persone gentili, non a quello de' rustici: il che non fece il vecchio Gattari da Padova, che scrisse, com' ei dice, *Pavano.* Ecco la lingua del Chinazzo.

---

(1) Brun. Lez. d' ingresso all' Accademia ecc. Ven. 1759. (2) V. sue rime, ediz. del Petr. Firenze 1522. *(Del Dondi, e delle sue poesie italiane parlò diffusamente l' eruditissimo Ab. Morelli in una lettera all' ottimo maestro mio il Prof. Filippo Schiassi: ed è l' ultima delle sette di questo principe de' bibliografi stampate a Padova nel 1819. Gli Accademici della Crusca citarono una sola poesia di questo Dondi al Petrarca. Ma il sagacissimo bibliotecario della Marciana scoperse di lui ben quaranta sonetti tutti inediti, e appena noti. Il Petrarca ebbelo per da molto in fatto di poesia, e scrisse di lui, che* era d' ingegno tanto alto e capace che sarebbe salito alle stelle, se la medicina non lo avesse tenuto. (Senil. l. XVI. ep. III.) *L' Ed. di Lugo).*

Cane della Scala ch' era signore di Verona, di Brescia, di Lucca, di Parma, di Vicenza, e che novellamente s' era fatto signore anco di Padova, non si contentando di quanto possedeva acquistò anco Feltro, Belluno, ed ultimamente Treviso. Nel cui acquisto ei lasciò anco la vita di veleno, come si crede: se bene altri dicono d' altra morte. Lasciando eredi Alberto, e Mastino suoi nipoti, de' quali questo in Verona, e quello in Padova la loro residenza facevano. Tratto Mastino dal desiderio di accrescere lo stato, mosse guerra a' Fiorentini: i quali per difendersi da lui fecero lega co' Viniziani: a condizione che scuoprendo il nemico, i Veneziani avessero la città di Treviso, e i Fiorentini tutti i luoghi di Toscana da essi Scaligeri posseduti. E tolsero anco in lega Marsilio ed Ubertino da Carrara con espressa condizione di ritornargli in istato e di subito restituirgli nel dominio di Padova: consentendo a questo sì per recuperare le signorie della città, come per vendicarsi della ingiuria ricevuta da Alberto che avea stuprata la moglie d' Ubertino (1).

Un simile volgare adoperava in Verona quel Cane della Scala, che vivea nel fine del ducento, e nel principio del seguente secolo. Fatto egli vicario dell' impero da Arrigo VII, e creato capitano dell' armi Ghibelline scrisse a' Bologuesi.

Guelfi, dal prence nobil d' Ostericco,
Poi ch' ha lo Can raccolto fra le braccia,
Convienvi allontanar. Chè con gran traccia
Seguitati sarete dal Dietricco (2).
E chi ci rimarrà tale avrà stricco (3)
Che a morte nol torrà forte coraccia (4):
Ma come serpi l' un l' altro si straccia,
Sì mal messo sarà qual è più ricco.

Questa grida di guerra è assai strana, ed anco un po' rozza. Ma se dimostra che Cane non fu leggiadro poeta, come fu capitano fortissimo, non nasconde almeno che il volgare commne si adoperò in quella sua corte, come erasi adoperato in quella de' Siciliani: e che il Boccaccio disse vero, dicendo: che *il magnifico Scaligero fu uno de' più notabili signori che dall' Imperadore Federico in qua si sapesse in Italia* (5).

E già un retore Veronese, che seco vivea intorno quegli anni, non solamente poetò seguendo i primi Siciliani, ma *fu il*

---

(1) Murat. *Script. Rer. Ital.* T. XV. f. 699. (2) *Dietricco:* capitano dell' Imperatore, della casa *Dietrichstein* della Carintia. (3) *Stricco:* cioè *stretta.* Ed è nell' uso de' Romagnuoli *striccare* per *stringere.* (4) *Coraccia* per *corazza:* così diciamo *bonaccia* e *bonazza:* e per contrario Dante nella versione del *Miserere* disse *fazza* e *discazza* per *faccia* e *discaccia.* (5) Bocc. gior. 1. nov. 7.

PRIMO *che trattasse delle varie specie de' nostri poetici componimenti* (1). Ei si chiamò Gidino da Somàcampagna: il suo libro fu detto *de' Ritimi volgari:* fiorì sul principiare del trecento: e non citò nel suo trattato altri versi che i suoi: dei quali è questo ritornello d'una canzone, dato in luce dal grande Scipione Maffei.

Tu ten girai, Canzon, col fronte aperto
Cercando l' universo d' ogni parte,
Mostrando l' argomento del mio sogno
E conterai: che a ciascun fa bisogno
Conoscer delle sante Dive l' arte,
Se dello eterno onor vuol' esser certo.
Poi da mia parte dà mille salute (2)
A ciascun che s' ammanta di virtute.

Sarebbe opera forse utile, e certo non vana il pubblicare il trattato di questo Gidino: pel quale si conoscerebbero molte ragioni del rimare de' nostri vecchi. Nè forse tutte le poesie di lui saranno da dispregiarsi: singolarmente quella che il Maffei chiama *un esempio del cantare a vicenda, dal Gidino detto* Contrasto: ove si scuopre l'antichità *delle stanze rimate al modo delle ottave, ma di sei versi solamente*: che noi credevamo una inventiva de' moderni: e fu in uso nel miglior secolo (*). *Queste*, dice il Maffei, *sono stese con molta facilità e assai curiose: per parlarvisi delle Corti d' Italia d' allora, e della passata che dovevano farvi i Francesi* (3). Ma forse non andrà molto tempo, che questo desiderio si farà sazio: perchè la felice Verona ha cittadini dottissimi, e teneri così della famosa lor patria, come d' ogni altro bene dell' Italiana eloquenza.

Ma qui lasceremo la lunga inchiesta, perchè ella non riesca infinita: chè tanti esempi al buon filosofo sovrabbondano: e al magro pedante volumi a mille non basterebbero: perciocchè la ragione non suole convincere chi non la cerca.

In questo conchiuderemo: che la favella italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla latina. Conciossiachè raccogliesi da un luogo veramente aureo di Lucio Floro = *Che il popolo Romano avendo mescolato gli Etrusci, i Sabini e i Latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno*. Laonde, come osserva Quintiliano (4), il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li

(1) Maff. Ver. ill. p. II. lib. 2. f. 62. (2) *Salute* per *saluti*. Dant. Vit. Nov. 9. *Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine*. Questa parola è stata molto accortamente avvisata in Dante dal ch. sig. Ab. Paolo Zanotti. (*) *(Un esempio ancora più antico delle sestine rimate può dirsi che sieno i versi sacri di papa Bonifazio* VIII., *recitati di sopra*, cap. XXVI. pag. 304. *L' Ed. di Lugo)*.
(3) Maff. loc. cit. (4) Quint. *Inst. Or.* lib. 1. cap. 5.

ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, e i filosofi della Università di Bologna, così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l'ebbero da tutti gli Italiei: e specialmente da que' del regno di Napoli, da cui per gloria bellissima di quella nazione primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell'italiano. Non era invida la cura che del suo linguaggio aveva quel Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n' aveva conceduto libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia. Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Ennio di nazione Calabro: il Campano Lucilio che fu d'Arunca: e Pacuvio da Brindisi: e l'antichissimo Nevio che di Campania venuto fu detto il vero autore della illustre loquela: ond' egli vivo osò intagliare sul suo sepolcro; *che se fosse dato agl' immortali il lagrimare i mortali, le Muse lagrimerebbero Nevio poeta: perchè nel dì ch'egli fosse morto, elle obblierebbero il dir latino.* E Cecilio e Varro Atacino venivano di là dal Rubicone, cioè da' Galli: e Plauto era de' Sarsinati negli Umbri. E quindi quella Romana eloquenza che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta. Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo, Cesare, Nepote, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Salustio, vedrassi che, eccetto Caio Cesare che fu veramente Romano, gli altri quella lingua, onde si fecero insegnatori, non appresero già al petto delle romane nudrici, ma soltanto nell'uso de' libri, della corte e del foro. Perchè Ciccrone fu uomo Arpinate, Ovidio Sulmonese: Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine. E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane provincie convenivano alla città del mondo. Per cui negli ultimi anni dell' imperio veggiamo a Roma quasi al tutto mancare gli scrittori, mentre tengono il campo delle sue lettere l'Egizio Claudiano, gli Africani Apuleio, Frontone ed Arnobio: i Francesi Petronio, Trogo ed Ansonio: gli Spagnuoli Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Silio, Quintiliano, e Marziale. Così tutto il mondo si era fatto latino: perchè, secondo si legge in s. Agostino (1), *erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua: che tutte le stringesse in un beato freno di pace.*

(1) S. Ag. Citt. di D. l. 19. c. 7.

Capo XXXI.

Lasceremo intanto ch'altri cerchi e produca le memorie delle rimanenti città d'Italia; nè mancheranno pietosi spiriti i quali con più dottrina, che non la nostra, raccolgano l'opere, o i nomi almeno, di quanti furono que' gloriosi, che o gittarono prima di Dante le fondamenta della comune favella, o dopo lui ne resero l'edificio più maraviglioso, e più adorno. Perchè questo sarà segno di grato animo verso gli avi: e tra le doti più chiare dell'uomo risplende quella della gratitudine: mentre la sua contraria è una colpa tutta piena d'infamia: come quella che negando i premi alla virtù, fa che i migliori ingegni diventino o neghittosi o vigliacchi. E grande sarebbe la ingratitudine di chi dimenticasse coloro che c' insegnarono questa meravigliosa favella. Ognuno dunque per le patrie sue ne cerchi e ne sappia i venerandi nomi e le carte. Nè la rozza povertà di que' tempi e di quegli stili gli dia spavento; chè come bello è il vedere nelle sale del Vaticano l'Antinoo e il Meleagro figurati nel prezioso marmo di Paro, così ci commove l'animo la religione dell'antichità, quando ivi ficchiamo gli occhi in quel rozzo e squallido sasso che un dì racchiuse le ceneri di Scipione. Perchè, siccome nulla cosa primieramente trovata giunse mai ad un tempo in condizione perfetta, così questa lingua fu da prima povera e agreste, e poi usata per molti anni, e affinata per molti ingegni, venne in questa eccellenza per opera di que' tanti, che le parti più fine e leggiadre scelsero dalle scritture antichissime, ed ora giugnendo, or levando, la partirono al tutto dalla originaria selvatichezza. E quanti fossero costoro il possiamo meglio credere che sapere: imperciocchè la maggior parte delle andate memorie è dispersa per li guastamenti delle guerre, le rapine de' forti, gl'incendi degli archivi, i danni del tempo, le ignoranze dei falsi dottori, e la naturale incuria degli uomini.

Ma Dante che aveva letto tutto ciò, che *da cento cinquant' anni scrivevasi per Italia* (1), volle onorati coloro che primi entrarono in quel sentiero: senza i quali fors'egli non sarebbe giunto sì presto in quella cima, oltre la quale non è più via. Egli non volle all'uso de' piccioli sapienti gloriare se stesso di quelle cose, ond'era altrui debitore; ma disse d'avere trovato la lingua illustre già fondata dai Siciliani: e d'avere avuto i Bolognesi a maestri. Laonde entriamo in grandissima meraviglia pensando, com'alcuno possa sospettare che un uomo quale costui narrasse cose non vere: mentisse la storia dell'arte sua: falsificasse un fatto notissimo, universale, costante, posto in sugli

(1) Vit. nov. f. 7.

occhi di tutti i contemporanei, e il facesse senza temere non solo l'ira de' Fiorentini, ma il riso di tutti i popoli d'Italia: perchè la menzogna non è voluta lodare nè da quelli pure cui giova. Che se alcun pazzo scrittore oggi dicesse, che la pittura rinacque nelle montagne di Norcia, e la scultnra fra i Dalmati, e che in ogni città de' Sardi sono artefici che dipingono come l'Urbinate e scolpiscono come il Canova, chi non riderebbe la menzogna di quello scrittore? Ma le simiglianti beffe sarebbero allora toccate a questo Alighieri, se avesse egli detto che il parlar comune fosse nato in Sicilia, e nudrito in Bologna, e quindi cresciuto come in Toscana, così nell'altre terre d'Italia, senza che quel cantare de' Bolognesi e de' Siculi fosse vero, nè vera quella comune lingua degl'Italiani.

Capo XXXII.

Perchè vogliamo anzi che si dica intorno Dante quello che ne' libri di Platone si legge che si dicesse intorno a Socrate: cioè, che *l'uomo non dee guardare alle sentenze, che la moltitudine dà sulle cose: ma le sentenze di colui solo che ne intende la natura, la giustizia ed il vero* (1). Cui si accosta l'opinione di quell'altro filosofo de' poeti, di Torquato Tasso ove insegna *che altrettanto è da considerare la natura, e il costume di colui che ragiona, quanto la ragione medesima ch' egli adduce* (2). Onde chi voglia dalla dignità del giudice ponderare la gravità del giudicio, vedrà: che Dante non era uomo da vendere matte baie all' uso di chi non tiene custodia del nome suo: ch'egli non fu mai vile, nè falso: che fu sempre fidato alla bontà del vero: che al prezzo di comparire colpevole gli era stato di nuovo offerto e il retaggio paterno e la patria tanto da lui lacrimata: ma che a pregio sì reo non volle nè retaggio, nè patria: che tutto sostenne fuorchè il titolo della colpa, perchè così volle la rigida sua virtù: amando più tosto di gire pellegrino per Italia e gridare:

L' esilio che m' è dato a onor mi tegno:
Chè se giudicio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi (3)
I bianchi fiori in persi,
Cader tra i buoni è pur di laude degno (4).

Questa è la natura dell' animo di Dante: e quindi secondo la dottrina del Tasso ragionisi, s' egli era tale da contaminare

(1) Plat. Dial. Crit. n. 8. (2) Tass. Dial. Gonz. f. 306. (3) *Versare* per *mutare*: è bel modo preso da' Latini: e da aggiugnersi al Vocabolario con questo inosservato esempio di Dante. (4) Dant. Rim. Canz. *Tre donne intorno il cor.*

la sua virtù e la vecchia età sua con menzogne e vendette peggio che fanciullesche. Imperocchè l'ultimo libro ch' egli scrisse fu a punto questo del *Volgare eloquio* siccome leggesi nel Boccaccio, e nel Villani che ne fanno apertissima fede: ove narrano, ch'ei non potè finirlo per morte. Ed il Convivio che pur si rimase imperfetto fu scritto prima. Nè ciò si creda a noi, nè ad altri: ma a Dante solo si creda: che in esso Convito, ragionando della favella, già disse = *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro che io intendo di fare (Dio concedente) di vulgare eloquenzia* (1). Se dunque si levano al cielo le opere di lui scritte ne' più verdi anni, niuno sia che dispregi quella sola ch' egli compose canuto in una saggia vecchiezza; piena d' utili consigli, e sperimentata negli affanni e nella sapienza. Mentre in quegli ultimi giorni ei non curava pure i nimici suoi: ma riguardava solo a rimanere dopo morte vivo nella voce degli uomini: o, com' egli dice sapientemente, *a infuturare la vita.* Onde fece che l'avo Cacciaguida gli dicesse in Paradiso:

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Posciachè s' infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie (2).

Gittata egli adunque a banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro che a non perdere fama tra noi; e per ottenerla credeva buono argomento non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero.

Che s' io al vero son timido amico
Temo di perder vita *fra coloro*

(1) Dant. Conv. f. 17. (E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i propri libri del *Volgare eloquio:* come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbesi a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d' iracondo. Concediamo poi a quel dotto censore ch' egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino, e da noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole, da lui adoperate ad altri bisogni. Sapevamolo. Ma credemmo, che le generali sentenze dette da un autore non cangiassero natura pei luoghi dove sono collocate: credemmo che il raccogliere i suoi vari pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l'intero intelletto, o come or dicesi, lo *spirito* dell'autore; credemmo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile il far ch'ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi; credemmo che si dovesse conoscere che molti di que' passi erano posti a congiungere alcuni dei principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credenze ci tornarono vane, non vorremo turbarcene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino). (2) Par. c. 17. v. 97.

Che questo tempo chiameranno antico (1).
Parte della qual *vita* era la gloria, ch' egli aspettavasi per la nuova favella: siccome ei confessa, ove dice *Per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle* (2).

Laonde conchiudesi, ch'egli di quelle cose, nelle quali aveva riposto il sommo suo bene, non poteva favellare per guisa di sognatore; ma dovea favellarne per ragioni diritte, sincere ed alte: non invidiare a se stesso il frutto de' suoi lunghi studi: nè cacciare da se la sapienza, e prendere l'ira, anzi la follia per sua consigliatrice. E di buon grado aggiungiamo: che quand' anche fosse mancata ogni memoria di quegli antichi scrittori, quand' anche il poeta non avesse mostrata la natura vigorosa ed alta dell' animo suo, pure non ci basterebbe il cuore di unirci a que' coraggiosi che vogliono essere creduti cultori della nostra lingua, ed alzano le ciglia e le grida contro il massimo padre e ordinatore di lei. I quali non già condannano alcuna parte delle sue dottrine: ma distruggono fondo a tutto quell'ampio edificio: e dicono vane quelle arti, ond' ei giunse a descrivere l'università degli esseri visibili ed invisibili, dall' ultimo gelo dell' inferno sino alle cose belle che porta il cielo. Perchè a noi sembra che il non volere Dante a maestro sia un volere che questa lingua non ne abbia alcuno, ch'ella sia un busto senza capo, ovvero, com' egli stesso dice, *un cerebro partito dal suo principio*. Che se alcuno seguiterà affermando, che il venera precettore, ma non in questo: noi risponderemo: di non sapere come l' uomo possa dirsi discepolo a tale di cui spregia i precetti: nè come si possano spregiare que' precetti, col soccorso de' quali furono create opere tanto maravigliose quanto quelle del nostro Omero. Perchè non crediamo che adoperi bene chi voglia imitare il lavoro senza seguire il senno dell' artefice: onorare gli effetti e vituperare le cagioni: lodare e gustare i frutti, e poi tagliare e svellere quelle radici, onde nacquero: in somma, allegro della sola imagine delle cose, non voler conoscere la riposta loro natura. Per cui chi lodasse in Dante la *divina Commedia*, e le *rime d' amore*, e il *Convivio*, e poi condannasse il libro del *volgare eloquio*, diremmo che fosse da porsi a costa di colui che lodando a cielo le colonne e gli archi di Leon-Battista Alberti, deridesse poscia il trattato di lui sovra l' arte dell' architetto: o di chi stimando come oro le tavole del gran Lionardo, dicesse poi folli le gravissime leggi ch' egli scrisse della pittura. Ma non sappiamo chi tra gli artefici sia giunto a questi termini di coraggio; perchè niuno è tra noi così cieco dell' intelletto che lodi la luce che ci rischiara, e poi biasimi la Stella che ce la manda.

(1) Ibid. v. 118. (2) Vol. el. lib. 1. cap. 17.

Capo XXXIII.

Quando il nostro poeta lasciò scritto d'avere usato quel parlare ch'era comune ed illustre, vogliamo dire ch'egli ragionasse di cosa già fatta, non di cosa da farsi: e fatta da lui, non da altri; e ch'egli non insegnò una via scura ed ignota, ma quella magnifica e regale in cui s'era posto egli stesso dietro l'orme de' padri suoi. Non diede quindi giudicio degli accorgimenti, de' trovati, e delle opere altrui, ma delle invenzioni sue, de' suoi fini, dei libri suoi. Chi voglia conoscere com'egli sapesse trar frutto dalle sue dottrine, metta gli scritti di lui a costa quelli di coloro ch'egli condanna: e gli parrà mirare le mal pennellate imagini dell'Aretino Margaritone poste a canto i veri volti del divin Reffaello. Nota egli come plebeo lo stile di Gallo Pisano. Or via: veggasi, se Dante inganna.

Versi di Gallo da Pisa (1).

A piagimento *con fina* leansa
Lo mio cor s' umelia
E servo là v' è tutto adornamento.
Li amadori lo sacciono *'n* certansa
Ch' io ho ciò che golia
A dirlome mandao *per suo* celato
Ch' ogni meo *bon servir* li *è tanto* in grato
Ch' a pro d' essa verrande *a perdimento.*
A perdimento perdei mi allegransa
Perciò ch' i' mi dolia.
Mi fa sbandir *poi* son *accomodamento.*
. . . .
Li mai *parlieri che metton* scordansa
In mar di Settelia
Pors' *annegare viver a tormento*,
Cha *per li fini amanti è giudicato*
Launqu' *è mal parlier sia frustato*,
All' alta dona piace esto convento.

Di tale scrittore disse l'Alighieri: *ch'egli era di que' famosi uomini, i detti de' quali non cortigiani, ma propri delle loro cittadi si ritrovavano* (2). Presso a questi versi pongansi di grazia quelli della divina Commedia: se ne conoscano le differenze: e poi chi ha cuore, noti il giudicio di Dante d'invidia, e di falsità. In quel divino poema quanta è la emendazione! quanta la chiarezza! Già più non ne trovi in altro di qualsiasi età: non che in quella, ove que' Guittoni, e que' Brunetti cantavano.

(1) Crescimb. Com. Vol. 3. lib. 1. f. 32. (2) Vol. el. lib. 1. cap. 14.

Sono le rime de' suoi precessori, sono talvolta di qualche bellezza: e forse maggiore che il volgo non vede; ma i subietti sono deboli: le parole incerte: hanno poco nervo: piangono della patria, s' adirano coll' amica: ma non ti piegano nè all'ira, nè al pianto: nè ti fanno l' animo, perchè essi non l' hanno.

Ma quando leggi Dante, ti è forza il dire: costui vive una forte vita: ed è magnanimo: e soprastà tutto il secolo, ed anco talvolta la natura d' uomo. Perchè a tanto esempio ecco ci entra nel cuore una gagliarda fidanza di prenderlo a maestro: di seguirlo in ogni insegnamento di quell' arte in cui fu valentissimo: in quella cioè dello scrivere. E con lui ci piace di chiamare a battaglia tutti i plebei, e tutte le malizie della lingua loro, e gridar contra: essendo guidati da un condottiero invincibile, la cui forza più conosce chi più gli si accosta. Secondochè avviene nelle grandi montagne, l' altezza delle quali meno si manifesta a coloro, che da lontano le veggono; ma quando più s' avvicinano, allora misurano aperto quant' elle sono: sicchè sovente perdono la speranza del salirne le cime. Tale si fa Dante agli occhi di chi lo accosta; egli in loco sublime, solo, meraviglioso per eminenza vera: ei non si rizza sulle piante, nè cammina col sommo delle dita, siccome fanno quelli che colla bugia aiutano la breve loro statura. Ma è contento di essere fino a quel loco, cui più non istendono le mani nè la plebe, nè i pedanti, nè la fortuna: i tre nimici perpetui di tutti i buoni.

E a tanta perfezione ei giunse con quelle sue sole dottrine! Se dunque l' opera fu perfetta, il furono anche i precetti; perciocchè questi si deggiono lodare, e non lodare, secondo gli effetti loro: se è vero che i fatti sono più da guardarsi che le sottigliezze de' filosofanti. Imperocchè lo stoico Epiteto dice; *che quel pastore che vedrà tornare da un prato le sue pecore tutte gravi di latte, lucenti e allegre, non chiederà all' oracolo, se in quel prato le pecore possano avere pastura allegra.*

Capo XXXIV.

Per vedere finalmente non solo le cose, ma anche le ragioni di esse, seguita che si cerchino le cagioni, che mossero Dante a scrivere questo libro. E da prima crediamo che lo movesse lo spregio, in cui di que' tempi era ancor tenuta la nostra favella: che si avea in quel conto nel quale noi ora abbiamo il parlare che si dice *vernacolo.* Imperocchè ragionavano que' letterati: Che cosa è volgare? cosa di volgo, lingua degl' ignoranti: nata dalla latina, non già come figliuola venuta di casta madre, ma come parto di meretrice: anzi come verme di carne marcia, perchè tenga poi sempre dello spiacente e del vile. Sappiamo, elli

seguivano, che lo scrivere è un alto ufficio: che ciò che si vuol porre in palese, acciocchè sia in pregio, debb'essere diviso dalla usanza del popolo: che le parole sono il seme dell'opere: che a nobili nazioni si convengono voci nobili: e se noi, conchindevano, se noi siamo figli del popolo Romano, non dobbiamo parlar le parole de' barbari e degli schiavi. Questi ragionamenti ci facevano, o i simiglianti.

Era dunque grande il bisogno d'indurre negli animi la persuasione della nobiltà del volgare. E perchè non s'abbia a credere alle nostre parole, credansi questi due fatti; l'uno: che Dante chiosando le sue canzoni, s'ebbe a scusare nel Convivio, perchè non le chiosasse in latino: e gli fu necessario l'imprendere una lunga difesa di quel sano consiglio; l'altro: che i letterati dell'età sua lo condannavano, perch'egli avesse cantato il suo poema nella lingua delle femminette, in vece di cantarlo in quella di Virgilio e di Lucrezio. Bello è il testimonio, che di ciò raccogliamo da una lettera di Frate Ilario monaco di Corvo, scritta ad Uguccione della Faggiuola. Stava il frate alla porta del Monistero; peregrino e sconosciuto vi giunse Dante.

» Qui recossi, dice Ilario, passando per la diocesi di Luni: o lui movesse la religione del loco, o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto costui, mentr'era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere, e del suo cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia, e chi cerchi. Allora egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde: *Pace!* Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e, fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva dalla sua faccia, e ch'io lo ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse dicendo = *Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obliarmi* = Ed avendomi porto il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto, e lui presente vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole volgari, e mostrandone per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi: che io mi stupiva, ch'egli avesse cantato in quella lingua: perchè pareva cosa difficile, anzi da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo: nè mi pareva convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. Ed egli. Il pensi a ragione:

» ed io medesimo lo pensai: e allorachè da principio i semi di » queste cose, in me infusi forse dal cielo, presero a germo- » gliare, scelsi quel dire che più n' era degno: nè solamente » lo scelsi: ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent: quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

» Ma quando pensai la condizione dell' età presente, e vidi » i canti degl' illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che » i generosi uomini per servigio de' quali nel buon tempo scri- » vevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti » liberali alle mani de' plebei, allora quella piccioletta lira, onde » armavami il fianco, gittai, ed un' altra ne temperai conve- » niente all' orecchio de' moderni; perchè il cibo, ch' è duro, » si appresta indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, » molte altre cose con sublimi affetti soggiunse. »

Nè quel buon frate Ilario era già solo a fare quelle meraviglie. Ma quel famoso maestro Giovanni di Virgilio da Cesena fece col poeta medesimo una grande e lunga querimonia, compiangendo l' amore di lui per la lingua volgare.

Perchè, gli scrivea, *perchè sì gravi cose tu sempre scrivi pel solo volgo* (1)? *E noi che impallidimmo sui libri, nulla possiamo leggere de' tuoi poemi? Prima lo sciocco Davo moverà colla cetra i curvi delfini, e tu sciorrai prima gl' intrichi della sfinge, di quello che il vil gentame comprenda il tartareo abisso, e i secreti del cielo a pena sperati da Platone* = *Non parlo al volgo*, *tu rispondi*, *anzi ai pallidi sapienti*, *e loro parlo con versi volgari. Ma i letterati*, *io ridico*, *sprezzano le volgari favelle: che anche quando non fossero sempre varie*, *pure sempre sono divise in mille dialetti. Aggiugni che niuno di que' latini poeti fra' quali tu siedi il sesto*, *nè quel medesimo Stazio cui tu seguiti in cielo, scrissero la favella delle piazze. Laonde io censore di poeti liberamente dirò*, *se mi fai grazia ch' io dica: non gittare le perle a' cinghiali: non istringere le muse in selvagge vesti. — Se ti giova la fama non sii contento a sì brevi confini, nè all' esser fatto glorioso dal vil giudicio del volgo.*

Dalle quali parole si conosca s' era mestieri a Dante il difendere la nobiltà della lingua: il magnificarla: il dimostrarla sciolta da tutte le qualità della plebe.

E qui si scuopre perchè il libro *del Volgare eloquio* fosse scritto in latino, cioè che tale fu scritto affinchè lo leggessero a punto que' difficili che nulla volevano conoscere se non era latino, o, com' ei dicevano, *scritto per lettera.* A costoro egli

(1) Amb. Traver. Pref. del Mehus, f. CCCXX.

guardò, nè più volle che i dotti uomini usassero quel vecchio favellare che dividevali dalle genti, e rendeva inutili al mondo le arti della ragione; perchè filosofia che non giova gli uomini è da chiamare vana arroganza: ed opera da ciurmadori è il disgregare l' umana lingua dall' umano intelletto. Ma perchè lo sdegno di que' letterati era in gran parte giusto per la rozzezza delle voci, e de' costrutti, e delle forme contadinesche, volle loro concedere alcuna parte della quistione: e conciliare le loro sentenze coll' utile, anzi col bisogno d' Italia. Insegnò dunque che la nuova lingua non era quella degl' ignoranti: ma quella di tutti gl' Italici i più generosi, già conosciuta nelle grandi città, accolta nel cuore delle corti, nata di latino tronco, e vicina ad occupare il loco del sermone latino; e per tal modo sperò che i nemici di lei si vergognassero del loro dispetto, e a quella con sicuro animo si volgessero.

Ma chi voglia vedere anche meglio il bisogno in cui Dante era di predicare questi principii, ponga mente al poco onore, che anche ne' seguenti anni si volle rendere al buon volgare. Imperocchè (diremo cosa forse incredibile) lo stesso Boccaccio che volgarmente scrisse le sue novelle, le sue lettere, e i suoi poemi, e n' ottenne tanta gloria quanta mai può ottenere un uomo dai libri, il Boccaccio negli ultimi anni della sua vita stimava ancora che Dante avrebbe fatta opera più degna, se avesse scritto latino. Tanto era bassa la stima che da' suoi maestri medesimi facevasi di nostra lingua. = *Non dico però che se in versi latini fosse (non mutato il peso delle parole volgari), ch' egli non fosse molto più artificioso e più sublime: perciocchè molto più arte è nel parlare latino che nel moderno* (1).

Ed il Petrarca medesimo seguì in gran parte questa sentenza: disdegnando di scrivere in italiano il suo grande poema, e dicendo le rime volgari essere come giuochi di sua giovinezza. Di che parlò in quella celebre lettera dove col Boccaccio si scolpa dalla calunnia d' essere invidioso di Dante. = *Non so quanta faccia di vero sia in questo: ch' io cioè abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni miei. Io che m' ebbi per trastullo, e riposo dell' animo, e dirozzamento dell' ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima. Dove esser qui mai puote, dove loco all' invidia? Anzi dove a sospetto d' invidia? Di cui credo quello che tra l' altre lodi ne dici: ch' egli avrebbe saputo usare altro stile, s' ei l' avesse voluto: il credo. Chè grande è la imagine che io ho di quel suo ingegno: e stimo che il potere per lui foss' eguale al volere. Ma quello ch' ei volle si sa. E l' abbia egli e potuto, c*

(1) Bocc. Comment. Div. Com. f. 5.

voluto, e fatto, che vale? Ne avrò per questo ragione d'invidia, o non più tosto di bel contento? E di chi avrà invidia chi non l'ha di Virgilio? Invidia mi daranno forse i plausi e il rauco mormorar del tavernaio, del curandaio, del macellaio, e di quella turba che vitupera se non loda? del cui favore, s'io mi veggo privato, m'allegro: chè allora mi trovo in compagnia di Virgilio e d'Omero: e ben so quanto valga pe' dotti il salmo degli ignoranti. (1)

Questo dicevasi di chi scriveva in volgare. E se così ne pensavano i letterati grandissimi, si argomenti quanta materia a' latrati loro avranno tolta que' meschinelli che cercano di farsi eterni coll'addentare chi è grande; e si fanno già eterni, ma tra gl' infami. Di costoro era anche a que' tempi una grande setta; la quale non bastò al solo trecento, ma giunse fino al seguente secolo: perchè la famiglia de' pedanti è simile a un immenso arbore, dove mai non si secca il vecchio ramo che subito non ispunti il novello. Così di loro gridava Domenico da Prato. *Senza vergogna presuntuosamente dicono il libro di Dante essere da dare agli speziali per farne cartocci: ovvero alli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perchè VOLGARMENTE scrisse. Oh! gloria, oh! fama eccelsa della Italica lingua! Certo esso volgare nel quale scrisse Dante è più autentico e degno di lode che il latino ed il greco ch' essi hanno* (2).

Nè dentro i limiti del 400 si rimasero quelle ingiurie: perchè ne' seguenti anni non solo venivano combattendo que' cinici, ma si armavano intere squadre di gravi letterati: de' quali si fecero capitani Romolo Amaseo, Piero da Barga, Celio Calcagnino, Francesco Florido, Bartolommeo Ricci, Lazzero Bonamico, Carlo Sigonio, Anastasio Sermonio, Lodovico Nogarola, ed altri cento. I quali tutti si fondarono nel credere piccola e vile questa lingua, che ancora teneva nome dal volgo: nè quindi la volevano conoscere, non che usare: anzi dannavano come indegno del nome Italico chi la usasse. E se acerbe cose ne dicevano dopo Dante, e il Petrarca gli uomini dottissimi, quanto più acerbamente non avranno latrato in antico que' poverelli cui tutta mancava la sapienza, quando fosse mancato quel venerabile gergo, onde in piazza si vendevano per dottori? Imperocchè a far guerra a' volgari non erano soli i giurisprudenti e i teologi che onoravano il latino siccome l'augusta lingua della religione, e della legge: nè soli erano alcuni letterati, che per sincero amore de' tempi e delle glorie romane non sapevano abbandonare la consolar dignità della latina favella; ma dietro loro venivano tutti i saccenti i più miseri: quelli che non possono mai imparare ad esser uomini, ed amano l'esser pecore: quelli

(1) Petr. E. fam. lib. XI. ep. XII. (2) Meh. Pref. Am. f. 354.

che si fanno simulacri di vocaboli vani al modo de' matti idolatri: quelli che non vogliono favellare pensando come filosofi, ma imitando siccome plebe: quelli che giacendo in un vil timore credono di non potere esser nulla, se non quando sia lor dato il sembrare l'ombre de' loro morti: e quelli che vanno curvi sull'orme di chi li precede, e serrano il viso per non vedere la bellezza del vero, e turano gli orecchi per non udire il lungo grido delle generazioni e de' popoli: la quale pessima usanza tanto è peggiore, quanto è più antica: e le più volte è vile: e spesso bugiarda: e più spesso maligna, e quasi sempre tutte queste cose insieme. Della quale poi godono il frutto quei falsi filosofi che hanno messo l'errore nel loco della ragione: affinchè l'uso della ragione non iscopra gli errori insegnati dai furbi, e dagl' ignoranti.

Ora attendiamo a Dante. Il quale per togliere dalle menti quel reo giudicio che facevasi della lingua del suo poema, mostrò ch' egli seguiva il solo senno degl' illustri, e non le follie della plebe: la quale, com' egli dice, spesso conduce gli uomini a gridare *viva la morte*, *e muoia la vita* (1). Insegnò che egli aveva adoperato quell' idioma, cui non si giunge senza valore di mente, e assiduità di arte, e abito di scienza. E si noti: che in quel libro dove spose gli ordini del suo stile, non fece mai ingiuria a quegli ottimi Toscani, che usarono il dire illustre: anzi ne lodò e Cino, e Guido Lapo, siccome uomini meravigliosi. E si fece infesto a' soli plebei, e a' que' letterati che rimaner si volevano colla plebe, con quella plebe da cui oggi si grida doversi prender la legge della favella. Qui non era dunque luogo alla carità della patria: ch' elle sono due cose da larghissimo spazio divise: l'amore della repubblica, e quello della feccia di Romolo. E ciò conosceva il poeta: la cui sapienza era una cosa alta che giammai non chinavasi sugli uomini oscuri ed abbietti: de' quali non avea voluto parlare nè pure in inferno: siccome canta egli stesso nel paradiso, ove dice: che in cielo, in terra, e in abisso egli mostrava solamente gli spiriti celebrati per fama. Perchè l'animo nè intende, nè ferma la sua fede in esempi, ch' abbiamo la radice o incognita, o nascosta. Per lo quale principio si chiarisce ch' egli si avvicinasse a quella rigida sentenza d'Aristotile suo maestro, ove pone: che *nelle antiche repubbliche chi volea essere stimato illustre, giuravasi nimico eterno alla plebe*. Quindi sempre visse alle corti, e nelle solenni adunanze delle più nobili e costumate persone. E discacciato dalla patria, dove occupava il seggio de' primi, non visse mai per capanne, nè per taverne; ma fu col conte Salvatico in Casentino, e col marchese Moruello in Lunigiana: e in Gubbio

(1) Dant. Conv. f. 41.

con Bosone che n' era capo, e con quelli della Faggiuola tra i monti Urbinati: e in Verona presso i potenti Scaligeri: finchè pellegrinando di corte in corte si fu posato in Romagna, dove lo accolse la regia casa de' Polentani. E qnivi, e altrove andò richiamando continuamente alla memoria de' valorosi la nobiltà del sangue italiano: e ragionando l' andata fortezza co' letterati, co' principi, coi capitani più celebrati e grandi di quella età. Così il monarchico poeta tentava dividere dal volgo non solamente le scritture, ma gli animi. Alla cui scuola pare che fossero indi cantati quei versi d' Anselmo cavaliere ed araldo della repubblica fiorentina:

Non mai del volgo voglio essere amico,
Ma continuamente suo rubello,
Mentre ch' io viva.

Perchè solamente col ribellarsi al volgo potevasi condurre in prezzo quel dire, che per la creduta viltà del suo stato era in tanto obbrobrio presso gli uomini insipienti, ed anche presso i sapienti.

Capo XXXV.

Ma un' altra forte ragione stringeva Dante ad ordinare quelle leggi che togliessero dagl' ignoranti l' arbitrio di quella lingua ch'egli voleva creare e scrivere a' lontani suoi posteri. Imperocchè *avendo egli veduto che nelle città d' Italia guardando a cinquant' anni, molti vocaboli erano spenti, e nati, e variati, pensò che se il picciolo tempo così tramutava, molto più avrebbe tramutato lo maggiore* (1). Colla quale sentenza filosofò il gravissimo Guicciardino. *Se osserverete bene troverete che di età in età si mutano non solo i* VOCABOLI*, e i modi del vestire, e i costumi, ma ancora quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli uomini. E questa diversità si vede eziandio in un medesimo tempo di paese in paese: dove non solo è diversità di costumi che può procedere dalla diversità delle instituzioni, ma ancora di gusti, di cibi, ed appetiti varii degli uomini* (2). E perciò l'umana nobiltà era dall' Alighieri figurata ad un manto che ogni dì si raccorcia, perchè il tempo gli va dintorno colla forbice, e lo consuma: quindi è necessaria l'arte degli uomini a mantenerlo in istato. Che se invece di fondar l' arte, avesse egli detto che bastava l' uso corrente della plebe, la lingua a che termini sarebbe mai divenuta? Non sarebb' ella già quasi tntta cangiata? Pongasi vero quel perpetuo mutare che il volgo fa ad ogni cinquant' anni: ecco il nostro dire in cinque secoli si sarebbe mntato per dieci aspetti. Si tolga il Pataffio, che è

(1) Dant. Conv. f. 16. (2) Guic. Ench. cap. 124.

libro di quel vecchio volgo Fiorentino. Ora chi più lo iotende? ei s' è fatto non comprensibile a' Fiorentini medesimi. E la Catrioa del Berni chiede un leggitore assai dotto, e conosceote le morte parole de' nostri avi. E il Malmantile stesso, che fu scritto a memoria de' nostri padri, non si può legger senza il grazioso soccorso delle chiose, e de' vocabolari. Molte parti già sono perdute: son già fuori dell' uso del favellare toscano: e molte altre parti ogni dì più se n' audranno perdendo. Perchè nuove fantasie prendono il loco delle antiche: e quelle vecchie arguzie più non pungono: e ciò che fece ridere gli avi, porta noia a' nepoti. E al fermo, prima che perdasi l' intelligenza del nobil volgare, sarà perduto il conoscimento delle cose contadinesche e scritte alla guisa degl' idioti. Perchè le guaste parole volando via prestamente, non sono nè bene comprese dagli orecchi, nè bene considerate dall' intelletto: e que' poeti che le imitano non possono studiare nelle carte de' loro padri: ma solamente deggiono accomodarsi sempre al piacere de' vivi, e a' guastamenti e alle novità perpetue del popolo, che non istà giammai fermo in se stesso. In somma *il solo uso de' presenti* è la sola regola loro. E il *solo uso*, secondo Dante nel suo Convivio, *è cosa mobile, in che non ponno fondarsi regole nè generali, nè particolari che sieno stabili*. Ma degli scrittori del volgare illustre non accade il medesimo; perch' elli hanno anzi a teoere una via al tutto contraria. E non aiutano il fuggire dell' uso, ma sì l' affrenano per quanto valgono: e le parole e le forme adoperate da loro non trapassano tosto; ma sempre suonano ad una guisa: e a bell' agio, in più secoli, siccome furono lette da' padri, così sono lette da' figli: e lo saranno da' nipoti fino che giungano a coloro che sapranno per fama che noi già fummo.

Il quale argomento sia chiaro per esempi. Dante narra che i plebei Spoletini e Marchiani del tempo suo così parlavano:

Una ferina va scopai da cascoli
Cita cita sengia grande aina (1).

Or dicasi. V' ha plebeo di Spoleto e della Marca il quale intenda ora queste parole? Meglio intenderebbe forse l' Osche e l' Etrusche. E sono pure le voci de' bisavoli de' Marchiani e degli Spoletini. Nè il Romano del popolazzo or più si ode dire, come dice in Dante:

Mezure quinto dici (2):

Che forse vorrà significare *mia suora che dici:* ma vi vogliono dissertazioni a chiarirlo, e poi ne rimangono assai gravi dubbiezze. E solo se ne raccoglie, che quel *chente*, che in antico pronunciavasi *chinto, o quinto*, non viene a noi dalla liogua d' oc,

(1) Vol. el. lib. 1. cap. 11. (2) Ibid.

siccome vuole il Corbinelli, ma è voce antichissima romana, e forse della plebe latina. Ma questo pronto perdersi delle lingue plebee non è già un danno proprio di noi soli; anche a' Latini intravenne il medesimo. Perchè Roma non avendo fino al sesto secolo favella illustre, in soli trecento anni ella s'era tutta mutata. Quindi il trattato di pace fra Cartagine e Roma firmato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio già s'era fatto oscuro in tal modo, che solo pochissimi letterati vi faceano sopra le loro indovinazioni (1).

Sono medesimamente perduti quegli altri idiotismi che Dante cita come propri del suo tempo. Perchè il Forlivese non dice più il *desci*, e l'*oclomeo* (2); nè il Veneziano *tu non veras*, *per le plage* (3); nè il Marchigiano *chignamente scatesciate* (4): nè il Pugliese *volzera;* nè il Lucchese *ingussaraia eie* (5). E comechè Brunetto Latini ci abbia lasciato un testimonio del pronunciare degli ebrei del trecento, pure gli ebrei del novecento non l'intenderebbero;

» *Benguda a te i gi anda a te:*
» *Mi disse la Giudea* (6)

E se il villano del Casentino leggerà nella Catrina, vedrà ch'ei già non profferisce più i vocaboli a quel modo che nella Catrina si leggono. E se alcuno voglia sottilmente guardare in quei versi che il Tassoni scrisse imitando il dialetto de' Bolognesi del seicento, vi troverà molte voci che ora i Bolognesi pronunciano ad altro modo. Nè alcuno è sì poco filosofo che non conosca che il mutare delle pronuncie è la prima fonte delle mutazioni de' vocaboli, e quindi delle favelle: e che come queste pronuncie cangiano in ogni popolo, così bisognava che cangiassero nel Romano, nel Bolognese, e nel Fiorentino. E qui narra il Rosasco accademico della Crusca: = *Essendomi io fermato ultimamente* (prima dell'anno 1777) *in Firenze per alquanti giorni, mi parve dalla bocca di alcuni udire pronuncia così ingoiatrice delle parole che mi fece senso non poco: non avendola vent' anni prima, mentr' io soggiornava in detta città, osservata in nessuno. Fra gli altri accidenti mi avvenne questo: di udire a parlare una gentildonna che in tal modo trangugiava le consonanti, che quasi niuna ne lasciava nelle parole, che per ciò a mala pena si lasciavano intendere. E dopo discorrendo di ciò con un Cavalier Fiorentino accademico della Crusca, mi rispose che non era sola, e che altre credevano esser questo un parlare alla moda* (7). E questo medesimo si confessava in sul

(1) Polib. lib. 3. cap. 22. (2) Vol. el. lib. 1. cap. XIV. (3) Ibid. cap. XI. (4) Ibid. cap. XII. (5) Ibid. cap. XIII. (6) Brun. Pataff. c. 20. (7) Ros. Della ling. Tosc. dial. 7. f. 754.

principio del 700 da Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo Sanese = *I Fiorentini come amanti della pronuncia gutturale, col tempo l'hanno avanzata, e perciò hanno amato piuttosto dire Firenze, che Fiorenza, e Ser Giovanni se n'è burlato nel suo* Pecorone, e *il Passavanti nel suo* Specchio. *E i Sanesi per pronunziare troppo frettolosamente hanno troncate contro ogni dovere molte voci.* Non può dunque il parlare esser norma dello scrivere (e sarebbe tempo d' intenderla) se non si vuole che ad ogni poco le pronunce cangino le parole, le parole la lingua. Laonde ragiona con filosofico senno il sig. Borel. *Le lingue sono primamente mutate dalla pronuncia; perchè anche questa nè può stare, nè sempre sta nei medesimi suoni. I tempi la guastano, e la fanno diversa dall' antica.*

Ma il nostro discorso non si confina a' soli troncamenti e guastamenti di voci: si estende a quegli interi vocaboli, i quali cadono dalla memoria degli uomini, quando gli scrittori di tutta la nazione non gli abbiano voluti adoperare. E sono già perdute nel Tacito del Davanzati molte di quelle voci, e di quelle forme, ov' egli abbandonando il dir comune in grazia del Fiorentinesco, non fu poi bene inteso non solo dagli altri Italici, ma nè pure dagli stessi più illustri gentiluomini Fiorentini. Ed è veramente assai lepido il testimonio che ne rechiamo. Leggesi in Giano Nicio Eritreo: *Ho udito Francesco Nicolini nato in Firenze, d'altissimo lignaggio (che per molti anni fu in Roma ambasciatore del gran duca, e mi donò il libro di Bernardo Davanzati), ho udito, che diceva: che quantunque volte soffermavasi ad alcune voci di questo autore non mai sapute nè udite, il che spessissime volte accadevagli, a un tratto volgevasi al latino di Tacito, e con quell' aiuto giungeva almeno a sospettare le ignote significanze di que' vocaboli* (1). Che se quel dire Fiorentinesco non era chiaro ed aperto ai dotti e nobilissimi Fiorentini, quanto non diremo ch' ei fosse chiuso ed oscuro agli altri popoli d' Italia? E gli scritti oscuri non sono elli da condannare come privi della prima qualità del bel dire: la chiarezza?

Non si voglia dunque bestemmiare il senno di Dante che fino da quel giorno che fondò il buon volgare vide in ispirito i futuri suoi danni, e ne cercò i rimedi più duraturi e più certi. Imperocchè questo perpetuo mutare si conosce apertamente nella storia di quelle lingue che sono senza lettere, cioè senza linguaggio illustre. E questo danno incontrarono l'altre favelle d' Europa. le quali, mentre la nostra fioriva, erano ancora plebee: e perciò sono già fatte diverse dalle antiche: nè alcuna cita ad esempio gli scrittori tra il mille e il trecento siccome noi ancora

(1) Jan. Nic. Pinac. 3. 48.

facciamo. Nè scarso pregio di nostra lingua è il vincere in antichità tutte l' altre dell' Europa Latina; perchè quella lingua che nel 300 usavano gli Spagnuoli, e quella che nel 200 i Francesi, non son più le medesime, ch' ora scrivono gli Spagnuoli e i Francesi dell' 800. Ma noi abbiamo ancora tutta intiera l' eredità degli avi nostri: contrastiamo ancora al tempo ed alla ventura, così come siamo divisi in piccioli regni: e spesso corsi e ricorsi ora da eserciti amici, ora da' nimici o discesi dall' alpe, o vomitati dal mare. Pure non ismarrimmo l' antica gravità Italiana, seguendo meno che gli altri l' instabilità delle menti popolari: e tenendo fronte all' opera dolente degli anni che le più alte e durevoli cose atterrano e sperdono, e ne fanno ciò che il ramo fa delle foglie: che l' una gitta, l' altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma l' eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli al paro, anzi meglio che in molti scritti de' moderni. E non è così degl' Inglesi: perciocchè Brerevood nel suo libro delle religioni dice aver visti atti autentici Inglesi del tempo del re Enrico Primo, di cui nulla seppe comprendere. E simile esempio si nota nella cronica di Holinsbed, ov' è discorso di una vecchia memoria intorno la fine del regno di Guglielmo il Conquistatore (1) che niuno poteva più interpretare. L' antico spagnuolo si trova così mescolato di arabo, e sì cangiato che le scritture de' viventi Spagnuoli non ne ricevono autorità: ma elle si compongono a più recenti esemplari. L' antica lingua provenzale del *Poema di Boezio* e della *Nobile lezione* si principiò a mutare nelle corti di Linguadoca, e a poco a poco allontanandosi dalla romana s' accostò alla francese: e poi tacque col mancare di esse corti: perchè mancati gli scrittori tornò nell' arbitrio della plebe che la mutò. E i leggiadri versi moderni del signor Diouloufet (2) non sono della maniera di Giuffredo Rudello e d' Arnaldo: nè senza assai di dottrina e di cura gli stessi letterati provenzali ora giungono a intendere i loro antichi. Così dicasi dei Francesi: ch' ebbero anch' essi scrittori nel 300: ma allora per mancanza di nobili e arditi ingegni non fondarono il dire illustre. Nè alcun Parigino che non sia dottissimo più intende quel *trattato delle Sibille*, che Davide Blondello scrisse in antica lingua francese. Perchè quantunque il dire degli Orleanesi e de' Parigini fosse il gentilissimo di tutti, pur non bastò all' esempio delle scritture. Nè quei vecchi Orleanesi e Parigini fecero mai legge: ma le leggi vennero cogli scrittori del secolo di Luigi, quando la lingua fu tolta dalla consuetudine,

(1) An. 1035. (2) *Leis Magnans Pouemo en 4 chants eme de notes. De la coumpousttien de M. Diouloufet.* A Aix chez Pontier, 1819.

fu posta in alto, e di tenne, d'incerta e vile fu fatta certa, nobilissima e grande.

E la favella degli Americani per essere all'arbitrio della sola plebe non ha potuto fuggire quella severa sentenza di Dante: ch'ella cioè in poco tempo si dovesse mutare. Imperocchè il dizionario Canadese che Jacopo Quartiero chiarissimo viaggiatore, già tempo, ei diede, or non è quasi più d'alcun uso al bisogno di quel barbaro idioma. Perchè si tolga esempio dalle voci più difficili a mutare: e sono i nomi dei numeri 1. 2. 3. 4. 5: e vedrassi che Jacopo mette, che a' giorni suoi gli uomini del Canadà dicessero *segada*, *tigneni*, *aschi*, *onnacon*, *oniscon*. Ed ora, secondo il testimonio del Borè, dicono *begou*, *nicou*, *nietoa*, *rau*, *apateta* (1). A questi termini giungono in breve le favelle che si rimangono alla balìa della moltitudine.

L'Alighieri pertanto mostrò apertamente nel principio del suo libro la ragione d'esso libro: e disse ch'ella era di » trovare » un'arte, la quale fermasse la favella a fine che non si movesse » di loco pel parlare che pel singolare arbitrio si move. Con- » ciossiacosachè essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo ani- » male, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere. » Ma come le altre cose che sono nostre (come sono costumi ed » abiti) si mutano, così a questa secondo le distanze de' luoghi e » de' tempi è bisogno di variarsi. Però non è da dubitare che nel » modo che avemo detto, cioè che colla distanza del tempo il » parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere: percioc- » chè se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere no- » stre, le troveremo molto più differenti dagli antichissimi no- » stri cittadini che dagli altri della nostra età, quantunque ci » sieno molto lontani. Il perchè audacemente affermo: che se gli » antichissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso » parlare di quello che ora parlano in Pavia. Nè altrimenti que- » sto ch'io dico ci paia meraviglioso, che ci parrebbe a vedere » un giovine cresciuto il quale non avessimo veduto crescere. » Perciocchè le cose che a poco a poco si movono, il moto loro è » da noi poco conosciuto: e quanto la variazione della cosa ri- » cerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da » noi stimata più stabile. Adunque non ammiriamo, se i di- » scorsi degli uomini che sono poco dalle bestie differenti, pen- » sano che una stessa città abbia sempre usato il parlare me- » desimo: con ciò sia che la variazione del parlare di essa » città, non senza lunghissima successione di tempo, a poco a » poco sia divenuta; e sia la vita degli uomini di sua natura » brevissima. Se adunque il sermone nella stessa gente, come è » detto, successivamente col tempo si varia, nè può per alcun

Bor. Tres. Vieux. lang. Par. 1750.

» modo fermarsi, è necessario che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano, sia variamente variato. Siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro: i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono fermati, ma a beneplacito, e nati secondo la convenienza de' luoghi. Quinci si mossero gl' inventori dell' arte grammatica; la quale grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. E questa essendo regolata di comune consenso di molte genti, non pare suggetta al *singolare arbitrio di niuno*, e conseguentemente NON PUÒ ESSERE VARIABILE. Questa adunque si trovò acciocchè per la variazione del favellare che si move pel singolare arbitrio, non ci fossero o tolte al tutto o date imperfettamente le autorità ed i fatti degli antichi, e di coloro da' quali la diversità de' luoghi ci fa essere divisi. »

Ecco la ragione de' libri del *Volgare eloquio:* per la quale Dante, non sappiamo qual più tra filosofo e poeta, ordinò: che tosto si avesse a prendere il meglio di quell' idioma che si parlava e si scriveva nell' età sua: che se ne facesse non mutabile esempio a' futuri: che fosse ripreso chi lo volesse cangiare: e che il sapiente s' armasse contro la plebe, perchè non governasse ella le cose con quel poco suo senno. E veggasi, s' ei disse bene. Ecco in sui termini del trecento lo stile col Sacchetti, e con Fazio cominciò subito a tralignare dalla buona radice: e nel quattrocento si fece pianta così selvaggia, che se i buoni coltori del cinquecento non si alzavano dagli ultimi confini d' Italia a curarla, e rifarla verde, non sarebbe forse mai più tornata a fruttare.

Imperocchè in quel 400, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti abbandonando il volgare, esso tornò al mal governo de' plebei: in Toscana e fuori se ne smarrì ogni buona dottrina: e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste che i posteri non le hanno volute più leggere. Nè sì gran male già venne perchè i Fiorentini non iscrivessero: ma perchè gli studiosi entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stimavano di gire dal lato destro, sempre acquistavano dal mancino: e gl' ignoranti, giacendosi colla plebaglia, impazzavano con quella: e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni, e tutto: ritornando a quelle brutture, da cui a grande fatica usciti erano i Siculi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi e que' valenti che andarono alla lor guida. Ma questa è la natura della plebe, che spesso le giova una bestiale pastura, e lascia il frumento per mangiar le sue ghiande: perch' ella non sa reggersi a lungo nella ragione; e dove ragione non signoreggia, niuna cosa e niuna voglia può essere giammai costante.

Questo vedevano i letterati: e loro ne veniva dispetto in cuore: siccome provasi per le cose che il Fiorentino Bartolommeo Scali ne scrivea al Poliziano con parole degne che qui si notino = *Per qual modo*, egli dice, *sosterremo noi costoro, che ignari di tutte dottrine sempre gracchiano, e impiastrano le carte e danno in luce quelle sconcezze? Onde vengano al mondo e il Morgante e il Driadeo, e quegli altri infiniti mostri cui plaude la sciocca gente* (1). Così questo grave Fiorentino pensava di quel Morgante del Pulci di cui Bastiano de' Rossi non vergognavasi di affermare: *Il Pulci ed il Boiardo sono* DI GRAN LUNGA *da porre avanti tutti due i Tassi* (2).

Ma il Poliziano col magnifico Lorenzo de' Medici in Firenze Jacopo Sanazzaro in Napoli, Giusto dei Conti in Roma, e Agostino Staccoli in Urbino si divisero da coloro che come andavano dimenticando le dottrine di Dante, così andavano incontro la certa vendetta del tempo, e lo spregio degli avvenire. Ristorarono il bello stile con poche carte, ma d'oro, ma tutte infuse dell' antico vigore. Finchè vennero poi rinnovandosi i dimenticati ordini dello scrivere, per cura del Bembo, che fece tornare a diritto tutti i Toscani. Il buon retore Bartolommeo Cavalcanti confessa questo medesimo nel dialogo sulla Canace, dicendo: *Fu mestieri che il Bembo nato in parte di corrotta favella per la diligente osservazione de' buoni autori insegnasse a' Toscani la lingua loro, e desse loro le regole del parlare osservato e lodevole.* Per cui alcuni Fiorentini studiosi della fazione plebea, ed amorevoli di quelle magagne del quattrocento, non mancarono di *riprendere il Bembo agramente: chimandolo ora invidioso, ora arrogante, ora presuntuoso e con altri simiglianti nomi* (3). Ciò narra il Varchi. La qual fazione era quella stessa che aveva lottato con Dante: e che nel cinquecento seguiva ancora l'antica sua arte. Mentre diremo essere seguitatori di Dante quegli altri Fiorentini i quali con dritto animo e più dritto amore di patria biasimavano chi dicea quelle villanie: amavano di giudicare delle cose secondo il lume del vero: e non dare i sensi per iscorte alla ragione, siccome sovente fanno gl' innamorati fuori del senno.

Ma si dimentichi per poco che il nuovo stile fosse fondato da' Siciliani: che fosse digrossato da' Bolognesi: s'abbiano per nulla l' opere di tutti gl' Italici del trecento: e si conceda per cagione d'onore che il trono della illustre favella fosse di quel tempo in Toscana: anzi nella sola Firenze: e in Certaldo, e all'Ancisa, patrie del Boccaccio e del Petrarca. Ecco non di meno caduto quel trono nel quattrocento. E nel cinquecento col Bembo,

(1) Polit epist. f. 36. (2) Stacc. 1.ª degli Acc. della Crusca. f. 4.
(3) Var. Erc. 30. 339.

e il Castelvetro, e gli altri grammatici il governo della lingua non essere più secondo il mobile impero dall' uso, ma secondo le ferme leggi dell' *Arte* grammaticale.

Ma il regno dell' arte è tale, che niuno vi entra per virtù di nascimenti: e s' acquista per sola forza d' ingegno, e valore di studi, e docilità di giudicio. Nè a questo principio vogliamo altra autorità che la gravissima della Crusca: la quale gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400 e li dichiarò sconci, e pieni d' ogni barbarie. Concediamo dunque per poco che nel 300 il regno della lingua potess' essere nella sola Firenze. Ecco l' Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre accadere alle politiche dominazioni. Che la signoria si perde, se di continuo non si usano quelle arti, per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del faticare viene la inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desiderj e la gloria vana, allora la ventura rimutasi col costume, e la signoria va sempre a ciascun ottimo partendosi dal men buono. E i Fiorentini filosofi questo conobbero. Perciò studiarono negli antichi, fondarono Accademie, e compilarono vocabolari per far riparo a quel danno. Laddove se loro fosse paruto bello il favellare e lo scrivere di que' loro quattrocentisti, avrebbero tosto perduta la gloria della lingua: e se per non ispiacere a que' goffi loro scrittori avessero goduto di quelle infermità, le pietose cure del Bembo sarebbero state vane: perchè malattia che piace è già disperata.

Se dunque non vogliasi credere all' Alighieri, se non si voglia stare a quella rigida sentenza ch' egli dà di Guittone, di Mino Mocato, di Gallo Pisano, e degli altri del 300: si creda nella Crusca, e s' aprano i libri Toscani del 400: e si troveranno essere come i Fiorini del maestro Adamo, che aveano un carato d' oro per tre di mondiglia (1). Donde si conosca se la felice terra Toscana basti a creare emendati favellatori: se i perfetti libri sieno opera della natura o dell' arte: e se sia vero che, dove questa manca, l' altra si fa tosto selvaggia. Dopo tale vicenda non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a' soli studiosi: che più non si debba chiedere di che provincia lo scrittore sia nato: nè più cercare della sua culla o balia, ma solamente della sua sapienza. Perchè sicome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento quel poverello alchimista, che trema dentro a' poveri e lordi cenci, così non è verisimile che l' arte si possa apprendere da chi mostrò di poterla ignorare: e i Toscani anch' essi il mostrarono per un secolo intero. Dice il Savio: esser vuole maestro chi ammaestra: ed insegnato chi vuole insegnare; ed a conoscer bene da male vuol essere luce

(1) Dant. Com. Inf. c. XXX. v. 90.

di sapienza, come a discernere i colori vuol essere luce almeno di lampada, se non di sole. Questo dice il Savio. E a noi quindi piace il tenere quella sentenza di Giovanni della Casa tutta pienamente Dantesca: *che pochi si trovano i quali sappiano perfettamente una lingua: e pochissimi sono quelli che, sapendola, possano mostrarla altrui.*

Finalmente allo stesso Varchi, quando si trovò nelle strette di questo argomento, fu forza il gridare: *Non vorrei già che alcuno di voi credesse che a noi nati ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte delle balie e delle madri la nostra lingua non facesse mestieri di studiarla altramente: come molti falsamente si persuadono. Conciossiachè per non ci metter noi nè studio veruno, nè diligenza, siamo molte volte (oh! nostro non meno danno che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione che gli strani, i quali siccome in maggior stima la tengono e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano che noi stessi non faciamo.* Così il Varchi, Consolo dell'Accademia Fiorentina, in una sua orazione detta, sono quasi tre secoli. Per cui veggiamo che questo solenne difenditore della Fiorentinità s'accostò finalmente alla parte Dantesca. Imperocchè dove la conseguenza è la stessa, poco importa se non l'è il principio dell'argomento. Anzi poco noi cureremo del vario modo del discorso, dove i fatti sono i medesimi: perchè il Varchi danna quella setta medesima di plebei, che Dante persegnitò. Il Varchi e Dante furono mossi da un solo amore di patria: e l'uno e l'altro previdero, che questa fidanza de' loro cittadini nella bontà del dialetto poteva menarli a grande ruina. Perchè fidanza induce trascuratezza, ignavia e spregio d'ogni legge difficile; e il timore per lo contrario fa gli uomini più accorti, più arguti e meglio ordinati: simili ad esercito, che se giace senza pensiero dell'inimico si discioglie nelle libidini e nella ebrietà: ma quando sente la tromba, sta desto sull'arme, aspetta il cenno, e combatte. Che se Dante avesse guardato solamente a trarre i suoi posteri da quella cieca fidanza, era da sapergliene grado, da lodarlo, imitarlo; onde i vegnenti Toscani si confortassero meglio a non abbandonare i segni degl'illustri lor padri e a divenire in ogni tempo i primi degl'Italiani: come il furono a' giorni di questo loro maestro; nè inviati poscia dietro la dolcezza degl'idiotismi, ed invaghiti di quelli, troppo sovente traboccassero nella consuetudine de' plebei. Imperocchè quando i popoli caggiono in qualche errore, quivi si rimangono lungamente: e se ne fanno amorosi: e tanto si naturano del loro male, che non vogliono

uscirne eziandio possendo. Che se venisse mai tempo, in che i Fiorentini per gir dietro l' usanza della lor plebe, credessero di non dover più seguire quella de' loro padri, elli avrebbero già disfatta tutta la nostra gloria e la loro. E forse con questo esempio indurrebbero gli altri Italiani ad amar l'errore del volgo, a non istare mai fermi: mutare e rimutare ad ogni generazione la comune favella.

Capo XXXVI.

Un grande aiuto certamente agli avversari di Dante venne da Bernardo Davanzati, il quale con certi suoi nuovi ordini tentò di fare opera tutta contraria a quella de' tre maggiori Toscani: Dante, il Petrarca, e il Boccaccio. E notisi, ch' egli medesimo non solamente il conobbe, ma lo confessò. Il che scuopriamo in una delle lettere poste avanti il volgarizzamento di Tacito, dove dice: = *Che de' tre maggiori cultori della lingua, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio,* NON È CHI ABBIA POSTA LA DOVUTA CURA *nella parte delle loro* NATIVE *proprietà di favella* (Fiorentinesca); *e per questo essersi lui messo in prova, quasimente rimastavi soda, a lavorarla di propria mano: acciocchè per tal sua semenza incomincino quelle a germogliare nelle loro scritture: così come verdeggiano continuo nellè bocche del basso popolo* (1). E così il Davanzati confessò che que' tre maestri aveano lasciate tutte le qualità del dialetto municipale: e ch' egli per adoprarle si ribellava dalla loro scuola, e raccoglieva a punto quelle parti, che coloro aveano gittate via, o perchè sentivano troppo del vile, o perchè loro ne veniva il lezzo siccome di cose guaste; operando in vero da quei sommi ch' elli erano. Imperocchè, dice il Toscano Bargagli (2), *non si saprebbe sperare che sì fatti modi proprii di parlar basso, rozzo, grossolano adoperati comunemnte da alcuni de' Toscani, diventassero pur fioretti non che stelle, sì come altri mostrano di portare speranza che debba succedere un giorno. — Ma posciachè lo scrivere altro non è che un pensato parlare, non saprei mai stimarmi che da' nostri compatrioti si dovesse riporre nelle lor buone carte se non maniere di dire che per le loro proprietà s' apprestino altrui con gentilezza e maestà, da viva e graziosa dolcezza insieme accompagnate. Ed in vero dal fondo e dalle fecce delle cose non so io come si possano rodere le schiume che mandano fuori in quella guisa che il vino generoso va bene rodendo la sua; non essendo niente da temere di mettere ancora in tal paragone il parlare della plebaglia con quello degli uomini di sangue e d'animo e di studi veramente*

(1) Barg. Turam. f. 13. (2) Barg. Del parl. Sanes. f. 67.

nobili e generosi. Il Sanese Bargagli seguita così la dottrina di Dante; ed a' novatori abbandona le ardite loro dottrine. E così pur tutti le avessero abbandonate: chè gl' Italiani non avrebbero poi dovuto vedere le più gentili scritture spesso corrotte con vili riboboli e forme laide, e parole da trebbio che fanno parlare la regina Italia in lingua di massaia e di schiava. Così avremmo forse assai leggiadri volumi per l' uso degli amorosi giovani, e delle donne, e delle allegre brigate, dove per pochi de' buoni ne abbiamo moltissimi de' tristi, e de' vili, così che in vece del riso ci mettono la noia ed il dispetto nell'anima.

Ma parlando di queste cose ci sia lecito il fare una considerazione; ed è intorno la fama di due de' nostri poeti: del Tasso, e del Metastasio: gli autori dalla Olimpiade e dell' Aminta: lontanissimi da ogni cura di Fiorentinità. Non di manco mentre gli altri nostri aurei scrittori sono l' amore di tutti gli uomini nodriti ne' buoni studi, questi due sono i più intesi dall' universale: e letti da tutti: e imparati da molti: e uditi dagli ignorantissimi: e cari così alle matrone come alle fantesche; e così alle gravi accademie de' filosofanti, come a coloro che in giro e muti ne apprendono il dolce stile delle labbra de' giocolari e degli orbi, che nelle piazze cantano gli affanni di Didone, e la morte della infelice Clorinda. Ma se cantassero il Malmantile, e il lamento di colui da Varlungo, la plebe non li starebbe ad udire, perchè nulla ne intenderebbe, quantunque la materia fosse meglio accomodata all' intelletto e alla natura del volgo.

Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano alcuna volta nella cosa dello stile; è vero: ma le poche ombre non tolgono pregio al sole: e gli occhi de' popoli guardano in que' due grandi astri, mentre non vogliono pur vedere que' lumi che splendono per le celle de' solitari pedanti. Or dunque e quale incanto è mai questo? Tutta la nazione è forse in inganno? Follía! Il Tasso ed il Metastasio seguirono le dottrine del Petrarca e di Dante: lasciando le parti ch' erano de' particolari dialetti, e solo tenendosi alle universali. Quindi nulla tolsero che non fosse cosa di tutti: lasciarono ogni condizione speciale: non si piacquero mai di quelle popolesche eleganze, in cui molti riposero il mistero dell' eloquenza: schivarono tutte le forme disusate non istimando convenevole il trarre i discorsi quantunque altissimi dei re fuori della consuetudine, e contra il corso naturale di tutte le umane cose: fuggirono que' vocaboli che il Passavanti chiamò *squarciati* e *smaniosi*, e quelle profferenze che l' uso universale mai non conobbe: non curarono finalmente di parer peregrini a tutta Italia per fingersi cittadini d' una sola città: e si tennero al solo grave sermone usato nelle corti, e nelle scuole, dai nobili, e da' letterati: a quel gran dire italico, di cui Dante parlò,

in cui scrisse egli, e in cui volle e insegnò che scrivesse ogni uomo de' nostri che alcune cose volesse comporre, le quali presso i futuri facessero lui morto vivere per vera fama. Ne già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s'imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tanto più s'accosta al Francese, quanto più si parte dal Fiorentino. Questo sarebbe un volgere al basso la favella: nè questo da noi si dice. Ma speriamo che da sì aperto esempio si voglia conchiudere che sia vera quella dottrina dello Speroni, la quale insegna: che *il troppo Toscano fa oscuro il volgar comune;* sentenza gravissima e degna di quel filosofo, dalle cui scuole escì l' autore della Gerusalemme.

Fuggendo adunque i vizi del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati. Chè se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.

E qui diremo cosa che forse per altri non è stata ancor detta: ma che pure è chiarissima; cioè che in questa parte la lingua comune è da considerare come la comune pronuncia. E siccome le speciali pronuncie si cavano al tutto dal popolo, così la pronuncia comune si prende dai soli uomini più gentili, e non è mai propria del volgo: non essendo alcuna città il cui volgo possa profferire perfettamente. Chè quantunqne il pronunciare de' Lombardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello de' Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi: pure anche quello de' Sanesi, secondo il dire del Sanese Tolomei, si fa migliore in chi vive in Roma. Perchè accade che l' acquistare l'ultima perfezione si faccia più tosto opera dell' arte, che della natura: nè s'apprenda già dalle piazze, ma dal buon conversare, e dai teatri, dalle accademie, da' pulpiti e dalle corti. Che se in questi luoghi alcuno reca i suoni della sola sua plebe, dove cercava chi lo udisse trova chi lo deride.

E che il parlare d' ogni città si divida in due pronuncie si provi coll'esempio degli stessi antichi Romani, e colla fede di Tullio che lo scrive nell' Oratore (1). *Essendovi una certa cotal pronuncia delle nostre genti tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, nulla ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: nè solamente si sappia da noi fuggire l' aspra voce de' rustici, ma anche l' insolita degli strani.* Chi però non sapesse, come il parlare de' plebei Fiorentini paia o rustico o strano agli altri Italici conoscalo da quel caso, che il Sanese Gigli narra nel suo vocabolario (2), di quell' attore Fiorentino venuto in Roma, che non essendo uscito

(1) *De Orat.* §. 12. (2) Gigl. Voc. Caterin. f. 144.

abbastanza fuori dell' uso del suo volgo, i Romani non vollero mai sentire: *essendo essi*, come il Gigli dice, *offesi dalla sua paesana pronuncia.* Questa è la natura del popolo: ch' egli ama di veder le cose da lui divise: e benchè porrebbe in beffe quell' uomo de' suoi che fingesse il favellare de' civili, pure ne' teatri, negli arringhi e ne' pergami vuole udire il contrario: e più ama quella favella che a lui meno si accosta, e che più tiene del perfetto e del grande. Perciocchè esso popolo non è sì stolto che per lo vano amore di se e de' suoi pari anteponga le corrotte forme alle forme usate dai nobili dicitori. Sedendo noi quindi a' teatri, udiamo farsi giudici rigidissimi di squisita pronuncia coloro che neppure ardiscono di profferire un vocabolo. Perchè il giudicio è cosa diversa dall' opera: e l' uomo che non ha piedi si può far censore a chi danza: e chi non avesse braccia potrebbe fare stima del lottatore. Il ragionare della plebe è in queste cose sì dritto che non lo vince argomentare di logici. Non credasi alle nostre parole; ma si vada, e s'odano le commedie di quel nostro intero Menandro: cioè di Carlo Goldoni: e vedrassi com' ei conobbe questo vero: e come felicemente ne trasse un nuovo fonte di ridicolo, ponendo in iscena alcuno di quei Fiorentini, che (come dice il Passavanti) *istendono la favella, e facendola rincrescevole la intorbidano e la rimenano* (1). Quindi il popolo che nulla sa delle dottrine di Dante, che nulla conosce delle nostre quistioni, che dà quel giudicio solo che viene dal suo sentire e dalla forza del vero, s'egli ode nell' *Impresario delle Smirne*, e nel *Torquato* quelle persone fiorentinesche, tosto ride di loro come di chi imitasse il parlare de' Bolognesi, e de' Napolitani. Così il Veneziano poeta, il quale era in giostra con alcuni accademici, mostrò a tutta Italia come il parlar plebeo de' Fiorentini dividasi dall' italico illustre: e l' uno serva al riso anche degli ignoranti, e l' altro sia a tutti in onore. Conchiudasi dunque: che siccome commove al riso i Lombardi, i Napolitani, i Romani quel dicitore Romano, Napolitano e Lombardo che voglia contraffare, parlando, la gorgia della plebe Fiorentina: così move al riso chi usa, scrivendo, le voci di essa plebe condannate dall' Alighieri.

Quel Frate Savonarola che destava a tumulto gli uomini di Firenze era egli Fiorentino? Non già: Ferrarese. Ma predicava pure a' Fiorentini: facevali tremare per gli spaventi delle sue profezie: svegliavali all' amore delle cose loro; e se la fortuna avesse aiutato quell' impeto, egli si sarebbe forse fatto signore di quella guasta repubblica. — Ma quello era frutto di sua eloquenza: si risponde. E noi il concediamo, ma replicando: che se non si vuol credere che quella eloquenza fosse Ferrarese, dobbiamo

(1) Specch. Pen. cap. 5. f. 117.

dire ch'ella fosse Italiana. Perchè se con quella medesima egli fosse ito a gridare, e commovere i suoi Ferraresi, elli avrebbero intese le parole del loro cittadino, per egual modo che i non suoi Fiorentini le intesero. Il simile si dica del Metastasio, del Segneri, dell' Alfieri, e degli altri Drammatici ed Oratori, i quali comechè scrivano e recitino cose forbite nel più alto stile, pure movono al terrore ed al pianto gli ultimi plebei delle più oscure ville d' Italia: i quali al certo nè hanno studiata la favella nel Vocabolario degli Accademici, nè viaggiato Toscana per impararla. E chi a quei villani, e a quelle trecche, e a quelle lavandaie dicesse: voi avete udito favellare in lingua che non è vostra: l'avete compresa per sola grazia delle stelle: le trecche e le lavandaie ridendo risponderebbero: ch' elle sono Italiane: e che hanno udito il favellare degl' Italiani. E direbbero vero; perchè finalmente i corpi e le sostanze nel più delle voci dell' uno de' nostri popoli non sono differenti da quelle dell' altro: e per lo più si dividono per gli accidenti soli delle pronuncie: le quali dove più, dove meno sono imperfette. Che se per esempio i Romagnuoli mozzano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il principio: i Lombardi ne scacciano assai vocali: i Napolitani ne aggiungono. I Mantovani rotondano le labbra, i Genovesi piegano la lingua, i Veneziani stringono i denti, i Siciliani inchiavicano la bocca, i Fiorentini aprono il gorgozzule: niuno in somma è senza difetti; e la norma dell' ottimo non può torsi da cosa che abbia in se qualità di peccato: perchè il buono viene da intera bontà, ed il male da ogni piccola colpa.

Ma siccome le voci in Firenze, quando sieno emendate secondo i precetti de' grammatici e degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo stile ottimo, così potranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre voci delle altre città, quando si correggano a una sola norma. Dunque la differenza rimarrà in questo solo: che gl' Italiani di migliore pronuncia, come il Sanese, il Romano, il Fiorentino, e l' Umbro e più presto, e con minore fatica giungeranno all' ottimo: e più tardi e con più sudore vi giungerà chi ha meno sana pronuncia.

Ma la pronuncia intera e certa non è d'alcun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l' argomento; perchè non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio varii in dialetti italiani volle mostrare che in ogni dialetto la favella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest' arte: che a mostrare le favelle delle provincie Italiche ne tolse le plebee: e a mostrare la Fiorentina ne scelse l' illustre.

Mentre di tutte egli dovea prendere o l' illustre o il plebeo: e con eguali arme venire in campo. Questo noi tenteremo, acciocchè l' argomento del Salviati si torca sopra il suo autore: e niuno de' nostri ragionamenti rimangasi senza l' usata prova del fatto.

Non paragoniamo l' illustre de' Toscani coll' illustre degli altri Italici: perchè l' argomento sarebbe agevole e forse vano. Avendo noi già mostrato che il dire illustre è il dir comune: e che le differenze del parlar comune o non sono, o sono così tenui che non mette conto il notarle. Ma chi le voglia pur conoscere, le troverà se ponga gli scritti del Salviati, che disse di scrivere il buon fiorentino, a lato a quelli dello Speroni, che disse d' usare il solo Padovano illustre; e se paragoni le opere di Bastiano de' Rossi gran maestro del Fiorentinismo con quelle di Baldassarre Castiglione, che giurava di usare il buon Lombardo soltanto. Si taccia dunque dell' illustre: e s' apra la gara d' alcuni dialetti plebei: onde si sappia come tutti sieno or più, or meno peccanti verso la grazia del dir comune: e come poi tutti, sanate le profferenze, si mutino in bella e purissima lingua italiana. Non ci comporremo noi stessi gli esempli dell' idiotismo altrui, siccome il Salviati fece: chè questo non si potrebbe senza sospetto di malizie. E non reciteremo pure le cose scritte in Fiorentino dal Toscano Gigli; perchè le nostre carte non si hanno ad imbrattare d' ingiurie. Tolgasi adunque l' esempio di questo dialetto popolesco dagli *Scherzi comici* del ch. Ab. Zanoni, degno ornamento dell' Accademia nobilissima della Crusca.

Testo del plebeo Fiorentino.

L' abbia *donche* da sapere, che appena ch' i' ebbi *finico* 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti *e lui purimente* e' s' innamorò di *mene.* I' *durà' se'* mesi a *discorregghi* la notte, *quandommè pa*, e *me ma ghi* eran *andach'* a letto; dalla finestra *imperoe:* perchè 'n casa 'n *quittempo un* ci *enne* mai. *Fai fai*, *me pae* mi scoperse, e una notte mi crocchiò benbene. Ma siccome chi più dura *chello* la *ince*, l' andò a finire che *iggioane* mi *sposoe*, e tutti 'n casa contenti come pasque. *No'* siamo *stachi* 'n

Versione nel fiorentino illustre.

Ell' abbia dunque da sapere che appena ch' io ebbi finito 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti: ed egli parimenti e' s' innamorò di me. Io durai sei mesi a discorrergli la notte, quando mio padre, e mia madre egli erano andati a letto: dalla finestra però, perchè in casa in quel tempo non ci venne mai. Fa, e fa, mio padre mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura quegli la vince, l'andò a finire che 'l giovane mi sposò e tutti in casa contenti come il

pace diciott' anni: e *lui* proprio *ghi* era *'namoraco* di *mene*, di modo ch' i' me ne *teneo*. I *ghi diceo*; stasera torna presto: e *lui cand'*egli era libero da *isservizio*, *lie* puntuale all'*enticattr'* e mezzo. Le feste s' *andaa* sempr' *assieme*. S' uscia a *quimmò for* d' una porta, e 'n duo si sarebbe *beuco* una mezzetta. *Un* mi par ch' e' si *straiziassi*. Fiochè gli è *campaco me pa*, le cose se son *andache cosie*. Morto lui, *ghi è* ito tutto a *traerso*. *Poer* omo e' morì, domani finisce un anno, d' un canchero *nipetto*, *saimisia* e in terra *vadia :* e sarebbe bene per lui e per *mene*, ch' e' *fussi* viv' ancora. Appena ch' e' *battè la capata*, a *immè* marito *ghi* entrò *propio id diaol* addosso. E' si *rifece da ipportà* poc' o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. E' mi dispiacea non di *mene*, ma di *che cattr'* angiolioi de' *me* figlioli, ch' e' son come le dita. Degli *aittri un* me ne *'mportaa* nulla. E' son grandi e grossi come ciuchi, e se lo *possan guadagnà* da *sene*. *Immaggiore ghi* sta 'n cella di Ciardo, ch' e' mangia *cant'* un porco, e *ugni sera casi* e' torn'a casa 'n *pernecche*. In somma, seguitand' *iddiscorso chella* lamaccia *dimmè* marito e' cominciò a non *badà* più a casa. Ti dia la *pesta :* che *un aess' auta* piue *chell'* attenzione che *gli au* prima *'nverso* di *mene*, *un* me ne sarebbe *importaco*. I' *un* son più la Crezia Mancani d' una *voitta :* i' lo capisc' anch' io. Le gran *passione*, Signore, il *laorà* giorn' e notte come una bestiaccia e poi . . . e

dì di pasqua. Noi siamo stati in pace 18 anni: ed ei proprio egli era innamorato di me di modo che io me ne teneva. Io gli dicea: stasera torna presto: ed egli quand' era libero dal servizio, lì puntuale alle ventiquattro e mezza. Le feste s'andava sempr' insieme. S'uscia a quel modo fuor d'una porta, e in due si sarebbe bevuta una mezzetta. Non mi pare che si stravizzasse. Finch'egli campò mio padre, le cose sono andate così. Morto lui, è gito tutto a traverso. Pover' omo ei morì, domani finisce un anno, d' un canchero nel petto (salva i' mi sia, e in terra vada): e sarebbe bene per lui, e per me, ch' ei fosse vivo ancora. Appena ch' ei fu in sepoltura, a mio marito entrò propriamente il diavolo addosso. E' si fece dal portare poco o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. Ei mi dispiaceva non di me, ma di quei quattr' angiolini de' miei figliuoli, che sono come le dita. Degli altri non me ne importava nulla. Ei sono grandi e grossi come ciuchi, e se lo possono guadagnare da se. Il maggiore egli sta in cella di Ciardo, ch' ei mangia quanto un porco, e ogni sera quasi ei torna a casa briaco. In somma seguitando il discorso quella lamaccia di mio marito ei cominciò a non badare più a casa. Gli venga la peste: che non avesse avuta più quell' attenzione, ch' egli avea prima inverso di me, non me ne sarebbe importato. I' non sono più la Lucrezia Mancani d'una volta: i' lo capisco anch' io. Le gran passioni, Signore, il lavorar

po' dieci figliuoli *a bene* e quattro *sciupaehi* i' *un gli* o dire, s' e' m' hanno *macola*. Ma pure *un* mi par d' essere ancora da *mettessi* 'n un canto. Ma questo *transia*. I' *seoai* ch' e' *daa* di bruscolo a una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi *la* sia, e donde *la* sia *enuca*, e che *lei la un mondaa* nespole, la *ghi* corrispondea *di bono*. *Ghi* è vero che *gli* ha *quarch* anno *immè* marito, ma *eh'* i' *assaetti* s' e' ne mostra nè anche *earanta*. *Unn'* ha un pelo bianco, e la pelle delle *so* gote l' è *tiraca* come quella de' tamburi, ch' e' vi si *stiaccerebbe sue* le *purce*. I' *gnene* diss' io e *gnene* feci dire *pimmè* fratello fornaio, e per quell' *aittro* ch' è donzello della Comunità: ma *un* si *eoneruse* nulla. *Finaimmente* i' m' *avveddi* che quand' i' ero 'n *mercaco noo*, da *immercante* che sta sulla *eantonaea* di Terma, ch' i' *un* so se *la la* conosca: ma gli è quello che ha la seta più meglio degli *aittri:* ch' e' l' hanno ridotta tanto sottile, che l' è *propio* una dannazione a *faila*. *Donche* com' i' dico, i' m' accorsi che quand' i' ero da *immercante* costei la *enia* in casa. Che ti fa la Crezia? Jer mattina *fiurando* d' essere 'n *carma*, ma drento la rabbia la mi *mangiaa* viva, i' dico: i' vo 'n *mercaco noo* a riscotere, sai: e *lui: vai, vai*. I' feci finta d' andare, e mi *rimpiattà* sott' *illetto*. I' *un ghi o dì* com' i' ci *stao*. I' v' ho la *lapita* di *ehell* affare *do* e' va tutt' i nostri *cattrini*, che quand' *egghi* svinano, e' mi tocca a *scappà ped disperaca*.

giorno e notte come una bestiaccia, e poi... e poi dieci figliuoli nati bene, e quattro aborti, io non le vo' dire, s' ei m' hanno malconcia. Ma pure non mi par d' essere ancora da mettere in un canto. Ma questo passi. Io scovai ch' ei dava di bruscolo ad una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi ella sia, e donde ella sia venuta: e ch' ella che non mondava nespole, gli corrispondeva da vero. Egli è vero ch' egli ha qualch' anno il mio marito: ma ch' io muoia, s' ei ne mostra nè anche quaranta. Non ha un pelo bianco, e la pelle delle sue gote è tirata come quella de' tamburi, ch' e' vi si stiaccerebbe su le pulci. Io gliene dissi io, e gliene feci dire pel mio fratello fornaio, e per quell' altro ch' è donzello della Comunità, ma non si concluse nulla. Finalmente io m' avvidi, che quando io era in mercato novo dal mercante che sta sulla cantonata *di Terma*, ch' io non so s' ella il conosca: ma egli *è* quello che ha la seta più meglio degli altri: ch' ei l' hanno ridotta tanto sottile, che è proprio una dannazione a farla. Dunque, com' io dico, io m' accorsi che quand' era dal mercante, costei veniva in casa. Che fa la Lucrezia? Ier mattina figurando d' essere in calma, ma dentro la rabbia mi mangiava viva, io dico: i' vo in mercato nuovo a riscuotere, sai? ed egli va, va. Io feci finta d' andare, e mi rimpiattai sotto il letto. Io non vo' dire com' i' ci stava... di quell' affare, dove ci vanno tutti i nostri quattrini, che

Fortuna ch' e' fanno *chesta* facenda la state, *cand' un* vi si campa da *iccardo*. Allora *saella chicc'* i' fo io? I' *pigghio* meco *immè* figliolo secondo, che sona *iccorpo* di liuto, e si *a pef Firenze* a *destà* la gente che dorme sonando e cantando. O si canta la *Lerminia* di *Troqquato Sasso*, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. *Iccanto* della *Lerminia* i' lo so tutt' a mente.	quand' elli svinano, ei mi tocca a scappare per disperata. Fortuna ch' ei fanno questa faccenda la state, quando non vi si campa dal caldo. Allora sa ella che cosa i' fo io? Io piglio meco il mio figlio secondo, che suona il liuto, e si va per Firenze a destare la gente che dorme suonando e cantando. O si canta l' Erminia di Torquato Tasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Il canto dell' Erminia io lo so tutt' a mente.
Lerminia 'n tanto 'n valombrose piante *D' antica serva ed iccaallo ascorta.*	Erminia in tanto fra l' ombrose piante D' antica selva dal cavallo è scorta.

In questa lingua il Salviati dovea voltare la novella del Boccaccio: non in quell' illustre, che è propria de' letterati, e dei nobili così Fiorentini, come Romani. Questo è il plebeo parlare della sua patria: e questo è quello che Dante non volle che mai giungesse a guastare la lingua comune ed aulica degl' Italiani.

Ma veggiamo il plebeo parlare de' Romaneschi: e lo si tolga dalla celebre vita di Cola di Renzo, quantunque scritta nel 300, cioè in lingua più rozza che non è quella de' viventi plebei di Roma.

(Vit. Cola di Rienzi, Bracciano 1624, cap. 1. f. 21.)

Testo del romano plebeo.	*Versione nel romano illustre.*
La cittate *de* Roma stava in *grannissima* travaglia. Rettori non havea: *onne* die *se commattea*: da *onne* parte se derobbava: dov' era loco *de* Vergini *se bettoperavano*: non c' era riparo: le picciole zitelle se ficcavano, e menavanose a *desonore*. La moglie era *toita* a lo marito ne lo proprio *lietto*: li lavoratori *quanno* ievano fora a lavorare erano derobbati: dove fin su	La cittate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: ogni dì si combattea: da ogni parte si derubava: ove era loco di Vergini si vituperavano: non c' era riparo: le piccole zitelle si ficcavano e menavansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello proprio letto: li lavoratori quando ivano fuora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma

nella porta di Roma li pellegrini, li quali *viengo'* pe merito de le loro anime a le sante *Chiesie*, non erano *defesi*, ma erano scannati e derobbati: li *Prieiti* stavano per male fare: *onne* lascivia, *onne* male: nulla institia, nullo freno: non c' era più remedio, *onne perzona pereva:* quello più avea *rascione*, lo quale più potea co la spada. Non c' era *aitra* salvezza se no che ciascheduno *se defenneva* con parienti, e con amici: *onne die se* faceva addunanza de armati: li *nuobili* e baroni in Roma non stavano. *Missore* Stefano Colonna era ijto con la militia a Corneto per grano: era a la fine de lo mese d' aprile. Allhora Cola de Rienzi la prima *die mannao* lo *banno* a suono de *tromma*, che ciascun homo senz' arma venesse a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo sequente die, là da *miesa* notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo, ne la *Chiesia de* Santo *Agnilo Pescivennolo*. La su l' ora de *miesa* terza *iescio* fora de la preditta *Chiesia*, armato *de* tutte arme; ma solo lo capo era *descopierto*. Jescio fora bene e palese: *moltitudine de* guarzoni lo seguitavano tutti gridanti. Denanti *de se facevase* portare da tre buoni nomini de la conjuratione tre Confaloni. Lo primo Confalone *fò grannissimo*, *roscio*, con lettere d'auro, ne lo quale stava *penta* Roma che sedea sopra *doi* lioni, e 'n mano tenea lo *munno* e la

li pellegrini, i quali vengono per merito de le loro anime a le sante Chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati: li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c'era più remedio. Ogni persona periva. Quegli più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici: ogni dì si faceva adunanza d' armati: li nobili e baroni in Roma non istavano. Messere Stefano Colonna era ito con la milizia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d' aprile. Allora Cola de Rienzi, lo primo dì, mandò lo bando a suono di tromba: che ciascun omo senz' arme venesse (1) a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo seguente dì, là da mezza notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo ne la Chiesa di Santo Angelo Pescivendolo *(in Pescaria)*. Poi su l' ora de mezza terza escì fora de la predetta chiesa, armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Escio fuora bene e palese: moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti di se facevasi portare da tre buoni nomini della congiurazione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d' oro, ne lo quale stava pinta Roma, che sedea sopra due lioni, e 'n mano tenea il mondo e la palma; questo

(1) *Venesse*, romanismo usato da Dante. *Questo parea che contra me venesse* (Inf. c. 1.)

palma: questo era lo Confalone della libertate. Cola Guallato, lo buono dicitore lo portava. Lo *secunno* era bianco: nello quale stava Santo Pavolo co la spada in mano e co la corona de la justitia; quesso portava *Stefaniello* Magnacuccia *Notario*. Ne lo *tierzo* stava Santo Pietro co le chiavi de la concordia, e de la pace. Anco portava un *aitro* lo Confalone lo quale *fo* di Santo *Ivorio* Cavalieri (1): e perchè era veterano (2), fo portato in una cassetta sopra *de* un' asta.

Ora *prenne* andacia Cola de Rienzi, benchè non senza paura: e vaone una (3) con lo Vicario de lo Papa: e sallío lo palazzo *de Campituoglio:* anno domini 1346. Avea in *sio* sussidio forza da *ciento uomini* armati. Addunata *grannissima moltitudine de jente,* sallío in parlatorio (4), e sì *parlao:* e fece una bellissima diceria de la miseria, e della servitute de lo *puopolo* de Roma.

era lo Gonfalone de la libertade. Cola Gnallato, il buono dicitore, lo portava. Il secondo era bianco, nel quale stava Santo Paolo co la spada in mano, e co la corona de la giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia Notaio. Ne lo terzo stava Santo Pietro con le chiavi de la concordia e de la pace. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di Santo Liborio Cavaliere: e perchè era veterano, fu portato in una cassetta sopra d' un'asta.

Ora prende audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una con lo Vicario del Papa: e sale il palazzo di Campidoglio: anno domini 1346. Avea in suo sussidio forza di cento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente, salio in parlatorio, e sì parlò: e fece una bellissima diceria de la miseria e de la servitù del popolo di Roma.

Lette le quali cose, non dubitiamo affermare, che queste scritture plebee del 300, se si purgassero dalle variazioni delle pronuncie, si potrebbero mostrare per esempio di bello scrivere. E questa vita di Cola il mostra: tanto le voci ci sono tutte proprie e chiare: e vigorosi i modi: e tutta è piena di quella vecchia semplicità. Ma perchè de' dialetti de' Veneziani, de' Bolognesi, e d'altri molti dovrebbe dirsi il medesimo, e l'opera ne verrebbe soverchia, facciamo solamente alcuna parola del plebeo

(1) *Cavalieri* per *Cavaliere* è idiotismo anche de' Pisani. (2) *Veterano* qui vale *lacero per vecchiezza.* Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo: e vale *Soldato che ha lungo servizio d'arme.* Ma i Latini specialmente nelle cose rustiche adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola: e Varrone disse: *veterani boves* (R. Rust. lib. 1. cap. 20), e Columella: *veteranum pecus* (lib. 6. cap. 2). (3) *Una: insieme*, avverbio latino. (4) *Parlatorio.* Luogo de' pubblici parlamenti: che i Fiorentini chiamarono anche *Parlagio.*

Pugliese, cioè di quello che fu dall'Alighieri chiamato *laida loquela. Terrigenae Apuli loquuntur obscene* (*). Il troviamo nella Cronica di Matteo Spinello da Giovenazzo.

(Murat. *Script. Rer. Ital.* T. VII. f. 1064.)

Testo del plebeo pugliese dell' anno 1250.

La notte de li 25 di marzo a Barletta *nce* intravenne uno grande caso. *Fo* trovato da li frati *de* una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio *de* Molisio cameriere del re Manfredo che stava a *liello* con quella zitella: e *fo retenuto:* et a *chell'* ora chiamaro lo justiziero e *fo* portato *presone*. La mattina venente lo patre, e li frati *jero* a fare querela a lo re. E lo re *ordenò* (4), che M. Amelio *se* pigliasse per mogliera la zitella. M. Amelio *mandao* a farlo sapere a lo Conte *de* Molisio, che *l'* era zio. Lo Conte li *mandao* a dicere, che per nulla *manera* la pigliasse. E M. Amelio se *contentae de* darle ducento *onze de* dote, e altrettante ne le pagava lo Conte. Lo patre e li frati de la zitella se ne sariano contentati, perchè erano de li *chiù* poveri, e *chiù bascia* condizione de tutta Barletta. Ma lo re disse: che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l' avea procacciata. E così M. Amelio per non stare

Versione nel pugliese illustre.

La notte de li 25 di marzo a Barletta ne intravenne un grande caso. Fu trovato da li fratelli di una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio di Molisio cameriere del re Manfredo che stava a letto con quella zitella: e fu ritenuto: ed a quell' ora (1) chiamaro lo giustiziero, e fu portato prigione. La mattina venente (2) lo patre (3) e li fratelli girono a fare querela al re. E 'l re ordinò, che Mess. Amelio pigliasse per mogliera la zitella. Mess. Amelio mandò a farlo sapere a lo Conte di Molisio che gli era zio. Lo Conte gli mandò a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E Mess. Amelio si contentò di darle ducento oncie di dote, e altrettante ne le pagava il Conte. Lo patre, e li fratelli de la zitella se ne sarieno contentati, perchè erano de li più poveri e più bassa condizione di tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'avea procacciata. E così Mess. Amelio per non istare

(*) Vol. el lib. 1. cap. 12. (1) *A quell' ora:* è la vera origine dell'avverbio *allora*. (2) *Venente*. È buona voce, direttamente tolta dal *venire:* Firenz. disc. an. 94: *ordinò di trovarsi la mattina venente sul luogo*. (3) *Patre*. Così Dante: *Quella dote Che da te ebbe il primo ricco patre*. (4) *Ordenare* fu detto in antico come *ordinare*. Onde a noi è rimasto il dire *Ordegno* come *Ordigno*.

chiù presone (1), poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la *sposao*. Lo re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch' era così buono cavaliere mò *como* prima: e *ca* tutti li figli che *nasceno* per amore, riescono *omeni* grandi. E li donao Alvarone in Capitanata. Con tutto questo *se* disse, che lo Conte *de* Molisio ne stette forte corucciato. Ma lo re per questo atto *giustifico* (2) ne fo assai bene voluto, e massimamente da le *femene*.	più prigione, poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch' era così buono cavaliere mo come prima: e che tutti gli figli che nascono per amore, riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo si disse, che il Conte di Molisio ne stette forte corrucciato. Ma il re per questo atto di giustizia ne fu assai bene voluto, e massimamente da le femine.

Dal plebeo Fiorentino, Romanesco, Pugliese alle versioni fatte nel comune Italico, o sia nell' illustre Fiorentino, Romano e Pugliese v' ha egli altra differenza fuor quella delle pronuncie? A noi pare che niuna. Anzi da quasi tutti questi libri del 300, solo che si vogliano ridurre ad una stessa pronuncia e ortografia, veggiamo uscire una lingua lucida, polita, graziosa, non propria d' alcun volgo, ma tutta regolata sull' esempio di que' ducentisti, che primamente la fecero suonare alla corte di Federico: cui poscia i Bolognesi imitarono, e finalmente condussero in perfezione gli antichi e Toscani e Romani e Napolitani e Lombardi, e tutti i posteri loro.

Capo XXXVII.

Avendo noi dunque per via di fatti ridotta la quistione in manifesto lume, vogliamo da alcuni togliere un errore su cui fondarono contro noi, e contro l' Alighieri i loro dotti e gentili ragionamenti: cioè che dall' Alighieri e da noi siasi pur condannato il volgar fiorentino illustre. Mentre anzi cercando e ritrovando il dir pensato e comune in tutte le città Italiche, le quali sono dal mare all' alpe, è forza il cercarlo, il trovarlo e molto più l' onorarlo nella felice Firenze, ove per la copia e l' altezza degli scrittori fu egli per lunghi anni meglio che in ogni altra terra ben coltivato e fiorente. Alla quale buona condizione

(1) *Chiù* per *più*: e *Presone* per *Pregione* son voci non solo pugliesi, ma pur dal Lombardi poste nel Vocabolario: *Cial. da Ca.* 411. *Chiù bella donna di me troverai.* Albertin. Tav. Gr. S. Gir. *Subito mi cavò di tal presone*. (2) Questa è voce perduta: nè la perdita è grande. Pare che vaglia il medesimo che *giustizioso*: altra voce non bella del volgarizzamento de' Sermoni di Santo Agostino: *Fare giustiziosa penitenza.*

forse non gli fu vana quella pronuncia medesima che noi non possiamo accettare siccome ottima, ma che pur riputiamo assai meno guasta di tutte l'altre, eccetto quella degli uomini di Siena, di Pistoia, di Roma, e d'altri Toscani, Umbri e Latini. Vogliamo dunque specialmente lodare i Fiorentini di questo: che i loro scrittori come quelli che appartenevano ad una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si studiarono sempre a più potere di non iscrivere come parlavano le femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come udivano ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e ne' parlamenti. Per cui si scuopre che tra loro e i Bolognesi s' introducesse prima che fra gli altri il general costume di scrivere non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello degli uomini più alti ed insegnati della città. E se alcuno voglia conoscere come ciò sia possibile, guardi ora a torno per la propria terra, e per la sua vicinanza: e vedrà che non v'è più in Italia chi scriva colle pronuncie della plebe: ma il Fiorentino, il Lombardo, e ognuno segue il dire de' più chiari della sua patria. Questa è dunque la vera e grandissima gloria dei Fiorentini: che più universalmente che gli altri cominciarono a gittar via dalle scritture le pronuncie del volgo, ed usare quelle degli addottrinati. Il che secondo il Villani pare che accadesse al tempo di Brunetto Latini, ch' essendo *Dittatore del Comune*, cioè Secretario della Repubblica, fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare* (1). Ma la sola voce d'un retore non avrebbe operato questi portenti: dove non l'avessero aiutata le buone qualità del dialetto, il libero stato de' cittadini, e la natura della repubblica.

Perciocchè reggendosi coloro a popolo e dovendo sovente gli ultimi artisti sedere nella scranna dei magistrati, erano tutti astretti a dare opera al dir colto e finito, onde attrarre nelle concioni la moltitudine colla divina forza delle parole. E là su quelle ringhiere, e in que' parlamenti era loro mestieri abbandonare il dir tronco e spiacente della piazza: e parlare secondo la dignità di sovrani. Nè questo era officio di pochi: perchè oggi trionfando la parte Guelfa, dimani la Ghibellina, e poi la Bianca, indi la Nera, e tutto essendo sedizione, tumulto, rabbie, invidie, scelleraggini e morti, l'un dì cadevano dalla sedia i padroni, l'altro vi regnavano i servi: ogni stagione vedeva un nuovo reggimento, e, come dice Dante, non giungeva a mezzo novembre quello che filavasi nell'ottobre. In questa civile tempesta ognuno quindi reggeva alla sua volta il timone, o faceva l'estremo della sua forza per reggerlo, o studiava almeno quella prima e nobile maniera per cui ne' popolari governi si sale

(1) Gio. Vill. Cr. lib. 8. cap. 1.

nella potenza: cioè l' arte del dire. *Spinti erano*, dice il Gravina (1), *dalla necessità di sostenere la propria opinione, per incitar meglio colle loro voci, ed avvivare nelle pubbliche e nelle private adunanze le faville dell' odio e del livore, che a loro pro' volevano sempre tener deste e vive per sollevare la invidia e l' avarizia del loro partito contro la dignità e i beni dell' altro: come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni d' uomini anche plebei, delle quali la fiorentina storia è ripiena.*

Laonde Firenze fu bene simigliata ad Atene così per la forma popolare del suo governo, come per lo stile degli antichi suoi parlatori. Imperciocchè siccome dall' uso di quelle concioni vennero in Firenze quelle scritture tutte vicine al bel parlar gentile, così l' *Attico idioma non solo dalla moltitudine dei retori onde quel popolo abbondava, si veniva ad illustrare coll' uso: ma discendendo terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andò insensibilmente emendando la naturale rozzezza del volgo, finchè poi la moltitudine intera parve una corte, e quel Foro sembrò una scuola di retori e di oratori.* Per giungere a questa gloriosa fine avranno giovato assai le prime arti di Brunetto, come il Villani ne attesta; ma anche più que' medesimi rabbuffi di Dante, che noi difendiamo: perchè tutti si saranno fatti più accorti a fuggire quegli errori che la matta plebe non vuole mai udire in altrui, ma sempre e sempre ed ama, e nudre in se stessa.

Capo XXXVIII.

Da ultimo non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune eloquenza fosse a Dante il timore, che l'Italiano si dividesse in tante lingue, quanti in Italia erano i reggimenti; ed alla nuova favella accadesse quello che pochi anni avanti era accaduto al rustico Romano, che per mancanza di corte unica s' era già separato in tutti que' dialetti Limosini, Catalani, Valloni, Tolosani ed Italici de' quali noi disputammo. E questo si aveva a sospettare non tanto per la natura de' corpi che quando sono assai grandi tendono sempre a disciogliersi, quanto per lo stato d' Italia, che separata, anzi squarciata in cento ribellioni ed in altrettante tirannidi, non era in pace con se medesima: e i cittadini suoi avriano voluto fra l' una e l' altra città interposta l' Alpe e l' Oceano, non che il tenue riparo di poche voci dissimili. E così nutriti in quelle gare mettevano l' infelice lor gloria in porre se stessi in ogni cosa sovra il loro vicino. Per la quale empietà la nostra patria correa pericolo d' aver cento

(1) Rag Poet. lib. 2. § VIII.

miseri ed oscuri dialetti nel loco di questa ricchissima e famosa nostra favella. Leggesi nel Villani che per *ribellione* il Lucchese dicea *disasroccata*. Il famoso Castruccio per farsi beffe dei Sanesi scrisse *A chelli, a chelli Sanesi*. Il Pulci narra, che quello che in Firenze dicesi l' *Altalena*, a Pisa chiamasi l' *Anciscocolo*, ed a Colle il *Pendoio*. Le quali diversità crescendo co' secoli, avrebbero ogni dì piu divise le parole, gli animi e le città.

E che il pericolo fosse presente, anzi certo, si può argomentare da questo: che estinte quelle fazioni, e composte quelle interne guerre, pure le gare della lingua non tacquero: e rimasero come a testimonio dell' ire antiche. Nè gia fra i più lontani, come sarebbero state fra i Siciliani e i Lombardi, ma tra quelli che abitavano la stessa provincia, e bevevano gli stessi fiumi, e salivano gli stessi monti: cioè i Toscani. Imperocchè non citeremo il Gigli per non ferire gli orecchi con troppo acuti clamori; ma quel civilissimo e grave Scipione Bargagli nel fine del 500 non volea scrivere nè Fiorentino, nè Tosco, ma solamente Sanese: recando in mezzo tutti que' dolci argomenti che sforzano l' uomo allo zelo della sua terra: e dicea di *volerne adoperare non pure il medesimo parlare, e i medesimi vocaboli, ma le stesse piegature, le stesse pronuncie, anzi gli stessi tuoni ed accenti* (1). Ma se assai da lodare è la sua osservanza in onore di una patria così chiara per lettere e per armi, e per quel suo dialetto che tra gl' Italiani noi riputiamo il più prossimo alla perfezione, non sarà mai da lodare quell' argomento, per cui al Bargagli giova il dividersi dalla favella ch' è comune ai Fiorentini, ai Pisani, ed agli altri. Perchè l' amor della patria facendosi debito non ai soli Sanesi, ma a tutti gl' Italiani, ne verrebbe ad ognuno il debito di scrivere la lingua della sua sola città, o al più del contado di essa. Nè vale il rispondere: che l' idioma de' Sanesi è pieno di quelle tante leggiadrie, perchè anche a' più rozzi Alpigiani le cose proprie paiono le più soavi e felici di tutte l' altre. E come bene considera l' abate Tallemant nel suo discorso all' Accademia di Francia = *Ogni lingua ha le sue bellezze, e le sue soavità. E Iddio ha infuso parole nelle menti di tutti i popoli per fare che comunicassero i pensamenti loro. Ond' è orgoglio, ma non ragione il credere ch' una lingua sia da più dell' altra. Nella stessa Francia s' odono alcuni dialetti speciali, in cui sono maniere per esprimersi di tanta proprietà, che altri non le potranno imitare giammai.*

Chi voglia conoscere questo vero ne' dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese,

(1) Barg. Turam. f. 5.

il Berni nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi, che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che l'uomo non potrà mai nè raccontarle, nè volgerle in altra lingua.

Mal si può dunque da queste delizie trarre quella conseguenza che il Bargagli ne trasse: che cioè non solo non siavi lingua Italica, ma neppure siavi la Toscana. Il che pur dice gridando: *Avrei caro d' intendere qual sia questa provinciale e comune lingua Toscana. Chi n' ha insegnato a quest' ora? in qual libro o volume se ne tratta, o ragiona? di qual autore, di qual penna è uscita cosa tale? Insegnicela: mostricela: accennicela chi ne parla: non ci nieghi in grazia così nova e così onesta dimanda: facendoci sapere insieme, di quali esso intenda per coloro che gradiscono la lingua Toscana.*

Ecco a quali termini conducono quegli amori delle lingue speciali. Questi previde il divino Alighieri: e conobbe che se nella Toscana sola un libro si fosse scritto in linguaggio Fiorentino, un altro in Sanese, un altro in Pisano, uno in Lucchese, uno in Pratese, ed anche un altro in Mugellano, ciascuno avrebbe preteso quello della sua terra essere il migliore degli altri: e non solo sarebbe stata la lingua nazionale, ma nè pure la provinciale.

A fondar il qual errore, il Varchi già scrisse quel suo celebrato libro dell' Ercolano; che avendo in se molte parti solide e belle, pure si pone in fondamento non vero. Perchè que' suoi argomenti per provare che non v' è lingua Toscana in tanta mole di libro si riducono a questo.

Niuna cosa esistente può propriamente cominciare dal genere, e dalla specie.

Ma fra le lingue l' Italiana è genere, e la Toscana è specie.

Dunque la lingua non può propriamente essere nè Italica, nè Toscana.

E seguita così. *Le cose sono dagli individui. Ma la lingua Fiorentina è individuo.*

Dunque questa lingua è solamente Fiorentina: dunque non può essere nè Italiana, nè Tosca.

In questo scolastico argomento è la somma di que' dialoghi sì giustamente celebrati per l' altre loro qualità: il cui fine non è meno avverso a Torino, e a Palermo di quello che il sia a Pistoia ed a Siena. Ma il modo dell' argomentare è veramente proprio de' poveri ordini della logica di que' tempi. Che se per trarre questo Varchi nelle sue reti medesime si voglia seguire quel suo mal sicuro metodo di quistionare, così, come da scherzo, negli stessi suoi gerghi scolastici risponderemo: Che da Aristotile si ricava che non sarebbe *l' uno dopo i molti*, dove prima non fosse *l' uno ne' molti*. Al qual greco assioma Platone

aggiunse quel suo notissimo *uno avanti molti*, cioè *l' idea*. Onde il logico peripatetico da molti *individui* raccoglie la cosa *universale:* quando in tutti essi individui ha trovato la cosa comune *reale*, cui risponde la *intellettuale:* o come gli scolastici dichiarano, ha trovato *la prima intenzione* rispondere alla *intensione seconda*. Ma se la lingua toscana dal Varchi si predica di più lingue, dunque realmente si trova in più lingue. E come negl' individui di Firenze si trova una lingua comune a' Fiorentini, così in tutte le individue lingue toscane si trova una comune lingua toscana, e così negl' individui idiomi italici trovasi la lingua universale d' Italia.

Noi giostrammo brevemente nel campo de' Peripatetici per far prova con sì valoroso campione, trattando l'armi sue stesse. Ma basti di ciò: perchè tenzonando de' nomi, si smarrisce la verità delle cose.

Se il Varchi però non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici, se fosse entrato nelle scuole di Lucrezio, avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria di quella che lo trasse in errore: apprendendo ne' versi del latino filosofo, che niuna lingua mai prende ragione dall'individuo, ma solo dall'universale: e prima fu parlata dagli interi popoli, e poi purgata e scritta dagli studiosi (1). La quale dottrina venne poi meravigliosamente schiarita da quanto Lok, Condillac, De-Tracy, e gl' altri metafisici tutti insegnarono intorno la fondazione dell' nmana favella.

Ma da queste gare del Bargagli e del Varchi e de' seguaci loro raccolgasi quanto fosse possibile ai nostri dialetti il dividersi, e il suddividersi quasi senza misura. Perchè in somma quel Sanese non vuol conoscere il volgar Toscano, e dice che gli è più grato il dimestico; quel Fiorentino non vuole che la favella si allarghi al di là del muro della città del Fiore; il Daniello da Lucca scrive contra il Landino da Fiorenza: e dice di poter provare *che l' idioma Fiorentino è il pessimo di tutti gl' idiomi Toscani: e che il Lucchese insieme col Pisano, per essere quelle città molto contigue, è il più castigato e terso di tutti gli altri* (2): e così tutti arrogansi 'l principato: e niuno cede al vicino: e questo si pretende, e si grida in tempi civilissimi, e pieni di lettere e di pace. Chi voglia dunque dal minore argomentare al maggiore, e abbandonare filosofando gli uomini presenti, e collocarsi in quella età del ducento, potrà conoscere quanto allor si doveva temere non i dialetti si dividessero. Imperocchè per la boria municipale di quegl' invidiosi e pazzi reggimenti, che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d'un morto, per un cane, e per una secchia, pareva che potessero fondarsi

(1) Lucr. Lib. V. v. 1027. (2) Dant. Coment. Daniell. Purg. c. 29.

tanti dialetti quante erano le italiche dominazioni, e forse anche le città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pei futuri. E ciò sarebbe forse accaduto, se Dante non era: s' egli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele nè pure tra i suoi Fiorentini. Perchè con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria: ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò d' attorno a' Fiorentini l' invidia degli altri Toscani e di tutti gl' Italici: ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l' arroganza plebea. Imperocchè la natura dell' uomo essendo nobile, generosa ed atta più assai al comandare che all' obbedire, pigliano duro e odioso incarico que' che vogliano esercitare sovr' essa una maggioranza prepotente ed intera; cui a gran pena giungono i sultani d' Oriente con grandi guerre sovra popoli rotti nell' ozio e nella viltà. Ma gl' Italiani erano allora robusti, gagliardi e, come direbbe Dante, caldi di *febbre superba*. Quindi in istato di perpetua lite, per ogni leggiera occasione venivano al predarsi la roba, alle occisioni, a' tradimenti, ad ogni altro termine di nemico. Talchè facevansi magistrati que' che meglio spargevano il sangue umano: e le case de' Comuni e de' Principi piene di sangue somigliavano a tane di lioni. Questa non era dunque tal gente da ricevere alcun segno di signoria che le imponesse il vicino, e molto meno signoria di lingua, che è l' ultima prova di schiavitù che il vincitore chieda dal vinto.

L' Alighieri dunque che cercava pace, non volea accrescere le rabbie colle dispute della favella: anzi volea ch' ella fosse un nodo che stringesse quel popolo per troppa voglia di libertà e per malizia della sorte così miseramente diviso. Ma perchè intendeva a consigli anche più alti, non fu pago di nomarla volgare Italico, e la volle chiamata *Novo Latino*. Sperando che questo venerabile nome acchetasse dall' una parte que' pedagoghi che ne' soli nomi ponevano la dignità delle cose: e dall' altro rinfrescasse ne' popoli le latine memorie, e li facesse più acuti e pronti a ricovrare la perduta loro grandezza. Così tentava di sollevare non solo le parole, ma gli animi. E come non volea che i nostri parlassero nè Siculo, nè Bolognese, nè Tosco, ma solamente Italiano, così volea che gittassero via l' arme di quelle tante fazioni in cui si straziavano: e dalle sole mani dell' Imperadore Arrigo di Lucimburgo togliessero quell' aquila, che i padri nostri condussero fino ai termini della terra; cui egli con romana metafora appellava l' *augello santo*, anzi l' *augello di Dio* (1). Udendo quindi che Cesare veniva di Germania in Italia

(1) Par. Cant. 6 e 17.

tolse nome d'*umile Italiano* e scrisse a tutti i nostri re, ai senatori di Roma, ed alle repubbliche: gridando = *Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il tuo sposo, ch'è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto s' affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lacrime tue: disfà gli ornamenti della tristizia. Perocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi. — O sangue de' Lombardi! oblia la sostenuta crudelezza, e s' alcuna parte in te si rimane del Troiano sangue e Latino, dà luogo a lui, acciocchè quando l' alta aquila a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli, e il suo nido.* Dalle quali parole, e da altre di questa lettera, e del poema, e del Convivio appare manifesto quale intelligenza avesse Dante nascosta sotto il rinnovato uso del nome Latino. Chi fosse vago di più ampie considerazioni legga il libro ch'egli scrisse *de Monarchia*. Qui si ristà il nostro ragionamento: e ci piace l'imitare il greco Timante: che la più alta parte de' suoi dipinti copriva d'un velo, lasciandola piuttosto nella imagine altrui, che cercando di figurarla.

Capo XXXIX.

Conosciuta la verità delle cose dette nel libro di Dante: scoperte le cagioni che lo mossero a scriverlo: rimane che si disciolga alcuna quistione più tosto leggiadra che forte. Per la quale ci si dice: Ora che siamo insegnati a queste scuole Dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme Siciliane, Piemontesi, Fiorentine, Lombarde: e così farci imitatori del grande maestro?

E noi replicheremo del no. Perchè questo avrebbe potuto farsi da noi, se fossimo vissuti in quella prima età, quando si creava la lingua. Ma ora ella è fatta, nè si può più rifare, senza ch' ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiugnere alcun nome novello d'alcuna nuova cosa, o idea: e questo lo si torrà per bene da quel paese, ove la cosa o l' idea siasi primamente trovata o detta: anzi si dovrà chiederlo a quell' autore o Napolitano, o Milanese, o Fiorentino, o Romano che con buon senno l'avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiasse la lingua Italiana, secondo il capriccio suo, non intenderebbe Dante, nè noi: e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupero.

Si oppone ancora un altro dubbio, e si dice: che Dante non tolse poi da tutti i dialetti quanto egli disse di togliere: ch'altro egli insegnò come grammatico, altro fece come poeta; e avendo

magnificata quella sua lingua comune, scrisse poi la sola lingua della sua madre. Perchè le voci Bolognesi, o Sicule in quel suo poema sono assai rade: e pochissime le Lombarde: onde si vuol conchiudere: che anche per questo capo quel suo libro di volgare eloquenza tenesse del menzognero. Così alcuno dice: e a chi possa credere in Dante un sì grande amore di menzogna noi saremmo inchinati a concedere la vittoria senza più disputare. Ma si ragioni ancora di questo.

In un grande errore sembra a noi che cadano coloro, che numerano otto o dieci vocaboli Lombardi e Veneziani nella divina Commedia, e segnano il *co* per *capo*, il *ca* per *casa*, il *burli* per *volgi*, il *barba* per *zio*, e simiglianti esempi; e stimano queste sole essere le voci di cui si tratta. Mentre qui si disputa delle cose comuni, e non delle speciali: e come i nostri riprenditori cercano i lombardismi, così noi possiamo trovare i fiorentinismi di quel poema. Ma il corpo d'esso poema si rimane tutto di ragione sì dell'un popolo, come dell'altro: perchè tutto quanto composto di quelle voci, di que' modi, di quelle forme, ch'ora meglio pronunciate, ed or peggio, sono l'indiviso patrimonio non di questa o quella città, ma dell'Italia universa. Nè ciò basta. Quelle voci medesime ch'ora si credono fiorentine, furono forse degli altrui dialetti: ed ora più non si conosce chi le pose pel primo nel comune tesoro. Imperocchè per l'uso de' libri, e de' teatri, e de' pergami, e dei viaggi, e delle milizie, si sono tramutate e sparse in ogni provincia: e pel correre del tempo molte plebi hanno smarrito assai delle vecchie lor voci. Nè alcuno vi può essere così ardito, che, per mostrare l'Alighieri bugiardo, prenda in mano il coltello dell'anatomico: e sequestri i vocaboli dell'una provincia da quelli dell'altra, e venga colle pergamene a mostrarci la vera patria delle voci. Non vi ha uomo che si vanti così erudito nelle antiche carte da ravvisare dopo cinque secoli tutti i vocaboli che Dante recò dalla cuna, e partirli da quelli ch'ei dice d'aver tolti a' popoli fra' quali visse: in un tempo in cui il dir illustre ancor non era perfetto, ed il plebeo già veniva mancando.

Chè certo tra le cose mal note è la conoscenza del segno fino a cui il Romano comune rustico si andrà di parti Gotiche, Longobarde, Arabesche, Francesi, Greche. Nè sappiamo bene quali voci fossero prima accolte in una città, quali in un'altra: e dove ognuno di que' suoni stranieri si facesse la prima volta voce domestica. Imperocchè non è da credere che quegli armati ospiti andassero tutti in una sola città a deporvi que' nuovi loro vocaboli, perchè poi gl' Italiani di colà li togliessero. Anzi si dee dire che tutti que' soldati lasciarono le voci loro in tutte quelle parti, ov' ebbero ferma stanza: e da esse parti si sparsero

nelle vicine, come rivi dalla sorgente: e i vicini a' vicini le comunicarono, e dagli uni tramutandosi agli altri, corsero in pochi anni l' intero campo d' Italia.

Perchè con questo solo avviso il grammatico potrà forse giungere ad iscuoprire la patria di molte voci: cercando cioè principalmente quelle che sono usate dall' infimo volgo ne' campi e nelle ville più riposte, cui non può averle insegnate nè l' uso delle città, nè quello delle scritture. E farà ragione, che in quei luoghi dove i villani e le femminette le parlano, ivi elle sieno native. Onde vedrassi i nomi che hanno radice Lombarda o Vandalica essere più leggermente venuti da' regni Lombardi, ove fu stanza di que' nostri conquistatori; le voci Greche ed Arabiche dalla Sicilia pe' Greci, e per gli Arabi già occupata: e altre Greche dalla Romagna per la sedia che gli Esarchi tennero nell' imperiale Ravenna: le Francesi dalla Toscana, dal Piemonte, dai Genovesi per la vicinità delle terre, pe' traffici de' Pisani e dei Liguri, e per l' asilo de' Guelfi; le Orientali da Venezia che per Asia ed Africa ebbe grandi commerci, e qualche regno, e guerre perpetue; e finalmente da tutta Italia le romane rustiche, che sono il corpo della lingua: di cui in maggiore purezza si trovano le reliquie ne' paesi de' Volsci, de' Sabini, de' Veientani, de' Falisci, de' Sanniti, de' Marsi, e nella regione Trasteverina. Che se per questi rivi si formò e si stese questo real fiume dell'Italiana favela, non predicheremo quel lepido sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze, ed ivi a curva fronte lambita da tutte l' altre genti d' Italia.

Ma tale inchiesta ora sarebbe assai lunga, e dubbiosa: e quanto agevole a que' del trecento, altrettanto difficile agli uomini dell' ottocento. Imperocchè le voci ne' volumi de' maestri s' accostarono così fra loro, così meschiarono il lor colore, che nè l'une, nè l' altre parvero più quelle che da prima erano: e di varie, discordevoli, rozze si fecero una lingua che non era stata udita giammai. Ma il tempo consumò poi le voci come le monete: sulle quali i tardi posteri al fine non veggon altro che la materia ed il peso. L' impronta di chi le coniò si cancella: nè l' occhio medesimo d' un Borghesi e d' un Sestini le sa più leggere. Anche i vocaboli si dilungano dai primi agli ultimi, come Dante dice delle cose, che si lontanano dalla pupilla: la quale prima vede i corpi prossimi chiaramente: poi procedendo li vede meno chiari: poi più oltre dubita: poi massimamente seguendo oltre, la vista disgiunta dal subietto più non lo scerne. Non potendo adunque le nostre vedute penetrare queste caligini, ci staremo contenti alla vista di Dante, e di quegli antichi che conobbero il vero, perchè v' erano più dappresso le mille miglia.

Nel quale testimonio ci riposiamo specialmente considerando,

come quelle voci medesime, che ora sono usate da buoni scrittori Toscani, erano dai loro avi tenute per voci di dialetto speciale. Del che è bello il testimonio di Giovanni Boccaccio: che al Comento del nono dell' Inferno dice: *la voce* Spaldo *essere di Romagna* (1). E il popolo de' Romagnuoli non ha più quella voce: la quale s'è pienamente fatta propria del solo linguaggio illustre. Medesimamente osservò bene il ch. cavaliere Strocchi, maestro e autore d'ogni greca ed italiana eleganza, che Dante prese da' rustici di Romagna la voce *cotenna* a significare il *porco:* dove cantò, che Filippo re di Francia sarebbe morto di *colpo di cotenna*, per dire ch' ei sarebbe morto in caccia dell' impeto d' un cinghiale. Per simile noi diremo, che dove il poeta a mostrare lo stretto d'Abila e Calpe, lo appella — *foce*

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi

non usò una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, nè una figura siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie: perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che veduto il campo coverto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza*. Perciocchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno*, che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna*, e *ringavagna*, come in altro loco da *borsa* egli fece *imborsa*. Laonde colla stessa metafora colla quale nell' XI dell' Inferno avea detto

. . . . *Quel che fidanza non imborsa:*

disse poscia nel canto vigesimo quarto, che il villanello

. . . . *La speranza ringavagna.*

Non sarà dunque fuori di luogo il notare, che le vere origini delle voci sono da cercare più tosto ne' contadi, che nelle città: le quali come prima hanno gittata una gran parte de' costumi antichi, così hanno gittati i vocaboli. E questi pur troveremo non solo per le beate ville Toscane, ma per le Sicule, le Napolitane, le Lombarde: e più specialmente ne' monti e ne' campi che circondano Roma, dov'è rimasa la parte più antica di quel comune romano, ch'è il fondamento non pur dell' Italica, ma di tutte le moderne favelle dell' Europa Latina.

Ma ritornando all' Alighieri diremo: ch' egli vedendo il sermone troppo corto, o com' ei dice nel Paradiso *troppo fioco a' suoi concetti* (2), quasi l' Italia non bastasse, n' andò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove forme, quante con

(1) Bocc. Com. Dant. T. 1. f. 115. (2) Par. Cant. 31. v. 121.

simile consiglio Omero n'avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri (1). Nel che Omero fu anche più ardito; perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie. Ma nel trecento era già Parigi non solamente la sede della cortesia e dell' arme, ma anche della filosofia. Imperocchè si legge nel Volgarizzamento d' Arrigo da Settimello, ch' essa filosofia dice = (2) *Alle mura del mio Parigi, dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare. Così sta il proponimento della mia mente* (3). Tanta era la fama che allor correva di quel nobile studio Parigino! E la confessa lo stesso Beato Jacopone, ove per dire in modo poetico, che l'opere dei filosofi de' suoi giorni aveano fatto gran danno agli Ordini Francescani, dice:

Tal è: qual è tal è:
Non c' è religione:
Mal vedemmo Parisi,
Che n' ha distrutto Assisi.
Colla sua lettoria
L' ha messo in mala via. (lib. 1. 10. 2.)

Dalle quali parole si manifesta, quanto era anche a que' tempi la morale potenza di quella città: che colle dottrine sue volgeva a suo senno le opinioni de' nostri. Ma questo qui si ricorda, a solamente mostrare la ragione di que' viaggi di Dante: in essi l' origine de' molti suoi gallicismi: e in questi il libero modo, con cui creò la volgare eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov' egli pone che noi dobbiamo imitare le api: e separando quanto da molti adunammo, e quindi aggiungendo la cura e la forza del nostro ingegno, confondere in un solo sapore que' varii succhi, onde comechè appaia di che luogo sia tolto, pure mostri di esser altro da quello che era donde fu tolto. Il che veggiamo in tutti i corpi far la natura, di tutte le umane arti sola e vera maestra.

Così Dante si fece veramente agl' Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci. Il che da noi qui ripetesi francamente: nè già per la sola nostra credenza ma per la fede del Boccaccio che disse = *Egli primo non altrimenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio la lingua volgare, che la sua Omero*

(1) *Plato in Cratil.* f. 26; Plut. Opusc. *de Hom.* (2) Si avvisi in questo luogo una falsità del volgarizzatore. Il testo d'Arrighetto ha:

Et mihi SICANOS, *ubi nostra palatia, muros,*
(Sic stat propositum mentis) adire iubet.

La reggia della filosofia era dunque per Arrighetto non in Parigi, ma in Cicilia: perchè Arrighetto vivea nel fiorirvi della corte di Federico. Ma il volgarizzatore, che visse nel trecento, cangiò le parole del testo: e dove leggeasi Sicilia, pose Parigi, lasciando Arrighetto, e seguendo la sola storia del tempo suo. (3) Ar. Sett. lib. 4. f. 38.

fra i Greci (1). Cui seguita l'autorità del Tasso: che pone Dante terzo fra Virgilio ed Omero: e lo dà per *più somigliante ad Omero nel mescolamento delle parole* (2).

Nè valga l'opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici: e che quindi l'arte di Dante non fosse uguale a quella d' Omero; chè questa disputazione sarà condotta nella sua luce da quel chiarissimo Cavaliere Mustoxidi, che rende fede all'Italia d'essere fra noi venuto da quella terra, donde a noi venne ogni sapienza ed ogni gentilezza. Ma in tanto a noi basta l'affermare, che il senno ed il fine di Dante fu simile al senno ed al fine d'Omero: comechè poi ognuno giugnesse al suo termine per quella via che meglio aprivasi nella sua terra. Che se Danta fosse stato Greco, e avesse dovuto scrivere un poema che bastasse a tutta Grecia, non avrebbe nè trovata, nè usata la lingua comune per diverso modo da quello onde Omero la usò: e se Omero fosse stato Italiano, l'avrebbe certamente potuta usare nel solo modo, con cui la usò Dante. Perchè Dante ed Omero scrissero così che ogni gente trovassero tutte le parti ch'erano comuni, mescolate ed alcune ch' erano speciali a ciascuno. Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune: e gl'Italiani s'accorgessero di favellare una sola lingua: imparassero che per lo più non erano disgiunti che dalle pronuncie dissimili: conoscessero quelle ch'erano stimate migliori e nelle corti, e negli arringhi: e si accostassero tutti in una sola gentilezza, e in un solo costume di voci elette, da tutti egualmente intese, e dai migliori in ogni parte parlate. Nè i vocaboli Romagnuoli, Napolitani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro: ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto e vasto, che alcuno de' municipali non era, e fu il primo per cui l'Italia tornò a parlare da regina. Per le quali ragioni chiamandoci discepoli del solo Dante, ci piace imitar Socrate, padre della filosofia: che avea di tanta religione compreso l'animo per Omero, che si diceva discepolo di lui solo. Il quale avendo parlato ad un popolo non ancora affatto civile, e vago solo di guerra, eguagliò e forse vinse quelle meraviglie che i poeti narrano del mistico Orfeo. Imperocchè le selve, i sassi, le torme delle fiere trarre alla forza dell'armonia non è maggior meraviglia che far gli uomini concordi, e ridurli all'amore, quand'ei sono ancor troppo fieri d'opere, e di parole. Ora del secondo Omero vogliamo noi esser detti seguitatori: nè già in astronomia, nè in metafisica, nè in teologia, ma nella lingua d' Italia. Nè possiamo credere che se Omero oltre i poemi avesse lasciato precetti per ordinare la

(1) Bocc. Vit. Dant. 236. (2) Tass. Dial. Poem. er. l. 6. f. 169.

lingua Greca, quei precetti non fossero stati la guida di tutti i Greci scrittori che lo seguirono; perchè già senz'altri insegnamenti bastò quel solo suo esempio. E que' sapientissimi degli uomini non vollero che le pompe, e le gare delle parole dissolvessero l' unità e la forza d' un popolo, cui i mille e mille di Serse non valsero a disgregare.

Capo XL.

Avendo noi pel certissimo argomento de' fatti mostrate vere le dottrine de' libri del Volgare eloquio, e avendone dichiarati i principj, e la natura: e sciolte le quistioni, che se ne fanno: nulla rimane alla piena loro difesa. Ma perchè molti amano di appoggiare i giudicj loro nell' altrui autorità, non isdegneremmo di cercare le opinioni della letteraria repubblica intorno questa dottrina.

E ci faremo dal dire, che' ella non fu mai combattuta per due interi secoli: cioè il xiv ed il xv. Comechè paia, che i vecchi Toscani più vicini a Dante, se l'avessero stimata falsa, avrebbero potuto meglio smentirla: e l' avriano dovuto: e l' avriano fatto, per l' amore ch' elli sempre mostrarono alla lor patria; ma nol fecero, perchè la verità non si combatte da chi la vede. Nè si dica che li rattenesse o cieca o timida venerazione: perchè Gio. Villani alle lodi del poeta mescolò acri parole contro la troppo austera indole di lui. E Gio. Boccaccio in mezzo la pompa di un panegirico lo accusò, che fosse *vissuto in lussuria grandissima fino a vecchiezza*. E disse di farlo, perchè *se nelle cose meno che laudevoli in lui si fosse taciuto, egli avrebbe tolta fede alle laudevoli già dimostrate* (1). Ora se il Boccaccio non tacque le *meno laudevoli*, se macchiò la fama di Dante coll'accusa della lussuria, cioè di tal peccato di cui era forse più lordo l' accusatore che il reo, non crederemo, ch' egli avesse taciuto le offese da lui fatte a quella patria e a quella lingua, ch' era all' uno e all' altro comune. Nella quale accusa il Boccaccio avrebbe biasimato Dante con maggior dignità: perchè in quell' azione stessa, in ch' egli avrebbe mostrato l' amor suo pel vero, avrebbe anche difesa la patria non giustamente vituperata. Ma questo ei non fece: perchè gli mancavano le ragioni al lamento: perchè Dante aveva sempre amata Firenze e sovra tutto ed in tutto: e perchè quegli antichi non istimavano che l' edificio della lingua si dovesse fondare nelle mutabili voglie della moltitudine. Laonde il Certaldese non dubitò di chiamare Dante *il maestro da cui egli tenne ogni bene, se nulla in lui se ne posò* (2). A sì bella

(1) Bocc. Vit. Dant. (2) Bocc. Am. vis c. 6.

scuola ei divenne il terzo lume delle Italiane lettere: e si divise per grande spazio da tutti gli scrittori di quella età. Imperocchè non cercheremo di qual nome egli nominasse la lingua per non rinfrescare le battaglie de' Salviati, e de' Muzj; ma visto che nel Decamerone la chiamò *Fiorentina* (il che a' Toscani non giova), che nella Teseide la disse *volgar latino* (il che giova a' Danteschi), osserveremo quello che dissero i Deputati al Decamerone intorno il seguir ch' ei fece le poste dell'Alighieri: *Egli, come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano* divin Poeta, *e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire. Ci piace in sull' occasione di questo luogo accennare un poco, più che mostrare a pieno a' lettori, quanto questo bello ingegno, e come si confessa per tutti ottimo maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse.* — *E quando pure i biasimatori di Dante restino ostinati nella loro prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto piu il giudizio del padre della lingua, che il loro: col quale quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo se non lodati, almeno essere scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti Danteschi. Che e' ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, cè ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, ed alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamenue* (1). Nè fu contento di chiosarlo: ma lo scrisse tutto di propria mano (*), ed inviollo come sacro dono al Petrarca: pregandolo che leggesse lietamente il canto dell' esule poeta: *Perciocchè questo esilio fu l'alta cagione, ond' ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari: e come fossero torbidi e frementi d' invidia que' molti*, i *quali gracchiavano ch' egli avesse scritte queste cose per manco di sapienza.* = E seguiva dicendo = *che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre muse, pure se colla mente egli avesse girato a' fianchi del poeta il carcere dell' abisso, il fiume dell' oblivione, e la superba costa, e l' ultimo trono di Dio tutto velato d' un lucidissimo nembo, avrebbe vista l'altezza di quell' ingegno e di quel poema. Dante è un divino. Firenze lo generò: madre nobilissima de' poeti: onde il nome di lei già fatto più augusto vola per tutte le città dietro il nome di sì gran figlio* (2).

(1) Dep. al Decam. n.° 88. G. 2. N. 5. (*) *(V. DANTE Vol. 1. pag. 134. Padova 1822. L' Ed. di Lugo).* (2) Mann. Illustr. Bocc. cap. x.

Così il Boccaccio pensava di questo poeta: e di quel poema, che il dottissimo Speroni dice *che più tiene del Lombardo che del Toscano* (1).

Nè si creda già che al Petrarca fossero necessarie le parole del Boccaccio per farlo amoroso di Dante. Perchè anche il Petrarca lo teneva a maestro: e in un' epistola delle senili lo chiamò = *il nostro* DUCA DEL VOLGARE ELOQUIO (2). Colle quali brevi parole esso Petrarca non solo approvò questo libro del VOLGARE ELOQUIO, e per conseguente le dottrine ivi poste, ma se ne dichiarò seguitatore: mostrando di nè pur sospettare quell' arti o iraconde o maligne, di che i tardi posteri poi levarono sì acute grida. E si noti: che in quella epistola egli vuole nominar Dante per maniera, come i Greci dicono, *antonomastica*. Onde poteva chiamarlo divin poeta, o filosofo, o teologo eccellentissimo, del qual ultimo titolo molti in quel secolo l'appellavano. Ma il Petrarca non già: il quale onorava in costui sovra ogni altra condizione quella d' essere il maestro del buon volgare: e questo credeva il primo, il più meraviglioso de' nomi suoi. Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false: e che quel grande avesse per matta ira vituperato la patria, la sua arte e se stesso.

Non cercheremo con fino esame fino a qual segno il Petrarca togliesse assai cose da Dante: nè pienamente saremo col dottissimo Jacopo Mazzoni, il quale disse: che Ser Francesco adornò il suo canzoniere con tanti fiori della divina Commedia, *che si può dire più tosto ch' egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani* (3). Ma affermeremo che se niuno mai seguì le dottrine di Dante, questi fosse il Petrarca. Perchè se fuvvi giammai linguaggio interamente diviso dal plebeo, e degno del titolo di *Cortigiano*, fu certamente quello che piacque all' amatore di Laura: sì lo disgiunse dalle popolari licenze, e da ogni immagine di Fiorentinità. Imperocchè abbandonata la sua terra, mentr'era fancinllino, e vissuto pellegrinando fra' Provenzali, e venuto a Bologna, a Napoli, a Roma, e passato due volte in Toscana senza farvi mai stanza, non potè mai conoscere la lingua della sua plebe: non avere *la loggia per iscuola, Fiesole per villa, e praticare il coro di Santa Reparata e Gualfonda* (4): ma conobbe il solo parlar gentile, e comune nel mezzo delle corti, nelle quali quel leggiadrissimo spirito sempre visse. E così fece un gran viaggio per quel cammino *Aulico*, aperto da' Siculi, ed allargato dall' Alighieri. Perchè a cantare degnamente ora dell' Italia, ed ora della sua donna, tolse dai Provenzali tutte quelle parti dell' antico Romano, ch' essendo già

(1) Sper. Dial. f. 116. (2) Epist. Sen. lib. v. ep. 3. (3) Maz. Dif. Dant. lib. 6. cap. 29. (4) Ap. Acc. Banch. f. 168.

scelte da' poeti, meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo. Poi derivò una più bella copia di voci dal buon latino: che i plebei già più non conoscevano, siccome: *alvo*, *alse*, *egro*, *flagra*, *carme*, *pave*, *funereo*, *ebe*, *tesauro*, *spetra*, *cribra*, *visco*, *folle*, *ploro*, *mancipio*, *migra*, *mutilo*, *seca*, *auro*, *avulse*, *ange*, *bibo*, *angue*, *colo*, *delibo*, *elice*, *librare*, *prisco*, *stellante*, *trilustre*: ed altre mille, raccolte colla dolce licenza dell' Alighieri, e cogli occhi sempre rivolti a questo fine, del togliere cioè la favella dalla viltà, e locarla in istato di vera altezza. Col quale consiglio il Poliziano, l'Ariosto, il Casa, il Bembo, e tutti i migliori del 500 trassero grandi ricchezze dall' erario Latino, e le tornarono al soccorso degl' Italiani, che per tal quisa ricovrarono quanto si consente colla maestà di que' nostri grandi poemi, cui a ragione convengono gl' imperiosi vocaboli de' signori del mondo. Ma il Salviati stette solo contro la schiera di que' maestri: e con aperto sdegno si fece a vilipendere l' uso di alcuni latinismi nella Gerusalemme, e in altre belle scritture. Nè volle che si potessero nominare gli *Dei Penati*: e stimò che si avessero a chiamare gli *Dei Casalenghi*: come s' ei fossero dell' ordine de' colombi.

Nel qual errore il Salviati non sarebbe forse caduto, se avesse considerato ciò che il Toscano Menzini considerò. *Tutte le lingue* (egli dice) *si feron lecito prender dalle altre ancorchè straniere o barbare una qualche voce o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde, a maniera dell'innesto, l'esser d'altrui: già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Ora quello che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra, che tanto più potea ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genitrici.* (Menz. Tratt. Costr. irr. cap. 8). Se in questo principio dunque avesse guardato quel messer Lionardo, ei non si sarebbe fatto avversario all' arte del Tasso, anzi all' arte del Petrarca: anzi a quella de' Fiorentini migliori che sempre meritarono di bellissime lodi il cantore di Laura, e lo imitarono fin dove seppero.

Ma ritornando al trecento veggiamo in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere, e gracchiare, nè dar perdono pure al Petrarca. Perchè quel singolare artificio suo onde cercava di separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti scrittori sempre colgono dai più rozzi. Ne sia argomento la querela ch' egli stesso ne move parlando col suo Boccaccio: la quale non essendo ancora osservata per alcuno, sarà buono che qui scrivasi intera = *Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po, e l' Appennino, e*

l' Alpe, e l' Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v' offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi, non tanto il fragore dell' aspro mare vi suona infesto, siccome il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta; ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per dio? È forse vero quello di Seneca dove dice: a voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell' uno sia 'l rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico: tu che se' partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno. In tale città siamo nati, dove la lode d' uno è il vituperio di molti (1) (*). Le quali parole si vedono veramente dettate da una indignazione fortissima: nè più aspre le disse Dante esule per la rabbia di tutti i Guelfi. Ma quel biasimare le scritture del Petrarca, che facevasi da alcuni suoi cittadini, mostra che ancor duravano que' torti giudicj censurati da Dante. E questi torti giudicj mostrano la necessità delle sue dottrine: perchè si scorge come la plebe era tanto usata al suo fango, che latrava contro qualsiasi coraggioso che non volesse giacervi. Il lamentarsi del Petrarca era dunque come quello di Dante: non venuto da odio contro la patria: ma da disdegno contro pochi indiscreti sofisti. Perchè anzi l'anima soavissima di quel pio Fiorentino era compresa da tanto affetto pel suo loco nativo, che finse la sua Laura dolersi fino nel cielo per essere nata in un borgo di Francia, e non piuttosto nella bella Firenze. Il che raccogliesi dal *Trionfo della morte*, dove la donna già fatta Dea confessa che quest' una cosa l' era increscevole: cioè il non essere Fiorentina.

In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo FIORITO *nido.*

Pel quale concetto tutto pieno di grazia e di carità di patria si vede espresso, come il Petrarca anch' egli non confondeva le une cose coll' altre: e sapeva a un tempo venerare il suo FIORITO NIDO, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè doloroso oltre modo dovea esserne l'animo di lui. Egli, cui tutta Europa salutava maestro: egli che pel primo avea per così dire ridestata l' eloquenza dai Gotici sepolcri: cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell' alloro,

(1) Petr. ep. Senil. lib. 2. ep. 1. (*) *(Qui pare che il Petrarca si faccia a parlare de' suoi versi Latini: si perchè li chiama* CASTI, *si perchè ne distende la fama oltre i confini d' Italia. L' Ed. di Lugo).*

egli si vedea bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? dagl' inimici dell' Alighieri: da quelli che posto in vili parole tutto il fiore dell' umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdegno il poeta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la lingua smarrì sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobarde e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini: e tanto perdette dalla plebe quanto acquistò dalla corte. Ma in tanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria, e riporvi in onore la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera = *Veggendo noi la città nostra privata di begli studii abbiamo fermato con opportuno consiglio, che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studii d' ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l' altre città d' Italia. Quindi la nostra patria pensa, che tu uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un' opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo tu il pensa!), ti prega, ond' abbi cura dello studio Fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all' onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che dal tuo esempio mossi e dal tuo ingegno, faranno suonare i lor versi: perchè da brevi principii le più meravigliose cose discendono. Ti appresta (se l' esortare ne lice), ti appresta a por termine al gran poema dell' Affrica: fa che le profughe muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l' antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, vieni, e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se NEL NOSTRO STILE TI ABBATTI IN COSA CHE TI OFFENDA, QUESTO SIA UNA NOVA CAGIONE PER INCHINARTI ALLA INCHIESTA DELLA PATRIA.. Tu ne se' la gloria: e quindi tu ci se' caro: ma più caro t' avremo, se ti farai benigno all' amica nostra preghiera* (1). Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti.

Tra' quali fu certamente quel soavissimo Jacopo Passavanti: il quale tenne, e insegnò le dottrine medesime che l'Alighieri,

(1) De Sade. Mem. Petr. T. II. f. 125.

E quindi splende fra quegli antichi scrittori sì che pare una stella. Perchè vedasi concordanza interissima di opinioni.

Dante pensò: che nel settentrione d'Italia si parlasse *con crudo accento* (1). E il Passavanti disse: che i *Lombardi col volgare bazzesco e croio incrudiscono la favella* (2).

Dante: *che i Pugliesi per l'acerbità loro, e de' loro vicini fanno brutti barbarismi* (3). Il Passavanti: *che i Regnicoli dimezzando dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui* (4).

Dante: *che il volgare de' Romani era un tristiloquio* (5). Il Passavanti: *che i Romani coll' accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire* (6).

Dante: *che i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi* (7). Il Passavanti: *che i Toscani malmenando la lingua troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra i quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbiduno e la rimescolano* (8).

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un furibondo e terribile Ghibellino, ma uno umilissimo fraticello, che mostrava a' suoi devoti Toscani *lo Specchio della penitenza.*

Capo XLI.

Giovanni Villani dove racconta la morte del nostro poeta, e novera e loda le opere di lui, vi registra questi *libri della volgare eloquenza:* nota che in essi ei *riprovò TUTTI i volgari d'Italia:* ma non difende il suo volgare: non ne mette parola di rincrescimento: anzi confessa che il latino di que' libri è *adorno e forte*, e che le *RAGIONI vi sono BELLE.* Per cui si dichiara, ch' ei fosse nella sentenza medesima dell' Alighieri: e già il suo stile il mostra più assai che non facciano le sue parole. Chè senza questo, il Villani non era uomo da perdonare vilmente: ma spirito disdegnoso da gridar alto, ove avesse creduto Dante o menzognero, od ingiusto.

Nè Franco Sacchetti solamente innalzò con gran lodi l'opere dell' Alighieri, ma lo imitò specialmente nel deridere gli scrittori plebei della patria: dicendo che pareagli *che il Fiorentino movesse una nuova lingua con un Latino nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè Tartaro, nè Scoto, nè degli altri che discesero da Nembrotte* (9).

(1) Dant. Vol. el. lib. I. cap. XI. (2) Pass. Tratt. vanagl. cap. 5. (3) Dant. loc cit. cap. XII. (4) Pass. loc. cit. (5) Dant. loc. cit. cap. XI. (6) Pass. loc. cit. (7) Dant. loc. cit. cap. XIII. (8) Pass. loc. cit. (9) Sach. Op. div. frot. pubb. dall' Alberti, f v.

E ne diè alcune centinaia d'esempi, che fossero appendice al troppo scarso capitolo dell'Alighieri.

Costoro dunque non solamente non gli furono avversi, ma furono di lui seguaci. Nè alcuno diede fiato di lamento in tutto quel secolo; perciocchè, siccome nota il chiarissimn Guadagni, nuovo splendore della romana giurisprudenza, *non era ancor nata in quel beato trecento quell' arte critica, che troppo aguzzando le sue armi, si fa sovente infesta non solo all' errore, ma anche al vero: e per larghi ed aperti piani seminar gode triboli, e spine* (1).

Nè per l' intero quattrocento fu chi ponesse questa querela: e nè meno chi ne movesse sospetto. E comechè ogni cosa fosse piena di licenza e di ardire, pure nessun Toscano alzò la voce contro il fondatore della favella. Che se il Napolitano Sannazzaro e l' Urbinate Staccoli, e il Romano Giusto de' Conti tennero il buono stile in onore, ei non lasciarono le dottrine dei padri loro, ma le seguirono. Nè in Firenze pure le abbandonarono il Poliziano e Lorenzo il magnifico, senza i quali Toscana tutta non avrebbe avuto in quella età un solo scrittore da tener fronte al Sannazzaro, al Conti e allo Staccoli. Ma Lorenzo diceva di *trovare nel solo Dante assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori così greci come latini si trova* (2). E il Poliziano che fu singolarissimo nell' usar voci tutte illustri ed elette, che dicea ch' un Bolognese fu il primo a colorire la lingua, dicea pur di venire dalle scuole del Petrarca, e dell' Alighieri, cui nominò *i due mirabili soli che questa lingua hanno illuminata. Della laude de' quali, siccome di Cartagine dice Salustio, meglio è il tacerne che il poco dirne* (3). Ed avverso egli ad ogni usanza di volgo celebrò l' antico Cino da Pistoia, perchè tra i Toscani *cominciasse l' antico rozzore in tutto a schifare*. In questi pensieri reggevasi il Poliziano, quand' ei divideasi non solo da tutti i suoi cittadini: ma quasi da tutto il secolo.

Apparve nel cinquecento il Bembo: quando essendosi smarrito il libro di Dante, erasi pur perduta la miglior face, che illustri chi si mette per queste vie. Lodando adunque a cielo *quel Veneziano che fece tornare a dritto tutti i Toscani* (4), in alcune sue opinioni nol seguiremo; siccome niuno de' nostri letterati più si cousente con lui per quello spregio ch' ei fece di Dante, chiamandolo *inculto e rozzo*. Dal quale falso giudicio poi vennero molti errori ne' suoi insegnamenti: e quel falso stile che per fuggire rozzezza incontra l' affettazione, e per troppa arte dilungasi

(1) Guad. *De invento corp. S. Francisci*. f. 90. (2) Poes. Lor. Med. Com. f. 119. (3) Poliz. Epist. al sig. Federico. 131. (4) Sper. in mort. Bemb. Or. f. 12.

da natura. Onde gli errori di questo grand' uomo, intorno la materia delle parole, giunsero a tal segno, ch' ei credeva di dover cacciare dalla favella anche i termini delle scienze, e dell' arti, perchè non leggevali nel Petrarca e nel Decamerone. Quindi trattando egli dell' arte grammaticale, e dovendo nominare *Preterito Perfetto*, per non cadere in barbarie disse *Quello che nel pendente pare che stia del passato.* Ed invece di dire *Imperativo*, disse *le voci che quando altri comanda ed ordina che che sia, si dicono per colui.* A luogo d'*Infinitivo presente* disse *la prima voce di quelle che senza termine si dicono.* E in vece di significare con una sola parola i participj, adoperò tutta questa diceria: *quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano: e non di meno separata forma hanno di ciascuno di questi, comech' ella più vicina sia del nome che del verbo.* Di che ognuno conosca quanto intrico sarebbe venuto nelle scienze, e quanta oscurezza nell' arti, se alcuni principj di questo Bembo non fossero tenuti falsi e pedanteschi. Al qual termine lo condusse l' aver voltate le spalle al fondatore della volgare eloquenza che aveva empiuto i suoi libri di vocaboli dottrinali, tolti a' filosofi, a' legisti, a' teologi, e a tutte l' arti e a tutte le scienze cognite nel tempo suo. Ma quel timido Bembo stringendo la favella nell' autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse pur anco dagl' insegnamenti, e dal bisogno della filosofia. Sì che n' ebbe gran danno non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posteri. Perchè molte cose necessarie al sermone, le quali Dante ci aveva offerte, furono dimenticate; e loro mancò la prepotente legge dell' uso. Perciocchè il Petrarca, uomo grande ed amatore caldissimo dell' Italia, errò scrivendo in Latino quelle cose che giovar potevano la nazione, e le scienze: ed empiè di leggiadri sogni e d'amori quelle carte, ch' egli concesse al volgo. Ed il Boccaccio solo di lascivie, e di fole e di donnesco vivere si compiacque. Quindi rimasero in onoranza le parole più molli e più care in servigio di chi ragionasse d' amore. E s' udì d' ogni parte una sì larga e perpetua cantilena d' innamorati, che tutta Italia parve mutata in un tempio di Venere, anzi in un giardino d' Armida: dove i poeti obliando colle parole i forti sensi dell' Alighieri, dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le più reverende ed eccelse. Il che stimiamo che fosse danno non solo della lingua, ma sì de' nostri costumi: i quali con questo genere di scrittori si fecero in ogni giorno più molli. Perchè i giovinetti nodriti a queste scuole, mentre cercavano d'apprendere il bello scrivere, apprendevano a favellare d' amore. E crescevano siccome femmine tra i profumi e le rose, inchinati solo a dolcezza per gli

esempi e l'usanza della voluttà. Tutto fu allora delizie. Fiori, prati, ruscelli, occhi e labbra di fanciullette furono gli argomenti del canto: s'udirono armoniosi e squisiti panegirici: studiate e lusinghiere parole d'onore: l'uomo si vergognò di parlare coll' nomo, e volle parlare o coll' eccellenza, o colla signoria, od anche colla paternità di lui. Nè più i grandi veri, nè gli encomii della dura virtù, nè le invettive del vizio si fecero materia di versi; nulla d'austero, nulla di franco, nulla di rigido patirono più quegli orecchi usati al cantare delle sirene. Perciocchè que' tanti poeti o poco dissero o nulla, che giovasse alla sapienza, allo stato della città, ed al bene degli uomini; e mostrarono di non sapere, o almeno di dispregiare quella sentenza di Tullio nel sesto della repubblica ove dice: che *di sopra ne' cieli è un certo luogo stabilito al quale non può andare alcuno, nè entrare per alcuna altra virtù: se non se coloro che la loro città consigliano, aiutano, o difendono.* Nè certo alcuno di que' tanti nostri poeti avrebbe potuto entrare giammai in quella parte sì bella. Perchè in niente attesero il bene dell'umano genere, cantando la virtù, siccome quegli antichi Latini e Greci, i quali versavano nella sapienza la dolcezza del metro, e si facevano maestri della verità e della vita. E questo era stato il primo ed unico fine dell'Alighieri. Ma se questo suo fine per colpa de' successori non giunse al termine perfetto, l'opera sua non fu al tutto inutile pel destino d'Italia; perchè in gran parte preparò gli animi di que' faziosi alla pace, ed alla monarchia. Nè senza un' occulta ragione di stato erano quelle cattedre che a pubblico stipendio si fondavano per ispiegarlo, e quelle altissime lodi che a lui tributava il Magnifico Lorenzo, quando affettava la signoria di Firenze. Onde qualunque volle alzarsi a grandi opere, e gloriare la patria e se stesso, uscì fuori dalla schiera del Bembo, e seguitò le grandi e ardite dottrine dell'Alighieri.

Tra' quali, per tacere dell'Ariosto, che di queste cose non disputò, ma di forme Latine e Lombarde, e Francesche tutto riempì quel suo meraviglioso poema, nomineremo il divino Tasso, che chiamò sovra se l'ira a punto di quella non ancor morta setta, che avea molestato Dante e il Petrarca: forse perchè l'uomo che da tutta la nazione udiva darsi le stesse lodi che furono date a que' due padri, vedesse anche farsi le stesse ingiurie. Ma egli nel *Dialogo del piacere onesto*, così rispondeva: *Mi contento che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata: non mi è stato negato il giudicio di conoscere, ch'io posso impurare da altri molte cose assai meglio ch'essi per se non sono atti a ritrovare: e quella favella stessa, non ch'altro, la quale essi così* SUPERBAMENTE

APPROPRIANDOSI, COSÌ TRASCURATAMENTE SOGLIONO USARE. Queste cose gridava il Tasso per giusta indignazione contro quei pochi i quali lo bestemmiavano. Ma non era già per questo adirato contro quella città splendidissima; che anzi nel 1590 ei venne a corte di Ferdinando primo: e gli fecero grande festa tutti que' nobili e que' letterati (1). Ed egli cantò la regia villa di Pratolino (2), e la bella Firenze su quella stessa lira, su cui avea cantato l' Aminta e la Gerusalemme (3). Del che quel cortese popolo gli fu gratissimo: mentre *i migliori lo favorivano, lo amavano, lo pregiavano, e con doni magnifici l' onoravano* (4). E nella sua morte niuno il pianse più degnamente di quello che fece in Firenze Lorenzo Giacomini Tebalducci, che nel cospetto di Giovanni de' Medici provò: *che il Tasso avea nobilitata la favella ed onorati gli autori di essa: e che la maggior parte dei Toscani confessava d'avere appreso dall'opere di lui non solo la dottrina, ma l'eloquenza.* Le quali cose qui da noi si ripetono per togliere dalle menti alcuni giudizj ingiuriosi non meno alla virtù del Tasso che a quella de' Fiorentini. Perchè queste gare erano di pochi: e la gran dottrina del Massimo Fiorentino era da' migliori seguita così nell' Accademia, come nella corte.

E chi vuol conoscere quanta sia l'ingiustizia di chi accusa tutti i Fiorentini, e confonde un popolo con una fazione, vegga da quali mani vennero a noi questi libri del Volgare Eloquio, che s' erano per isventura perduti. E vedrà che non ci vennero veramente dal Trissino, che ne diè solamente la versione: ma ci furono dati da due chiarissimi Fiorentini: Jacopo Corbinelli, e Piero del Bene: che vendicarono alla lor patria quest' onore. Talchè anche per questo dobbiamo riferir grazie e lodi a quella città, da cui l' Italia ebbe due volte questo nobile dono. Di cui il Corbinelli già disse: *Dante avere disputato della vulgarità della lingua, siccome* primo ed unico repertore ed insegnatore *di quell' arte, di che poteva egli* SOLO *con* cognizione di causa, *e come autorevole pertrattare: avendo egli solo prima operato, che imparato, per dire come Varrone; ed operato, ancora a più alto termine che non insegna il suo medesimo libro* (5).

Alle quali parole tenne accordo il dottissimo Baiffio, scrivendone ad Enrico terzo, re di Francia: che chiamò que' due libri

. . . . . l' ouvrage que en exil,
Honorant sa patrie, fit Dante le gentil.

e seguì dicendo, che quel grande filosofo *aveva aperta questa via per cui s' erano messi i migliori degl' Italiani: e fondate*

(1) Mans. Vit. Tass. n. 100. (2) Rime. Part. 4. Pros. f. 121. (3) Rime. Part. 2. f. 155: (4) Guastavini. Ris. all' Inf. f. 81. (5) Corb. Dant. Vol. el. ep. a Forgu.

quelle regole, le quali per tutte le nostre genti ordinassero un parlar comune ed Italico (1).

I nostri letterati allora non furono lenti ad accogliere tutti d' un solo animo, e a celebrare, e ad usare questi libri: nei quali conobbero tanta parte dell' artificio e della storia di nostra lingua. E ancora testimoni del plauso degli ottimi sono Jacopo de Mazzoni (2), il dottissimo di quell' età: Antonio Minturno (3), Girolamo Zoppio (4), Celso Cittadini (5), Belisario Bulgarini (6), Adriano Politi (7), Scipione Bargagli (8), lo Scardeone (9), Lorenzo Pignoria (10), ed altri ed altri: cui si hanno ad aggiungere quei moltissimi che mai non trattarono questa materia, nè di questi libri mai disputarono: ma srcivendo operarono secondo queste dottrine, e co' loro fatti si fecero seguitatori della parola di Dante.

Della quale tanta è la verità che assai filosofi la seguirono prima di conoscerla. Tra' quali siede in sommo loco Lodovico Castelvetro, che pel primo portò fra i nostri grammatici un grande lume di filosofia: e si fece della lingua Italica difenditore colla forza di cento argomenti tolti da' più riposti sacrarii della filosofia, e della erudizione.

Sembrò informato delle dottrine stesse quel Baldessarre Castiglione, che fu ne' costumi tanto grazioso, quanto il fu nello scrivere: e seguì in ogni cosa lo stile di quelle corti delle quali visse maestro. In quel suo perfetto libro del Cortegiano egli insegnò: *che norma del bello scrivere dovea essere la sola buona consuetudine. E la buona consuetudine del parlare credo io* (egli dice) *che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina e l' esperienza s' hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paiono buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte o per regola alcuna. — E questa credo io che sia la buona consuetudine: della quale così possono essere capaci i Romani, i Napolitani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. È ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone: come la facilità, il bell' ordine, l' abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose; e per contrario l' affettazione, e le altre cose opposite a queste son male* (11). Ed altrove (12): *Nascendo di tempo*

(1) Baif. Epist. ded. a Enr. f. 3. (2) Mazzoni. Diss. f. 45. Tratt. de' dittong. f. 23. 28. (3) Minturno. Poet. lib. 3. 185. (4) Zoppio. Particel. f. 27. 46. 51. Poet. f. 64. 65. (5) Cittadini. Process. f. 37. 63. 65. (6) Bulgarini. Dif. 74. Ripr. f. 72. 75. 76. (7) Politi. Disc. f. 365. (8) Bargagli. Turam. 4. 19. 23. 25. 39. (9) Scardeone. Ant. Pat. 253. (10) Pignoria. Spicil. 17. 2. (11) Cast. Corteg. lib. 1. p. 45. (12) Loc. cit. p. 41.

in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta l' Italia tra gli uomini nobili, e versati nelle corti e nell' arme e nelle lettere qualche studio di parlare, e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza ed inculta: quando lo incendio delle calamità nate da' barbari non era ancora sedato; sonosi lasciate molte parole così nella città di Fiorenza ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia: ed in luogo di quelle riprese dell' altre: e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane. Onde questo eloquente Lombardo nella Prefazione de' suoi libri affermò: — *Non ho voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d' oggidì* (1): — *Perchè, al parer mio, la consuetudine del parlar dell' altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo di stati, e di lettere, d' arme, e negozii diversi, non dee del tutto essere disprezzata; e dei vocaboli che in questi luoghi parlando si usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in se grazia ed eleganza nella pronuncia, e sono tenuti comunemente per buoni e significativi, benchè non sieno Toscani ed ancor abbiano origine fuor d' Italia. Oltre a questo usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia e nelle altre parti d' Italia sono rimasi integri e senza mutazione alcuna: e tanto universalmente si usano per ognuno, che da' nobili sono ammessi per buoni, e dal vulgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi e piuttosto pigliato l' integro e sincero della patria mia che 'l corrotto e guasto dell' aliena. Nè credo che mi si debba imputar per errore lo avere eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano. — Nè dirò altro se non che per rimovere ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io.*

Medesimamente lo Speroni, che pose grande studio così nell' arte del pensare come in quella del significare i pensieri suoi, disse di scrivere nel Padovano illustre: e que' suoi libri sono ornati del più bell' oro che splenda per le carte Italiane. Sì che ora si direbbe il più purgato degli scrittori Toscani ogni Fiorentino, anzi ogni Accademico, il quale scrivesse il Lombardo del Castiglione, e il Padovano dello Speroni. Il quale dichiarò che non credeva Fiorentino nè Tosco il volgar Romano del Petrarca e di Dante: ma lo stimava Italico, misto a quanti sono

(1) Cast. Pref. f. 9.

i dialetti nostri: dicendo che il comune Romanzo tolse da ogni città ciò che poteva farlo ampio ed illustre.

Così filosofavano i più gravi de' nostri vecchi. Del Trissino ristoratore del poema epico e della Greca tragedia sarà vano il dirne: perch'egli fu che volgarizzò i libri di Dante: che scrisse il dialogo del Castellano: e con sì forti ragioni difese questa causa, che tutti gli argomenti furono scarsi per aver vittoria sovra di lui. E le scritture del Vicentino furono sì emendate, che ogni maestro se ne terrebbe glorioso.

Non diremo di chi seguì quel principio di Dante, che la sede della lingua sempre si posa dove è la più gran corte della nazione. Onde Benedetto Falco Napolitano, nel mezzo del cinquecento *veggendo il potentissimo stato della Signoria Veneziana sopra gli altri fiorire d' uomini dotti, voleva ch' essa, colla consulta di quelli, avesse riformato l' idioma italiano, componendo una sola lingua comune a tutti: che generalmente si potesse usare senza biasimo come n' era la latina per tutto il mondo* (1). Ma pur diremo che il Tolomei gran difensore del volgare Toscano non istimava che da' soli Toscani, e in Firenze potesse reggersi il governo dell' Italica lingua. Ma secondo che si raccoglie dalle sue lettere, egli scrivea al Firenzuola invitandolo ad un concilio letterario in Roma (2), dove quel nobile ingegno stimava che si dovesse collocare il seggio dell' Italiana eloquenza: in quella gran corte ch' era nel cinquecento tutta piena de' più alti e felici spiriti, che più che i palagi e le torri facevano quella città meravigliosa e prima a tutti gl' Italici.

Taceremo del Muzio e di Paolo Beni, e di quanti ruppero con troppo impeto il contrario campo: e saremo contenti ch'elli si afferrino col Salviati e con Bastiano de' Rossi: e degli uni, e degli altri non faremo parole.

Ma non per tanto lasceremo di considerare che quanti seguirono il Salviati e que' più vecchi Accademici che strinsero tutta la lingua nel trecento, e ne' termini della Fiorentina repubblica, tutti si accostavano agli stessi fini di quel Dante, ch'elli fuggivano; imperocchè diversa era la via, ma finalmente medesima era la meta. Perch' elli tenendosi a quegli antichi ogni dì più si dividevano dall'uso: e dividendosi dall'uso, venivano abbandonando la plebe: e seguendo un dire faticoso e studiato, si facevano tutti singolari dall' altra gente. Perchè secondo la dottrina loro, se la lingua si trova ne' soli libri degli antichi, ella è già tutta scritta: e s' ella è scritta, è fatta già patrimonio di quelli soli che la vorranno studiare. Ma perchè la cura dello studio non è più dell' un popolo che dell' altro, ivi

(1) Falc. Rim. Brescia 1535. (2) Tolom. Lett. lib. 3. f. 100.

sarà meglio saputa, dove più ne saranno i cultori; nè la gente di alcun volgo potrà mai più giudicarla. Quindi secondo quegli stessi nostri avversari rimarrebbe solamente da disputare: se quella lingua Fiorentina che niuno or può scrivere senza studio, fosse in antico propria della sola Firenze. Per la quale richiesta ognuno già discerne che la quistione ha cangiato natura: poichè appartiene alla storia della lingua nel secolo XIV, non al presente stato di essa. Ma lo stato di quel secolo noi lo vedemmo in gran parte di questo libro. E del presente secolo non è a disputare: nè a chiedere, se ora scriva bene chi bene è addottrinato: e meglio chi meglio. Perchè il bel dire è solamente comune a quanti cercano di farsi gentili, e di acquistare parlando o scrivendo alcuna fama di leggiadria. E per l'uso delle stampe, delle scuole, de' teatri, de' pulpiti, de' vocabolari egli s'è fatto piano per mille modi più che non era. E più n'ha chi più ne sa cogliere il fiore: e più di autorità si concede a que' luoghi, ov'è maggiore il numero di chi ne colse. Onde l'Accademia medesima della Crusca tanto ha di potere sulla coscienza degl' Italiani, quanto è il pregio non già della presente plebe Fiorentina, ma de' letterati chiarissimi che compogono l'Accademia. E tra que' letterati medesimi sarà più autorevole chi sia giunto con lunghe vigilie a scrivere lingua più emendata, più fina, a tutti nota, e sciolta da ogni trista qualità della vecchia plebe e della moderna. La quale lingua si vedrà interamente illustre, quando purgato il Vocabolario, ne saranno tolte le voci guaste, le perdute, le villanesche, che sono sempre propriamente Toscane, e vi si aggiungeranno i vocaboli delle scienze e dell'arti recati dai piu solenni scrittori Italici: e specialmente da' filosofi, che ci hanno insegnati i nomi di quelle cose, che agli antichi o ignote erano, o note male. E scacciando i corrotti vocaboli di Camaldoli e del Casentino, ne troveremo altri che a noi concesse la rinnovata chimica, la fisica ristaurata, la crescente civiltà delle genti, l'artiglieria, la stampa, l'arte del navigare, il cielo, il mare, la terra trovata dall'Italiano Colombo, uscendo fuori delle colonne, e abbandonando gli antichi lidi che terminavano il mondo nel mezzo; e negavano agli uomini la metà degli uomini, non che la metà de' beni a noi concessi dalla sapiente natura.

Capo XLII.

Poco è da guardare il secento: perchè poco è da tener ragione di quel guasto secolo nella materia del dire. Lo stile si corruppe in Toscana e fuori: e tornò per mancanza d'arte a trionfare l'arbitrio della plebe. Ma i più savi e riputati uomini di quel tempo non per ciò abbandonarono quella dottrina, che si

conforta del consentimento perpetuo degl' Italiani. Questo ne scrisse il celebre Ciro de' Signori di Pers (1). *Io confesso facilmente che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i Fiorentini. Ma che altri abbiano ad essere riconosciuti per maestri dello scriver bene che gli uomini letterati che colle opere loro hanno acquistato dall' applauso universale il vanto di eloquenti, non mel persuaderò giammai. E più mi terrò sicuro di non aver errato, qualora mi potrò difendere coll' esemplo del Tasso, che se fosse per me la concorde approvazione di tutto quanto il popolo della Toscana. I Romani ancora anticamente parlavano meglio che gli altri in Italia, e forse avevano la medesima pretensione d' esserne i maestri. Ma Virgilio ed Orazio che non furono da Roma, mostrarono che l' acutezza dell' ingegno e la finezza del giudicio rendono più belli i linguaggi col bene adoperarli: il che mal può pretendere l' imperizia del volgo.* Alla quale Dantesca sentenza s'accosta il Tassoni nella sna *Tenda Rossa*, dicendovi: *che non darebbe a lui l' animo di giudicare i Fiorentini, se non forse co' Fiorentini medesimi: cioè col dire che i letterati fra loro scrivessero e favellassero meglio degli idioti* (2). E questo è veramente quello che fece Dante, quando di Mino, di Gallo Pisano, di Bonaggiunta, di Taddeo e degli altri fece gindicio col Fiorentino Guido, con Cino da Pistoia e con se medesimo: qnasi pittore che colla luce fa ragione dell' ombre in una tavola stessa.

Il Vocabolario poi ch' era opera non già del volgo, ma de' letterati Fiorentini, fu nello stesso secento in ch' egli nacque, trovato guasto da molti errori, assai de' quali furono tosto avvisati così da' Toscani come dagli stranieri, e da questi più che da quelli. Perchè ne scrisse censure perfino Pietro Pietri di Danzica città della Prussia: e in Italia ne fecero lunghe emendazioni Udeno Nisiely, Tommaso Stigliani, Celso Cittadini, Giambattista Doni, Alessandro Tassoni, Pietro Dini, Adamo Luciani, Ottavio Magnanini, e Giulio Ottonelli da Modena, di cui disse l' Accademico Ferrarese = *In questa sentenza mi conferma l' autorità di Giulio Ottonelli, per lunghissimo studio divenuto, si può dire, arbitro della toscana favella. E così avesse prima del suo morire avuto forza di pubblicare gli* Aringhi sopra il Vocabolario della Crusca; *certo che questo nobilissimo linguaggio un ricco tesoro si goderebbe, e gli studiosi di molti equivoci e abbagli sarebbon fatti avveduti* (3). Questo operavasi nel secento.

---

(1) Pers Cir. Lett. al Sig. C. Carlo de Dottori. (2) Tend. Ross. f. 34. (3) Magnan. Lez. Accad. f. 57. 58.

Ne' quali anni Diomede Franzoni disse nel suo *Oracolo dell' Italia* cose tanto aspre contro i primi Accademici ed il Salviati, che noi disdegniamo il ripeterle; perchè siamo usi di guardare le ingiurie con alto volto: non dirle: non udirle: non iscriverle, e nè manco trascriverle.

Capo XLIII.

Ma esciti gl' Italiani della misera condizione del peggior secolo intesero nel settecento a ristorare la perduta eloquenza. E tra' primi fu quel nobile filosofo Gian-Vincenzio Gravina: che solo valse molte centurie di letterati minori. Fatto egli seguace dell' Alighieri disse: che *dell' opera del Volgare eloquio fa fede la sublimità e l' acutezza propria di Dante che ivi riluce: ch' ella a lui appartiene per la ragione medesima che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone e l' Eneide a Virgilio: e che pur quando quel libro non avesse Dante per autore, l' opinione ivi insegnata non rimarrebbe senza l' appoggio d' un eccelso ingegno, qual fu l' autore di quel ragionamento sì sottile e sì vero: che non perderebbero la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi si apportano: che non cadrebbero a terra* le testimonianze d' un consenso universale di quell' età per una lingua creduta *allora* SENZA CONTROVERSIA comune a tutta l' Italia *per uso della corte e del foro*. Alle quali parole conseguono l'altre, che si leggono nel prologo delle Tragedie: per le quali dichiara: *ch' egli uomo avvezzo a libero volo non si può contenere dentro il circuito d' una sola provincia e d' un solo popolo. Ma trascorrendo tutta Ausonia raccoglie le più illustri e candide voci: e scrive nel comun sermone Italico, nel quale il Castiglione si gloria di scrivere i suoi dialoghi degni di Tullio: e il saggio Trissino il suo dotto poema, con altri uguali a loro nella facondia; animati dall' esempio di Dante che tessè in tal lingua l' alta commedia*, e *propose ai posteri questa lingua nel libro suo* de Vulgari eloquentia.

E parlando del Calabrese giureconsulto noteremo cosa degna di osservazione: ed è, che in sua giovinezza egli teneva l'opposta parte: come si può conoscere nel dialogo già dato a luce ne' giornali d'Arcadia (1). Ma quando poi cogli anni si fecero più gravi anco le dottrine e i consigli, mutò principio, e seguitò l' Alighieri. Il che scuopriremo, che avvenne anche al Tasso, il quale nell' età giovanile si teneva co' Toscani, come raccogliesi dall' Epistola (2), che Tiberio Almerici ne scrisse a Virginio Almerici da Pesaro. Ma poi Torquato si fece nella contraria sentenza,

(1) Gior. Arc. quad. 1. genn. 1819. (2) Vit. di Jac. Mazz. Serass. f. 24.

dopo che n'ebbe col Mazzone quelle Lunghe disputazioni, che gli fecero conoscere il vero. Medesimamente il padre Bembo, il capitano della contraria schiera, è voce che in sua vecchiezza mutasse parte, e se medesimo condannasse pel torto giudicio, ch'egli avea fatto dell'Alighieri. Questo s'afferma dal Caro: che in una sna lettera scrive: *Secondochè m'è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in quest'ultimo avea ritirato il giudicio fatto per prima sopra Dante intorno le cose della lingua* (1).

Il perchè noi veggiamo che la forza delle Dantesche dottrine stringe uomini grandissimi a mutare la loro mente; perciocchè la ragione è sì gagliarda cosa che guida a se chi vuol andare, e chi non vnol andare strascina: siccome i Greci dissero già del fato.

Il che più apertamente si vide nel settecento. Mentre il Napolitano giureconsulto tenne il campo della quistione coll'aureo libro *della Ragion Poetica:* che non fu combattuto da alcuno che avesse o nome o prezzo di valoroso. Quindi i primi letterati seguirono le sue poste; e si vide su quelle venire quel medesi- Sergardi che sotto la maschera di Settano fece con versi d'oro un'opera peggiore che di fango: vituperando il nome di tal filosofo che onorava l'Italia e tutto il suo secolo. Ma comechè ei fosse Toscano, comechè avverso al Gravina, non di meno nelle cose della lingua non si partì da queste opinioni, e dei partigiani del Salviati cantò

Sunt alii Florae conspersi furfure crines
Qui laudare sales inter pomoeria natos,
Et voces patrium quas fecit guttur opacas
Assueti, damnant aliena vocabula, tamquam
Barbara: et Ausoniis vendunt praecepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno (2).

Ed è veramente notevole, che due letterati in ogni cosa lottanti, per quest'una opinione si riposassero nella pace medesima.

Ma procedendo veggiamo Giusto Fontanini, che fu sì dotto nelle cose volgari, avere scritto un intero libro a difesa di quello di Dante, e delle dottrine che vi s'insegnano. E ne conchiuse: che *Dante a ragione può dirsi il padre dell'Italiana eloquenza, avendo egli fatto conoscere al mondo, che gli autori delle lingue nobili non sono le persone illitterate e plebee: ma quelle le quali con sagge e lunghe vigilie e con osservazioni letterarie salgono in tale eccellenza di virtù, che nulla scrivono a caso ed inutilmente: ma con profonda meditazione misurando la struttura, la situazione, le forze, il suono d'ogni formola e voce,*

(1) An. Car. Lett. lib. 2. f. 159. ed. Giunt. (2) *L. Sect. Sat.* 8. *ult. edit.*

non che il tenore della sentenza, distendono con maturità i concetti del loro animo (1). E al capitolo XIV: *Quindi è che al chiaro filosofo Marco Aurelio Severino parve* (2) *che Dante ingiustamente fosse accusato, come di vizio, della virtù migliore che splenda nello stile espressivo e niente affettato, e nella maniera propria di esporre alla guisa di Omero i sentimenti con evidenza, e la imitazione della natura con voci e formole somministrate da molti dialetti e non sempre da un solo. La qual cosa, benchè i luoghi della commedia bastino a giustificare, resta più giustificata dagli scrittori di varie parti d'Italia, Veneziani, Lombardi, Romagnuoli, Genovesi, Fiorentini, i quali in essa commedia riconobbero i proprii dialetti: siccome le varie nazioni Greche riconobbero i loro ne' poemi d'Omero.*

E qui si passi de' letterati di minor prezzo che entrarono in queste opinioni; e alcuna cosa si dica del dottissimo Apostolo Zeno, che quantunque avversatore perpetuo del Fontanini, pure in questo anch'egli si adagiò col nemico. Perchè intorno al libro di Dante quel difficile censore affermò (3): *Che tale fu il sentimento universale alla comparsa del testo latino del volgare eloquio, che si pose silenzio fino d'allora a quasi tutti i litigi per l'addietro insorti su questo proposito: laonde non era necessario che tanti sforzi impiegasse l'erudito suo apologista.* E per mostrare quanto seguisse la dottrina di colui che accusò Mino e Brunetto, egli lo Zeno non perdonò i peccati grammaticali non solo ne' plebei Fiorentini, ma nè pure in que' Toscani più nominati e famosi, che sono posti a segno d'autorità nel loro vocabolario. Perciocchè disse che il Giambullari, il Gelli, il Lenzoni, e Cosimo Bartoli, e Giorgio di lui fratello *sono da fuggirsi nell' uso dell' ortografia e della grammatica. Del qual parere trovo essere stati (ommettendo il Bettussi) i due celebri fratelli Salvini, che quantunque Fiorentini e accademici, pure ne hanno giudicato senza passione. E da uno di essi se ne reca in questo proposito la ragione, ed è* (4): » che i » Toscani fondati nel beneficio del cielo, che donò loro il più » gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non co» noscendo perfettamente l' esatta correzione, e non curandosi » di aggiungere alla fertilità del loro terreno la necessaria cul» tura, e a' loro componimenti l'ultimo polimento (5). » *Così Salvino. E il Lasca nelle sue stanze dirette a' riformatori della lingua toscana così sentenziò gentilmente su questo proposito* (6):

(1) Font. lib. 2. cap. XI. (2) Querela dell' etc. f. 28. (3) Zeno. Not. al Font. T. I. f. 35. (4) Salv. Salv. Fast. Cons. f. 70. (5) Font. Zen. not. T. I. f.27. (6) Part. 2. f. 129. ediz. 1742.

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam: ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D' errori e discordanze pieni e brutti.

Questi fiorentini testimonii recò lo Zeno a conforto della sua opinione. E quando gli avversari giungono a un tanto concedere, ci sembra ch' abbiasi ad abbandonare la lite: perchè vinta ella nei fatti, non potrebbe procedere che intorno ai nomi: e questo è da lasciare a chi stima che i nomi si possano dividere dai subietti loro: trattando l' ombre come fossero cosa salda.

Ma seguitando Apostolo Zeno, veggiamo ch' egli ebbe l'animo così preso alla riverenza di Dante, che mal soffrì che si credesse il Machiavello essergli avversario. Quindi pensò che quel *dialogo* fossegli attribuito per frode d' alcuno, che volesse entrare in battaglia coll' impresa di messer Niccolò nello scudo: sperando di guadagnare vittoria per la fama e lo spavento di quel gran nome. Dice lo Zeno: questo dubbio essere in lui *venuto dal vedere che in quel dialogo si ragiona del libro di Dante* de vulgari eloquentia (1). *Il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel* 1529, *non poteva esser giunto a notizia, non che sotto l' occhio, di Niccolò Machiavelli: che per testimonianza del Varchi era morto due anni prima* (2): *cioè nel* 1527, *in cui neppure era insorta la strepitosa quistione intorno il nome da darsi alla lingua volgare.* E chi non credesse che lo smarrito libro di Dante fosse da tutti i Fiorentini ignorato prima della versione del Trissino, legga nell' Ercolano: e vedrà questo essere il principale argomento, con che il Varchi pugna ad abbattere gli avversari.

Per non uscire di Venezia diremo, che Antonio Conti, il buon filosofo, l' amico di Newton, e di Leibnizio, fu anche egli della scuola di Dante. Perchè stimava che *ad un tratto ei fondasse la poesia e la lingua. Sentendo questo Poeta* (egli dice) *la forza, e la bellezza di lei, mentr' era ancor rozza, l' applicò non a perfezionare l' arte amatoria, non ad adulare i principi del suo tempo, ma a spiegare nel modo più poetico quanto v' era di più sublime e nascosto nella teologia e nella filosofia scolastica, ponendo per base il sistema della monarchia da esso ideata* (3). Quindi il Conti ragiona che Dante seguisse il fine,

(1) Loc. cit. f. 37. (2) Varch. Ist. Fior. 4. 84. (3) Cont. T II. Disc. sulla poes. f. 228.

e l'opera di Omero: e così ne scrive in una lettera francese, ch'egli mandò a Scipione Maffei. = *Al Fontanelle piacque di simigliare i dialetti d' Omero ad una meschianza di Piccardo, di Normanno e Brettone. L' Abate Terrasson lo paragona al linguaggio de'* Trovatori: *e ne trae questa conchiusione: che il dir d' Omero non era quello che fioriva in Atene, dove Sofocle ed Euripide hanno con grande parcità adoperato voci d' altro dialetto. Ma cerchiamo più sottilmente la cosa. Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più largo fu il Jonico, che per sua bella indole non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' dittonghi: dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta giunse l'Attico che più stringe: e il Dorico che ha più nervo: e l'Eolico ch'è più tenero: gittandone via le spesse aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E siccome il dipintore può scerre quale è più perfetta cosa da varii volti a formarne un'imagine, in cui splenda quella mentale bellezza, in cui è posto il più bel fiore dell' arte: così Omero seppe eleggere le più armoniose parti de' varii dialetti Greci, e trarre tal suono che gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' dialetti erano già barbari come poi furono que' di Francia e d' Italia: ma ciascuno avea sue leggi, siccome provasi per l' opere degli oratori. Nè Omero prese da cieco i vocaboli della plebe: ma quelli che più al suo tempo si usavano ne' parlamenti delle repubbliche, ne' poemi e negli scritti di coloro che gli furono precessori. Così Dante. Senza leggere Omero, ei si mise per l' Omerica traccia, togliendo la illustre lingua di tutta Italia: quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, ne' senati, e nelle popolari congreghe non solo di Firenze, ma della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di Roma* (1).

Il Tiraboschi, il grande storico della repubblica delle lettere Italiane, ragionando intorno al libro di Dante dice: *che fu creduto da alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito: di che però non v'ha al presente un saggio che ardisca di dubitare.* E detto ch'egli non vuol rinnovare le contese antiche, apre finalmente l'animo suo: e in modo chiarissimo e filosofico spone quella Dantesca proposizione, in cui sta il vero fondamento di queste dottrine, cioè:

Che l'illustre Volgare è quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. — Che è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna.

Or di *queste parole* (dice il Tiraboschi) *sembra difficile ad intendersi il senso. Conciossiachè se è vero, come afferma*

(1) Cont. op. S. II. f. cxxv.

Dante, che non v'ha città in Italia in cui non si usi dialetto vizioso, questo suo Volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d'ogni provincia d' Italia. » Questo veramente (dic' egli) *» hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatti poemi « di lingua Volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, » i Romagnoli, i Lombardi e quelli della Marca Trivigiana e » della Marca d'Ancona. »* Or come *hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo, con cui ogni lingua si viene formando: e a restringerci a un esempio particolare prendiamola dalla latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i* popolari idiotismi: *e i loro scritti perciò furono in uno stile pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo conoscendo bene quanto* vizioso *fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo ed a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero: si cambiarono le desinenze: si cercò l' armonìa: s' introdussero grazie. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio, e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d'Augusto dierono alla lingua Latina l' ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell' Italiana. Finch' ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolare dialetto: e allora perciò non vi aveva una lingua, che si potesse dir* comune *a tutta l' Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla.* Di qualunque città, *e di* qualunque provincia *fossero coloro che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono certamente che maggior diligenza doveasi usare nello scrivere che nel parlare. Si sforzarono perciò di toglierne quanto più fosse possibile ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e graziosa. Io credo certo che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella città, in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nelle altrui mani eccitarono altri ad andare ancor più oltre: i secondi scrittori furono migliori de' primi: i terzi andarono avanti a' secondi: e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l' abbiamo. In tale maniera parmi d' avere spiegata l'origine della lingua Italiana* (1). In tale maniera noi soggiungiamo, i principj per noi dimostrati in tutto questo libro si appoggiano anche al giudicio gravissimo di colui,

(1) Tom. 3. pref. f. xxii.

che meglio d'ogni altro vide e conobbe le storie, anzi la natura delle nostre lettere.

Che se alcuno potè vincere il Tiraboschi nella cognizione delle cose Italiche, non altri lo potè che Lodovico Antonio Muratori, il Varrone dell'età nostra; che tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivi, e cercate le storie non sòlamente de' nostri regni, ma delle più oscure nostre città. Ora da tanto conoscere quale dottrina egli trasse? Questa: che non solo vide veri tutti gl'insegnamenti di Dante, ma li riferì, e li spose in quel libro che scrisse della *Poesia perfetta*: ove insegnò: *che in niuna delle favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d' Italia, dovendo questo essere comune a tutti gl' Italiani e privo di difetti. Le quali due condizioni non si verificano in alcun volgare parlar d' Italia: e nè pure in quello de' Toscani. Perciò Dante conchiude: che il vero linguaggio Italiano da lui chiamato » Volgare illustre, cardinale, e cortigiano in Ita- » lia è quello ch' è di tutte le città Italiane, e non pare che » sia di niuna: col quale i volgari di tutte esse città si hanno » a misurare, ponderare, comparare. » Un solo adunque è il vero ed eccellente linguaggio d' Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gli scrittori che in vàrie provincie d' Italia hanno composto o versi o prose: laonde ragionevolmente può appellarsi parlare Italiano: siccome ancora Toscano suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno bene le città della Toscana e specialmente Firenze il bel privilegio d' avere un leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri volgari è imperfetto, e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione. Ma non perciò la loro favella (cioè il loro moderno dialetto* quantum mutatus ab illo!*) è quello eccellente che hanno da usare gl' Italiani: avendo anch' essa bisogno, benchè meno dell' altre, d' esser purgata, nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo comun parlare Italiano può chiamarsi grammaticale: ed è un solo per tutta Italia, perchè in tanti diversi luoghi è sempre una sola e costante uniformità di parlare e scrivere per cagione della grammatica* (1). — *E tutto che il volgar linguaggio d'ogni città d'Italia nomar si possa Italiano, pure propriamente per linguaggio Italiano s' intende quel grammaticale che da' letterati si adopra ed è comune a tutti gl' Italiani studiosi.* Così ragiona il Muratori: che va sì presso a Dante, che fin ne adopera le parole medesime.

Ora se all' autorità di sì gravi sapienti oppongasi l' autorità di qualche arguto grammatico, non lasceremo noi quella per questa. Anzi al modo degli antichi diremo, che il Tiraboschi, il

(1) Mur. Perf. Poes. lib. 3. f. 87.

Gravina, il Fontanini, Apostolo Zeno, e il Muratori e quegli altri spertissimi d'ogni antichità sono da chiamare veramente *Grammatici*. Imperocchè, dice Messer Poliziano, i moderni hanno chiuso in troppo stretto confine il valore di questo nome. Mentre è da guardare all' officio de' grammatici antichi, il cui debito era di cercare, di svolgere, di conoscere ogni maniera di scritture, di storie, di filosofie, sì che il loro nome avea pe' nostri avi tanto d'autorità, che i soli grammatici erano i censori e i giudici di tutte le opere: nè altro quel titolo valse pe' Greci che quello di *Litterato* pe' Latini. Ma noi cacciamo questa appellazione quasi in bando, riducendola ad alcune infelici scuole di fanciulli, come si fa de' generosi cavalli, quand' elli da ultimo sono confinati a girare la mola. Quindi possono i letterati menare giusta lamentanza, come faceva quell' Antigenide suonatore di tibie: il quale sostenea di mal animo, che gli zufolatori da esequie fossero nominati suonatori di tibie. Chè per simile modo il nome di grammatici fu tolto ai più gravi sapienti per darlo a coloro che ignorando le ragioni dell' arte si stanno contenti a dispute di precetti e di nomi. Perciocchè presso i Greci costoro non si dicevano *Grammatici*, ma *Grammatisti:* e presso i Latini non *litterati*, ma *litteratores*.

Non veggiamo pertanto alcun solenne maestro, che in tutta Italia siasi levato contro questi libri di Dante. Salvo che si levarono nella sola Toscana alcuni uomini veramente pieni d'ogni buona dottrina: ma più lo erano di uno smisurato amore della loro terra: e tutti sappiamo, che il vero di rado si accompagna ad Amore.

Laonde l'ottimo Salvini dopo assai belle parole, che meglio pertengono alla quistione del nome che della cosa, venne a concedere a punto quelle parti delle quistioni, che sono il fondamento della dottrina di Dante, e delle nostre chiose. Perciocchè volle confessare: *Che niuna lingua per netta ch' ella sia basta a scrivervi con lode. Perchè vi vuole sempre il giudicio, ch' è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuora. La scelta delle parole è necessaria:* e *la maniera del legarle: la quale cosa non si può avere dalla lingua che le dà tutte in massa:* e *ogni cosa è insieme come nel caos di Anassagora, e v' è d' uopo l' intelletto distinguitore* (1). E seguitò conchiudendo, che *questa lingua che* dalla nascita *fu Toscana* è per *l' uso di tutti già fatta comune*. Per le quali ultime parole, secondo il Salvini stesso, la quistione si riduce sovra la *nascita:* di cui i soli storici, e gli archeologi, e i poliglotti possono fare convenienti stime. E quali già l' abbiano fatte, e come questa lingua sia nata fuori della Toscana, qui lo vedemmo:

(1) Mur. Perf. Poes. not. Salv. f. 89.

e noi medesimi forse ne trovammo alcuna parte assai nascosta, cercando per le antiche carte il volgar comune romano.

Ma intanto l'autorità de' più grandi letterati così valse nel settecento, che quando il Gigli empiè tutta l'Italia de' suoi clamori, quarantaquattro Accademie di tutte le più illustri città d'Italia si scrissero, direm così, alla milizia di Dante: e seguirono la voce di quell'animoso Sanese (1). Pel qual fatto si venne

(1) Una bella memoria ne produsse il Cav. Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* (T. 1. f. 25); e questa ci giovi il riferire colle sue stesse parole — *Questa è una lettera che conservasi nell' Archivio dell' Accademia de' Dissonanti di Modena. E spero di far cosa grata a' lettori col pubblicarla: protestandomi però ch' io sono lungi dall' adottare i sentimenti di disprezzo con cui egli parla d'una accademia sì benemerita della volgar nostra lingua, quale è quella della Crusca.*

» *Agl' Ill. e Virtuosiss. Signori Accademici Dissonanti. Modena.*

» *Il coraggio che mi fa codesta insigne adunanza al compimento » dell' opera di S. Caterina, e delle osservazioni ch' io vo facendovi » intorno alla lingua Sanese, me ne rende più che mai sollecito per » quella fatica che mi resta da fare, e piucchè mai contento della » già fatta. Perchè nè più autorevole testimonianza poteva arrivarmi » per accreditare questa impresa di quella che ne rende un Collegio » per tanti passati e presenti letterati fumoso, nè difesa più sicura » nel tempo stesso al mio libro di quella che mi prepara il favor » loro dichiarato per me, ed in altre mie cose sperimentato: siccome il nostro Signor Preposto Muratori per sua bontà mi significa. » Io perciò di un sì gentil foglio e per S. Caterina tanto ossequioso, e per la mia patria tanto onorevole, e per la mia penna tanto » parziale, farò presidio glorioso a queste mie stampe e particolarmente al mio* Apparato all' Opera di S. Caterina, *che così chiamerò il mio vocabolario colle scritture che lo seguiranno: avvisandomi che col nome solo della Modanese rinomata Accademia confederata dal partito delle ragioni che convengono alla mia Santa, » e alla mia patria sopra l' Italiana favella, io andrò ben riparato » dalle forze del regno nimico, che per comune consentimento dicesi » regno di troppe gabelle esattore, regno ingiusto, regno tiranno. E » perchè nel fine di questo libro inviterò le nazioni d' Italia a scuotere questo giogo ed a raccogliersi due o tre volte per ogni secolo » in una dieta letteraria, chiederò in soccorso alle SS. VV. Ill. i » primi suffragii, siccome considerate nelle prime sedie di questo » consesso univerale, che sono quelle medesime che si meritarono » nel tribunale della lingua i loro immortali Castelvetro e Tassoni, » ed ultimamente l' egregio Sig. Muratori per tacere di tanti ch. volgari scrittori Modanesi, quali furono il Sigonio, il Molza, il Testi » ed altri. Vedo che non ho valore abbastanza per questa condotta. » Ma pure conosco che tutti gli uomini di lettere erano disposti a » questa sollevazione: ed aspettavano per moversi chi desse il primo » segno alla tromba. Al che non volea cimentarsi veruno. Ora che » dunque il segno ho dato io cederò volentieri l' insegna: non già*

a dichiarare il più largo e concorde avviso dell' intera nazione. Talchè qnesto gindicio non più si fa della ragione de' grammatici e degli storici, ma di quella de' giureconsnlti. Perciocchè intorno questa monarchia d' una sola città pare che sia da rinnovarsi quella vecchia quistione, in cui cercavasi da' legisti, se il Romano Imperio fosse giusto. La quale, secondo il Napolitano filosofo, risolvevasi colle sentenze di Platone e di Aristotele intorno il regno del più sapiente, e colla opinione dell' Obbes del diritto del più forte sovra il più debole. Onde quella giustizia piantavasi in questo principio: che i Romani, cioè, erano i più sapienti e validi d'ogni altro popolo. Ma perchè ogni gente si stima la sapientissima di tutte l'altre, e perchè anche i ladroni fonderebbero nella forza il diritto, poco o niun conto di queste ragioni si tiene da' seguaci della giustizia: e si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperi, cioè dal consenso de' popoli. Ora questo consenso medesimo è necessario, se vogliasi a una sola città concedere il trooo, e la dittatura della favella. Che se i cittadini, e il popolo della letteraria repubblica in quarantaquattro città d' Italia (1) hanno negato

---

» *perchè io voglia dare addietro: ma perchè io bramo mettere a fronte*
» *chi sappia meglio di me capitanare questa rivolta. Sono già quarantaquattro Accademie Italiane venturiere volontarie, che per l'iinpegno e favore di S. Caterina e di Siena assumono altresì l'impegno di scuotere questa servitù. Abbiamo dietro le spalle un terzo Vocabolario Fiorentino, che vuol gravarci di altre leggi: e veggiamo di grazia chi sieno i legislatori di questa volta! Vorremo noi prestare ancor adesso il giuramento di fedeltà sopra questi Alcorani ordinati a mantenere una falsa religione di ben parlare? Deh! bandiscasi una crociata a difesa della vera legge dell'Italiana favella.*
» *Or ch' io ho cominciata la concione, lascio che la finisca il Sig. Muratori, che l' adoruerà di figure più leggiadre ed efficaci di quelle ch' io potessi trovare, ecc:*

Roma 3 Agosto 1717.

Affmo Devmo Ser.
Girolamo Gigli.

(1) Quarantaquattro erano l'anno 1717. Ma nel 1720 troviamo ehe furono einquantuna. Il Gigli pubblicò tutte queste lettere: e noi saremo contenti di vedere i nomi di quelle eittà ehe lodarono que' suoi libri.

Siena.	*I Rozzi.*	Viterbo.	*Gli ardenti.*
	I Fisiocritici.	Milano.	*I Faticosi*
	Gl' Intronati.	Brà.	*Innominati.*
Roma.	*L' Arcadia.*	Genova.	*Colonia Ligure.*
	I Ravvivati.	Fossombrone.	*Solleciti.*
Bologna.	*I Gelati.*	Cosenza.	*Accademia.*
Cesena.	*I Reformati offuscati.*	Fano.	*Scomposti.*
		Modena.	*Dissonanti.*
Pistoia.	*I Risvegliati.*	Perugia.	*Colonia Aug.*

questo consenso, quell' imperio è già nullo, e fondasi nell' arena; perchè dove non è popolo che serva, quivi non è monarca che regni.

E da quel tempo i letterati cessarono il disputare stimando vano il dir cose, ch' erano già fermate nella opinione di tutti. Nè quindi diremo del Baretti, nè di Melchiorre Cesarotti, nè di Saverio Bettinelli, uomini di grande sapere, che per molti anni si può dire che girassero il governo delle nostre lettere; imperocchè essi furono in queste meterie più coraggiosi e sciolti, che non chiedeva il bisogno e l' onore del bello stile. Ma essi però seguivano l' universale consenso. E il celebre Alessandro Verri gridava con loro che la lingua si stimasse Italiana. *Questo è conveniente* (ei diceva) *al* consenso universale: *ed è quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna; quella che suona dalle pendici dell' alpi sino alle spiagge di Brindisi: la quale dopo tanti scrittori illustri, come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di* Volgare (1). E così il conte Carli, dove parlò della patria degl' Italiani, mostrò a lungo questi principj, e poi chiuse gridando: *Diventiamo Italiani per non cessare d' esser uomini* (2). E intorno queste cose non sappiamo chi abbia ne' tempi nostri disputato piu largamente, e con più forti e belle ragioni, del ch. Conte Napione di Cocconato, onore e lume delle lettere Piemontesi. Il quale nel libro *dell' uso e dei pregi della nostra lingua* dimostra come in tutte le corti Italiche del cinquecento si parlò una lingua illustre e comune a tntta Italia (3): *come i Toscani debbano correggere*

Mantova.	*Timidi.*	Padova.	*Ricovrati.*
Sinigallia.	*Subitanei.*	Pisa.	*Accademici.*
Arezzo.	*Forzati.*	Camerino.	*Costanti.*
Cremona.	*Animosi.*	Lecce.	*Accademia.*
Napoli.	*Colonia Sebezia.*	Montepulciano.	*Colonia.*
Montalcino.	*Astrusi.*	Rimino.	*Agiati.*
Tivoli.	*Colonia Arc.*	Città di Castello.	*Accademia.*
Torino.	*Incolti.*	Orvieto.	*Incolti.*
Reggio in Calabria.	*Artificiosi.*	Ascoli.	*Innestati.*
Reggio.	*Muti*	Salerno.	*Irrequieti.*
Foligno.	*Rinvigoriti.*	Montefiascone.	*Seminario.*
Lucca.	*Oscuri.*	Parma.	*Scelti.*
Cortona.	*Uniti.*	Benevento.	*Ravvivati.*
Forlì.	*Filergiti.*	Osimo.	*Sorgenti.*
Spoleti.	*Ottusi.*	Recanati	*Disuguali.*
Ferrara.	*Intrepidi.*	Macerata.	*Catenati.*
Aquila.	*Velati.*	Ragusi.	*Oziosi.*
Ravenna.	*Concordi*	Cunigliano.	*Aspiranti.*
Piacenza.	*Colonia. Arc.*		

(1) Verr. Aless. Pref. a Senuf. (2) Carl. Op. T. IX. f. 394. (3) Nap T. II. f. 50.

il loro dialetto, e adoperare a preferenza d'esso la lingua comune d'Italia (1): come la lingua del Petrarca non fu Fiorentina (2): e spiega la sentenza di Dante (3): i motivi di quella: la necessità di fuggire la plebe, di separarsi da' suoi dialetti, e di emendare ed accrescere l'imperfetto Vocabolario de' Fiorentini Accademici (4). Le quali apertissime verità furono meritate di grate lodi dagl' Italiani più illustri: e non solo dal Tiraboschi (5), dal Bettinelli, dal Denina (6), da' Milanesi (7), dai Romani (8), dal nazionale Istituto Italiano (9), ma da' medesimi Fiorentini, anzi da' Fiorentini più rinomati. Perchè il chiarissimo Zanoni Segretario dell' Accademia della Crusca dichiarò: *che quel trattato bellissimo del Napione tornerebbe assai bene che per tutta Italia si leggesse come libro elementare nelle scuole* (10). Nè poteva in mente Italiana cadere un più giusto consiglio; perchè in tutte le scuole Italiche si vedesse spiegata e difesa la dottrina di Dante e la lingua illustre: e la lite contro una scarsa fazione di Toscani decisa al fine da' Fiorentini medesimi; conciossiachè molti de' Toscani moderni già sono nella comune sentenza. E Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e di latine, così parla di quella Crusca, ond' egli è Accademico. — *Nel primo stabilimento dell' Accademia della Crusca alcuni Accademici detti gl' Infarinati saltarono orgogliosamente in bigoncia: e sbalzando dalla tramoggia con cruschevole e vile pedantismo mossero guerra all' immortale Torquato Tasso: incapaci di comporre un emistichio a petto d' un tanto vate* (11). — *Al perfezionamento della lingua natia debbono concorrere i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni. — E l' applicazione a saper ben parlare, e ad usare uno stile decente, una voce modulata e non clamorosa ed adattata alle inflessioni delle parole, e a fare uso di termini decenti, è di riguadarsi dal servirsi (come continuamente fassi) di certe espressioni consistenti soltanto in semplici e doppie maiuscole . . . che cotanto offendono il forestiero e le quali levano il bel pregio del buon tuono di società* (12). Così scrive un Accademio della Crusca.

Sebastiano Ciampi dottissimo cavaliere Toscano parlando delle opinioni, e del libro di Dante, si pose dalla schiera de' suoi discepoli: e disse: che il poeta in quello pose *molti precetti, e molte sagge osservazioni raccolse per lo miglioramento della*

(1) Nap. T. II. f. 68. (2) Loc. cit. f. 65. (3) Loc. cit. f. 57. (4) Loc. cit. f. 96. (5) Tirab. T. I. p. 3. f. 1311. (6) Den. Mem. Ist. Naz. T. I. 4.° (7) Collez. Class. Malm. f. 8. (8) Effemer. Roman. 1793. n.° 7. all' 11. (9) Ist. Naz. Mem. T. I. 1809. (10) Giorn. l' Ape. n.° 9. Fir. 1806. (11) Sest. Viagg. Valach. Pref. IX. (12) Loc. cit. f. VIII e f. XVIII.

lingua, e della poesia volgare. — E a niuno degl' Italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar cortigiano, *cioè dal linguaggio usato dalle colte persone nelle corti de' Grandi, recarono alle rime loro in tal modo e grazia e forza ed espressione, che tutti a quelle meravigliati non più fu conceduto il primato a Gnittone d' Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante e a M. Cino* (1).

Capo XLIV.

Così i nobili spiriti, onde s' adorna l' Etruria, tolgono essi medesimi quelle odiose macchie dal nome del loro cittadino: mirando solo alla forza ed alla bellezza del vero: nè ponendo l' amor della patria nel farsi avversari di colui che n'è il primo splendore. Per cui forse alcuno di que' migliori ingegni, che ancora sono adirati coll' Alighieri, gli si faranno amici, e mutando cogli anni il loro consiglio imiteranno l'esempio del Gravina, di Torquato e del Bembo. Perchè il contentarsi a ragione è vera altezza d' animo; e ragione è, che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro. Chè qualunque si lascia privare di suo onore (dice il poeta) non è più uomo nè vivo. Ma il poeta stesso poi dice *che l' ultimo era il primo tra i laudati.* E tutta Italia or vede e sa, come nell' uso della lingua sieno molti pure tra i Lombardi, i Napolitani, i Bolognesi, i Romani, i Veneti e gli ultimi Piemontesi, scrittori tutti che tra i lodati son primi. Dicasi pure che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto: chè anche noi lo dicemmo (2). Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona. E la novella del Montesacro potrebbe ridirsi da alcun nuovo Agrippa a quella plebe qualsiasi che volesse gl' illustri nomini governare. Tutte le provincie Italiche sieno dunque beate di ciò che per mezzo de' classici loro scrittori recarono nel tesoro della universale favella: e se ne dia gloria chi sta da ultimo, e chi va innanzi non superbisca.

Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per farci gravi ai gentili Toscani, ed alla bella Firenze; perchè niuno ci potrà mai vincere nell' amore a quella città splendidissima, e a quel popolo felice, da cui ci vennero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Gallilei, il Machiavello, Michelangelo e 'l Guicciardino. Nè di tal gente vogliamo acquistare l' odio e la malavoglienza col mezzo di questi soavi studi, onde cerchiamo solamente l' amore de' buoni, e il diletto dell' animo nostro che riponemmo sempre nella sola ricerca del vero. Ma perchè ogni

(1) Ciamp. Vit. Cin. f. 81. (2) Degli Scritt. del 300. lib. 2. cap. ult.

città è mescolata di varie fazioni, nè l'uomo può seguire l'una senza increscere all'altra, a noi non piacque di prendere in Firenze quella parte che già fu avversa a Dante, al Petrarca e al Tasso e a molti altri principi delle italiche lettere. Ma ci parve di aver a entrare in quella grande schiera che avendo per capo il primo de' Fiorentini era piena di quegli Italiani, il cui nome tiene fronte nel mondo, i quali o già sono ascesi a quel grado d'onore ove studiar dobbiamo di salire, o indarno gli uomini cercano di salirvi.

Rinnovammo la memoria di qneste dottrine non già per contese di vantamenti dell'un popolo sopra l'altro, siccome quei vecchi facevano; ma per ragionare a fondo intorno l'imitazione degli antichi e l'emendazione del Vocabolario. Imperocchè ci parve che alcuni fossero alquanto superstiziosi nell'adorare le vecchie cose, togliendo gli errori per esempli, e le parti vili confondendo alle nobili. Ci parve che nella emendazione dell'Italiano vocabolario i precetti di Dante si fossero obliati, specialmente ove toccano le parole de' rustici e degl' idioti. Ci parve che dagl' insegnamenti Danteschi dovessero trarre vantaggio gli studiosi del bello stile: i quali se più sovente vi avessero posto l'ingegno, avrebbero anche sfuggito quelle colpe, che li fecero o bassi, o ricercati, od oscuri. Imperciocchè molti anche nel tempo nostro confondevano le buie forme, note ad un solo dialetto, colla comune favella da tutti intesa, e dai migliori ordinata. Altri presi da cieco affetto per l'antico sermone guastavano i begli scritti cogli inemendati vocaboli degli antichi: e moltissimi amatori dello stile de' moderni tutto corrompevano con quella lingua plebea, che tanto ha guastato il dire de' cittadini, che già i villani parlano meno barbari. Così gli uni e gli altri viziavano la castità dello scrivere: ed ora si facevano oscuri al popolo, ed ora a' letterati: sicchè dall'un lato venivane una matta superstizione, e dall'altro una total negligenza d'ogni legge e d'ogni urbanità. La quale negligenza potrebbe fare del buon Italiano ciò che ne' ferrei tempi fu fatto del buon Latino: cioè ne' volumi nostri disgiungere le idee da' segni, l'intelletto dalla favella, e il sapere dall'eloquenza.

E quindi ci parve util cosa lo scuoprire una gran parte della storia delle voci, delle forme, de' costrutti della lingua Italica, e le più ignote ragioni della comune grammatica in quel comun sermone romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l'Europa Latina. Nè credemmo vano il seguire l'esempio di quel Caio Cesare e di quel Marco Varro, i quali cercarono le più occulte condizioni del prisco latino co' libri dell'*Analogia* e delle *Origini*.

Pensammo ancora che non fosse vanità il torre da' nostri popoli ogni dannosa querela intorno la lingua loro: il fare che alcune genti non vivano nell' errore di poter sole governare il sermone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per avere poppato al petto delle nudrici del Casentino: il procacciare in somma che niuno degl' Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d' una sola provincia: ma che tutti sappiano la nostra lingua discesa dal Romano, vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolari, senza accademie fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze: fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l' alpe e 'l mare.

Questo è il fine de' nostri ragionamenti. Che se non siamo stati bene intesi la prima volta, non grideremo la seconda, acciocchè non mostriamo d' imbizzarrire per troppo amore di noi medesimi. E se alcuni ce ne daranno l' ingiusto premio di torte e dispettose parole, elle non ci moveranno mai l' animo. Perciocchè alle gravi opposizioni sempre largamente e lealmente risponderemo: e a vana loquacità, e a riprensioni villane risponderemo nulla. Nè per questo si chiederà da noi la corona del lauro; ma crederemo di avere adempiuto l' officio che si conviene a uomini d' animo riposato e di cuore non vile: perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici, onde fu estinta ogni lode di retto disputare; quando dalla verità e dalla cortesia di quelle quistioni Socratiche, colle quali Cicerone ragionava nel Tusculano, e Platone nell' Accademia, si cadde in que' vani ed aspri duelli de' sillogismi e degli entimemi: per cui la barbarie oppresse tanta parte dell' umano sapere, e le contese, che furono instituite per trovare il vero, si usarono per nasconderlo.

Imperocchè, come disse divinamente il filosofo, due sono le discordie; e quella celeste discordia, onde si viene in chiaro della verità dubitandone, è quella medesima per cui nel principio si produsse, ed ora si serba tutto ciò che ha forma e vita. Perchè essa Dea trovato un giorno il Caos, rozza ed inerte cosa, peso immobile, privo d' anime e di luce, ne trasse fuori quest' ampio e maraviglioso lavoro che appellasi l' universo: e vi divise i semi di mile e mille cose, tutte belle, singolari, novissime. Ma l' altra discordia è colei onde narrano che con un pomo gittò guerra in Olimpo. L' una crea e conserva; l' altra guasta e distrugge. L' una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l' altra si finge tra le furie, in inferno: che viene

troppo spesso tra' vivi: e quando è stanca di correre i campi della guerra si asside sulle cattedre, e sta nelle congreghe de' letterati. E noi abbandonando costei a chi si piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni co' quali abbiamo tolto a disputare intorno l'amor patrio di Dante, e la ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo fiacchi a tal giostra, pur renderemo imagine dell' Omerico Teucro: poco per noi valenti: per nulla arditi: ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Aiace sia Dante; e i nostri avversari sieno degni del nostro ossequio e dell' altrui. Perchè a noi piacciono anime cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' buoni, e di udire quello ch' è affabile; e siamo usati di dire: che la sapienza è un porto cui si vuol giungere con tutta soavità: non correre con vele alte, e rompere dove l' uomo dovriasi riposare.

FINE.

APPENDICE
DI OSSERVAZIONI CRITICHE
SULL'APOLOGIA DI DANTE
Del Conte Giulio Perticari.

. . . . ubi plura nitent . . . non ego paucis
Offendar maculis.

Horat. Poet.

alla pag. 204.

» Federico poetava . . . da cento e più anni avanti che Dan-
» te ecc. »

Non è vero. Federico poetava nel 1220, e Dante prima del 1302, in cui fu espulso da Firenze. *(Anonimo nell' Antolog. di Firenze* 1821. *T. I. p.* 354.*)*

alla pag. 223.

Il Perticari volle provare, che il provenzale ebbe un notabile cangiamento col riportare un serventèse del trovatore detto *le Troubadour de Villarnaud:* ma il Renuardo non gli mena buona la sua ragione, perchè: 1.° *Le Troubadour de Villarnaud a vécu dans le* XIII *siècle, et non dans le* XIV*: dans une pièce écrite dans le vrai style des troubadours il parle des guerres et des démêlés de Guigues* VII, *dauphin de Viennois, mort en* 1269. 2.° *Le sirvente que rapporte M. le comte Perticari n'offre dans le style d'autres particularités, que la bizzarrerie des rimes: divers troubadours, et entre autres Rambaud d'Orange, Arnaud Daniel, ont quelfois changé les désinences des mots qui devoient rimer, pour offrir une série de rimes* omoioteleutes; *mais la langue n'étoit changée que dans ces mots, et pour le besoin ou le plaisir de la rime: ainsi ce sirvente ne prouveroit pas, que le troubadour de Villarnaud eût écrit dans un style dégénéré, quand même il ne resteroit de lui que cette seule pièce. Mais il reste du troubadour de Villarnaud un autre sirvente qui, avec le premier couplet du précédent, est imprimé presque en totalité dans le cinquième volume du* Choix des poésies des troubadours: *or cette pièce offre le même style que celles des autres troubadours.* (Raynouard Journal des Savans Octobre 1821. pag. 586.)

alla pag. 215. *tav.* A. *col.* 3 *retro.*

A' tempi di Dante, cioè nel principio del trecento, e in quel torno avevamo precisamente un'ortografia conforme alla pronuncia volgare; e (sia detto ancora col dovuto riguardo al Sig. Perticari) non abbiamo argomento bastante a supporre che il nostro poeta abbia scritto *recto*, *pecto*, ed *affecto*... Chi non credesse al parere del Salviati e del Salvini sopra la buona scrittura degli antichi nostri si potrebbe convincere consultando i primi codici che ci son rimasti. *(Parenti, Annot. al Dizionar. voc.* AMBEDUE.*)*

alla pag. 213

Il Perticari, dietro il Raynouard, cita un luogo di Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio Magno onde si ricava, che egli dicesse di non osservare la grammatica, stimando *iniquo* che le parole de' celesti si stringessero alle regole di Donato. = L'originale dice: *quia* indignum *existimo ut verba* caelestis Oraculi *restringam sub regulis Donati.* » E poi segue, locchè pure importa » *neque enim haec ab ullis interpretibus scripturae sanctae auctoritate servata sunt.* Ma si rifletta ancora un po' di più. Giovanni Diacono nella vita del beato Gregorio lib. 4. c. 77. citando la prefazione del medesimo al libro de' Morali *(Deut.* 16) reca quelle umili parole ch'egli dicea di se, e del suo stile: laonde conviene udire lo storico e il Pontefice prima di giudicare. *Qui libri .... beatus Gregorius* EX HUMILITATIS SUAE DULCEDINE INCULTOS *perhibet, Leandro Episcopo inter cetera scribens.* » *Quaeso, ut hujus operis dicta percurrens in his verborum folia non requiras: quia per sacra eloquia ab eorum tractatoribus infructuosae loquacitatis levitas studiose compescitur, dum in templo Dei nemus plantari prohibetur. Et cuncti procul dubio scimus quia quoties in foliis male laetae segetis culmis proficiunt, minori plenitudine spicarum grana turgescunt. Unde etc.* » (Eff. Lett. T. I. Ottobr. 1820. pag. 48.)

alla pag. 213.

» Alle quali sentenze bene rispondono l'altre del Vescovo di » Tursi... nel prefazio *della gloria de' confessori* ec. »

Convien ricordarsi che il Turonense scrisse libri della gloria de' Martiri e di quella de' Confessori: non i *Prefazi* della gloria de' Martiri e de' Confessori. Disse bene il Raynouard: *dans la préface de son ouvrage de la gloire des confesseurs.* = Che se il Turonense non fu per ragion di sua età un elegante scrittore latino, è giusto dire che fu bella umiltà quel suo favellare: perchè i suoi scritti, benchè fatti pel volgo, sono bastantemente belli e non ineleganti. *V. Opera Paris.* 1699. *fol. (Eff. Lett. ivi pag.* 49.*)*

alla pag. 214.

Da un luogo del Mezeray il Perticari raccoglie che il rustico Romano penetrava dove il buon latino non era mai giunto in compagnia degli eserciti, e delle colonie: ai popoli cioè della Neustria e ai più lontani dal Reno. Non ha però avvertito che quello storico vi aggiunge un *deca* e vuol dire verso il luogo dov' egli stava, cioè la Neustria, e altre provincie *al di qua* più lontane dal Reno che non è quella: e siccome la Neustria riferiscono che fosse quel paese (1) che giace tra la Mosa e la Loira, non posso io soffrir di buon animo che si dica essere rimasto intatto dalle armi di Roma (*). *(Eff. Lett. T. I. Ottobre* 1820. *pag.* 51.*)*

alla pag. 214.

Pel canone 17 del Concilio Turonense III il Perticari conclude che due grandi lingue in quella oscurissima età del ferro si divisero l' impero dell' Europa. La Romana cioè e l' Alemanna. Ma il senso del canone nella traduzione del Perticari è amplificato. Imperocchè dove dice *ogni gente* il latino disse *omnes*, cioè tutti gli abitatori di quelle diocesi i Vescovi delle quali convennero a Tursi: non mica i Vescovi d' ogni gente d' Europa (**). *(Eff. Lett. ivi, pag.* 52.*)*

alla pag. 217.

Per provare che quel più vecchio volgare che fu parlato regnante Carlo Magno era *universale* e *noto* come alla Francia così all' Italia, il Perticari adduce il fatto di quello spagnuolo,

---

(1) Baudrand, Lexicon Geograph. (*) *Questo non affermò il Perticari, che disse, quel paese essere stato intatto non alle armi, ma al buon latino. L' Ed. di Lugo.* (**) *Non è vero che il can.* 17. *del* III.° *Turonese abbia* omnes. *Ci stanno sott' occhio il Tomo* XIV. *della Collezione del Labbè, ediz. del Zatta col.* 85: *e il Vol.* III. Concilior. Omn., Venetiis 1585. pag. 683: *in amendue si legge* — quo facilius CUNCTI possint intelligere quae dicuntur. — *La Turonese fu una Sinodo delle cinque, tenute per ordine di Carlo Magno, che alla norma de' canoni in esse stabiliti compose il suo Capitolare* De Caussis necessariis Ecclesiae Dei et Christiano populo (Pag. A. C. 813.) *Adunque non sarà dubbio, che quel canone, al quale rispondono il* XV *della Sinodo di Reims, e il Capitolare* (ap. Labbè T. XIV col. 353 n. XXIX ed. Zatta) *non reggesse per tutta l' ampiezza degli stati di Carlo Magno, cioè per tutta l' Europa* colta: *ossia la* meridionale. *Della quale assegnandosi per lingue* comuni, *intese da' popoli, la Romana rustica, e la Teotisca, o Tedesca, bisogna convenire che queste si dividessero gli stati di Carlo, e perciò l' Europa* colta: *è senz' altro aggiunto* l' Europa. *Imperocchè il paese de' barbari fu sempre una frazione quanto più vasta altrettanto meno sensibile nei dominj della Repubblica Letteraria. L' Ed.* di *Lugo.*

che ottenne il miracolo di essere guarito dal tremor delle membra, là in Fulda nella grotta occidentale ove riposava il martire s. Bonifazio. Interrogato dal monaco Firmado, che stava anch'esso pe' suoi malanni in quel luogo, del come andò la faccenda *(quoniam linguae ejus, eo quod esset Italus, notitiam habebat)* lo spagnuolo rispose aver avuto una visione ecc. Ma quel *notitiam habebat* serve appunto per dire che gli era nota la lingua spagnuola, perch'era italiano, non perchè gli era comune. (*) *(Eff. Lett. ivi, pag.* 57.*)*

alla pag. 217.

» Adalardo. . . . parlava *Romano* con isquisita dolcezza ec. »
Dice il latino di Radberto: *quem si vulgo (*non *romanice) audisses, dulcifluus emanabat.* E l' italiano Gozzone scriveva di se medesimo: che il dettare in grammatica era in lui ritardato *usu nostrae vulgaris (*non *Romanicae) linguae* (**). *Eff. Lett. ivi).*

alla pag. 219.

» E di qui si vegga in quanto errore fossero i *Magnifici de-*
» *putati sopra la correzione del Boccaccio*, i quali nel proe-
» mio delle loro annotazioni fecero il Provenzale sinonimo del
» Francese ec. »

I magnifici deputati scrissero assai diversamente. = Trovasi di uno scrittore . . . un libretto, che contiene alcuni miracoli di nostra Donna non quelli che si veggono stampati: ma altri. Ov'è bellissima et purissima lingua . . . ma per la maggior parte *ha sapore essere cavato dal Provenzale o dal Francesco che dir si debba:* che quantunque fra queste lingue fino allora havesse alcuna differentia, et Fazio Uberti lo mostri manifestamente; nondimeno secondo l' uso comune di que' tempi abbiamo indifferentemente preso et usato questo nome, et a quest'occasione non è stato male avvertirne il lettore. = *(Eff. Lett. T. I. Nov.* 1820. *pag.* 238.*)*

alla pag. 221.

» Quanto le scritture de' provenzali sono più antiche tanto
» sono più prossime all' Italiano: ed e converso ec. »

A conferma di questo suo canone il Perticari prende per esempio di antico uno squarcio della *nobil Lezione* poema

(*) *Se la ragione per la quale ne* avea notizia *era quella di essere italiano, forza è credere che in Italia fosse nota quella lingua spagnuola anche alla moltitudine*, *e però* comune. *L' Edit. di Lugo.*

(**) *Le sottigliezze svaniscono, quando si avverte che* lingua volgare, lingua romana, lingua comune *furono tutti nomi di una favella medesima. L' Ed. di Lugo.*

biblico scritto dopo il mille. Si meraviglieranno que' che son pratici di queste cose... che l' Autore... abbia lasciato indietro il Poema di Boezio creduto dal Raynouard scritto nel secolo IX, e le memorie diplomatiche di non combattuta cronologia dentro il secolo X. *(Eff. Lett. T. I. Nov. 1820 pag. 233.)*

alla pag. 215. *tav.* A. *col.* 2.

Nitardo, Fochet, Du Cange e Raynouard danno il giuramento di Lodovico re di Germania con parecchie variazioni dal testo addotto dal Perticari. Però è a leggersi = *Pro Deo amur* et pro cristian *poblo* et nostro *commun* salvament. D' isti dì in *avant* in quant Deus *savir* et *podir* mi donat si *salvarei eo cist meon fradre* Carlo *et* in *ajudha* in *cadhuna* cosa si *cum* om per *dreit son fradra* salvar *dist* in o *quid* il *mi altresì mi fazet* et ab Luder nul *plaid* nunquam *prindrai qui meon vol cist meon* fradre Karlo in damno siat. = Le parole corsive sono tutte quelle che leggonsi diversamente dal Conte Perticari. *(Eff. Lett. T. I. Ott.* 1820. *pag.* 54.*)*

alla pag. 222. *tav.* B *col.* 1.

EN EGIPT ABITERON ENTRO AUTRA MALA GENT — LA' I È FORO APREMU' E COSTREIT PER LONG TEMP.

Raynouard aveva scritto — En *egips* abiteron *entre* autra mala gent — *Lay foron apermu* e costreit per long temp. *(Eff. Lett. T. I. Nov.* 1820. *pag.* 233.*)*

alla pag. 226.

En citant des vers du comte de Poitiers, qui ont été imprimés dans ma collection M. le comte Perticari les attribue au comte de Poitou qui depuis régna en France sous le nom de Philippe le long : ce qui est inexact : ces vers sont de Guillaume IX, *comte de Poitiers.* (Raynouard J. S. Novembre p. 651.)

alla pag. 260.

M. le comte Perticari pense, que cette assertion de Giambullari (che i Siciliani giugnessero le desinenze in vocali) *qui se trouve dans sa grammaire intitulée* il Gello, *mérite considération. Je pense de même, et j'espère fournir un jour les preuves que Giambullari a négligé de donner.* (id. ibid. p. 652.)

alla pag. 264.

I' SO' V' GAT. È lingua *italiana antichissima*, se pure la lapida dice così, ma di un dialetto d' Appennino: *romanza italica*, se vogliamo parlare alla provenzale, di che non veggo il bisogno.... *(Eff. Lett. T. I. Ott.* 1820. *pag.* 59.*)*

alla pag. 266.

» Quand el (Sordels) annava per la terra el cavalgava en bon » destrier ab granda compagnia de cavalier. »

Ricordiamoci che il Perticari fondò un canone che quanto più le scritture de' provenzali si avvicinano a noi tanto più sanno del francese, e s' allontanano dall' italiano. Ma questa è di un *amico di Dante* un secolo e mezzo dopo la *nobil lezione* ed è più Italiana assai: dunque l' Autore non ha detta la verità. *(Eff. Lett. T. I. Nov.* 1820. *pag.* 234.*)*

alla pag. 274.

Je crois l' imprimeur seul responsable de la plus-part des fautes suivantes, parce que dans le cours de l' ouvrage de M. le comte Perticari je rencontre quelques-uns des mêmes mots traduits et imprimés comme ils auroient dû l' être ici. L' erreur provient d' ici, qu' on a donné des désinances françaises aux mots suivans : verdure *au lieu de* verdura, renovelle - renovella: les anzels - li anzell: da ser - del ser: sur le - sus los: autesse - alteza: prisée - prezada: estes - siatz: creature - creatura: repose - repaus: adventureuse - aventurosa: fut - fo: joieuse - joiosa: passe et avance - passa et avanza: accoutumance - costumanza: bien - ben: est - es: mirable - meravillos: chose - causa.

Avendo detto che la versione provenzale della canzone di Dante data dal Perticari, pecca qualche volta nelle regole grammaticali di quella lingua, soggiunge:

Je me bornerai à dire que dans la version de M. le comte Perticari, la règle relative à la présence ou à l' absence de l' S à la fin des mots pour désigner les sujets et les régimes, soit au singulier, soit au pluriel n' a pas été constamment observée. L' S a été bien placée à la fin des mots suivantes

Sing. sujet : MONDS.

Plur. régimes : PRATS, RIVIERS, VERDS ARBRISELS *tandis qu' elle a été omise à la fin de* CASCUN, *et placée mal à propos après* CAMIN.

La version que je donne .... rectifiant ce que la traduction de M. le comte Perticari offre de défectueux, servira mieux que la sienne à confirmer son sistème : il a dit que tous les mots de la chanson de Dante se trouvoient dans la langue des troubadours à l' exception du mot PRIMAVERA : *ce mot appartient cependant à cette langue : on le lit au commencement du bréviaire d' amour composé par Matfres Ermengaud :* Comensec lo premier dia de PRIMAVERA sus l'albor.

Traduzione della Canzone di Dante emendata dal Raynouard.

Fresca rosa novella
Plazens primavera
Per pratz et per *ribeira*
Gaiamen cantan
Vostre fin *pretz* mand a la *verdura*.
Lo *vostre pretz fins*
En joi *renovelle*
Par cascun *camin*
E canten ne *li auzell*
Cascun en son latin
Del ser *e del matin*
Sus los vertz arbricels :
Totz lo *mons* cante,
Pois *qu' el* temps *ven* ,
Si com *si conven* ,
Vostra *alteza prezada*
Que siatz angelica créatura.
Angelica semblanza
En *vos* , *domna* , *repaus :*
Deus ! quant *aventurosa*
Fo la mia deziranza !
Vostra cara *joiosa*,
Per que *passa et avanza*
Natura *e costumanza*
Ben es meravillosa causa.
(Raynouard Journal Sav. Nov. pag. 633. *e seg.)*

alla pag. 277.

Nota il Renuardo che il Perticari nell' emendare la versione italiana del provenzale *Altresì com l' olifans*, del trovatore Richard de Babezieux, ha poste alcune false lezioni di manoscritti Vaticani : ed asserisce : *dès le premier vers il y a une erreur dans le sien, qui porte* com lo Lifans, *au lieu de* com *l'* OLIFANS. *L'ancien français disoit aussi* OLIFANS. *On lit dans le Roman de la Rose*

Olifanz *a la haulte eschine*
Qui de son nez trompe et busine.
(id. ibid. pag. 655.*)*

alla pag. 317.

La sentenza dell' Atanagi, cioè che que' versi *(attribuiti all' Ubaldini da Faenza)* sieno di conio toscano, fu non ha guari incontrastabilmente confermata dalla scoperta fattane dal ch.

Prof. del Furia in un insigne codice del trecento pertenente alla famiglia Giugni di Firenze, nel quale sono dichiarati di *Franco Sacchetti* gentil novellatore toscano. E il Sig. del Furia con una dotta dissertazione da inserirsi negli Atti dell' Accademia rivendicherà presto alla Toscana il merito di aver dato quel *modello di greca leggiadria*. (Antolog. T. I. pag. 359). Per togliere il caso di qualunque dubbiezza ... crediamo opportuno di aggiungere che un tal Codice è *autografo*: vale a dire dell' istessa mano di Franco Sacchetti toscano, autor di que' versi. *(Antol. T. I. pag.* 384.*)*

alla pag. 330.

L' anonimo autore di questo comento (detto l' *ottimo)* fu coetaneo e familiare di Dante, secondo che s' inferisce da più luoghi del libro stesso. Ma non fu già Jacopo della Lana, come parve al Salviati, e come ha creduto anche il Sig. Perticari. Gli Accademici della Crusca sospettarono, che il comento di Jacopo fosse diverso, e questo sospetto è divenuto certezza dopo i confronti fatti dal diligentissimo Ab. Dionisi. Chiunque però si fosse l' anonimo ebbe certamente un buon capitale d' erudizione: ed è quindi assai probabile che appartenesse egli pure alle *scuole dei religiosi* frequentate dal gran poeta, perchè quivi *si dimostrava veracemente* quella ch' ei dice *figlia di Dio*, *regina di tutto*, *nobilissima e felicissima filosofia* (1). *(Parenti. Sopra alcuni testi di lingua, nelle Mem. di Religione, Modena* 1822. *T. II. pag.* 58.*)*

alla pag. 337.

» Queste cose scrisse Pietro de Barsegapè nel 1264. »

È falso. Il Tiraboschi nel Tomo IV pag. 374. prova che que' miserabili versi citati dal Sig. C. Perticari sono del 1274. *(Antolog. T. I. pag.* 363.) (*) (**).

Ognun vede che le osservazioni sinquì addotte non diminuiscono di un iota il peso delle dottrine insegnate dal Perticari:

(1) *Conv. com. sopra la canz.* 1.ª (*) *Eppure il Tiraboschi istesso nel T. III. Pref. pag. XIX. li diede assolutamente per composti nel* 1264. *Nel luogo poi del T. IV che si cita dall' Anonimo dell' Antologia lo storico soggiunge soltanto per modo dubitativo » Non sarebb' egli forse errore di chi ha letti que' versi, sicchè invece di »* sexantaquattro *il codice dicesse* septantaquattro? » *Non voglia adunque l' anonimo tenersi in quell' acerba mentita: a scagliar la quale non ebbe il senno nè dal Tiraboschi, nè molto meno dal codice degli scrittori ben creati. L' Ed. di Lugo.* (**) *Una parte di queste osservazioni ci ha raccolte la diligenza di un carissimo nostro condiscepolo ed amico, l' Abb. Celestino Cavedoni: che co' suoi studi onora le lettere Modanesi.*

e servono più tosto ad avvisare la condizione delle opere umane, che mai non riusciranno a' termini di una irreprensibile perfezione. Così ogni lettore sano dell' intelletto conoscerà come nelle avvertenze del Renuardo e del Parenti sieno intere le ragioni della dignità letteraria: come l' Anonimo delle Effemeridi Romane si faccia rigido più del debito, dando le festuche per travi: e come i modi dell' Anonimo dell'Antologia sentano dell' acerbo anzichè no, secondo la natura di chi malgrado suo abbia a confessarsi superato da un generoso vincitore. Ma le censure dell' opera del Perticari non si ristrinsero solamente a questi minuti accidenti. Qualcheduno ancora si confidò di crollare le fondamenta delle sue verissime dottrine. Lasciamo stare del lungo e plebeo contorcersi della fiorentinità ne' suoi abbandonamenti. Ma fuor di Toscana, anzi fuori del continente italico, un Veneziano vi fu (Andrea Majer (1)) che alzò la voce e la scutica contro i rinnovati ordini di nostra lingua: e *toscana* la ripetè per la vita, e le combattè il nome e il merito di *comune*. Seguace del Parini in quelle distinzioni di *lingua* e di *dialetto* (2) si ridusse a termini più stretti e meno filosofici di quelli a' quali riuscì lo scrittor milanese: ed amò di sembrare il propugnatore delle giovanili opinioni del suo gran concittadino il Bembo con industrie già dimostrate false dal Perticari tutte interamente.

1. Asserisce il Majer (pag. 7.) che *una lingua non potrà mai essere*, *nè per conseguenza chiamarsi lingua* comune *di una nazione se oltre ad essere comunemente* scritta *essa non è anche comunemente* parlata.

A noi pare che questa lingua *parlata* presto cesserebbe di essere *comune* così abbandonata senza freno alle proferenze e all' arbitrio del volgo. Loderemo adunque chi dicesse che lingua *stabilmente comune* abbia a chiamarsi quella che in una nazione *si scrive*, ossia *pensatamente si parla*: e *s' intende* da tutti. Due uffizi che presta l' intelletto, certissima potenza della mente umana, che sempre si soprappose a' segni della volontà e degli affetti: i quali rapirono e rapiranno dietro se i volgari di tutti i tempi. Queste qualità del linguaggio *comune* astratto non sono men vere nel concreto di quel *comune italico* che difendiamo. Imperocchè nè i nostri padri si sarebbero condotti a scrivere senza la certezza di non parere stranieri almeno tra l' alpe e il mare: nè le opere loro avrebbero potuto vivere lunga stagione senza che fossero intese comunemente. Oltracciò, che è quello che trae la turba intorno a' predicanti, a' maestri, a' mimi, ai

(1) *Discorsi due ec. Venezia* 1822. (2) *Parini Princ. di Bell. Lett. P. II. c.* III. *e seg.*

ciurmadori, ancora con dispendio di salute e di borsa, se non è questa speranza d'intenderli per mezzo della favella comune?

2. Il Majer a pag. 14. *S' interroghi qualunque italiano che sia stato in Toscana, e se vorrà essere veritiero, dovrà confessare di non avervi rimarcato nessuna essenzial differenza tra la lingua che vi si parla, e quella che vi si scrive.*

Quando voglia menarsi buono a' Toscani il *voi andavi:* l' *enuto* per *venuto:* la *stauta* per la *statua*: l' *invidia* per l' *indivia:* il *pigghiare* per *pigliare:* la *pece* per la *pace:* il *fai e vai* per *fa tu, e va tu*, ec. ec., ancora ognunu che voglia essere veritiero dovrà confessare che nell'Umbria, nella campagna romana, e nel regno di Napoli non ha incontrata nessuna essenzial differenza tra la lingua che vi si parla e quella che vi si scrive. Che se pel Majer le differenze essenziali stanno in quella serie di vocaboli, ch'egli distende dalla pagina 56 alla 61 del suo opuscolo, noi potremmo leggermente recitargli di rimando mille e mille vocaboli sui quali hanno egual diritto tutti i dialetti italici: *rôcca, fuso, terra, botte, carbone, lana, core, testa, carro, mano, dormire, campagna, cane, barca, libro, campana* ec. ec.: e molti altri ancora sui quali tutti gl' Italiani hanno buone ragioni fuorchè i Toscani. Adunque il Majer prima di bandire quella sua radunanza *(pag. 26)* nella quale tutti i provinciali d' Italia eserciterebbero il loro *jus di redintegrazione* sulle voci de' loro particolari dialetti che i classici inserirono nel corpo della lingua comune, farà opera di buon italiano e di buon filosofo sottraendo alla divisione le porzioni del patrimonio comuni non meno a' Toscani che alle altre provincie italiche. E noi confidiamo ch' egli abbia presto ad accorgersi che queste tenute insieme dai vincoli della comune sintassi, e delle otto parti del discorso uniformemente inclinate formano la massa e il nerbo principale della lingua: e che al chiudersi de' conti poco più avrà il Fiorentino che non il Romano e il Marchiano. E quel poco di più ancora toccherà al Fiorentino, perchè a' padri della lingua, che nacquero fiorentini, piacque di assumere i nomi delle cose più tosto dal nativo lor dialetto che dall' altrui. Imperocchè di poco sarebbe deteriorata la favella, se invece di *urtone* si fosse detto *spatasso*, e in luogo di *altalena* si fosse scritto *pendoio*: e *calcedro* per *secchio*: *stramazzo* per *materasso*: *stampelle* per *grucce*: *sanguetola* per *mignatta*: *cocolare* per *carezzare*: *podare* per *potare*: *melone* per *popone*: *animali uguannini* per *animali dell' età di un anno*: e se dalla lingua comune si fosse escluso il fiorentinesco *ciuco* ritenendo la sola italiana voce *asino*. Nè soggiunga il Majer, che tutto il sistema delle desinenze appartenga a' Toscani. Imperocchè quantunque egli abbia adoperato il sottile ingegno di non mai nominare nel

suo discorso, nè i *romani*, nè i *marchiani*, nè gli *umbri*, nessuno può ignorare che le parole sono terminate nelle stesse vocali così nella lingua di Roma come in quella di Firenze.

3. Il Majer seguitando. *La stessa cosa ho potuto osservare io in Francia, poichè avendola percorsa due volte da un capo all' altro in differenti direzioni sentiva favellare da per tutto, non solo dalle persone di civil condizione, ma dal cocchiero, dal sarto, dal calzolaio e perfino dalle fanti delle osterie con varietà bensì di pronunzie, ma sempre però in buona e corretta lingua francese.*

Sia con pace del Majer, se in questo giudizio non facciamo totalmente con lui. Imperocchè l'Abb. Tallemant francese trova ben altre differenze che di *pronunzia* fra i dialetti della sua nazione. *Nella stessa Francia* (così egli in un suo discorso accacademico) *s' odono alcuni dialetti speciali in cui sono* MANIERE *per esprimersi di tanta proprietà, che altri non le potranno imitare giammai* (1). Ma senza di ciò, chi ardirebbe affermare, che la plebe di Provenza e del Brabante parli il francese di Parigi con semplici variazioni di *pronuncie?* E che cosa fu adunque ciò che divise la lingua dell' *oc* da quella dell' *oi*, se non fu qualche cosa di più essenziale che non la *pronuncia?* Ma il Majer non vide che la filosofia tiene il campo della lingua anche in Francia. Il volgo di quel regno non è meno volubile della plebe italiana a rimutarsi perpetuamente: e la favella fracese è straziata anch' essa dall' uso de' dialetti provinciali, che non ebbero luogo nella lingua di *Rabelais* e di *Montaigne*. E vantino pure essi dialetti *maniere* propriissime di esprimersi; se non sono entrate nella lingua illustre della nazione non vale. Imperocchè se la licenza delle innovazioni si accordasse agevolmente, quanti bei modi concisi e propri non vorrebbe a quest' ora inserire nella lingua comune italica il romano, il romagnuolo, il veneziano, il lombardo: il fiorentino istesso, al quale la frase *essere in pernecche* per *essere ubbriaco* è giunta troppo tardi per trovar luogo nella favella comune. — Circa poi a' cocchieri, fanti ed operai che il Majer ha uditi in Francia parlare con *buono* e *corretto francese*, se egli si sarà aggirato per l'Italia, come dice di aver fatto per la Francia, non dubitiamo che non abbia trovato i postiglioni, i camerieri degli alberghi, e tutte le arti parlare il buon italiano intorno a se, solo che si sia fatto conoscere per forestiero del luogo, e desideroso di cambiar danaro con manifatture.

4. Dopo avere il Majer distesa pressochè tutta la grammatica del suo dialetto veneziano (che alla pag. 34. dice *venire*

(1) *v. Dif. Dant. Cap.* XXXVIII.

universalmente tenuto per il più dolce, copioso e regolato fra tutti gli altri dialetti d' Italia); onde fermare, che fra il dialetto veneziano, e il toscano si attraversano barriere insuperabili a chi volesse tentare di amalgamarli in uno, alla pagina 50 e seg., esperimenta di traslatare in veneziano un tratto di una novella del Boccaccio. Ma il valent' uomo non avvertì, che la sua traduzione è una insigne prova che fa contro il sistema della *specialità* della lingua. Imperocchè con quella fatica egli non ha fatto che dare un nuovo torno all' italiana esposizione del Boccaccio, aggiungendovi lo *spirito* del dialetto veneto. Levato il quale (che non è quello che si cerca ma la pura parola italiana intelligibile a tutti gli abitatori della nostra penisola) ed emendate le voci secondo i precetti della grammatica comune, lo squarcio ritorna *Italiano comune:* il qual non sarà dello stile del Boccaccio, ma sarà di quello del Majer.

Italiano del Boccaccio.	*Veneziano.*	*Italiano del Majer.*
Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito che tu non ti debbi meravigliare della mia presuunzione, *sentendo quello perchè principalmente qui venuta sono* (1) ec.	Ferrigo, recordandote de la vita che ti à fato fin ancuo per mi, e de la mia onoratezza, che a ti la t' avrà forse parso una barbarie, son sicura che sentindo per cossa son vegnua qua da ti, ti te farà le maravegie della mia sfrontatezza ec.	Ferrigo (2) ricordandoti de la vita che tu hai fatto fino a quest' oggi per me, e de la mia onoratezza che a te la sarà forse parso una barbarie, son sicura che sentendo per cosa son venuta qua da te tu ti farai le maraviglie (3) de la mia sfrontatezza ec.

(1) *Queste parole non sappiamo perchè il Majer non rendette nel Veneziano.* (2) *Se è lecito ad un fiorentino il dir* Cattrina *per* Catterina, Meo *per* Bartolomeo *ec. non potrà essere interdetto ad un italiano il dir* Ferrigo *per* Federigo. (3) *Notate che questa bella frase* far le maraviglie *per* maravigliarsi *forse fu derivata nell' italiano illustre dal dialetto de' Veneziani. E qui non vogliamo che trapassi da noi l' avvertire, che una buona porzione de' modi della lingua italiana hanno la loro radice ne' dialetti non toscani. Taluni debbono la loro vita alla scelta che ne fecero i buoni scrittori, e tali altri vanno debitori all' opera della ventura siccome della lor nascita, così dell' uso nel quale si mantengono. Di questo genere si è il romanesco* mangiare a offa, entrare a offa. *Quando nel secolo* XVI *i Pontefici posero mano a rifabbricare la Basilica Vaticana, per la speditezza de' lavori fu stabilito, che tutto ciò che entrasse a Roma* per uso della fabbrica *fosse esente da ogni maniera di dazio e gabella. Perciò s' introdusse il costume di segnare sulle merci e sugli*

Dopo il quale argomento di fatto volentieri taciamo perchè le conseguenze discendono troppo naturali in favore del *comune italico*.

5. Il Majer a pag. 68 . . . . *tutti noi non toscani siamo purtroppo condannati a scrivere in una lingua morta o quasi morta, e ci troviamo rispetto a' toscani alla stessa condizione di un zoppo il quale affidandosi alle sue grucce volesse far a correre con uno che ha le gambe sane: e le grucce di tutti noi veneziani, lombardi, piemontesi, bolognesi, romagnuoli, siciliani ec. sono la Grammatica e il Vocubolario.*

Adunque il Majer ci pone innanzi uomini prodigiosamente insegnati di Grammatica e di Vocabolario. Ma il fatto mostra che alle ascelle de' Toscani non hanno ad esser gravi neppur esse quelle grucce, delle quali il Veneziano presenta a buona ragione tutti gli altri Italiani. Ma perchè meglio s' inchini alla nostra sentenza, ascolti quel Varchi, della Storia del quale pronunciando egli un degno giudicio, e indirizzandolo all' Abb. Bellomo dice: che a se l' averlo scritto

Meno forse che a lui *leggerlo costa:*

(il che, se avvisi diligenza nelle opere del Majer, chi legge lo giudichi).

Il Varchi » Non vorrei già che alcuno di voi credesse » che a noi nati ed allevati in Firenze per succiare insieme col » latte delle balie e delle madri la nostra lingua non facesse » mestieri di studiarla altramente: come molti FALSAMENTE si » persuadono. Conciossiachè per non ci metter noi nè studio » veruno nè diligenza siamo molte volte (oh nostro non meno » danno che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua » medesima. E questa sola è la cagione che gli strani (i quali » siccome in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne » fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più » tempo e fatica) non pure LA SCRIVONO MEGLIO, ma ancora, » vagliami il vero, PIÙ CORRETTAMENTE LA FAVELLANO che noi » stessi non facciamo (1). » E il Lasca fiorentino nelle sue stanze dirette a' riformatori della lingua:

---

attrezzi di questa specie privilegiata le tre lettere A. V. F. (Ad Vsum Fabricae). *I vetturali adunque allorchè si avvenivano nelle stazioni dei gabellieri gridavano* auf *ovvero* aufa; *per avvisare che essi portavano* cose ad uso della fabbrica: *e passavano francamente. Come poi fu sperimentato, che all' ombra di quelle tre lettere, le quali erano ai gabellieri quello che la croce a' demonj, potevano tragittarsi felicemente altre merci ancora che non appartenessero al servizio della fabbrica di s. Pietro, si diceva di queste che erano entrate* a uffa, *cioè sotto la franchigia dell'* A. V. F. *E* a offa *poi con piccola variazione fu maniera abbracciata da' romaneschi per far cenno alla condizione di colui che* gode senza dispendio. (1) *v. Dif. Dant. cap.* XXXV, *e Parini Vol.* 6. *pag.* 193. *e seg.*

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L' hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam: ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri QUASI TUTTI
D'ERRORI E DISCORDANZA pieni e brutti.

Le quali parole non furono scritte inutilmente nè meno pe' fiorentini della nostra età; le opere più solenni de' quali non vanno esenti dagli errori della grammatica prima prima, come può conoscere chiunque abbia gli occhi per leggere i fascicoli della biblioteca Italiana di un qualche anno addietro. Sappiamo anche noi che a' toscani è più agevole il deridere che non l'imitare. Quel meschino Sanese Bandiera, che col suo mestiere delle traduzioni fece la mala opera di allontanare le menti de' giovani dal travagliarsi troppo nello studio della lingua latina, FONDAMENTO dell'Italiana, ardiva difendere che *il Segneri non ha letto mai i buoni scrittori toscani, o se gli ha letti non è giammai entrato nel gusto della nostra lingua*: e pose pazzamente mano a guastarlo intendendo correggerlo. Eppure chi non vorrebbe scrivere più presto l'italiano del Segneri, che non il toscano del padre Bandiera? Adunque più che la Grammatica e il Vocabolario le vere grucce di chi voglia lasciare il volgo dopo di se sono le opere de' riputati scrittori della nazione. Imperocchè, come disse egregiamente il Parini » se altri non facesse mai altro che studiare i Vocabolari, e le Grammatiche d' una lingua, » arriverebbe alla fine de' suoi giorni senza saper bene scrivere in » essa neppure un mezzo membro di periodo. »

6. Il Majer pag. 86. e seg. *Ammesso anche per provato che il Trattato* Della Volgare Eloquenza *pubblicato dal Trissino sia una traduzione fedele di quello* de Vulgari Eloquio, *che sappiamo* per detto del Villani, *essere stato scritto da Dante, e ch' egli non sia una scrittura apocrifa... cotesta lingua* illustre, aulica, cardinale ec. *che stando all' asserto dell' autore di quel libro* (del volgar eloquio) *era in fiore fino dal suo tempo, e di cui con tutto ciò nessun altro scrittore contemporaneo ha fatto un menomo cenno, non potrebbe essere stata un parto dell' imaginazione del ghibellino Dante accesa di giusta ira contro quei fiorentini che lo avevano cacciato dalla sua patria e costretto a menare in duro esilio il restante de' suoi giorni? A buon conto ripeto*, NESSUNO *degli altri primi padri e maestri della lingua ce ne ha lasciata alcuna memoria, anzi intesero tutti di dettare i loro componimenti in natio volgar fiorentino, e posero soltanto ogni cura nel trasceglierе dalla lingua di Dante tutte le voci pure, ornate ed acconce sceverandole dalle* VILI, INPROPRIE *ed estrane: che il bisogno e*

l'*INESPERIENZA avevano lasciato trascorrere dalla penna a quel primo architetto della nobile e regolata toscana favella.*

A questa congerie di rancide proposizioni parte false, parte contraddittorie e parte ancora ingiuriose alla memoria dell'Alighieri possono fare abbondante risposta, tutta la Parte I.ª dell'Apologia del Perticari, il Villani, il Passavanti, e prima di tutti il Petrarca che appellò Dante *Dux ille Vulgaris Eloquii noster*: il Boccaccio, che nella vita scrisse, *lui già vicino alla* morte *aver composto un libretto in prosa latina il quale egli intitolò DE VULGARI ELOQUENTIA:* e l'Alighieri istesso che nel Convito già parlò di *un libro che* intendeva *fare*, *Dio concedente*, di *Volgare Eloquenza*. La verità poi si farà apertissima a chi sappia confrontare il latino di quel libro col latino della *Monarchia*. E questa ragione di fatto più che altra, crediamo noi che avesse in su gli occhi il Tiraboschi, quando avendo discorso dell'Alighieri, mostrò di tenere in conto di *pazzo* chi poneva ancora in dubbio che il libro del volgar eloquio fosse opera sua. » Si è creduto da alcuni » che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito: di che « però non vi ha al presente *uom saggio* che ardisca pure dubi- » tare (1). » — Ma a quelle ultime calunnie del Majer verso il poema di Dante, da' romagnuoli custodi delle ceneri e propugnatori della gloria di lui, non si potrebbe rispondere senza pericolo di trascorrere fuor del confine della gentilezza, e della dignità letteraria. Però saremo contenti di mandare il Majer a rileggere e ponderare ogni parola della divina Commedia, perchè poi ritornando ci sappia dire se vi abbia trovate voci veramente *vili*, *improprie* che avvisino *inesperienza:* o non più tosto parole *antiquate*, o *condotte ad altro senso* dall'uso de' secoli posteriori (2).

7. Il Majer (pag. 88) parlando del Boccaccio e di Dante, e sempre intendendosi in questo, di provare che la nostra lingua abbia a chiamarsi *toscana*, asserisce: che *il primo di essi nel proemio della quarta giornata dice a chiare note : di avere scritto le sue novelle IN FIORENTIN VOLGARE: ed il secondo*

---

(1) *Tom. III. Pref. pag. XVII.*

(2) *La voce* tomba, *a cagion d'esempio, va per tutti i vocabolari privo del senso* proprio. *Eppure Dante in un luogo ce lo ebbe offerto. Ed è nell' Inferno c. XIX. v. 7.*

Noi eravamo a la seguente TOMBA
Montati . . . .

Qui tomba *vale* tumolo, mucchio di terra, o prominenza: *e quel* montati *assicura da abbaglio la nostra interpretazione. Per le carte della età di mezzo è frequentissimo l'incontrare* tumbam unam terræ — tumbæ in capitibus viarum : *ed erano quei dossi che emergevano dalle acque, e gli argini alzati a riguardo delle strade. La parola inclicata alla proferenza volgare piacque a Dante, anzi dopo di lui piacque ancora al volgarizzatore del Crescenzio. Ma essa rimase finquì inosservata a tutti i chiosatori, che se ne passarono senza dirne nulla, o le attribuirono il* traslato *senso di* sepoltura.

nel suo mistico viaggio all' inferno confessa di essere stato riconosciuto tre volte per fiorentino alla favella.

A questo luogo si potrà riflettere come il Boccaccio scrivesse le sue novelle principalmente pe' fiorentini, e perciò dicesse di scriverle *in quella lingua che è volgarmente intelligibile a' Fiorentini.* Imperocchè quando nella Teseide volle dare il nome alla lingua la chiamò *VOLGAR LATINO.* Non è poi vero altrimenti, che Dante affermi di essere stato riconosciuto in Inferno per fiorentino alla *favella.* Imperocchè nel canto x dice alla *loquela*: nel XXIII alla *parola tosca:* e nel XXXIII fa dire al Conte Ugolino.

. . . . *Fiorentino*
Mi sembri veramente QUANDO T' ODO.

cioè non Aretino, non Pisano, non Lucchese, ma fra' toscani *Fiorentino.* Imperocchè si odono propriamente le parole: gli scritti si *leggono.* Perciò quelle maniere hanno a riferirsi alla *pronunzia fiorentina* di Dante, non alla natura della lingua italica: da lui scritta a legge d' *italiano*, ma parlata a talento di *fiorentino.*

8. Il Majer (pag. 90.) *Nè vale il sottile artificio di andare ammassando un diluvio di locuzioni barbare e strane raccolte dai più sordidi scrittori toscani del secolo di Dante per formare un ritratto caricato del VOLGARE FIORENTINO.*

Non sappiamo veramente cui percuota questa proposizione. Ma se il Majer toccasse mai del Perticari, che (al cap. XXXVI dell' Apologia) produce un esempio del plebeo dialetto de' Fiorentini, non vorremmo avesse dimenticato che il Perticari non si compose già l' esempio egli stesso, ma lo tolse dagli *scherzi comici* di un nobilissimo Fiorentino Accademico della Crusca, l' Abbate Zannoni.

9. Il Majer (pag. 93). *La lingua Latina non era dunque in origine un dialetto de' popoli del Lazio sollevato all' onore di lingua dagli Scrittori? E sebbene col dilatarsi delle armi romane divenisse comune . . . . seguitò sempre a chiamarsi* latina *e non* italiana.

Anzi, aggiungeremo noi col dottissimo Olivieri, la lingua latina fu antichissimamente un dialetto della Greca. Ma questa lingua non divenne già comune per un prodigio: bensì allora solamente quando le aste e i petti de' Romani la spinsero innanzi, cioè quando le tremende ragioni della forza si aggravarono sulle nazioni legando loro anche la lingua, e per lunghissimo uso il vincolo fu mutato in natura. Ma quali armi, quali mani sovrimposero mai il dialetto fiorentino a tutti gli altri italici? Ecchè adunque? Perchè Dante, il Petrarca, il Boccaccio nacquero a Firenze dovrà tutta la plebe Fiorentina dettar legge a' fianchi di quell' altissimo triumvirato della lingua italiana? Perchè Virgilio, e Orazio venivano da Mantova e da Venosa, forse per

questo tutti i Mantovani e i Venosini parlavano la lingua usata dai loro due poeti? Adunque si conchiuda che il dialetto fiorentino potrà instillare tutt' al più certe sue qualità nel *comune italico*. Il *fiorentinismo* sarà nella lingua comune ciò che nel Latino era la *patavinità* di Livio. Quel tratto italiano del Majer da noi così ordinato di sopra (pag. 437. col. 3) potrà manifestare l'indole dello scrittor da Venezia, ma non cesserà di essere e di appellarsi principalmente *italiano*. I *nonsochè* dipendono dal vario spirito de' dialetti, ed entrano nella lingua comune per le fenestre e non per la porta.

Arrendasi pertanto il Majer alle salde ragioni, imitando il suo Bembo: e quella similitudine del fondo migliorato che mai non cessa di essere del padron diretto lasci stare al proprio luogo presso il Parini (1): giacchè nel caso suo (pag. 95) posta così generale per tutte le lingue viene assai poco in acconcio. Conosca che la questione sul nome della lingua turba poco anche noi: ma che l'unica eredità de' padri nostri, che intera ci fruttifica in mano senza invidiosi, a buona ragione accende di gelosia gli occhi e gli animi di tutti gl'Italiani teneri dell' onor patrio.

Se l'una e l'altra fazione convenne in questo di chiamare la nostra lingua VOLGARE, le differenze sono composte. Che vuole ella dire questa parola *volgare*, se non *del volgo?* e se è lingua del volgo, perchè non potrà dirsi *lingua comune al volgo*, e senz'altro aggiunto *Lingua Comune?* Si persuada il Majer che non è la parola che offenda i Toscani, ma bensì la cosa, che fuggì lor di mano assai prima della parola: anzi non istanziò mai co' toscani: il parlar de' quali è mutato ad ogni vent' anni, come quello degli altri italici (2): e talvolta si fa più forte all' intelletto che non il latino istesso (3).

---

(1) *Vol. VI. pag. 197.* (2) *Rosasco della lingua Toscana dial. 7.* (3) J. N. Erythræus Pinac. 3. 48.

L. C. FERRUZZI.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
IN QUESTO PRIMO VOLUME

Biografia di Giulio Perticari scritta da G. I. Montanari IX
Elogio del Perticari di Paolo Costa . . . . pag. 1
Introduzione ai trattati di lingua italiana del Perticari di L. C. Ferruzzi . . . . » 17

DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO
E DE' LORO IMITATORI.
LIBRO PRIMO.

Capo

I. *Si lodano i Riformatori dello Stile* . . . . . . » 35
II. *De' Vizi che ponno seguire questa Riforma* . . . » 36
III. *Della Opinione di Dante intorno gli Scrittori del* 300 » 38
IV. *Dello Stile di Guittone, di Brunetto, di Jacopone, e del testimonio di Franco Sacchetti* . . . . . » 40
V. *Quali Dante intendesse per Vocaboli Plebei* . . . » 46
VI. *Del Volgare Plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse* . . . . » 49
VII. *Del Volgar Plebeo passato in lingua Romanza* . . » 52
VIII. *Della fondazione della Lingua Italica illustre, divisa da tutti i volgari plebei* . . . . » 55
IX. *Delle Voci barbare del* 300 . . . . » 59
X. *Delle Plebee Coniugazioni di molti scrittori del* 300 » 62
XI. *Delle Voci Plebee Equivoche del* 300 . . . . . . » 66
XII. *Di quattro modi onde i Plebei del* 300 *corruppero le buone voci* . . . . » 72
XIII. *Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo; e com' egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri* . . » 77
XIV. *Si combatte un' Obbiezione del Buommattei intorno la Lingua comune d' Italia* . . . . » 82
XV. *Come sia falso il dire che tutti nel* 300 *parlassero correttamente* . . . . » 83
XVI. *Della Opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli Scrittori del* 300 . . . . » 85
XVII. *Dell' Opinione del Bembo. E Conchiusione della prima parte* . . . . » 89

LIBRO SECONDO.

Capo
I. *Come sia necessario lo studiare negli Autori del 300* „ 92
II. *Del perpetuo moto della Lingua; e de' mutamenti nelle significanze delle voci* „ 93
III. *De' Libri antichi guasti da' copisti, dagl' impressori e talvolta dagli autori stessi* „ 98
IV. *Ancora delle Scorrezioni de' Codici: e si emendano alcuni luoghi d' Autori antichi* „ 102
V. *Ancora dell' Emendazione dei Classici* „ 107
VI. *Delle varie condizioni delle Opere del 300: poi del Boccaccio e delle sue costruzioni* „ 110
VII. *Che non si vogliono imitare nè anche i migliori ove peccano. Si tocca del Petrarca e di Dante: e si difende un luogo della Gerusalemme* „ 117
VIII. *Del pericolo di cader nel* vile *cercando il* naturale „ 123
IX. *Del pericolo di cadere nell'* arido *cercando il* semplice „ 126
X. *Del pericolo di cadere nell'* affettato *cercando il* grazioso „ 130
XI. *Se si debba scrivere nella sola Lingua del 300* „ 132
XII. *Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le Sette de' Sofisti* „ 137
XIII. *Del bisogno d'arricchire il Vocabolario coi termini delle scienze e dell' arti* „ 140
XIV. *Del dovere imitare i Classici al di qua del Trecento: e delle virtù loro* „ 145
XV. *Conchiusione ed Uso di questa Opera* „ 147
Appendice di osservazioni critiche sul Trattato dei Trecentisti „ 150

DELL' APOLOGIA DI DANTE

COGLI ARGOMENTI DE' CAPI

DELLA PARTE SECONDA

DI L. C. FERRUZZI.

Parte I. *Dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio* „ 159
Parte II. *Della difesa di Dante, in cui si dichiarano le origini e la storia della lingua comune italiana* „ 195
Capo
I. *De' libri del Volgare Eloquio: e del contegno che terrà l'apologista* „ ivi
II. *Termini dell' Idioma Italico. Si mostra la necessità di dividerlo in illustre e plebeo* „ ivi
III. *Che i poeti innalzarono la lingua* „ 199
IV. *Che il Volgare illustre fu fondato in Sicilia* „ 200
V. *È provato con fatti* „ 202
VI. *Testimonio del Petrarca. Come si poetasse in volgare alla corte di Federico II imperatore* „ 204
VII. *Poeti del volgare illustre a Napoli e a Palermo* „ 207
VIII. *Origini del dir comune nel* romano rustico „ 210

IX. *Romano comune del secolo VIII. A questo luogo appartiene la tavola A del giuramento di Lodovico re di Germania, ove si notano i tre stati della nostra lingua* . . . . » 214
X. *Che il volgare romano pertenne a tutta l' Europa meridionale* . . . . » 216
XI. *Divisione del romano volgare. Romano speciale in Provenza* . . . . » 218
XII. *Si conferma per osservazioni ed esempli l'esistenza del Romano provenzale. Esempio della* Nobla Leyçon *collocato alla tavola B. Serventese del Trovatore di Villarnoldo* . . . . » 221
XIII. *Ancora per esempli si chiarisce lo stato di nostra lingua intorno al mille* . . . . » 224
XIV. *Degl' idiotismi italici de' Provenzali* . . . . . . » 228
XV. *Dell' eleganze del dir comune sinquì stimate de' Toscani* » 232
XVI. *Delle proposizioni, avverbi, e congiunzioni del romano comune* . . . . » 237
XVII. *Si rende ragione delle permutazioni di alcune nostre voci* » 249
XVIII. *Si dichiarano alcuni modi del parlare moderno, secondo le condizioni del romano antico* . . . . . . » 252
XIX. *Si notano alcuni abbagli della Crusca. Opinioni del Bembo, e del Castelvetro intorno a' primordii della lingua* . . . . » 256
XX. *Sentenza del Giambullari intorno a' Siciliani: ove si discorre alcuna cosa della dolcezza di nostra lingua. Si chiude coll' interpretazione di una epigrafe scritta nel romano anteriore al mille* . . . . . . » 260
XXI. *Si danno esempli del romano in prosa. Serventese di Sordello in romano provenzale colla versione in romano italico a fronte. Canzone di Dante rivolta in romano provenzale. Canzone delle Cento novelle antiche emendata* . . . . » 264
XXII. *Si mostra con esempli, che il romano comune era la lingua de' poeti Toscani non meno che de' Siculi* . » 285
XXIII. *Ancora della stessa materia: e si deplorano le ingiurie portate dal tempo alle scritture* . . . . . . » 290
XXIV. *Condizione del volgare negli Stati Romani. Scrittori di esso in Assisi: ed in Perugia* . . . . » 293
XXV. *Seguitano le ricerche del volgare. Scrittori in Orvieto: in Camerino: ne' monti Nucerini: in Ascoli: in Aquila: in Todi* . . . . » 299
XXVI. *Volgare in Roma: e a Cori* . . . . » 303
XXVII. *Scrittori del volgare a Gubbio: ad Urbino: a Pesaro. Nelle città di Romagna: a Rimini: a Forlì: a Ravenna: a Faenza. Si recano esempli dello stile poetico dell' Ubaldini da Faenza, e del Soldanieri da Firenze* . . . . » 310
XXVIII. *Della Gentilezza del Volgare presso a' Bolognesi. Di Guido Guinizelli imitato e lodato da' Toscani. Di Onesto da Bologna inventore del Decasillabo: e poi di più altri Bolognesi scrittori di verso e di prosa* . » 318
XXIX. *Volgare a Genova. — Trovatori nel Piemonte: in Albenga: in Nizza: nella Lunigiana: nel Monferrato: in Pavia: in Fossano: in Venezia: in Ferrara.*



Romano provenzale salito a grande onore in Lombardia. — Poeti del Romano italico a Milano: a Cremona: a Pavia: a Brescia: a Piacenza: a Reggio: a Ferrara . . . . » 334
XXX. Scrittori del Romano italico a Venezia: A Padova: a Trevigi: a Verona: e si conchiude mostrando che la lingua italica si ordinò al modo della latina . . » 342
XXXI. Che hanno a cercarsi le reliquie, e i nomi de' fondatori della favella: e che Dante onorandoli non fu nè vile nè menzognero . . . . » 348
XXXII. Della nobiltà dell' animo di Dante, e del peso delle sue sentenze . . . . » 349
XXXIII. Come cadessero giusti i giudizi di Dante. Si esalta la divina Commedia . . . . » 352
XXXIV. Perchè Dante scrivesse il suo poema in volgare, e il libro del volgar eloquio in latino . . . . . . » 353
XXXV. Che Dante intese a fermar la favella, togliendola all' arbitrio del volgo . . . . » 359
XXXVI. Come il Davanzati venisse contro l' opera de' padri della lingua. Si ragiona della fama del Tasso, e del Metastasio. Si ferma per via di ragioni, ed esempli, che la lingua illustre o comune sta nella pronunzia comune, e non nella speciale de' popoli . . . . » 369
XXXVII. Che biasimando il volgar plebeo fiorentino non si biasima l' illustre fiorentino . . . . » 381
XXXVIII. Che Dante mirò a formare una sola lingua nazionale italica, la quale chiamò Novo Latino . . . . » 383
XXXIX. Se la lingua nazionale così per l' Alighieri fermata ammetta nuove forme provinciali italiche: e se tutti i dialetti entrassero nella lingua di Dante. In fine si paragona l' arte di Dante tra gl' Italiani a quella di Omero tra' Greci . . . . » 388
XL. Come pensassero i letterati di questa dottrina dell' Alighieri . . . . » 394
XLI. Ancora dell' istesso subietto: e in fine della necessità di riformare il Vocabolario . . . . » 400
XLII. Come il Vocabolario fosse trovato imperfetto anche nello stesso secolo del secento in cui nacque . . . . » 408
XLIII. Si prova che i più famosi letterati del settecento, e de' tempi nostri furono della scuola di Dante . . » 410
XLIV. Si lodano i Toscani e Firenze. Motivi, e conchiusione dell' Apologia . . . . » 422
Appendice di osservazioni critiche sull' Apologia di Dante. . . . . » 426



Versione nel Latino
del secolo quinto.

PRO . DEi . AMORe . ET
PRO . CRISTIANo . POPLO (1)
ET . NOSTRO . COMVNe
SALVAMENTo
De . ISTIs (2) DIebus . IN . ANTEa
IN . QVANTO (3) DEVS
SAPERe . ET (4) POTEssE
MI (5) DONAbiT . SIc
SALVAbO . ISTum . MEOm (6)
FRATREm . CARLOm . IN
ADIVmenTO . IN . quoTAVNA
CauSA (7) SIC . CVM (8) hOMo . PRo
RECTO . SOM (9) FRATREm
SALVARe . DEbET . IN . hOc
QVod . ILle . ALiTERSIc (10)
MI . FAceRET .
ET . AB . LoTaRio . NVLlum
PAcTum . NVNQVAM
PRENDERO (11) QVod . PER
MEOm . VOLle (12) AD . IpSOm . MEOm
FRATREm . CARLOm (13) IN .
DAMNO . SIeT —

TESTO DEL ROMANO COM
DEL SECOLO OTTAVO

PRO . DEO . AMOR (1) . ET
PRO . CRISTIAN . POPLO
ET . NOSTRO . COMVN
SALVAMENT
D'. ISTI (2) . DI'. IN . AN
IN . QVANT (4) . DEVS
SAPER . ET . POTER
MI . DONAT (5) . SI (6)
SALVARAIO (7) . IST . MEO
FRATRE (8) CARLO . IN
ADIVTO (9) . IN . CATAVNA
COSA . SICCOM'. OM . PEF
DRECT (10) . SOM . FRATR
SALVAR . DEST (11) . IN .
QV'. IL . ALTRESI' (12)
MI . FARET
ET . AB . LVDER (13) . NVI
PAiT . NVNQVAM (14)
PRENDERAI (15) . QVE . PE
MEO . VOLE . A . ISS (16) .
FRADRE . CARLO . IN
DAMNO . SIAT

Note al Latino.

(1) POPLUS fu detto in antico prima di *populus*. Così leggesi nella colonna rostrata di Duillio (Grut. 404. n. 1.), che è la più vecchia memoria della latinità. E pare che i plebei seguissero a dir sempre *Poplus*, secondo vedesi in Plauto, che disse *Præsidium popli* (Cas. 3. 2. 6.); *Auritum poplum* (Asin. prol. 4.), ecc.

(2) È da por mente, come nel latino sieno quasi sempre contenute le voci Romane, e quindi le Italiche; siccome cosa minore contenuta nella maggiore. Si tenga l'attenzione alle maiuscole, e si vedrà il testo Romano quasi tutto chiudersi nel Latino.

(3) Questo *quanto* per *quantum* era ne' buoni un ablativo in forza d'avverbio, che solamente si congiungeva a' comparativi. Ma poi fu unito alla preposizione *in:* e barbaramente usato, siccome vedesi nelle scritture del 5.° e del 6.° secolo.

(4) *Potere* per *posse* o *potesse* non sappiamo che i Latini avessero. Ma forse potrebbe trovarsi in carte del 5.° secolo. Specialmente

Note al Romano.

(1) *Deo amor*, in vece di *amor d*
L'uso delle preposizioni de' casi non
cora nel secolo ottavo così comune,
il fu ne' seguenti. Anzi gl' Italiani m
del ducento spesse volte le intralasc
Guittone diceva: *Disio grande che poi*
cioè *a voi* (Lett. 3. f. 19). *Madonnu*
Deo: cioè *di Dio* (Lett. 28.)

(2) Il Romano per lo più non è
troncamento del Latino. Onde da *Ist*
gittata la *s* finale, rimane *Isti:* e da
gittato il *bus*, rimane *di:* in cui l'
stesso accusa il troncamento di maggio
Ma questa è la solit' opera del volgo i
le lingue.

(3) *Inant* per *inante* dicono ancora bei Romagnuoli e molti Lombardi. Il gentile ha ritornato in uso l' intero *a* Latini: e per questo diciamo *In an* abbiamone fatta l' intera parola *in inanti*.

(4) *In quant*. Ed anche questa è terminazione di tutti i rustici Lombar

Versione nell'Italiano del secolo decimoterzo.

PeR . AMOR . di . DEO (1) . ET
PeR . CRISTIAN . POPoLO
ET . NOSTRO . COMVN
SALVAMENTo
D' . eSTI (2) . DI' . IN . ANTE
IN . QVANTO . DEo
SAPERe (3) . ET . POTERe
MI . DONArà . SI
SALVARAggIO . eSTo . MEO (4)
FRATRE . CARLO . IN
ADIVTO (5) . IN . CATAVNA (6)
COSA . SICCOM . OM (7) . PER
DRECTO (8) . il SO (9) . FRATRE
SALVAR . DE' . IN . ciO' (10)
CH' (11) IL (12) . ALTRESI'
MI . FAREbbe
ET . dA . LVtERo . NVLlo
PATto . NVNQVA
PRENDERO' (13) . chE . PER
MEO . VOLEre . A . ISSo (14) . MEO
FRADRE (15) . CARLO . IN
DAMNO (16) . SIA

Note all' Italiano.

(1) *Deo* per *Dio* tutti gli antichi dissero alla Latina. E comechè il Bembo riponga questa voce tra quelle che i buoni non usarono, pure la usò il Petrarca nel quarto de' trionfi :

Colui ch' è fatto Deo.

(2) *Esti* per *questi :* che non ha altra differenza dal romano *Isti*, che la permutazione solita dell' *I* in *E:* Guittone disse *Eo* per *Io* (c. 68); *En per in* (c. 2. 36). E l' Abbate di Napoli *Enemico* per *inimico* (All. Rim. ant. 2). Colla stessa legge l' *isti* fu mutato in *esti*. E forse anche i plebei Latini profferivano ad un tempo *estis* ed *istis :* perchè veggiamo aver fatto il simile d'altre voci : cioè *heri* ed *here : vipres* e *vepres ; germin* e *germen ; rumin* e *rumen ; maciscat* e *macescat ; putiscat* e *putescat*. V. Gellio, lib. x. cap. 24, e Macrobio, lib. 1. cap. 4.

(3) *Sapere et potere*. Il Romano dicea *saper* e *poter*. Ed ecco ragione della podestà che hanno i nostri poeti di troncare queste voci al modo antico. Nè forse il potrebbero, se queste apocopi non fossero nelle radici della lingua.

REIMPRIMATUR

Fr. Bertolotti O. P. Pro-Vic. G. S. O.

REIMPRIMATUR

I. Can. Passaponti Pro-Vic. Gen.

